


Pass.
1580
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE FIRENZE

MEMORIE

DI

SUBIACO E SUA BADIA

RACCOLTE

DAL CANONICO JANNUCCELLI

GENOVA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIO. FASSI-COMO

piazza s. Matteo, 23; e salita s. Caterina, 5, 1° piano.

1856

MEMORIE

DI

SUBIACO E SUA BADIA

RACCOLTE

DAL CANONICO JANNUCCELLI

CAMERIERE D'ONORE DI SUA SANTITA'

CUSTODE DELLA PIANA BIBLIOTECA SUBLACENSE



GENOVA

STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GIOVANNI FASSICOMO

piazza s. Matteo 23; e salita s. Caterina 5, 1. piano

1856

« Curavimus volentibus quidem legere ut esset oblectatio; studiosis vero ut facilius possint memoriae commendare; omnibus autem legentibus utilitas conferatur ». Mac. lib. 2. c. 2. v. 26.

BEATISSIMO PADRE,

Ecco novellamente a' piedi del trono della Santità Vostra il devoto suo servo il canonico Iannuccelli. Ho dato compimento col divino aiuto alla operetta, che in altro foglio umilmente le annunziavo; ed il profondo rispetto che sento nell'animo verso il Vicario di Gesù Cristo sarebbe stato bastante a determinarmi di dedicarla a Vostra Beatitudine. Ma altre cagioni a ciò m'inducono. In prima dopo l'acerba morte del pio e dotto cardinal Polidori la Santità Vostra con esempio assai raro nella storia ecclesiastica ebbe la paterna bontà di assumer il governo di questa desolata Badia per consolarla e ricolmarla di benefizi, come si dirà in questo libro; inoltre nel prossimo passato mese di agosto fuori di ogni speranza e senza meriti mi son veduto fregiato del titolo di suo camerier d'onore, ordinario premio di eminenti pregi e di onorate

fatiche. Offro pertanto questo lavoro qualunque siasi a Vostra Beatitudine, e ad un tempo la supplico acciò si degni benignamente accogliere queste memorie di Subiaco e sua Badia in attestato non solo di profondo ossequio ma ancora di somma riconoscenza. Che se l'operetta contiene i fatti dei piccoli paesi degli Equi, questi popoli sono pur suoi figli; e la Santità Vostra ama paternamente l'alma città del Tevere e gli umili castelli dell'Aniene, come han dimostrato le recenti sue beneficenze verso queste genti. Nella umile fiducia d'esser esaudito, colla più profonda riverenza mi prostro al bacio de' santissimi piedi, ed imploro devotamente l'apostolica benedizione.

Della Santità Vostra

Subiaco, addì 1° ottobre 1855.

Umiliss.mo Devotiss.mo Obbligatiss.mo Servo

GREGORIO IANNUCCELLI

PREFAZIONE

Chi va considerando gli eventi degli Equicoli in mezzo ai lontani ed ai vicini tempi conosce che non fu dato a torto il titolo d' insigne alla Sublacense Badia. Tralasciamo di richiamar al pensiero le antiche memorie della villa imperiale, dei grandiosi acquedotti, de' laghi artefatti, notiamo solamente che questa Badia ha non piccola rinomanza tra i fasti della storia ecclesiastica; poichè può essa vantare per suo fondatore il gran Patriarca d' Occidente; è stata la culla della inclita congregazione benedettina, la quale, secondo il chiaro storico Hurter, fu il primo perno, su cui aggirossi nel medio evo la civiltà tutta europea. Aveva essa un giorno grande autorità, e potenza e ricchezza; nè restringevasi dentro i monti degli Equi la sua dominazione. Non si parla delle montagne, dei vasti fondi, dei corsi d' acqua, delle peschiere, dei molini, dei casali, della grande moltitudine di servi; per concepire l' idea di ciò ch' ella fu basta osservare, che l' abbate di Subiaco era il capo di tutto l' ordine; la voce di lui udivasi in più di cento dieci castelli; governava più di 180 chiese e monasteri; era venerata e temuta non solo dai Regoli de' vicini borghi, ma ben anche dalle stesse città; come attesta al capo 3 la Cronaca Mioziana; quando narra le gesta di Giovanni v e di Pietro iv. Ora però è assai circoscritto il dominio di Subiaco a cagion delle politiche vicende, cui è stata sottoposta l' Europa, e specialmente l' Italia: egli tiene spiritual signoria non già sopra borgate, ma sopra sedici castelli, tra quali ha Trevi certamente il primato

per l'antichità, per la cattedra episcopale che eravi eretta, e pel numero degli abitanti. Subiaco è la prima sede di un governo distrettuale, in cui è compreso l'altro di san Vito, ed il castello di Vallepietra. Nè deve credersi che ad esso ancora manchi il titolo di città; poichè gli fu conferito nelle pubbliche iscrizioni, che per comando del sommo Pio vi furono affisse agli edifici da esso innalzati. Non ha però Subiaco tanta arroganza che voglia esser annoverata fra le città cospicue; ma o si riguardino i suoi santuarii, i monasteri, i tempii, le antiche e le moderne fabbriche; o si considerino la sua popolazione, gli stabilimenti d'industria, il numero delle arti, le nuove strade aperte al suo commercio, forse non si giudicherà l'infima e la men pregevole tra le città dei pontifici dominii, non l'ultimo pensiero e cura de' Sovrani Pontefici; che anzi il chiaro Cantù nella sua *Geografia politica* non dubita punto chiamar Subiaco « Città importantissima degli Equi ». Non sembra pertanto inutile del tutto e degna di spregio la fatica di colui, che imprende il primo ad esporre come può meglio i patrii eventi.

Non aveva io compito il corso di mia gioventù, quando fui preso da questo desiderio e mi applicai negli studi preliminari. Mi diedi a svolgere antichi manoscritti pertinenti a famiglie abbaziali; osservai però che alcuni parlano solamente di fatti particolari ed isolati; altre di queste leggende ravvicinate ai canoni logici della storia debbono giudicarsi poco degne di fede. Quasi nulla d'istorico leggesi registrato negli archivi parrocchiali ed in quelli dei municipii. Sono state inoltre consultate le istorie delle città vicine; persone amiche ed intelligenti hanno ancora visitato qualche archivio di Roma a raccoglier memorie; è stata letta la cronaca del Capisacchi conservata in questo monastero, l'antica cronaca anonima di Subiaco ed altre riportate nella grande opera del Muratori *Scriptores rerum italicarum*. Molti fatti storici doveano essere registrati nei manoscritti dei monasteri; ma le depredazioni e gl'incendi dei barbari conquistatori d'Italia hanno consunti i codici, le pergamene, i tabulari in essi rinchiusi, come attestano le Bolle di Nicolò I, di Leone VII e il diploma imperiale di Ottone. Nondimeno riferisce il Mirzio al capo 3 essersi salvate nei cenobii più di 3500 antiche scritture, più di 200 diplomi di Pontefici, di Principi imperiali e reali, e moltissime altre pergamene. Il dotto cenobita le ha con molto senno esaminate; ha riunite le memorie qua e là raccolte; ha compilata la famosa sua cronaca; la quale però parla assai più degli affari e de' privilegi dei monasteri, che delle vicende dei popoli soggetti. È stata questa principalmente studiata, e sono state da essa attinte non poche notizie; ma nè da essa, nè dalle altre se ne ebbero tante, quante

bastassero; poichè non ebbesi in pronto l' ordine non interrotto dei successi di queste genti; quindi non poteano essi legarsi ad un principio che reggesse tutta la serie dei fatti, e andasse congiunto col mezzo e con l' estremo dell' opera secondo il precetto di Orazio; mancando gli eventi di molti anni non poteano trovarsi gli anelli di questa catena, che riunissero anche i più remoti fatti, anche quelli in apparenza fra loro sconnessi. Fu duopo pertanto deporre il pensiero di compilare una storia perfetta, o gli annali di questi popoli. Per dare all' opera il pregio della unità si è giudicato opportuno andar esponendo secondo l' ordine dei tempi le biografie degli abbati sublacensi collegando con esse le vicende di questi popoli; e ciò formerà la prima parte dell' opera; per evitar poi il giusto rimprovero di Tacito sul fine del libro 9° degli degli annali *Vetera extollimus recentum incuriosi*, si è creduto vantaggioso far seguire la descrizione dello stato attuale di Subiaco, che sarà l' argomento dell' altra parte.

Acciò questo libro si presentasse ai lettori nella sua semplicità e senza errori, si è fatto sobriamente uso della filosofia della storia; non si è voluto con sottili investigazioni e conclusioni progredire più oltre di quello che si può; poichè è abbastanza noto che Fichte in Germania, Cousin in Francia, ed altri moderni con astratti ragionamenti spingendosi innanzi a riformar la storia sono giunti da ultimo a concludere esser gli umani fatti una progressiva manifestazione dell' infinito nel finito, cioè di Dio nell' uomo; esser essi un ordinamento necessario della Provvidenza; quindi non avvi nè imputabilità di atti, nè merito, nè demerito. Laonde volendo questi filosofi modellar la storia sopra i principii eterni di Vico l' hanno resa panteistica, che nulla affatto può giovare agli uomini con gli esempi.

Da ultimo si è procurato esporre, come nel medio evo tra gli Equicoli assai dominava la Fede e l' autorità del Romano Pontefice, le quali influivano anche sul viver civile; eranvi anche allora uomini di virtù, che illustravano lo loro patrie, e recavan loro molti beni e consolazioni. Si è voluto così mostrare che la divina bontà ha dispensata in ogni età la sua grazia, ha manifestata sempre la sua potenza e sapienza nelle opere degli uomini; si è procurato far conoscere che molti eterodossi ed alcuni cattolici dànno un erroneo giudizio o per prevenzione o per odio cieco, quando detestano i secoli di mezzo, come fucine di superstizione e di errori.

DISSERTAZIONE

SOPRA LA ORIGINE DI SUBIACO E LA SUA CHIAMATA ALLA FEDE.

Tutti gli uomini per naturale istinto hanno vaghezza di conoscere i loro progenitori, e per lo stesso impulso ama ogni popolo aver contezza della propria origine. Così del pari chi prende a leggere un libro di memorie di una gente, desidera in prima sapere, come abbia quella avuto incominciamento. Laonde prima di esporre i fatti di questo popolo ci tratterremo in questa ricerca. Nè dovrà alcuno riputar inetti tali studi, poichè attestano le istorie aver il sommo Catone scritti dei libri sopra la origine di ciascuna città d'Italia, e perciò averli intitolati *Le Origini*. A compimento quindi dell'opera e a comodo di chi legge riprodurremo la dissertazione già nel 1834 data alla luce sopra l'origine di Subiaco. Dobbiam però avvertire il benigno lettore entrar noi in questa indagine con animo spoglio da pregiudizi e da impegni; l'unica cura che abbiamo è di trovar la verità, nè ci siamo proposti sottilmente argomentando scoprire l'origine della patria terra in mezzo a quei tempi, di cui si narrano cose più maravigliose che vere.

È d'uopo ancora dichiarare il vero stato della questione. È fuori di controversia che le sponde dell'Aniene e le colline adiacenti sono state in tempi assai remoti popolate. Attestano le storie e

le geografie, segnatamente quella del Cluveri, che gli Equi sin da' primi secoli di Roma aveano la lor dimora sull' una e sull' altra riva del nostro fiume, ed eran circoscritti dalle terre de' Sabini, Marsi, Ernici, Volsci e Latini. Narra Livio al 9° libro, che quarantuno dei loro castelli furono diroccati ad essi sotto il consolato di P. Sulpizio Saverrione e P. Sempronio Sofo, onde nel corso di cinquanta giorni restò quasi distrutto il nome degli Equicoli. Silio Italico descrivendo nell' ottavo libro i popoli atti alle armi sotto il console Varrone contro il terribile Annibale, annovera anche gli Equicoli, e quelli segnatamente, che eran bagnati dal gelido fiume Simbroino, ovvero dalle acque scorrenti fra i colli simbroini, i quali circondano l' odierno Subiaco « Quique Anienis habent ripas, gelidoque rigantur — Simbrivio, rastrisque domant aequicola rura ». È noto aver quel poeta scritto 17 libri intorno alla seconda guerra punica, che ardea 216 anni avanti l' e. v., e perciò sin da quell' epoca remota dovean su questo territorio essere eretti borghi e castelli, da cui levavansi quelle milizie. Niuno però conosce, nè sa indicare l' origine, i successi di tali castelli, il loro nome, il sito preciso che occupavano, l' epoca in cui cessavano di esistere. Può ben immaginarsi un villaggio su questo o quel colle, con tale o tal altro nome, ma non potrà darsi giammai per fatto storico. Laonde se nulla ci dicono le antiche scritture di queste genti remote, interroghiamo piuttosto le storie per saper l' epoca, in cui fu fondato l' odierno Subiaco.

Dopo maturo esame è sembrato che a tre possano ridursi le opinioni che incontransi negli scrittori circa l' origine di questa città. La prima ne suppone la edificazione prima dell' e. v.; annunzia l' altra che questa fondazione rimonta al primo secolo di Cristo Redentore; l' ultima va sforzandosi di provare l' origine di Subiaco nel settimo secolo della Chiesa. Per amor dell' ordine e della chiarezza, in tre distinti capi prenderemo ad esaminar con imparzialità le tre diverse sentenze.

CAPO I.

Si discute la prima opinione.

Abbraccia questa tre diverse epoche anteriori tutte all'era volgare e perciò tre distinte sentenze. La prima è di taluni che nati su questi colli simbroini amano forse troppo veder la culla della loro patria in mezzo ai secoli più remoti, e quindi ci descrivono la sua gloriosa fondazione per mano di que' prodi Troiani da cui pur ebbero origine i Romani conquistatori della terra. L'altra è seguita da coloro che ne immaginano la edificazione nel quinto secolo di Roma, quando cercando questa altre fonti dopo l'Appia costruì l'acquedotto del vecchio Aniene. Appoggiandosi da ultimo la terza ad un antico monumento scoperto testè, suppone la esistenza di Subiaco sin dal settimo secolo della romana repubblica. In prima qui farem vedere la falsità di tutte queste opinioni in complesso; aggiungeremo poi ripartitamente degli argomenti per escluder del tutto ognuna delle tre diverse ipotesi.

Diam principio alla prima discussione, e dichiariamo secondo l'autorevole tulliano precetto la cosa intorno a cui aggirasi la controversia; e poichè dimostransi i fatti non con astratte speculazioni ma per via di testimonianze e di documenti, facciamci ad interrogar gli antichi scrittori, in qual epoca mai abbian cominciato a parlar di Subiaco. Per quanto svolgansi i libri degli storici vetusti, non se ne troverà menzione giammai; e sebbene le antiche carte e quelle principalmente di Livio favellino in più luoghi de' popoli Equicoli, e nominino i loro castelli Cliterno, Vitellia, Bola, Carsoli, ed altri, pur non dànno giammai un cenno nè del popolo nè del borgo sublacense prima dell' e. v. Non presentasi una lapide una iscrizione un monumento ad attestarci l'esistenza o a dirci almeno il nome di questo paese. Solo dopo la divina incarnazione, Plinio nel terzo libro della storia naturale viene ad annunziarci che i sovrastanti laghi dell'Aniene diero il

nome a Subiaco, come chiaramente denota l'etimologia del nome. La stessa spiegazione di Sublaco o di villa Sublacense Neroniana dànno Tacito e Frontino, con cui pienamente concorda l'insigne geografo Cluverio che nel 2 l. c. 10, pag. 713 della *Italia antica* così scrive = Quì furo ne' trascorsi secoli quei tre laghi celebrati per l'amenità, che diero il nome al sottoposto castello di Subiaco; = ed il Volpi nel suo *Lazio antico* (tom. 10, l. 18, cap. 14, parte 4ª) dice: = Questa neroniana villa pertanto fu nomata Subiaco; poichè giaceva sotto i tre superiori laghi artefatti cioè *sotto il lago* =. Gli scrittori di geografia veggono la cosa sotto il medesimo aspetto. Ma egli è certo che l'origine di questi laghi non rimonta ad un'epoca anteriore alla umana redenzione, e altronde non può prodursi un documento a favor di alcuna delle accennate sentenze, come in seguito meglio vedremo; che però esse riduconsi a puri concetti mentali che non involgono al certo contraddizione, ma non hanno alcuna realtà fuori della mente che li ha concepiti.

Ma se sono insussistenti le tre prime opinioni collettivamente considerate; molto più lo sono, ove se ne ponderino distintamente i rapporti. Amerebbe la prima piegar l'animo a credere, che i valorosi di Troia lasciate le spiagge del Tirreno siano ascesi tra le gole degli Appennini; ed abbian su questi colli gittate le fondamenta di Subiaco. Ma se per entro a questa ipotesi spingesi attento lo sguardo, facilmente si osserverà, quanto sia inverisimile e quanto poco muova la mente ad abbracciarla. Non è infatti agevole a credersi che soldati quali erano i Troiani, rifiniti dai disagi del mare e dal decenne assedio volessero piuttosto intraprendere nuovi e lunghi viaggi per fissar le loro sedi, di quello che amassero riposarsi in su i floridi campi, dove erano sbarcati; e piacesse loro errare per incognite terre, e abbandonar le conquistate. Ben difficilmente si persuade l'animo, che potendo i seguaci di Enea convivere coi lor compagni di sventure e col loro principe assai benemerito e pregiato per senno e per prodezza, siano stati da follia indotti a separarsene. Un uom di senno certamente non darebbe ascolto a chi gli contasse, che quei raminghi Troiani siano audacemente venuti a discacciar dalle loro cam-

pagne l'equicolo popolo, e dopo esser essi a stento scampati dalle fiamme, e dalle spade greche nell'Asia e dai rutuli ferri in Italia siano saliti su questi colli a provocar una gente aspra e feroce, come la chiamano Virgilio ed Ovidio, e come la provaro lungamente i romani conquistatori; nè alcuno si persuaderebbe giammai, che gli Equicoli tanto inclinati alla guerra da star armati al lavoro de' loro campi, abbiano in pace sofferto d'esser espulsi dal loro paese per le armi di stranieri invasori, e non abbian piuttosto vibrati i loro ferri e combattuto virilmente *pro aris et focis.* No certamente: questa prima opinione non solo non ha solido fondamento, ma neppure alcun carattere di verisimiglianza, ed è perciò vana fatica un più lungo ragionamento.

Per meglio ponderar l'altra sentenza fa d'uopo svolgere più ampiamente un brano interessante della romana istoria, donde rilevasi ancora quanto l'antica Roma pregiasse le acque del nostro Aniene. Quell'egregio duce che avea due volte trionfato dei Sanniti dei Sabini e dei Lucani, che avea dati molti illustri esempi di frugalità, disinteresse e costanza, che avea da ultimo battuto presso Taranto il più gran capitano del suo secolo bramoso di emular il magno Alessandro, ed avea resa la patria signora di tutta l'Italia dallo stretto di Messina al Po, Marco Annio Curio Dentato fu il primo a mostrare a Roma le acque del nostro fiume. Narrano i libri degli acquedotti di Roma scritti da Sesto Giulio Frontino, secondo la comune opinione non men celebrato condottier di eserciti che ingegnere e prefetto delle acque e delle strade, che nel consolato di Spurio Carvilio e di Lucio Papirio l'anno di Roma 481, giusta le Tavole Capitoline e la storia di Livio (Dec. 1, l. 10), e 273 anni avanti l'era v., Curio, decorsi due anni dopo la gran vittoria tarentina, avido sempre di nuova gloria rivolse il pensiero ai publlici comodi conducendo a Roma l'Aniene con le opime spoglie rapite al conquistatore di Epiro: == Marco Curio Dentato ch'esercitò la censura con Lucio Papirio Cursore ebbe cura di condurre a Roma con le spoglie prese a Pirro l'acqua, che ora dicesi del vecchio Aniene ==. Poichè Dionisio (l. 3 delle storie romane) meritamente ripone gli acquedotti di Roma fra le tre meraviglie del mondo == Sembrano

a me in verità, egli dice, queste cose sommamente magnifiche, gli acquedotti, le strade, le cloache donde massimamente risplende la grandezza del romano impero =. Si noti però che la storia tiburtina di Francesco Marzi ripone questo avvenimento nell'anno 480 di Roma, ed il Sigonio nella tavola cronologica premessa alla edizione di Tito Livio nel 1704 fissa il consolato di Lucio Papirio Cursore e di Spurio Carvilio nell'anno 480 di Roma; inoltre lo stesso Livio, la cui autorità è citata dal Grevio, non si oppone punto a questa sentenza; e questa da ultimo va meglio d'accordo con la narrazione di Frontino medesimo; poichè secondo le sue parole furo spesi nove anni in questa grand'opra sino al 489, e perciò ebbe questa principio nel 480, non già nel 481 di Roma; nè sembra meritar alcuna fede che Curio e la romana sapienza e attività lasciasse inutilmente trascorrere due anni prima di rivolgere la ricca preda ad un'opra sì necessaria a Roma già molto popolosa. Notiam qui di volo non dover cagionar meraviglia la lunghezza del tempo consumato in questa impresa; poichè Roma non badava punto agli anni per imprimere in tutte le opere il carattere della solidità e della grandezza. Eran già decorsi due anni da che erasi posta mano al lavoro, quando trattò il senato di dargli presto compimento, e furo eletti perciò i duumviri, cioè lo stesso Curio primo promotor dell'opra, e Fulvio Flacco, che si affrettaro a dare in affitto la costruzione del grande acquedotto. Ma secondo Frontino venne a morte Curio il quinto dì dopo la sua elezione al duumvirato, ed ebbesi così Fulvio solo la gloria di aver condotte a Roma le acque dell'Aniene. Narra però la giudiziosa storia del Marzi (apud Burman. tom. 8, pag. 4) che trapassò Curio non già nel quinto dì, ma nel quinto anno dopo la sua elezione al duumvirato; e non piegasi certamente facile l'animo a credere che in soli cinque dì come Frontino asserisce, Curio e Flacco dessero in affitto un lavoro di tanta importanza, e dentro quel brevissimo spazio Curio cadesse infermo e morisse. Nel testo dunque di Frontino che ora abbiamo è d'uopo correggere questo passo col codice, di cui faceva uso il Marzi. Giusta la narrazione del citato scrittore nove anni decorsero, priachè Roma bevesse dell'Aniene, cominciando dall'anno

in cui Curio il primo promosse la bella impresa, poichè non si distribuirono queste acque alle diverse contrade di Roma se non nell'anno 489, e 265 avanti G. C. Allora fu che Minuzio Pretore pubblicò un editto che ne regolasse forse la distribuzione e provvedesse alla sicurezza degli acquedotti e del castello. Così nell'adolescenza di Roma, nel tempo più fecondo di guerre e di gran capitani al dir di Floro si pose in esercizio il grande acquedotto; e incominciò il nostro fiume a dispensar le pregiate e limpide sue acque alla città de' sette colli per mezzo di varie fistole nel vicolo di Publicio presso la porta Trigemina, circa quaranta anni dappoichè il famoso Appio sulla via Prenestina avea il primo costrutto il grande acquedotto, lungo, al dir di Frontino, undici miglia e passi 190, ed avea dato a quell'acqua il suo nome. Omessa la questione, se la porta Trigemina si nomasse dai tre prodi Orazi usciti da essa a debellar i Curiazi, e se fosse l'odierna porta s. Paolo, egli è fuor di dubbio che questo primo acquedotto dell'Aniene avea suo principio e sua imboccatura venti miglia sopra Tivoli, fuor di porta Rarana, dove special privilegio del romano governo concedea che una parte dell'acqua deviando si distribuisse ad uso di Tivoli; poichè questa bella città è stata e sarà sempre la delizia di Roma. Ma non è agevole a determinarsi qual delle quattro tiburtine porte sia la Rarana di Frontino; seppur non vogliamo dire che il testo di quello scrittore non vada scevro di errore, e che in luogo di Rarana debba leggersi porta Rurana; infatti nella patavina edizione fattane dal Poleno manca il nome di Rarana. Ma posta ancora tal correzione, qual sarà mai stata la porta Rurana? Le quattro nominate dal Marzi (lib. 1, parag. 21) sono porta Romana o del colle nel luogo medesimo dove aprivasi l'antica porta oscura e la splendida villa di Mecenate; per questa porta oscura passava la vetusta via Valeria, che avea principio presso l'acqua sulfurea, e al dir di Strabone conduceva alla Marsica, come leggesi nel Cluverio (*Ital. antiq.* l. 2, n. 30). L'altra è l'antichissima porta del vecchio castello detta ora porta s. Angelo per la contigua chiesa di s. Angelo de' monaci olivetani, che pur fu nomata dagli antichi porta Cornuta; essa trovasi presso la caduta antica dell'Aniene. Il lodato istorico Marzi (l. 1,

n. 21 e 22) ci annunzia che la terza nomata porta s. Giovanni dalla contigua chiesa di questo titolo, dicesi ancora porta de' Prati per i belli prati che intorno ad essa si stendono. Nota ancora l'accurato scrittore esser questa porta situata sulla via Sublacense. Non deve però credersi la indicata strada esser identica con la imperiale neroniana, di cui parla Frontino; poichè questa da Subiaco partendo a destra sempre dell' Aniene esce sull' antica via Valeria che a Tivoli conduce; mentre l'altra a manca del fiume passando per Gerano, quindi a' piedi de' colli di Cicigliano e di Castel Madama, forse sull'antica via Empolitana percorre una linea più breve, ed entra nella stessa tiburtina città per l' accennata porta de' Prati. La quarta da ultimo si denomina porta s. Croce; essendo vicina al bel casino dei principi s. Croce, e alla chiesuola di questo titolo; essa è la più bella, e la più frequentata di tutte per l' ameno prospetto dell'agro tiburtino e romano, e per la magnificenza dell' ingresso.

Or di queste quattro porte non può dirsi che la Rurana o Rarana di Frontino fosse nè la Romana, nè la Cornuta. Non la Romana; poichè stando questa sotto Tivoli e in faccia a Roma non potea di là risalire una parte dell' acqua e distribuirsi a beneficio della città. Non la Cornuta, poichè stando questa a destra del fiume e Tivoli a sinistra, l' acquedotto per dividersi in parte ad uso della città, e il maggior volume d'acqua spingersi verso Roma e a porta s. Paolo, avrebbe dovuto l' acquedotto intersecare il corso del fiume; al che sembra non potersi prestar fede; poichè egli è certo da Frontino, che questo acquedotto quasi sempre camminava sotterra come diremo or ora. Rimane dunque a vedersi, se sia porta s. Croce, o porta s. Giovanni. In grazia mi si permetta esporre la mia opinione; sembrerebbe essere stata porta s. Giovanni, che come abbiam veduto denominavasi ancora porta de' Prati, al che è pienamente analogo il significato di porta Rurana. Per questa e per l' altra ragione addotta della intersecazione del fiume convien dire che il condotto di Curio prendesse l' acqua a sinistra dell' Aniene, e che l' acqua per di qua andasse scorrendo insino a Roma. La difficoltà infatti sta tutta nel determinar le venti miglia sopra Tivoli. Ma è pienamente conforme alla verità che

queste avessero termine, laddove avea principio l'indicato acquedotto sotterraneo, e dove Raffael Fabretti (edizione 2ª romana 1788, dissert. 2, n. 8, pag. 84) entro l'alveo stesso del fiume ebbe fortuna trovare una lapide milliaria della via sublacense neroniana con la seguente iscrizione

IMP . CAESAR
NERVAE . F . NERVA
TRAIANVS . AVGVSTVS
GERMANICVS . DACICVS
PONTIFEX . MAXIMVS
TRIBVNICIA . POTESTATE
IMP . IIII . COS . V
RESTITVENDAM . CVRAVIT
XXXVIII

o almen le venti miglia doveano aver fine in quei dintorni; poichè sebbene trovisi negli scrittori varietà, quando assegnano la distanza da Tivoli a Roma, come riferisce il Volpi (*Lat. Vet.* t. 10, part. 1); nondimeno egli è certo che la vera distanza è di miglia diciotto poco lungi la caduta antica del fiume presso la chiesa di s. Valerio, ove sorge la colonnetta del miglio diciottesimo. La lapide dunque rinvenuta dal Fabretti segna appunto le venti miglia sopra Tivoli.

Nè dicasi doversi queste numerare giusta la corrente dell'Aniene, e non già secondo il tratto della via sublacense; poichè questa non differisce molto dal corso del fiume, come osservasi sulla citata carta topografica premessa alla 2ª dissertazione del Fabretti: *de aquis et aquaeductibus urbis:* nella quale trovasi ancor marcato il trentottesimo miglio come sopra rinvenuto. Inoltre quando vedean la luce i libri di Frontino, la via consolare sublacense era stata già da Nerone aperta e restaurata da Nerva Traiano, come indica la riferita iscrizione. Ha dunque ogni probabilità e verisimiglianza, ch'egli prendesse la distanza delle venti miglia sopra Tivoli dalle colonnette milliari erette lungo la via sublacense. Può quindi con ogni certezza concludersi, che il principio di questo acquedotto fosse in questo trentottesimo miglio, o poco lungi di là.

Ci narra Frontino, che questo condotto avea ben quarantadue miglia di lunghezza dal suo principio sino a Roma, attese le tortuose vie che dovea percorrere per mantenere il livello dell'acqua. Ma sembra che il testo di Frontino contenga un errore; poichè continuando egli a favellare di questo acquedotto afferma che quarantatre miglia e passi 297 distendevasi il sotterraneo condotto, ed altri passi 702 prolungavasi il condotto murato sopra terra. Ciò posto, l'intera lunghezza dell'acquedotto esser dovea non già quarantadue, ma bensì quarantaquattro miglia meno un passo; ed è ben difficile a spiegarsi, come ai dotti sia sfuggito sì manifesto errore nel testo di Frontino. È da osservarvi però, da questa lunghezza del condotto potersi agevolmente dedurre, ch'esso di poco variava dalla strada; poichè avvi la sola differenza di sei miglia. Inoltre essendo necessario che l'acqua in Roma scaturisse dall'alto, è del tutto naturale che il condotto murato sopra terra dovea presso la città sorgere per 702 passi; il resto poi nascondeasi tutto sotterra, come si è accennato; o perchè Roma allora non ben sapea l'arte di livellare, o perchè amava meglio la saggia tener sepolti sotterra gli acquedotti, acciò fossero più al coperto dalle ingiurie delle stagioni e delle armi nemiche.

Secondo il citato autore durò intatto questo acquedotto sino al consolato di Servio Sulpicio Galba e Lucio Aurelio Cotta, che giusta il Sigonio fur consoli nell'annó di Roma 606, e 148 anni avanti G. C. Ma ciò posto, ecco nuovo sbaglio nelle sigle numerali del testo di Frontino, ove leggesi nell'anno di Roma 608, nè può non esservi errore in questo luogo; poichè si osservi di grazia come egli va scrivendo: « nell'anno 21 dopo il 127 ». Or chi fece mai uso di questa maniera di esprimersi? È dunque manifesto doversi così correggere il testo: = nell'anno 17mo dopo il centesimo =, cioè 117 anni dopo la costruzione dell'acquedotto, quanti appunto ne trascorsero dall'anno di Roma 489 al 606 del consolato di Galba e di Cotta. In quest'anno fu osservato che i condotti tanto dell'Appia, che dell'Aniene per l'antichità e per la frode dei privati erano in più parti affranti e guasti. Fu dato dunque a Marco Tizio pretor Peregrino l'incarico di rivendicar l'acqua pubblica derubata e riattarne i condotti, come pur di con-

durre altre acque divenute ormai necessarie per la crescente città eterna. Vi fu bentosto condotta la Marzia; ed insorse allor questione, se questa o l'Aniene dovesse aver l'onore di ascender al Campidoglio. Poichè grave era il dubbio, fur consultati dai duumviri i libri sibillini, dove narrasi trovassero registrato doversi al Tarpeo incanalar l'Aniene e non già la Marzia: in tanto pregio teneasi dall'antica Roma l'acqua del nostro fiume! Prevalse però l'impegno di Marco Tizio, e fuvvi condotta la Marzia.

Nel 717 di Roma e 37 anni avanti G. C. sotto il consolato di Caio Giulio Cesare Augusto e Marco Lelio Volcazio, il famoso Marco Agrippa che era stato console nell'anno 713, ed in quest'anno esercitava l'officio di edile, diede compimento alla restaurazione de' condotti quasi interamente rovinati dell'Appia, della Marzia, e dell'Aniene.

Dagl'istorici documenti sin qui arrecati è chiaro essere stato questo il primo acquedotto del nostro fiume; il quale non giungea certamente sino a Subiaco, poichè stendevasi venti sole miglia sopra Tivoli verso le fonti dell'Aniene, mentre la distanza di Subiaco da quella città è di ben ventisette miglia. Ora per ripeter l'origine di esso dagli epirotici mancipii converrebbe supporre che il romano senno avesse bentosto resa loro la libertà, e che avesse fondata una colonia di emancipati schiavi, non già alla imboccatura del condotto, ove le loro braccia erano utili e necessarie, ma ben sette miglia lungi di là, e nel luogo preciso, dove sorge al presente Subiaco. Ma queste ed altre ipotesi di tal natura son del tutto gratuite, e suppongono ciò ch'è a dimostrarsi; laonde è manifesto l'error di coloro che van sognando la fondazione di Subiaco per mano degli schiavi epiroti.

Vediamo da ultimo a compimento di questo primo capo, se da alcun monumento possa dedursi la investigata origine negli alti secoli di Roma prima dell'e. v. Un avvenimento a noi non lontano ha fatto veder chiara questa illazione alla mente di taluno. Il lodato ingegnere Bisutti nel 1843 facendo cavar pozzolana un miglio lungi da Subiaco per le nuove fabbriche di che abbiam parlato, fu ben lieto di rinvenire presso la via rotabile che a Roma conduce 19 pezzi d'indigena pietra, alcuni lavorati da tre lati,

altri formanti una gran cornice, i quali tutti conobbersi appartenere ad un gran monumento sepolcrale; poichè sopra uno di essi fortunatamente scoprivasi incisa questa epigrafe:

L . MAENIVS . Q . F.
ANI . SEPVLTVS

Dal conte Pietro Lucidi è stato di fresco cretto un arco di solida e buona costruzione, pel quale si passa a' suoi fondi. È lavorato a bugne; ha una luce di m. 2 c. 55, ed una proporzionata altezza. Nei pilastri laterali osservasi rialzata e riunita una parte delle antiche pietre; l'altra che coronava un giorno il monumento forma ora il cornicione dell'arco, su cui è stata collocata la pietra con l'antica epigrafe, ed aggiuntavi la moderna

PETRVS . E . COMITIBVS . LVCIDIS . A . MDCCCXLIII . IN . ADVERSO . FVNDO
MVLTVM . LAPIDVM . INVENIT . MOENIANI . SEPVLCRI
QVOS . A . MDCCCLIV . HEIC . EREXIT . VBI . SVBSVNT . VETVSTA . RVDERA
NE . MONVMENTI . ABIRET . MEMORIA

Appena scoperto il sepolcro Meniano fu quel conte sollecito ad inviarne in Roma la descrizione; mandò ad un tempo chiedendo la spiegazione dell' epigrafe al chiarissimo archeologo Pietro Ercole Visconti, da cui fu essa giudicata di gran pregio, e toltene le abbreviature così interpetrata:

LVCIVS . MAENIVS . QVINTI . FILIVS
ANIENSI . (NEMPE TRIBV) . SEPVLTVS

Da qui ha taluno creduto poter dedurre l'esistenza di Subiaco sin dai tempi di Lucio Menio. Per ben vedere se la illazione discenda da questo fatto, giova prima rintracciare, come ed in qual epoca sia stato eretto il sepolcro. Poco versato in archeologia, di buon grado mi giovo dell' opera applaudita che dava testè alla luce l' esimio dottore Stanislao Viola col titolo = *Tivoli nel decennio dal 7 ottobre 1835 all' ottobre 1845* = Egli con profonda erudizione e dopo lungo studio illustrando il monumento di Menio ci fa sapere che a Tivoli ben conoscesi la gente Menia per un classico marmo eretto fra la città di Tiburte e Vicovaro sulla via Valeria, dove fu ritrovata la lapide nel 1825; ei dagli annali romani e da altri gravissimi autori ritraendo cinque

consecutive generazioni di L. Menio rintraccia la sua ascendenza, e ci presenta lo stemma genealogico di questa famosa gente.

Per fissar poi con qualche sicurezza l'epoca del nostro Lucio fa egli osservare che il marmo del monumento non è forestiero ma indigeno, e la epigrafe non ha cognome di famiglia secondo l'antichissimo stile di Roma; espone che per quanto abbia letto gli storici e le iscrizioni non ha rinvenuto mai alcun L. Menio all'epoca de' Cesari e quindi ben conclude con assai verisimiglianza che il monumento appartenga all'alto secolo della Romana repubblica. Dà maggior forza a questo raziocinio l'osservazione che la semplicità dell'epigrafe ben si riferisce a quel tempo, e la modanatura e tutto il lavoro di quelle pietre non è così elegante e perfetto che debba assegnarsi all'aurea età di Augusto. Si aggiunge da ultimo l'autorevole opinamento del dotto Visconti, il quale pur crede doversi quel monumento riporre nell'ultimo periodo del consolar governo di Roma. Rintracciata l'epoca di quel sepolcro indaghiamo, come più verisimilmente in su questi campi sia stato innalzato. Sappiam da Livio (lib. 9, c. 35) che nel quinto secolo di Roma furo incendiati quarantuno castelli degli Equi, e fu quasi del tutto cancellato il nome di quella gente, implacabil nemica dei Romani, e quindi le loro terre conquistate passaro in dominio dei vincitori. C'informa il lodato dottor Viola che la famiglia Menia benchè di plebea origine con i suoi meriti elevossi poco dopo il discacciamento dei re ai primi onori della repubblica, creò leggi, ebbe trionfi, statua equestre e colonne rostrate. Laonde ben possiamo credere che il discendente di sì chiari e potenti antenati L. Menio godesse il possesso di queste valli or sublacensi o ereditate o acquistate con le avite ricchezze. E poichè i Romani cui le dodici tavole vietavano entro la città il sepolcro, sel fabbricavano ne' loro campi, al qual costume allude Tullio a favor di Sesto Roscio; ha tutta l'apparenza di verità che Menio su queste sue terre abbia voluto esser tumulato, che siasi eletto quel luogo, in cui erigendosi il monumento subito si presentasse agli sguardi di chi venendo da Tivoli entrava in questa valle aprica, e che da ultimo abbia egli amato d'aver la tomba alle sponde dell'Aniene, appartenendo alla tribù Aniense. Così più verisimilmente è sorto alla

luce sui nostri campi sublacensi il meniano sepolcro. Ma da quale indizio possiam dedurre l'esistenza di Subiaco in quell'epoca? La brevissima epigrafe non dice il nome di Subiaco; esso non leggesi su di alcuna delle pietre componenti l'avello; non trovasi alcuno storico documento che dimostri abitata da un popolo l'area del moderno Subiaco nell'epoca di L. Menio. Che se oppongasi la possibilità di un castello e di un popolo in questo medesimo luogo, noi non neghiamo la possibiltà logica, ma diciamo ch'essa nulla pone in essere; e come poteva esistere, così poteva non esistere, o esistere altrove un tal popolo, e un tal castello.

Dalle discorse cose pare abbastanza chiaro che l'esistenza del sepolcro di L. Menio non include neppur verisimilmente l'esistenza di Subiaco, ed anche uno studente di logica arrossirebbe di questo paralogismo: L. Menio ebbe probabilmente tomba nell'ultimo periodo del governo repubblicano di Roma sul territorio, che ora appartiene a Subiaco; dunque è ben verisimile che in quella epoca esistesse Subiaco. Nè pretendasi giammai dedurne la esistenza dall'essersi rinvenuto il monumento presso la via Sublacense; poichè, siccome abbiam veduto Subiaco in epoca assai posteriore aver avuto nome da sovrastanti laghi; così vedremo in breve che la via sublacense non si aprì se non ai tempi de' Cesari. Sembrano pertanto assai chiaramente risolute le tre questioni proposteci dal primo capo, non potersi ripeter l'origine di Subiaco nè da mani troiane, nè da epirote, nè dal meniano avello potersi dedurre la sua esistenza in quella epoca remota. Se è vana fatica pertanto ricercarne la fondazione tra i secoli della romana repubblica, passiamo a rintracciarla dopo la divina incarnazione all'epoca degl'imperatori.

—

CAPO II.

Si pondera l' altra opinione.

No, neppur l' apparenza di verità si scorge nelle tre sentenze di cui ragiona il primo capo; passiam dunque all' esame dell' altra opinione intorno a cui raggirasi il secondo capitolo. I libri dei latini ci hanno dati brevissimi cenni intorno a Subiaco, che forse allora per la sua picciolezza era men degno di lunga memoria. Men seccamente però ne han parlato le sublacensi cronache del Capisacchi e del Mirzio e i dialoghi di s. Gregorio Magno. Si custodiscono esse diligentemente nell' archivio del proto-monastero di s. Scolastica, e fur composte sopra un antico registro in pergamena compilato sin dall' anno 1130, e sugli originali di molte pontificie bolle e di molte autorevoli scritture ivi raccolte. La prima è lunga fatica del dotto monaco P. D. Wilielmo Capisacchi di Narni nell' anno 1573, e poichè quella scrittura di antiche forme e piena di abbreviature con pena intendeasi, è stata interpretata dal chiaro P. D. Placido De-Mauro, e con nitidi caratteri copiata in gran parte dall' ottimo P. D. Antonio Enriquez. Dell' altra, che in molto pregio è tenuta dal celebre Mabillon nell' aureo libro *Iter italicum* ci ha fatto dono il P. D. Cherubino Mirzio di Treviri in Germania professo di questo istesso proto-monastero nell' anno 1628. L' uno e l' altro cronista avea spesso interrogati gli antichi codici per risapere la verità; essendo ambedue sacerdoti e claustrali e di specchiata vita aveano tutte le cause ad annunziarla; da niuna speranza o guadagno o timore doveano esser indotti a testificare il falso, e tali per verità dimostransi nel lungo corso delle lor opere, pieni cioè di senno di lealtà di religione e di dottrina.

Intorno all' autorità dei dialoghi di s. Gregorio, per non recar tedio, neppure per somma riproduciamo il lungo ragionamento del dotto monaco maurino, premesso alla traduzione francese stampata nell' anno 1689; non vogliam riferire le molte lodi tributate al s. Dottore dal citato Mabillon e dagli eruditi PP. maurini, da cui ci

è stata data la pregiata edizione delle opre di s. Gregorio. Ci piace solo presentar queste brevi considerazioni: ch' ei prendeva a scrivere i suoi dialoghi secondo la più comune opinione circa l'anno 593, ovvero 594, cioè soli cinquanta anni dopo il passaggio di s. Benedetto giusta il Mabillon; ci parla in essi non già di stranieri ma d'italiane persone e quasi contemporanee; ci nomina e dipinge paesi non già posti sul confine estremo d'Italia, ma dentro il Lazio e poco distanti da Roma; e poichè al dire di Mabillon il s. Dottore prima di ascendere al sommo sacerdozio vestì l'abito sagro di Benedetto, è del tutto contrario al senso comune supporre in lui l'ignoranza della natura de' luoghi abitati dal suo patriarca. Aggiungasi che al principio del secondo libro ei fa protesta di non riferire se non cose udite intorno a Benedetto; nomina poi quattro autorevoli testimoni e discepoli e successori di esso, cioè s. Valentiniano, s. Sempliciano, s. Costantino che moriva nel 560, cioè 33 anni prima della compilazione de' dialoghi, e l'abbate s. Onorato, che successe al s. Patriarca nel governo del sublacense monastero. Ei protesta di rappresentar cogli scritti ciò solamente, che uomini gravi e canuti e testimonii di tutta lealtà e probità gli hanno contato; laonde non può a lui negarsi sotto ogni riguardo tutta la fede che merita un istorico contemporaneo, domestico, bene istruito e veritiero.

Sulla fede di queste cronache e del sublacense antico registro, ma principalmente sull'autorità del santo Dottore noi ci proponiamo far conoscere la fondazione di Subiaco nel primo secolo dell'e. v., e facciam dimanda alla sapienza e bontà de' nostri lettori ad esser giudici imparziali tra noi ed i nostri oppositori; se troveranno un dubbio ben fondato, se noteranno una espressione equivoca, se osserveranno poca concordanza nelle testimonianze che produrremo; se non vedranno per somma la verità emergere in tutto il suo splendore dal seno degli argomenti che si addurranno, pronunzino pur contro noi ed abbraccino una delle opposte sentenze qualunque avranno a grado. Ed acciò la dimostrazione riesca più chiara e più atta al convincimento, faremo in prima vedere che la solitudine sublacense di cui parla san Gregorio non s'identifica punto con Subiaco, e così abbatteremo a un tempo uno dei fondamenti della

dissertazione del Puiati, la quale al n. 13 e 14 tenta persuadere la medesimezza di Subiaco e di solitudine.

Nel primo capo della mirziana cronaca si espone come il giovane Benedetto allontanavasi dal castello di Afile = Schivando saggiamente Benedetto le umane lodi nell'anno decimo quarto dell'età sua se ne fuggì a Subiaco senza farne motto alla sua nutrice; nel qual viaggio s'imbattè... in un monaco per nome Romano =. Qui pongasi mente che il preciso luogo dove quelle sante anime si dissero parole di vita eterna non fu certamente Subiaco; poichè seguiva il fortunato incontro laddove la pietà de' maggiori a perpetuarne la memoria cresse la piccola cappella della santa Croce come leggesi nella nota al detto 1° capo = Laddove san Benedetto fu ricoperto dell'abito monacale da san Romano, fu anticamente innalzata la cappella della santa Croce =. Ma l' oratorio or chiamato di santa Crocella sorge ben più alto de' famosi laghi ed acquedotti, e perciò non può dirsi certamente Subiaco. Seguendo il filo della mirziana istoria troviamo = Quell' anacoreta conosciuto il buon proposito di Benedetto.... guidollo in una spelonca assai angusta di un' aspra montagna, in cui l' adolescente Benedetto passò un triennio =. Questo racconto ci pone sotto gli occhi san Romano che seguito dal santo giovane volge le spalle alla edicola di santa Croce, e salendo il monte verso l'oriente non già discendendo alla volta di Subiaco verso l'occaso giungono alla fortunata grotta lontana due miglia dalle mura della città. Perciò parlando il cronista della tentazione ivi sofferta dal giovane romito soggiunge tanto essere stata gagliarda la pugna « che Benedetto ebbe quasi il pensiero di abbandonar la solitudine »; ed intende certamente il Mirzio della sagra spelonca e de' suoi contorni; infatti così prosiegue il racconto: « che il forte atleta di Cristo mentre con animo dubbioso ed incerto volgea gli occhi d' intorno, vide dense spine ed ortiche, tra le quali gittate via le vesti si cacciò dentro e tanto ravvolse le nude membra in mezzo ai loro aculei e alle punture, finchè estinse le fiamme della concupiscenza »; di più la nota allo stesso capo ci dice aver Benedetto edificato il primiero cenobio di sua religione nell' accennato spinaio; qui dunque era la sagra spelonca e il deserto che non deve certamente confondersi con Subiaco. Per amor

della brevità omettiamo molte testimonianze del Mirzio, ed aggiungiamo solo in piena conferma quelle che ci porge il secondo, il quinto, e l'ottavo capo. Riparlando il secondo intorno alla venuta del santo giovane tra questi monti così ripete = Conferma la più gran parte degli storici della vita di san Benedetto, che il santissimo patriarca nella età di anni 14 venne all' eremo di Subiaco =. È qui pur manifesto che la voce eremo non può significar Subiaco. Nel quinto capo di poi si narra che = il secondo monastero edificato dal santissimo nostro patriarca nella solitudine sublacense è situato nella valle anticamente nomata *Puceia* =. La solitudine dunque e la valle non avea nome Subiaco. Espone da ultimo il capo quinto: = Riporremo in ottavo luogo l' antichissimo cenobio di san Biagio vescovo e martire.... e perciò deve esso annoverarsi tra i monasteri di s. Benedetto eretti nell' eremo di Subiaco =. Dichiarasi qui apertamente che il chiostro di s. Biagio (ridotto ora ad eremitaggio) era compreso entro i confini della sublacense solitudine; ma è a tutti evidente che questo monastero dista più che due miglia da Subiaco; è dunque chiaro quanto vada lungi dal vero chi crede la solitudine sublacense esser la stessa cosa che Subiaco; e come dimostrerebbe ben poco criterio chi affermasse il Mirzio pieno di storica probità e sagacità aver distinte identiche cose, così non deve affatto prestarsi fede a chi tentasse persuadere che il cronista abbia turpemente confuse cose del tutto diverse.

Ma poichè il più favorito scrittore del lodato Puiati è il magno dottor san Gregorio, vediam brevemente se questi parli armonicamente con le opinioni di quello. Il II libro al capo 3 degli dialologhi narra come il prudente patriarca fuggiva le persecuzioni de' monaci di Vicovaro = Tornò allora (Benedetto) al luogo della diletta solitudine, e innanzi agli occhi del supremo discernitore abitò tutto solo con sè =. Opporrà forse il venerando Puiati che le parole *diletta solitudine* esprimono Subiaco nel senso del santo pontefice. Ma dotto questi nelle latine istorie non avea forse letto dei famosi laghi ed acquedotti di Claudio, e della villa Neroniana sublacense? Dai viaggiatori che frequenti tornavan da questa villa e da questo santuario non udiva ripetersi che la villa sottoposta ai la-

ghi avea da ciò preso nome di Subiaco? L'accurato biografo di Benedetto non avea ben conosciuto dai vecchi e dai discepoli contemporanei al gran Patriarca che la sagra spelonca e la solitudine allontanavasi non poco e sovrastava ai laghi ed alla villa imperiale? E come mai avrebbe egli solo ignorato, che Benedetto non fece mai dimora nei piani adiacenti agli stagni simbroini? E come mai confonder egli solitudine e Subiaco, arido dirupo e piano fecondo alle sponde dell' Aniene? Colle voci dunque di *solitudine diletta* ha egli indicata la sagra spelonca e il vicino deserto, ma non altrimenti Subiaco. E ciò confermasi molto più da quello ch' egli scrive nello stesso capo 3: = Poichè l' Uom di Dio andava da gran tempo crescendo in virtù e prodigi in mezzo alla stessa solitudine, molte persone fur da lui congregate al servigio dell' onnipotente Iddio nello stesso luogo, cosicchè ivi (in quella solitudine) egli fabbricava dodici monasteri =. Non può dubitarsi che qui parlando il santo Dottore della sublacense solitudine indica il sagro Speco e le sue adiacenze, dove Benedetto cresceva in virtù e miracoli, e raccolti eletti giovani ergea dodici cenobi; ma la voce di solitudine usata dal santo Pontefice non significa, nè può significar Subiaco; poichè niuno de' dodici monasteri fu dal Patriarca innalzato nel luogo propriamente detto Subiaco, giacente lungi dal deserto e sotto de' laghi, donde prese il nome come abbiam detto. Laonde se a stabilire la diversità di solitudine e di Subiaco ben basterebbero le testimonianze della cronaca mirziana, al purgato giudizio de' lettori si lascia ponderare qual forza acquisti la dimostrazione dalle gravissime conferme del santo Dottore, il quale sostenne sempre il carattere d' illuminato e saggio scrittore intento solo alla istruzione della posterità. Invochiamo quindi la loro bontà e li supplichiamo a nome della verità, acciò porgano l' orecchio agli argomenti con che abbiam fiducia di far vedere l' esistenza di Subiaco assai prima che fossero queste terre illustrate dalle virtù e dai miracoli del santo Patriarca. A tal uopo ci forniscono di ample testimonianze le lodate cronache sublacensi, e quella in prima del Capisacchi, che apertamente dichiara essere stata Subiaco prima della venuta di Benedetto una corte sotto il dominio di Narsio Patrizio Romano, ed esser stato questo villag-

gio donato a dote della chiesa di s. Lorenzo da quel Patrizio pieno del fervore de' primi cristiani col consenso di san Damaso Papa chiamato meritamente dal Concilio di Calcedonia l' ornamento e la gloria di Roma = Poichè, dice il cronista, prima non era già Subiaco un castello, ma una corte come leggesi in un codice (chron. Capisac.) del sagro monastero sublacense = Trascrive egli quindi il rogito latino della donazione di Narsio che è stato da noi diligentemente riscontrato nell' antico registro sublacense, e in italiana favella riportato nella sottoposta nota [1] a maggior persuasione de' lettori, come accenna il Capisacchi sul fine del citato capo 2. = Del rimanente chi amerà legger questa carta di Narsio, la ricerchi nello stesso antico registro del medesimo sagro monastero per averne una notizia più chiara =. Parlando egli poi nello stesso capo delle donazioni fatte da Tertullo al santo Patriarca ci fa la spiegazione del vocabolo *corti*, dicendo esser questi villaggi e campi forniti di edifizi, di coloni, di servi, di molini, di corsi di acqua e di tutto l' occorrente per la coltivazione. È da notarsi che col Capisacchi concorda pienamente il *Glossario* del Du-Cange, quando determina il significato della voce latina *curtis*. Questo autorevole documento del registro sublacense riportato dalla cronaca del Ca-

[1] A nome del nostro Signor Gesù Cristo. Amen. Che siaci propizio Iddio! Nel 369 l'anno 3° del pontificato del Nostro Sigoore Damaso Sommo Pontefice e Papa universale sedente nella santissima cattedra del B. Pietro addì 4 agosto indizione 9.a = Io Narsio Patrizio abitator di Roma ho eretta la chiesa del beato martire Lorenzo posta nella corte di Subiaco, che dal corso del fiume e dal lago distendesi alla stessa chiesa, prestandovi l' assenso il medesimo Damaso Papa; poichè questi è mio padre spirituale. Per la salvezza dell'anima mia entro la stessa chiesa io fo per dote ed utile sovvenzione di lei addì 4 agosto giorno di sua dedica la carta di donazione delle terre ecc. = Qui descrive i beni donati; poi segue = Son questi i confini di dodici moggi di terra, di cui sei estesi intorno alla stessa chiesa servono ad essa; e gli altri sei dal casale di Montacquaviva con la terza parte dell' acqua corrente dello stesso canale si applichino in perpetuo per i servi della chiesa stessa, e per i loro successori. Le altre terre poi e le selve (poichè voi coloni più nobili di questa terra le avete con coltura speciale prese a lavorare) restino presso di voi, come anche due parti di acqua dello stesso canale, che tocchino in perpetuo anche a' vostri successori; purchè paghiate alla medesima Chiesa le annue decime del frumento, delle fave, dell' orzo; e da ora in perpetuo vi concedo pacificamente di poter fabbricare anche per i vostri successori un molino, dove potrete,

pisacchi ci porge una prova ben convincente della esistenza di Subiaco fin dai giorni di san Damaso, cioè sin dalla metà del 4 secolo dell' e. v., in cui era già Subiaco una colonia o villaggio donato poi al monastero. E da questa donazione ben si dimostra in prima la materiale esistenza del villaggio, e se ne assegnano i limiti e la chiesa pel divino culto = La corte di Subiaco, che dal corso del fiume e dal lago stendesi alla stessa chiesa =. Dipoi si accenna il formale del villaggio medesimo, cioè la distinzione degli abitanti in nobili ed ignobili, negli addetti alla chiesa, e nel notaio: = Voi coloni più nobili di questa terra — I servi della chiesa stessa e i loro successori — Giovanni pubblico notaio abitatore di questo paese =. Laonde è provata chiaramente l'esistenza delle abitazioni del villaggio, e vedesi costituita una società civile con gli autorevoli documenti dell' antico registro sublacense e della cronaca del Capisacchi.

Nè già devesi omettere la grave testimonianza della cronaca mirziana = Quando s. Benedetto, essa narra, ivi (cioè nella solitudine) facea dimora, la colonia di tal castello (Subiaco) allora ben piccola era situata al di sotto presso il fiume nel luogo nomato *Mandria;* e leggiamo esservi stata anticamente la corte o

dentro questi confini. E così mi obbligo con giuramento = Segue la formola del giuramento, e quindi si conclude la donazione = ... Questa carta rimanga sempre nel suo pieno vigore. Essa fu scritta per man del Notaio Giovanni da noi invitato nella chiesa di s. Maria in Stagnano e del Prato; e noi stessi abbiam dato a questa carta di donazione tutta la forza firmandola di proprio pugno con gl'infrascritti testimonii chiamati sedendo nel seggio del beato apostolo Pietro Damaso portoghese Ispano sotto l'impero di Valentiniano Pannonico addì 4 agosto indizione nona l' anno del Signore 369, settimo dello stesso imperatore.

Io Narsio Patrizio ho firmata di proprio pugno la presente carta di donazione
Anatalio Magnifico Uomo chiamato a testimonio confessa esser ciò vero ✠
Daniele Magnifico Uomo chiamato a testimonio confessa esser ciò la verità ✠
Alessandro Magnifico Uomo chiamato a testimonio confessa esser ciò vero ✠
Quinziano Magnifico Uomo chiamato a testimonio ciò asserisce esser vero ✠
Teodoro Magnifico Uomo chiamato a testimonio asserisce esser ciò vero ✠

Ed io Giovanni Pubblico Notaio abitante di questo paese ho scritto compilato e compito il presente atto (Capisacchi chron. cap. 2, fog. 4 *Regestum vetus monasterii sublacensis*).

villaggio di Narsio Patrizio romano ai tempi del pontificato di s. Damaso Papa; la stessa terra poi a poco a poco cresciuta per mezzo degli abitanti del prossimo borgo Pianello che andò a mancare nel corso degli anni, divenne un vero castello =. Così il Mirzio al capo quinto ci descrive chiaramente l'origine di Subiaco, e tanto egli, quanto il Capisacchi ben meritano tutta la fede; poichè come abbiam veduto hanno essi fondate le loro asserzioni sopra autorevoli documenti che si conservano nell' archivio sublacense, su de' quali hanno essi avuto l'agio di far lungo studio essendo ambedue figliuoli di questi monasteri. Laonde se la sola cronaca mirziana porgerebbe una piena prova dell' assunto, quanto più manifesta e convincente da essa presentasi la verità sostenuta dalla gravissima testimonianza della capisacchiana cronaca?

Altro forte argomento ricaviamo dall' antico sublacense registro di cui abbiam fatto parola. Esso ci annunzia che nell' anno 369 la chiesa di san Lorenzo fece l'acquisto degli uomini di Subiaco in forza della donazione di Narsio, come abbiam riferito, e questa compivasi con l'autorità ed assenso del santo Pontefice Damaso, il quale assai devoto a quel martire nello stesso anno 369 ergeva in Roma, come scrive il Baronio, nel teatro di Pompeo la insigne basilica intitolata poi di san Lorenzo e Damaso. Non opponga il Puiati al n° 18 che la chiesa di san Lorenzo era la parrocchiale del paesetto Pianello; son troppo chiare le parole del registro e della donazione, per esser certi che parlasi della parrocchia e degli uomini di Subiaco. Narra di più quel codice, che nello stesso anno reggea quella chiesa il venerabile arciprete D. Basile con Bonifacio e Dionisio, ed altri sacerdoti (*Regestum vetus sublacen.* fol. 67). Nè intendesi qui parlare della chiesa di santa Maria della Valle, nè di questa fu giammai arciprete D. Basile con i suoi sacerdoti, come annota erroneamente il catalogo degli arcipreti della Valle compilato nel 1730 e conservato nell' archivio parrocchiale; poichè la chiesa della Valle era in principio dedicata all' apostolo san Bartolomeo, come narra alla pag. 3 l'inventario dell' arciprete Felici compilator puranco del medesimo catalogo; e l'inventario dell'arciprete Bucci fatto nel 1682 pag. 4 riferisce che la sagra di quella chiesa cadeva appunto nel giorno di san Bartolomeo; ma la carta

di donazione di Narsio fu scritta sicuramente come abbiam veduto non già nel tempio del santo apostolo, ma bensì della santa Vergine. Questo tempio inoltre aveva il titolo di santa Maria in Stagnano cioè presso gli antichi stagni, mentre la vetusta chiesa della Valle sorgea sul colle che or nomasi *l' Oliveto piano* ben lungi da' simbroini laghi. Dobbiamo ancora notare che il monastero di sant'Angelo *in Balzis* o di Morracasca descritto dal Mirzio al capo 5° innalzavasi precisamente nel colle, dove negli scavi del 1820 sull'orticello del muratore Angelo Manni fu rinvenuta una pietra rossa contornata giusta il gotico stile avente nel mezzo un pastorale in basso rilievo, la quale ora si conserva nell' archivio del protomonastero Sublacense. Che se il tempio e la parrocchia di santa Maria della Valle avesse avuta la preesistenza alla venuta del santo Patriarca, avrebbe questi eretto il cenobio di sant'Angelo in Balzis non già nella solitudine da esso prediletta, ma prossimo alle mura di quella chiesa e parrocchia; all' opposto però ci attesta la stessa mirziana cronaca, che siccome tutti i monasteri fondati da san Benedetto, così questo cenobio di sant' Angelo era assai remoto dalle mura di Subiaco. Fa d' uopo da ultimo por mente che la indicata donazione di Narsio compilavasi nella chiesa di san Lorenzo, la quale sul finir di quell' atto è indicata con altro titolo di santa Maria in Stagnano; il vecchio registro poi come annotammo dice che D. Basile co' suoi sacerdoti era il reverendo parroco di questa chiesa. Confermasi ciò chiaramente con la testimonianza del chiaro trebano scrittore il P. Pierantoni meritamente lodato e citato dal Volpi; egli nel suo *Lazio antico* (t. 3, pag. 128) così parla dopo aver riprodotta la nota donazione di Narsio : = L' istromento di detta donazione leggendosi stipulato nella chiesa di santa Maria in Stagnano fa venir in cognizione dell' antico e doppio titolo, che al presente ancora ritiene in Subiaco quella chiesa detta la Madonna di san Lorenzo, e santa Maria degli Acquedotti fondata sulle rovine del palazzo e villa di Nerone =. E nel tom. 7, de' *Luoghi sagri del Lazio* pag. 166, lo stesso istorico scrive : = Chiesa di s. Lorenzo sotto il lago di Subiaco degna qui di rammemorare per la sua antichità; perchè fu eretta da Narsio patrizio romano l'anno 369 sotto san Damaso Papa, e dotata di molti beni d' in-

torno per mantenervi la officiatura di molti sacerdoti; ed era quivi già altra chiesa della beata Vergine; dove era arciprete un tal Basile o Basilio con Bonifacio e Dionisio ed altri sacerdoti, perciò intitolata di santa Maria e di san Lorenzo *ad aquas altas* per esser situata sotto l'argine alto del suddetto lago... =. Laonde è manifesto che il tempio di san Lorenzo era una sola e medesima chiesa con quella di santa Maria in Stagnano, ed or con un titolo or con l'altro or con ambedue indicavasi, che quel tempio era una chiesa tutta diversa ed eretta sur opposto colle da quella della valle, che da ultimo D. Basile che era il venerando arciprete non già di santa Maria della Valle, ma bensì di santa Maria e di san Lorenzo *ad aquas altas* come si legge al capo 3 del Mirzio, il qual titolo ben concorda con l'altro di santa Maria in Stagnano. Al lume di questi autentici documenti vediam chiaramente che prima dell'anno 369 esistevà qui la sublacense parrocchia e non piccola di santa Maria in Stagnano; poichè era essa retta dall'arciprete coadiuvato da molti sacerdoti; notiamo bene esser stati per questa chiesa destinati molti custodi di Subiaco, esservi stati nobili e ignobili coloni ed il notaio Giovanni tutti pur di Subiaco, ed essere stati essi obbligati a pagar le decime alla nuova chiesa, come consta dall'atto di donazione di Narsio; è manifesto per somma che circa la metà del quarto secolo dell'e. v. già qui esisteva un vero popolo benchè piccolo, distinto ne' suoi ordini ed offici, con chiesa parrocchia e decime e con i sagri ministri, e che questo popolo abitava sicuramente il borgo di Subiaco. È bello qui rimarcare l'antica devozione di questa gente alla Regina del Cielo; poichè a lei Subiaco nel quarto secolo del cristianesimo eresse il primo tempio, di cui ci parlino le antiche memorie, e forse questo culto alla madre di Dio indusse l'amorosa Provvidenza a guidare il gran Patriarca su questi colli, che fur da lui ripieni di benedizioni, e di splendori.

Da ultimo a dar tutta l'evidenza a questo fatto basti la bolla del medesimo dottor san Gregorio, la cui pietà confermò al monastero sublacense ed al suo abbate sant'Onorato in data del 28 giugno 596 tutte le donazioni fatte al santo Patriarca, cui aggiunse molti de' suoi beni col consenso della sua madre santa Silvia. Sono

ben rimarcabili i seguenti squarci di questo diploma : = Item vobis castrum Sublacum confirmamus integrum cum omnibus suis pertinentiis et adiacentiis, cum omni placito et ditione sua, una cum glandatíco herbatico, atque publica functione, sicuti nostro palatio persolvere solebat =. Secondo il dizionario di Forcellini e di Stefani *castrum* significa un paese cinto di mura, minore di un oppido, maggiore di un castello, poichè *castellum* credesi diminutivo di *castrum*. Poco dopo aggiunge il santo Dottore = Etiam (confirmamus) Tertulli romani patritii donationis chartulam de Tusculano, Sublaco, Foliano cum s. martyris Donati ecclesia, cum turri, colonis et uxoribus suis, et sancta Maria in Surrisco usque ad mare =. Da ciò rilevasi che al tempo di san Gregorio non era più Subiaco il villaggio donato da Narsio per dote della chiesa di san Lorenzo, non già il borgo offerto da Tertullo al santo Patriarca, ma un paese murato, che potea ben chiamarsi *castrum*. Per somma da questo venerando diploma rendesi manifesto 1° Che Subiaco era già sorto alla luce, quando qui giunse san Benedetto: 2° Che a questo ne fu fatto dono da Tertullo padre di san Placido; 3° Che da ultimo questa donazione fu confermata dall'autorità del Magno Pontefice con la citata bolla.

Nè ardisca alcun uomo di senno porla in dubbio, perchè mostra solo dubitarne il chiarissimo Muratori. Essa è riportata dalle cronache del Capisacchi e del Mirzio, e dalla cronaca anonima che giunge sino al 1390 data alla luce dal Muratori medesimo (*Rer. ital. script.* t. 24); è riprodotta nel vetusto codice compilato sotto l'em.mo Carlo Barberini ed ora depositato nella biblioteca Piana col titolo = *Monumenta abbatiae sublacen.* = ; è trascritta nella cronaca di fra Giovanni Aragonese professo del Sublacense monastero, della quale una parte copiata ritrovasi nell'archivio del detto monastero, e l'originale in pergamena esiste nell'archivio di monte Cassino fin dall'anno 1750. Essa è citata dal chiarissimo Mabillon (*annal. Benedict.* l. 8, n. 44, a. 596), dai padri Maurini (*in vita s. Doct.* l. 2, cap. 12), dai Bollandisti (12 martii in Gregorio), dal Baronio (ad annum 596), dal Fabbretti (diss. 2 *de aquis et aquaeductibus urbis*) dal Margarino (*bullar. Cassiniense* tom. 1), e da ultimo dal dotto abbate Bini nelle *Memo-*

rie storiche del sagro Speco sublacense date alla luce nel 1840. Quello però che più dee rimarcarsi, e dà tutta l'autenticità al diploma di san Gregorio si è l'essere stato trascritto da Carlo Cocquelines nel suo gran *Bollario romano* (tom. 1, pag. 99, Romae 1739) con la postilla nel margine, che questa bolla è stata da lui estratta, *ex archivio Vaticano.* Neppur pretendasi impugnarla opponendo che il temporal dominio de' Papi è nato in un'epoca posteriore al santo Dottore, il quale non potea perciò far doni o confermar il possesso di cose di cui non avea il dominio, poichè in prima Subiaco era stato già donato alla Chiesa, il cui Capo avea ben dritto di confermarlo all' abbate sublacense; inoltre ad ogni conoscitor di storia ecclesiastica è chiaro che sotto il pontificato di sant' Urbano I, può fissarsi l' origine delle temporali possessioni del clero tanto necessarie ad assicurargli la indipendenza, come scrive il dotto Henrion nella *Storia de' Papi* (tom. 1). Ed infatti la pietà di Costantino avea già spezzate le catene alla Religione, la quale dopo varie agitazioni sotto Costante e Valente era cresciuta per lo zelo di Teodosio ed erasi affatto assodata; nè può dubitarsi che san Gregorio Magno godesse di ampio potere sopra i beni donati alla Chiesa; attestano il Muratori, il Cesarotti ed altri storici aver avuto quel santo Pontefice un vero dominio temporale di fatto nel ducato Romano. Discorriamo pertanto con lo stesso criterio giustamente fissato dal Puiati sul fine del n. 2, nella dissertazione sopra l'origine di Subiaco: = Tutte le leggi di una sana logica e discreta critica deggiono prevalere in pro e favore della testimonianza di san Gregorio nel 2 libro de' dialoghi, e della Cronaca sublacense circa l' origine e l' antichità della popolazione di Subiaco contro le altrui gratuite e non ben ponderate asserzioni, o vaghe e vacillanti supposizioni =. Ma qui non già una sola cronaca, ma due concordi; e la donazione narsiana e la notizia dell' antichissima parrocchia di san Lorenzo riferita dal vecchio registro ci rendono sicuri che al giungere del santo Patriarca era già Subiaco un borgo; e questo fatto pienamente confermasi con l' autorità del gregoriano diploma; non può dunque muoversi alcun dubbio contro l' esistenza di Subiaco prima dell' arrivo di san Benedetto.

Per esser copioso in argomenti si aggiunge che questa donazione o piuttosto conferma del castello di Subiaco fatta dal santo Pontefice al monastero sublacense osservasi ben espressa nell'antichissima pittura a mauca di chi entra nella sagra spelonca di Benedetto, e che ricordano il bel fatto tanto le immagini quanto la gotica sottoposta iscrizione:

O PELLEGRINO, IL PONTEFICE CHE OSSERVI È GREGORIO MAGNO CONSANGUINEO E MONACO DI SAN BENEDETTO E IL SOLO MASSIMO TRA LE ALTRE GRANDEZZE DEL MONDO CHE ANNUNZIA A SANT' ONORATO ABBATE SUBLACENSE DISCEPOLO DI SAN BENEDETTO AVER APPROVATO NEL SINODO LA REGOLA BENEDETTINA, A LUI CONFERMA SUBIACO, IL SAGRO SPECO, IL LAGO CON LE MOLE AD ACQUA E LE PESCHIERE SINO ALL' ARCO DI FERRATA, LA CITTA' TUSCULANA, GALLICANO, DONABELLO, IL LAGO FOGLIANO CON LA TORRE, SANTA MARIA IN SORRISCO SINO AL MARE ED ALTRI MOLTI CASTELLI, COL CONSENSO POI DI SUA MADRE SILVIA A LUI DONA IL CASTELLO APPOLLONIO CON MOLTI LATIFONDI DELLA SUA EREDITA'. E CHI NEGHERA' IL TITOLO DI MAGNO A GREGORIO? — NELL' ANNO DEL SIGNORE DXCVI, DALL' ARCHIVIO DEL SAGRO MONASTERO SUBLACENSE.

Non deve nè anco tacersi ciò che leggesi nella vetusta iscrizione sopra un pilone intorno al primo cortile del proto-monastero Sublacense al fianco della bocca della cisterna; essa è riportata nelle memorie storiche dell'antico Tusculo da Domenico Barnaba Mattei (*apud Burman.* tom. 8, parte 4); con essa deduceesi alla memoria della posterità che il castello di Subiaco fu donato da Tertullo al santo Patriarca.

Del triplice stato della Badia Sublacense.

Che fin dal suo nascere, cioè dal tempo del santo Patriarca Benedetto fu arricchita del dominio del castello di Subiaco, della città del Tuscolo, e di molti insigni castelli in virtù della donazione di Tertullo console romano padre di san Placido; essa per lo spazio di ottocento e più anni con l'uso del puro e misto impero restò nelle mani de' monaci naturali signori di essa, i quali aveano il diritto di clegger l'abbate ecc.

Non solo dunque negli antichi registri, e nelle cronache e nel gregoriano diploma, ma nei dipinti ancora e nelle iscrizioni concordemente ripetesi la preesistenza di Subiaco alla venuta del santo Patriarca.

Per non esser di tedio al cortese lettore, omesse le testimonianze di Tacito e di Frontino che parlano pur di Subiaco, l'uno al 14° libro degli annali, l'altro nell'opera degli acquedotti, non passiamo in silenzio la famosa tavola o carta itineraria trovata in Augusta da Corrado Peutinger, che in alto pregio si ritiene da tutti gli eruditi, e si conserva nella imperial biblioteca di Vienna. Essa fu compilata principalmente per uso dei romani eserciti, onde è chiamata itinerario militare, e giusta i più accurati archeologi è lavoro del quarto secolo sotto l'impero di Teodosio nomata perciò carta teodosiana. L'illustrator di essa il dotto Velsero avverte essere stati ivi espressi solo que' luoghi che s'imbattono nelle vie delineate, omesse altre città non ignobili = Anche più chiaramente dimostrano le linee delle strade e i numeri indicatori de' cammini, che sono stati espressi solo quegli alloggiamenti, i quali s'incontrano sulle vie delineate, essendo state tralasciate altre città di non oscuro nome =. Il Cluverio nel 2° libro dell' *antica Italia* riporta alcuni brani di questa famosa carta, nei quali trovasi ripetuto il nome di Subiaco ovvero *Sublatio :*

Cluver. l. 2, pag. 745.	l. 2, pag. 769.	l. 2, pag. 783.
ALBA XVIII.	SVBLATIO	VIGNAS V.
MARRVBIO XIII.	MARRVBIO . . .	SVBLATIO VII.
SVBLATIO	ALBA XIII.	MARRVBIO . . .
		ALBA XIII.

Ci piace da ultimo produrre la testimonianza di Plinio che descrivendo l'origine dell'Aniene e gli artefatti suoi laghi così chiaramente parla di Subiaco al terzo libro capo 12 : = L'Aniene nascendo nei monti dei Trebani porta al Tevere le acque di tre laghi famosi per la loro amenità, che han dato il nome a Subiaco =. Ma leva qui la voce il dotto Puiati, ed oppone esser molto incerte le addotte testimonianze; poichè non trovasi giammai congiunto al nome di Subiaco la voce di castello o borgo. Deve però bene

osservarsi rapporto allo squarcio di Plinio, ch' ei ripone Subiaco nella quarta regione d'Italia, ed incomincia il capitolo colle parole = Segue la quarta regione di valorosissime genti =, ivi poi enumera e nomina non già solitudini e deserti, ma = popoli e castelli =. È manifesto pertanto ch' ei favellando di Subiaco non intende giammai parlar di un deserto o di un eremo, ma di un paese popolato e di un castello. Riguardo poi agli altri scrittori che al vocabolo *Subiaco* non hanno unita la voce di castello o borgo fa d' uopo notare esser ciò assai naturale e confermato dall' uso; poichè si nota spesso la omissione di questi vocaboli e negli scrittori, e nei famigliari discorsi degli uomini che parlano di luoghi abitati; e perchè Subiaco non essendo per lungo cammino separato da Roma era frequentato castello che sonava su molte bocche per il grande acquedotto del nuovo Aniene, e per i deliziosi laghi opera de' romani imperatori.

Raccogliendo in breve le cose già discorse in questo capo vediamo in prima chiaramente per mezzo di testimonianze gravissime anche pel rispettabile Puiati, non trovarsi affatto identità fra solitudine e Subiaco, come non è identico deserto e paese abitato; di poi in forza d'irrefragabili documenti rimane ad ogni mente aperto che Subiaco era già un borgo fin dalla venuta del santo Patriarca; con gli argomenti che seguono dimostrasi ch' esso era già eretto alla metà del quarto secolo dell'era v., e le testimonianze di Tacito e di Plinio da ultimo esposte ci annunziano la sua fondazione dentro il primo secolo della Chiesa.

—

CAPO III.

Ragionasi intorno alla terza opinione.

Insorgono contro noi due ragguardevoli personaggi che qui nominiamo a solo titolo di onore, D. Giuseppe Puiati e il P. D. Giuseppe Macarty, de' quali però dee piuttosto temersi l'autorità che la forza degli argomenti. Studiansi ambedue, ma il primo principalmente, a provare che avesse Subiaco principio dopo la prima desolazione de' sublacensi monasteri, e che ne fossero i veri fondatori que' monaci di qui fuggiti e ricovrati in Roma a scansare il longobardico sdegno nel cominciar del settimo secolo; poichè narrano che que' cenobiti inviassero di là castaldi e villici alla coltura di questi campi spettanti ai loro monasteri. Le annotazioni, con cui il Macarty chiaro monaco irlandese morto nel santo Speco al declinare del xviii secolo ha illustrata la mirziana cronaca, dimostrano abbastanza quanto egli avesse adorna la mente d'istorica erudizione e di dottrina; inoltre era egli fregiato di singolar pietà secondo la testimonianza del P. Cassiodoro Montaggioli. Il primo poi è stato uno dei molti dotti dell' inclita congregazione cassinese, buon teologo, acuto investigatore delle antiche cose e chiaro professor di sacra scrittura nella imperiale e reale università di Padova. Ei diede alla luce una sì pregevole dissertazione nel 1816 intorno alla origine di Subiaco, che difficilmente discernesi se sia maggiore la copia delle istoriche notizie o quella delle congetture. Egli però era tenero per l'eccelsa sua religione, ed avea menati beati giorni in seno ai sublacensi monasteri secondo le medesime parole che leggonsi nella sua dedica, ei bramava accrescerne lo splendore e darle il vanto di aver fondato Subiaco, siccome altre molte illustri e vescovili città riconoscono la loro origine da benedettini cenobiti. Acceso di tal desiderio ei credè troppo facilmente appoggiarsi sur alcune parole di san Gregorio Magno, come avea supposto il ragguardevole annotatore della cronaca mirziana; nè

risovvenne a quel chiarissimo, che i saggi e magnanimi, quali sono i figliuoli di Benedetto, non fanno buon viso a una lode mal fondata; nè amano adornarsi di uno splendore che loro non appartiene. Per somma ciò che in una breve annotazione il Macarty avea accenuato, somministrò alla facondia ed erudizione del Puiati materia per tessere non picciola dissertazione. E questa prendendo qui ad esame procederemo con tal ordine: faremo in prima palese esser del tutto falso che abbia cominciato Subiaco ad esistere nel settimo secolo per opra de' padri benedettini; di poi con ogni cura ci adopreremo a dimostrar l'inettitudine degli argomenti, su cui fondasi questa sentenza. Dimandiamo ad un tempo ai benigni lettori il permesso di non usar in questo ultimo capo troppa brevità e per maggior chiarezza, e perchè confutando le contrarie ragioni, al dir di Tullio, altro non facciamo che confermar vieppiù la nostra sentenza.

E qui primieramente è d'uopo richiamar alla memoria, come la mirziana cronaca e il Pontefice san Gregorio abbian posta gran differenza fra sublacense solitudine e Subiaco; dobbiam rammentare che l'esistenza di questo dopo l'era v. e prima che qui giungesse il santo Patriarca risulta evidentemente da ineluttabili argomenti da noi già esposti. Laonde come al sorgere della luce cadono tutte le ombre; così al lume di questa verità cadono tutte le altre ipotesi, e se l'autorità delle cronache basterebbe alla piena dimostrazione della nostra sentenza ed all'esclusione perciò di tutte le altre; quanto più chiaro apparisce e l'uno e l'altro allo splendore di tanti storici documenti e principalmente del gregoriano diploma? Sebbene però consti da questo uno solo argomento la falsità della puiatica opinione, giova meglio considerarla sotto altri rapporti e scorgerne la inverisimiglianza. Infatti mandando i monaci una turba di coloni in Subiaco dovean somministrare loro il vitto per quei mesi che dai lavori campestri e dalle semenze passano ai raccolti, porger loro le biade per seminarle, i ferri e gl'istrumenti di agricoltura, poichè tutto avean depredato i barbari. Ma que' cenobiti de' monasteri sublacensi erano stati accolti in ospizio nel monastero di san Erasmo, ed erano benignamente alimentati a carico non lieve de' romani Pontefici. Ora par egli mai verisi-

mile che que' claustrali sì modesti e discreti ardissero dimandar altre vistose largizioni per inviare a Subiaco questa colonia? Inoltre i monaci sublacensi prima della longobardica invasione godeano dei frutti delle vigne, degli oliveti e dei pometi, lavoravano colle proprie mani i loro campi secondo le cronache e lo stesso Puiati; trovavano perciò tutto l'utile nei raccolti. Ma devastati tutti gli alberi dai barbari, ridottosi ai soli cereali tutto il raccolto, dovendo dare gran parte di questo ai coloni, dovendo soggiacere alle loro frodi tanto più frequenti, quanto più eran lontani i campi dalla vigilanza de' padroni, dovendo sostener le spese dei trasporti insino a Roma; o assai poco o niun vantaggio scorgendo que'monaci in tal progetto, saggi com'erano non doveano certamente abbracciarlo; se pur cadde loro giammai nella mente, poichè non abbiamo il più lieve indizio che abbian formato questo disegno.

Oltre a ciò fa d'uopo osservare che la fondazion di Subiaco era tal fatto da ridondarne onore ai sublacensi monasteri, e a tutta la veneranda congregazione; era perciò ben degna questa memoria d'esser tramandata alla posterità. Ma non se ne fa parola nelle molte pontificie bolle, non nei diplomi degli Imperatori e dei re; non ne dànno un cenno nè l'antichissimo citato registro, nè le molte autorevoli scritture che conservansi nell'archivio sublacense o in altro qualunque archivio, niuno degli abbati o monaci e scrittori contemporanei o quasi contemporanei ci han fatto dono di questa memoria; essa si tace per lo spazio di tanti secoli sino ai tempi del Macarty, cioè sino al secolo XVIII e sino al 1816, in cui uscì alla luce la dissertazione del Puiati. Ora chi mai sarà così stolto a credere che que' Padri tanto accurati i quali han registrata l'ampliazione del maggior chiostro sublacense per opra del santo Abbate Onorato nel sesto secolo abbian taciuta la fondazione di Subiaco nel settimo secolo? Si troverà mai chi si persuada non aver voluto farci conoscere di aver edificato Subiaco quei medesimi che ci hanno narrata la riedificazione del sublacense monastero nel principio dell'ottavo secolo, e nell'undecimo la costruzione della rocca di Subiaco? Coloro dunque che han raccomandata alla memoria de'posteri la fusione della maggior campana, la quale ora per le vicende de' tempi adorna il piano tempio, e ci han parlato del

magnifico organo di esimio artefice della Germania, hanno poi tutti concordemente taciuto un fatto di gran lunga maggiore e più glorioso? Quelli, che han fedelmente descritte le loro umiliazioni e gl' incendi e le rovine de' loro monasteri, hanno poi voluto occultare una delle maggiori loro glorie? e non è stata presso di loro neppur conservata la tradizione di sì bel fatto? Potea forse dalla cognizione di esso ridondarne loro alcun incomodo? Anzi oltre l' onore questo vantaggio ne ridondava, che avendo essi la signoria di Subiaco molto aiutava questa memoria a tener in dovere questo popolo; poichè assai di rado si vede insorgere una gente contro insigni benefattori. Ma ci narrano le cronache non essere stati infrequenti i clamori de' sublacensi contro la claustrale autorità; all' opposto non leggesi giammai che sia stato richiamato loro alla mente un tanto beneficio; che anzi, correndo il decimo secolo, scosso il Pontefice Giovanni dodicesimo dai gravi tumulti de' sublacensi, come riferisce il Puiati al n° 19, ebbe la più bella occasione di rinfacciar loro la mostruosa ingratitudine verso i fondatori del loro castello; il Papa però chiamatili a santa Scolastica lacera in faccia loro le scritture da essi prodotte, li accusa di aver dato molestia ai monaci, di aver usurpati i beni del monastero, li rampogna di ribellione, non già di sconoscenza per l' indicato titolo. Nè punto diversa è la via battuta in altrettali sublacensi sedizioni dai Pontefici Leone nono e Bonifacio ottavo. Ma stabilisce il canone della critica istorica espresso così dal chiarissimo Bonelli (*Logica e Metafisica tom.* 1) = Se tutti i contemporanei o quasi contemporanei scrittori tacciano di un fatto di non lieve momento, questo fatto deve del tutto rigettarsi come falso in forza dell' argomento chiamato dai critici negativo =. Ora la fondazione di Subiaco era certamente una impresa di non lieve momento; e que' padri non avean ragioni a tacerla, anzi aveano forti motivi a pubblicarla e per gloria della lor congregazione e per meglio legare al loro governo il popolo sublacense col vincolo della riconoscenza. Laonde sebbene non vi fossero i certi documenti esposti a dimostrar la sentenza opposta, basterebbe questo uno solo argomento negativo a far vedere la falsità della opinione e delle congetture del Puiati che leggonsi al n° 19 della sua dissertazione « aver

cioè tutta la verisimiglianza che dopo la longobardica invasione abbian potuto i monaci mandar delle genti nel sito di Subiaco a coltivare i lor terreni, e che dalla unione e moltiplicazione delle lor famiglie sia nato il piccolo villaggio di Subiaco ».

Da ultimo per veder meglio la insussistenza di questa opinione conviene richiamar alla mente le circostanze della longobardica invasione e della desolazione del Sublacense monastero; poi la malvagità del primo secolo del longobardico regno, e in fine i fatti dal Mirzio narrati nella riedificazione di quel cenobio alla terza appendice del 9° capo. Cessate le tempeste suscitate nella nostra penisola da' Visigoti, dagli Unni, dagli Eruli, dagli Ostrogoti, vinto da Narsete il barbaro Teia ergeasi la misera Italia alla dolce speranza di riposo e di pace; ma scorso qualche anno, ecco chiamati dallo stesso Narsete in Italia i Longobardi gente di carattere e di costume feroce come la dipinge Paolo Diacono. La speranza del saccheggio e l'ambizion di fondar nuovi regni con la spada avea fatte irromper dalla Scandinavia queste orde, di cui la massima parte avea contaminata la mente e il cuore dalle ariane empietà, e taluni offrivano ancora incensi e vittime sulle are pagane. Ma riaccesa nel 601 la guerra tra Longobardi e imperiali toccò ai Romani tale sconfitta, che san Gregorio benchè assuefatto da più anni a viver tra nemiche spade, pure di tal guerra più amaramente che delle altre si dolse nella lettera 50ª (*ad Eulog. Alexand. epist.* l. 12). A Camerino, Ariulfo successore di Feroaldo nel ducato di Spoleto con tutte le sue forze e gli aiuti de' Slavi mandati dal re degli Avari attaccò e disfece le legioni romane. Presi allor dal timore delle armi barbariche i monaci fuggiro senza meno a porsi in sicuro a Roma, e superbo della vittoria il longobardo, e anelando a insignorirsi di Roma si sparse a depredar la campagna, e penetrato sino ai monasteri sublacensi pose tutto a sacco e a fiamme. La pittura che fa san Gregorio della desolazione del bel paese è veramente orribile = Per tutta Italia, ei dice (*dial.* l. 3, c. 38), incontravansi spopolate città, abbattute fortezze, chiese incendiate, monasteri rovinati, intere campagne abbandonate dagli agricoltori =. Così fondavasi il longobardico governo; ma nel primo secolo di questa barbara dominazione go-

dea l' Italia un vero riposo? Non già; poichè Rotari mosse le armi contro i Romani, li rompe alle sponde del Panaro; gli esarchi Olimpio e Calliopa con imperiali falangi dan lunghe molestie al gran Pontefice Martino e lo traggono da ultimo in esilio; nella elezione di Sergio insorgono dei partiti e divengono ben presto armate fazioni, e contristano Roma con tumulti; altri tumulti scoppiano, quando Zaccaria tenta condurre prigioniero il Pontefice alla corte di Costantinopoli; nuove agitazioni succedonsi, quando il duca di Benevento Gisulfo irrompe con tutte sue forze nella romana campagna, saccheggia gran tratto di paese, sparge intorno stragi ed incendi. Il timore d' interne agitazioni e di nuove incursioni de' barbari facea palpitare ogni cuore in Italia; e così fosco era l' aspetto del primo secolo del longobardico impero dopo la desolazione del sublacense monastero; dopo di che esso risorse a novella vita per decreto e per gli aiuti del sommo Pontefice Giovanni VII, che ricuperato il patrimonio della Chiesa posseduto nelle Alpi Cozie sentivasi ben forte a dar soccorsi; e per le cure dell' abbate Stefano i resi allora meno acerbi i costumi de' barbari dal mite cielo e genio d' Italia tornaro da Roma i figliuoli di Benedetto, e risuonaro le novelle mura di sagri cantici, ed il cenobio riavuti i suoi latifondi moltiplicò i possedimenti per le donazioni di pie persone. = Quindi il convento, conclude il cronista nella citata appendice, ricuperati in breve tempo i suoi latifondi si accrebbe molto per la benignità e devozione d'uomini religiosi =. Nè arrestossi qui lo zelo di Stefano. Mirando egli ad assicurar meglio il possesso dei beni al suo monastero, si rivolse alla Santa Sede, ed impetrò un diploma che confermava al cenobio tutti i beni ricuperati. Con tali storici fatti sotto gli occhi non sembra punto malagevole il distinguer meglio, se alcun grado di verisimiglianza incontrisi nella opinione del Puiati. Consta dalla cronaca, che il monastero durante la sua desolazione rimase spogliato de' suoi latifondi; quali coloni sogna dunque il Macarty aver presa la cura di essi, e qual gente immagina il Puiati essere stata dai monaci inviata a coltivarli? E come tal gente emigrava dal suo paese per andare alla coltura di campi non ancora ricuperati? Se anche dopo la ricupera si credè necessario un pontificio diploma per tu-

telare il possesso, come qui giungea questa turba sconsigliata, ed intimava ai violenti detentori a nome de' monaci di Monte Celio di uscir da questi campi? Con qual grande speranza e sotto qual protezione venivano questi coloni stranieri a fissar le loro abitazioni in mezzo a un deserto? E come non temevano per sè, per le loro famiglie, per le loro messi, ben conoscendo che tutta la congregazione specuense o sublacense era ridotta per timore dei barbari nel monastero di monte Celio, che erano padroni i barbari della più gran parte d'Italia, che aveano grandi ed agguerriti eserciti, che aveano devastate le più belle provincie, che ben sapeano la via di queste valli, e di questi monti, che una sola scorreria di cavalli potea in breve tempo rapir loro tutto il raccolto di un anno; passare a fil di spada le loro mogli, i figliuoli, torre ad essi la libertà e la vita? No certamente, non ritrovasi in questa opinione alcuna orma di verità sotto qualunque aspetto essa si consideri.

Ora dobbiamo ben esaminare il fondamento a cui essa si appoggia e mostrarlo del tutto insussistente e vuoto. I due reverendi oppositori sostengono la lor sentenza con l'autorità di san Gregorio Magno che al 1° capo del libro 2° de' Dialoghi così scrive = *Benedictus nutricem suam occulte fugiens deserti loci secessum petiit cui Sublacus vocabulum est* =. Queste parole sono così tradotte dal Puiati al n° 13 della dissertazione = Benedetto occultamente fuggendo dalla nutrice si ritirò in un luogo deserto che ha il nome di Subiaco. = Egli si trattiene ad esaminar questo passo prima in se stesso, poi con tutto il contesto del 1° capo, infine con tutto il tenore del 2° libro; e con copia di erudizione trae sempre la stessa illazione, esser stato Subiaco un vero deserto e nella venuta del santo Patriarca e sotto il pontificato del Magno dottore. A primo colpo d'occhio sembra chiara e giusta la interpretazione del Puiati; poichè ha egli tradotta la frase latina *secessum petere*, ritirarsi; e le due voci; *deserti loci*, in un luogo deserto, che ha il nome di Subiaco. Trattandosi però di un' autorevole testimonianza su cui poggia tutta la dissertazione, era egli in dovere di ben ponderare quello squarcio del santo Dottore e di osservare tutte le regole della ermeneutica. Le ha egli osser-

vate? In breve lo vedremo; prima però siam d'avviso doversi due cose prenotare. E primieramente i due rispettabili oppositori volgean di continuo fra le mani il bollario del sublacense monastero; avean sotto gli occhi le cronache le quali riferiscono il famoso diploma; aggiravansi sovente intorno alla sagra spelonca ed ai sublacensi cenobii, dove si veggono le pitture e le iscrizioni da noi riferite che parlano di quella bolla. Può egli mai supporsi che il celebre diploma non sia loro giammai caduto sott' occhio, che non ne abbiano eglino mai udito parlare, che non ne abbiano avuto mai alcun indizio? Che se n' ebbero conoscenza, erano certamente tenuti a farne parola; doveano sciogliere in un modo qualunque il fortissimo argomento che quell' autorevole documento porge alla opposta sentenza. Ma nè l' uno nè l' altro prende il carico di esaminarlo e confutarlo, neppur facendo uso di un generoso disprezzo consueto ripiego degli oratori, che veggono la prepotenza dell' opposto argomento; essi per somma non ne fanno motto come se non esistesse. Con tal silenzio dunque non darebbero essi indizio di voler a bello studio occultar la verità e spacciar la menzogna? Ma guardici Iddio dal sospettar sinistramente di uomini religiosi, probi e reverendi; essi ripetiamo han giudicato in buona fede; ma sono stati ingannati dal vivo desiderio di onorare i lor monasteri; donde troppo celere è stato il loro giudizio, e non hanno avvertito ciò che avean giornalmente sotto gli occhi e tra le mani.

Dipoi osserviamo di grazia come ci annunzi il Puiati al 1° numero del sommario esser la cronaca mirziana un monumento certo su cui appoggiare l' antichità di Subiaco; quindi al 2° numero della dissertazione ci venga dicendo che l' opera mirziana ci para dinnanzi monumenti certi circa l' origine di questa città; inoltre alla pag. 12 e 13 assicura che la cronaca non può non esser acconcia a svolger punti inviluppati d' istoria riguardanti principalmente Subiaco; da ultimo come dicemmo egli protesta che la testimonianza della cronaca circa l' antichità di Subiaco deve prevalere a tutte le gratuite asserzioni e supposizioni. Dopo avere stabilita così la cronaca per fondamento della sua opinione circa l' antichità di Subiaco ognun crederebbe ch' egli, conseguente a' suoi principii, seguisse la sentenza del Mirzio che al quinto capo de-

scrive l'origine di Subiaco. Ma egli leva la voce e al n° 18 pag. 65 grida « aver il Mirzio scritta circa l'origine di Subiaco cosa « che non regge; aver commesso un errore che assolutamente non « gli si può menar buono ; e che è immeritevole di escusazione il « cronista nel supporre una benchè piccola colonia nel luogo di « Sollago chiamato apertamente deserto da san Gregorio alla cui « rispettabilissima testimonianza sconsigliatamente (il Mirzio) si « appiglia ». Giudichino di grazia gl'imparziali lettori, se non è questo un *far prevalere le sue gratuite asserzioni e supposizioni alla testimonianza della cronaca;* pongano ben mente come il venerando Puiati approva e rigetta, loda e biasima la cronaca mirziana. Dopo queste osservazioni entriamo nella confutazione animati da quella fiducia che ispira la difesa di una buona causa.

Gl'illustri oppositori come abbiam veduto traducono le riferite parole di san Gregorio = san Benedetto si ritirò in un luogo deserto che ha il nome di Subiaco =. Per ben conoscere, se questo veramente sia il senso di quella espressione, fa d'uopo continuar la lezione del testo in cui si descrive il deserto ; riportiamlo per maggior chiarezza interamente = *Benedictus... deserti loci secessum petiit cui Sublacus vocabulum est ; qui a romana urbe quadraginta fere millibus distans frigidas atque perspicuas emanat aquas; quae illic* (in deserto) *videlicet aquarum abundantia in extenso prius lacu colligitur, ad extremum in amnem derivatur* =. Subiaco però sottoposto ai laghi donde prese il nome come abbiam veduto non è realmente il deserto, donde giù discendono fresche e limpide acque, non è il deserto dove questa copia d'acque si raccoglie a formar prima un esteso lago ed infine fluisce in un fiume. Laonde le citate parole non possono significare essersi Benedetto ritirato nel luogo deserto che ha il nome di Subiaco, intendendo Subiaco per luogo desertò ; ma bensì in un luogo deserto che ha il nome di Subiaco, ovvero da Subiaco, significando essersi ritirato Benedetto nel deserto che prende il nome da Subiaco.

Inoltre uno de' primi canoni dell'ermeneutica, come leggesi nel Genovesi (*Arte critica* l. 4, c. 8, parag. 15) è questo : = L'interprete cerchi con ogni diligenza e paragoni fra loro tutti i pos-

sibili significati che l'autore ha potuto dare alle sue parole =. Ora la voce latina *deserti* può esser aggettivo e sostantivo, ed il termine *locus* può indicare paese disabitato come lo intende il Puiati, ma spesso ancora significa borgo, e villaggio; infatti leggiamo nel Forcellini (voc. *Locus* t. 2, edit. Patavii 1828) *Locus speciatim dicitur de pago seu vico;* Cic. 7, Attic. 3. « *Magis reprehendendus sum quod* Pire *scripserim quam quod* in *addiderim; non enim hoc ut oppido praeposui, sed ut loco* =. S. Gregorio medesimo nel principio dello stesso capo i del 2° libro adopra il termine *locus* in senso di paese abitato = *Cumque ad locum venisset qui Enfide dicitur — Quae res in eodem loco a cunctis est agnita — Ut hoc ipsum capisterium eius loci incolae* =. Che se questi due vocaboli *deserti loci* si paragonano con le chiare espressioni della citata bolla secondo l' altro canone di ermeneutica = I passi oscuri siano interpretati con i chiari =, senza difficoltà vedrassi che que'termini debbono spiegarsi in modo concorde alla mente del santo Dottore, cioè *nel deserto di quel castello*, quasi avesse detto = *Secessit in desertum loci etc.* Si ritirò nel deserto di quel castello che ha il nome di Subiaco =. Poichè poniamo di grazia che quelle voci significhino, *in un deserto luogo chiamato Subiaco;* ed ecco s. Gregorio il gran Pontefice che a niuno era secondo entro la stessa Roma nella grammatica, nella dialettica, nella rettorica giusta Gregorio Turonese, turpemente caduto in aperta contraddizione; poichè avrebbe egli marcata negli stessi libri dei dialoghi la diversità e la medesimezza di Subiaco e di solitudine; avrebbe prima nei dialoghi affermato esser Subiaco un deserto, e circa due anni dopo avrebbe confermata con bolla la donazione del castello di Subiaco fatta al s. Patriarca. E qual grave danno avrebbe egli recato al suo buon nome, di cui era e dovea esser geloso custode in vista dell' altissimo suo ministero! Come sarebbe stato deriso e convinto di falsità essendo Subiaco assai noto per i suoi laghi ed acquedotti e poco da Roma lontano! Il passo contrastato pertanto è ben dilucidato dal tenor della bolla, e non può intendersi giammai nel senso dei ragguardevoli oppositori.

Ma non abbiano punto valore tutte le discorse cose; diam pure, che il ripetuto testo debba interpretarsi come piace agli avversa-

ri: = Ritirossi in un luogo deserto che ha il nome di Subiaco =; sarà poi legittima la loro illazione, che abbia il santo Dottore ivi inteso dire esser Subiaco un deserto? Mai no per fermo, per la manifesta contraddizione in cui sarebbe egli caduto, e perchè si è ben dimostrata la preesistenza del borgo di Subiaco ai tempi del santo Patriarca, la quale non potea esser oscura a san Gregorio, e perciò in quelle parole racchiudesi lo stesso concetto già esposto = Benedetto ritirossi in un deserto luogo che ha il nome di Subiaco; cioè nelle vicinanze o nel territorio di Subiaco =. Nella pregiata traduzione del P. Cavalca domenicano stampata nel 1455 leggesi così volgarizzato quel passo = Benedetto venne ad un deserto nella contrada di Subiaco =. E di vero il s. Dottore fa la intestazione della bolla da noi citata a sant'Onorato abbate del monastero « *prope Sublacum siti* ». Così leggiamo in Ezechiello (c. 6, v. 14) = *Et faciam terram desolatam et destitutam a deserto Deblatha* =; ed il Martini così traduce questo versetto = E la loro terra renderò desolata e abbandonata più del deserto di Deblata, cioè vicino a Deblata = Il chiarissimo Calmet poi commentando questo passo ben riflette esser più energica la espressione del testo ebreo = *Faciam terram vestram desolationem Deblath* =. E qual follia sarebbe spiegar questa terribil minaccia = Renderò vostra terra più desolata della città Deblata =? Il vero e naturale senso di quelle parole si è = Renderò vostra terra più desolata del deserto di Deblata, ovvero vicino a Deblata =. Sogliamo noi spesso per ornamento, o forza del discorso nominando una cosa altra indicare, che abbia con quella alcuna affinità o relazione = *Denominatio est a finitimis rebus trahit orationem, qua possit intelligi res, quae non suo vocabulo sit appellata* = (ad Heren. 4, 32, *de orat.* 3): Laonde raccogliendo in poco tutte le discorse cose dal primo capo di questa dissertazione è manifesto non potersi ripetere l'origine di Subiaco nè dai profughi di Troia, nè dagli schiavi di Epiro, nè potersi dedurre la sua esistenza dal meniano sepolcro testè discoperto; costa del pari che niun istorico monumento eleva queste sentenze neppure al grado di probabilità, e che non trovasi negli antichi scrittori neppure il nome di Subiaco prima della venuta del divin Salvatore.

Nel secondo capo si dimostra pienamente esser del tutto diverso e distinto Subiaco e deserto o solitudine sublacense; e priachè su questi colli ponesse piede il santo Patriarca aver esistito sicuramente il castello di Subiaco; e quindi rimane affatto abbattuta e confutata la prima parte della contraria dissertazione; poichè per quanto ci sembra abbiam portata alla evidenza la nostra opinione con le antiche iscrizioni e pitture, con le autorità di due cronache, con la narsiana donazione, con l'esistenza di una parrocchia di Sublacensi contestata dal vecchio registro, massime poi col pontificio diploma gregoriano, e da ultimo con la tavola teodosiana e con la testimonianza specialmente di Plinio, della quale abbiam rilevata la forza contro le vane contrarie congetture.

Finalmente il terzo capo dimostra tutta la falsità della puiatica supposizione, e distrugge tutto il fondamento di essa; poichè fa vedere che le parole di san Gregorio non provano altrimenti essere stato Subiaco un deserto ai giorni del santo Patriarca. Laonde possiamo con ogni verità dedurre: 1° Che non ha alcun vigore ogni contrario ragionamento fatto sopra il citato passo del santo Dottore al n. 11, 12, 13; 2° Che nulla vale l'argomento negativo trattato nei numeri 14 e 15, dove si arguisce non essere stato allora popolato Subiaco; perchè san Gregorio in tutto il 2° libro dei Dialoghi non dà alcun indizio del popolo di Subiaco; e perchè la cronaca mirziana non fa comparire alcun sublacense in 35 anni in cui soggiornò san Benedetto in Subiaco, come leggesi al n. 16 della contraria dissertazione; poichè se il santo Dottore e la cronaca attestano chiaramente, come abbiam veduto, che il castello di Subiaco era stato già eretto nell'arrivo di san Benedetto, qual mai stravaganza è questa prender indizio dal loro silenzio in altre parti de' loro scritti per dedurre la non esistenza di Subiaco? Del resto non sembrami necessario confutar di parola in parola lo scritto dell'egregio Puiati; poichè con gli addotti argomenti parmi aver dato alla sentenza da me propugnata tutto il credito, la fermezza e l'autorità, ed aver atterrati i fondamenti delle opposte opinioni.

Egli è fuor di dubbio, che sin dal primo secolo dell'era v. era popolato Subiaco; ma in qual epoca precisa avvenne la sua fon-

dazione? Non può essa determinarsi nè con antiche lapidi, nè con storici monumenti. Han creduto taluni che sia stato edificato Subiaco quando l'imperator Caio Caligola incominciò rimpetto a Tivoli il grande acquedotto del nuovo Aniene, cui diede poi compimento l'imperator Claudio, come assicura la storia di Svetonio = Caligola die' principio all' acquedotto nella tiburnia regione, il quale fu compito da Claudio =, e come pur leggiamo nella lapide eretta sulla porta maggiore di Roma su cui passava il condotto, e riportata dal Marzi (*Stor. tiburt.* lib. 6, pag. 74 presso Burman. tom. 8, par. 4 *Lugduni Batavorum* 1723).

TI . CLAVDIVS . DRVSI . F . CAESAR
AVGVSTVS . GERMANICVS . PONTIF . MAXIM .
TRIBVNICIA . POTESTATE . XII .
COS . V . IMPERATOR . XVIII . PATER . PATRIAE
AQVAS . CLAVDIAM . EX . FONTIBVS
QVI . VOCABANTVR . CAERVLEVS . ET . CVRTIVS
A . MILLIARIO . XXXV . ITEM
ANIENEM . A . MILLIARIO . LII .
SVA . IMPENSA . IN . VRBEM
PERDVCENDAS . CVRAVIT

Nè mal si fondano costoro sopra istorici documenti; poichè egli è fatto istorico che volendo quell' imperatore condurre a Roma le acque aniensi più pure e più limpide le attinse più vicino alla sorgente, e per costringere a ristagnare il rapido fiume eresse tre grandi muraglie. Sorgea la prima fra l' ospedale di sant' Antonio ed i moderni edifici della carticra e ferriera e dei molini; l' altra imprigionava le acque dell' altro stagno nel sito nomato = *Il buco della cartiera,* = dove a sinistra della corrente veggonsi ancora gli avanzi di grosso antico muro; la terza da ultimo innalzavasi maggiore delle altre formata di quadrate pietre, laddove due colli discendono quasi per incontrarsi nel sito nomato *san Mauro* dal prodigio da noi accennato; dal nuovo ponte osservasi ancora giù nel profondo un gran pilastro caduto nell' alveo del fiume; e secondo il Volpi annunziava a' suoi tempi una tradizione che fosse colaggiù sepolta la massima grata di ferro, per cui trapassavan le acque dal lago superiore all' inferiore.

Questi tre stagni servivan di piscine limarie, dove l'Aniene spesso intorbidato dalle pioggie si riposava e purificavasi. Oltre questi laghi compì Claudio il nuovo acquedotto di pietre congegnate ad arco, che ingoiava gran parte del fiume, e scorrea quindi verso Tivoli a manca dell' Aniene lungo la strada or nomata *della Pila*, nella quale incontransi ancora i ruderi del maraviglioso emissario, che secondo Plinio (*H. N.* l. 36, c. 15) fu lavoro di undici anni e di trentamila schiavi con la spesa di molti milioni di scudi d'oro. Da questi fatti concludono i fautori di questa opinione che la moltitudine di artefici per tanto tempo occupata in tali opere veramente romane avran senza meno scelto il sito più comodo, da cui potevano agevolmente derivar le acque per gli usi della vita e per dar moto ai loro molini; presso di loro avran poi amato abitare i custodi e gli artefici che vegliar doveano a rimediare a qualche sconcio degli argini, degli stagni, e del grande acquedotto. Pare pertanto che abbia le sembianze di verità la sentenza di quelli che pensano essere stata questa la prima riunione di famiglie e di case a formare il castello di Subiaco.

Sembra però molto più verisimile che il numero di tali abitazioni si moltiplicasse nella fabbrica della famosa villa Neroniana, e che da questa avesse la vera origine questa città. Ed in vero magnifica oltremodo dovea esser questa villa fabbricata per sua delizia dal genio grandioso e romano di Nerone, che nelle viscere de' monti aprì il grande emissario del Fucino, ed eresse in Roma l'aurea sua reggia. L'aspetto di questa villa dovea molto consolar gli occhi e ricrear l'anima; poichè per comando dell' imperatore vi fu aperta e lastricata di pietre una nuova strada consolare che divertiva dalla Valeria secondo Frontino (*degli Acquedotti* art. 7, p. 34) = Si genera la Marzia.... sulla strada sublacense che fu la prima volta lastricata sotto l'imperator Nerone =, ed in seno alle delizie di questa villa correva egli a cercar la pace, la pace del cuore, che fugge sempre dai Principi crudeli. Diciotto secoli han quasi interamente distrutte tante grandezze, e cangiato l'aspetto di questi colli; pur ci danno un qualche saggio dell'antica magnificenza le colonne di porfido, di verde antico, e gli altri preziosi marmi trasportati nel monastero principalmente di santa

Scolastica, dove pur si ammirano le tortuose binate colonnette che adornano e sostengono il cortile del noviziato. Fanno fede della passata magnificenza le statue rinvenute negli scavi, quella nominatamente di Pallade, di cui favella il Volpi (1, 18, e. 14) ed il Contestabile nel citato poema: parlano ancora di lei i ruderi di muri reticolati che veggonsi a sinistra del fiume, e una gran nicchia per l'ara di un tempio e gli acquedotti e le fabbriche romane che si dissotterrano scavando nel prato di san Lorenzo, la cui chiesa fu detta anticamente santa Maria degli acquedotti, eretta secondo il p. Pierantoni sulle rovine di questa villa Neroniana; a destra poi dell'Aniene sono sparsi i grandiosi avanzi di essa scoperti non sono molti anni dal dotto abbate Altieri, ed i pezzi di colorati e preziosi marmi e di muri reticolati, che non di rado si scoprono sopra il lungo piano nomato or Soricella e sopra l'altro opposto detto Soripa, abbastanza attestano la sontuosità di questa villa. Moltiplicaronsi allora perciò i custodi dei parchi, delle piscine, delle terme dei giardini, e dei palagi imperiali; si accrebbe per la nuova via il concorso di gente ad ammirar tante splendidezze, a deliziarsi in mezzo agli alti monti al nord di Subiaco, fra le pittoriche e sempre svariate rupi, fra le belle colline del mezzodì e dell'occaso tutte allor verdeggianti di boschi, fra le onde cristalline del fiume, dei laghi, e delle fonti, fra le molli aure rinfrescate dal fiato degli euri e degli zeffiri, da ultimo fra le tre cadute dell'Aniene spumoso dall'uno all'altro stagno, e fra le belle iridi che sopra i laghi si pingeano ai raggi del sole. Allora per fermo dovettero più abitazioni riunirsi a dar vera esistenza a Subiaco. Ci conferma vieppiù in questa persuasione il Cluverio (*Ital. ant.* l. 1, pagina 784), che con l'autorità di Plinio, di Tacito e di Frontino e di altri scrittori adopra il vocabolo di Subiaco per sinonimo della villa Neroniana = Subiaco villa, ovvero sublacense villa di Nerone =. Tacito poi parlando delle congiure contro Nerone che si aumentarono per sinistri augurii così scrive: = La interpretazione di un fulmine fatta con pari stoltezza die' maggior forza a questa voce; poichè mentre sedeva a mensa Nerone presso i simbroini stagni. . . . la quale ha nome Subiaco, fur colpite le vivande e rovesciata la mensa;

ed il fatto era avvenuto sul territorio dei Tiburtini, donde discendea la linea paterna di Plauto; credeano quindi che ei fosse dal voler de' numi destinato imperatore =. Vedesi chiaramente in questo passo di Tacito altra parola non potersi sostituire al vocabolo mancante, al quale corrisponda il relativo *cui*, se non la voce = *in villa* =, ed il Volpi a quel testo di Tacito aggiunge il termine « *in villa* » (*Lat. Vet.* tom. 10, part. 2); onde giustamente deducesi che la imperial villa presso i laghi simbroini avea nome Subiaco, poichè giacea veramente sotto de' laghi. Con i citati autori concorda pienamente il dotto Frontino, che favellando dell' imperator Nerva Traiano così scrive = Nè bastò al nostro principe averci resa la copia delle altre acque; ma volle ancora rendercele più grate; vide ancora potersi correggere i vizi del nuovo Aniene; poichè lasciato il fiume ordinò che l'acqua si prendesse sopra la villa Neroniana sublacense, dove è limpidissima =. Laonde come sulle rive del lago Lario nacque il castello detto villa di Canino Rufo, e nella Calabria ulteriore il borgo ch' ebbe nome villa di Publio Valerio, ed or nomasi = La Motta =, così è sorto alla luce Subiaco ovvero la villa sublacense di Nerone nel primo secolo dell' era v.; ma non già nella venuta dei Troiani in Italia, nè al quinto nè al settimo secolo della Romana repubblica, nè da ultimo nel settimo secolo della Redenzione del mondo.

Del resto io confesso con vero piacere tutte le glorie dell' ordine benedettino accennate al numero 12 della contraria dissertazione, nè discordo punto dal retto sentire dei venerandi oppositori, cioè che se il popolo e la città sublacense fosse stata fondata come altre molte per le cure degli incliti cenobiti, non avrebbe certamente di che muover querele ed arrossire; anzi a nome di tutti posso con lealtà affermare che non ne sarebbero punto dolenti e sentirebbero nel cuore viva gratitudine per un sì grande beneficio. Questo popolo però è penetrato dal sentimento di ben altra riconoscenza; poichè vede in tutti i tempi le porte de' monasteri aperte ai poveri di questa città, e i generosi figli di Benedetto sempre benigni e pronti a porgere gli spirituali soccorsi ai molti devoti visitatori de' santuari, ed offrire ogni dì sacrificî sugli altari, ed innalzar assidue preci per chiamar le benedizioni su que-

sta città. Protesta lo scrittore non aver egli pubblicata questa dissertazione per far onta a chicchessia ; non per conseguir premi, poichè niuno gliene è stato proposto ; non per vano orgoglio di stimarsi superiore ai venerandi avversari, di cui ammira i talenti, invidia la dottrina, loda le virtù, riverisce l'autorità. Ei torna a dire esser stato indotto a questa fatica dal solo amor della verità, che è la prima e la più imperiosa di tutte le leggi ; poichè studiando le storie ha veduta chiara la falsità delle contrarie sentenze, e non oscura nè dubbiosa quella che ha egli sostenuta circa la origine di Subiaco.

Sembra ora tempo di passare all'altra ricerca, e vedere in qual epoca avesse questo popolo la fortuna d'esser chiamato alla Fede di Gesù Cristo; poichè la felicità degli uomini non è già limitata a questa materiale e fugace; ma a quella stendesi assai più nobile d'aver ricevuto il lume della Fede, acciò siagli guida a conseguire l'ultimo lor fine, la beatitudine eterna. E poichè non abbiamo in pronto argomenti certi fondati sull'autorità delle storie e delle antiche scritture, è pur dolce e onesta fatica andar rintracciando quei segni, per cui ci è dato avvicinarci alla verità. Non sono molti, e noi gli esporremo brevemente. Fa d'uopo in prima investigare quando fu la prima volta predicata agli Equicoli la dottrina evangelica. Adenulfo arcivescovo di Capua, che scrisse la vita del vescovo san Marco riportata dai Bollandisti, narra, aver questi lasciata la città di Atina, e col Principe degli Apostoli esser passato a Roma. Secondo la cronologia di Calmet giunse san Pietro all'eterna città sotto l'impero di Claudio circa l'anno 45 dell'e. v.; poichè non è abbastanza noto l'anno preciso. Espone il venerando biografo, che Marco in Roma fece quasi il tirocinio, e si esercitò lungamente nella predicazione e nell'apostolico ministero. Quando il primo Vicario di Gesù Cristo lo conobbe di provata fede, pronto a dar la vita per la evangelica verità, a lui conferì l'ordine episcopale, inviollo di nuovo in Atina presso il nobile suo ospite Palaziano. Uscito appena di Roma il santo Vescovo tutto acceso di zelo incominciò la predicazione tra quei popoli, fra cui era passato; faceva udir la sua voce come nelle città, così nei borghi e nei tuguri. Narrano perciò i Bollandisti ed il

Baronio nel romano Martirologio sotto il dì 28 aprile, aver san Marco galileo recato il primo agli Equi la eterna parola di verità, che confermava con mirabili sanazioni d'infermi e con gran copia di miracoli. Abbiamo già nella dissertazione osservato esser cominciata la prima riunione di case e di popolo su questa valle sin dall'impero di Caio Caligola che dall'anno 40 dell'e. v. si estese al 44; poichè questo imperatore diede principio al grande acquedotto, e formò i tre laghi, da cui ebbe Subiaco il nome. Avvi perciò molta probabilità, che questo picciolo borgo circa la metà del primo secolo della Chiesa, e pochi anni dopo la sua fondazione avesse la fortuna di udire la divina dottrina di Gesù Cristo, e di abbracciar la Fede cristiana alla vista dei prodigi che convertirono il mondo.

Cresce gran forza all'argomento, se ben si considera ciò che Mirzio riferisce al capo 4°. È noto abbastanza, aver Nerone dato compimento al grande Emissario, ed aver eretta la sontuosa villa sublacense. Narra il cronista, che quando l'imperatore infierì contro tutti i cristiani dell'impero, alcuni di essi teneansi rinchiusi nelle fabbriche, le quali veggonsi tuttora quasi dirute a destra del fiume, e facean parte in prima delle grandi opere imperiali.

Attesta il medesimo scrittore esser questa la sentenza de'maggiori la più costante e la più conforme al vero. Ciò rileva il Mirzio dalla donazione di Narsio patrizio romano, la cui scrittura conservasi nell'antico registro del monastero; sono in essa indicati quei ruderi col nome di carceri; inoltre ripetesi frequentemente questo vocabolo di carceri nei diplomi dei Sommi Pontefici; era questo in uso con lo stesso senso presso il popolo sublacense anche nel secolo decimo settimo, in cui scrivea il cronista. È d'uopo pertanto concludere esservi stati quei cristiani sin dall'epoca di quell'imperatore.

Da ultimo questa sentenza del Mirzio prende maggior vigore dall'antica tradizione intorno alla sublacense collina che ora nomasi l'*Oliveto piano*. Leggesi nell'inventario dell'arciprete Felici, che si conserva nell'archivio parrocchiale della Valle, essere stato quel colle chiamato da tempo immemorabile il colle de'Santi, il colle de'Martiri; si attesta, esservi stata sempre nel popolo la

pia credenza che alcuni dei novelli cristiani soffrissero il martirio su quel poggio nella fiera persecuzione di Nerone. E se male non mi appongo, sembra che la Provvidenza abbia lasciato alcun vestigio di questa tradizione nella fabbrica dell' antica chiesa parrocchiale eretta sopra quella collina. Se il piano intorno alla rocca abbaziale coperto di case formava la parrocchia nomata della Valle dalla sua posizione; come mai venne in mente a quel popolo fondar la chiesa parrocchiale su quel colle deserto piuttosto che in mezzo alla valle abitata; in un poggio disagioso e non sopra un piano? Narrano inoltre le cronache esser dall' antichità rovinato il primo tempio dedicato all'apostolo san Bartolomeo; essere stato eretto il nuovo dall' Abbate sublacense non già in mezzo alla parrocchia e presso la rocca, ma sopra quella medesima collina; la nuova chiesa negli antichi inventarii leggesi dedicata alla santa Vergine e denominata = sancta Maria ad Martyres =. Sembra non potersi assegnare altra cagione di tali fatti, se non la costante tradizione che su quel colle aveano sparso il sangue i martiri di Gesù Cristo; ed era perciò il luogo più degno per innalzarvi un tempio ad eterna memoria della lor fede e costanza. E forse il santo Patriarca avea fondato intorno a quel colle solitario il monastero di sant' Angelo in Balzis non tanto per la copiosa fonte che scorre a pie' del poggio, quanto per la memoria di questi fatti a lui giunta dal racconto degli antichi sublacensi.

Da questi eventi e indizi è indotto l' animo a credere che Subiaco pochi anni dopo la sua fondazione accogliesse nel suo seno l' evangelica dottrina.

PRIMA PARTE

Cinque stati fa d' uopo distinguere nel governo della Badia; il primo quando l' amministrazione di essa fu tra le mani de' claustrali abbati eletti da' monaci capitolarmente radunati; questo è il periodo più esteso; poichè comincia dal 494 e giunge al pontificato di Urbano VI sino all' anno 1388. L' altro stato, quando l'alto dominio de' castelli abbaziali passò agli abbati ancor essi claustrali, ma nomati manuali, poichè amovibili a beneplacito dell' apostolica Sede che li eleggea; abbraccia questo assai men di un secolo, cioè dal 1388 al 1455 sotto il pontificato di Callisto III. Incomincia il terzo stato, quando il reggimento di questi popoli fu affidato alle cure dei cardinali abbati con la sola giurisdizione temporale dal 1455 sino al 1633. Il quarto stato comprende i porporati abbati rivestiti della doppia autorità spirituale e temporale dal 1633 al 1753. Il quinto stato ebbe principio nel 1753, in cui fu lasciata agli abbati commendatari la sola giurisdizione spirituale; tale stato non si è cangiato sino a' nostri giorni. Divideremo questa prima parte in cinque capi secondo il numero degli stati; ogni capo sarà ripartito in tanti articoli, quanti saranno gli abbati di governo in quella epoca.

CAPO I.

Primo stato della Badia sublacense.

—

ARTICOLO I.

S. BENEDETTO I. — *A.* 491, *Mirt. c.* 2.

Abbiam veduto nella dissertazione esser nato Subiaco sotto l'impero del figlio di Agrippina. Non ci vengono narrando le istorie, che Galba Ottone Vitellio, ed i successivi imperatori al par di Nerone visitassero ed avesser cura della villa sublacense. Per verità non avevano essi grande agio a pensarvi, occupati tutti a reprimer le frequenti sedizioni, ed a terminare le esterne guerre. La corte imperiale pertanto incominciò a non volgervi spesso il pensiero; terminò colla total noncuranza di questi ameni soggiorni. Quindi non più si ordinavano le annue riparazioni; non sorvegliavansi i custodi della villa; non si surrogavano quelli che andavan mancando; a poco a poco cadevano gli edifici, le terme, i parchi, e andava in rovina l' opera de' secoli. Dagli avari ministri del principe si alienavano le incolte campagne, che passando nelle mani dei patrizi di Roma si richiamavano a coltura. Restano del tutto ignote le vicende del sublaccnse villaggio nei primi secoli dell' era v. Si è nella dissertazione accennato, come su gli avanzi del neroniano palagio prima dell' anno 369 avesse già la pietà de' Sublacensi eretto alla beata Vergine un tempietto; quando cadde in mente a Narsio religioso signore di queste terre, e di questo popolo, di ergervi, come fece, una più ampia chiesa, e dedicarla al santo martire Lorenzo.

Era stato intanto diviso l' impero in orientale ed occidentale; essendo morto Teodosio il grande erano per l' Italia incominciate le vicende del medio evo troppo detestato, e poco forse conosciuto.

Nel quarto secolo moveva Alarico co' suoi Goti dall' Illirico ; ed entrato in Italia dopo aver cinta di assedio Roma vi penetrava a tradimento mettendola tutta a sacco, e riempiendola di stragi. Nel 455 spingeva Genserico i suoi Vandali Mauri ed Alani entro le porte della stessa città , la poneva a ruba , quindi portava le sue orde a depredar la vicina Campania. Odoacre nel 476 conduceva sulle sponde del Tevere grosse squadre di Eruli , Rugi , Sciri , Turcilingi ; di là stendea su molti popoli d' Italia il suo dominio senz' altro contrasto che di alcune città , le quali in pena della resistenza eran distrutte. Non era del tutto abolita la schiavitù ; dalle irruzioni di quei barbari era indebolita e corrotta la civiltà ; il commercio , le arti abbandonate. Insorgevano contro la Chiesa i Nestoriani , gli Ariani , i Manichei , ed altre eresie. Tutta Europa gemeva sotto il peso di tanti mali. In tempi così difficili sedea sulla cattedra di Pietro il santo pontefice Simplicio nativo di Tivoli ; nulla esso risparmiava per espellere Pietro Mongio dal vescovato di Alessandria, Pietro l'Imbiancatore da quello di Antiochia ; nè lasciavasi punto sorprendere dagli artifici di Acacio patriarca di Costantinopoli ; egli lottava con coraggio e costanza contro tutti gli errori del secolo. Giunse allora il fortunato momento, in cui la divina provvidenza mossa a pietà delle umane sventure suscitò un uomo secondo il cuor suo , e fece nascere Benedetto principal protettore di questa Badia.

Il luogo , dov' egli venne alla luce , fu l' antica città di Norcia eretta in mezzo agli Appenini sopra una fertile , e ben coltivata pianura nella delegazion di Spoleto ; avea essa perduto l'onor della cattedra episcopale ; ma il sommo Pontefice Pio VII devoto del santo Patriarca , la cui regola avea professata , distaccò Norcia dalla diocesi di Spoleto , e le rese il primiero lustro. La patria di san Benedetto trovasi registrata nel secondo libro dei dialoghi di san Gregorio ; nè deve farcene dubitare l' espressione = *Ex provincia Nurtiae ortus* = ; poichè il vocabolo di provincia fu usato dal santo Dottore in amplo senso , cioè in luogo di città , come ben osserva il dotto padre Angelo della Noce abbate cassinense , poi arcivescovo di Rossano nelle note al citato libro di san Gregorio ; così pur l' intendono tutti gli altri espositori. Neppur dee lasciarci

nella incertezza la voce = *oriundus Nurtiae* = adoprata da Leone Ostiense nella cronaca di Monte Cassino; poichè avverte il medesimo arcivescovo, che l'*oriundus* di quel cronista è stato posto invece di *ortus*, cioè nativo di Norcia. Ciò ancora confermasi dal padre D. Giuseppe Mege, che tradusse e commentò la vita del suo institutore compilata da san Gregorio; attesta egli che a' suoi tempi presso le mura di Norcia vedevansi ancora i fondamenti e le rovine della paterna casa di san Benedetto. Che anzi alcuni anni avanti fui ben assicurato da ragguardevole persona di quella città conservarsi tuttora una cappella, che per remota tradizione è creduta la fortunata stanza dov'esso venne alla luce; venerarsi in quell'oratorio un'antica pittura sulle pareti rappresentante la nascita di lui e della sua germana, venuti al mondo ambedue ad un medesimo parto; quindi è manifesto l'errore di chi disse essere egli nato in Subiaco; costui non fece distinzione del luogo della nascita, e di quello dove san Benedetto fondò il suo ordine. Sembra però che un tale sbaglio da qualche scrittore sia stato a torto apposto al Cluveri; poichè avendo diligentemente riscontrata la sua opera non ho potuto rilevare ch'egli fissi in Subiaco il natale del santo Patriarca.

Non avvi alcun antico monumento che riferisca l'epoca precisa di sua nascita. Volgonsi perciò gl'istorici a raccoglierla dagli anni di sua vita, e dall'anno della morte. Tutte le cronache, come attestano i padri Bollandisti nella vita di lui (21 mart. comm. § 3) attribuiscono a san Benedetto 62 o 63 anni di vita. Avvi però molta varietà di opinioni circa l'anno del suo felice transito. Il Pagi pone la sua morte addì 26 marzo del 544; la differisce il Lancellotto sino al 547. Il padre Zaccaria nelle aggiunte al dizionario storico di Ladvocat riporta, che una dissertazione inserita nelle memorie di Treveaux asserisce esser morto il santo Patriarca addì 22 marzo del 536. Da ultimo la maggior parte degli scrittori col chiaro padre Mabillon han fissato il dì 21 marzo del 543 in cui egli passò al cielo. Questa ultima sentenza può ben provarsi con l'unico scrittore quasi contemporaneo del santo Patriarca, e degnissimo di tutta la fede, san Gregorio Magno. Narra questi la predizione fatta da san Benedetto a Totila, cui prenunziò gli

anni di regno che gli rimaneano e la sua morte, come in seguito si dirà. Ciò posto ecco come ci è dato argomentare con i padri Bollandisti, e i dotti commentatori di Leone Ostiense, e dei dialoghi di san Gregorio. Ci assicura la storia esser Totila morto nel 552; è del pari certo essersi egli presentato al santo Patriarca, ed averne ascoltata la terribile profezia dieci anni prima del suo tragico fine; avvenne quindi l' abboccamento di quel re nel 542 e perciò viveva in quell' anno san Benedetto. Ma non può differirsi la sua morte oltre l' anno 543; poichè, secondo la testimonianza di san Gregorio, santa Scolastica finì di vivere pochi giorni prima della morte del suo germano, che la contemplò mentre al cielo volavasene. Ora narrano le storie che addì 10 febbraio del 543 seguì il transito di questa chiara vergine; escludendo perciò le altre accennate opinioni deve nello stesso anno fissarsi la morte di san Benedetto, cioè secondo la comune sentenza addì 21 marzo del 543. Abbiam già notato essersi la vita di lui prolungata sino agli anni 62 circa; laonde si deduce essere seguita la sua nascita circa l' anno 480.

Secondo molti scrittori il suo genitore ebbe nome Eutropio, ovvero Euprobo della nobile famiglia degli Anicii tanto ferace di senatori e di consoli romani, come narra la storia. Dicesi che sua madre, chiamata Abbondanza de' Riguardati, unica figlia del conte di Norcia, recasse al consorte in dote il feudo e la contea di questa città. Ma il chiaro arcivescovo di Rossano (nota settima ad *Prologum dialogorum* lib. 2°) non ostante l' autorità di Paolo diacono crede queste tradizioni molto incerte, o almeno alterate per quello specialmente che riguarda il cognome della madre, e la contea di Norcia; poichè ci assicura la storia che i cognomi ed i titoli di conte s' introdussero in epoca molto posteriore al quinto secolo. Attesta san Gregorio intorno al santo Patriarca = *Liberiori genere ortus* =; la forza di tal frase basta per farlo credere di nobile prosapia. Confermasi dalla storia l' agiata condizione di sua famiglia; poichè si narra aver suo padre posseduto in Roma un buon casamento nella region di Trastevere; secondo il Mege era questo il palagio eretto da Sesto Anicio antenato del santo Patriarca; sulle rovine di esso fu poi innalzato il collegio de' Bene-

dettini, e l' oratorio di san Benedetto *in Piscinula*. Al dire del medesimo autore il santo giovanetto fu colà mandato in età di sette anni; ivi egli attese agli studi delle lettere; ma più applicò l' animo alla pietà, benchè avesse sotto gli occhi i pravi esempi de' giovani compagni. Era egli solito passar gran parte del giorno in orazione genuflesso avanti un' antica immagine di Maria vergine col suo Bambino, dove al sentimento del beato Alano ricevè straordinari favori, come narra nella vita di lui il Croiset. Riferisce il Mege pagina settima, che questa preziosa immagine per cura di Gaetano abbate conservasi ancora nel medesimo oratorio dei Benedettini.

Iddio aveagli dato uno spirito vivo, penetrante, che tendea a grandi oggetti, un sodo giudizio non dominato dalla immaginazione, un cuore ampio, generoso, capace di amar molto ciò che era degno di amore, una volontà ferma, che vincea ogni ostacolo, quando trattavasi della gloria di Dio. Con tali doti era giunto il giovanetto alla età di 14 anni, ed avea già osservato che Roma avea appreso con le leggi anche i vizi de' suoi vincitori. Temè perciò molto non poter conservare fra tanti pericoli la sua innocenza, e giusta le divine ispirazioni risolvè di volger le spalle al mondo, e ritirarsi in un eremo. Non crede il Baronio ch' egli fosse allora cotanto giovane. Ma da san Gregorio è chiamato = *religiosus et pius puer* =; narra sant' Odone Cluniacense, ch' egli era in età tenerissima; Annodio lo dice piccolo fanciullo; Bertario abbate di Monte Cassino asserisce esser egli entrato appena negli anni della pubertà. Il Mege, l' Indice cronologico del sinodo Sublacense, il P. abbate Bini nelle memorie storiche del santo Speco, tutti gli scrittori dell' ordine fissano la fuga di san Benedetto da Roma nell' anno quattordicesimo di età. Egli ebbe per compagna la sola sua nutrice chiamata Cirilla da Pietro Diacono (*de viris illustribus in Benedicto*). Attesta sant' Ildegarde, giusta il Mege pag. 12, essere stato egli accompagnato ancora da due angeli, che furono sempre a' suoi fianchi, e resersi visibili in forma di avvenenti giovani al santo garzone e alla sua nutrice; quindi questa e per l' affetto che a lui portava, e molto più forse per questa visione non volle nel suo viaggio abbandonarlo. Giunse

da Roma il santo giovanetto in un castello nomato Enfide da san Gregorio e da san Zaccaria Papa, da molti antichi scrittori Effide, di cui si parlerà nell' altra parte di queste memorie. Ivi ebbe alloggio nella chiesa di san Pietro apostolo. Sotto il governo del cardinal Blandini vescovo di Palestrina, nella cui diocesi comprendevasi allora Afile, era quel tempio tutto in rovina; laonde il Porporato lo cedè al collegio gregoriano de' Benedettini, ch' era allora governato dallo stesso Gaetano abbate. Prese intanto Cirilla in prestito un vaglio o crivello per nettar dalle mondiglie il grano; il Pontefice san Gregorio lo nomina *capisterium*. Secondo l' osservazione dei PP. Yepes e Millezio i vagli al nostro tempo formati di pelle bucherellata faceansi anticamente di terre cotte. Cadde inavvertentemente un tal vaso, e ruppesi in più pezzi, onde cominciò Cirilla a lamentarsene, ed era inconsolabile il suo dolore. Mosso a pietà il santo garzone levò al Cielo gli occhi, e dopo fervida orazione resele il vaglio tutto intero, come se non fosse stato rotto giammai. Divulgossi ben tosto la fama di un tanto prodigio; per conservarne la memoria gli abitanti di Afile appesero il vaso sulla porta del tempio di san Pietro, dove rimase esposto sino alla longobardica irruzione, cioè sino al 568, secondo san Gregorio per lo spazio di anni 74. L' *Epitome lattanziana* del Mirzio attesta esser durato quel vaglio sino al quarto anno del pontificato del santo Dottore, cioè sino al 594, e perciò anni 26 di più. Non si conosce a qual fondamento siasi appoggiato l' epitomatore; ma si oppone ad esso l' autorità del santo Pontefice, il quale avendo scritti i suoi Dialoghi appunto nel quarto anno del suo pontificato avrebbe certamente accennato che il vaglio pendeva ancora sulle porte di quella chiesa.

Osservando l' umile giovanetto diffondersi in quei contorni la fama di sua santità, s' involò agli occhi della nutrice; e da Afile per alpestri sentieri giunto alle sponde dell' Aniene passò forse il fiume sul ponte marmoreo erettovi dall' imperator Nerone; quindi cominciò tutto solo a salir l' opposta montagna chiamata Taleo circa due miglia lungi da Subiaco. Quasi alla metà della salita vide improvvisamente venirsi incontro un' anacoreta per nome san Romano, che in un monastero, ora detto l' Eremo di san Biagio, passavasene

santamente i suoi giorni sotto la disciplina di Deodato abbate. Fa menzione di lui il romano martirologio sotto il dì 22 maggio, dicendo che san Romano servì nella solitudine san Benedetto; passò quindi in Francia, dove cresse un monastero, e lasciandovi gran numero di discepoli incontrò la morte dei giusti nel 546, cioè tre anni dopo il transito del santo Patriarca, come attesta l'autore delle cronache dell'Ordine presso il Mege pag. 45. Il pio garzoncello manifestò a san Romano il suo desiderio di ritirarsi nell'eremo; ricevè da lui l'abito della religione; forse ancora la notizia della grotta, dove poi abitò, e la promessa di aver da lui assistenza e sostentamento. Secondo il Mege è molto verisimile, che Iddio avesse rivelato prima a san Romano questo incontro, e gli avesse comandato di recar seco l'abito religioso. Innanzi alla cappella edificata in memoria di questo abboccamento sotto l'invocazione della croce fu eretto un tronco di colonna marmorea striata, che nel 1744 fu di là tolta, e servì a formar l'altare di santa Chelidonia nella basilica di santa Scolastica (*Epit. lattan.* fogl. 4); nella medesima cappella al presente osservasi a manca in sulla parete un'antica pittura che rappresenta san Romano in atto di ricoprir san Benedetto coll'abito monastico. Così egli rivestito passò lieto a chiudersi come Elia nella vicina spelonca ora nomata il sagro Speco. Non avea seco recato sennon una piccola croce di rame, su cui vedeasi intagliata l'immagine del Crocifisso; nell'estremità eranvi quattro medaglie; la superiore rappresentava il Salvatore del mondo, la laterale a destra la santa Vergine, la sinistra l'evangelista san Giovanni, la inferiore un romito appoggiato ad un bastone. La croce di Gesù Cristo pertanto, come la colonna di nube e di fuoco scorta del popolo ebreo, era stata la sola guida di questo giovane al deserto. L'abito della religione consisteva in aspro e ruvido vestimento, che con la descritta croce conservavasi nel monastero sublacense come riferisce Mege a pag. 19. Il vitto del giovane anacoreta erano alcuni tozzi di pane che san Romano, sottraendo a sè stesso due o tre volte alla settimana, giù dalla rupe calavagli per mezzo di una funicella, cui era legato un campanello per avvisarnelo; tanto era ingegnosa la carità di quel solitario! Così erasi Benedetto privato non solo di ogni consolazione

ma era per così dire uscito fuor di tutta la natura. Era dì e notte a' piedi della croce; laceravasi con i flagelli le spalle, estenuava con i digiuni, con le vigilie il corpo; credea che per un giovane qual egli era carico di peccati, tutti i suoi dì dovessero esser giorni di lagrime e di dolore. Tanti strazi però non lo aveano messo al coperto dalle insidie del tentatore. Esso un dì, presa la forma di nero augello, cominciò a volar intorno al solitario come narra san Gregorio; dipingeagli vivamente a un tempo nell' anima l' immagine di una bellezza veduta in Roma; gli accendeva il sangue; gl'ispirava un segreto disgusto alla solitudine; era egli sul punto di abbandonarla, quando si armò del segno della croce, al quale atterrito fuggì l' osceno augello, ed il giovane anacoreta deposte le vesti lanciossi in mezzo ad uno spinaio, fra le cui punte lacerando le membra vinse la concupiscenza, e fece un olocausto sanguinoso di se stesso alla croce del Salvatore, trafiggendo tutto il suo corpo con le spine che avean trafitto il capo del Redentore. Da quel momento restò in lui domata la ribellion della carne contro lo spirito secondo la testimonianza di san Gregorio; quindi accertava egli a' suoi discepoli, non aver mai più di poi provato alcun simile disordinamento.

Eran già decorsi tre anni di orazione, di penitenza, di assoluto ritiro pel giovane anacoreta, quando a Dio piacque manifestare al mondo la santità di lui, acciò come lucerna posta sul candeliero illuminasse la chiesa del Signore. Non molto lungi da quelle contrade facea dimora un sacerdote; secondo il Mege, pag. 22, attestavano i religiosi di Subiaco e gli abitanti del paese che quel prete reggea la parrocchia di monte Preclavo, borgo ora diruto lontano circa quattro miglia dal santo Speco. Apparve a costui in visione il Signore, quando avea preparato lauto desinare nel dì pasquale; e Tu, gli disse, hai apparecchiate grandi delizie; mentre il mio servo Benedetto è tormentato dalla fame in questo deserto. Levossi il sacerdote, e seco recando il pasto mosse in cerca dell' incognito anacoreta; girò con gran fatica per valli, scogli, spelonche, da ultimo lo adocchiò dentro la sua caverna. Ambedue ne furono lieti, e rese grazie al Signore del felice incontro si posero a sedere, si trattennero in vari colloqui sulle dolcezze della eterna

vita; dopo i quali: « Levati su, dissegli il sacerdote; ristoriamoci insieme col cibo, poichè oggi è la Pasqua del Signore ». Il giovane romito, che vissuto tre anni quasi fuor del mondo non avea più notata la succession de' tempi, non sapea che in quel dì celebravasi la Risurrezione di Gesù Cristo, intese perciò quelle parole per un atto di ossequio del sacerdote; cui egli gentilmente corrispose con altro segno di riverenza. Fu però assicurato esser quello veramente il giorno di Pasqua; non convenir altrimenti in quel dì l'osservanza del digiuno, la voce di Dio aver inviato a lui quel sacerdote per ristorarlo. Mangiarono pertanto insieme, e passarono il giorno in santa conversazione. Giunta la sera si pose in cammino il parroco verso la sua chiesa, avea egli la mente tutta piena delle meraviglie osservate; egli divulgò per quei contorni una penitenza, una virtù così straordinaria in un giovane tanto delicato. Fu questi scoperto in quell'anno medesimo dai pastori, che menando al pascolo le greggie su quel deserto lo videro nel fondo dello Speco, e al primo aspetto lo giudicarono una fiera selvaggia; poichè giusta il racconto di san Gregorio avea sulle membra vellose pelli; dal che facilmente comprendesi l'abito datogli da san Romano esser stato una pelliccia, non già un cilizio come dice il Mege, pag. 19; poichè i monaci d'occidente furono, secondo Cassiano, imitatori degli anacoreti di Egitto, il cui abito era una pelle caprina detta *melote*, abito usato già prima dai profeti. Ma quei pastori più da presso osservandolo ben conobbero esser egli un servo del Signore; cominciarono quindi a trattarlo con grande affabilità e riverenza; e molti fra loro commossi alle sue parole mutarono in meglio la lor condotta.

Narra l'*Epitome lattanziana* pag. 4, che san Romano abbandonò l'eremo di Subiaco nel 499, e passò in Francia, dove nella diocesi di Orleans edificò un monastero presso il villaggio nomato Fonte Reale. Divulgatasi intanto la fama della santità di Benedetto cominciarono molti, secondo la testimonianza di san Gregorio, ad abbandonare il mondo per vivere sotto la sua direzione. È molto verisimile, che illustrato egli dal divino spirito prendesse sin d'allora a scrivere la regola che avea praticata e meditata nella solitudine. Il santo Dottore però con le riferite espressioni intende il

concorso di gente alla sua grotta per ascoltarne le celesti dottrine, ed i profondi consigli; ma non già che sin da quel tempo egli fondasse i monasteri. Poichè, giusta il medesimo san Gregorio, distendendosi vieppiù il suo nome e la sua virtù, ne giunse la notizia ad un cenobio che incontrasi un miglio di qua da Vicovaro, denominato anche al presente san Cosimato, ovvero de'santi Cosma e Damiano, dove ora stanziano i PP. Riformati del Ritiro. Essendo morto l'abbate andavano quei monaci in cerca di un superiore; a lui dunque si presentarono; esposero il loro desiderio. Egli in prima scusavasi dicendo essere i suoi costumi, le sue massime ben differenti dalle loro; dal che arguisce il Mege pag. 38 aver Iddio rivelato a san Benedetto i disordini di quel monastero, e la necessità in cui sarebbesi egli trovato di abbandonarlo. Vinto però dalle istanze si pose con essi in cammino. Non pare per verità credibile ch'egli lasciasse i monasteri da lui fondati per portarsi a governar gli altrui. Sembra dunque doversi dire, che prima del suo ritorno da Vicovaro non avesse ancora eretto alcun cenobio. Ciò è confermato dalle parole di san Gregorio, quando narra che san Benedetto di là partito fece ritorno alla sua diletta solitudine, e solo nel cospetto del suo Signore abitò con seco; non dice però il santo Dottore essere egli rientrato nel suo monastero.

Divenuto rettor di quel cenobio incominciò Benedetto a metter in uso la sua regola, a richiamar i religiosi alla vita monastica, lo che produsse gran dolore nell'animo di coloro già assuefatti a viver senza disciplina. Adoprarono essi inutilmente tutte le arti per piegar l'abbate ai loro desiderii; e poichè non potevano senza gran pena abbandonare le male usanze, presero un'estremo partito; risolverono toglier di vita l'abbate; ma per evitar la pena di un tanto delitto studiarono il modo di commetterlo occultamente; propinarono a lui il veleno nel vino che dovea bere. Fu pertanto recato a lui secondo la monastica consuetudine il vitreo vaso, acciò in prima lo benedicesse. Stese egli la mano, e fatto il segno della Croce spezzossi repentinamente il bicchiere, come alla percossa di una pietra; onde ben conobbe il santo Abbate la fierezza e l'animo incorreggibile di quei monaci. Narra il Mirzio e l'*Epitome lattanziana* essere in Vicovaro rimasta la memoria del pro-

digio; mostrarsi ancora ai viaggiatori nel convento di san Cosimato la stanza in cui abitò san Benedetto, ed il marmo su cui dicesi esser caduta la tazza avvelenata; conservarsi questo nella cappella di san Michele, e trasudar da esso un certo liquor prodigioso. Tornò pertanto il mansueto anacoreta al suo eremo diletto. Procuriamo qui fissar l'epoca di questo ritorno. Le tavole annali del Mirzio, l'*Epitome lattanziana* pag. 4 riferiscono essersi colà recato san Benedetto nel 503; l'indice cronologico del sinodo vuole nel 501 o 502, quando era il Patriarca in età di 21 o 22 anni. Il Mege pretende ch'egli lasciasse il monastero di Vicovaro nel 510 contando l'anno trentesimo di età. Ma il santo Abate non potè certamente tollerar gran tempo i disordini di quel cenobio; egli prese subito a correggerli, e tosto s'irritarono quegli animi e macchinarono la sua rovina. Non sembra dunque verisimile che i ribaldi soffrissero il suo governo dal 502 sino al 510. Laonde può a ragione credersi, ch'egli reggesse solo per qualche anno quel monastero, e quindi si ritirasse nella sua caverna. Avea allora egli già fatto un lungo ed austero tirocinio nella vita monastica; avea acquistata nel monastero di Vicovaro grand'esperienza nel governo dei cenobi; avea ben osservato, quanto fosse decaduta nell'occidente la monastica disciplina; fu perciò ispirato dal Signore a fondare un nuovo ordine. Iddio medesimo gli presentò ancora l'occasione ed i mezzi per riuscirvi felicemente. Egli fu che chiamò le genti d'Italia a Subiaco. Presentavansi molti ad ascoltar le dottrine celesti del solitario; altri per dimandargli consiglio nelle dubbiezze; alcuni per trovar consolazione nelle afflizioni; non pochi per abbracciar la vita monastica sotto la disciplina. Giungevano da ogni parte nelle sue mani le oblazioni de' fedeli. Egli allora soprabbondando di gaudio, come l'Apostolo, incominciò la grande opera dei monasteri in questa valle beata. Secondo il Mirzio, l'*Epitome lattanziana*, il p. abate Bini nelle *Memorie del santo Speco* ebbe questo fatto principio circa l'anno 506. Parleremo pertanto dei dodici cenobi secondo ciò che riferiscono le cronache; ci gioveremo ancora della descrizione lasciataci da altri scrittori, e specialmente dal P. D. Costantino Gaetano Siciliano monaco benedettino, nel manoscritto che conservasi nella biblio-

teca Chigiana col titolo = *D. Constantini Gaetani* etc. *lib. de monachatu sancti Gregori* sect. IV; = nel qual libro protesta l'autore aver raccolte le notizie dall' archivio sublacense, e riferirle con tutta fedeltà.

È d' uopo in prima ben osservare che nel numero di questi cènobi non può altrimenti entrar quello del santo Speco; benchè attesti la cronaca Mirziana ed altri scrittori quello essere stato il primo ad essere innalzato. Ecco in breve il ragionamento del P. Bini nelle citate *Memorie*. San Gregorio Magno nel diploma a santo Onorato abbate dona e conferma al monastero sublacense il santo Speco con le sue adiacenze; ma egli non avrebbe potuto fare e confermare questo dono se avesse ivi dimorato una famiglia di cenobiti, e se questo monastero fosse stato capo di tutti gli altri, i quali allora erano certamente in piedi; poichè la longobardica irruzione seguì cinque anni dopo la data di quel diploma. Laonde è manifesto l'error di coloro, che pretendono essere stato il santo Speco il primo monastero eretto dal santo Patriarca. Chi desidera più copiosa dilucidazione di tal controversia, rivolgasi di grazia al citato autore. Andremo ora descrivendo i monasteri; ma non potrem fissare l' ordine della loro fondazione, poichè non van d' accordo gli scrittori, come attesta il Mege alla pag. 44.

Discendendo dal santo Speco verso l' occidente, dopo circa 300 passi varcasi il torrente di san Donato, ed incontrasi piccola pianura, che anticamente diceasi valle Puceia; sovrasta verso il sud all' Aniene; ed incontro vede innalzarsi il monte vicino nomato della Carpinetta dalla selva dei carpini; all' ovest guarda la rocca sublacense e le lontane colline; all' est e al nord è rinchiusa da alte montagne. Su tale spianata fu eretto dal santo Patriarca un cenobio. Stando agli studi sin dal 487 avea egli mirato gran parte de' sagri corpi de' martiri Cosmo e Damiano esser trasportata in Roma, ed esser loro innalzata una chiesa dal Pontefice san Felice, che san Gregorio Magno chiama suo bisavolo; quindi il suo animo avea cominciato a provare gran venerazione per quei gloriosi germani, cui era consagrato il primo monastero che avea egli governato a Vicovaro; ad essi pertanto dedicò la

chiesa di quel cenobio, la quale poi mutato il titolo si è resa celebre basilica, come si dirà in seguito.

Chi salito alla cappella di santa Croce va poi discendendo per l' alpestre via che guida a Ienne, dopo circa 200 passi trova a destra un' area sopra una rupe imminente al fiume, e rinchiusa fra i monti simbroini; poco da lei lontano osservasi sulla costà del monte Taleo sovrastare il santo Speco. Su questo piano fu innalzato altro ritiro per i monaci. Fu dedicato il tempio al principe delle milizie celesti, acciò dalla valle santa tenesse lontane le potestà infernali, di cui avea il patriarca provati i terribili assalti nella sua caverna. Per antica tradizione ed osservanza dei maggiori, secondo il Mirzio, ricorrendo il dì festivo di san Benedetto una solenne processione difilavasi verso quel cenobio, e faceva stazione nella chiesa, dove cantavasi l'antifona, e l'orazione dell'arcangelo san Michele. Il p. Pierantoni scrive che era essa formata dal clero e dal popolo sublacense. Ora tutto il monastero è caduto in rovina; appena può discernersi fra le zolle qualche avanzo di antichi muri; poichè quel suolo è solcato dal vomere, e rende dei cereali.

Presso il nuovo ponte e la circolare cappella di san Mauro stendesi un piano detto ab antico Vigna colombaria; era situato sopra la sponda del famoso lago poco lungi dalla chiesa, e sotto la valle Puccia. Ivi sorse un altro chiostro, il cui tempio fu consagrato a san Clemente glorioso pontefice, che avea per la fede sofferto l' esilio e la morte in sul cader del primo secolo dell' e. v. Scrive l'antico cronista riportato dal Mirzio, che la chiesa di quel monastero aveva il pavimento lavorato a scacchi e coperto di marmi e di piccole pietre quadrate, quali osservansi nei tempii di Roma; a tal uopo erano stati adoprati gli avanzi delle fabbriche e della villa imperiale. Qui d'appresso l'ottimo Patriarca avea piantato un orticello con pomi, con aiuole per i fiori e per gli ortaggi; era egli sólito passeggiar nei viali di esso, e soggiornar volentieri in questo cenobio come amico ed opportuno ai suoi divoti esercizi; il che rilevasi da un diploma di Alessandro VI riportato dal Mirzio sul fine del capo 4. Alcuni avanzi de' suoi muri e pavimenti furono trovati or non sono molti anni negli scavi fatti

sotto la direzione del dotto padre abbate Altieri. Su questa piccola valle fu eretta in onor di san Benedetto un' antichissima cappella, che ancora rimane in piedi, e lasciasi a destra della via, la quale da Subiaco conduce ai monasteri. Proseguendo il cammino verso il cenobio di santa Scolastica dopo circa 70 passi incontrasi altra cappella con molte antiche pitture sulle pareti e con sedili all' intorno; nel fondo è eretto l' altare del Crocifisso. Sulla vòlta è dipinto il Redentore che tiene in mano aperto l' Evangelio e la figura di Maria Vergine col Bambino, sulla quale risplendono aurei ornamenti; perciò forse dicesi la cappella = la Madonna dell'oro =.

A levante del santo Speco circa mezzo miglio lungi da esso una vasta rupe sporgesi in fuori verso il mezzodì, e dalla convessa figura prese il nome di Morabotte. Sotto di essa stendesi un piccolo piano in maggior elevazione del santo Speco; ivi sorse un altro cenobio. Caldo di amore verso la beata Vergine il santo Patriarca consagrò a lei la chiesa. In quel tempo fu denominato il monastero di santa Maria della Porziuncula; ad imitazione di cui fu dippoi eretto in Assisi nell' Umbria il famoso convento di santa Maria della Porziuncula sopra un fondo soggetto al monastero cassinense, come attesta la cronaca di Guglielmo da Narni (l. 1, c. 3); fu quindi quel podere donato al serafico Patriarca, ed ivi ebbe principio l' ordine dei frati minori, come scrive san Bonaventura. Il cenobio di Morabotte giacque nella desolazione dopo l' incursione dei barbari; sinchè venne a restaurarlo il beato Lorenzo Loricato; allora mutato nome cominciò a chiamarsi il monastero del beato Lorenzo. Rimane ora su quell' altura un eremo; ed il terreno intorno assai ben coltivato produce eccellenti erbaggi.

Per accoglier coloro che lasciavano il mondo per servire a Dio sotto la disciplina di san Benedetto, si pensò a nuove stanze. Un' amena collina si solleva al sud-est di Morabotte, da cui è lontana circa un miglio; essa è cinta da boschi e da monti, alle cui radici scorre l' Aniene. Su questa eminenza fu ancora fabbricato un sagro ricetto, e dedicato al massimo dottor san Girolamo, che fuggendo anch' esso da Roma, e sepoltosi nella spelonca di Betlemmé, avea ivi pure provati gli assalti dell' osceno tentatore. Soffrì questo monastero la devastazione sin dal secolo di san Gre-

gorio Magno. Fu poi restaurato ed ampliato secondo il Mirzio nel 1387 da Pietro vescovo di Orvieto, il quale, come in seguito si dirà, dal Pontefice Gregorio xi fu inviato alla riforma de' monasteri sublacensi. Questo prelato aggiunse una salda torre al cenobio, acciò non fosse esposto alle incursioni de' popoli vicini assai frequenti nel medio evo. Ricadde poi nella desolazione, ed ora si osservano gli avanzi grandiosi delle sue fabbriche. Gio. Camillo contestabile attesta averne osservata la magnifica struttura con cisterna ed altre basse officine, con porte simili a quelle del tempio della Sibilla in Tivoli, più anguste nella parte superiore, più ample nella inferiore; ciò leggesi nell' opera manoscritta del padre Pier Antoni.

Al nord di questo monastero, e nell' interno di un colle vicino fu costruita altra fabbrica monastica, il cui tempio fu intitolato a san Gio. Battista abitatore anch' esso di una spelonca nella Palestina, e vestito d'irsute pelli come il santo Patriarca. L'ira de'Longobardi non lo lasciò in piedi; ma risorse esso a nuova vita secondo il Mirzio e l' *Epitome* per la pietà di Giovanni v abbate claustrale, che circa l'anno 1124 lo fornì ancora di sufficienti rendite. Ma col volger degli anni tornò all' antica desolazione. Ora la devozion de' fedeli vi ha eretta una cappella, dove nel dì festivo del Battista concorrono non poche genti, ed assistono agl' incruenti sacrifici che vi si offrono.

Scendendo da quella collina giungesi ad un poggio presso le sponde dell' Aniene; esso lasciasi a manca da chi fa viaggio da Subiaco a Ienne. Ivi era ancora un sagro edificio, ch' ebbe nome Vita Eterna forse per rammentare ai suoi abitatori, dove dovean tenere fissi i pensieri e rivolti gli affetti del loro cuore. Era esso dedicato, secondo il P. Bini, a sant'Andrea, siccome l' apostolo della Croce, cui il santo fondatore avea sagrificato tutto se stesso. Attesta il Mirzio non aver incontrata memoria di esso nelle scritture; ma la sua esistenza provasi con l' antica tradizione non interrotta dei seniori, de' popoli vicini e dei cenobiti; onde quel luogo anche oggidì conserva il suo primo nome. Fu dai Longobardi atterrato; la cronaca Mirziana non lo crede mai più ricostruito nè riabitato, forse perchè trovasi al fondo della valle santa troppo

vicino al fiume sotto un cielo umido e nebbioso. Appena osservasi al presente tra i sassi e gli sterpi qualche avanzo dei fondamenti. Secondo la citata opera del p. Pier Antoni scrive il contestabile averne veduta in piedi la muraglia anteriore.

Superiore al monastero di Vita Eterna lungi circa 200 passi alle radici del monte Preclaro fu elevato altro religioso edificio, al cui tempio diede il titolo san Vittorino, che acquistò la palma del martirio sotto Nerva Traiano. Secondo il Mirzio e l' *Epitome* si fa menzione di tal monastero nei diplomi pontificii di Giovanni v, di Giovanni x e negli atti di Giovanni v abbate. Dopo la devastazione giacque per cinque secoli deserto; leggesi dipoi restaurato; ma ignorasi per quanti anni vi rifiorisse la monastica disciplina. Ora veggonsi al suolo caduti e ammontiecbiati i tetti e le pareti.

Sopra la rupe altissima che al santo Speco sovrasta, incontro al mezzodì stendesi un ripiano, dove il santo Patriarca costruì un altro cenobio, cui fu dato il nome di san Biagio martire. Ivi aveva in prima abitato Adeodato abbate e san Romano, che alimentò nella spelonca il chiaro anacoreta. Si dovè la fabbrica restaurare ed ampliare, acciò potesse dar ricetto a dodici cenobiti. Trovasi ora su quelle alture un comodo eremitorio. I monaci del santo Speco in due giorni dell'anno ascendono a quella chiesa e vi cantano messa solenne.

Prima di giungere per lo stradone di Subiaco alla moderna chiesa della Valle innalzasi a manca una rupe, da cui svelgonsi talvolta dei macigni, e precipitano giù nel basso; fu quindi dai sublacensi nomata Mora-Casca. Gode di un'aria pura, e di un orizzonte abbastanza aperto al sud ed ovest; guarda verso il sud-est la rocca abbaziale, e le fabbriche sottoposte della città. Nel sesto secolo era questa collina abbastanza remota dal paese, circoscritto allora dagli angusti confini della Mandria, ora l' isola degli Opificii, come è detto nella dissertazione. Questa romita collina fu scelta dal santo Patriarca per fondarvi altro monastero, cui fu dato il nome di sant' Angelo De-Balzis. Neppur esso fu rispettato dai barbari; ma per cura dei monaci fu rialzato dal suolo; poichè, come nota il Mirzio e l' *Epitome*, ivi per qualche tempo fece di-

mora il beato Lorenzo anacoreta sotto il governo di Romano abbate.

Di là dal monte Taleo nella direzione dell' eremo di san Biagio in mezzo ai colli simbroini estendesi una bella pianura detta Collelungo, che al fine si dilata in ampia valle assai feconda. In mezzo ad essa vidси eretto un altro cenobio, la cui chiesa fu dedicata al vescovo e martire san Donato. Così insegna il Mege nella spiegazione del capo 3 dei dialoghi di san Gregorio; ed aggiunge che quel fondo apparteneva al padre di san Placido; e Tertullo poi ne fece dono al santo Patriarca; la stessa sentenza è seguita dal P. abbate Bini. Ora quel podere è una Grangia, dove il monastero di santa Scolastica ha greggie armenti, ed un fabbricato esteso; poco lungi raccolgonsi le acque piovane in un gran pozzo per dissetar quel bestiame. Avvi pure altra cisterna a comodo della umana vita. Poco lungi di là vedesi ora eretta una cappella intitolata al santo martire Donato.

La cronaca di Guglielmo Narniense, e quella del Mirzio credono aver il santo fondatore fabbricato un cenobio presso Roccabotte nei confini de' Marsi; presso di esso narrano scaturire la prodigiosa fonte nomata di san Benedetto, a cui egli solea dissetarsi. Attesta però il Gaetano essersi colà recato egli stesso; aver consultati i seniori, i più periti del paese, ed avere scoperta la falsità di tal opinione; poichè ivi non trovasi altrimenti la fonte di san Benedetto, ma bensì quella, che fece prodigiosamente zampillare il giovanetto san Pietro di Roccabotte; come leggiamo nella storia de' Marsi scritta dal Febonio, e nella vita del santo romito; come confermano gli abitanti medesimi di quel castello. Inoltre è escluso tal cenobio con l' autorità di san Gregorio, che narra aver san Benedetto eretti dodici monasteri nella solitudine sublacense; ma Roccabotte allontanasi dalle vicinanze di Subiaco circa quindici miglia, come leggesi nella vita di santa Chelidonia del p. Giovanni da Capistrano. Opina perciò il Gaetano essere stato costruito il cenobio non a Roccabotte, ma nelle adiacenze di Subiaco e della Cervara: egli crede che sorgesse la fabbrica sopra un'amena collina in faccia al mezzodì tre miglia circa lungi da Subiaco; a duecento passi circa di distanza vedesi scorrere il fonte celebre per i prodigi secondo lo stesso Gaetano, che tuttora dicesi il fonte

di san Benedetto. Il monastero fu intitolato a santa Maria Maddalena. Incontrò la funesta sorte degli altri nella venuta de' barbari. Fu poi con i fondi adiacenti donato alle monache sublacensi di san Gio. Battista. Ora su quel poggio osservasi una fabbrica ed una cappella sagra alla medesima Maddalena. Il monastero di sagre vergini, che fu poi eretto presso lo Speco di santa Chelidonia forse non fu a lei dedicato; perchè il fondatore Simone abate volle conservar la memoria del cenobio innalzato in quelle vicinanze dal santo Patriarca in onor della Maddalena. Non può dubitarsi che tali monasteri fossero l'opera delle innocenti mani dei discepoli di san Benedetto, tra cui eranvi dei muratori dei legnaiuoli ed altri artieri; attesta il p. Angelo della Noce nella 1ª nota al cap. 9 dei dialoghi di san Gregorio, che alle fatiche di costoro e al disegno del santo fondatore devesi la costruzion delle prime case dell'ordine; il Mege insegna nel commentario al detto capo pag. 96, essere stata questa la bella pratica del santo Patriarca impiegar nelle fabbriche i suoi monaci per allontanarli dall'ozio e dal fasto assuefacendoli a non giudicar troppo grave ed abietta alcuna fatica.

Chiamati intanto dalla fama della santità di Benedetto molti della primaria nobiltà di Roma concorrevano a visitarlo. I più ragguardevoli fra questi furono il senatore Equizio ed il patrizio Tertullo; appartenevano ambedue alla illustre casa degli Anici, siccome prova Wion, e Millezio riferiti dal Mege alla pag. 48. Secondo il Mirzio nel loro corteggio si notavano i chiarissimi personaggi, e consoli romani Gallicano, Dolabella, Vitaliano, Gordiano, Boezio Severino, e Simmaco. Ascendevano essi alla spianata del cenobio di san Clemente, e andavano osservando l'orrido aspetto dei monti simbroini, la semplicità di quei primi monasteri, la vita frugale e laboriosa di quei monaci; quindi ne restavano sorpresi, ed invaghiti; e se i doveri di Magistrati e di padri di famiglia lo avessero loro consentito, sarebbero essi piuttosto rimasti tra queste austerità, che tornati fra gli agi ed il fasto di Roma. Sopratutto però restarono tutti commossi nell'animo, quando videro comparire il venerando padre; rapivali la dolce maestà e l'eloquenza di lui; onde sebbene ammantati di porpora

e sfolgoranti per le gemme e per l'oro si gittarono a' suoi piedi, gli fecero offerta del villaggio di Subiaco e del suo territorio con ampla carta di donazione. Eran pur altra volta qui giunti i grandi di Roma nella villa sublacense; eransi prostrati d'innanzi a Nerone cinto dalle armi de' suoi pretoriani; questi atti però di riverenza nascevano dal timore di quel principe tiranno, o dalla speranza d'impetrar da lui luminosi offici; ovvero eran mossi costoro dal desiderio di ammirar la magnificenza del palagio imperiale di campagna, i grandiosi acquedotti, i laghi artefatti: questi patrizi all'opposto concorrevano non già a contemplar le grandezze che più non esistevano, ma un deserto in mezzo alle rupi, un anacoreta senza armi, accesi solo dell'amore di sua santità. Equizio prendendo la mano del suo figliuolo Mauro, giovanetto di dodici anni, offrillo umilmente al santo patriarca; Tertullo gli presentò il suo Placido di sette anni fanciullo egregio per fattezze, e costumi angelici, ed amato come la pupilla degli occhi dal genitore. Essi, mescolando molte lagrime e singhiozzi alle parole, scongiurarono l'ottimo padre a prender ogni cura di quei cari giovanetti, a educarli, ad istruirli nella monastica vita. Narra Fausto nella storia di san Mauro, e Gordiano nella vita di san Placido, che s'intenerì il cuore di san Benedetto a quelle voci, a quei tratti di umiltà, di riverenza; corse egli tosto con ambedue le mani a rialzarli dal suolo, promise tutto il suo impegno per la istruzione verso gli amati figliuoli, diede loro salutari avvisi per conseguir l'eterna vita; da ultimo li accommiatò con parole di conforto e di speranza. Così l'ordine benedettino assunse uno de' più gelosi e rilevanti offici della società, l'educazione della gioventù, e per tanti secoli lo ha sempre lodevolmente sostenuto.

In questi monasteri avea egli distribuiti 144 monaci seco ritenendone picciol numero per meglio ammaestrarli; ad ogni cenobio avea dato il proprio abbate, che dirigesse tutte le opere de' suoi discepoli. Non cessava però egli dalla orazione; provvedeva, ammoniva, visitava or questo, or quel monastero. Un giorno il giovanetto san Placido era uscito dal chiostro di san Clemente, ed affrettava il passo verso il vicino lago per attingervi dell'acqua; empitosi però il vaso trasselo giù col suo peso, e le onde lo tras-

portarono un tiro di freccia lungi dalla riva. Il buon Patriarca dalla sua stanza vide il tristo caso; fu ad un tempo illuminato, e mosso dal Signore a spedire subito Mauro, che parimenti per impulso del divino spirito affrettò il passo per ubbidir ciecamente, e credendo ancora camminar sul suolo giunse in mezzo al lago, e afferrato per i capelli il fanciullo rapidamente lo trasportò sulla sponda; rivoltosi allora indietro, e conosciuto il prodigio, tutto pieno di meraviglia e di riconoscenza, corse a contarlo all'Abbate; questi però ascrisse il miracolo all' obbedienza del discepolo; il discepolo al merito dell' Abbate; entrò allora il giovanetto Placido a decidere la nobile contesa di umiltà, e disse aver egli veduto sopra il suo capo la veste dell'Abbate, ed essergli sembrato d' esser liberato in mezzo al lago dalle mani di lui.

Non fu questo il solo prodigio operato in Subiaco. Uno dei Goti, ch'eran venuti a depredar l' Italia e ad opprimerne la libertà, avea abiurata l' ariana eresia mosso forse dalle calde parole del gran Solitario. Era egli povero di spirito, poco idoneo alle scienze; era stato nondimeno udito il suo voto; era stato egli accolto nel monastero di san Clemente. Gli era stato posto in mano un ferro a forma di falce, ed eragli stato comandato di recidere spine e rovi su quel suolo, dove il santo Patriarca avea disegnato piantar l' orticello presso le sponde del lago. Mentre con forza abbassava il colpo sullo spinaio, balzando dal manubrio il ferro si sommerse nell' acqua profonda. Ne restò assai dolente il goto, e mosse subito in cerca di Mauro, che forse esercitava l' officio di prior claustrale; a lui confessò il danno recato al monastero, ne fece penitenza secondo la regola. Avvertitone il santo Patriarca non tardò a scendere sulla ripa del lago; il goto tremava tutto; ed in ginocchio col capo basso stavasi aspettando la rampogna ed il castigo; ma l' Abbate preso il manubrio della ronca dalle mani di lui lo immerse alquanto nell' acqua, ed il ferro ad un tempo si riunì con esso; rivolto quindi Benedetto al goto: Ecco lo stromento, dissegli, continuate il lavoro, e lasciate di contristarvi. Tanta era la dolcezza del suo governo!

Altro successo prodigioso si narra da san Gregorio al cap. 4° del secondo libro dei dialoghi. Nel monastero di san Michele ar-

cangelo quando la religiosa famiglia era nell' oratorio raccolta ad orare, uno di quei monaci era spinto fuori delle porte dal tentator degli uomini. Pompeiano suo abbate lo avea più volte ammonito, ma senza frutto; lo stesso santo Patriarca venne a riprenderlo della sua incostanza; ma dopo due giorni tornò egli a girandolare pel monastero. Avvertitone san Benedetto entrò improvvisamente con Mauro nel tempo della orazione; egli vide un fanciullo di nere sembianze, che per l' orlo della veste traeva il monaco fuor dell' oratorio. Egli allora chiamò in segreto Mauro e Pompeiano a voce bassa interrogandoli se vedeano a chi mai andasse dietro quel monaco. Comandò loro far orazione. Dopo due giorni aprironsi gli occhi non già di Pompeiano abbate, ma del discepolo Mauro, che fu degno di aver la stessa visione del suo maestro. Nel dì seguente comparve egli nuovamente in mezzo a quei monaci, i quali temevano forse venisse ad espellere l' incorreggibile; ma san Benedetto avendo incontrato fuori del tempio il monaco, percosselo colla sua verga. Atterrito a quel colpo il tentatore non ardì più mai dar molestia al cenobita, che potè con gli altri perseverar nella preghiera. Inclina il Mege alla opinione del Millezio, che crede il fatto seguito nel cenobio di san Girolamo; ma il Mirzio al cap. 5 attesta, consultate le antiche scritture, esser ciò avvenuto nel monastero di san Michele arcangelo, giusta il sentimento de' maggiori, e l' antica pittura nel cenobio del santo Speco, la quale rappresenta il prodigio, e segna il nome del monastero. Iddio però volle con altri miracoli glorificar la santità del Patriarca. I monaci, le cui case innalzavansi sopra alte rupi eran costretti a provvedersi di acqua dal lago, al quale quanto era pericoloso il discendere, altrettanto era fatica l' ascendere al cenobio. Si presentarono pertanto al gran Padre, lo supplicarono a fabbricare in luogo men disagioso le loro case. Espresse egli loro tutto il dispiacere che sentiva nell' animo per i loro incomodi; li esortò ad un tempo a sperare in Dio, e con dolci parole li accommiatò. Sorse intanto la notte, ed il santo Patriarca ascendeva segretamente sull'altura della montagna seguito dal solo Placido, come Abramo da Isacco. Su quella vetta genuflesso innalzò al cielo le mani ed un'umile e fervida preghiera che im-

petra ogni cosa da Dio; dipoi colà pose per segno tre pietre, ed inosservato rientrò nel suo monastero. I discepoli che vedeano rinnovarsi la dura fatica ed il pericolo, ricorsero nuovamente al gran Padre; dimostrarono la necessità di mutar domicilio, lo scongiurarono ad aver pietà di loro; cui egli disse paternamente: Andate su quel monte, ivi troverete tre sassi l'uno all'altro sovrapposti, cavate là; poichè a Dio non è punto difficile far dalle rupi scaturir le sorgenti. Andarono, e con alta meraviglia videro da quell'arido suolo uscire una copiosa fonte che scende tuttora giù per la valle, e si getta nel fiume. In quel momento sentirono Iddio presente, e concepirono nell'animo timore e riverenza. Scesero quindi alle sponde del lago nel cenobio di san Clemente, e prostrati ai piedi del venerando Padre gli resero grazie, come l'apostolo Pietro al Salvatore dopo la prodigiosa pesca.

Altro prodigio singolare si aggiunge dal Mirzio al c. 5; esso è confermato dai monumenti della sagra isola Lirinense, i quali son diffusamente riferiti da Arnoldo Wion nella sua cronologia. Trovavasi il santo Patriarca nel cenobio di Morabotte. Il suo spirito quasi non aggravato dal corpo erasi elevato alla patria celeste; la memoria che fedelmente conservava ciò che avea egli ascoltato o letto intorno alle divine perfezioni, era come il libro della sua meditazione, il suo cuore andavasi vieppiù accendendo di amore e di riconoscenza per le divine misericordie. Ecco aprirsi il cielo e balenargli alle pupille una repentina luce, e in mezzo alla luce apparire l'Angelo del Signore; esso con sereno volto e con voce soave gli venne annunziando le cinque grazie segnalate, che la bontà di Dio concedeva al suo Istituto: = 1. Ordo tuus usque in finem mundi stabit; 2. Ultimis temporibus in Ecclesia romana fidelissime regnabit, et plurimos in fide confortabit; 3. Nullus in ordine tuo morietur, nisi in statu salutis, quod si male incipiat vivere, confundetur, vel ab eo eiicietur, aut per se egredietur; 4. Omnis qui ordinem tuum persequetur, nisi resipiscet, vita ei breviabitur, vel mala morte morietur; 5. Omnes qui ordinem tuum diligent, bonum finem consequentur. = Dette queste parole disparve l'Angelo, ed il santo Abbate innalzò al Signore voci di ringraziamento e registrò la visione.

Oltre i dodici monasteri della valle santa di Subiaco altri non pochi ne eresse il santo fondatore prima della partenza da queste contrade. Secondo il Mege pag. 80, gli archivi sublacensi, la storia di monte Cassino e molti altri scrittori attestano che le provincie anche remote aveano accolti i suoi discepoli e abbracciato il suo istituto, quando ancora egli dimorava tra i monti Simbroini. Riferisce il p. Pierantoni nel suo codice, che quattro cenobi furono da lui fabbricati nel territorio di Trevi secondo la tradizione conservatasi in quel popolo. Assicura il Mirzio nell' appendice al capo 5, e l' *Epitome* aver il santo abbate edificato in Roma il celebre monastero Lateranense sotto il pontificato di sant'Ormisda circa l' anno 520; incominciò egli a presedervi, poi sostituì il suo discepolo Valentiniano, che per molti anni lo resse come attesta san Gregorio nella prefazione al lib. 2 dei Dialoghi, fu poi abitato quel cenobio da' monaci della congregazione Specuense. Quando questi furono introdotti nelle principali basiliche Lateranense e Vaticana, videsi il santo Patriarca animare ed assistere quel zelante Pontefice, furono per lui fondate le tanto famose scuole de' cantori; composto il clero ed istruiti dal gran maestro e da' suoi discepoli i così nomati chierici basilicarii. La Chiesa romana ricompose la sua disciplina corale sulle norme della monastica; fu introdotta nuova maniera di comporre, di cantare, di distribuire i divini offici nelle solennità del Signore e nelle festive memorie de' santi. I sommi Pontefici che in seguito uscirono dai chiostri benedettini, massime san Gregorio Magno, confermarono e seguirono questa lodevole costumanza; così da ultimo le sagre funzioni di Roma e le ecclesiastiche ceremonie furono ridotte a quel regale splendore che a' dì nostri si veggono e chiamano in Roma tanti cospicui viaggiatori da tutte le regioni per ammirarle. Fa d'uopo pertanto confessare, che san Benedetto non solo insegnò al clero romano, e per esso a tutti i popoli cristiani le sagre funzioni e cantilene, ma innalzò ancora ad un eccelso grado di maestà e di perfezione tutto ciò che al divin culto appartiene: laonde con tutta ragione il Sommo Pontefice Benedetto I, che regnò circa 30 anni dopo la morte del santo Patriaca fece collocare nella chiesa di san Sebastiano tre nobili immagini. Sotto la prima era scritto =

san Pietro principe degli Apostoli di Dio e Signor nostro Gesù Cristo Vicario, della Chiesa romana edificatore =. L'altra pittura era da tali parole distinta = san Paolo di san Pietro coapostolo dottor delle genti, della Chiesa romana coedificatore =. Leggeasi sotto la terza effigie = san Benedetto abbate, patriarca e legislatore de' monaci, della Chiesa romana reedificatore =. In tanto pregio quel massimo Pontefice ebbe tutto ciò che fece il santo Patriarca pel miglioramento, pel decoro e per la maestà della Chiesa.

Gli strepitosi miracoli di lui, la vita immacolata de' suoi discepoli aveano accese in questi contorni al dir di san Gregorio le fiamme del divino amore; avevano però ad un tempo destato il fuoco della invidia e del dispetto nell'animo fiero di Florenzo. Era questi sacerdote, e parroco di una vicina chiesa, come scrive il Mege, ed uno degli antenati di quel Florenzo suddiacono, che trovavasi al servigio di san Gregorio Magno. Sulla opposta ripa del lago sorgeva l'abitazione del parroco, che dalle sue stanze osservava ogni giorno il concorso di chiari personaggi alla casa del santo Patriarca; ciò accresceva il suo dispetto. Adoprò egli in prima la detrazione, la calunnia; vedendo che nulla giovava, incominciò a far l'elogio di sue virtù, mandò a salutarlo; fecegli presentare un contrassegno di amicizia, un pane avvelenato. Il mansueto abbate accolse il dono, ma con supremo lume lo conobbe mortifero; diedelo perciò al corvo, che dal vicino bosco veniva famelico ogni dì sull'ora della mensa; gli comandò nasconderlo ad ogni sguardo. Obbedì l'augello, e stretto col becco il pane spiccò il volo; e gittatolo nel più interno e recondito luogo della selva, dopo tre ore ricomparve innanzi all'ottimo Abbate a prender dalle sue mani il solito cibo.

Fallito il colpo, a più crudel partito appigliossi l'invidia del parroco; non potendo perdere il maestro nella vita del corpo, risolvè perdere i suoi cenobiti nella vita dello spirito. La pudicizia di coloro era un tacito rimprovero alla sua lascivia; fece perciò entrar nell'orto del monastero, dove abitava il Patriarca, sette donzelle, che seguivano ciecamente gl'impulsi dello stesso spirito tentatore di san Benedetto nel suo speco; poichè perduta ogni natural verecondia danzavano tutte ignude sotto gli occhi dei disce-

poli. Vide le oscene abominazioni dalla sua stanza il santo abbate; e sospirò profondamente temendo la rovina dei suoi monaci più giovani; risolvè quindi cedere all'invidia; ma poichè molto amava Subiaco, fu d' uopo per allontanarnelo di una celeste rivelazione come narrano gli storici Fausto e Gordiano riferiti dal Mege pag. 85; quindi assegnati i superiori ed i monaci, e tutto ben ordinato nei monasteri volse le spalle a Subiaco seco menando picciol numero dei discepoli. Se non fu spettatore, seppe almeno ben tosto Florenzo la partenza del nemico, e si ricolmò il suo animo di fiera gioia; ma è breve la gioia dell' empio; precipitò il palco, su cui trovavasi, e lo schiacciò con le sue ruine, mentre le mura, e le altre parti della casa restarono salde sopra i loro fondamenti. Il discepolo Mauro ne mandò da Subiaco al suo maestro l' avviso come di lieto avvenimento, quando egli potea esser lungi di qui dieci miglia, come scrive san Gregorio. Egli pianse amaramente la morte del suo avversario; e diede rimproveri e pene al discepolo, ch' erasene rallegrato. È nata qui la controversia se Mauro fosse il figliuol d' Equizio, od altro dello stesso nome. Non può dubitarsi, che Placido di Tertullo, e Mauro di Equizio fossero compagni del viaggio di san Benedetto; lo abbiamo dal Surio al cap. 7 degli atti di san Placido = Cumque iuxta civitatem Alaternam (Alatrinam) devenisset etc., inde quoque vir Dei recedens cum discipulis suis Placido, atque Mauro iuxta civitatem Herculanam (Verulanam) devenerit =. Anche la ragione ciò persuade; poichè, secondo san Gregorio, il Patriarca abbandonò i monti Simbroini con pochi de' suoi discepoli; ma nel piccol numero entrarono certamente questi due giovanetti, poichè in modo speciale erano stati a lui raccomandati dai nobilissimi genitori ed eran più facili degli altri per l' età giovanile a cader nei lacci di Florenzo, come indica san Gregorio; essi inoltre più degli altri erano adattati a favorire i vasti disegni del Fondatore, giacchè avea questi ricevuto comando da Dio di ergere un monastero sul monte Cassino, di cui era padrone Tertullo ed Equizio. Essendo certo che Mauro di Equizio mosse con san Benedetto alla volta del Cassino, prende qualche scrittore argomento da ciò per supporre l' esistenza di due Mauri. Ma ogni questione è rimossa

dalla cronaca mirziana, che ben dilucida il racconto di san Gregorio. Essa narra al capo 6°, « come san Mauro rimanendo in « Subiaco dopo la partenza di san Benedetto mandò a dirgli men- « tre egli andava verso il Cassino, la morte del sacerdote Florenzo. « L'uomo di Dio essendosene rattristato tornando a Subiaco ri- « prese gravemente Mauro, perchè erasi rallegrato della morte « dell' inimico, e quindi menollo seco a monte Cassino ». È ben facile a credersi che Mauro per breve tempo rimanesse in Subiaco a ricomporre alcuna faccenda che san Benedetto per la improvvisa partenza non avrà potuto spedire, con l' intenzione però di tenergli dietro, appena l' avesse spacciata; ciò è assai naturale e frequente. In questo intervallo avvenne il tragico fine di Florenzo, e Mauro spedì subito un messo ad avvisarne il Patriarca; questi tornando indietro rimproverò Mauro del suo rallegrarsi e ripartì conducendolo seco. Ciò si conferma con l' autorità di Fausto che nella vita di san Mauro al c. 13, narra aver san Benedetto ingiunta una penitenza al diletto suo discepolo Mauro. Laonde è manifesto che suppongonsi erroneamente due Mauri, poichè abbiam veduto esser uno solo il Mauro figliuolo di Equizio.

Abbandonò dunque il santo Patriarca le nostre contrade, ma ben avea qui sparse copiose lagrime, e sangue e sudori, nè queste lagrime, nè questo sangue era stato men fecondo di quello dei martiri; esso avea fatta fiorire la solitudine; dove prima sorgevano sterpi e spine, abbondava il frumento; la casa delle bestie selvaggie era divenuta l' abitazione degli Angeli, i cui canti ed orazioni continuavano a santificare il villaggio di Subiaco donatogli da Tertullo. Niun popolo certamente ebbe la fortuna e la gloria di esser sotto il governo di un principe e di un legislatore più saggio e più grande di san Benedetto, come è manifesto dai fatti esposti. Col suo esempio e con quello de' suoi discepoli mantenea viva nel popolo la divina religione fonte di ogni felicità. Se vi era alcun delinquente, richiamavalo egli alla via della virtù più colla forza delle belle opere che colla pena. Bandiva l' ozio, animando tutti a sboscare queste montagne, che poteano esser nido di ladroni; a coltivar le campagne, a menare al pascolo le greggie, per somma a passare i giorni nella fatica. Era assai bello

vedere i santi figliuoli di Benedetto col loro abbate, come attesta il Mege alla pag. 228, or sull' uno or sull' altro di questi colli colla marra fra le mani aprire il sen della terra, e colla falce recidere le inutili erbe o raccogliere le biondeggianti messi; animar intanto queste genti all' amor santo di Dio, alla concordia, alla carità, ad anteporre il pubblico al privato bene, ad amar sempre il giusto, l' onesto. Era pur giocondo e tenero spettacolo mirare i genitori che additavano que' santi cenobiti ai lor figliuoli, perchè ne seguissero le orme, e andar que' giovanetti crescendo accesi tutti di una generosa emulazione. Era ben toccante scena osservar le madri lagrimose, presentar all' ottimo Patriarca gl' infermi bambini, i pastori le loro greggie, gli agricoltori i lor campi supplicandolo a benedirli, e riunite intorno a lui le turbe nei dì festivi accoglier tutte nel docile seno le sue parole di eterna vita. Non giudice, non tribunale, non littori per render giustizia; bastava un detto di questo saggio a terminar le liti, che ben di rado uascevano in tanto candor di costumi, poichè le parole del gran Patriarca erano avvalorate dai continui prodigi. Eran le porte dei monasteri aperte agl' indigenti, ai dubbiosi, agli afflitti, e tutti ricevean soccorso, consiglio e quella consolazione, che non può dare il mondo, ma la sola religione di Gesù Cristo quando parla per bocca de' suoi ministri. Con tal felicità decorsero per queste genti 35 anni, in cui su questi colli soggiornò il santo Patriarca. Può quindi immaginarsi qual fosse il loro dolore, quando seppero che il loro insigne benefattore e padre era partito da queste contrade.

Prima di accompagnarlo al monte Cassino sembra bello parlare ad onor di questi monasteri, e della mia patria intorno alla regola benedettina altamente lodata dai sommi Pontefici e dai Concili, tra cui il secondo di Douzì nell'874, ne fa il seguente elogio: = Spiritus Sanctus per b. Benedictum eodem spiritu quo sacri canones conditi sunt, regulam monacorum edidit. Caeterum eadem regula Sancto Spiritu promulgata, et auctoritate b. Gregorii inter canonicas scripturas est teneri decreta =. Scrive san Tommaso, riportato dal Mege pag. 89: = Moisè ricevè sua legge e diedela al popolo ebreo, e san Benedetto ricevè sua regola dallo Spirito di Dio e la diede a' suoi monaci =. Mossi dal solo amor

del vero veniam qui a produr gli argomenti, che dimostrano essere stata scritta e promulgata nei monasteri di Subiaco quella santissima legge.

La cronaca anonima data alla luce dal Muratori (*Scipt. rer. ital.* tom. 24), quando narra la vita fatta ai cenobi sublacensi dal santo Pontefice Leone IX attesta apertamente il fatto = Regula ibi (scilicet in monasterio sublacensi) ab eodem sanctissimo viro descripta in tota exiit amplitudine terrarum. Neque enim eredendum est, ut et monachi tantaque ab ipso in iisdem locis constructa monasteria sine regula fuissent; quoniam procul dubio qui monasteria fecit pro monachis, ipse eis regulam tradidit non aliam quam ipse a Spiritu Sancto edoctus exaraverat =. In fatti volea egli fondare un popolo nuovo che tutto servisse a Dio, volea perciò l'osservanza di tutte le parti della regola, ma questa dovea esser ben chiara, acciò avesse forza di obbligare; così questa società diveniva ben ordinata, e potevano i suoi discepoli giungere alla monastica perfezione, come egli desiderava. Perciò lo stesso Iddio scrisse sulle tavole di marmo i dieci precetti della sua legge, e comandò a Mosè che promulgata si conservasse scritta, e non già si affidasse alla sola memoria del popolo ebreo. Inoltre ben avea conosciuto il santo Patriarca per superna illustrazione, che non sarebbe mai più ritornato nei monasteri sublacensi, ben sapea che questi cari discepoli non poteano in avvenire essere ammaestrati dalla viva e presente dottrina del maestro; specialmente poi egli per superno lume avea preveduta la sua morte, onde volea che questi suoi figliuoli avessero presso di loro ed una istruzione invece del loro padre, acciò si regolassero secondo il vivo esemplare ch' era stato loro mostrato in sul monte Taleo, ed avessero ad un tempo un perpetuo pegno del suo amore nelle tavole della regola.

Inoltre narrando il Mirzio la stessa venuta di san Leone IX in Subiaco, ci porge un altro documento dicendo = Qui cum ad sublacense venisset coenobium, miratus loci excellentiam et dignitatem adstanti praesulum catervae dixit: « Mirabilis est locus iste; omnipotens Deus hoc monasterium omnium monasteriorum in Italia existentium merito caput effecit, et revera est. Quemadmodum

enim s. Pater Benedictus caput et auctor monacorum latinorum omnium et occidentalium extitit, et regula sua hisce in locis ab eodem s. Patre propria conscripta manu in totam terrarum perrexit amplitudinem, sic venerabile hoc monasterium dignitate caeteris excellere censendum videtur » = (Mirt. cap. 2 ad Not.).

Altra testimonianza abbiamo dalla stessa cronaca mirziana al cap. 7, dove si racconta la partenza del santo Patriarca da Subiaco: = Convocato itaque suorum discipulorum coetu facundum ad eos habuit sermonem, quem de verbo ad verbum refert s. Gordianus in vita s. Placidi. In eo divinum eis patefecit mandatum, ut loco cederet in bonum, et ad castrum properaret Casinum. At ne turbarentur de suo recessu, blande consolatus est adhortans eos ad sequendam observandamque communem magistram regulam eis traditam, affirmans quo studiosius permansuri essent in conversatione sanctae religionis, et spiritualibus disciplinis, tanto maiora promerituri etiam essent praemia in futuro divini examinis die =.

È molto ancora rimarchevole l'autorità della stessa cronaca, che al cap. 14 conferma avere il santo Patriarca descritto il suo famoso codice nella spelonca sublacense: = Ibidem (nempe in sancto Specu) s. pater Benedictus suam descripsit dictante Spiritu Sancto regulam; prout ex certa priscorum patrum fida relatione, pariterque authenticis scripturarum monumentis probatur =. Ben si ponderino le parole del Mirzio, il quale afferma provarsi questo fatto dalla fedele relazione dei maggiori, e dalle autentiche scritture, ch'egli avea senza dubbio ben esaminate.

Si aggiunga la grave testimonianza di più sommi Pontefici, tra i quali Clemente III e Clemente VI nei privilegi concessi al sublacense monastero così parlano: = Et ob reverentiam s. Benedicti, qui ibidem conversationis suae sanctae, et primordia virtutum Domino dedicavit, et instituit monacorum regulam, et annis plurimis eidem virtutum exempla Domino humiliavit =. Eugenio IV, favellando ai monaci intorno al cenobio specuense disse: = In quibus ordo vester et illius regulae initium habuisse noscuntur =. Scrivesi lo stesso da Giovanni VII abbate sublacense in una bolla dell'anno 1545: = In venerabili et celebri loco Specus, in quo

almus pater Benedictus suae religionis exordium Domino consecravit, et primos discipulos aggregavit tradens illis normam religionis =.

Trovasi un' altra conferma del fatto nell' antichissima iscrizione in versi leonini, che leggonsi sulla parete del coro nella chiesa superiore del santo Speco

HIC MONS EST PINGUIS, ET MULTIS CLARUIT SIGNIS.
A DOMINO MISSUS SANCTUS FUIT HIC BENEDICTUS.
MANSIT IN CRYPTA; FUIT HIC NOVA REGULA SCRIPTA.
QUISQUIS AMAS CHRISTUM, TALEM SORTIRE MAGISTRUM.

Nel breviario monastico ultimamente approvato sulle lezioni di san Benedetto esponesi il medesimo: = Sed cum multi ad eum quotidie discipuli convenirent, duodecim monasteria aedificavit, eaque sanctissimis legibus communivit =. Uno degl' inni antichi conservato nell' innario dell' archivio sublacense esprimesi così:

Spiritu duce agitur
In desertum adducitur
Caro victa prosternitur
Mentis legi subiicitur
Regula vitae scribitur
Facto doctrina proditur
Fratrum coetus adiicitur
Sanctum nomen effunditur.

A queste testimonianze consona il noto saffico antico, che spesso cantasi nei monasteri, e nella collegiata di Subiaco: = *Laudibus cives resonent canoris* etc. = Leggesi nella seconda strofa:

Inter urticas rigidasque sentes
Vicit altricem scelerum iuventam
Inde conscripsit documenta vitae
Pulchra beatae.

E fu pur troppo concorde all' ordine della divina sapienza e bontà che dopo la gran vittoria di se stesso fossero a lui dati in premio superni lumi ed impulsi a compilar nella solitudine la regola e consegnarla ai monasteri, cui era stato chiamato a fondare e a reggere, poichè non può affatto credersi che egli abbandonasse senza alcuna

regola scritta non solo i cenobii sublacensi ma gli altri ancora e-retti prima della sua partenza da queste contrade, come abbiamo veduto.

Guidato sempre dallo spirito di Dio che è spirito d'ordine e di sapienza ei consegnò il libro della regola al suo discepolo Mauro, quando inviavalo alla Francia; così parimenti diede la sua legge scritta ai dodici monasteri della valle Santa, ed agli eretti prima di passar al Cassino. Che se avesse esitato, vi sarebbe stato indotto dalle preghiere e dalle lagrime di tanti suoi figliuoli, i quali non avrebbero per fermo permesso all' ottimo dei padri di abbandonarli senza lasciar loro la preziosa eredità del codice di sua regola.

Passiamo ora a rispondere alle principali opposizioni, che sogliono contro questo fatto prodursi. Crede il p. Abbate della Noce abbastanza dimostrata la contraria sentenza dalle seguenti parole del pontificio diploma di san Zaccaria nel 741 = Illicque (scilicet in coenobio Casini) lex monastici ordinis caput teneat et principatum, ubi eiusdem legis descriptor Benedictus pater sanctissimus eamdem describens promulgavit regulam =.

È verità di fatto confermata dall' autorità di san Zaccaria, aver il santo Patriarca di suo pugno scritta e divulgata sul Cassino la sua legge monastica; non aggiungasi però essere stata ivi compilata e pubblicata la prima volta quella regola. Non ha punto negato il diploma del santo Pontefice, che una copia di essa sia stata in antecedenza data dal gran legislatore ai cenobii sublacensi, come dimostrano gli addotti argomenti. In questo senso debbono ancora intendersi le espressioni del Pontefice Callisto II e di Guibaldo abbate riferite dal medesimo chiaro scrittore nella dissertazione su tal controversia (Murat. *script. rerum ital.* tom. 4°) = In Casino sanctae regulae descriptione = Avverasi in tal maniera ciò che in esametri è stato cantato ad onore del monastero Cassinese al nono capo della sua cronaca:

Haec domus est similis Sinai sacra iura ferenti
Ut lex demonstrat; hic quae fuit edita quondam
Lex hinc exivit, mentes quae ducit ab imis
Et vulgata dedit lucem per clymata coeli.

Anche in questi versi, come nel pontificio diploma si annunzia

essere stata la legge data alla luce una volta dal Cassino = hic quae fuit edita quondam, *non primum* =. In prima essa risonò nei sublacensi monasteri, nel Lateranense ed in alcuni altri lontani; poi dal Cassino si diffuse il sono di essa per l'universo. Così rimane ai cenobii di Subiaco la gloria, che qui fu meditata, scritta, pubblicata ed osservata la prima volta la regola di san Benedetto; al Cassino rimane tutto il vanto, che ivi fu la monastica legge rescritta dal santo Patriarca, ebbe il principato di onore e sfolgorò come quella del Sina per tutti i climi della terra.

Soggiungono gli avversari, che secondo il computo di Bucelini, il santo Patriarca di anni 33 circa edificò i monasteri di Subiaco, ma non può credersi affatto ch'egli tanto giovane si arrogasse la sede del magistero, salisse in sulla cattedra di dottore, e dettasse ai cenobiti la legge.

Se ben si riflette, si conosce che la considerazione della età vale in una persona ordinaria, non già per l'uomo dei miracoli e delle profezie, che in età giovanile sotto gli occhi della corte romana eresse il monastero Lateranense, che diè coraggio, aiuto e consiglio al santo pontefice Ormisda per alcune rime liturgiche da introdursi nella romana Chiesa, per colui, che secondo san Gregorio nella prefazione alla vita del medesimo, apparve sin dalla fanciullezza qual uomo perfetto. Eran pur giovani Samuele, David, Salomone, eppur dettavan leggi ad Israele. Non arrogossi altrimenti il santo Patriarca la sede del magistero che non eragli dovuta. Secondo la testimonianza di san Gregorio (Dial. l. 2, c. 27) libero Benedetto dal vizio della tentazione diventò maestro delle virtù e incominciò ad ammaestrare i popoli nella sua spelonca. Questa sublime dottrina era stata da esso acquistata non già nelle scuole, ma colla lezione della Sagra Scrittura, che aveagli senza meno data san Romano, e con l'assidua contemplazione, secondo la sentenza di un gran cardinale riferito dal Mege pag. 238. Crescendo quindi la fama di sua santità cominciarono molti porsi sotto il suo magistero; ed egli ripieno dello spirito di tutti i giusti, al dir del medesimo san Gregorio, ben conobbe esser chiamato a fondar un nuovo istituto; e diedesi quindi a compilar la regola, che avea già osservata nel suo lungo tirocinio, perchè non potè altro

nè in altro modo insegnare, se non come visse secondo lo stesso santo Dottore. Quando fu eletto abbate del cenobio di Vicovaro, Iddio gli presentò per alcuni anni tutto l'agio di farla ad altri mantenere, gli fece conoscer la decadenza della monastica disciplina in Italia, e la necessità di fondar un novello ordine. Nel 3° capo espone il santo biografo, come molti vedendolo più risplendere per le virtù ed i prodigi con lui congregaronsi per servire a Dio nella sublacense solitudine. Prestandogli allora aiuto il Signore, secondo san Gregorio, ei pose mano alla costruzione dei 12 monasteri, a ciascun de'quali distribuì 12 monaci ed assegnò un abbate; egli poi riserbossi ed esercitò la piena potestà di patriarca e di legislatore su tutti i cenobii. Per tal guisa ei qui fondò il suo ordine, per cui operò Iddio grandi prodigi, e nel cenobio di Marabotte ad esso accordò cinque segnalate grazie, come vedemmo, per mostrar che tal istituto da Dio veniva. Le opere di Dio son perfette; nè avrebbe egli certamente operate tante meraviglie per un ordine imperfetto e senza il codice delle leggi, su cui, e chi comandava e chi ubbidiva potesse in ogni dubbio leggere i suoi doveri.

Neppur può dedursi essere stato il santo libro scritto e promulgato la prima volta sul Cassino dall'osservare, che san Gregorio ne parla dopo il racconto del passaggio di san Benedetto su quel monte. In prima è d'uopo notare non esser questa, se non una congettura che non avrebbe per fermo forza d'atterrare i documenti prodotti. Credo inoltre niuno ignorare che il Santo biografo e dottore distratto dalle immense cure del pontificato non potè ben osservar l'ordine cronologico dei fatti nella vita del santo Patriarca; molti scrittori ne adducono le prove che per brevità qui si omettono, lo nota il Mege alle pagine 120, 248 e altrove; ne parla il p. abbate Bini nelle citate memorie del santo Speco. La contraria sentenza pertanto, appoggiandosi a tale osservazione, non acquista neppur probabilità.

Ecco in breve i principali argomenti che sembrano aver tutta la forza a persuadere, la compilazione e la prima promulgazion della regola benedettina esser un fatto avvenuto in Subiaco; ecco ancora le chiare e semplici risposte, con cui dimostrasi la debo-

lezza delle principali prove ed opposizioni contrarie. Consci però della scarsezza dell' ingegno e delle cognizioni non osiamo farla da giudici; laonde rimettendo alla sapienza degl'imparziali leggitori la decision della controversia, andremo a raggiungere il santo Patriarca sul monte Cassino.

Nella provincia della Terra di Lavoro, spettante ora alla corona di Napoli dentro il distretto di Sora, innalzasi una montagna, la cui sommità è quasi sempre coperta di nevi. Da quell' altura si presentano allo sguardo colli e pianure ridenti, e villaggi sparsi all' intorno. Nella deliziosa valle sottoposta osservasi l' odierna città di san Germano eretta alla sponda del fiume Rapido, uno degl' influenti del Garigliano: a poca distanza dalle sue mura trovasi il piccolo lago di Cairo: essa dista circa 60 miglia da Subiaco. Sulla costa orientale di quella montagna sorgeva l' antica città di Casino, l' ultima del nuovo Lazio, che incontrasi sulla via Calina, e che diede il nome a quel monte. Nell' anno 529 in cui al dir di Muratori (*annal.* tom. 3) l' imperator Giustiniano dava alla luce il suo famoso codice, il legislatore de' monaci di occidente ascendeva sul Cassino. Giunto sul fianco di esso, che sporgendo in fuori forma una vasta pianura, adocchiò un tempio in cui la cieca superstizione degli abitanti ardeva incensi alle potestà delle tenebre. Sebbene la luce evangelica avesse illuminato l' universo, massime le italiche regioni; nondimeno, secondo la testimonianza del Baronio riferita dal Mege pag. 92, la poca vigilanza de' vescovi non avea osservato annidarsi su que' gioghi il politeismo. Acceso di zelo il Patriarca si spinse dentro l' empie porte, atterrò, stritolò l' idolo di Apollo, incendiò i boschi a lui sagri. Convocò poi quei rozzi popoli, e col soccorso de' suoi discepoli annunziò loro la santa parola di verità; mosse i loro cuori a detestare i sacrificii offerti ai demonii, a piegare il ginocchio innanzi al vero Dio, ed al suo Figliuolo Gesù Cristo. Da sì felici auspicii, da questa divina vocazione ebbe principio l' apostolato dell' ordine benedettino, che pel corso di tanti secoli sino a' nostri dì ha saputo gloriosamente sostenerne le fatiche. In quel profano edificio fu dal santo Patriarca eretta una cappella a san Martino, un' altra al Battista, come eragli stato dedicato uno de'sublacensi cenobii. Disegnò poi

il gran Patriarca tutte le parti del monastero che dovea su quel monte elevarsi. I suoi discepoli preceduti dall' esempio del loro maestro posero ben tosto mano alla fabbrica, e fu innalzato quel cenobio, che sebbene devastato dai barbari, risorse sempre più magnifico, e fu in ogni tempo un seminario di santi personaggi, di sommi Pontefici, di cardinali, di dottori, di banditori evangelisti, i quali per l'universo sparsero con i lumi della Fede l'istituto benedettino; cenobio da cui prese il nome l'inclita Congregazione Cassinese, che nomavasi in prima Specuense, arricchita di doni, di onori, di privilegii da'supremi Gerarchi della Chiesa e da'principi sovrani; cenobio da ultimo ch'è un monumento storico e religioso della più alta importanza, cui dotti viaggiatori e nobili personaggi van di continuo a visitare e ad ammirare. Durante la fabbrica di questo monastero, ed in progresso la vita del santo Patriarca fu illustrata da profezie, come quella passata tra i monti simbroini. Esse furon tante che non troverebbero facilmente fede, se non fossero attestate da un sì chiaro storico qual è san Gregorio Magno. Ne accenneremo alcune per non peccar di troppa lunghezza. Benchè chiuso nella sua cella il santo Abbate ben osservò i due monaci, che trasgredivan la legge addentando il cibo fuori del chiostro; il germano del cenobita Valentiniano, che venendo a ricever la benedizion del Patriarca lasciossi indurre contro il lodevole suo costume a prender una refezione per istrada; il discepolo, che senza permesso del suo prelato accettava il dono di alcuni fazzoletti; colui che sperava vuotar lietamente il nascosto vaso di vino, ma dal gran Padre scoperto fu obbligato con rossore a metterlo alla luce. Nè solo i fatti lontani, ma neppur le interne e segrete azioni dell' anima sfuggivano al suo occhio discernitore; egli penetrò nella mente di un suo religioso con quel lume che non potea venirgli se non da Dio conoscitor dei cuori, vi notò un pensiero di orgoglio e lo riprese. Quando Totila colle sue armi soggiogava la Puglia, la Calabria ed altre provincie ora soggette alla corte di Napoli, giunse sulle campagne sottoposte al monte Cassino e grandi fatti ascoltò di Benedetto, ma specialmente le sue stupende predizioni. Soldato e perfido ariano, qual era quel principe, sorridea a tali racconti, ma per indagar meglio la ve-

rità o piuttosto per dileggiar quel claustrale chiamò il suo scudiero Rigo, e comandogli di vestir il manto e gli altri abiti reali, e presentarsi all' Abbate. Movea Rigo verso il monastero con maestoso portamento, avendo ai fianchi tre baroni, i paggi ed i ministri, solito corteggio del re, e andavan quei barbari motteggiando sulle vane profezie di quel monaco e sulla credulità dei popoli. Sedea Benedetto nella sua stanza tenendo in mano un libro e leggendo, quando al calpestio di quei che venivano levò le pupille. Lo spirito, che fece ravvisar ad Ahia la travestita moglie di Geroboamo, illuminò gli occhi del Patriarca. Non aspettò egli che quel ministro gli giungesse dappresso, ma veduutolo dissegli: deponi, figliuolo, quel regio vestimento che non è tuo. A queste brevi parole cadde per lo spavento al suolo lo scudiero col suo corteggio, come Giuda con la sua schiera alla voce di Gesù; dipoi rincoratisi alquanto senza nè aprir lo labbra, nè avvicinarsi a lui ritornarono al re narrando il maraviglioso avvenimento. Fece il racconto non lieve impressione sull' animo di Totila, che volse il passo verso il monastero. Egli come il suo armigero trovò il santo Abbate sopra il suo seggio, ed appena vedutolo non ebbe coraggio di appressarsi, ma prostrossi a terra per la riverenza. Si levò subito l' ottimo Prelato, e si chinò a rialzar quel principe; prese dipoi a rampognarlo paternamente delle stragi e dei gravi danni recati ai popoli, da ultimo aggiunse: Ecco tu entrerai in Roma, passerai il mare, regnerai nove anni, nel decimo morrai. Quel re che (usando la frase scritturale) avea fatto ammutolir la terra col terror delle sue armi, ascoltò con fronte bassa le riprensioni, implorò dal santo Abbate il soccorso di sue preghiere, partì tutto atterrito ravvolgendo quelle parole nell' animo, e cangiò in una condotta piacevole la sua fierezza. La profezia ebbe in ogni sua parte compimento, egli salì vincitore al Campidoglio, varcò i mari, conquistò la Sicilia, ma vinto in una battaglia navale ne fu scacciato, e tornando nella italica penisola vi trovò l' illustre capitano Narsete, ch' era giunto a Ravenna per combatterlo; difatti senza indugio varcato il Rubicone Narsete con le truppe imperiali attaccò e sconfisse l' esercito goto, entrò nella Toscana, ed ivi tagliò a pezzi le altre schiere di Totila, che cadde trafitto nel com-

battimento. Il santo vescovo di Canosa per nome Sabino sapea anch'egli per divina rivelazione, che Roma dovea esser vinta dai Goti. Era egli solito venire a visitare il santo Patriarca. Stando un giorno nella sua stanza gli disse che questa città sarebbe stata da quei barbari distrutta per giusto giudizio di Dio. Allora il santo Abbate, che meglio di lui vedea il futuro, rispose che no; ma spaventata da turbini e da tempeste, scossa da terremoti avrebbe essa perduto il suo splendore; come attesta san Gregorio, essere a' suoi tempi avvenuto.

Un altro fatto memorando aggiungeremo intorno al profetico spirito del santo Patriarca. Abitava nel vicino borgo di Casino un gentiluomo per nome Teoprobo, che con l'esercizio di sue virtù avea meritata l'amicizia dell'Abbate. Andava egli non di rado a trattenersi in santi colloquii col Prelato. Entrando un dì nella sua stanza trovollo, che piangea dirottamente, e singhiozzava. Arrestossi Teoprobo senza far motto, aspettando ch'egli desse sfogo al suo dolore. Vedendo che non cessava, supplicollo umilmente a non tenergli nascosta la cagion di tant'afflizione. Rispose allora l'Abbate, quel suo monastero essere stato abbandonato dal Signore; averlo egli veduto nelle mani degl'infedeli, che lo diroccavano; aver egli appena potuto impetrare la salvezza di coloro, che avrebbero allora abitato in quella casa. Tutta la predizione si compì; quando il fiero capitano dei Longobardi Zoto sorprese di notte, ed irruppe dentro il monastero, lo saccheggiò, vi attaccò fuoco, e ridusselo in cenere. Secondo Mege pag. 156, Iddio fece al santo Patriarca questa rivelazione circa 40 anni prima, che il cenobio fosse distrutto; ed egli pianse questa rovina come il Redentore sulla distruzione di Gerusalemme.

Intanto a Tertullo era stata recata la lieta notizia, che nel suo dominio a monte Cassino era stato eretto un monastero, dove era passato ad abitare il suo Placido con l'altro discepolo Mauro. Scrisse egli senza indugio al suo figliuolo per vederlo, come narra Gordiano riportato dal Mege pag. 283, e da lui riseppe, che una sua visita sarebbe riuscita di gradimento al santo Abbate; la risposta indicava ancora il giorno, in cui poteva egli co' suoi amici venire. Invitò quel senatore in prima Equizio, ed i più cospicui personaggi di Roma; e montati tutti a cavallo fecero lietamente

viaggio verso il Cassino. Giunto al monastero l'avviso del prossimo arrivo, il santo Patriarca andò loro incontro sino alla porta del chiostro. Quando Tertullo rivide la faccia e le membra di quell'ottimo padre tutte pallide e smunte pel suo rigore, mosso da riverenza scese di sella col suo seguito; e prostrandosi a terra baciava il luogo, dov'erano stati i piedi di lui. Ma l'Abbate sollecito a sollevarlo, come fece a Subiaco, lo abbracciò, lo baciò; quindi con lagrime, ed altri segni di gioia lo fece entrare nella cappella di san Martino, e lo associò alla sua religiosa famiglia con tutti i suoi compagni. Riuscì oltremodo di gradimento questa paterna accoglienza al senatore, il quale a Dio, e al santo Abbate donò il villaggio posseduto in quei contorni, siccome aveagli fatto dono di Subiaco col suo territorio; inoltre aggiunse molti altri fondi di valore in altre regioni, specialmente quelli di cui avea il dominio in Sicilia nei contorni di Messina. Da ultimo ripieno di santo gaudio ricevè con l'illustre comitiva la benedizione dell'Abbate, diede un amplesso al caro figliuolo, e rivolse a Roma il cammino. Non indugiò il santo Patriarca a mandar chi prendesse possesso di quei poderi a nome del monastero; fissò i suoi procuratori; percepì per qualche anno le rendite copiose di quei fondi; ma ebbe poi il dispiacente avviso, che l'avarizia di prepotenti persone ne avea usurpato il dominio, e facea ogni sforzo per ritenerlo. Dopo matura riflessione egli propose d'inviar Placido in Sicilia per torre quei beni dalle rapaci mani: innalzare su quelle spiaggie un monastero, e propagarvi il nuovo istituto. Piacque non poco la elezione di Placido, ed ebbe i comuni suffragi della religiosa famiglia, che ben apprezzava la virtù matura di quel giovane cenobita. Allora il santo Patriarca gli assegnò per compagni Gordiano e Donato; comandò loro però, che a lui ubbidissero; abbracciò il diletto discepolo, lo benedisse, ed egli fece cammino verso la Sicilia circa il 536, come nota il Mirzio ed altri scrittori.

È ben difficile l'enumerazione di tutti i prodigi operati dal santo Patriarca nel corso di questi anni; ne andremo accennando alcuni dei principali. Colla forza della preghiera, come il grande Antonio nei deserti dell'Egitto, egli metteva in fuga i maligni spiriti,

nè temea punto le lor minacce, le orribili apparizioni. L'invisibile potere di essi indarno tenea fermo, ed immobile il sasso, ch'era d'uopo rimovere per l'edificazion del cenobio; alla orazione dell' Abbate si rese quella pietra leggiera, e fu trasportata altrove. Un giorno vedeano i suoi discepoli andar in fiamme tutto il monastero; levando le voci correvano qua e là gittando dell' acqua per estinguer gl'incendi. Chiamato dallo strepito il santo Abbate ricorse in prima alla virtù della preghiera; egli supplicò non già con la sua, ma con la bocca e con l'affetto di Gesù Cristo; comandò poi ai discepoli, che sugli occhi formassero il segno della Croce. Ubbidirono, e cessata la diabolica illusione rividero il monastero nel primo suo stato.

Per brevità non parliam del chierico aquinate, che ossesso da colui, al quale niuna potenza sulla terra può essere eguale (Iob. 41) trovossi libero dalla dura schiavitù, appena il santo Patriarca aperte le labbra pronunziò il santo nome di Gesù. Passiamo ancora in silenzio il monaco rovesciato a terra, e crudelmente malmenato dai ribelli spiriti, al quale il santo Abbate tornando dall' oratorio di san Giovanni diede una guanciata, e tosto fuggirono quei maledetti, nè più osarono tormentarlo. Neppur è d'uopo raccontar di quel cenobito, che per la sua incostanza fu scacciato dal Patriarca, ed incontrò per via un dragone con le fauci aperte per divorarlo; quindi reso più saggio dallo spavento rientrò nel cenobio. Giova ancora tacere come Iddio mosso alle voci del santo Abbate fece su di una cassa deporre tredici scudi d' oro per soccorrer l' indigenza di onorata persona; come un misero contadino strettamente legato con raddoppiati nodi dal feroce Galla, con uno sguardo solo del santo Prelato videsi in un punto libero e sciolto; come un infelice lebbroso presentatosi supplichevole, e sospirando all' uomo dei prodigi, restò all' istante tutto mondo e risanato. Non tratteniamo su questi fatti la nostra attenzione per volgerla ad altri maggiori, che dimostrano la virtù dei miracoli a lui data da Gesù Cristo, e ch' egli avea presta alle mani.

Un agricoltore di quei contorni vedendo spirato l' infermo figliuolo, fuor di sè per la veemenza del dolore strinsene fra le braccia il cadavere; andò ansante al monastero per dimandar gra-

zia al venerando Padre. Non trovandolo depose presso la porta la fredda spoglia; corse incontro a lui, che dal campestre lavoro tornava; e vedutolo da lungi cominciò come la Cananea a piangere, e a gridare che avesse pietà di lui, e rendessegli il figliuolo. Non vi fu mezzo per farlo tacere; tanta era la fiducia di quel desolato padre nella santità del Patriarca! Questi pertanto sentendo pietà di lui, quando giunse alla soglia del cenobio, piegò a terra le ginocchia e sollevò fervide preghiere al Signore. All'istante rizzossi in piedi il morto fanciullo, come il figliuolo della vedova di Naim, e tutto esultante in braccio al genitore che teneramente lo baciava, tornò in seno alla sua famiglia, e si pubblicò in breve tempo per tutti quei contorni il gran prodigio.

È bello ancora aggiungere un altro fatto di tal genere. Un giovanetto cenobita figliuolo di un ministro di corte a caso trovavasi sotto una muraglia, quando il comune nemico, che secondo la divina Scrittura sin dal principio del mondo è stato omicida, rovesciolla repentinamente, e schiacciò il misero monaco. Piangeano i discepoli inconsolabilmente la morte del loro fratello. Sospirò profondamente quando riseppela il pietoso Abbate, e avendo seco alquanto pensato comandò che si recasse alla sua stanza il cadavere. Poichè eran tutte infrante le ossa e le membra del giovanetto fu d'uopo trasportarlo in un panno, che fu deposto sopra la stuoia, dove il gran padre solea porsi in orazione. Al suo cenno sortiron tutti dalla cella, egli allor genuflesso dimandò supplichevole alla divina bontà la vita del diletto discepolo. Poichè la preghiera fu avvalorata dalla fede e dalla carità, non tardò Iddio ad esaudirla. Aprì quindi l'Abbate la porta, e mandò il monaco ravvivato a rialzar il muro caduto co' suoi fratelli, i quali rivedendolo levarono voci di giubilo, e restò pieno di rabbia e di scorno il fiero avversario degli uomini.

Due maravigliosi avvenimenti di altra specie resero più celebre e venerata la santità del Patriarca, e giovarono altresì a tener salda la fede di quei novelli cristiani. Nel tempo della fiera penuria che desolò la campagna felice, erano già esausti i granari del monastero; quando un giorno, compiti i divoti esercizi nell'oratorio, entravano i monaci al refettorio, essi videro sulla mensa

cinque soli pani posti per tante bocche. Guardaronsi con sorpresa l'un l'altro, ed abbassarono il capo. Il santo Abbate osservando il loro turbamento rampognolli paternamente, perchè sì poca fiducia avesser posta nella divina provvidenza; rianimolli quindi annunziando, che se in quel dì soffrivano scarsezza di pane, avrebbero nella dimane goduto dell'abbondanza. Appena sorgeva il dì seguente, eran tutti in aspettazione di veder adempita la promessa, quando al primo aprirsi la porta del monastero furono con gran sorpresa trovati molti sacchi l'uno sull'altro pieni di 200 moggia di farina. Si sparse in un istante la notizia nel monastero. Affollaronsi tutti all'ingresso per mirar con gli occhi proprii il miracolo, che ben tosto divulgossi per le vicine regioni, furono rese solenni grazie al Signore, e ravvivossi nel cenobio e fuori la fiducia nella divina bontà.

Nel corso di quella penuria i viveri provveduti pel monastero erano stati già distribuiti alle turbe degl'indigenti, come avea comandato l'Abbate. Ecco il suddiacono Agabito stretto anch'esso dal bisogno presentarsi alle porte del chiostro, e dimandare in carità piccola quantità d'olio. Fu volere dell'ottimo Prelato, che fossegli dato un avanzo di quel liquore chiuso in una fiala. Il celleraio però fece il sordo, ed interrogato rispose, che donandosi quell'olio nulla più rimanea alla mensa dei monaci. Turbossi il santo Patriarca, e stendendo la destra impose ad altri discepoli gittar quel vaso dalla finestra, acciò non restasse nel monastero alcun monumento della disubbidienza. Fu lanciato giù quel vetro, che facendo un'altissima caduta percosse sopra un mucchio di pietre, ma saldo al par di esse restò tutto intero, nè versossi una stilla di quell'olio. Ripetè allora l'abbate il comando, ed Agabito fra la maraviglia, la riconoscenza e l'allegrezza partì via guardando spesso il vaso prodigioso. Dopo alcune parole di paterna correzione al celleraio entrò il santo Patriarca con gli altri monaci nel consueto oratorio. Colà dentro a caso trovavasi una botte vuota e coperchiata. Mentre l'Abbate continuava la preghiera osservavano i discepoli, ch'elevavasi il coperchio e l'olio traboccando dagli orli del vaso scorrea sul pavimento. Il santo Prelato fu l'ultimo ad avvedersi di queste meraviglie del Signore; cessò al-

lora dall'orazione e cessò ad un tempo l'olio di crescere e d'inondare.

Dava Iddio tali consolazioni all' animo di lui e della sua famiglia per confortarli nell' esercizio delle virtù monastiche, ma dava loro talvolta delle avversità, acciò rammentassero esser questa la dura terra di prova e di esilio. Giungeva alle orecchie del santo Abbate la notizia della distruzione del monastero di Messina, del combattimento e del trionfo di Placido, e de' suoi religiosi compagni. Alzò egli le mani e gli occhi al Cielo rendendo grazie a Gesù Cristo, che avea imposta la ingemmata corona del martirio sul capo del suo giovane figliuolo e de' suoi monaci. Esortò quindi i discepoli a non piangerne la perdita, poichè era Placido passato dalla morte alla vita, ed era seduto nella corte celeste per comune avvocato. Si dolse poi della rovina del cenobio di Sicilia, poichè in esso davasi somma gloria al Signore. Convocati perciò i suoi monaci chiese da loro consiglio per provveder quanto prima a quella grave sventura, e coll' assenso di essi fu eletto buon numero di zelanti cenobiti, che furono ben presto inviati a Messina, acciò di nuovo ergessero quel monastero e vi richiamassero la monastica osservanza.

Ben sapea tante meraviglie del suo diletto germano la vergine Scolastica, poichè circa quattro miglia lungi dal Cassino secondo il Mege, avea essa innalzato a Piumarola un cenobio d'illustri donne, fra cui annoveravasi la vedova dell' infelice Boezio, e la figliuola del patrizio Simmaco secondo Castellano. Ivi essa a Dio servendo guardava sempre al Patriarca per imitarne le virtù; ed ogni anno solea visitarlo in una casa campestre posta alla metà del cammino fra i due monasteri. Portossi un giorno quella vergine al solito podere del cenobio cassinense; e scesevi secondo l' avviso il venerando Abbate con alcuni monaci ad incontrarla. Scorse tutto quel dì in santi ragionamenti; venuta la sera si assisero insieme alla refezione; e fra la mensa, Scolastica prese a supplicar Benedetto, acciò seco si trattenesse quella notte a favellar de' gaudii celesti. Risposegli tosto il germano essere al monaco vietato star fuori del chiostro durante la notte. Essa allora mesta intrecciò le dita sulla tavola, e chinò il capo sulle mani; con sospiri e lagrime, fece al Signore

una fervida preghiera; rialzò quindi la fronte; ed ecco il cielo annuvolarsi in un punto, balenare, tonare, diluviare; cosicchè niuno potè porre il piede fuor della porta. Si dolse il buon Patriarca con la sorella; ma poi ravvisando in quel fatto la divina volontà consumò tutte le ore notturne in colloqui sulle contentezze degli eletti nel Paradiso. Al dì seguente tornaron tutti pieni di quel pascolo celeste ai lor monasteri; ma decorsi appena tre giorni, mentre il santo Abbate era intento all' orazione presso la finestra di sua stanza come solea, levando gli occhi verso l' occidente, secondo Mege, osservò una candida colomba, che volava in alto, e per superna illustrazione conobbe quella esser l' anima di Scolastica, che uscita dal corpo saliva al cielo. Egli proruppe non già in pianti come i mondani, ma in salmi e cantici per l' eterna gloria di sua germana, ed affrettossi darne l' annunzio a' suoi discepoli. Per suo comando di poi questi discesero al chiostro di Piumarola, ed alternando le lodi del Signore portarono nel monastero del Cassino il cadavere della vergine, che fu deposto nella tomba già scavata per ambedue gl' illustri germani.

Con superno lume il santo Patriarca conoscea, che dopo il transito della sorella non era molto da lui lontana l' ora estrema; ma quanto più la vedea vicina, tanto più lieto ardea di desiderio di promovere la divina gloria. Perciò fra le innumerabili sollecitudini della direzione di tutti i monasteri dell'Ordine, rivolgea le sue cure al palagio eretto in Roma sul monte Celio, dove era venuto alla luce il suo diletto Placido, come scrive Mirzio nell' appendice al cap. 5°. Egli volle, che quel fabbricato, abitazione un giorno di terreno padrone, divenisse casa del Signore. Formò quindi in esso la chiesa, il dormitorio, il cenacolo; e converti tutto l' edificio in monastero dedicandolo a sant' Erasmo vescovo e martire. Vi chiamò i suoi monaci, che giorno e notte dessero gloria a Dio cantando le sue lodi; e ad un tempo eternò la cara memoria del proto-martire dell' Ordine, il suo discepolo Placido.

La fama di tante imprese, di tante virtù era corsa anche nella Francia; e sant' Innocenzo vescovo di Mans, come attesta Mege pag. 293, inviò al Cassino due dei primi suoi ministri, l' arcidiacono Stodegaro, e Ardevardo suo uditore. Presentatisi costoro al

santo Fondatore gli dimandarono in grazia alcuni de' suoi più perfetti cenobiti; poichè voleasi innalzare nella diocesi di Mans un monastero del novello istituto. Con sembiante e parole cortesi rispose l'Abbate, che ben volentieri avrebbe compito il desiderio del zelante Prelato; e dopo aver orato lungamente con superna illustrazione prescelse Mauro alla grande impresa, benchè sentisse nel cuore sommo dispiacere di perdere un sì chiaro discepolo, ch'egli amava teneramente; ma il suo animo era superiore ai sentimenti della natura, e sagrificava tutto ad onor del suo Dio. Piangeano amaramente i monaci l'allontanamento del loro fratello; poichè Mauro per le sue eminenti virtù era il modello dei cenobiti, era la dolce speranza di essi dopo la morte del santo Patriarca. Ma era questa la divina volontà; laonde il santo Abbate senza indugio diede a Mauro per compagni Simpliciano, Antonio, Fausto e Costantino; e convocati i discepoli, come scrive l'istorico Fausto, incoraggiolli dicendo, che ben poteva Iddio donar loro abbati migliori di lui e più atti al governo; e Mauro, che partiva, allontanavasi da essi col corpo, ma rimanea loro unito con lo spirito, e con la carità. Esortò dipoi quelli che dovean porsi in cammino ad affaticarsi alacremente nella opera di Dio, a superare ogni ostacolo, assicurandoli che in proporzione delle sofferenze in questa terra avrebbero ricevuto maggior premio e gaudio nel cielo, da ultimo raccomandò a tutti, che non si abbandonassero alla tristezza nell'annunzio di sua morte; poichè lasciato egli questo misero mondo sarebbe stato loro più presente, e più utile presso il trono di Dio. Compito il discorso baciò ciascuno; ed in mezzo a loro si condusse sino alle porte del cenobio, dove come tenero padre li abbracciò di nuovo, pose nelle mani di Mauro il santo codice della regola, diede loro con tutto l'animo la benedizione; e li lasciò partire addì 10 gennaio del 542. Nè contento di tante dimostrazioni di affetto, nella notte seguente inviò loro un messo con una lettera paterna, ed alcune reliquie de' santi, ed un pezzetto del venerando legno della Croce, acciò fossero loro di consolazione e di sostegno nelle fatiche e nei patimenti, cui andavano incontro. Tanto egli amava i suoi figliuoli!

Ma delle azioni singolari, e delle speciali opere di sua vita, e del suo governo non parla il Santo biografo e dottore; egli protesta non imprendere a scriverle tutte, ma solamente la menoma parte. A conoscerle però basta ciò, che ha dichiarato il santo Pontefice esser la regola di san Benedetto lo specchio fedele di sua vita; poichè nulla egli ha comandato, che non abbia in prima posto in pratica. Quando ha fatto il ritratto di un perfetto abbate nel secondo capo di sua regola, egli ha ritratto se stesso. E veramente non dissimulava altrimenti, ma somma diligenza usava a svellere ogni difetto dall'animo de' suoi monaci, come videsi praticare in Subiaco col vagante cenobita, e con altri discepoli. Per la maggior gloria del Signore, e la salvezza de' popoli non dubitò punto riprendere il barbaro Totila. Esercitando e in Subiaco, e sul Cassino i più ignobili officii insegnava l'umiltà; l'astinenza digiunando rigorosamente; lo spirito di orazione operando prodigii per virtù di essa; la povertà nulla possedendo, e spregiando tutti i beni terreni; la castità coll'essersi gittato fra le spine per conservarla; la mansuetudine col non aver neppur levato un lamento alle fiere persecuzioni di Florenzo, e dei monaci di Vicovaro; la liberalità verso il prossimo, la fiducia in Dio solo donando ai poveri anche il necessario pel suo monastero, e abbandonandosi in braccio alla divina provvidenza. Per somma tutti i suoi comandi, tutte le sue istruzioni avvalorate dai santi esempi furono nella mente de' suoi discepoli il fermento della divina giustizia, come si esprime egli stesso nel medesimo capo 2° di sua regola. Così questa veramente è il fido specchio, in cui ci è dato osservare le principali azioni di lui, le quali ripetendosi ad ogni occasione riempirono gli spazi di tutta la sua vita sino all'ultimo suo respiro.

Prima però del suo passaggio volle Iddio glorificare il suo servo con una grazia la più sublime, la più singolare, che abbia giammai fatta il Signore ad umana creatura nel corso di questa vita. Servando, diacono ed abbate nel cenobio della provincia di Campagna uomo di non comune virtù, solea spesso venire a ricrear lo spirito nella visita del Patriarca. Eglino un giorno prolungarono il trattenimento sino a notte inoltrata, ed era giunta l'ora di

prender riposo. Ritirossi san Benedetto nel più alto della torre, la quale, secondo Mege pag. 250, era a' suoi tempi rimasta solamente in piedi colla cella del santo Institutore dopo le incursioni dei barbari, e le vicende dei secoli. Entrò Servando nell' appartamento più basso, da cui per mezzo di una scala ascendevasi alla stanza dell' abbate. Innanzi alla torre era innalzato lo spazioso dormitorio, dove riposava tutta la religiosa famiglia. Anche Servando giacea sopito nel letto. Il solo Patriarca stando in piedi innanzi alla finestra che guardava l' oriente, come scrive Mege pag. 251, facea secondo il costume fervida orazione contemplando la magnifica opera divina del cielo stellato. Quando vide una luce improvvisa, come raccontò egli stesso a' suoi discepoli. Non era già luce corporea, nè avea similitudine di corpo, nè offendea lo sguardo; ma era un soave candore e fulgore infuso, il quale sommamente ricreava, non affaticava gli occhi. Non dilatavasi, nè diffondeasi in questa e in quella parte; ma rimiravasi dappertutto; anzi quello splendore abbracciava tutto in un modo maraviglioso ed ineffabile. Esso era ben diverso da quello che osservasi sulla terra; poichè sembrava al suo confronto assai pallida la luce del sole. Dileguaronsi allora dalla mente del gran Padre tutte le altre visioni di genere inferiore; questa sola assorbivala, rapivala, riponeala nei sublimi gaudii interiori. Con un solo sguardo l' anima di lui vide ed intese in modo ineffabile lo stesso Dio « buono senza qualità, creatore senza indigenza, presente senza sito; che senza esser contenuto tutte le cose contiene; ovunque tutto, ma senza luogo; sempre eterno, ma senza tempo; che fa tutte le cose mutabili, ma senza nulla soffrire, senza che si muti giammai » (s. Aug. lib. 5° *de Civit. Dei*). In quell' istante all' anima del Patriarca illustrata dal lume della gloria presentossi il mondo raccolto ed unito sotto un raggio di sole; essa videlo non già nella grandezza e nella pompa, in cui è riguardato da' suoi amatori, ma nell' estrema sua piccolezza e deformità paragonato all' infinita beltà e grandezza di Dio. Su di che così lasciò scritto san Bernardo (serm. 9° *de Diver.*): = Alla qual eccellenza benchè per breve tempo sembra che fosse rapita l' anima beata di san Benedetto, la quale raccolto sotto un raggio di sole rimirò l' u-

niverso. Di questo miracolo parlando il Magno san Gregorio nei dialoghi (lib. 2, cap. 35) dice: = A chi vede il Creatore, ogni creatura è assai piccola =. Osservò egli ancora fra quella immensa chiarezza un drappello di angeli, che volavano in alto sostenendo colle mani un globo di fuoco; conobbe ad un tempo in arcana guisa, quella esser l'anima di Germano vescovo di Capua, che al cielo era portata. Bramando il santo Fondatore aver un testimonio di tanto prodigio alzò la voce, e chiamò più volte Servando, che desto al fine, e salito in fretta sulla torre ebbe anch'egli ampliata la capacità dell'anima sua; quasi rapito in estasi mirò una parte della luce prodigiosa, ed ascoltò dal suo maestro tutte le visioni di quella notte fortunata. Teoprobo per comando del santo Abbate spedì ad un tempo a Capua per aver notizie di quel prelato. Tornando in fretta il messo riferì al santo Patriarca esser già trapassato in quella notte il vescovo Germano; ben ponderate allora tutte le circostanze si raccolse essere esso spirato nella ora, in cui il santo Abbate vide sollevata in alto la sfera di fuoco.

Era prossimo il giorno, in cui dovea egli abbandonar la terra, come gli era stato rivelato. Esso accennò quel dì ai discepoli ch'eran con lui e ad alcuni altri che in lontani monasteri abitavano; ma comandò a quei ch'eran presenti di custodire il segreto; diede il segno del suo passaggio a quelli ch' erano assenti. Sei giorni prima del suo transito fece aprire il suo sepolcro: nè turbossi punto, ma lo contemplò con gioia, come luogo di riposo. Nello stesso tempo una febbre ardente lo assalì, che in breve spogliollo quasi di tutte le forze. Aumentatasi nel sesto dì la violenza del male, sulle braccia de' suoi discepoli volle esser portato alla casa del Signore, dove si corroborò col Corpo e col Sangue di Gesù Cristo pel gran viaggio; da ultimo stando in piedi sorretto dai discepoli che lagrimavano, levò al Cielo le mani, e fra le parole dell' orazione spirò. Due monaci, l' uno abitante nel monastero, l' altro assai lontano, videro verso l' oriente una strada tappezzata ed illuminata da gran copia di lampade, che poggiando alla stanza del santo Abbate elevavasi ai cieli. Apparve a un tempo su quella via un venerando personaggio coperto di un ammanto tutto risplendente. Era questo l' Angelo del Signore,

come scrive Aimonio riferito dal p. Abbate della Noce. L'Angelo dimandò loro, per chi mai fosse preparata quella strada luminosa, che miravano. Risposero essere loro ignoto. Allora soggiunse: Questa è la via per cui Benedetto, caro al Signore, ascende al Cielo. Fu la veneranda spoglia sepolta nell'oratorio di san Gio. Battista al fianco della diletta sua germana, come avea egli disposto; e benchè ora assorto nella beata visione di Dio non dimentica punto i suoi monasteri, nè il suo diletto Subiaco.

Incominciamo ora far menzione degli uomini distinti che han qui soggiornato, o sono qua venuti alla luce secondo le loro epoche; poichè comanda il divino spirito al capo 44 dell' Ecclesiastico, che diasi lode ai personaggi gloriosi; perchè da essa destansi sentimenti di ammirazione, di gaudio, di riverenza, di emulazione in coloro che leggono o ascoltano le loro gesta. Oltre il santo Patriarca tutti gli abitatori de' suoi monasteri uomini di virtù illustrarono in quella epoca queste fortunate contrade; ma in modo speciale ebbero esse splendore dai santi Scolastica, Romano, Mauro e Placido. Sin dalla fanciullezza la vergine Scolastica a Dio dedicatasi viveva ritirata dal mondo in assidua orazione; allorquando le giunse all'orecchio la fama della santità del suo diletto fratello, la quale diffondendosi dalla solitudine sublacense chiamava molti a viver con lui in santa conversazione. Essa germana veramente del Patriarca non ristette dubbiosa; narra il Mirzio al capo 1° che secondo la testimonianza di autorevoli scrittori, portossi la vergine in Subiaco; si ritirò sotto la fraterna disciplina in quella orrida spelonca, dove è facile a credersi dopo molti secoli andasse a dimorare la santa verginella Chelidonia. Ivi sollevavasi Scolastica dalle terrene cose quasi sopra due ale, cioè la semplicità della intenzione, e la purità dell'affetto; colla prima ella tutta in Dio si fissava; con l'altra abbracciavalo teneramente e lo godeva. Per lo spazio di circa 30 anni ebbe il popolo di Subiaco la bella sorte di ammirar questa verginella collo spirito elevata ed assorta in Dio; così esso ebbe un quotidiano eccitamento ad amar la verginità consacrata e nobilitata in Gesù Cristo ed in Maria Vergine, a non cercar altro che Dio, operar tutto per lui, tutto a lui riferire. Quando poi partì da Subiaco il suo

germano, essa ne seguì le orme; fondò col soccorso di lui presso il Cassino un cenobio dove fu molti anni abbatessa, e dove rese al Signore l'anima avventurata, che il santo Patriarca, come è detto, vide volare al cielo in forma di colomba, simbolo della sua angelica innocenza.

Il sacerdote per nome Romano, dopo la irruzione de' Goti e Visigoti, fu dal Signore chiamato a servirlo in mezzo al deserto. Si ritirò egli sopra i monti Simbroini, dove viveva sotto la disciplina di Adeodato abbate. Fu esso destinato dal cielo quasi precursore del santo Patriarca nella solitudine; poichè andando tutto solo un dì per la selva incontrò il nobile giovanetto, che saliva il monte Taleo; ascoltò il santo proposito di lui, e non dubitò vestirlo dell'abito della religione; gli promise assistenza; gli fu guida alla vicina caverna. Dall' alto della rupe, su cui era fondato il suo monastero sovrastante a quello speco, Romano mandava giù con una funicella il pane al giovane eremita. Essendo quello il secolo delle guerre e delle stragi levava quel solitario assiduamente le mani al cielo, ed offriva sull' altare l'Ostia di pace per la tranquillità del mondo; usciva egli talvolta dalla chiesuola del suo cenobio, e predicava con calde parole la pace a quei che di là passavano = Filii mei pax. Curate vobis pacem = (chron. Frising.).

Mauro di nobile romana prosapia fu dal suo genitore guidato a Subiaco, e posto sotto la disciplina di san Benedetto. Il giovane amico della solitudine e del raccoglimento prese con ardente impegno a calcar le orme del suo maestro. Stimava somma fortuna stare alla obbedienza vivendo sotto di lui; e nella umile soggezione trovava la pace del cuore più preziosa di ogni tesoro. Pochissimo sonno, pochissimo cibo ei prendeva. Il santo Patriarca agli altri discepoli proponevalo per modello. Giunto alla più sublime santità benchè non avanzato di età fu nella Francia inviato, dove fondò un celebre monastero; diffuse per ogni parte lo splendore di sua fede e di tutte le virtù. Per quaranta anni egli seppe con sicurezza comandare ad una numerosa famiglia; poichè avea ben imparato ad ubbidire. Sopportò con eroica pazienza un violento dolor di fianchi; e conoscendo vicina la morte volle, ad imita-

zione di san Benedetto, esser portato nella chiesa di san Martino, dove ricevuto il Pane Eucaristico si stese sopra il suo cilizio ed esalò l' anima a' piedi dell' altare.

Si è detto come Placido figliuol di Tertullo venuto in Subiaco fu presentato al santo Patriarca, e come fu con gioia rivestito dell' abito monacale. Fornito di singolar modestia e pudore avea sempre sereno il volto, ed il cuore contento; poichè avea monda la coscienza. Iddio facea dono di copiosa grazia all' umile giovanetto; a lui rivelava i segreti della sua sapienza, i quali nasconde ai mondani; attraevalo dolcemente e lo invitava a sè. Benchè sempre lontano dalle colpe riputandosi il più tristo degli uomini dì e notte le detestava; facea per espiarle aspro governo del suo corpo. Seguì a monte Cassino il suo maestro, che giudicollo maturo nella virtù, benchè fosse Placido nella età giovanile di anni 21. Inviato perciò in Sicilia fondò presso Messina un monastero, e fu il primo propagatore della monastica disciplina in quella isola. Era egli certamente il primo tra' suoi discepoli per le virtù, per i miracoli, per la dignità di abbate; ma reputavasi l'ultimo servo di tutti. Sbarcato su quelle spiaggie il tiranno Manuca co' suoi soldati, sostenne Placido i più fieri tormenti per la fede di Gesù Cristo; da ultimo gli fu reciso il capo nell' ottobre del 539, ed ottenne la corona del martirio in compagnia de' suoi fratelli Eutichio e Vittorino, della sua germana Flavia e di molti suoi discepoli.

ARTICOLO II.

S. ONORATO — *A.* 529, *Mirt. c.* 2.

1. Imperava il dotto Giustiniano nell' oriente; era rimasto vuoto il soglio di occidente dopo la espulsione di Augustolo; quando salì al seggio abbaziale il discepolo del santo Patriarca per nome Onorato. Non può dubitarsi che questi fosse degno successor di lui; poichè secondo la testimonianza di san Gregorio la elezione di Onorato non venne già da' monaci, ma dallo stesso fondatore

del monachismo. Erano le genti abbaziali assai conturbate per la partenza di san Benedetto, e lo piangeano come morto; poichè nol vedeano più operar prodigi, nè ascoltavano le celesti sue dottrine; bentosto però si rasserenarono all' annunzio di questa elezione; poichè videro rinascere il Patriarca nelle chiare gesta del suo figliuolo; narran diffatto le cronache aver Onorato illustrati i sublacensi monasteri con gli esempi di rare virtù.

2. Rivolse ben presto il nuovo abbate le cure ad aggiunger edificii, ad ampliare il maggior cenobio della valle Puccia; poichè lo avea notato troppo augusto al numero sempre crescente de' suoi monaci. Egli entrò nella grazia del santo Pontefice Gregorio Magno, ed impetrò il famoso diploma, di cui si è ragionato nella dissertazione. Fra le glorie più belle di questo prelato si annovera quella di aver accolto nel suo monastero il primo Pontefice dell' Ordine benedettino, e dottore insieme della Chiesa, da cui fu consagrata la Basilica di nuovo eretta dal medesimo sant' Onorato. La cronaca mirziana al capo 8 dice chiaramente che san Gregorio Magno venuto in Subiaco ne fece la dedica ai santi Benedetto e Scolastica nell' anno 593. Mirzio si fonda sulla costante e successiva tradizione dei maggiori, argomento ch' ei vieppiù conferma con molte e forti congetture. Aggiunge che invano si dubiterebbe di questo fatto per la mancanza di documenti, egli dice che ben doveano esservi le memorie dell' insigne successo, ma perirono con altre molte negl' incendi, che furono appiccati al monastero dei Saraceni. Nè giova opporre che dalle opere del santo Dottore raccogliesi non aver egli mai lasciata Roma nel corso del suo Pontificato; poichè si scioglie la difficoltà dicendo o ch' egli venne in Subiaco dopo scritte quelle opere, o non curò notarvi una partenza da Roma, la quale poco poteva importare di far nota; perchè forse ei non fece altro viaggio più lungo. Sarebbe stata una minuzia relativamente a' viaggi il far eccezione al dire di non aver giammai abbandonato Roma pel viaggio di un giorno.

3. Un prelato così favorito da un tanto Pontefice e ricco di tante virtù governò senza meno questo popolo con le saggie istituzioni del suo maestro, durò pertanto sotto di lui la felicità di questo borgo; nè in paese così piccolo chiuso tra monti e lungi dalle

grandi città propagossi il turbamento dello scisma di Dioscoro, e l' affanno di Roma, quando Vitige posevi l' assedio; nè quando Totila presela repentinamente; nè quando lo stesso nel 545 mise a ferro e a fuoco la misera città di Tivoli, come narra lo storico Viola. Non rimase però tranquillo l' animo dell' abbate e di queste genti; quando giunse al loro orecchio l' annunzio dei tormenti e del martirio sofferto dal giovanetto Placido educato in questi cenobii; breve nondimeno fu il cordoglio di persone adorne di cristiane virtù; esse trovarono bentosto la consolazione nell' uniformarsi alla divina volontà, nel riflesso della eterna beatitudine cui era passato quel valoroso campione della Fede di Gesù Cristo.

4. Resse Onorato con somma prudenza e virtù non solo i dodici monasteri eretti fra' monti Simbroini, ma molti altri cenobii fondati nelle vicine regioni; poichè mossi quei cenobi dalla fama del suo governo patriarcale a lui si rivolsero, e lo venerarono ed ubbidirono come lor duce e maestro. Narra il Mirzio al capo 7 ch' egli insieme con Mauro ebbe la somma fortuna di essere spettatore del glorioso passaggio del santo Patriarca, benchè l' uno e l' altro lontani dal Cassino; Marocco riporta il distico esistente sotto l' effigie di esso nel cenobio di santa Scolastica.

Scandentem hic alter Benedictum vidit in astra;
Primus et has aedes illo abeunte regit.

Da ultimo carico di età e di fatiche sostenute per la maggior gloria di Dio volossene al cielo dopo settant' anni di amministrazione, di cui poche notizie sono a noi giunte per le cause già esposte nella dissertazione.

5. Le sue spoglie fur deposte nel tempio del maggior cenobio. Il p. abbate Casaretto ebbe la fortuna di trovar nella sagrestia di santa Scolastica gran parte del sagro corpo con documenti che comprovano l' autenticità di esso. Egli lo ha fatto di fresco collocare al fondo di una grotta nella chiesa sotterranea di santa Scolastica entro una bella urna di marmo bianco, su cui leggesi contenersi ivi le ossa preziose di sant' Onorato abbate; innanzi all' urna osservasi eretto ad onor di lui un altare marmoreo di elegante lavoro.

6. Sotto il governo di lui seguì senza meno il prodigioso avvenimento narrato da san Gregorio nell'ultimo capo del libro 2 dei Dialoghi; poichè furono essi scritti secondo le istorie circa l'anno 594; ed attesta il santo Pontefice esser successo il prodigio non molto prima della compilazion de' dialoghi, cioè prima del 594, in cui ancor vivea sant' Onorato. Una donna uscita affatto di senno andava scorrendo per monti e valli; nè arrestavasi giammai, sennon quando l'estremo indebolimento non permetteale più muoversi e stare in piedi. Un giorno il suo corso sopra i colli Simbroini fu maggiore del consueto; giunta al santo Speco entrovvi senza cognizion del suo fatto. Spossata cadde in un profondo sonno, che durò tutta la notte. Venuta la mattina avea essa riacquistata la sanità della mente così perfetta, come se non avessela giammai perduta, e conservolla sino all' estremo respiro per grazia del santo Patriarca.

Altro memorando fatto fu operato dalla divina grazia ad onor di san Benedetto durante il governo di sant' Onorato; il grande Cassiodoro prima console e senatore rinunziò tutti gli onori e le mondane grandezze, e coronò il fine della sua vita professando la regola benedettina in un monastero dell' Ordine.

ARTICOLO III.

ELIA — *A.* 598, *Mirt. c.* 9.

Sin dal 476 erano le armi de' Longobardi penetrate in Italia, e le città che avevano osato resistere, erano state saccheggiate ed arse. Non eran però giunti que' barbari alla fortunata valle sublacense.

1. Ben ammaestrato Elia sotto la regolar disciplina sin dalla verde età non declinò punto dalla via segnatagli dal suo saggio predecessore. Risplendeva in lui grandezza d'animo congiunta a pietà; e benchè egli non entri nel ruolo de' santi, la cronaca mirziana lo annovera tra gli abbati insigni per la carità e per la

gloria delle imprese. Ei fece ricchi i suoi monasteri di molti beni donati da sommi pontefici e da imperatori secondo la testimonianza dell' antica cronaca; e tra gli altri acquisti fece quello del monastero di sant' Angelo nel territorio di Benevento. Nè può dubitarsi della continua felicità di Subiaco sotto il governo di un tanto abbate.

2. Con bella costanza egli soffrì la contraria sorte, quando nel 601 i Longobardi tratti dalla ferocia del loro carattere si sparsero per l' Italia; e ciechi dall' amor del saccheggio non rispettarono la valle santa di Subiaco. Videsi allora costretto ad abbandonare l' amata solitudine, e a ricovrarsi con tutta la specuense congregazione in Roma, dove la carità del gran Pontefice san Gregorio lo accolse, lo consolò, lo sovvenne, e dove incontrò la morte preziosa dei giusti.

3. Il sinodo sublacense fissa la desolazione dei monasteri nell' anno 600. Ma in prima niuna storia ci annunzia che in quell' anno le orde longobarde devastassero l' Italia. Ecco di poi la cronaca mirziana e l' *Epitome* riporre la distruzione nel 601, ed il Pagi ben provare esser essa seguita in tal anno, contro il Baronio, che narra la vittoria dei Longobardi nel 602. Da ultimo si ponga mente che il Mirzio, l' *Epitome*, la cronaca anonima stampata dal Muratori, ed il sinodo stesso concordemente narrano esser durata la desolazione dei sublacensi monasteri per lo spazio di 104 anni sino al pontificato di Giovanni VII; perciò essa dovè durare sino al 705, poichè Giovanni VII ascese alla Sede Pontificale addì 1 marzo del 705. Ma se la desolazione si estese sino al 705; e se essa durò 104 anni, come abbiamo veduto, ebbe dunque principio nel 601 non già nel 600, come asserisce il sinodo.

4. Prima di far passaggio alle altre vite degli abbati sublacensi fa d' uopo ben fissar l' attenzione sopra un fatto di Pietro I. Narrano le cronache aver egli riacquistato il castello di Subiaco alienato dalla giurisdizione del monastero. Nascono qui due non lievi controversie: da chi mai sia stato alienato il sublacense castello, e se tale alienazione non abbia punto corrotto gli antichi costumi, o abbia dato origine a diverse tendenze negli animi de' sublacensi

e dei loro reggitori. Esaminiamo brevemente il primo dubbio. Questa alienazione poteva esser l'opra o di Stefano I, o di Sergio, i due soli abbati dopo la restaurazione e prima di Pietro I; o potea nascere da sovrano pontificio decreto; o da ultimo dovrà dirsi provenuta dalla longobardica irruzione e durata sino al tempo di Pietro I. Ma in prima non può credersi questa volontà di Stefano I; poichè al dir della cronaca sudò egli, sinchè visse, a riavere i grandi fondi del monastero, e meritò d' esser nomato abbate a niuno secondo; nè alcun si persuaderà giammai che questo illustre e costante prelato abbia voluto riacquistare, e quindi alienare il dominio di Subiaco. Lo stesso ragionamento ha tutta la forza ad escluder questa alienazione per parte di Sergio; poichè dalla cronaca è celebrato qual vigilantissimo pastore, e perciò vegliava egli alla custodia e tutela, non già alla dispersione e alla perdita del gregge; e ben ci attestano questa sua vigilatezza i pochi suoi fatti che a noi son giunti; poichè non fu pago d' impetrar dalla Sede apostolica una bolla, ma volle ottener anche un diploma imperiale, che garantisse tutte le possessioni del monastero. Neppur può cadere alcun sospetto sopra i sommi Pontefici; poichè Giovanni VII fu generoso cooperatore alla restaurazione del sublacense cenobio; san Zaccaria confermò con amplo diploma i possedimenti del medesimo; e ciò che più monta non fassi cenno di alcuna bolla su tale alienazione, che pur dovea emanarsi trattandosi di spogliare la specuense congregazione del dominio del principal castello. Laonde più facilmente inclina l'animo a credere, che i due abbati Stefano primo e Sergio adoprassero tutta la lor potenza ed autorità per riacquistar Subiaco dopo la restaurazione del monastero, ma che fossero vani i loro sforzi attesa la malvagità di quei tempi, o che non avesser pronti tutti i mezzi a tal uopo necessari; e che a Pietro primo fosse riserbata la gloria di ridurlo al dominio degli abbati.

5. Passiamo all' esame dell' altra questione. Sembra certamente, che due cagioni abbiano potentemente influito ad alteraro il carattere morale dei sublacensi, e de' loro reggitori. In prima la lunga dimora dei barbari nell' impero romano. La rapina, la crudeltà dei vincitori ispirarono insensibilmente negli animi dei vinti

qualche affetto alla ingiustizia, alla frode; ed il clero, come avviene, non andava esente da tali maligne influenze. Queste cause agirono in tutti i paesi, dove erano penetrati i barbari; quelle, che anderemo accennando son proprie degli abitatori di Subiaco. L'esser essi stati soggetti ad altre leggi, ad altri usi, ad altri signori pel corso non già di pochi anni, ma più di due secoli dovè in essi cangiar abitudini, desiderii e voglie. Da una parte s'incominciò a prender noia della fatica, a badar poco all'agricoltura, alla pastorizia, a guardar con occhio invidioso la opulenza de' monaci; nacque il desiderio di aver i loro beni; generossi negli animi il pregiudizio che la ricchezza de' chiostri era la somma degli averi del popolo. Dall'altra banda i prelati di queste genti, come in seguito osserveremo, non tutti mostraronsi veri imitatori del santo Patriarca. Sembra perciò dato ad ogni saggio leggitore conoscere, donde nascessero le vicende ora prospere, ora avverse della badia.

ARTICOLO IV.

STEFANO I. — *A. 705, Mirt. c. 9, append.*

1. Si è osservato, come giacessero i monasteri sublacensi nella desolazione e nello squallore per tutto il secolo VII, in cui fu l'Italia oppressa dai Longobardi, e l'oriente sconvolto dalle empie dottrine, e dalle spade di Maometto. Volse alfine il Signore pietosi gli sguardi alla culla del monachismo d'occidente, e nel 705, in cui sulla cattedra apostolica ascese Giovanni VII, e dall'esilio tornò al seggio imperiale Giustiniano II, seguì in Roma la elezione di Stefano monaco nel cenobio di sant'Erasmo per la egregia fama di sua pietà e prudenza; egli ricevè la benedizione di abbate dallo stesso sommo Pontefice; ma non perciò esaltossi il suo cuore, e quindi trovò grazia innanzi a Dio. Il nuovo prelato con tutta celerità recossi in Subiaco insieme con molti monaci; rialzò con gran lode dai fondamenti nella valle Puccia il monastero; e dopo

un secolo di desolazione vi fece rifiorire la monastica disciplina. Ampliò inoltre, e rese più augusta la basilica, e la decorò di varie pitture. Diedesi ancora a ricuperare i perduti latifondi; altri poi ne acquistò dalla pietà dei fedeli, e da quel Pontefice tanto ben animato verso l' istituto del santo Patriarca ottenne una bolla confermatrice di tutti i beni accumulati dal monastero, cui concedevasi ancora l' esenzione da ogni giurisdizione episcopale, e assoggettavasi alla sola autorità apostolica.

2. La cronaca celebra questo prelato per insigne religione, prudenza, grazia e umanità; ed attesta, che in tutto il corso di sua vita non cessò di sostenere gravi fatiche in servizio di Dio e del cenobio, onde egli ha ben meritato il titolo di nuovo fondatore del sublacense monastero, e può considerarsi un novello Esdra instauratore del tempio e della santa legge. Narra da ultimo la cronaca com' ei dopo un lungo governo passò a ricevere il premio di tante cure nel cielo.

3. Nell' innalzamento dei grandi edifizi del monastero, e della basilica, furono certamente per molti anni chiamate al lavoro molte centinaia di artefici e di operai, onde sotto il suo governo non fu certo misera la condizione del popolo sublacense circolando il denaro nelle mani della plebe; sebbene non fosse ancora Subiaco rientrato sotto il dominio degli abbati claustrali.

4. Giova qui rammentare, che nell' anno 718 san Gregorio II diede l' incarico a Petronace cittadino di Bresse, il quale avea abbracciata in Roma la vita monastica, di ristabilire il monastero di monte Cassino distrutto al pari del sublacense dai Longobardi. Il Signore avea fatto risorgere tredici anni prima del monastero del monte Cassino il cenobio di Subiaco; e avea dato questo segno di predilezione al luogo, dove per 35 anni tanto erasi affaticato il santo Patriarca per la divina gloria.

ARTICOLO V.

SERGIO — *A.* 752, *Mirt. ibid.*

1. Leggiamo nel Sinodo la successione di Sergio a Stefano I nel 755; ma è ben facile lo scorgere qui un errore; poichè Sergio è posto dalla cronaca mirziana, e dal Sinodo stesso sotto il pontificato di Stefano III che regnò dal 26 marzo dell' anno 752 sino al 25 aprile del 757 (Henrion, *Storia dei Papi* t. 1°). Narra inoltre il Mirzio aver Sergio impetrata una bolla dal santo pontefice Zaccaria; ma questi cessò di vivere sotto il dì 14 marzo 752; dunque non più tardi di quest' anno può fissarsi la successione di Sergio a Stefano I.

2. Sebbene il reggimento di quest' abbate avesse un lungo periodo, appena è a noi giunta la notizia di due fatti memorandi. Lo zelo di lui seppe ben consolidare con l' autorità dell' accennata bolla pontificia l' eredità del santo Patriarca. Nè di ciò pago si portò in Roma, si presentò a Carlo Magno, il quale avea confermata ed aumentata la donazione fatta alla S. Sede dal suo padre Pipino; e seppe tanto riscaldare la pietà dell' ottimo imperatore, che egli sottoscrisse un amplissimo diploma imperiale, con cui convalidavansi tutti i beni acquistati dal monastero sublacense. Ma questi autorevoli documenti son periti nel vortice dei secoli; e sospetta con fondamento il Mirzio, che siano stati consunti dalle fiamme saracene, di che si farà tra poco parola.

3. Si celebra Sergio come pastore vigilantissimo, cosicchè meritò un privilegio del santo pontefice Zaccaria, e un diploma imperiale. Era ancora Subiaco sotto il governo di stranieri signori; ma era per lui gran ventura esser prossimo ai monasteri, cui presedeva un tanto abbate, donde il popolo avea spirituali e materiali aiuti.

4. Non sembra fuor di proposito una grave riflessione. Nel lungo periodo del governo di Sergio, Astolfo re dei Longobardi cinge Roma di assedio; Desiderio suo successore rinnova le vessazioni

contro il pontefice san Paolo I. Cristoforo primicerio e consigliere della S. Sede, con truppe longobarde si rende padrone di Roma; segue l'intrusione di Teofilatto e di Costantino Tiberio nel pontificato. I furori degl' Iconoclasti giungono al colmo. Si congiura in Roma, e si attenta alla vita di san Leone III. Lo spirito repubblicano comincia ad insinuarsi nel cuore degl' italiani, molte turbe di malandrini percorrono l' Italia; i barbari sono quasi continuamente alle porte di Roma immersa nell' anarchia. Non abbiamo indizio di sorta che tali errori e pubbliche perturbazioni venissero a contristare questo cielo quasi privilegiato per i meriti del santo Patriarca.

5. È pur bello qui rammentare che l' istituto benedettino, il quale fra questi colli ebbe principio, scorrendo l' ottavo secolo si propagò per la Germania, la Gallia e l' Inghilterra, e tutti i cenobiti che avean professati altri instituti nell' occidente abbracciavan la regola di san Benedetto, come narra il Graveson.

ARTICOLO VI.

PIETRO I. — *A.* 815. *Mirt. ibid.*

1. Dopo la distruzione del romano impero era giunta l' epoca, in cui Carlo Magno avea fondato l' impero germanico-cristiano; era a Carlo Magno successo l' imperator Ludovico il Buono; e sulla cattedra di san Pietro sedea Leone III; quando fu innalzato alla sede abbaziale Pietro I insigne per pietà e prudenza. Fra i chiari fatti di lui si annovera l' aver di nuovo acquistato il castello di Subiaco alienato dalla giurisdizione del monastero; egli fece ancora convalidare il possesso con tutti gli altri beni appartenenti alla eredità del santo Patriarca da una bolla del pontefice Gregorio IV, che fu tanto commendevole per pietà, per sapere, e pieno di venerazione verso san Benedetto.

2. Sotto il governo di Pietro l' esercito saraceno fu respinto dalle mura di Roma dal valore infuso nelle schiere dalle calde parole di san Leone IV, in cui riviveva il coraggio de' primi tempi di

Roma. Ma ritirandosi questi barbari verso Gaeta devastarono tutta la campagna ed il Lazio sino a Spoleto; allora tutto il sublacense monastero e la sua suppellettile fu data alle fiamme, come attestano le bolle di Nicolò I, di Giovanni X, di Leone VII, e il diploma imperiale di Ottone. L'animo di Pietro I vide con acerbo dolore il secondo eccidio del cenobio sublacense, ma non venne meno; e rivolse tutta la cura alla riedificazione del medesimo; dimandò aiuto a quel Pontefice, che formò la città Iconina, e rabbellì con nuovi ornamenti d'oro e di argento il tempio vaticano; ed in breve tempo rialzò anche Pietro il grande edificio del monastero, e il vetusto oratorio del sacro Speco rovinato nella prima incursione dei longobardi; quindi narra il cronista aver questo abbate sostenute immense spese; benchè dal sovrano Pontefice avesse sussidio.

3. Pregò egli quindi il santo Pontefice ad onorare di sua presenza i monasteri sublacensi; e questi benignamente ascoltandolo, venne a visitare il nuovo cenobio, venerò il sacro Speco, offrì al santo Patriarca preziosi doni, consagrò ai santi Benedetto e Scolastica un altare, un altro a san Silvestro, e confermò gli antichi privilegii. Compì da ultimo Pietro aggravato dagli anni la mortal carriera lasciando vivo desiderio di sè.

4. In un pilone del primo claustro di santa Scolastica vedesi la pittura del Sommo Pontefice Leone IV, sotto cui leggevasi anni addietro la iscrizione:

LEO IV

MONASTERIVM VISITAVIT ANNO A PARTV VIRGINIS 853. AD SACRVM SPECVM QVI VSQVE IN ILLAM DIEM NVLLVM HABVIT INCOLAM VEL HABITATIONEM, SED TANTVMMODO REPAGVLIS CVSTODIEBATVR, DVO DEDICAVIT ALTARIA, ALTERVM IN HONOREM SS. BENEDICTI ET SCHOLASTICAE, ALTERVM IN HONOREM S. SILVESTRI. MONASTERIO PLVRA PRETIOSA SVPPELLECTILIA DONAVIT, AMPLISSIMOQVE DIPLOMATE PRIVILEGIA OMNIA CONFIRMAVIT.

ARTICOLO VII.

LEONE I. — *A.* 857, *Mirt.*

Il nono secolo che era incominciato lieto e risplendente, andava scorrendo torbido ed infausto per le sedizioni dei popoli, e per i vizi de' principi. Ma duravano ancora i giorni sereni per questa badia.

1. Pietro primo avea mostrate troppe virtù, perchè Leone primo asceso subito dopo la morte di lui alla sede abbaziale sotto il pontificato di Benedetto III, non prendesse quel chiaro antecessore a modello. Leggesi difatto nella cronaca, ch'egli nell'amministrazione della badia esercitò l'officio pastorale con un bel temperamento di varie virtù, e che la fama di esse giunse in Roma alle orecchie di san Nicolò I, sotto il cui pontificato ebbe origine il grande scisma fra la Chiesa greca e latina, per l'orgoglioso e violento carattere dell'eunuco Fozio. Fece perciò quel sommo buon viso alle istanze dell'abbate, e gl'inviò una bolla, in forza di cui tornavano in vigore tutti i privilegi del monastero incendiati nell'eruzione de' Saraceni circa 15 anni avanti. L'essersi egli meritata la benevolenza, e la stima di un santo pontefice, cui l'antichità meritamente onora col titolo di grande, è il più bello elogio che possa farsi di Leone I, del quale null'altro di memorando ci narrano le antiche scritture.

2. Con questo nobile corredo di virtù Leone senza dubbio temperò la giustizia colla carità; procurò d'alleggerire alcun poco i pesi che aggravavano i sublacensi, per quanto il soffriva lo stato economico della provincia; e quando non potea far grazia, consolava almeno con gentili modi e parole i supplichevoli. Fra questi nobili esercizi di giudice e di padre egli passò un decennio, e chiuse in pace i suoi giorni nell'ultimo anno del pontificato di san Nicolò I.

3. La cronologia del Sinodo fissa quest'abbate nell'anno 859:

e gli dà 9 anni di governo; ma il Mirzio e l'*Epitome* concordemente lo collocano nell'anno 857, e lo fanno sedere per un decennio al reggimento della badia.

ARTICOLO VIII.

AZONE. — *A.* 867, *Mirt. ibid.*

1. Nell'onorevole grado di Leone entrò immediatamente Azone, ovvero Almone. I suffragi dei monaci in capitolo raccolti regolarmente lo elessero, quando volgea l'ultimo anno di san Nicolò I. Ma questo Pontefice partiva dal mondo addì 13 novembre dell'anno 867; quindi erroneamente il Sinodo fissa l'assunzione di Almone nell'868.

2. Osservò ben tosto l'abbate non bastar la bolla impetrata dal suo antecessore a porre in sicuro tutti gli averi del monastero; poichè quel diploma riguardava i soli privilegi dati alle fiamme nella saracena invasione; eranvi molti altri beni, de' quali non faceasi menzione in quella bolla; Azone perciò ne temea la perdita; poichè vedeva da una parte i vicini regoli apparecchiarsi ad invaderli; dall'altra i popoli soggetti macchinar di emanciparsi. Nicolao riflettè alla malvagità dei tempi; trovò giusto il desiderio dell'abbate; benchè afflitto dalla luttuosa condizione della Chiesa greca e dagli errori dell'arcivescovo di Ravenna non indugiò a confermar con amplo diploma tutti i beni de' cenobii o donati dalla pietà de' fedeli, o acquistati per le cure degli abbati, enumerando singolarmente e nominando tali averi.

3. Nulla di più riferisce la cronaca intorno alle gesta di Azone. Ma dee notarsi che quel diploma conferiva e confermava ad Azone il governo del monastero e della badia = Religiositati tuae tradimus et confirmamus praenominati monasterii regimen, et sublacensem abbatiam cum omnibus rebus, possessionibus, iuribus =. Questa conferma sovrana porge un argomento tutto-favorevole alla idoneità ed ai meriti di Alzone; altrimenti dovrebbe dirsi essere

stato l' abbate confermato o inconsideratamente, o iniquamente da un Pontefice, che dall' ottavo concilio ecumenico è chiamato nuovo Elia, nuovo Finees, nuovo Daniello, nuovo Martino, e meritò il titolo di magno per le saggie e magnanime azioni.

4. Narrasi da ultimo che sorpreso da grave infermità venne a fine questo abbate degno di governare. Il Sinodo vuole che Azone sia stato 15 anni sulla sede abbaziale; ma la cronaca mirziana e l'*Epitome* non accorda a lui più che tredici anni di governo; laonde l' anno di sua morte va a cadere nell' 880; poichè si è veduto esser egli entrato al reggimento della badia nell' 867.

ARTICOLO IX.

LEONE II. — *A.* 880, *Mirt. cap.* 9, *adnot.*

1. La cronologia del Sinodo pone questo abbate sotto il pontificato di Stefano V, o più veramente VI, nell' anno 885; ma la cronaca del Mirzio e l' *Epitome lattanziana* più verosimilmente fissa il principio del suo governo nell' 880; poichè la morte di Azone, come si è osservato, seguì nel detto anno 880; e non avvi alcuna probabilità, aver i monaci voluto che per lo spazio di cinque anni restasse vuoto il seggio abbaziale. Fu pertanto Leone creato abbate sotto il pontificato di Giovanni VIII in quell' anno, in cui quel pontefice ricercando soccorso contro i Saraceni si rivolse al re Carlo il Grosso; ma rimase deluso nelle sue speranze, come attestano le sue lettere piene di querele, riferite dal Bercastel (fascicolo II).

2. È rimasto ignoto, come esercitasse Leone la difficile arte di reggere i popoli. Ci annunzia però la storia di Moeller del medio evo esser cominciati a divenir più colti e miti i conquistatori di Europa nel nono secolo; ci narra il Mirzio, che Leone fu eletto abbate con unanimi voti, ordinario contrassegno di grandi meriti; i monaci dovettero in lui riconoscere specialmente una gran saviezza, per cui non era egli precipitoso nell' operare, nè ostina-

vasi nei proprii sentimenti; altrimenti non lo avrebbero scelto a loro abbate e signore dei popoli abbaziali. Giova pertanto credere che abbia Subiaco goduta la pace ed i benefizi compartitigli da questo prelato.

3. Scorsi quattro anni giunse il momento, in cui dovè Leone partir da questa terra; e a ben morire dovettero dargli gran confidenza il dispregio del mondo, l'amor della regolar disciplina, la fatica della penitenza, e principalmente la buona amministrazione della badia. Egli cessò di vivere nell'884, in cui terminò ancora i suoi giorni Martino II dopo aver condannato Fozio e i decreti del falso concilio di Costantinopoli (Bercastel ivi).

ARTICOLO X.

STEFANO II. — *A.* 884, *Mirt. ibid.*

1. Sotto il pontificato di Adriano III, costante nel rigettare le istanze di Basilio il Macedone a favore di Fozio, successe nella badia a Leone II Stefano II; lo attesta la cronaca mirziana e l'*Epitome*; deve perciò correggersi la cronologia del Sinodo, che ripone questo abbate sotto il pontificato di Stefano VI e di Formoso nell'anno 890.

2. L'animo di Stefano soffrì certamente grande affanno con tutta la religiosa famiglia, quando udirono la devastazione e l'incendio di monte Cassino; e la barbara uccisione di Bertario abbate per le armi de' Saraceni, avvenuta secondo Muratori nell'884, cioè nel primo anno del governo di Stefano II. Dovettero però tutti scendere alla grotta del santo Patriarca, e prostrati a terra rendergli maravigliose grazie, poichè non era giunta fra questi monti l'ira de' barbari; ed essi intenti tutti alla orazione godean la pace del cuore.

3. Stefano provò l'inaspettata gioia di ricuperar alcuni beni, che secondo la bolla di Giovanni VII appartenenano al monastero, e per concession de' Sovrani Pontefici eran passati in dominio di un certo

Pipino Vestiario console e duca romano. Il figliuolo di lui ben ponderò con i principii del Vangelo un simile acquisto; e deliberò renderli a Stefano abbate con pubblico istrumento di donazione, specioso velo, che copre talvolta le restituzioni.

4. Riferisce il cronista non trovarsi registrata alcun' altra notizia sulle gesta di Stefano II; fa però il più bell' elogio di lui dicendo, aver esso avuta una grazia, una eccellenza singolare presso Dio e presso gli uomini; per cui meritò ricuperare quasi interamente la credità del santo Patriarca. Laonde non può dirsi abbastanza, quanto siano stati fortunati sotto il suo governo i monasteri ed i popoli abbaziali.

5. Nel nono secolo moltofiorì l' insigne Ordine benedettino per lo zelo di san Benedetto abbate aniauense, che restaurò in molti monasteri d' Italia e di oltremonte la disciplina e gli studi delle lettere; e l' Europa mirò molti monaci chiari per pietà e dottrina insegnar in essi le scienze. Subiaco dove è sorto il monachismo d' occidente, entra giustamente a parte di questa gloria.

ARTICOLO XI.

LEONE III. — *A.* 914, *Mirt. c.* 10.

1. Il decimo secolo al cui principio Leone III prese il governo della badia non fu per divino benefizio contristato da alcuna eresia, ma si conservò illibata la fede cattolica. Leone successor di Stefano II fu consagrato dal sommo pontefice Giovanni X sotto cui lo pone la cronaca mirziana; ma Giovanni X ascese al trono nel 914; onde Leone III non può fissarsi in epoca anteriore a questa. Il Sinodo fa succedere a Stefano II un Maione, un Pietro II ed un Giovanni I. Forse il compilatore del Sinodo sarà stato a ciò indotto dalla cronaca anonima data alla luce dal chiarissimo Muratori, la quale nomina i detti abbati prima di Leone III. Ma doveva ben avvertirsi, che quella cronaca ripone i tre abbati sotto Benedetto VI innalzato al trono nel 972, e nel 974 strangolato,

cioè molti anni dopo Giovanni x. Cresce poi la forza dell' argomento se pongasi mente che Benedetto vi visse sul trono men di un biennio; ed è perciò molto lungi dal vero, che in breve tempo si cangiassero tre abbati nel monastero. Perciò è d' nopo credere, che Benedetto vi registrato nella cronaca anonima, sia il pontefice Benedetto vii eletto nel 975. Ad ogni modo niuno dei tre abbati successe a Stefano ii; ma bensì ascese alla sede abbaziale Leone iii, il quale se ricevè la consecrazione da Giovanni x non fu certamente abbate sublacense nel 913 come suppone il Mirzio e l' *Epitome*, ma bensì nel 914.

2. La mirziana cronaca ci va narrando, che Leone era in prima proposto di sant'Erasmo nel monte Celio, e per le luminose sue virtù fu addimandato abbate di Subiaco; essa ci descrive il carattere di lui come personaggio di molta cortesia, facile nell' udienza, di gran modestia e pazienza nel rendere ragione ai ricorrenti, giammai vinto dallo sdegno e dall' odio, molto generoso verso i letterati, gli artisti e coloro che si distinguevano nel mestier delle armi; egli quindi ben premiò i prodi sublacensi che pugnarono contro i Saraceni presso Vicovaro; poichè egli assai amico di Giovanni x ed inimico de' Saraceni distruttori de' monasteri, mandò certamente la sua soldatesca, quando quel Pontefice con forte esercito coalizzato fece terribile strage di quei barbari, come narra il Muratori ed il Nicodemi nell'anno 916, ed in prova del fatto osservansi anche oggidì alte cataste di ossa nelle grotte di san Cosimato.

3. Sotto il suo governo seguì in Subiaco il famoso giudicato avanti il conte Teobaldo legato della santa Sede, in forza del quale il sublacense monastero rientrò nel dominio dei castelli di Afile e Ponza, e dei fondi Giovenziano e Casanico, e di altri beni che iniquamente gli erano stati usurpati. In premio della sua pietà e delle indefesse investigazioni fatte nella valle Torana, ovvero nei piani detti del cavaliere secondo il De-Sanctis *(dissertaz. sulla villa di Orazio)* egli ebbe l'ineffabil gaudio, e la somma gloria di rinvenire i preziosi corpi dei santi martiri, santa Anatolia vergine, e sant' Audace, che trasferì con pompa nei cenobii sublacensi.

4. Nel 933 Giovanni vescovo di Tivoli col consenso del suo

clero, e del sommo pontefice Agabito II fece dono al monastero di quattro fondi, cioè Canterano, Marano, Civigliano e santa Felicita. Godeano ancor la protezione e gl' incoraggiamenti di Leone le scienze e le arti, massime l' agricoltura, che nel decimo secolo fiorivano in Subiaco.

5. Per ordine del Pontefice qui si recò il famoso abbate di Clugny sant' Odone a riformare il monastero, dove eran cresciuti vari abusi, che turbavano gli ordinamenti monastici. L' uomo di Dio colla voce e coll' esempio ritrasse i cenobiti alla retta strada dei divini precetti e consigli.

6. Ma poco durò per Leone l' instabile favore della fortuna. Scorreva il decimo secolo, il più funesto per le guerre sanguinose tra' principi d' occidente, e per le incursioni dei Normanni, Ungari e Saraceni. Irruppero gli Unni od Ungari anche tra questi monti, che circondano la valle santa, e seguì la terza devastazione del monastero, nella quale l' avarizia dei barbari ricercando le sagre suppellettili preziose forò i muri di tutta la Basilica, e diroccò tutti gli altri edifici. L' abbate ne sentì nel cuore il più acuto dolore; ma non si perdè di coraggio, e seppe muover a pietà l'animo di Ugone e di Lotario ambedue re d' Italia, dai quali raccolse molti e preziosi doni per la riedificazione del monastero. Dimandò ancora soccorso al santo pontefice Leone VII pieno di zelo pel culto divino, e per lo ristabilimento della monastica disciplina. Furono bene accolte le sue preghiere ed emanati quattro diplomi, dei quali il primo reintegrava il monastero di tutti i codici e scritture bruciate dai Saraceni; l' altro gli confermava il possesso di Subiaco; il terzo aggregava a questo cenobio il monastero di sant' Erasmo in Roma; il quarto da ultimo promoveva la riedificazione del distrutto chiostro sublacense. Ebbe ancora Leone somma grazia e destrezza per insinuarsi nel cuore del nuovo pontefice Giovanni XII, presso cui crebbe in tanta stima e potenza, che il sovrano Pastor della Chiesa recossi a visitare il sagro Speco e l'abbate sublacense; quando quel Sommo Pontefice andava intorno ad Anagni fuggendo gli sdegni del re Ottone per essersi collegato con Adalberto figliuol di Berengario.

7. Intanto da gran tempo i Sublacensi con detti e con fatti mo-

stravano rancore al cenobio; ponea però qualche freno alla loro avversione la potenza ed autorità del glorioso principe Alberico, che aveva accordato tutto il suo favore ai monaci sublacensi. Venuto a morte quel romano patrizio crebbero non poco le violenze, onde ne soffriva gravi e frequenti dispiaceri tutto il monastero. L'abbate ch'era di gran senno non si lasciò sfuggire la bella occasione della venuta del Pontefice, che lo riguardava con tanta benevolenza; si prostrò co' suoi monaci ai piedi santissimi; fece il quadro il più toccante dei mali che soffriva il monastero; implorò la pietà del Pontefice a favor degli oppressi, la giustizia del sovrano giudice contro gli oppressori. Fur tosto chiamati i primari di Subiaco, e gli altri nemici del cenobio. Sedea sul trono il Pontefice pieno di pietà e di sdegno in mezzo a Marino vescovo della chiesa Poliomarciense e bibliotecario della sede apostolica, a Costantino vescovo di Porto, a Gio. vescovo di Tivoli benefattore del cenobio, a Gregorio secondicerio della santa Sede, e a Leone protoscriniario, e ad una corona di senatori e nobili personaggi romani. Introdotti alla presenza del principe gli accusati, furono ripetute dai monaci le primarie querele, i torti de' Sublacensi e dei popoli vicini, la ingiusta occupazione di molti beni del monastero, le usurpazioni dei suoi diritti, la compilazione di false e dannose scritture, le minaccie quotidiane, e le gravi molestie che recavansi ai cenobiti non meno che alla persona stessa dell' abbate. Non restò punto abbattuto l'animo degl' incolpati; essi perorarono con forza la loro causa, e presentarono i relativi documenti. Fu poi dato comando a Leone a produrre i suoi titoli; egli consegnò le pontificie bolle, i diplomi degl' imperatori, e di altri principi, e gl' istrumenti fatti a favor del monastero. Fur letti ed esaminati gli uni e gli altri documenti, e fu ben notato non esser autentici quelli dei nemici del monastero, onde il giovane Pontefice di motuproprio dichiarò contraffatte con frodi le loro scritture, le lacerò, minacciò loro severe pene. Si scosse allora la carità de' cenobiti; piegarono di nuovo il ginocchio, alzarono le mani e le voci supplichevoli al Pontefice, impetrarono benchè oltraggiati grazia a quel popolo.

Così fu stipulato solenne istromento sottoscritto dai vescovi e

nobili personaggi della pontificia corte; fu al monastero confermato il dominio di Subiaco con tutti i suoi diritti, e furongli restituite molte terre e beni usurpati dai Tiburtini e da altri popoli confinanti.

Ponderando tali fatti sembra rilevarsi che le inquietezze ed i rancori avessero origine dalla mancanza di fermi regolamenti a garanzia dei diritti di ciascuno, dai moltiplicati servizi degli artieri e dalle opere degli uomini e da altri gravami, cui era Subiaco sottoposto per la riedificazion dei monasteri, e da altre cagioni di simil genere. Deve ancora notarsi che questo popolo avea sofferto i danni della saracena invasione e della recente irruzion degli Unni; le sue sventure perciò esigean qualche alleviamento e consolazione. Potea quindi darsi opera a liberarlo da qualche gravezza; potea impetrarsi dalla sede apostolica che avesse la badia stabili leggi, le quali non l'abbandonassero all'arbitrio de' suoi reggitori, potean per somma rendersi liete queste genti con qualche pubblico benefizio. Ma nulla di ciò si procurò; diedesi opera solamente ad impetrar cospicui doni dai re d'Italia, e quattro bolle dal romano Pontefice, tutto a pro' del monastero; vedremo quindi con dolore la rinnovazione di simili commozioni.

Narra da ultimo la cronaca, aver Leone compita la mortal carriera compianto molto dal monastero, cui avea egli ricolmato di favori.

ARTICOLO XII.

GIOVANNI I. — *A.* 963, *Mirt. c.* 10.

1. Roma da più anni con dolore vedea come i costumi del pontefice Giovanni XII, non ben concordavano con l'alta sua condizione; ed intollerante di tal condotta nell'anno 963 avea chiamato l'esercito di Ottone, come narra Muratori. Questo giovane Pontefice all'avvicinarsi delle armi imperiali fuggiva con Adalberto figliuol di Berengario, e recava seco gran parte dei tesori di san

Pietro. Dopo l'ingresso di Ottone in Roma radunatosi un concilio di molti vescovi italiani e germani, di molti cardinali ed uffiziali della Chiesa e del popolo romano arrogavasi il diritto di deporre Giovanni; perchè diceasi reo di molti delitti; e si eleggeva Leone semplice laico protoscrinario per successor di lui.

2. All'opposto in questa fortunata badia succedeansi sereni e tranquilli i giorni; e dopo Leone occupava pacificamente la sede abbaziale Giovanni I. Niun fatto memorando si legge nelle antiche scritture; nè fa punto meraviglia; poichè il suo governo si restrinse al breve giro di sei mesi. Giova credere che niente di male abbia egli operato nel governo dell'abbazia, cosa sempre vantaggiosa per questi popoli, a favor di cui non potendo egli operare si tenne almen lontano dal recargli danno.

3. Su questo abbate concorda l'*Epitome* ed il Sinodo circa l'epoca in cui salì alla sede abbaziale, benchè sospetti, ch'egli fosse prima abbate di sant'Erasmo nel monte Celio. La cronaca anonima più volte citata pone un Giovanni sotto il pontefice Benedetto VI, il che caderebbe circa dieci anni dopo il 963 cioè dal fine del 972 in cui fu papa Benedetto VI, al 974 in cui egli morì. Ma forse in luogo di Benedetto VI dovrà leggersi Benedetto V; nel qual caso coinciderebbe nell'anno 964 in cui appunto Benedetto V ascese alla sede pontificia. Piuttosto però questo Giovanni della cronaca è il secondo di questo nome, e fu contato per primo; perchè l'altro governò per soli sei mesi.

ARTICOLO XIII.

GREGORIO I. — *A.* 964, *Mirt. c.* 10.

1. Era in questo anno seguita la elezione del sommo pontefice Benedetto V senza il consenso dell'imperator Ottone e contro il patto a lui giurato dai Romani. Sdegnato perciò quel principe affrettossi a ricondurre a Roma le sue truppe; vinse la città con la fame, e trasportò in Amburgo prigioniero il Pontefice armato di eroica

costanza. Godea intanto i frutti della pace la sublacense badia, e succedea Gregorio a Leone sotto il pontificato del medesimo Benedetto v, che con pazienza pari alle sue sventure morì esule illustre sotto l'anno 965 in Amburgo.

2. Gregorio è descritto da Mirzio per un personaggio pio, integerrimo, eccellente per gravità e prudenza. Era stato abbate di sant'Erasmo, e secondicerio della sede apostolica per più di quarant'anni; avea pur governato il cenobio di santa Barbara in Tivoli, e secondo la cronaca meritò sempre lode in questi tre governi. Ebbe la fortuna di ricever molte oblazioni dai devoti del santo Patriarca, ed accrebbe con molte locazioni i vantaggi del monastero.

3. Impetrò esso da Ottone il grande un diploma augustale, che facea rivivere tutti i privilegi bruciati nella incursione saracena, e confermava al monastero il possesso de' suoi beni, specialmente di quelli posti nel territorio di Rieti, cioè la valle Torana colla chiesa di sant'Anatolia ceduta al cenobio dal vescovo di Rieti. Da ultimo questo abbate dopo un decennio di governo glorioso specialmente per l'amministrazione del monastero, in età senile morì con dolore de' monaci e della badia, la quale ebbe da lui molti esempi di virtù da imitare.

ARTICOLO XIV.

PIETRO II. — *A.* 973, *Mirt. c.* 10.

1. Dopo la morte di Gregorio eran tutti i cenobiti penetrati dalla necessità di un capo, che reggesse e tutelasse i monasteri e la provincia sublacense; poichè secondo le storie del decimo secolo invadeansi da per tutto i beni della Chiesa, di cui si cacciavano in possesso i laici coniugati. Si riunirono pertanto in capitolo i saggi elettori per trovare fra loro il più degno del comando; e fu eletto abbate Pietro II. Sebbene non dia la cronaca alcun cenno di sua elezione, fu egli però legittimo successor di Gregorio, come dimostra il fatto seguente.

Osservò l'accorto abbate, che le armi imperiali erano occupate nelle guerre tedesche e francesi, e l'Italia coglieva quell'occasione per ricuperar l'indipendenza; recò a lui la fama che a tal uopo ergeansi private fortezze; apparecchiavansi armi; nasceau frequenti tumulti nelle città; ed i regoli giovandosi di tali politiche perturbazioni invadeano a mano armata le proprietà dei popoli vicini. Quindi a ragion temendo Pietro per la eredità del santo Patriarca fu sollecito di aver dal papa Benedetto VI la solita bolla confermatrice, che allora si rispettava e temeva, anche più degli eserciti. Si raccoglie dal diploma ch'ei ricuperò molti beni e gran moltitudine di servi assai utili al cenobio. Se questo abbate incontrò la grazia del sovrano Pontefice, può da ciò dedursi che fu egli adorno di prudenza, principal dote per ben governare. Il suo governo però si restrinse a pochi mesi, e quindi da fiero morbo gli fu tolta la vita.

2. Circa questo tempo il Sinodo pone Pietro III avendo collocato Pietro II nell'anno 903; ma si deve osservare che quel Pietro II deve collocarsi in questo luogo sotto il Pontificato di Benedetto VI, il quale cominciò a regnare sul fine dell'anno 972, come è stato notato nella vita di Leone III.

ARTICOLO XV.

MAIONE. — *A.* 973, *Mirt. c.* 10.

1. La cronaca non ci conta la elezion di Maione; annunzia solo conoscersi la morte di Pietro II, abbate nel 973: dall'esser in quell'anno entrato al governo il suo successore. Promosse questi i vantaggi del monastero con gli acquisti di beni e con pervenute. Ricevè ricche oblazioni da nobili personaggi, ed ottenne una bolla conservatrice di una donazione fatta al cenobio. Nulla però si narra intorno alle sue gesta, nulla delle virtù dell'animo, si annunzia in fine che decorsi tre anni di governo egli cessò di vivere. I fatti esposti però ben mostrano ch'ei non mangiò il pane dell'ozio

secondo la frase scritturale, ma con zelo e prudenza regolò l'amministrazion dei monasteri. Aggiunge il cronista che Maione ben meritò l'infula abbaziale, ed ebbe perciò le doti necessarie a ben governare. Questi cenni inducono l'animo a credere ch'egli, assunto alla sede abbaziale abbia corrisposto pienamente all'aspettazione dei monaci e dei popoli soggetti.

2. Abbiam veduto nella vita di Leone, che il Sinodo parla di questo abbate sotto l'anno 903, ma deve Maione collocarsi con la cronaca mirziana e con l'*Epitome* nell'anno 973 sotto il pontificato di Benedetto VI. Havvi poi tutto il fondamento a credere che quel Giovanni abbate posto in primo luogo dalla cronaca anonima sia Giovanni II, sotto il pontificato di Giovanni XV come diremo in seguito.

ARTICOLO XVI.

BENEDETTO II. — *A.* 973, *Mirt. c.* 11.

1. Fece questo abbate diverse locazioni dei beni del monastero, fra le quali si legge quella del fondo di Fogliano col castello, con i due laghi e le sue pertinenze date a fitto a Giovanni figlio di Demetrio dei duchi Gaetani. Ricevè ancora dai devoti del santo Patriarca molte donazioni, fra cui è degna di memoria quella di Demetrio duca e console romano donatore di una tenuta con molino e vigna in territorio di Albano.

2. È gran merito di questo abbate l'aver impetrata dal pontefice Benedetto VII, la restaurazione della basilica e del monastero devastato da' barbari, e la consecrazione solenne della medesima fatta dallo stesso Papa, che collocò di propria mano sotto l'altare maggiore, secondo l'antico cronista, il corpo del martire santo Audace, senza far punto menzione del corpo di santa Anatolia, come leggesi alla cronaca mirziana nella nota al capo 14; e con bolla confermò al monastero il possesso di Subiaco, di Roviano, e di Anticoli con tutti gli altri beni da esso posseduti. Una lapide isto-

rica, di stile però non ben forbito, affissa alla porta di quella basilica attesta il fatto di questa consecrazione: « AEDIFICATIO HVIVS ECCLESIAE SANCTAE SCOLASTICAE TEMPORE BENEDICTI PAPAE VII AB IPSO PP. DEDICATA ANNO DOMINICAE INCARNATIONIS DCCCCLXXXI IN MENSE DECEMBRI DIE QVARTA INDICTIONE VIII ».

Si noti essere stata la basilica sublacense dedicata in prima ai santi Cosma e Damiano, poi ai santi Benedetto e Scolastica, e da ultimo a santa Scolastica.

3. Benedetto II riportò la vittoria di una gran lite contro Leone abbate della Cava, il quale avendo ingiustamente occupati vari castelli e beni dell' abbazia fu obbligato dal Papa e dal sagro collegio de' vescovi a restituirli. Questo abbate per somma ampliò molto la eredità di san Benedetto per tutto il corso di sua vita; e lasciò morendo lungo desiderio di sè nel cuore dei monaci.

ARTICOLO XVII.

MARTINO. — *A.* 985, *Mirt. c.* 11.

1. Colpito da repentina apoplessia spirava l' antipapa Bonifacio VII, che avea fatto morir di fame e forse di veleno nel castel sant'Angelo il pontefice Giovanni XIV, e la plebe romana infuriando strascinava per le strade il suo cadavere e trafiggevalo con mille colpi di lancie. La sublacense regione non era funestata da sì fieri spettacoli. Saliva tranquillamente al seggio abbaziale in questo anno Martino nel principio del pontificato di Giovanni XV, epoca in cui già molto erasi esteso l'Ordine benedettino, del quale contavansi quaranta monasteri di uomini e venti di donne dentro la sola Roma, come nota l' Henrion.

2. Avea Martino in prima meritato d' esser elevato alla dignità episcopale; aspirando quindi a maggior perfezione professò la regola del santo Patriarca. Il suo governo si ridusse a quattro soli mesi, che se fosse stato di più anni, le sue virtù fan credere che avrebbe egli arrecati molti benefizi ai monasteri ed ai popoli abbaziali.

3. Suppone il Sinodo essere stato Martino un abbate intruso dall'antipapa Bonifacio, quando ritornato questi da Costantinopoli si assise di nuovo sul trono pontificio. Ma non risulta il fatto da alcun istorico documento; racconta all' opposto la mirziana cronaca essere stato Martino concordemente e regolarmente eletto dai voti de' monaci, l'*Epitome* non dà alcun cenno della intrusione di Martino; deve perciò concludersi esser questa una gratuita supposizione del compilatore del Sinodo.

ARTICOLO XVII.

GREGORIO II. — *A.* 987, *Mirt. c.* 11.

1. Di una invidiabile tranquillità continuava a goder Subiaco; mentre Roma era ancora agitata dalle fazioni; poichè il patrizio Crescenzio col titolo di console avea in suo potere il castel sant' Angelo, e volgea nell' animo di rendersi padrone dell' autorità sovrana; movea quindi co' suoi fautori fiera persecuzione al suo principe il pontefice Giovanni xv, che era costretto a salvarsi colla fuga in Toscana. Succedea intanto in questi monasteri a Martino abbate altro venerando prelato per nome Gregorio.

2. Durante il suo governo molti nobili tiburtini ed albanesi vennero ad offrir generosamente ricchi fondi, rendite, chiese al santo Patriarca, e si riempì di gaudio l' animo dell' abbate, che vedeali tanto accesi di viva fede, e bramosi di cambiare i beni terreni con i celesti ed eterni. Fu Gregorio finchè visse tutto intento alla lodevole amministrazione dei monasteri. Da ultimo l'anima di lui abbandonando questa terra volò al cielo nell'anno 989.

3. Afferma il Sinodo che neppur questo abbate è stato legittimo, ma creatura di Bonifacio vn. Lasciamo in prima da banda non esser l' asserzione corredata di alcuna prova; non rammentiamo narrare il Mirzio che sfolgorò Gregorio chiaro siccome Martino per dignità vescovile e per monastica disciplina; e fu perciò surrogato al suo predecessore; neppur vogliam considerato che non fu

egli giammai riconosciuto dai monasteri per un abbate intruso, ma gli fu prestato sempre ossequio ed obbedienza come a legittima autorità; e a lui defunto furono con insigne pompa resi i funebri onori. Pregliam solamente il saggio lettore a riflettere esser Bonifacio VII morto nel 985; Gregorio essere stato creato abbate anche secondo il Sinodo nel 987, l' anno terzo del pontificato di Giovanni XV; dunque non potea Gregorio essere intruso dall' antipapa già defunto.

ARTICOLO XVIII.

GIOVANNI II. — *A.* 989, *Mirt. cap.* 11.

1. Egli salì alla sede abbaziale come i due precedenti sotto lo stesso pontificato di quel Papa, il quale diede il primo esempio di solenne canonizzazione santificando Ulderico vescovo di Augusta, siccome riferisce Henriou nelle vite dei Pontefici.

2. Trovasi solamente registrato intorno a Giovanni II, che il sommo pontefice Giovanni XV lo innalzò all' onorevole grado di levita del sagro palazzo, e gli conferì la diaconia di santa Maria in Domnica, antica residenza dell' arcidiacono Cardinale, come attesta il Morone nel suo dizionario (tom. 19, voc. *diaconia*): questa dignità secondo il citato autore ed altri scrittori d' istoria ecclesiastica non conferivasi sennon a uomini di sommi meriti e a' nobilissimi personaggi. Si aggiunge la testimonianza della cronaca mirziana, che dice essere stato Giovanni eletto con unanimi voti da' monaci, e da immatura morte rapito nel terzo anno del suo governo, mentre era intento ai vantaggi di tutta la sua badia. Questi fatti danno tutto il fondamento a credere che in quel triennio egli si applicasse alla difesa de' suoi popoli dagli esterni attacchi, alla garanzia delle persone e delle proprietà, le sole cure, alle quali si limitavano gli antichi reggitori de' popoli.

3. Il Sinodo pone questo abbate nell' anno 984, e lo fa succedere a Benedetto II; egli segue l' ordine con cui sono riportati

gli abbati dalla cronaca anonima; ma il Mirzio avendo meglio studiato su questa cronologia, e l' *Epitome* lattanziana lo fissano nell' anno 989 dopo i governi di Martino e di Gregorio II sino al 992.

ARTICOLO XX.

S. PIETRO III. — *A.* 992, *Mirt. c.* 10.

1. Incominciò il sesto secolo benedettino da un personaggio, che illustrò non solo questa badia, ma tutta la Chiesa di Gesù Cristo. Dalla mirziana cronaca descrivesi in poche parole il carattere di Pietro; egli dichiarasi uomo di vita santa e di amabili maniere, vero figliuolo del gran Patriarca. Da ciò può giustamente dedursi, quanto felice fosse la condizione di Subiaco e della badia sotto una mano tanto santa e benigna.

2. Egli procurò con molte locazioni i vantaggi dei monasteri. Sotto il suo governo il nobil uomo Orso cittadin tiburtino accrebbe la eredità di san Benedetto con due pezze di vigna nel territorio di Tivoli; il monaco Crescenzio donò la sua casa ed un terreno seminativo, l'uno e l'altra situata in Roma presso la porta di Macrobio; il glorioso Rinaldo francese conte de' Marsi offrì in prima molti ricchi fondi nelle adiacenze di Carsoli; crescendo poi nel suo petto la divozione verso il santo Patriarca donò Arsoli, Roviano e Anticoli Corrado con tutti i diritti e le pertinenze. L'abbate nulla omettea di ciò ch' era del suo officio. Non sopraffatto dalla potenza del cardinale figliuol di Sigitsone che negava al monastero la debita pensione, chiamatolo in giudizio riportò favorevole sentenza da Giovanni prefetto di Roma assistito dal collegio degli ordinari giudici. Egli oltremodo desiderava l' aumento della gloria divina per mezzo della salvezza delle anime; non affaticato perciò dalle molte cure della magistratura mise studio a comporre e scrivere gran copia di libri a spiritual vantaggio de' cenobiti, arricchì di molti preziosi ornamenti le chiese de' monasteri, in

cui facea egli talmente fiorire la regolar disciplina, che i monaci sublacensi eran venuti in fama di gran santità presso i popoli vicini; quindi leggesi nei codici dell' archivio di Farfa, che Ugone abbate condusse alla riforma del suo cenobio alcuni monaci di Subiaco di specchiata vita e forniti di ogni virtù.

3. Era giunto l'anno millesimo dell' c. v., il decimo del governo di Pietro; ed eran per lui tramontati i dì tranquilli; Iddio volle provare il suo eletto, come l' oro nella fornace. Il sontuoso dono fatto al monastero dal conte de' Marsi avea colpito l' animo de' seniori di Monticelli, castello eretto sopra un alto monte a sei miglia da Tivoli. Essi volgean sovente nel pensiero la ricchezza di quei territorii, e fra loro ne favellavano; andavan considerando quanto si aumenterebbe il lor potere, se potessero entrarne in possesso; e crescendo il desiderio cercavan le vie per giunger all' intento. Da ultimo non videro mezzo più sicuro, che trovar l' occasione per costringer l' abbate a cedere i tre castelli. Nè tardò questa a presentarsi; poichè giungeagli l' avviso, che dovea quel prelato passar da presso al loro paese dirigendosi a Roma. Deliberarono unanimemente di aver fra le mani l' abbate, facilmente credendo che quell' uomo del chiostro con terrori ed inganni sarebbe stato sforzato alla bramata cessione. Essendo reggitori di quella piccola repubblica disposero la forza armata nel luogo più nascosto ed atto alle insidie. Ignaro della iniqua macchinazione, conscio di sue rette intenzioni procedea il santo viaggiatore con animo tranquillo e passo sicuro, quando all' improvviso molti armati da un luogo eminente si scagliano sopra di lui, lo circondano, gli dimandano fieramente i tre castelli; ma egli avvalorato dal Signore risponde non poter donare l'eredità del santo Patriarca; allora lo caricano di catene, lo traggono alla rocca, lo gittano in un tetro carcere. Ivi il buon prelato soffrì lungamente per la giustizia, e andavasi tra tante pene consumando con animo tutto rassegnato alla divina volontà. Ricorrea il dì festivo di san Nicola vescovo di Mira speciale avvocato dell' abbate; nella notte di quel giorno sfolgorò repentina luce in mezzo alla prigione; apparve il santo vescovo, che consolò l' innocente oppresso e spezzò le sue catene. Nel seguente mattino trovatolo sciolto i custodi lo

interrogarono; ed egli col candore dei santi narrò la grazia ricevuta; ma quei maligni attribuirono a malvagie arti il prodigio; raddoppiarono i ceppi: lo tormentarono vieppiù con la fame e con la sete per indurlo alla rinunzia. Alcuni cenobiti intanto inviati dai monasteri sublacensi presentavansi al consesso de' seniori dimandando la immediata liberazion dell' abbate; altrimenti avrebber fatto reclamo alla S. Sede e al senato romano; risposero bruscamente, cedesse Pietro i castelli, ed uscirebbe dalla rocca. Ostinati nel delitto, impazienti dell' indugio, aperte al prelato le vene delle tempia lo privarono della vista; lo esinanirono; tornarono alla fiera richiesta; ma egli con mansuetudine replicò la ripulsa; e da ultimo morì martire glorioso de' suoi sagri doveri, lasciando ai reggitori dei popoli un illustre esempio di costanza. Portavasi il sagro corpo al sepolcro nella chiesa di san Vincenzo. Al funesto annunzio piangea il popolo, che conoscea l' innocenza del venerando prelato, e detestava la crudeltà de' seniori; le prodigiose guarigioni degl' infermi attestarono la santità di lui. Ora egli impetra dal cielo molte grazie ai discendenti de' suoi persecutori. Morì probabilmente nel 1002; poichè si tramò lungo tempo per giungere ad innalzare Stefano alla sedia abbaziale. Il Baronio pensando forse all' anno, in cui successe a Pietro il nuovo abbate, parla di lui nel 1003 al tomo 16, n. 8. Giuseppe Marocco nel tomo 11 dei monumenti dello stato pontificio riporta una epigrafe scritta sulla parete di un casino presso Monticelli, spettante una volta a monsignor Picchetti:

S . P . ABBAS . SVBLACENSIS . CAPTIVVS
AD . ARCEM . MONTIS . COELII . ADDVCTVS
IBI . MARTYRII . PALMAM . RECEPIT.

4. L'Ordine benedettino nel decimo secolo non solo fu illustrato dalle virtù di questo abbate, ma ancora dalla fondazione della famosa badia cluniacense, da cui uscirono Odone, Aimardo, Odilone, e molti altri santi e dotti personaggi, restauratori della monastica disciplina, le cui chiare gesta fan dimenticare le opre men plausibili di taluno dei prelati benedettini, qual vedremo essere stato il successor di san Pietro III.

ARTICOLO XXI.

STEFANO III. — *A.* 1003, *Mirt. c.* 12, *append.*

1. Dopo cinque secoli, in cui l'Europa poco applicossi allo studio delle scienze e delle arti, spuntava il secolo undecimo che per mezzo delle crociate dovea aprir l'oriente all'occidente, e mostrargli i capo-lavori della letteratura e delle arti greche; doveano nel corso di esso nascer le congregazioni dei Camaldolesi, dei Vallombrosani ed altri nobili istituti figli del gran Patriarca occidentale. Nel principio di questo secolo fortunato non però sotto felici auspici veniva Stefano III ad occupare la sede abbaziale, governando la Chiesa il famoso Gerberto sotto il nome di Silvestro II. Attestano le cronache non aver questo abbate posseduti quei meriti eminenti e quella dottrina, per cui si muoveano i claustrali elettori ad innalzar alcuno alla dignità di abbate. Avea però Stefano un desiderio smodato di onori; egli andava sempre meditando e preparando i mezzi per giungere al comando. Questa passione avea insensibilmente preso tale un dominio sopra il suo cuore, che lungi dallo estirparla come vizio egli la riguardava come pregio delle anime nobili portate naturalmente ad elevarsi sopra le ignobili e plebee. Egli perciò trasse nel suo partito alcuni de' monaci con larghe promesse, altri con la violenza de' suoi fautori e congiunti; restarono quei pochi che seppero star saldi alla seduzione ed alle violenze; ed egli certo della vittoria li disprezzò. Così e non già colla libera ed unanime elezion del capitolo entrò Stefano nella magistratura.

2. Giunto al potere volse Stefano tutte le cure non già alla felicità de' monaci e dei popoli, ma a mantenersi sul seggio abbaziale. La divina bontà intanto ad esso inviava Giovanni abbate, nel vicino monastero di san Salvatore « *ad Aquas Communes* » ora nomato Comminacchio dentro i limiti del trebano territorio. Volgendo questi il pensiero agli anni eterni, e spregiando le ca-

duche grandezze si presentò all'abbate, ed offrì umilmente al santo Patriarca alcuni de' suoi fondi posti nel territorio afilano per impetrar l'eterna sua salvezza. Fu questa certamente una voce del cielo che dovea richiamarlo al buon sentiero. Ma quell'ambizioso non udivala, e come non fu plausibile la sua esaltazione, così neppur l'amministrazione; altro egli non seppe fare che locazioni, vendite, ordinazioni, tutto a danno dei monasteri; secondo la cronaca mirziana nella nota al c. 12, il pontefice Benedetto VIII nel suo diploma emanato a ristabilir l'ordine nei cenobii sublacensi dichiara che gli atti di Stefano furono contrari alle leggi divine ed all'Ordine monastico, dai quali restarono abbattuti e contriti gli animi dei monaci. Il suo governo perciò non fu accetto nè ai cenobiti, nè ai popoli abbaziali. Non deve però recar meraviglia tal perturbazione, se si rifletta che nell'undecimo secolo dominava la ingiustizia e la simonia. La badia intanto non perdea il coraggio, e confidava riveder ben tosto i bei giorni di san Pietro III; poichè ben sapea, che i sommi personaggi santificatisi tra i monti sublacensi non cessavano d'intercedere per lei nel cielo. Infatti Iddio non prolungò molto la oppressione, e dopo circa otto anni fu Stefano chiamato a render conto di sua condotta, come si deduce dall'anno, in cui il suo successore prese a regger la badia. Giova sperare che ne' momenti estremi ei detestasse la sua condotta.

ARTICOLO XXII.

GIOVANNI III. — *A.* 1011, *Mirt. c.* 12, *append.*

1. Giorni torbidi e tempestosi preparavansi alla Chiesa per la pestifera eresia di Berengario; quando dopo alcuni anni nuvolosi comparve nella valle santa di Subiaco l'iride di pace, salendo al seggio abbaziale Giovanni III. Concorda con la cronaca l'*Epitome* ponendo sotto il 1011 la elezion di lui fatta secondo il pontificio diploma con unanime e libero voto de' monaci. Egli si mostrò su

quella sede, quale la circostanza e l'officio lo esigea; spesso rammentava esser entrato nel chiostro a servire, non a dominare, averlo Iddio chiamato a patire ed a faticare, non a star in ozio e sedere a laute mense. Un salutare spavento incuteano all'animo suo le parole della Sapienza (cap. 6 v. 6, e 7.) = Con orrore bentosto vi avvedrete, come un giudizio rigorosissimo si farà di coloro che sovrastano. Poichè con i piccoli si userà compassione; ma i grandi soffriranno grandi tormenti =. Con gran zelo pertanto, pazienza e prudenza andava egli promuovendo la gloria di Dio col far rifiorire la monastica disciplina e le sante istituzioni, andava con opportuni rimedi rimarginando le piaghe aperte al monastero dalla precedente amministrazione.

2. Benedetto VIII quel politico e guerriero Pontefice, che recò all'Italia maggiori vantaggi di quelli, i quali avea essa in prima sperati, e percosse sino all'ultimo i Saraceni nella Toscana, ben conobbe ed apprezzò la virtù di questo abbate; gl'inviò pertanto una bolla molto onorevole; un altro simile diploma fu ad esso spedito dall'imperatore Enrico II, con cui furono al monastero confermati tutti i suoi beni e diritti. Giova perciò credere assai lodevole essere stata ancora l'amministrazion de' popoli abbaziali, che debbono aver in lui trovato un benigno padre; massime nella crudel fame, la quale tormentò l'Italia, come scrive Romualdo salernitano nella sua cronaca riprodotta dal Muratori (*scrip. rer. ital.* tom. 6).

3. In quel tempo continuava ad ardere nell'animo de' fedeli un vivo desiderio della vita eterna, il disprezzo della presente, la contemplazione della grandezza de' beni promessi ai veri seguaci del Vangelo. Laonde Giovanni vide con gioia andar crescendo la credità del santo Patriarca; poichè nel corso di tredici anni di governo la pietà di molti credenti venne ad offrire a san Benedetto gran numero di fondi per ottener la loro eterna salvezza. Da ultimo questo abbate assai benemerito della badia, venerato dentro e fuori del suo dominio venne a morte lasciando in tutti i cuori lungo desiderio di sè.

ARTICOLO XXIII.

DEMETRIO. — *A.* 1024, *Mirt. c.* 12, *append.*

1. Moriva in questo anno il santo imperatore Errico I, che debellato Ardoino avea resa la pace al bel paese, e confermate le ample donazioni de' suoi predecessori alla Chiesa romana, onde meritò d'esser salutato col titolo di re d'Italia. Nel giro dell'anno medesimo ascese Demetrio alla sede abbaziale. Si oppone il Sinodo che fissa il principio del governo di lui nel 1003, e l'*Epitome* che lo vuole nel 1023. Dal Mirzio però si ha la prova sicura desunta da due istromenti fatti da quell'abbate nel 1024, esser incominciata in quell'anno la sua amministrazione. Attesta inoltre il cronista che Demetrio successe a Giovanni III nel primo anno del pontificato di Giovanni XIX; ma questi salì sulla cattedra Apostolica nell'agosto del 1024; laonde è erronea l'asserzione del Sinodo e della *Epitome*.

2. Nel 1025, secondo anno di Demetrio ebbe altro lustro il proto-monastero sublacense; poichè dalla pietà di Guaimario III principe di Salerno fu eretto, secondo il Mabillon, il famoso monastero della Cava al santo Patriarca, che qui avea fondato il suo illustre Instituto.

3. Durante il quarto anno di Demetrio, cioè nel 1027, incontrò la morte preziosa al cospetto del Signore san Romualdo abbate fondatore dell'Ordine camaldolese, uno de' bei rami del grande albero che ha le sue radici in Subiaco.

4. Leggesi nella cronaca aver Demetrio dato in enfiteusi un fondo del monastero, acciò fosse coltivato e migliorato, un altro terreno a fitto con un annuo canone; poichè osservò il saggio amministratore trovarsi quei campi lontani dal cenobio posti sull'Agro romano, esser molto soggetta a deperimento la rendita di essi. Null'altro leggesi intorno a Demetrio, il quale però dicesi aver meritato approvazione e lode in tutto il corso di vita;

laonde deve credersi essere stata esemplare la sua condotta, giusto, prudente, benefico il suo governo; non interrotta la felicità dei monasteri e di Subiaco.

ARTICOLO XXIV.

BENEDETTO III. — *A.* 1029, *Mirt. c.* 12, *append.*

1. Innalzava la badia preghiere al santo Patriarca, acciò le desse un benigno reggitore; nè far vani i suoi clamori, poichè fu con unanimi voti eletto abbate il degno Benedetto III. Concorda il Mirzio e l'*Epitome* nel riporre sotto questo anno l'abbate Benedetto III. Il Sinodo però trasferisce questo prelato al pontificato di Benedetto VIII nell'anno 1045; ma questo Pontefice cinse la tiara nel 1012 e morì nel 1024; e quindi si rimarca un manifesto errore nella cronologia del Sinodo sublacense. Questo abbate con prudenza e ad un tempo con coraggio si affaticò a ricuperare i beni ed i castelli donati al monastero da san Gregorio Magno e dalla pietà de' fedeli, che erano stati occupati col solito abuso della forza dai romani magnati.

2. Egli ricevè la ricca donazione di Gio. Pietro Domenico di Trevi come si legge nell'istromento stipulato in Subiaco nell'anno 1029; prese ancora in enfiteusi quattro fondi da Giovanni vescovo tiburtino secondo la commissione del sommo pontefice Giovanni decimonono. Nel 1037 Crescenzio prefetto di Roma restituì all'abbate il castello Apollonio ed altri feudi ingiustamente occupati. Benedetto fece diverse locazioni utili al monastero. Conclude quindi la cronaca, che questo abbate nell'esercizio della magistratura si condusse con molto senno e fortezza; il suo nome si rese celebre dentro e fuori la badia; egli fu meritamente benedetto in vita e dopo morte.

3. Sotto il governo di questo abbate erasi già divulgata anche fuori del Lazio la fama di santità di Domenico detto il Sorano, che avea professata la regola di san Benedetto. Dopo aver fondati in più contrade monasteri dell'Ordine benedettino erasi egli dato al-

l'apostolico ministero della predicazione, con cui proponendo ai traviati la tremenda alternativa di un' eterna beatitudine o di una eterna infelicità molti riconduceva al retto cammino. Ebbe Subiaco la gloria e la fortuna di accoglier fra le sue mura un tanto personaggio, ascoltar la sua celeste eloquenza, ammirarne le virtù ed i miracoli.

ARTICOLO XXV.

GIOVANNI IV. — *A.* 1041, *Mirt. c.* 12, *append.*

1. L' impero d' oriente era agitato da Zoe che a suo talento innalzava e deponea gl' imperatori. Nella Italia era la Puglia sconvolta dalle armi de' Normanni; era stato da Roma bandito Benedetto IX dopo cinque anni di pontificato; eravi poi rientrato col favor di Corrado imperatore; ma non eransi spenti gli odii del popolo contro il Pontefice. Erano però nella pace le genti di Subiaco e della badia, quando fu chiamato al governo della provincia sublacense Giovanni IV. Essa dovè far plauso a questa elezione; poichè fu egli modello di religione, di mansuetudine, per somma di ogni virtù.

2. Il suo zelo non soffrì la inosservanza della monastica disciplina; egli riempì di celesti dottrine le menti de' cenobiti; in loro comodo e santificazione fece trascriver molti libri. Quando le ammonizioni non bastavano a vincer alcuno, egli piegavalo con molti esempi di pietà; era continuamente intento alla preghiera; avea tutta la vigilanza di un prelato, una carità così ardente che si privava egli stesso di cibo per nutrire i poveri. Vedendosi vicino a morte, imitando il santo Patriarca volle esser trasportato nella chiesa, dove munito de' santi sacramenti spirò innanzi l' immagine del Crocifisso, lasciando ai monaci un grande esempio di perfezione.

3. Nell' amministrazion de' beni egli locò un filo di salina al nobil uomo Crescenzio di Luzzo, e a Giovanni del Pozzo. Nulla

trovasi circa il governo della badia; ma egli è certo che le orazioni di tal abbate e de' suoi monaci ascendeano assiduamente al cielo, ed impetravano a questi popoli spirituali e temporali favori.

ARTICOLO XXVI.

OTONE. — A. 1044, *Mirt. c.* 13.

1. Il Sinodo pone questo abbate sotto l'anno 1051, ma il Mirzio prova con irrefragabil documento essere stato surrogato Otone al defunto Giovanni IV nel 1044; poichè riferisce la cronaca mirziana, che Giovanni vescovo di Tivoli locò ad Otone in perpetuo la metà dei mortorii di tutto il territorio di Subiaco insieme con la metà de' beni mobili e stabili spettanti a lui ed ai vescovi suoi successori con istromento rogato nel novembre del citato anno 1044. L'*Epitome lattanziana* concorda col Mirzio.

2. Narra la cronaca aver egli dato a locazione alla nobil donzella Giulia figliuola di Andrea Viola un terreno seminativo fuor di porta san Giovanni, e di aver ricevuti dagl' illustri coniugi Giovanni Roniano e Bona sua moglie la parte del castello di sant' Angelo che giuridicamente possedeano.

3. Intanto nel 1050 celebravasi il Concilio brionense, quello di Vercelli e quello di Parigi contro Berengario; da ultimo condannavasi quella funesta eresia dal Concilio romano preseduto dal gran Pontefice famoso per la pietà e per la scienza Leone IX, il quale dipoi portavasi ad oppugnare il conte della Puglia Gisulfo, e lieto facea ritorno a Roma; quando in mezzo al cammino, mosso da devozione verso il santo Patriarca volle prima venire a visitare il s. Speco. Otone però era già fuggito a Trevi prima che giungesse il Pontefice. Sospetta il Mirzio e l' *Epitome* non senza fondamento che egli avesse dilapidate le più preziose suppellettili sagre; e perciò benchè chiamato non volesse comparire innanzi al santo Padre; egli è certo però che ei proseguì la fuga nella Campania, dove oppresso dall' affanno miseramente morì.

4. Dalle narrate cose avvi motivo a sospettare che non abbiano avuto nè monaci nè Sublacensi cagione di esser molto contenti del suo governo; poichè se Otone non aveva riguardo alle sagre suppellettili del suo monastero, forse molto meno ebbe cura degli interessi de' monaci e del popolo di Subiaco.

ARTICOLO XXVII.

UMBERTO. — *A.* 1051, *Mirt. c.* 13.

Era giunto in Subiaco il santo pontefice Leone; ed avendo inutilmente aspettato tre giorni il ritorno di Otone, in suo luogo consagrò abbate il francese Umberto, cui sospetta il Mirzio aver il Papa concessa a viva voce la prerogativa di portar nelle solennità il pastorale a decoro della sublacense basilica. Dopo di che tutto il monastero ai piedi del Pontefice reclamò fortemente contro i Sublacensi; e venne dicendo aver essi compilate false scritture, su cui fondavano i lor sognati diritti; voler essi ad ogni costo scuoter il giogo della obbedienza dovuta all' abbate; turbar essi la pace non solo de' monaci, ma di tutta la badia. Chiamati i primari cittadini affrettaronsi a comparire; poichè speravano impetrar da Leone ciò, che non aveano potuto dal pontefice Giovanni XII. Presentarono francamente le loro scritture e gli statuti; come all' opposto il monastero produsse i diplomi de' sommi Pontefici, degl' imperatori e dei re. Ma quel Papa, veduti i documenti di ambe le parti, con motuproprio condannò in pubblico concistoro le false scritture de' Sublacensi, e le gittò alle fiamme, quindi con ampla bolla confermò al monastero Subiaco e tutta l' eredità del santo Patriarca cui con tutto l' animo venerava, e con divota meraviglia risguardava questo santuario; onde sclamava: = Mirabilis est locus iste. Omnipotens Deus hoc monasterium omnium coenobiorum in Italia consistentium caput effecit =. Proseguendo il cronista la storica narrazione va esponendo, come i Sublacensi per pochi anni rispettarono il giuramento che prestarono ad Um-

berto; e tornarono alle molestie, ora muovendo lite sopra i confini, or sopra le possessioni, ora sopra diritti di altra specie. Non può dissimularsi esser nati questi litigi de' Sublacensi, come avanti, dalle medesime cause già enumerate nella vita di Leone III abbate, le quali cangiarono gli antichi costumi di questi popoli; è d'uopo quindi confessare essere stato quel diploma fondato sulla giustizia. Ma non pensò a prender saggi provvedimenti, acciò non si rinnovassero liti e sconcerti di tal sorta.

2. Espone quindi il Mirzio le chiare gesta di Umberto. Egli fabbricò e adornò di marmoree colonnette il claustro interiore del monastero; cresse l'alta torre per le campane, come attesta la lapide alla porta della basilica; innalzò con grandi spese il maggior dormitorio; mentre era oppressa l'Italia da una spaventosa carestia, riacquistò la chiesa di santa Maria in Surisco sul territorio di Terracina.

3. Nel 1053 incominciò sul fianco del monte Talèo lo stupendo edificio del s. Speco ricoprendo con quadrate pietre l'una e l'altra spelonca; e col soccorso di Leone IX tirò a fine l'ardua impresa. Innalzò salda torre a difesa di Toccianello; ed ebbe in dono da Rinaldo conte de' Marsi il castello della Camerata, ed altre pingui eredità dai devoti del santo Patriarca.

4. Ma nel 1057 Landone regolo di Civitella figliuolo del conte Trasmondo, che dall'abbate sconsigliatamente era stato imprigionato, meditavane la vendetta. Colse egli l'opportunità, mentre Umberto facea viaggio; e sorprendendolo con armati lo trasse incatenato a Civitella. Corrono i monaci al regolo, e minacciano di reclamare al pontefice; ma Landone li dileggia, li discaccia. Allora dopo maturo consiglio essi deliberano di elegger per abbate Giovanni monaco di Farfa figliuolo di Oddone senator di Roma e conte della Sabina, discendente della nobile famiglia romana dei Crescenzi; e lo inducono a venire in Subiaco. Ciò sconcerta l'animo del regolo, che ben conoscea le eminenti virtù di quel cenobita; quindi per timore divenuto Landone cortese corre al monastero, e mescendo lodi e preghiere induce i monaci a mutar consiglio, e rimanda libero Umberto. Giovanni non si afflisse nell'animo, vedendosi escluso dalla dignità cui era stato chiamato;

non si turbò nel volto, non pronunciò una parola di lamento; ma di cuore augurando ogni bene ai sublacensi monasteri, al suo cenobio fece lietamente ritorno.

5. Umberto però che erasi elevato tra gli uomini insigni nell'amministrazione del suo monastero cadde miseramente nel laccio di perfidi consiglieri; e seguì il partito dell'antipapa Benedetto x condannato in un concilio che tennesi a Sutri, e mancò alla obbedienza del vero pontefice Nicolò II. Quindi per giusto castigo di Dio egli cadde in disprezzo de' monaci, uno de' quali nomato Giovanni figliuolo del conte Azone romano si ribellò contro di lui, assoldò gente e si dichiarò abbate di quella parte di badia che potè invadere; altri monaci seguirono il perverso esempio; e Umberto non trovava mezzi nè per la sussistenza de' monasteri, nè per opporsi alla ribellione; tutto era perciò disordine, miseria e cordoglio. Allora Nicolò II mosso a pietà ricomprò l'alienato castello di Ponza, e fecene dono al monastero pel mantenimento di esso.

6. Indignati per tanti scompigli i Sublacensi radunavansi a provvedere ai pubblici bisogni. Si tornò a trattar con calore delle pretese franchigie; non furono uditi i consigli moderati; giurossi non far promessa di fedeltà ad alcun abbate, se non fossero loro in prima accordati i privilegi. Era appunto allora di passaggio per Subiaco il famoso giureconsulto filosofo ed oratore Ugo Candido cardinal vescovo ostiense, nunzio apostolico, che tornava dalla legazione di Lombardia. Non indugiarono i monaci ad esporgli il loro stato di angustia per le sconsigliate deliberazioni del popolo che negava obbedienza all'abbate. Il cardinale mandò subito dicendo ai primari di Subiaco, che si riunissero nella basilica di santa Scolastica; detestò la ribellione; minacciò loro la scomunica maggiore; impallidirono alla minaccia, e venne meno la ribellione; tanto potè la viva fede, che allora dominava nel popolo!

7. Giungeano intanto questi fatti alle orecchie del pontefice Alessandro II, il quale sempre pari all'altezza di sua dignità e sapienza giudicò non doversi pienamente fidar su questa concordia. A sè chiamò il famoso cardinal Ildebrando, da cui ripeteva egli la sua esaltazione, e ben sapea aver esso condotti a buon termine i più ardui affari della Chiesa; fece conoscere al porporato il de-

siderio ch'ei si recasse in Subiaco a ben sedare que' moti popolari, cagione di dolore e timore all'animo del Pontefice. Ildebrando pregò a tenergli compagnia il venerando amico il cardinal Desiderio abbate di monte Cassino, che molto lo somigliava nella pietà e nella dottrina. Insieme con Desiderio egli mosse da Roma seguito da una schiera di chierici palatini. Era tra questi il monaco Giovanni, di cui si è parlato, non tanto chiaro per le gesta de' maggiori, quanto per la religion della vita, per la sapienza e dottrina ecclesiastica. L'accorto Ildebrando conscio degli avvenimenti seco menavalo per giovarsene all'uopo; volle egli ancora la scorta di molte armi, acciò l'apparato maestoso imponesse alla moltitudine, e non mancasse all'autorità l'appoggio della forza. Così ebbe Subiaco la fortuna di accogliere due chiari porporati, di cui il primo salì al trono pontificio col nome di Gregorio VII, ed ora si venera su gli altari; l'altro a lui successe nomandosi Vittore III; tanta cura ebbero i romani Pontefici dei monasteri e di questo popolo. Trovò Ildebrando che neppur la metà delle sventure del cenobio era nota al Pontefice. Radunati pertanto gli afflitti monaci diede loro animo dicendo essere stato egli inviato a sollevarli; e quei solitarii serenando la faccia resero a lui le più vive azioni di grazie. Si presentò quindi Umberto abbate ben consapevole de' suoi fatti; e deponendo ai piedi del legato apostolico il pastorale rinunziò il governo della badia; si ritirò poi presso il cardinal Oderisio dei conti de' Marsi nel Saugro castello dell'Abbruzzo; fu da questi accolto amorevolmente; poichè Umberto avea fatta la vendita del borgo della Camerata ai germani del porporato: nella magione dell'ospite illustre incontrò l'abbate con la morte il termine de' mali. Vedremo nel seguente articolo la elezione del nuovo prelato.

8. Era intanto sorta nell'umile Roccabotte sin dal 1048 una stella, che dovea illuminare i castelli degli Equicoli. San Pietro eremita fermo nel proposito di consagrar a Dio la sua verginità e tutto sè stesso, fuggiva occultamente dalla patria; e ritiratosi a Tivoli presso il diacono Cleto chiaro per santità di vita, tanto crebbe dentro un biennio nelle cristiane virtù, che fu giudicato degno d'esser ascritto alla ecclesiastica milizia dal vescovo Gregorio; poichè questi ben sapea esser il giovanetto sfornito di lettere, e quindi

conobbe che la maravigliosa eloquenza e dottrina di lui tutta veniva da Dio. Fu egli pertanto da quel vescovo inviato alla istruzione de' suoi concittadini, di che deve credere ed operare il cristiano. Scorsi due anni la Madre di Dio gli comandò di recarsi a Subiaco; tanta cura ha di questo popolo la santa Vergine. Egli qui bandì la divina parola, e gran frutto ne raccolse; visitò ancora i vicini castelli; operò molte conversioni di traviati e molti portenti. Dopo sei mesi passò in Trevi, dove glorificò il Signore togliendo molti abusi e peccati; impetrò molte grazie e miracoli colla virtù della orazione; da ultimo ricco di meriti volò al cielo, e dal sagro corpo cominciò ad emanare soave odore, che la sua veste o piuttosto cilizio tramanda anche ai nostri giorni.

ARTICOLO XXVIII.

GIOVANNI V, cardinale. — *A.* 1060, *Mirt. c.* 16

1. Erano in capitolo raccolti i cocollati elettori, in mezzo a cui sedevano Ildebrando e Desiderio, e presso loro vedeasi il farfense monaco Giovanni. Secondo i monastici statuti discutean fra loro, a chi mai potesse affidarsi il comando della badia; incontravansi però gravi difficoltà nel creare il nuovo abbate, nè alcun si trovava in quel consesso che si sentisse bastevole a sostener tanto peso. Si volsero da ultimo tutti ad Ildebrando scongiurandolo a dar loro per abbate il cenobita Giovanni. Ben conobbe l'apostolico legato non trovarsi in quell'adunanza una mente più atta di lui a governar la provincia in mezzo a tanta tempesta; e si affrettò a compire gli unanimi voti del capitolo. Secondo la cronaca, non era da molti secoli incominciata, nè erasi condotta a fine alcuna elezione di abbate con più religione, concordia e lealtà di questa; non ebbevi parte nè ambizione, nè livore, nè timore, nè speranza nè alcun umano riguardo. Allora Ildebrando preso il pastorale, insegna del comando, consegnollo a Giovanni e salutollo abbate, cui risposero con applauso tutti i cenobiti. Quindi il nuovo

prelato sovrastando a tutti per la statura e per l'età matura mosse con tutta la nobile comitiva verso il coro della basilica; fu collocato nel trono e fu cantato l'inno ambrosiano. Così egli che pazientemente avea tollerata la esclusione dal governo, vi fu più onorificamente esaltato dal Signore. Adempito prontamente il mandato sovrano Ildebrando celebrò messa solenne; salì sul monte a visitar il s. Speco; raccomandò al nuovo abbate con calore la riforma ed il buon governo de' monasteri e della badia; ed avendo sempre al fianco l'illustre amico fece con esso a Roma ritorno.

2. In poche ore secondo la cronaca si sparse per tutta la provincia la fausta notizia; e da tutti i popoli fu acclamata la elezion di Giovanni, i cui pregi erano stati già divulgati dalla fama. Ognuno tenea per fermo e godea ripetere che lo stesso augusto fondatore di questa badia avesse fatta questa elezione a frenar la tirannia de' vicini regoli, e l'audacia degl' insolenti, che da gran tempo era oltremodo cresciuta. Riseppe con piacere l'abbate le spontanee acclamazioni de' popoli, e propose far paga come potesse meglio la loro aspettazione.

Eragli duopo conoscer tutto; poichè non era vissuto in questo monastero. Incominciò ad informarsi da ogni parte sullo stato della provincia. Andava poi riflettendo sopra le udite cose, dimandava con premura schiarimenti su quello ch' ei non vedea chiaramente. Così in breve tempo conobbe, che i suoi monaci davano, riceveano, compravano, vendeano; per somma era violata la legge di povertà inculcata dalla regola. Osservò che il monastero, una volta tanto ricco era caduto in uno stato d'inopia; onde solo pochi cenobiti non lo aveano abbandonato; e quei pochi aveano a stento il necessario alla vita; poichè nei tumulti e nelle rapine degli anni precedenti molti castelli e beni del cenobio erano stati con frode o con violenza usurpati dai primari di Subiaco, e dai regoli vicini. Nè sfuggì alle sue indagini la depressione dei monaci, cui signoreggiavano come a' servi i sublacensi primati, nè la malvagità di molti, che rendea poco sicure le vie, mal certe le proprietà e le vite dei privati. Educato nella santa scuola del Patriarca e di animo retto e generoso l'abbate gemè profondamente; e propose por fine ai mali con ogni sua possa, e procurar tutti i beni.

Si volse in prima a' suoi monaci; ricordò loro il precetto di nulla possedere, nulla acquistare per sè, la nobile instituzione di questa volontaria povertà, fatta dal Figliuolo di Dio col proprio esempio; comminò castighi a chi non la osservasse. Acciò poi nulla loro mancasse, chiamò all'amministrazione abili ed attivi ministri, che rendessero conto delle rendite e delle spese del monastero. Per sostentamento dei cenobiti assegnò una libbra di pane e una mina di vino al giorno; promise aumento della mensa dopo la ricupera de' beni alienati; e subito senza umani riguardi incominciò a farla. Rainerio suo consanguineo era padrone di Marano con la sua rocca tutelare; Ezulo germano di Umberto abbate occupava il castello della Cervara; Landone figliuol di Trasmondo di Civitella, che secondo la cronaca farfense discendea da Azone conte romano, signoreggiava Gerano; i fratelli del cardinal Oderisio aveano usurpata la Camerata. Obbligò tutti con eque condizioni alla restituzione; porse ai due primi cento libbre di argento, cinquanta al al terzo, trenta agli ultimi col patto, che avrebbeli soccorsi a debellar Oddone regolo di Palombara. Così rientrato in possesso di quei castelli incominciò a riaversi il monastero. Si volse ei poi a restaurare la rocca di Toccianello, dove si affrettò raccogliere buon numero di soldatesca abbaziale; quindi lasciatovi un presidio, alla testa delle altre schiere fece l'ingresso in Subiaco, che andava già congiurando contra lui. Poichè come è detto il cenobio di sant'Erasmo in pena della ribellione di Umberto al Pontefice legittimo era stato tolto a questo monastero, Giovanni tante istanze moltiplicò ad Alessandro II, finchè riebbelo.

3. Come sottopose i monaci all'osservanza della regola, così li francò da ogni giogo esterno; impose ai primati sublacensi di rispettar i cenobiti, nè più arrogarsi il diritto di far loro alcun comando; ricordò loro il solo abbate aver diritto di farsi ubbidire dai monasteri e dalla badia. Per tal guisa ei tolse la obbrobriosa depression de' cenobiti, e andava riordinando le sconvolte cose; ma ne restarono vivamente punti i Sublacensi, che avendo già l'animo mal disposto verso di lui cercavano opporsi alle sue riforme, e andavan meditando di prenderlo con frode. Intanto fu egli obbligato dall'officio a visitare i vicini popoli, a riprendere i depra-

vati costumi della nobiltà, i perversi tentativi, il libertinaggio di essa. Con premura a un tempo informavasi l'abbate chi ritenesse alcuno dei beni del monastero; ed esigevane con zelo la restituzione. Questa condotta gli creò molti nemici, che radunatisi a consiglio deliberarono trarlo improvvisamente in carcere e torlo dal mondo. Ma l'accorto abbate avutone sentore si sottrasse colla fuga dalle loro mani, come David dalle insidie degli abitanti di Ceila; ricomparve repentinamente in Subiaco; incominciò ad innalzare la rocca abbaziale, e colla sua maravigliosa insistenza in breve tempo la condusse a compimento. Poichè egli nella sua sapienza avea ben osservato che nel secolo undecimo Subiaco uscito quasi dalla sua culla avea estese le sue braccia e le abitazioni intorno al vicino colle, ed alzava il capo minaccioso contro i suoi reggitori. Dopo tal fabbrica destaronsi più volte in Subiaco moti sediziosi contro il suo governo; ma non gli fu punto difficile reprimerli dominando da quella rocca tutto il paese, cui fu forza essergli sottomesso; quindi cominciò il suo governo ad esser pacifico. Ebbe perciò gran cura di tener custodita e ben presidiata la rocca, dove per diriger meglio gli affari fissò la sua residenza. A comodo de' suoi familiari eresse ivi una cappella, che ricca di molte reliquie egli fece consagrare da Adamo vescovo di Alatri col titolo di san Tommaso apostolo.

4. Sedate le interne discordie suscitaronsi le esterne. Adamo vescovo di Tivoli tentava usurpare totalmente la temporale giurisdizion di Gerano. Non volendo il prelato cedere alle persuasioni, videsi Giovanni astretto a muovergli lite, la cui decisione tirandosi troppo in lungo l'abbate determinò risolver la controversia con la forza. Era quel castello ben difeso da forte presidio; ma Giovanni lo strinse con valido assedio; e per obbligar il vescovo a render Gerano al monastero eresse un ottimo propugnacolo con la torre sul colle detto Marino, che sovrastava al castello. Adamo vedendosi insufficiente a sostener le enormi spese della guerra, e volendo risparmiar l'effusione del sangue ebbe ricorso al pontefice Alessandro II, e fecelo arbitro della questione. Si adoprò l'ottimo Padre de' fedeli a conciliar le parti; ma furono infruttuosi i suoi sforzi, ed intanto egli passava all'altra vita. Saliva alla cattedra

di san Pietro Ildebrando che da gran tempo avea la principale autorità nella Chiesa romana per la sua profonda dottrina nelle sagre scritture, e per le sue virtù eminenti; quel gran Pontefice che col nome di Gregorio VII incominciò ben tosto la grande riforma della società; poichè avea una ferma fede nei premii e nelle pene della vita futura, era intimamente persuaso della divinità di sua missione, della giustizia di sua causa, della necessità de' suoi decreti; avea concepito un santo timore di venir meno al grande incarico che Iddio aveagli affidato; laonde secondo Moeller nel 1074 ebbe principio l'epoca fortunata, in cui la società cattolica guidata dalla man paterna de' sommi Pontefici andò rapidamente avanzandosi per la via del progresso intellettuale e materiale sino all'anno 1303. Essendo Ildebrando legato apostolico, come è detto, avea cominciato a tener in pregio l'abbate; anche sul trono pontificio degnavalo d'insigne benevolenza, come attesta la cronaca anonima, e la mirziana. Egli riseppe le sterili pratiche del suo antecessore; e volendo por fine alla controversia per organo de' commissari apostolici comandò, che il vescovo pagasse all'abbate le gravi spese incontrate specialmente nella erezion del propugnacolo, tassate per la somma di libbre cinquanta di argento. Adamo però non possedendo tanto peculio fu costretto a ceder a Giovanni la intera giurisdizione su Gerano, riservandosi la chiesa di san Lorenzo *ad aquas altas* con tutti i diritti e le rendite. Nel decreto di concordia fu comminata la pena di cento libbre di argento a qualunque delle parti osasse contravvenire alla sentenza, come è annotato nell'antico registro. Nè fu questo il solo benefizio fatto da quel sommo Gerarca all'abbate sublacense. Nel secondo anno del suo pontificato egli ascrissselo al sagro Collegio de' cardinali; lo dichiarò Levita del palazzo apostolico sotto il titolo di santa Maria in Domnica, ovvero della Navicella; nè cessò mai, finchè visse, di onorarlo con segnalate grazie e favori. Che anzi rilevasi dal diploma di Pasquale II, essersi molto affaticato il pontefice san Gregorio VII per la restaurazione del monastero sublacense.

5. Continuava Giovanni nel lodevole impegno di ricuperare i perduti castelli. Anticoli di Corrado, che spettava al monastero, era stato occupato da Crescenzio, che lusingavasi ritenerlo, poichè german

dell' abbate. Ma questi ascoltando la voce del dovere fu sordo a quella del sangue; marciò con truppe contro di lui; innalzò, per batterlo, sul colle Surisco, un terrapieno alto, solido, quadrato nel cui mezzo formò una larga piazza, dove fece accampare il suo esercito, acciò salendo all' uopo in cima al terrapieno, potesse dall' alto ben colpire con dardi e sassi i sottoposti nemici. Egli girava intorno al campo, visitava le sentinelle, incalzava le opere di assedio, sostenea con maravigliosa pazienza tutte le fatiche e le privazioni della milizia. Non mancavagli l' avvedutezza nelle deliberazioni di guerra, nè l' arte nel ben condurre l' esercito, nè l' eloquenza per animarlo. Egli avea la fermezza ed il coraggio che forma il carattere di un principe; esponea la vita per i diritti e per la salvezza del suo popolo a somiglianza dei famosi magistrati riferiti nella storia dei re e dei Maccabei. Crescenzio così fieramente bloccato che non potea evadere, fece giungere i suoi clamori alle orecchie del Pontefice, il cui animo si mosse a pietà del misero; comandò quindi che il propugnacolo fosse consegnato a Oddone altro germano dell' abbate; così fu liberato Crescenzio e l' infelice popolo di Anticoli dalla fiera fame sofferta nell' assedio. Il veder in quei secoli i vescovi e gli abbati claustrali colla spada alla mano comandar gli eserciti non dee recar punto meraviglia, poichè possedeano allora le chiese ed i monasteri grandi feudi; ed i vicini regoli muoveano sovente ad invaderli con frode o con armi; eran perciò costretti i prelati a difenderli ed opporre la forza alla forza.

6. Quanto valente nelle armi, era altrettanto Giovanni grandioso negli edificii. Eresse una spaziosa fabbrica, che potesse comodamente accogliere gl' infermi cenobiti; e le assegnò annue rendite. Presso la porta del monastero innalzò uno spedale, la cui metà dovea accogliere i pellegrini, l' altra gl' infermi miserabili; vicino ad esso fu fabbricata una chiesuola che fu consagrata da san Pietro vescovo di Anagni invitato dall' abbate sotto il titolo di santa Maria Nuova, e furono donate al pio stabilimento fertili fondi, vigne, oliveti ed altri proventi. Nelle adiacenze del Cenobio sorse, per sua cura, un palagio magnifico, in mezzo a cui verdeggiava un bel giardino con lungo pergolato per i passeggi

coperti dal sole meridiano, le sue porte doveano solamente aprirsi a' nobili ospiti. Il consiglio de' seniori cenobiti giudicava troppo ardua l' impresa di rinnovare il monastero del sagro Speco; egli la vide men difficile e vi si accinse. Chiamò da Roma valenti artieri, ed in prima spezzando enormi macigni, alzando macerie, riempiendo le cavità, con gran dispendio e fatica appianò la strada della cappella di santa Croce fin al sagro Speco. Quindi, intorno ad esso atterrate le roccie, furono gittati i fondamenti del nuovo monastero al fianco del monte Talco; e si videro sorgere le basse officine, quindi il refettorio, il dormitorio e la chiesa superiore con pavimento di marmo a vari colori. Eresse l' abbate due altari, l' uno sotto il titolo del pontefice san Silvestro e della beata Vergine vicino alla spelonca inferiore, l' antico oratorio del santo Patriarca; lo stesso san Pietro vescovo di Anagni, fecene la consagrazione, l' altro altar maggiore nel tempio di sopra fu dedicato da Adamo, vescovo di Alatri, che riposevi le reliquie di santa Anatolia vergine e martire, con solenne pompa ed allegrezza di tutta la badia. Così per Giovanni le imprese di guerra e di pace incontravano felice riuscita, cui, senza dubbio, molto contribuivano le fervide orazioni del beato Palombo e di santa Chelidonia, che da qualche anno eransi ritirati per servire a Dio su questi monti, come in seguito si dirà. La fama intanto di tali sontuose fabbriche erasi diffusa per tutta Europa, e chiamava a Subiaco gran numero di viaggiatori. In quel tempo l' augusta imperatrice Agnese vedova di Enrico III dopo aver con sapienza retto l'impero nella minorità del suo figliuolo Enrico, dall' odio di alcuni principi era stata allontanata dal governo. Poichè avea essa l' animo adorno di singolar pietà andava visitando i più famosi cenobii e santuarii d'Italia. Avea fatto il viaggio di monte Cassino e del monastero farfense; quando udendo parlare dei grandiosi edifici di Giovanni mosse con la sua corte alla volta di Subiaco. L'abbate l'accolse nel nuovo palazzo con tutti gli onori dovuti all'alto suo rango. Essa qui fece dimora per alcuni giorni orando nei santi luoghi con gran fervore e consolazione di spirito; quindi partendo lasciò in dono alla basilica una coperta preziosa per l' altare adorna di grosse margherite con maravigliosi ricami di cose celesti; essa

protestò che avrebbe sempre protetto e soccorso il monastero sublacense.

7. Ildemondo germano di Tolomeo console romano colse la opportunità, in cui era l'abbate tutto intento alle grandi costruzioni, ed occupò con frode il castello di Ienne. Non tardò però Giovanni a comparir su quelle alture con truppe ben agguerrite ed a stringerlo con sì rigoroso assedio, che quel popolo ebbe molto a soffrire per mancanza di pane, di vino e d'acqua. Compiti gli apparecchi per l'assalto fu fatto agli assediati l'intimo della resa. Quel popolo ponderando il danno e la inutilità della resistenza aprì spontaneamente le porte; e l'abbate entrandovi con le sue schiere nella sua generosità perdonò ad Ildemondo; si volse però senza indugio a fabbricare una solida torre, che dominando tutte le abitazioni tenesse in dovere il paese. Ma Ildemondo era di animo perverso e nemico della pace. Uscito libero da Ienne per favor di Giovanni intavolò segrete trame con un traditore; si avanzò di notte sotto le mura; tentò con un colpo di mano riprender il castello; ma fu respinto con grave perdita de' suoi. Non depose però quel ribelle l'audacia. Pressò Giordano di Capua ad accorrere in suo soccorso; e questi venne con forte truppa di Normanni e di Longobardi. Fu scelto un luogo che giudicarono sicuro per accamparvi; e sorta la notte oscura e tempestosa per la stanchezza del cammino si stesero al suolo e presero sonno. Ma vegliava l'abbate; per mezzo degli esploratori ei riseppe esser il campo nemico sguarnito di sentinelle; esortò i suoi alla magnanima impresa, come Gedeone contro i Madianiti; si accostò in silenzio; irruppe repentinamente tra' nemici; tutto il campo fu a gridi, a confusione. Procacciavano fuggire; la notte, la sorpresa toglieva loro lo spedirsi, il riconoscersi; menavansi tra loro disperatamente con le spade; cadevano in grandissimo numero; in breve tempo Giovanni fu padrone dell'accampamento; tutti gli apparecchi di guerra caddero in suo potere. Egli seppe cogliere l'occasione e il tempo; avea la scienza del tempo, che è la vera scienza degli affari e la vera opera del saggio. Dopo questa vittoria pensò il provvido abbate a trovar un luogo più sicuro; e mosse con gran copia di fanti e di cavalli alla volta di monte Preclaro. Ivi edificò un valido propugnacolo con la

sua torre; intorno a cui eresse una borgata; raccolse da tutta la provincia le famiglie per popolarla assegnando a ciascuna la casa e il campo da coltivare; lasciò dentro la torre una forte guarnigione, che accorresse in difesa di Ienne, quando fosse quel castello assalito. Così egli faceasi rispettare non solo dentro, ma fuori ancora della provincia. Attesta lo storico Viola esser giunta al sommo la potenza degli abbati sublacensi nell'undecimo secolo; essi dominavano sopra i castelli di qua e di là dall'Aniene, che prima avea posseduti il governo civile di Tivoli, e quindi i suoi vescovi. Tornato in Subiaco Giovanni condusse le sue truppe contro Landone antico avversario del monastero, e tiranno di Civitella e di Cerreto. Innalzò con gran dispendio una fortezza sul colle di Pietro; munì il colle Vertuno; maneggiava egli stesso la zappa ed i fabbrili stromenti, ed animava con l'esempio i soldati alle fatiche militari. Mandò quindi dicendo a Landone che rendesse gli usurpati castelli e vi troverebbe il suo vantaggio; altrimenti dovrebbe renderli con la forza delle armi e con la sua rovina. Si spaventò egli a queste minaccie ed alla fama delle recenti vittorie dell'abbate; fu condotto umiliato al campo di Giovanni; dimandò perdono de' suoi trascorsi; ed egli sollevò l'abbattuto nemico, lo riammise nella sua grazia. Ebbe ancora la fortuna di ottener Pisciano; ma dopo cinque anni amò meglio renderlo all'antico signore; egli ebbe in cambio la rocca di santo Stefano.

8. Benchè circondato da tante cure attendeva con fervore alla orazione siccome nel cenobio, così nel campo; poichè ponea la religione in cima a tutti i suoi pensieri ben persuaso che da lei viene all'uomo ogni bene. Ei nulla più ardentemente desiderava che i suoi soggetti la conservassero viva nel cuore, e ne osservassero l'esterno culto; perciò precedea tutti con l'esempio, ben conoscendo che per tirar i popoli alla religione nulla più efficace può fare il principe, quanto presentar loro egli stesso sante azioni ad imitare. Questo spirito di religione lo mosse ad ordinare gran numero di messe, processioni, salmeggiamenti, elemosine, suffragi per i defunti, canti ecclesiastici ed altri divoti esercizi. Donò alla basilica venticinque piviali tutti serici, ed altrettanti pallii di altari intessuti d'oro e di seta con ricami assai sontuosi, tre nobili

pianete coperte d'oro, di gemme, di margarite, altrettante paia di dalmatiche preziose, un conopeo pel tabernacolo egregiamente lavorato in oro ed in argento, il quadro dell'altare maggiore dipinto da famoso pennello e fregiato dei medesimi preziosi metalli, un calice d'oro del peso di due libbre, molti calici di argento, due argentei turiboli, due altari portatili pieni di gemme e d'oro, un paio di candelabri, artificiosamente lavorati di chiarissimo cristallo e di avorio, due preziosi tappeti per l'altare maggiore, una mitra insigne per le molte margarite e gemme con le altre nobili vesti pontificali, una grande croce di argento con varie dorature. Fece costruir due pulpiti pel canto della epistola e dell'evangelo nella messa solenne. Stabilì un numero di domestici bastevole al servigio dei monaci, affinchè questi meglio attendessero alla orazione ed allo studio. Per loro uso quindi ordinò che si trascrivesse gran copia di libri oltre i sagri codici, le opere di sant'Agostino, di san Girolamo, di sant'Isidoro, acquistate dai librari, oltre molti volumi di sagra scrittura e molti libri spettanti al divino officio; fu ancora eretto un grande armario di bel lavoro per conservarli.

9. A maggior vantaggio de' suoi monasteri egli fece acquisto di molte chiese rurali; ebbe quella di san Leucio di Baueo, di san Biagio di Anticoli in Campagna, di san Giovanni in Pescolo, di Anticoli Corrado, di san Sebastiano di Paliano, di san Paolo nel territorio de' Marsi, di san Benedetto in valle Nerfa, di sant'Anastasio ancora nei Marsi, di san Paolo nella valle di Sora, ed altre molte chiese, che rendeano al cenobio ubertosi frutti. Molti fedeli ancora recarono al santo Patriarca ed ai monasteri ricchi doni. Fra questi è memoranda la obblazione del nobil uomo Trasmondo figliuolo del conte Amato e signore di Paliano. Questi offrì all'abbate tutta la paterna eredità posta nei castelli di Paliano e di Porciano, la quarta parte del lago di Fucino, i beni posseduti nel Serrone in Pisciano, in san Vito ed in altri castelli, come trovasi notato nell'antico registro. Giovanni ricevè ancora la pingue donazione di Silvestro cittadin trebano, consistente in mobili e stabili posti dentro e fuor di Trevi.

10. Nel 1089 ebbe l'Ordine benedettino e Subiaco nuovo splen-

dore. I canonici, che avean celebrati i divini officî nel monastero di Melck in Germania, furono rimossi da Leopoldo III marchese d'Austria; e furonvi chiamati i cenobiti sublacensi, che colà recarono la monastica disciplina di san Benedetto. Uno di quei monaci nomato Sigibaldo fu creato abbate che ebbe molti successori nel governo di quel cenobio. Era stata intanto presa Gerusalemme dai crociati, e morto il glorioso pontefice Urbano II era cominciato il procelloso pontificato di Pasquale II. Questi riguardava Giovanni con singolar benevolenza, come il santo pontefice Gregorio VII; e ben erane degno l'abbate, che occupavasi in nuove opere di religione. Egli eresse al nord-ovest di Subiaco presso una limpida e copiosa fonte una cappella rurale, che fu fatta da lui consagrare, e furonle assegnate per dote le adiacenti campagne. Nel 1552 essendo quasi diruta, fu restaurata; poichè è in molta venerazione presso questo popolo il martire san Vito, cui è dedicata; in tal occasione furono trovate dentro il vecchio altare alcune reliquie, cui furono unite delle altre e riposte nella nuova ara, come attesta la lapida marmorea affissa sulla porta della cappella. Egli inoltre dilatò e rese più augusto l'oratorio della Rocca abbaziale, ed invitò Conone cardinal vescovo di Palestrina a farne la solenne consagrazione. I monasteri di san Vittorino, di san Gioan Battista, di san Biagio eran quasi del tutto rovinati; per cura di Giovanni furono riparati, ripopolati e provveduti di rendite; Manfredo vescovo di Tivoli all'invito dell' abbate venne a far la consagrazione della chiesa di san Biagio nel cenobio di questo nome.

11. Mentre era Giovanni occupato in opere di pace e di pietà, Bertaimo, che Mirzio crede figliuol di Landone regolo di Civitella, con larghe promesse di doni e di franchigie giunse a corromper l'animo degli abitanti di Gerano, e con frode s'impadronì di quel castello. L' abbate non tollerando l' ingiuria raccolse un esercito di abbaziali; marciò contro il ribelle. Per avvilir con la fame il presidio fu cinto d' assedio per ogni parte il castello; fu condotto a termine il propugnacolo lasciato imperfetto nell'altra fazione. Girava il cardinale a cavallo dì e notte pel campo, ed affrettava le opere di assedio. Quando furono compite, collocò sopra opportune eminenze gli arcieri che con ben misurati colpi rovesciassero giù

dalle mura i difensori; egli si avanzò con fanti e cavalli, e furono recate le scale; per suo comando gridò l'araldo che la preda sarebbe tutta de' soldati; ai primi che salissero sulle mura, darebbesi premio maggiore. Allora a gara gli abbaziali montarono sulle scale; i sagittari vibrarono a piene mani i dardi; ma gli assediati scagliavano senza posa freccie, sassi, fiaccole, acque bollenti; e cadeano laceri non pochi assalitori con le scale spezzate dai macigni; niuno però volgea indietro il piede sotto gli occhi dell' abbate che avrebbelo chiamato vile e codardo. Egli in mezzo ai perigli di morte esortava con viril voce i suoi a rinnovar la pugna; dopo molte ore di accanito combattimento osservò esser gli abbaziali in gran parte feriti e oppressi dalla stanchezza; non aver egli truppe fresche da far entrar in battaglia. Laonde fu dato il segno della ritirata; ma l'abbate ricorse contro la soperchieria al sovrano Pontefice; e Pasquale II non tardò a costringer Bertraimo già non poco avvilito dalla fame sofferta a render al monastero Gerano e Cerreto. Nell'anno medesimo di questa ricuperazione incontrò l'abbate altro infortunio. Avea egli ceduto il castello di Ienne a titolo di beneficio al suo consanguineo Crescenzio vescovo di Alatri. Un merendone dei famigliari del vescovo che da gran tempo lo serviva, corrotto con denaro e con lusinghe tradì il suo signore, consegnò di soppiatto ai Trebani il castello di Ienne. A tal nuova fremè d' indignazione Giovanni; riunì le antiche coorti dei presidii e le altre schiere abbaziali; arrolò nuove milizie; invitò i più valorosi delle città vicine. Marciando alla testa delle truppe pose l'assedio intorno a quel castello; mandò l' intimo della resa agli abitanti; ma non fu udito. Disposte allora le truppe in ordine di battaglia fu dato l'assalto. Si pugnò per molte ore valorosamente da ambe le parti. Vedeansi sopra e intorno alle mura mucchi di cadaveri; ma non cedeano gli assediati protetti dalla rocca eretta dallo stesso abbate. Allora egli poco fidando della vittoria e provvedendo alla salvezza degli abbaziali ritirò le milizie, ma non volle scioglier l' assedio confidando di aver in suo potere il castello per mezzo della fame. Si rivolse a un tempo al sommo Pontefice rappresentandogli la fraudolenta usurpazione e la resistenza dei Trebani. Memore quegli dell' antica benevolenza verso l'abbate fece

a coloro comando di depor le armi, di espor le ragioni nella curia romana. Non osarono essi disubbidire, fu la controversia ventilata innanzi al tribunale. Manfredo vescovo di Tivoli e gli avvocati di quella città, che godeano allora grande riputazione nel Lazio, sostennero con forza e dottrina legale i diritti del monastero. I giudici in pieno concistoro ben ponderati i documenti e le ragioni delle parti pronunziarono definitiva sentenza, il castello di Ienne appartenere, dover appartenere ed esser aggiudicato al cenobio sublacense; i Trebani non avere, nè aver avuto giammai alcun diritto su di esso; imposero da ultimo al consiglio de' seniori di Trevi perpetuo silenzio, come più diffusamente leggesi nell'antico registro. Mostrò l'abbate molta generosità verso i suoi patrocinatori; riferisce l'anonimo cronista, aver egli spese trenta libbre di argento in questa lite; Mirzio al c. 16 attesta esser giunta la somma a sessanta libbre di moneta di argento.

12. Conoscendo Giovanni la malvagità dei tempi che correano supplicò il pontefice Pasquale II, ed impetrò un amplo diploma di conferma di tutti i beni del monastero. Era allora la Chiesa romana turbata da scismi e da tumulti forse più che in altro secolo precedente. I primati di Roma e d'Italia eran divisi in due contrarie fazioni, quella del Pontefice e quella dell'imperatore Enrico V, dichiaratosi nemico della corte romana per la condanna delle investiture usurpate da quel monarca. Dopo la ritirata degli eserciti imperiali dalla Italia muovea Pasquale II, per tornare alla Sede romana, accompagnato da Andrea console e duca Gaetani e da Riccardo dell'Aquila, chiari capitani delle truppe normanne che sostenean le ragioni della santa Sede. Avanzandosi il Pontefice verso Roma andava liberando dai piccoli tiranni le città della provincia di Campagna; fra queste Tivoli che erasi disgraziatamente collegata con i ribelli baroni romani, dopo lunga resistenza e grande strage fu di nuovo sottomessa al pontificio dominio, come narra l'imparziale storico Bulgarini al capo 2 della prima parte. Il Papa dopo questa vittoria prese la risoluzione di non dar quartiere ai ribelli, che qua e là andavan fuggendo. Colse Giovanni l'occasione supplicando il sovrano Pontefice, affinchè facesse rendere al monastero i castelli di Ponza e Afile, che erano

stati con frode occupati in mezzo ai tumulti d' Italia da Ildemondo uno de' cesariani. Discendea costui secondo il Mirzio dalla nobiltà romana; era valoroso in guerra, ma fazioso; avea in Roma molte amicizie e clientele oltre quella di Tolomeo console romano e conte tusculano altro cesariano, di cui egli è stimato cugino dal Mirzio; per la sua ribellione al Papa non credendosi più sicuro in Roma avea presa la fuga. Il Pontefice desideroso di dar soccorso all'abbate abbandonò Tivoli, e pernottò nel monastero di santa Scolastica, dove era stato accolto con tutte le più lusinghiere dimostrazioni di giubilo e di riverenza. Raccolti i monaci nel capitolo il sommo Gerarca con eloquente discorso espose il suo antico e ardente desiderio di conservar incolume il monastero, di mantener florida la badia; essere perciò venuto a discacciar da essa i nemici e perturbatori del pubblico riposo. Egli stabilì marciar nel dì seguente contro Ildemondo. L' abbate avealo preceduto, ed avea ben ordinato l' esercito pontificio e le coorti abbaziali; laonde nella venuta del Pontefice ne fu fatta la solenne rassegna, e difilarono le truppe sotto i lor capitani fornite delle armi e dei vessilli. Coloro che assistettero a tale spettacolo attestarono non essersi vedute nel Lazio in quel tempo truppe più ben montate e disciplinate. Con tal esercito fu in prima assalito Afile, che il primo incontravasi nel cammino. Ildemondo però poca fiducia ponea sulla fedeltà di quel paese; vedeasi circondato da scarso numero di soldati raccozzati alla rinfusa; laonde abbandonò quel castello lasciandovi piccolo presidio: coi migliori guerrieri si ritirò a Ponza, dove meglio potea star sulle difese. L' abbate in due scontri sotto le mura di Afile dentro due giorni costrinse il presidio alla resa. Mosse poscia l' esercito lieto della vittoria verso Ponza, dove furono insieme recate le macchine di guerra. Era allora quel castello ben popolato e forte e difeso dalla vecchia rocca. In quei giorni avea Ildemondo ricevuti da' suoi potenti fautori soccorsi e nuove coorti di clienti; era perciò fermo nel proposto di far resistenza sino all' estremo. Giovanni non dando tempo al nemico di prepararsi comandò che si accostassero le macchine alle mura. Ben potea il castello battersi da due colli quasi opposti e superiori, e darsi a un tempo l' assalto contro il muro, che guardava la pia-

nura. Ma Ildemondo assai fidava sopra alcune coorti di veterani, e non temea punto una disfatta: che anzi l'araldo pontificio mandato ad intimar la resa poco mancò che non soffrisse violenza. Ciò destò l'indignazione di tutto l'esercito; e prima che si raffreddasse, per comando dell'accorto abbate fu dato il segnale dell'assalto. Si attaccò la pugna coraggiosamente da ambedue le parti; ma dopo alcune ore la difesa del castello non era più vigorosa come al principio del combattimento. Allora la prima schiera degli abbaziali fece un'apertura sopra un lato dei muri, e irruppe dentro con tal impeto, che furono trucidati anche i veterani, benchè resistessero valorosamente. Gli abitanti vedendo il nemico entrato nel castello e l'eccidio dei più forti soldati perderono ogni speranza, appiccarono fuoco alle case; fuggirono per la porta opposta, e per tortuosi sentieri cercarono guadagnar la vetta di un monte vicino. Restò attonito Ildemondo alla vista delle fiamme e del fumo che alzavansi sopra i tetti delle abitazioni; ma poco dopo ripreso coraggio esortò i suoi commilitoni a vincere o a morire, e in mezzo ad essi entrò nella rocca per fare al nemico una ostinata resistenza. Con lui ritirossi la consorte ed i quattro suoi figli, che gittatisi a' piedi d'Ildemondo tanto piansero e pregarono, finchè conoscendo egli vana ogni resistenza mise fuor della rocca il segnal della resa. Per mezzo dei centurioni gli fu promessa sicurezza; fu da essi accompagnato al campo, dove prostrato a terra confessò il suo fallo; dimandò perdono per sè e per la sua famiglia. L'abbate come Saule nel dì della vittoria offrì a Dio un sagrifizio di clemenza (Reg. l. 1, c. 11, v. 12). Ne fu dato l'avviso al sommo Pontefice che volle da Ildemondo il giuramento di render liberi i castelli di Afile e di Ponza. Notando Pasquale II la obbedienza e la misera condizione del vinto, cedè precariamente a godere quei castelli a lui ed a' suoi figliuoli Filippo Oddone, Rainaldo e Randisio; aggiudicò però Ponza alla Sede apostolica per le spese di guerra, e per le cento libbre di argento pagate da Nicolò II, per la compra di Ponza. Per comando di lui Giovanni distrusse il propugnacolo eretto da Ildemondo per la difesa di quel castello sul monte Antolino. Tornò poi il Pontefice con l'abbate e le milizie in Subiaco; e passata la notte nel mo-

nastero di santa Scolastica nella seguente mattina ascese al sagro Speco, dove offrì l'incruento sagrificio, orò lungamente, e ad istanza di Giovanni consagrò ai santi Benedetto e Mauro un altare di nuovo innalzato. Nel giorno appresso egli fece viaggio verso la Sabina. Scorsi tre giorni l'abbate vigilante lo sopraggiunse, presentogli umilmente gli ossequi de' suoi monaci, lo supplicò con calore a render Ponza al cenobio che avrebbe pagato le cento libbre di argento alla Sede apostolica. Tanta era la benevolenza del Pontefice, che lodandone lo zelo a lui cedè anche questo castello, e confermollo con un diploma al monastero.

13. I vicini regoli di quel tempo non batteano le vie della rettitudine; ma servendo al tempo soleano cangiar condotta secondo la diversa fortuna; nulla giudicavano disconveniente, purchè utile; laonde l'abbate soffrì da loro ad onta dei giuramenti molti danni e ribellioni, che sempre però colla divina protezione egli superò. Si distinse fra questi Gregorio di Anticoli, che più volte giurò fedeltà al monastero, e spesso seguendo il maggior vantaggio, si partì dalla obbedienza dovuta all' abbate claustrale. Giovanni però non abbandonò giammai la strada di giustizia e di religione. Nel 1120 egli invitò Berardo vescovo de' Marsi, da cui fece dedicare a san Nicola la domestica cappella; dove furono riposte le reliquie del beato Palombo, e la pergamena di questa traslazione con i testimoni che furonvi presenti. Attesta il Mirzio averla egli stesso letta, quando nel 1578 fu demolito l'altare e la cappella posta sopra la porta del monastero di santa Scolastica, e quella scrittura fu resa alla luce. Secondo il medesimo cronista nel fine del capo 17, dicea il pontefice Alessandro IV, aver Giovanni così illustrato il sublacense monastero, che gli altri cenobi dell'Ordine benedettino soleano ad esso guardare per imitarne la disciplina e la regolare osservanza. Per esser pronto alla difesa de' suoi popoli e dei monasteri l'abbate tenea sempre in piedi buon numero di truppe ed i presidii nelle fortezze. Niuno meglio di lui conoscea la disciplina militare, nella quale esercitava i soldati. Niuno era più di lui valoroso ed avveduto nel guidar gli eserciti e nel dar le battaglie, sebbene non sempre la sorte corrispondesse al suo coraggio ed accortezza. Egli sostenea mirabilmente la dignità di

abbate e di principe. Mostrava sovente singolar zelo per aumentar la giurisdizione del cenobio; avea l' animo sempre rivolto a conservar la tranquillità nel medesimo, e l' abbondanza nella provincia sublacense. In tutto il suo lungo governo i popoli goderono della copia de' viveri, e del basso prezzo dei cereali in forza de' suoi saggi provvedimenti. Egli prescrisse a tutte le genti della badia le leggi municipali, e fece ottime ordinazioni per la buona amministrazione delle pubbliche vendite. Con questa condotta mostrossi vero pastore del suo gregge, ed evitò la riprovazione del Signore contro i pastori d' Israele che pascono se stessi, non già le greggie (Ezech. c. 34, v. 2, 3). Egli inoltre fissò severe pene contro i delitti che turbano l' ordine pubblico. Essendo ministro di Dio pel bene secondo l' Apostolo (Rom. c. 13) egli mostravasi quanto compiacente ai buoni, altrettanto terribile ai malvagi; e con tal severità estirpò dalla badia le fraudi, i latrocinii, gli omicidii, le grassazioni ed altri somiglianti misfatti. Non avea parzialità nè pel monastero, nè per i popoli soggetti, ma esercitava l' officio di comune benefattore di tutti; onde potea dirsi della badia ciò che fu scritto del popolo ebreo sotto il governo di Salomone = Ciascuno coltivava in pace la sua terra. I vecchi sedendo lungo le strade parlavan tra loro del pubblico bene; ed i giovani si apparecchiavano e prendean la veste militare. Ciascuno assiso all' ombra della sua vigna e del suo fico vivea senza timore = (Mach. l. 1, c. 14, v. 8, 9). Col suo animo giusto e generoso vasto e intraprendente avrebbe Giovanni fatta la felicità di un grande impero, come fece quella della badia, che lasciò forte, opulenta e pacata; laonde essa con tutti i monaci nel 1121 ne pianse amaramente la morte, sebbene fosse egli giunto ad una età decrepita; e la pompa dei funerali corrispose alla grandezza del dolore. Egli però non fu felice, come insegna santo Agostino (*De civit. Dei* l. 5, c. 24) parlando dei cristiani imperatori, per aver lungamente governato, nè per aver lasciato il governo a' suoi successori dopo una morte tranquilla, nè per aver domati i ribelli; queste cose sono state accordate anche ai principi idolatri, che non hanno alcuna parte nel regno de' cieli, al quale sono chiamati i principi cristiani. Esso fu dunque veramente for-

tunato; perchè governò con giustizia i popoli soggetti; non s'insuperbì alle lodi di essi; la sua elevazione non gl' impedì la memoria della morte; ei fece servire la sua potenza a estendere il culto di Dio e a far adorare questa maestà infinita; esercitò la vendetta pubblica non per appagar il suo sdegno, ma per bene della provincia, che avea bisogno di questa severità;.... fu indotto a far queste cose non già da un sentimento di vana gloria, ma dall' amore della eterna beatitudine; egli offrì tutti i giorni a Dio un accetto sagrificio di sante preghiere, di sincera pietà dei mali che soffrono gli uomini, e di profonda umiltà innanzi alla maestà del Re dei re. Giovanni che così visse fu felice in questa vita per la speranza; ed ora è ben fortunato di fatto, essendo giunta la gloria che noi attendiamo.

16. Sotto il governo di Giovanni v, Palombo ricco signore fra i Marsi sin dalla prima gioventù diede segni di matura pietà; egli edificò la chiesa di san Paolo in quelle regioni. Progredendo nelle virtù meglio conobbe la stoltezza di ripor le speranze nelle creature; poichè nella solitudine fissando la mente ai beni celesti vedea esser nulla tutti i beni temporali. Meditava egli spesso i grandi esempi di santità lasciati al mondo specialmente dal santo Patriarca; e l' animo suo ardeva tutto d' imitarli. Prese pertanto la risoluzione di venire ai santuari di Subiaco. Presentatosi all' abbate lo supplicò umilmente a permettergli di ritirarsi nel sagro Speco; offrì a san Benedetto se stesso, la sua chiesa, tutti i suoi averi. Lo accolse con benigno volto l' abbate; accettò l' offerta; appagò il suo desiderio. Egli divenuto monaco e sacerdote e morto al mondo vivea solo a Dio dentro angusta cella; traeva fra le lagrime il cilizio il digiuno una vita penitente: nè riputossi mai degno di consolazione, ma piuttosto di castigo. Così per lo spazio di venticinque anni egli porse ai popoli abbaziali luminosi esempi di virtù. Fu a lui data questa maravigliosa costanza per l' amore ch' egli portava a Gesù Cristo, che giusto rimunerator de' servi suoi lo accolse da ultimo nella sua gloria. Leggesi nella nota al c. 16 del Mirzio essere state riposte le reliquie del beato Palombo nella cappella di san Nicola sopra l' antica porta di santa Scolastica; poi trasferite dentro la basilica nell' altare dei santi

Giovanni Battista e Giovanni Evangelista; riposte in seguito dentro un'urna marmorea dietro l'altare di san Gregorio. Aggiunge il cronista che nella sua assenza furono esse traslatate altrove, nè potè egli risaper da alcuno dove fossero nascoste. Ma da questa ignoranza del Mirzio non può certamente dedursi, ch'esse più non riposino in seno a quel tempio. È d'uopo ben annotare, che mentre nel 1852 scavavasi il pavimento per l'erezione del nuovo altare di santa Chelidonia sull'area di quello di san Gregorio, sotto gli occhi del p. abbate Casaretto fu rinvenuta una lastra di marmo, sotto di essa poi si scoprì un sarcofago marmoreo; ma per gravi ragioni quel prelato non fece proseguir lo scavo; e sopra vi fu eretto il nuovo altare. Laonde non è da porre in dubbio l'esistenza di esse nel recinto della basilica di santa Scolastica. Il monastero conserva un bel ritratto di quel servo del Signore.

ARTICOLO XXIX.

PIETRO IV. — *A.* 1121, *Mirt. cap.* 18.

1. Pietro di nobil prosapia germano d'Ildemondo fu in tenera età vestito dell'abito monastico da Giovanni abbate. In quella scuola di virtù apprese a menar vita esemplare; diedesi allo studio del e ecclesiastiche dottrine. Avea già con gioia veduto rifiorir la gran pianta dell'Ordine benedettino, e per le cure di san Guglielmo sorgere la Congregazione di monte Vergine quando fu dalla divina Provvidenza esaltato alla sede abbaziale. Ebbe l'onore d'esser consagrato abbate dallo stesso Callisto II uno de' più grandi Pontefici, che celebrò il nono concilio ecumenico, primo lateranense. Ma soffrì bentosto Pietro l'irata fortuna; ebbe il dolore di veder signoreggiato dalle armi tiburtine il castello di sant'Angelo, il cui possesso era prima comune agli abbati ed ai Tiburtini; vide dopo lungo assedio espugnato e posto a sacco il castello Apollonio, donato al monastero da san Gregorio Magno con le sue borgate conosciute sotto il nome di Massa Apollonia. L'abbate rammentando

la costanza del santo Patriarca non andò investigando gli occulti giudizi divini, perchè egli fosse tanto umiliato; non perdè il coraggio nè l'attività; con sublacensi soldatesche espugnò il castello del Poggio difeso dai tiburtini; lo saccheggiò: fece grande strage della guarnigione e degli abitanti; ed infine lo distrusse. Ricuperò poi il castello di monte Casale da Gregorio regolo di Anticoli; riacquistò la rocca della Camerata con l'aiuto di Oddone di Palombara, e ricomprò il castello di colle Altillo.

2. Fece quindi ricorso al Pontefice ed impetrò lettere apostoliche, con cui furono costretti i Tiburtini a rendere i castelli Apollonio e Burburano con le loro terre e pertinenze; e ne tornò in possesso il sublacense monastero.

3. La sua pietà arricchì la basilica di sagre suppellettili; presidiò di buone soldatesche i castelli abbaziali; da ultimo lasciando la badia ricca, forte, pacifica, compianto da tutti per le sue virtù morì colpito dalla fiera peste, che nel 1145 desolò miseramente l'Italia.

4. Nel corso del governo di questo abbate il grande albero piantato dal santo Patriarca in Subiaco mandò fuori altro nobile germoglio. San Bernardo, di cui fanno onorata menzione il martirologio di Francia, e quello dei Benedettini, fondò in Tiron una nuova congregazione di essi; e fu il primo abbate nel monastero da lui eretto; fu la congregazione nomata di Tiron, e si propagò mirabilmente.

ARTICOLO XXX.

RINALDO. — *A.* 1146, *Mirt. c.* 18.

1. Rigettato il meritevole Oddone legalmente eletto, per le male arti di alcuni regoli vicini e di alcuni dei cenobiti fu innalzato alla sede abbaziale il monaco Rinaldo germano di Androcio di Ponza, e fratello di Filippo Marano, che ricevè la chiesa di san Benedetto dal nobil uomo Roberto di Curcumello.

2. Questo abbate non seguì le tracce luminose di Giovanni v nè di Pietro iv; poichè diedesi a mandar male i beni del monastero per prendersi buon tempo con i suoi congiunti e fautori. Concesse in feudo il castello di Cerreto al fratello del cardinale Ottaviano uno dei cooperatori al suo innalzamento; spogliò l'abbazia di tutti i suoi presidii, e lasciolla esposta alle incursioni e violenze dei vicini regoli. Quindi Filippo fratello dell'abbate occupò i castelli di Ponza e di Afile; i Trebani invitati dal perverso esempio invasero Colle Altillo, Ienne, e monte Preclaro.

3. I monaci per porre un argine a tanti mali del monastero e dei popoli portarono i reclami al trono di Eugenio iii contro l'abbate e contro Filippo tiranno della badia. Il male fu troncato dalla radice; fu chiamato a Roma Rinaldo, ed acremente ripreso fu deposto dalla dignità. È facile immaginare la condizione dell'abbazia e del monastero sotto il governo di Rinaldo, che non fece mai azione degna di lode secondo il cronista. Iddio volle giustamente punir le colpe de' popoli abbaziali; ma il tempo della tribolazione non durò che sei anni incirca.

4. Guidata dall'angelo del Signore erasi già portata in Subiaco la giovanetta Chelidonia discendente da nobili genitori nel Cigolano picciola Marca negli Abbruzzi; ed avea ricevuto il sagro velo nel dì festivo e nella basilica di santa Scolastica per imitarne gli angelici costumi. Vivea sui monti simbroini nell'orrida grotta già come è detto santificata dalla germana di san Benedetto. Avea in Roma visitati con fervore i sepolcri de' martiri, e rammentando i loro tormenti macerava con vigilie e flagelli le innocenti sue membra. Nuda il piede, coperta d'ispida veste, stretta ai lombi da una fune tollerava il digiuno sino a sette e a dieci giorni. Il quotidiano pane erale recato dalla pietà de' sublacensi, che ne tornavano accesi del divino amore dalla sua celeste eloquenza; quando la neve impediva loro giungere alla sua grotta, i corvi del deserto le ministravano; la fonte le porgeva la bevanda. Passava la verginella i giorni nella preghiera e nella recita dell'intero Salterio, che avea fanciulla messo nella memoria. La orazione prediletta era la contemplazione; allora essa elevandosi su tutte le creature e portandosi a Dio, scopriva non in una luce chiara ma

in mezzo ad una nebbja misteriosa una perfezione immensa che sorpassa ogni sapienza, potenza, bontà e bellezza. Talvolta ancora più alto sollevandosi scorgeva Dio non già nello splendor del meriggio, ma quasi nel barlume dell' aurora; ammirava la divina Unità, la Trinità; le perfezioni divine, la dipendenza di tutto il creato da Dio; il modo, con cui abitano nell' anima le divine persone. In queste mirabili ascensioni e contemplazioni le restavan fredde le membra, pallido il volto; parea che più non respirasse nè vivesse; ma l' anima di lei pregustava le dolcezze del paradiso. I rei spiriti studiavansi frastornarla, ora presentandole agli occhi orride larve, ora assordandone le orecchie con urli spaventosi; ma Iddio la ricreava con la soavità di angeliche melodie. Dopo 59 anni di eremitica vita nel 1152 il celeste Amatore a sè chiamò la vergine sposa, e le scoprì in tutta la luce la sua faccia, in cui ella si delizia eternamente. Il pontefice Eugenio III trovandosi quel giorno a Segni, e molti de' vicini castelli mirarono una colonna di fuoco, che dalla spelonca della vergine innalzavasi alle stelle, e spandeva una luce sì viva che ne parevano ardenti le circostanti contrade. Ora essa è la protettrice di Subiaco, che prova sovente gli effetti di sua intercessione, ed il popolo devoto va spesso a venerare il sagro corpo nella basilica di santa Scolastica, dove esso riposa in seno a marmoreo altare ultimamente a lei eretto.

Nell' atrio che conduce alla cappella di san Gregorio Magno nel monastero del sagro Speco, osservasi l'antica effigie di santa Chelidonia, su cui il pittore ha scritto il nome di quella santa vergine.

ARTICOLO XXXI.

SIMONE, cardinale. — *A.* 1152, *Mirt. c.* 19.

1. In pena delle frodi e degli scandali nati nella elezione di Rinaldo furo i monaci obbligati dall' autorità apostolica alla scelta di un abbate fuori del loro cenobio. Cadde l' elezione sopra Si-

mon Borelli detto Sangrino, monaco di monte Cassino, figliuol di Beraldo conte di Pietrabondante provincia di Campagna nel regno napolitano. Discordan le storie intorno all' epoca, in cui ascese egli al cardinalato. Qualche moderno scrittore inferisce essere stato il Borelli onorato della sagra porpora dal pontefice Adriano IV nel marzo del 1158. Ma la cronaca del Mirzio, e l' *Epitome lattanziana* scrivono esser Simone salito alla sede abbaziale nel 1152 di comune consenso del cenobio, e del Pontefice Eugenio III ritornato in quell' anno dalla Francia; e poichè questo abbate godea molta stima della corte e nobiltà romana, nell' anno seguente 1153 fu dallo stesso Eugenio III fregiato dell'Ostro romano. Côncorda con questa opinione la cronaca anonima presso il Muratori, la quale narra parimenti essere stato Simone creato abbate ed essere stata la sua elezione confermata da Eugenio III; e nel 1153 e non già nel 1158 aver egli ricevuto il cardinalizio cappello. L' error nell' epoca è forse nato dell' aver Adriano IV elevato alla dignità cardinalizia Silvestro monaco sublacense. Ma riflette a buon diritto il dotto Macarty nella nota al cap. 19 del Mirzio, che non fu Silvestro giammai abbate sublacense, nè elevato da Eugenio III alla cardinalizia dignità. Questi ordinò che al nuovo abbate si consegnasse la munizione della rocca e del castello di Subiaco posseduta già per grazia sovrana da Gregorio cardinal di sant' Angelo.

2. Si volse Simone con assidua cura a rivendicare i diritti del monastero depauperato; ed incontrò perciò l'odio della nobiltà prepotente che congiurava per trarlo in prigione. Egli però con sole minacce ritolse dalle mani dei fratelli Filippo e Oddone i castelli di Ponza e di Afile. Alessandro III pontefice di gloriosa memoria, cui rende una testimonianza di stima e di onore lo stesso Voltaire (*Saggio sui costumi* cap. 73) apprezzando molto i suoi meriti dichiarollo rettor di tutto il contado di Roma, e suo vicario negli affari spirituali.

Ricuperò questo porporato abbate dai Trebani i beni del monastero posti a Colle Altillo, a Ienne, a monte Preclaro, e riacquistò dai seniori di san Vito i possedimenti usurpati sopra quel territorio da Bertone di Civitella e da' suoi figliuoli.

4. Avendo fatto riportare le reliquie di santa Chelidonia nel suo

Speco colà presso edificò secondo l'avviso di lei un monastero di sagre vergini, e riccamente lo dotò intitolandolo a santa Maria Maddalena. Accolse in ospizio nel sacro Speco i monaci basiliani di Grotta-Ferrata fuggiti per la guerra, che erasi accesa tra Romani e Tusculani nel 1165; quei religiosi ivi fecero lunga e tranquilla dimora.

5. Con maravigliosa celerità e intrepidezza sorprese colle armi l'usurpatore Filippo, e ricuperò i castelli di Agosta e Marano perdonando all'ingiusto detentore; ma il perverso poco dopo riaccese il fuoco della ribellione per tutta l'abbazia riempiendola di assassini e di delitti. Ridotto poi a mal partito supplicò Alessandro III acciò gli concedesse in feudo il castello di Jenne per sè e suoi eredi; ed il Pontefice aderì alle istanze riservando al monastero le chiese, le decime, e i mortori; e confermò con bolla questa concordia tra Filippo e l'abbate.

6. Altre due ribellioni soffrì il costante cardinale, l'una dal regolo di Roiate Landulfo, l'altra da Raone suo figliuolo, ma il Pontefice fiaccò l'ambizion di ambedue, e ripose sotto l'obbedienza dell'abbate Roiate insieme con Roccaseeca usurpata ancora dai ribelli. Per sentenza di Lucio III fu egli riposto in possesso di Arsoli, Roviano e della chiesa di santa Maria in Velletri, e ricuperò altri molti beni al monastero; da ultimo compì la mortal carriera nel 1184.

5. Egli con prudenza e costanza sostenne gravissime procelle come le soffrì l'Italia per le armi del fiero Barbarossa, e la Chiesa cattolica per i molti scismi; e quindi i popoli della badia ed il monastero non poterono molto godere dell'abbondanza e degli altri comodi, che sono i frutti della pace.

ARTICOLO XXXII.

BERALDO. — *A.* 1184, *Mirt. c.* 20.

1. Per i tumulti e gravi oltraggi sofferti il sommo pontefice Lucio III con mirabile rassegnazione abbandonata Roma passava in Verona, dove trovava un tranquillo soggiorno; nell'anno medesimo entrava Beraldo al governo della badia. Era stato in prima economo del cenobio; ed avendo in questo officio resa manifesta la sua probità, sagacità ed attitudine a spedír gli affari era stato innalzato all'onore di preposto del monastero. Duranti gli anni del suo economato ebbe una parte principale e assai onorevole all'istromento solenne, nel quale i seniori di Trevi a nome del loro popolo giurarono fedeltà all'abbate Simone cardinale, e per i molti suoi meriti egli cinse il capo dell'infula abbaziale.

2. Egli fece dono di alcune montagne alle monache di santa Maria Maddalena; aggiunse un altro istromento di donazione a favore delle istesse sagre vergini; mandò dicendo a Milone vescovo di Tivoli, che venisse a dedicare a questa Santa la chiesa di esse; e nel dì 4 ottobre 1187 ne fu fatta la dedica solenne.

3. Dal sommo pontefice Clemente III il quale predicò la guerra santa contro i Saraceni, Beraldo ottenne un amplissimo diploma, che confermava al monastero tutti i beni, diritti, e castelli acquistati. Il suo governo non fu tempestoso, come quello di Simone. Non sedizioni, non disordini, e perciò deve credersi che il monastero e la badia abbiano assaporati i frutti delle virtù di questo abbate, le cui gesta si dicono omesse per incuria dell'antico cronista; tanto più, che scrive il Mirzio esser morto Beraldo degno di commemorazione per la gloria di sue gesta.

ARTICOLO XXXIII.

ROMANO. — *A.* 1191, *Mirt. c.* 20.

1. Dopo Beraldo fu la sede abbaziale occupata da Romano, la cui elezione dovè proceder regolarmente; poichè non annota la cronaca, siccome altrove, aver avuto luogo un qualche intrigo. Nel principio del suo governo si mostrò egli così attivo e prudente, che impetrò un diploma confermativo di tutti i beni e diritti del monastero dall' imperatore Enrico VI, quando questi venuto in Roma fu cinto della corona imperiale da Celestino III, Pontefice di grande zelo e virtù. Così questo abbate pose al sicuro l' eredità del santo Patriarca, che l' ambizione e l' avarizia de' vicini regoli minacciava rapire.

2. Si volse poi Romano al medesimo Pontefice, che mosso dalle istanze di lui spedì pressanti lettere ai signori di Civitella, acciò rendessero al monastero la rocca di santo Stefano, nè resistettero punto alla voce del Pontefice quei magnati.

3. Intento ancora a beneficare il suo popolo fu Romano institutore dell' assisa. Secondo il Du-Cange (tom. 1, pag. 783) ha questo vocabolo vario significato: ora esprime il consesso di uomini probi eletti dal principe, o dal signore del feudo per far decisione di liti come giudici; ora significa il tributo dovuto dai vassalli al barone per consenso de' nobili e popolani adunati nell' assisa. Quella instituita da Romano fissava non solo l' annuo censo da pagarsi al monastero, ma conteneva ancora gli statuti tanto aspettati dai popoli abbaziali. Non sarà forse disgradevole all'erudito lettore, che si riproduca nella nota tutto il tenore dell' assisa di Romano [1].

[1] Romanus abbas sublacensis instituit assisiam Castri sublaci, et nonnulla edidit statuta a Sublacianis observanda; quae omnia hac continentur scriptura.

In nomine Domini amen. Anno Incarnationis 1193, indictione XI, mense aprili die 13. Anno tertio pontificatus Domini Cœlestini papae tertii. Conventiones et contractus qui fiunt

4. A misura intanto che avanzavasi negli anni l' abbate, andava nel monastero decadendo la regolar disciplina; eran quasi del tutto deserte le stanze del sagro Speco. Ne sentivan dolore i popoli abbaziali; ma più assai ne provava affanno quel vigilante Gerarca, dopo la cui morte, secondo l' espressione di Hurter scrittore della sua vita, la cattedra di san Pietro non vide mai un Pontefice più illustre di esso per l' ampiezza del sapere, per la purità dei costumi per la importanza dei benefizi resi alla Chiesa. Non volendo egli trasandare alcuno de' propri doveri mosse alla volta di Subiaco, se-

inter homines, ideo in scriptis publicis restringi consueverunt et plerumq. in publica transferuntur monimenta, ut fides rerum gestarum ex his semper appareat, nec aliquarum probationum indigeat adminiculis. Quapropter ego dominus Romanus humilis abbas sublacensis monasterii s. Benedicti, una cum fratribus meis, et monachis ipsius monasterii, scilicet D. Iacobo abbate bomonacensi, D. Placido priore, D. Mauro, D. Oddone de Rao, D. Raynaldo de Cellis, D. Oddone de Vallepietra, D. Siginulpho, D. Gregorio de Cimino, D. Ioanne de Tuliacotio, D. Galterio, D. Absalone, D. Ioanne Ioannis Petri, D. Petro filio Petri de Lando, D. Leone, D. Nicolao de Olevano, D. Raynaldo de Genna, et cum tota alia congregatione dicti monasterii, hac die, nostra bona voluntate, et communi consensu totius populi de Sublacu, et ad commodum suum, et nostri monasterii, ut omnes habitatores dicti castri semper benevolos, et devotos in servitio ipsius monasterii, et nostro conservemus; talem cum eis Assisiam facimus, exceptis clericis, et militibus: Te Ioanne Ghirardi comestabulo dicti populi, et Malevestito vice comite, et aliis subsistentibus bonis hominibus eiusdem castri sublacensis habitatoribus contrahentibus et mandatum a populo accipientibus, ad hanc conventionem faciendam pro toto dicto populo, et seipsis; videlicet Alexandro Bonihominis, Nicolao Ioannis Bonihominis, Nocentio Maynerio, Masaago, Salamone Petri Dominici Macellaro, Pelizone, Amato Gentilis, Ioanne Baulli, Ghirardo Ioannis Olivierii, Orlando Bonagino, Benedicto Salvatico, Ioanne Maltado, Nicolao de Barna, Benedicto Iacobi, Ghirardo de' Signori, Benedicto Ioannis Bonihominis, Ghirardo archipresbytero s. Ioannis, et Thadeo s. Petri; hoc praesenti anno a festo Assumptionis b. Virginis de augusto usque ad festum s. Michaelis de septembri, et singulis annis in antea in eodem termino, detis mihi et meis successoribus quadraginta libras bonorum provisorum veterorum ad magistratum sine malitia. Sed si tunc temporis quando solvere debetis praefatam non currere contigerit illam monetam, quoad qualitatem, et quantitatem pecuniae, quae curret, nobis solvetis. Et ego, vel quicumque erit abbas pro tempore omni anno ad colligendam dictam assisiam constituemus quatuor homines dicti Castri, aut plures, sicuti melius videbitur bona opinione, et sine fraude, qui possint, et divident eam secundum qualitatem personarum, et facultatum etiam colligent. Nos ipsam pecuniam exigere faciemus, et eam collectam, et electam praefati quatuor viri, abbati, qui

guendolo molti cardinali. La sua venuta fu una grazia speciale della Provvidenza verso questo popolo sotto molti rapporti; uno de' quali fu che il benigno Pontefice, il quale in quell'anno di penuria facea distribuir pane e larghe sovvenzioni ai mendici di Roma, saziò senza meno i poveri di Subiaco. Convocati i monaci, egli rammentò il grande oggetto di lor vocazione; visitò la basilica e la sagristia; quindi profondo giureconsulto diede principio ad una inquisizione su tuttociò che esigeva riparo; ed emanò il famoso diploma di riforma con la data del 1202, nel mona-

tunc pro tempore praeerit fideliter assignabunt, et nolentes solvere quod ab eis quatuor viris fuerit ascriptum, nos eos ad solutionem cogemus, et ad exigendum eis auxilium praestabimus, et praedicta assisia sic annuatim a populo soluta, nihil ab eo petemus absque iuris facto iudicato. Si tamen nostrum monasterium emerit terram aliquam vel castellum sine fraude, et moderate de bonis propriis populus ei adiutorium faciet. Et si forte, quod absit, igne aut hoste publico enorme damnum aliqui ex populo passi fuerint, partem, quam de assisia ad eos spectabit, eo anno, quo tale damnum contigerit, solvere non cogentur. Item si possessiones monasteriorum grandine, vel igne, aut aliquo gravi damno laesae fuerint, et bona populi illaesa permanserint, damnum monasterii pro posse reparare studebunt. Item bandora in pristino statu permanebunt. Si quis autem armis quempiam percusserit, et sanguinem traxerit, viginti solidos publicae Curiae persolvet, si alapha quinque solidos, si pugno tres solidos. Item si cui pullus equinus natus fuerit Curiae erit, et pro eo tres solidos a Curia accipiet. Item si miles domum construxerit pretio suo, in eadem conditione erit domus, qua et feudum. Si ipse vir extruxerit domum in terra militis, et ab eo feudum ablatum fuerit, ligna domus fabricatoris erunt. Si quis alicui tradimentum, seu periurium obiecerit, et probare non potuerit, viginti solidos solvet Curiae. Accusatus si convictus fuerit persona, eius res erunt Curiae. Haec convenientia facta, Deo actore, et consolidata est, in ea invocato ab utraque parte, et corroborata poenali stipulatione octoginta librarum pecuniae, praesente nobis, et pro nobis, et nostris successoribus; et a nobis, et pro nobis, et toto populo legitimo comprobata; et poena solvenda solemniter ab ea parte, quae haec omnia non observaverit, et haec chartula nihilominus maneat firma, salvo tamen in his omnibus dominio monasterii, et nostro, et salvis consuetudinibus antiquitus constitutis in servitiis artificum, et operis hominum, quas semper monasterium habuit et habere debet, etc. Ioannes Rolandi testis ✠ Randisius testis ✠ Ioannes Spoleti testis ✠ Simon Oddonis Philippi testis ✠ Theodinus de Tufo ✠ Iacobus Campanarius S. Germani testis ✠ Simon de Bellaono, et Balhomo frater eius testis ✠

Et ego Octavianus advocatus Tiburtinae civitatis, et scriniarius coram praedictis testibus ad hoc specialiter vocatis, rogatus ab utraque parte, sicut audivi, et vidi, ita scripsi propria manu, et signum feci b.f AAb.

stero sublacense. Fannosi in quella bolla ordinamenti sulle vesti monacali; sull' abdicazione della proprietà, sul silenzio, sopra i cibi, sugli offici in genere, sopra i doveri speciali del priore claustrale e dell' abbate. Si stabilisce inoltre un priore nel cenobio del sagro Speco; per sostentazione di esso e de' suoi monaci, assegnansi sei libre di usual moneta della camera apostolica; a titolo di vestiario, donansi ai medesimi altre venti libre della stessa moneta, che secondo il cronista ascendono a circa 250 scudi romani; da ultimo si fa presente di una ricca pianeta al santo Patriarca. Così provvide la gran mente Innocenziana, acciò rifiorisse nei monasteri e si mantenesse la regolare osservanza; quindi è riportato per intero il diploma nella cronaca anonima, nella mirziana, ed è inserito fra le decretali di Gregorio IX. Non lasciò inoltre il santo Pontefice di accender vieppiù i popoli nella divozione di san Benedetto, accordando a chi visita la chiesa del sagro Speco nel dì festivo del Patriarca sette anni ed altrettante quarantene d' indulgenza. Tutto avendo riordinato, partì il gran Pontefice; ma non dimentico di Subiaco fra le immense cure del pontificato nel 1203, confermò con altro diploma l' annuo assegno fatto al sagro Speco.

5. Osservò poi benchè assente esser logore dagli anni le forze della mente di Romano abbate; e geloso di conservar la sagra eredità di san Benedetto, con breve del 1212, tolse al medesimo la facoltà di vendere, impegnare i beni del monastero senza espressa licenza pontificia. Con bolla del 1215, convalidò la composizione fra l' abbate sublacense ed il vescovo di Tivoli su controversie di spiritual giurisdizione. La riconoscenza de' monaci volle eternar la memoria di un Pontefice sì benefico; mirasi perciò nella cappella di san Gregorio Magno risplendere il ritratto d'Innocenzo III, di elegante stile romano, come leggiamo nella nota al capo 21 della cronaca mirziana; ogni sincero cattolico, ogni amatore della virtù si arresta con animo riconoscente innanzi alla effigie di quel sommo; la cui sacerdotale fermezza mantenne l' autorità del cristianesimo nell' occidente, e confermò la salutare dominazione universale della santa Sede.

6. Romano intanto che avea sempre avuta special cura delle

vergini di santa Maria Maddalena, nel 1216, fece lor dono di alcune terre seminative intorno al lor monastero, ed in età decrepita, che lo scolpò forse, se non fu sempre vigilante nell'officio, riposò in pace. Secondo il Mirzio e la cronaca anonima godè lungamente la badia i frutti dell'ordine e della pace; poichè i saggi decreti del gran Pontefice avean tutto riformato nel governo dei monasteri e dei popoli abbaziali.

ARTICOLO XXXIV.

GIOVANNI VI. — *A.* 1216, *Mirt. c.* 21, *Epit.* 8.

1. Svolgeasi il secolo produttor del Boccaccio, del Petrarca, di Dante, il quale bastava solo ad illustrare il suo secolo e l'intera sua nazione; quando la sublacense badia vide Giovanni VI ascender al governo dei popoli. Venuto egli alla luce tra i Marsi in Tagliacozzo da onesti genitori, ricevuta l'educazione nel sublacense monastero, era fornito di religiosi costumi e di molta dottrina. Nel principio del suo governo impetrò un amplissimo privilegio a favore del monastero da Onorio III, pontefice assai zelante per i religiosi istituti, che approvò l'Ordine dei Domenicani e confermò quello dei frati Minori. Col soccorso di questo Pontefice superò Giovanni le molestie dei Tiburtini che tentavano l'occupazione di alcuni castelli abbaziali specialmente quello di Rocca santo Stefano.

2. Sotto di lui avvenne un fatto degno di special memoria. Il santo Patriarca d'Assisi visitando i suoi discepoli nell'abbazia sublacense dimoranti presso il castello di monte Casale, mosso dalla divozione verso san Benedetto volle venire al sagro Speco; e Giovanni VI ebbe la gloria di ricevere in ospizio un tanto personaggio. Orò questo lungamente alla sagra spelonca; quindi a baciare e benedire le spine, fra cui si lanciò Benedetto custode di sua castità, discese colui che con lo stesso intendimento gittavasi negli stagni gelati, e convertì il vepraio in roseto, come diffusa-

mente narrasi nella opera del Casimiro sopra i conventi della provincia romana, articolo *Civitella*. Come l' abbate benedettino di monte Subasio avea ceduta a san Francesco la chiesuola della Porziuncola ; così questo abbate donò al medesimo una chiesa rurale detta di san Pietro nei deserti, dove ora sorge il convento de' padri Riformati edificato dalla pietà de' Sublacensi, come attesta la lapide affissa alle pareti del tempio.

3. Giovanni fece rifiorire col suo zelo nel monastero la regolar disciplina. Egli rotte le pietre del monte, aprì una via più comoda che dalla cappella di santa Croce diritta conduce al sagro Speco: fece dal fondo dell' orto innalzare due grandi pilastri per passare alla chiesa del monastero e sotto di essi fu costruito il cemeterio che ora si vede; egli formava molti altri disegni a vantaggio del cenobio e della badia quando fu sorpreso dalla morte, che fu giustamente da tutti compianta.

ARTICOLO XXXV.

LANDONE. — *A.* 1227, *Mirt. cap.* 21.

1. Succedeva a Giovanni VI, Landone in quell' anno medesimo, in cui vacò la santa Sede per la morte del dotto e zelante pontefice Onorio III. Seguendo l' esempio de' suoi predecessori impetrò a favor del monastero ampli diplomi da quel Pontefice che pubblicò poi le decretali raccolte per suo comando da san Raimondo di Pennafort. Erasi intanto suscitata in Roma fiera sedizione contro l' ottimo Gerarca ; e parve che questa chiamasse su quella metropoli l' ira del Signore; poichè una peste crudele venne a desolarla. Prese allora la fuga dalle sue mura il sovrano Pontefice; e Landone ebbe la gloria di accoglierlo nel monastero del sagro Speco, dove il santo Padre dimorò quasi in sicuro asilo per due mesi, e ricevè dall' abbate, dai monaci e da' Sublacensi tutti gli onori dovuti alla dignità sublime di Vicario di Gesù Cristo.

2. Rinnovò Landone l'interno claustro del cenobio di santa Scolastica, fabbricò un'ampia cisterna ed alcune stanze; formò con elegante lavoro il coro della basilica adornandone di fini marmi il pavimento; fece con gran dispendio trasportare nel monastero quattro colonne marmoree dal cenobio di san Clemente, rovinato nel fiero terremoto che tanti guasti fece in Italia; due di queste ora sono erette a sostegno dell'organo nel tempio di santa Scolastica.

3. Mosso dalla divozione verso il santo Patriarca e dalle eminenti virtù di Landone, Giovanni vescovo di Alatri fecegli la pia offerta della chiesa di san Benedetto eretta alla porta di quella città, concorrendovi il consenso del suo capitolo. L'abbate inoltre ricuperò il castello di Ienne e molti altri beni del monastero. Un lento morbo da ultimo andò consumando le sue membra; e volò al cielo l'anima di lui per la lodevole amministrazione dei cenobi e della badia.

4. La divina grazia avea posti dinnanzi agli occhi de' Sublacensi molti luminosi modelli d'innocenza nelle persone di tanti cenobiti e delle sante vergini Scolastica e Chelidonia; essa volle ancora presentar loro un esemplare di penitenza in persona di un soldato omicida nato in Fanello della Puglia. Ricovratosi Lorenzo in angusta caverna del monte di Morrabotte tra fieri boschi e burroni, era esposto a tutte le ingiurie delle stagioni. Pane, pochi succhi d'erbe ed acqua una volta al giorno per alimentarsi; la dura pietra a prender breve riposo; meditare, orare, e ognor meditare ed orare: profondo silenzio tre dì la settimana e l'intera quaresima. Intento egli sempre a divenir conforme al Figlio di Dio, tormentava con ferrea lorica il petto, con verghe di ferro il capo, con ferrei cerchi le braccia, le gambe, le coscie, con rovente ferro la fronte nel venerdì santo. Benchè sperasse aver conseguito il perdono del suo fallo, non cessava però di piangerlo, di domandarne la remissione. Per onor di Gesù Cristo crocifisso soffrì la privazione di ogni umano conforto; e più ancora; fu talvolta esercitato in aspre prove sino a sostener la desolazione dello spirito. Il cardinal Ugolino, poscia il glorioso pontefice Gregorio IX, ascese al suo deserto, e credè visitare uno degli ana-

coreti della Tebaide o della Nitria. Impietosito per tante pene esortollo a desistere da tanto rigore. Ripugnava il suo fervore; ma l' obbedienza l' obbligò a rallentar alquanto la mano; finchè nel 1243, il divin Salvatore coronò nel cielo la sua lunga penitenza di ben sei lustri. I Sublacensi ed i pellegrini devoti si prostrano innanzi l' altare a manca della scala santa, dove in bella urna di marmo è rinchiuso il sagro suo corpo nella chiesa del sacro Speco.

ARTICOLO XXXVI.

ENRICO. — *A.* 1244, *Mirt. c.* 22.

1. Enrico della nobil prosapia della Montagna, i di cui genitori eran regoli di Oricola fu uomo famoso e dentro e fuori la badia, per la sua religione, umanità e prudenza. Eletto abbate sublacense si pose in viaggio verso Lione, dove scampato dalle mani di Federico II, erasi rifugiato il sommo pontefice Innocenzo IV. Enrico impetrò d' esser benedetto dal Vicario di Cristo, e tutto lieto perciò, abbandonata la Francia mosse verso la sua diletta badia; fu dai Sublacensi incontrato ed accolto con vivi applausi, e meritò da quel Pontefice un diploma, che confermava al monastero l' ospedale di san Pietro a Marano.

2. Enrico restaurò la cadente chiesa delle monache, e la fece consagrare e dedicare a santa Chelidonia da Rinaldo cardinale vescovo Astiense, onde quel monastero prese il titolo di santa Chelidonia; riformò con zelo congiunto a prudenza i costumi alquanto scorretti di alcuni monaci nobili; elesse i più probi e fervorosi ad abitare nel monastero del sacro Speco, onde meritò distinti encomi dal Pontefice.

3. Egli impetrò dalla santa Sede per la mensa conventuale molto depauperata la metà della tenuta di Colle-Altillo e molti beni posti in Anagni, e due molini nel territorio dell' Agosta; ebbe in dono dal nobil uomo Sinibaldo da Curcumello la chiesa di san Pietro di Nerfa, e dal pontefice Alessandro IV molte chiese e

possessioni. Ottenne ancora dallo stesso Papa una bolla, in forza di cui erano tenuti tutti gli abbaziali alla contribuzione in ogni compra a comune vantaggio della badia. Mosso dalle sue istanze venne in Subiaco il Sommo Pontefice a riformare il monastero, e colla sua autorità fece restituire al medesimo molti beni usurpati dai patrizi romani, e dai regoli vicini; quindi si portò a rivedere il castello di Ienne, dove egli era nato. Da ultimo narra il cronista che l'abbate morì con danno della badia e con dolore dei monaci. È da osservarsi che dopo l'abbate Enrico si divisero i i monaci in tre partiti; alcuni eran per Mattia priore del sacro Speco, altri per Giovanni priore di santa Scolastica; qualcuno ancora favoriva il monaco Pelagio. Questo intanto coll'aiuto de' suoi congiunti abitator di Ienne uomini facinorosi, e col soccorso di Bartolomeo suo genitore di professione soldato, e di altri suoi fautori occupò con buon numero di armati il castello di Cervara, e si apparecchiò a resistere al futuro abbate, che fosse da' monaci eletto. Egli costrinse gli abitanti dei vicini castelli a giurargli fedeltà, e commise atrocità che è bello tacere: onde restò per quattro anni desolato l'uno e l'altro monastero di santa Scolastica e del sacro Speco; poichè i monaci parte eran fuggiti, parte imprigionati dal fiero Pelagio. Giunse finalmente la notizia di tante calamità alle orecchie dal pontefice Innocenzo v, il quale consagrò i quattro mesi del suo regno alla pacificazione dell'Italia. Il santo Padre ne sentì acerbo dolore, e per porre rimedio a tanti mali destinò con apostolica autorità abbate del monastero sublacense Guglielmo Monaco cassinense nel 1276.

ARTICOLO XXXVII.

GUGLIELMO I. — *A.* 1276, *Mirt. c.* 23.

1. Guglielmo della Borgognona monaco e vicario al monastero cassinense chiaro per prudenza e costanza ebbe la consagrazione da Gio. Pietro cardinal vescovo tusculano; ed essendo in quel tempo seguita la morte del pontefice Innocenzo v, si affrettò a

venire ai suoi monasteri in Subiaco, dove essendo prima giunta la fama di sue virtù fu accolto con vive congratulazioni e con generali applausi.

2. Egli vide lo stato deplorabile de' cenobiti e della badia, ma la virtù di lui si mostrò superiore ai mali, a torre i quali stese pronta la mano. Inviò a Pelagio una schiera di chierici e di nobili personaggi, onde ridurlo al dovere per le vie della clemenza; avuta la repulsa, non si ristette; tornò ad usare le persuasioni e le preghiere. Tutto riuscito vano con maravigliosa celerità raccolse un esercito di abbaziali, li animò, li condusse all' ardua impresa, assediò la rocca, l' attaccò più volte, e dopo due mesi di ostinata lotta la espugnò; Pelagio ristretto in un tetro carcere nella rocca abbaziale ivi chiuse miseramente i suoi giorni; i suoi congiunti dalla badia furo esiliati e confiscati i loro beni, i popoli tolti dalla oppressione.

3. Si applicò di poi Guglielmo e raccorre i dilapidati beni del monastero, a ricuperare i fondi alienati, a restaurare il cenobio; ma con tutte le sue cure appena potè provvedere del vitto i pochi monaci rimasti; in tanta povertà era caduto il monastero; e de' beni alienati appena pochi poterono riacquistarsi.

4. Per sostenere la giurisdizione in alcune chiese di Paliano e del Piglio entrò egli in controversia col cardinal fra Girolamo Asulano vescovo prenestino, e in una solenne scrittura con forti argomenti mostrò, aver il monastero posseduto pacificamente quelle chiese per più di 50 anni in forza di concessioni di molti Sommi Pontefici. Deve notarsi esser manifesto da quella scrittura, che le chiese di Roiate, di Afile, di Ponza e di Civitella da tempo immemorabile eran comprese nella diocesi di Palestrina.

5. Volgeva egli nell' animo di render più sicura dai tiranni la provincia abbaziale, e di ridurre in migliore stato il monastero, ma fu chiamato all' altra vita, e compianto dai monaci e dai popoli della badia salvati dalla tirannia di Pelagio.

ARTICOLO XXXVIII.

BARTOLOMEO I. — *A.* 1286, *Mirt. c.* 23.

1. Nell' anno in cui l' Ordine de' carmelitani riceveva l' approvazione dal sommo pontefice Onorio IV, con unanime consenso de' sublacensi cenobiti donavasi a Bartolomeo l' infula abbaziale. Egli non men di Guglielmo si mostrò diligente e costante nel ricuperare i beni del suo monastero.

2. Correndo il quarto anno del suo governo seppe impetrare dal santo pontefice Nicolò IV, compositor delle discordie suscitatesi in Roma e nello Stato ecclesiastico, un amplo diploma, con cui si accordava al cardinal Giacomo Sciarra-Colonna piena facoltà di punire gl' invasori de' beni del monastero, ed anche di farne la riforma; è questo un segno manifesto della malvagità de' tempi, in cui era spesso necessario ricorrere all' autorità de' pontificii diplomi per tutelar le proprietà dalle rapine e dalle usurpazioni.

3. Egli comprò per la sua mensa e degli abbati suoi successori tutti i possessi e diritti di Bona consorte di Onofrio cittadino romano posti nel villaggio di Marano, ed il villaggio stesso con i vassalli dei detti coniugi, e la chiesa di santa Maria della Villa del medesimo castello.

4. Da ultimo dopo aver governata per un decennio con somma lode e prudenza la badia, abbandonò questa terra lasciando negli animi di tutti gran desiderio di sè.

ARTICOLO XXXIX.

FRANCESCO I. — *A.* 1297, *Mirt. cap.* 24.

1. Il secolo decimo terzo memorabile per la fondazione di quattro Ordini regolari di mendicanti, era sul tramontare; quando si presentò Francesco ad occupar la sede abbaziale. La cronaca lo

erede illegittimo rampollo della chiara famiglia Gaetani; ascritto in prima all' instituto de' frati Minori. Egli godeva il favore de' suoi consanguinei, massime dei due cardinali nipoti di Bonifacio VIII, che aveano gran potenza in quella corte; per le arti e istanze di costoro egli s' intruse nel governo della badia. Diede principio alla sua amministrazione con atti veramente commendevoli. Impetrò in prima dal Pontefice un diploma che confermava la sentenza emanata dalla curia romana contro i Tiburtini; poichè con ingiusti gravami opprimevano i castelli abbaziali. Inoltre ricuperò il monastero di santo Erasmo tolto alla giurisdizione del sublacense cenobio. Da ultimo volendo migliorar la condizion del monastero di santa Chelidonia venne a conceder alcuni beni a quelle religiose. Ecco secondo Mirzio le sole gesta degne di lode.

2. Degenerò quindi Francesco dalla nobiltà di sua origine. Diede a' suoi fautori e congiunti il possesso di alcuni fondi del monastero del sacro Speco. Furono da esso investiti del feudo di Ienne il cardinal Francesco e Pietro conte Cesarino, nipoti del Pontefice. Un tal Nicolò Angleri ebbe in perpetuo feudo Roiate. Furono alienate tutte le decime che raccoglieva dalle terre di Subiaco la mensa abbaziale. Per amor della brevità omettiamo altre simili alienazioni, che non doveano certamente esser note al sovrano Pontefice.

3. Nè le leggi municipali fissate da Giovanni V, nè lo statuto di Romano abbate avean pienamente appagato l' animo de' Sublacensi. Essi ben raccolsero dai fatti di Francesco non esser l' animo suo inclinato verso i monasteri. Giovaronsi di tale disposizion dell' abbate per aver maggiori franchigie. Compilarono dunque uno statuto, o piuttosto riformarono quello già presentato a Giovanni XII, ed a Leone IX. Non fu loro malagevole indurre il Gaetani a recarlo al Pontefice suo congiunto per averne la sanzione. Poichè Francesco ebbelo supplicato insieme ai primari di Subiaco, il Papa aprì il codice e lesse; quindi montato in ira gridò esser questa un'opera di scellerate genti; strappò, calpestò il volume; scacciò dalla sua presenza i Sublacensi, e depose ad un tempo Francesco dal governo della badia circa l' anno 1300. Mandò il Pontefice in Subiaco fino alla elezion del nuovo abbate fra Nicola da Mileto chie-

rico della curia apostolica. Questi retto, pronto e benefico edificò in contrada Montacquaviva un molino a vantaggio del monastero, concesse ai Sublacensi macinar liberamente senza altra tassa che la consueta molitura; e resse per quattro anni questi popoli con comune soddisfazione. Incominciava intanto nel 1303 l'ultima epoca del medio evo in cui confermavasi il nuovo sistema sociale europeo.

4. Agitavasi l'ambizioso Francesco a ricuperar la dignità perduta; quando nel 1304, per morte di san Benedetto XI, restò circa un anno la santa Sede vacante. Ne fu lieto il Gaetani giudicando esser giunto il momento propizio a compier i suoi disegni; ed incominciò con alacrità ad assoldar truppe composte in gran parte di amici e di congiunti. Ebbene però bentosto notizia l'ottimo vicario apostolico; ed avverso come era per indole e religione alle battaglie, nè credendosi forte abbastanza incontro all'audace Gaetani, affrettossi circa l'anno 1305, a rassegnar l'autorità sopra la badia nelle mani di Clemente V, che aveva il primo trasferita in Avignone la S. Sede. Era in quel tempo lacerata l'Italia dalle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, come accennava al re Filippo il Bello Napoleone Orsini (Stor. eccles. del Fleury lib. 92) =. Tutta l'Italia è lasciata in abbandono, come se non fosse del corpo della Chiesa, ed è piena di sedizioni =. Avea il Pontefice inviato a Roma con autorità senatoria i cardinali Sciarra-Colonna, ed il suo fratello Pietro, acciò in assenza della corte prendessero le redini del romano governo e d'Italia; quando giungeva a Clemente la rinunzia del vicario apostolico della badia. Sollecito il Pontefice di tener lontani da questi popoli i mali, da cui eran minacciati senza il capo del governo, spedì subito un breve al cardinal Giacomo dandogli la pienezza dei poteri e dichiarandolo rettore e protettore della badia. Era però questi occupato in più gravi cure, e non potè subito abbandonar gli affari di Roma e d'Italia; onde non tardò a deputar suo vicario Leonardo monaco sublacense; poichè attesta la cronaca essere stato Giacomo coltivatore ed amico di questi cenobiti, cui facea somministrar quanto era d'uopo alla loro mensa ed al vestito. Si manifestò senza indugio la tenera divozione di Leonardo verso il santo Patriarca; poichè con istro-

mento rogato nel 1308, fissò al monastero specuense un' annua rendita, acciò ardesse perpetuamente una lampada innanzi a quella sagra spelonca, dove secondo la credenza e la certa tradizion de' maggiori aveva il santo Legislatore composta e scritta la sua regola. Giunse intanto alle orecchie del Colonna la fama dei militari apparecchi del Gaetani, alla cui famiglia era egli molto avverso per i gravi danni sofferti nel pontificato di Bonifazio. Corse egli allora animoso a Subiaco per opporsi energicamente a Francesco, affinchè non tornasse al potere. Ma i primari di questo popolo presero di nuovo speranza di far approvare i loro statuti; poichè facilmente stimarono impetrar dal nemico di Bonifazio ciò che da questo Pontefice era stato loro negato; onde affrettavansi ad andar in buon numero alla sua residenza, e presentargli con ossequio e con suppliche il loro codice. Parve Colonna dar la sua approvazione ad alcune ordinazioni, anzi attesta la cronaca anonima aver egli accettati gli statuti per propria utilità e per conciliarsi la grazia del popolo, di cui in quel momento avea bisogno. Soggiunse poscia doversi anzi tutto pensare a respingere il nemico; diedesi quindi con tutta celerità a raccorre e ad armar truppe; ed incoraggiatele sortì senza indugio circa la mezza notte in silenzio dalle mura di Subiaco; poichè avea in pensiero di sorprendere e batter l' inimico. Erasi poco dilungato dalle porte; quando corsero gli esploratori ad avvisarlo della vicinanza del Gaetani. Non essendogli allora concesso giovarsi degli agguati, esorta Giacomo le sue genti a vincer gl' inimici con l' usato valore. Si scagliano i Sublacensi contro i ribelli, che veggonsi con repentino impeto assaliti, feriti, circondati; onde perduto il coraggio dannosi ad una precipitosa fuga; ma colti dalle armi nemiche son quasi interamente tagliati a pezzi. Cadono in parte sul campo, in parte banditi miseramente periscono i congiunti di Francesco; ed egli stesso è tratto prigione e chiuso nella rocca abbaziale, dove credea rientrar vittorioso. Così la divina giustizia punì la iniquità. Tornò trionfante il Colonna con le sue schiere; che ricolmò di favori e non dimise; e ben meritò di tutta la badia liberandola dalla oppression del Gaetani. Corsero i cenobiti a congratularsi col vincitore, che avea percosso il loro nemico; ed il porporato dilettavasi spesso visitare e soggiornar nel monastero.

5. Ma i magnati sublacensi crederono esser il tempo dopo la vittoria il più opportuno a compiere i loro voti; e tornarono ossequiosi alle istanze, acciò non ricusasse il cardinale obbligarsi alla osservanza di quegli statuti verso il popolo di Subiaco. Ma fu somma la loro sorpresa e confusione; quando videro accigliarsi il Colonna e riprovar severamente tutti que' patti; e poichè era conscio della pienezza de' suoi poteri, della lontananza del Pontefice e dell' affezione de' suoi soldati comandò che fossero imprigionati alcuni di essi, confiscò loro i beni come a traditori e fautori de' suoi nemici; e feceli da ultimo crudelmente morire nel campo di Subiaco. Ma non avean costoro tradito affatto il Colonna; aveano anzi debellato il Gaetani ed i nemici del porporato; essi solo imploravano l'approvazione de' loro statuti, che avea egli prima della pugna mostrato approvare; supplicavan la legittima autorità per emanciparsi dalla soggezion de' cenobiti. Se avesser prese le armi contro i monaci o contro il cardinale o contro il Pontefice, non sarebbesi al certo trovata pena proporzionata ai lor delitti; quando una colpa tanto minore punita altre volte con acre riprensione da' sommi Pontefici si castiga così fieramente. Ed il cronista, che descrive gli orribili supplicii, e li dichiara atroci, ed aggiunge aver il Colonna date altre sentenze più da tacersi che da narrarsi, non dubita punto quel cronista chiamar tali condanne atti di rigorosa giustizia vendicativa. Eran tanti mali del misero popolo sublacense ignoti alla corte pontificia trasferita in Francia; quindi essa non pose fine al fiero governo di Giacomo assai più bramoso d'esser temuto che amato; ed anche dopo la morte di Clemente vissero i Sublacensi pieni d'indignazione e di cordoglio: ma trovarono alfine la via, per cui giungessero i loro reclami alle orecchie del nuovo pontefice Giovanni XXII, ed ottennero il nuovo abbate.

6. Devesi qui notare che sotto il pontificato di Bonifazio VIII fu per molti giorni scossa l'Italia da gran terremoto, ed in molte città rovinaro vasti edifici e tra questi l'antico dormitorio di santa Scolastica. Inoltre nel 1305 per una straordinaria tempesta si gonfiò il fiume, che con l'impeto delle sue acque rovesciò il muro del primo e dell'altro lago, diroccò dai fondamenti i molini eretti

nel luogo detto *Mandria*, seco trasse i ponti di legno, le capanne, gli armenti, i pastori; e riempì di ruine i campi adiacenti.

7. Al principio del XIV secolo non trascuravasi in Subiaco il bello studio della pittura; se ne ha una prova nel tempio famoso della Mentorella presso Guadagnolo, come riferisce Marocco al tom. 8; osservasi nella navata di mezzo la immagine della santa Vergine dipinta sulla parete, sotto cui leggesi la iscrizione in lettere gotiche = A . BARTÒLOMEO DESUBIACO..... AN . DNI MCCCXIII MENS . SEPTEMBRIS . DIE PRIMA . IN BONA FEDE PINXIVI . O DONNA... AJTATEME . MERCEDE È CHISTA CHE VE DOMANDO =.

ARTICOLO XL.

BARTOLOMEO II. — *A.* 1318, *Mirt. c.* 23.

1. Nel principio del decimonono secolo erasi stabilita la congregazion del monte Oliveto con nuova gloria del santo Patriarca, la cui regola era da lei scelta ad osservare; ed il novello pontefice Giovanni XXII, fissava con sollecita cura i suoi sguardi ai sublacensi monasteri. Egli osservò con dolore la oppression della badia, e non tardò quindi ad elegger con autorità apostolica e consagrò abbate sublacense Bartolomeo II monaco di monte Cassino. In seguito ai reclami ed alle istanze di esso il Pontefice deputò i conservatori dei beni del monastero, e i giudici di tali cause con apostolico diploma.

2. L'amministrazione di Bartolomeo non fu sul principio degna di molta lode; ma poi datosi tutto ad essa, recò molti vantaggi ai due monasteri massime a quello del sacro Speco caduto in desolazione; introdusse in esso dodici monaci concedendo loro le rendite di due chiese, di san Pietro del Cerreto e di san Cristoforo di Gerano; ne ristorò la fabbrica e vi aggiunse molti edifizi.

3. Egli innalzò il dormitorio di santa Scolastica distrutto dal terremoto di che si è parlato, fece scrivere molti libri a comodo dei monaci; comprò per duemila fiorini d'oro da alcuni nobili di

Gennazzano le loro porzioni di dominio sul castello di Civitella; restaurò e fortificò la rocca di quel municipio quasi cadente; vi edificò una cappella domestica; ed innalzò ad onor del Signore vari casamenti.

4. Sotto il governo di Bartolomeo fu recata al sacro Speco la insigne reliquia di santa Vittoria vergine e martire, sorella di santa Anatolia; cioè un osso delle braccia. La cronaca attesta, che la liberalità verso i poveri, rese celebre questo abbate oltre il corredo delle altre virtù, onde morì compianto dai monaci e dall' abbazia. Sotto il suo governo la pietà dei Sublacensi eresse la chiesa e l' amplo convento de' PP. Riformati al sud-ovest della città come si ha dalla lapide affissa alle pareti di quel tempio = TEMPLUM HOC SANCTO FRANCISCO MINORUM PP. DICATUM COMUNITAS SUBLACENSIS UNA CUM COENOBIO SATIS AMPLO EX DEVOTIONE AERE PROPRIO A FUNDAMENTIS EREXIT TEMPORE IOANNIS XXII, QUI PONTIFICATUS SUI ANNO OCTAVO DEIFICAE INCARNATIONIS 1327 EAMDEM ECCLESIAM INTROEUNTIBUS 40 ANNOR. DE INIUNCTIS POENITENTIS REMISSIONE IN FESTIVITATE SANCTI FRANCISCI, ANTONII ET CLARAE, ATQUE DICTAE ECCLESIAE QUAE RECURRIT DIE 12 MENSIS MAII BENIGNE CONCESSIT = (Gonzalez, *de origine seraphicae religionis* parte 2ª).

ARTICOLO XLI.

GIOVANNI VII. — *A.* 1343, *Mirt. c.* 25.

1. Non più dal Pontefice, ma dai monaci eletto Giovanni VII, già priore del sacro Speco salì alla sede abbaziale. Egli fu pieno di religione e di carità, concesse al monastero di S. Maria di Morabotte che avea bisogno di soccorso, la chiesa di san Leandro di Ienne e quella di san Mercurio di Cervara con tutte le loro pertinenze; donò alla sagrestia del sacro Speco assai povera, la terza parte dei proventi del molino del colle dei Soldati.

2. Tanta era la fama di sua virtù che fu supplicato a passare per abbate al monastero di Farfa, ed a quello di Norcia, ma il sommo

Pontefice non volle aderire alle istanze del cenobio di Farfa, e la peste che da ogni lato infieriva nell' Italia mandò a vuoto le preghiere del monastero di Norcia. Tutti invidiavano la bella sorte dei cenobiti sublacensi, e quella di tutta la badia.

3. Correva intanto l' anno 1348 in cui furono tutte le regioni d' Italia desolate da una furiosa peste; scrive Muratori non essersi altra simile veduta innanzi, nè dipoi. La moltitudine delle genti che concorreva in Roma a lucrar i tesori delle sante indulgenze, la portò in quella metropoli, da cui si propagò nel vicino Subiaco; non trovasi registrato, quanto ne soffrisse questo popolo; la cronaca narra, che ne fu attaccato l' ottimo abbate Giovanni, il quale ne perì compianto dai monaci e dalla badia, e fu sepolto secondo il suo pio desiderio nella chiesa del sacro Speco. Era egli tenuto pel più dotto e letterato dell' età sua, e lasciò morendo in legato al monastero la sua copiosa biblioteca di libri sagri e dell' una e dell' altra legge.

ARTICOLO XLII.

PIETRO V. — *A.* 1348, *Mirt. c.* 25.

1. La mirziana cronaca chiama questo abbate Pietro IV; ma già essa medesima sotto l' anno 1121 ha narrate le gesta di Pietro IV, come abbiam veduto; questo prelato perciò è il vero Pietro V, infatti l' *Epitome lattanziana* pone nell' anno 1348 non già l' abbate Pietro IV, ma bensì Pietro V; laonde questa è una inavvertenza del cronista ben da condonarsi a chi scrive un' opera sì lunga e di tanto studio.

2. Egli ebbe i natali in Perugia di oscura stirpe; prese il governo della badia sotto il pontificato di Clemente VI, che in quell' anno medesimo comprò da Giovanna regina di Napoli la città di Avignone con i sobborghi e col suo distretto. La vita di Pietro V è un vero contrapposto a quella di Giovanni VII. Usava questi ogni diligenza nel conservare i beni ed i diritti dei monasteri;

Pietro a far lieti i suoi fautori e congiunti non custodì quanto dovea la eredità del santo Patriarca; egli mostrò tale una leggerezza, che studiosamente cercava gli applausi popolari; può quindi immaginarsi qual fosse la sorte de' popoli abbaziali.

3. Ma nel secondo anno del suo governo tutto il Lazio fu scosso da orribile terremoto, onde crollarono per ogni banda pubblici e privati edifici nel giro di quindici giorni. Alcuni castelli della badia quasi del tutto rovinarono; la basilica di santa Scolastica fu quasi tutta eguagliata al suolo; e la rocca abbaziale ondeggiava e balzava in modo spaventoso. Si narra da alcuni scrittori, l'abbate abitando in quella rocca essere stato sorpreso da tal terrore, che in breve esalò l'estremo fiato; ma molti istromenti rogati l'ultimo giorno di settembre 1350 mostrano ch'ei sopravvisse a quel flagello dell'ira divina; da cui forse fu mosso a calcare miglior cammino.

ARTICOLO XLIII.

ANGELO DI MONTEREALE. — *A.* 1351, *Mirt. c.* 25.

1. Egli non ebbe il carattere così essenziale ad un reggitor di popoli, la fermezza, che tanto raccomandò David a Salomone = Siate fermo ed operate da uomo, non temete punto nè tremate = (lib. 1, paral. c. 22). Ebbe poi la disgrazia d'esser attorniato da congiunti di poca probità. Vedendo costoro l'abbate esitante e perplesso cominciarono a mostrarglisi solleciti di esonerarlo da tante cure, ed insensibilmente tolsergli di mano le redini del governo; quindi trattavan tutti alteramente e con atti e parole di disprezzo; aggravavan troppo la mano nel punire; la plebe vedeasi in molti modi miseramente vessata.

2. Difesi dalla rocca, in cui abitavano, non frenati punto dall'abbate divennero più audaci; per lieve cagione fecero trarre in prigione alcuni dei primati di Subiaco; fecer mozzar loro il capo, e a maggior infamia e dolore dei lor congiunti fecero gittar dalle mura della rocca sulla piazza della Valle le teste insanguinate. Un

grido universale d'indignazione levasi per tutto il paese; chiamasi dalle campagne il popolo; tutti corrono armati; recansi le scale; si dà l'assalto alla rocca. Innanzi al pericolo vien meno l'audacia dei superbi; costernati con l'abbate calano in sotterranee grotte, ed evadono per occulte strade. I Sublacensi non potendoli aver tra le mani depredano la rocca e vi appiccano il fuoco. Così fu rovesciato il governo di Angelo per le violenze de' suoi consanguinei, mentre sarebbe stato confermato dalla pietà e dalla rettitudine.

3. Presentossi l'abbate alla romana corte in Avignone; e ringraziando Iddio d'essersi salvato consegnò la rinunzia della badia nelle mani d'Innocenzo VI, pontefice di angelici costumi, chiaro per dottrina legale, ed amante della felicità dei popoli. Conosciute queste ed altre simili atrocità che in quei tempi commetteansi, e vedendo tutte le città della Chiesa in Italia cadute in man di tiranni al dir di Rainaldo *(Annal. eccles.)* quel Pontefice risolvea spedir a Roma lo spagnuolo porporato Egidio Albornoz, personaggio di gran petto e di gran mente col titolo di legato apostolico, per porre un argine a' tanti mali che soffrivano i suoi popoli.

ARTICOLO XLIV.

ADEMARO. — *A.* 1353, *Mirt. c.* 26.

1. La condotta di lui nella vita privata fu veramente degna di lode; ed egli fu con unanimi voti innalzato alla sede abbaziale. Giunto però al potere non fecene buon uso, avendosi creato un partito passò alla rocca sublacense, e incominciò a trattar male monaci e vassalli, donde querele e rancori per ogni parte. Nè frenavalo punto il timore della pontificia corte, che avea la sua sede assai lontana. Egli s'informò che non pochi Sublacensi fra i primati favorivano la fazione a lui contraria; per esser sicuro dalle loro congiure feceli improvvisamente prendere e metter a morte nelle prigioni della rocca, siccome attesta la cronaca di fra Giovanni di Aragona. Fremeano i congiunti, gli amici, le oneste

persone; onde egli conobbe che mal avea sperato sicurezza da quella crudeltà, e ritirossi nel castello di Ienne, dove condusse un forte presidio. Ma il suo animo era agitato, e concepì il sospetto che sette monaci tramassero con i Sublacensi la sua rovina; le delazioni degli adulatori, che non mancano anche nelle piccole corti, fecero cangiare in certezza il sospetto. Ma i cenobiti compagni di quei claustrali non li giudicarono giammai colpevoli di tal congiura. L'abbate accecato dal sangue fieramente sparso in Subiaco comandò che gl'infelici fossero tratti alla rocca di Ienne, dove feceli barbaramente morire. Il suo cuore però non fu sempre chiuso alla benevolenza; poichè leggiamo ch'ei non ebbe in odio il monastero del sacro Speco, cui donò generosamente il cenobio di sant'Erasmo sul monte Celio, avendone espulsa quella religiosa famiglia, che menava vita poco plausibile sotto un'abbatessa sonnolenta. Tormentato dai rimorsi, pensando sempre alle congiure e al modo di soffocarle non avea gran cura dei beni del monastero, nè molto vegliava sulla regolar disciplina.

2. Essendo di nazione francese avea grande inclinazione alle armi; facea doni alla soldatesca; la esercitava alle battaglie; lodavane la disciplina, il valore; mostravale in ogni opportunità benevolenza. Così guadagnavasi l'affetto e l'obbedienza di lei; poneva al sicuro la sua vita, e secondava la sua indole bellicosa. Nè tardò molto a presentarglisi l'occasione di mostrar la sua perizia militare. Marciavano le milizie tiburtine verso Subiaco per occuparlo d'improvviso, come avveniva in quei secoli tra popoli vicini. Giunse la nuova alle orecchie dell'abbate; e con quell'ardor di natura, che richiedesi nelle ardue imprese bisognose di prestezza, chiamò alle armi il popolo sublacense, da cui fu ossequiosamente ubbidito, come si obbedisce al piloto in mezzo alla tempesta. Ei prevenne il nemico; lo attaccò improvvisamente con le sue truppe sulle pianure di campo d'Arco; lo rovesciò; e colle spoglie de'vinti e col riscatto de'prigionieri cresse il magnifico ponte presso Subiaco che ora nomasi ponte di san Francesco.

3. Non avvi indizio di sorta, che il Mirzio sia stato indotto al racconto di questo fatto dall'autorità di alcun personaggio,

da timor di prepotenti, da speranza di lucro, e di onori. Non può dubitarsi, che quel cenobita di nota religione e virtù abbia avuta nel cuore tutta la probità per non mentire descrivendo con ordine, e con tutte le circostanze la battaglia di Campo d'Arco. Ei mostra inoltre nel corso dell'opera molta sagacità, e sin dal principio protesta aver desunti da rispettabili documenti tutti i fatti, che va esponendo (ex scriptis gravissimorum auctorum). Perciò l'autorità della sua storia è riconosciuta, ed allegata dal Volpi, dagli storici tiburtini, e da altri autori. Non può quindi affatto credersi, che un personaggio tale sia stato da false scritture indotto in errore, nè che abbia voluto con tanto studio spacciare una favola. Egli candidamente riferisce i vizi, e la tirannide di Ademaro contro i monaci, gli abbaziali, ed i regoli vicini; e perciò molto più rendesi inverisimile, che abbia egli voluto attribuire alle atrocità di lui l'onor della vittoria, e disonorare il popolo tiburtino; e che abbian voluto farlo i gravissimi autori, da cui ha il cronista desunto questo fatto. Giudichi pertanto ogni saggio lettore, se questa narrazione abbia la storica certezza.

Oppongono però taluni narrar egli con molta inversimiglianza, che stando per decidersi la vittoria a favor de' Tiburtini comparve un celeste guerriero (san Benedetto), per cui si cessò dalla strage e chiesero di giungere reciprocamente le destre.

Ma il Mirzio non fa punto un simile racconto; espone al contrario, come Ademaro avendo sentor delle mosse dei Tiburtini raccolse subito, ed incoraggiò le sue truppe; descrive a parte tutto il combattimento, e da ultimo la vittoria de' Sublacensi pel coraggio, per l'arte militare, per le felici posizioni, e per altre cause; aggiunge, che i Tiburtini superstiti alla strage levarono il segno della resa, e deposte le armi implorarono la pace, e la vita. Può ognuno con gli occhi propri legger nella Cronaca stessa, e assicurarsi della verità di questo racconto. Dopo una tale istoria ecco passare il Mirzio a riferir le voci dei prigionieri secondo la fama, e la relazione dei maggiori (ut fertur ex majorum relatione); dicevan questi prigionieri aver veduto, quando entravano in battaglia, san Benedetto con la spada minacciosa, onde presso di loro era rimasta la credenza della miracolosa apparizione, da cui at-

territi dimandarono ai Sublacensi, che gli porgesser le destre. Notiamo in prima di volo contro l'opinione di alcuni, che ben poteva Iddio oprar questo miracolo non già in grazia del crudele Ademaro, ma per la giusta difesa della badia dalla improvvisa aggressione. Dobbiam poi osservare non aver giammai scritto il Mirzio, che la vittoria stesse per decidersi, o che preponderasse a favor dei Tiburtini; aggiungiamo, che queste relazioni dei cattivi o vere o false che siano, non vanno punto a diminuir la fede dovuta come è detto al racconto storico, fatto in antecedenza, se non si ammette l'assurda ipotesi che il Mirzio e gli autori gravissimi da cui è tratta quella storia, abbian voluto e potuto mentire. Nè giova opporre, che niun altro cronista riporti lo strepitoso evento; nè siasi potuto trovarne un vestigio sopra i scrittori, che sono stati diligentemente svolti; nè rimanga la tradizion del fatto tra i popoli vinti; nè si riferiscano le contestazioni, e le dichiarazioni di guerra, che pur dovean secondo gli usi preceder la pugna.

In prima seguì il combattimento ne' bassi tempi, in cui le lettere spaventate dal fragor dell'armi eransi ricovrate nei cenobii; ed i monaci erano i soli storici del medio evo; era questa pugna un fatto, che riguardava Tivoli e Subiaco, ed interessava i monaci vincitori, e non già altri storici. Oltre il Mirzio l'antica cronaca anonima riportata dal Muratori attesta, che combattè Ademaro *contra omnes vicinos suos*, e tutti i vicini contro di lui; si accenna pertanto la pugna di Ademaro contro i vicini popoli di Tivoli anche dall'antico cronista; narrasi nella *Epitome lattanziana*, nel *Lazio* illustrato dal famoso p. Pier-Antoni, nella *Dissertazione sull'Aniene* composta dal p. Lettor Creponi, che conservasi nell'archivio del monastero sublacense. Da ultimo quando uno storico, che narra un fatto, è un personaggio sagace e probo, e si fonda sopra autorevoli documenti, come si è veduto del Mirzio, secondo i canoni logici merita tutta la fede (Sarti, *della Ermeneutica*, ed altri comunemente).

Il non essersi rinvenuta questa notizia nell'esame di molte antiche scritture è manifesto, che ciò può nascere da molte cagioni; e non è certamente un argomento atto ad escludere un fatto dalla storia. Neppur la tradizione della sventura presso il popolo vinto

è un requisito necessario per una verità istorica; dovrebbero altrimenti rigettarsi come favole tutti i disastri degli antichi popoli, di cui non rimane tradizione presso i vinti.

Rapporto alle preventive contestazioni e intimi di guerra, fa d' uopo in prima rammentare, che la pontificia corte avea già trasferita sua sede in Avignone; ed il cardinale Albornoz legato apostolico, ed insieme egregio capitano avea colle armi ricuperato alla santa Sede il Patrimonio, la marca d' Ancona, il ducato di Spoleto; e volgea tutte le sue cure a sottomettere le città di Romagna; i regoli intanto, ed i popoli delle provincie limitrofe al regno di Napoli tentavano con repentine aggressioni dilatare il loro dominio. Attesta il chiaro istorico Viola (tom. 2, lib. 10, n. 23), riportando le parole del Mirzio e del cronista anonimo, essere stati i Tiburtini inveterati nemici della badia sublacense, e potenti, e sostenuti dal numero dei loro castelli. Si è già notato, che i quattro abbati dopo l' anno 1297 abitarono la rocca abbaziale con forte presidio, e circa la metà del decimo quarto secolo riputandosi Ademaro mal sicuro in quella rocca abbandonò Subiaco, e si fortificò nel castello di Ienne. Nulla pertanto più verisimile, che in questa epoca i Tiburtini mossi dagli antichi rancori si giovassero dell' assenza della corte romana, e di Ademaro; cogliessero a un tempo l' opportunità, in cui l' apostolico legato si occupava tutto a soggiogar Francesco degli Oderlaffi signor di Forlì, Forlimpopoli, e Cesena; e a vincer Giovanni, e Ranieri di Manfredi signori di Faenza: e con ardito colpo di mano tentassero rendersi padroni di Subiaco, e della sua rocca deserta. Laonde se moveano eglino a sorprender questo paese, pare manifesto, che non doveano aver luogo preventive contestazioni, ed intimi di guerra.

Da ultimo non giova punto l' osservare, che nella restaurazione del ponte di san Francesco nel 1386 l' antica lapida dal Mirzio riportata non fa motto di tal vittoria = IN . NOMINE . DOMINI . AMEN . ANNO . MCCCLXXXVI . PONT . D . URBANI . PAPAE . VI . ANNO . IX . IND . IX . DE . MENSE . SEPTEMBRIS . DIE . X . REPARATUS . PONS . ISTE . DEO . GRATIAS =.

Notisi in prima, esser falso che la cronaca mirziana riporti questa iscrizione, la quale non è riprodotta nè dalla cronaca ano-

nima, nè da quella del Capisacchi. Di poi l'argomento desunto da quella iscrizione essendo negativo non ha alcuna forza secondo i principii logici ad escluder un fatto storico così ben fondato, come quel di cui si ragiona. Si osservi ancora che il silenzio di quella epigrafe circa i Sublacensi, da cui fu riparato il ponte, non porge un argomento a provar che non ne furono quelli i restauratori; così del pari il silenzio di essa intorno ai sublacensi vincitori nella battaglia di Campo d'Arco non lascia punto dubitar del fatto. Ciò vieppiù si conferma osservando che quella iscrizione non era già fatta per la erezione, ma bensì per la restaurazion del ponte, ed in somiglianti epigrafi si omette spesso il fondator di un edificio, di una strada ecc.; così quella riferita dal Fabretti nomina Traiano che restaurò non già Nerone che aprì la via sublacense; così quelle della cartiera e della rocca di Subiaco parlan di Pio VI che le restaurò, non di coloro che le fondarono; così altre molte di simil sorta.

Queste memorie però non debbono punto turbar gli animi del generoso popolo tiburtino; come le antiche sue vittorie descritte dalle storie sopra le truppe sublacensi non debbono muovere le genti equicole. Quello e queste al contrario debbon da ciò imparare ad amarsi cristianamente come al presente si amano, e a non sopraffarsi giammai a vicenda; e sarebbe al certo somma stoltezza che battaglie seguite nel decimo quarto secolo alterassero l'armonia di due popoli, che vivono nel secolo decimonono.

La grandiosa fabbrica del ponte, monumento della gloria guerriera di Ademaro tenne lungamente occupato l'animo di lui; ma non gli lasciò deporre il feroce costume; poichè continuò la oppression de' cenobii e della badia. I monaci da ultimo ed i sublacensi fecero giunger i reclami al cardinal legato, uomo di mirabile attività e saviezza; il quale vedendo la necessità di un pronto provvedimento non tardò a spedir Andrea vescovo di Todi, munito di ampli poteri alla visita e riforma del sublacense monastero. Prima che però comparisse su questi colli l'apostolico visitatore, avea Ademaro fatto viaggio alla volta di Avignone, dove giunto fece nelle mani del pontefice Innocenzo VI la rinunzia della badia sotto l'anno 1358. Così la divina giustizia punì le colpe degli

abbaziali col duro governo di Pietro v, di Angelo di Monte Reale, e di Ademaro. Venuto su queste terre l'egregio vescovo di Todi diedesi tutto a svellere i disordini, che eransi introdotti nella disciplina e nell'amministrazione del monastero; stabilì ancora molti saggi regolamenti, da cui risentirono vantaggio i cenobii ed i castelli soggetti. Così Iddio consolò questi popoli colla sua misericordia. = Amabile la misericordia di Dio nel tempo di tribolazione, come la nuvola piovosa in tempo di siccità = (*Ecclesiastici c.* 35, *v.* 26).

ARTICOLO XLV.

CORRADO. — *A.* 1360, *Mirt. c.* 27.

1. Respirò per un biennio la badia sotto la saggia amministrazione del vescovo di Todi; ma l'ordine della Provvidenza voleala sottoposta ad altri mali. Si è detto che sulla cattedra di san Pietro sedea Innocenzo VI. Vivea nella sua corte un chierico piemontese nomato Corradò, il quale sebbene spurio discendea dalla illustre famiglia dei marchesi di Ceva. Quanto sprovvisto di virtù e di meriti, altrettanto pieno di ambizione, di audacia, di astuzia, egli si pose in animo di ottenere la vacante badia sublacense; corruppe con doni i familiari del Pontefice; e per gl'intrighi di essi furono rigettati i meritevoli; fu egli eletto abbate sublacense. Questi ed altri disordini, che eransi moltiplicati in Italia nasceano dall'assenza della corte pontificia da Roma; quindi gl'Italiani parlando della translazione della santa Sede la chiamano = Schiavitù di Babilonia, che affievolì grandemente il potere temporale dei Papi, e riempì la nostra penisola di abusi e d'iniquità =.

2. Corrado fece dono al suo germano del castello di Marano; alienò altri beni del monastero; ricusò dare al sagro Speco la solita giustizia di pane e di vino. Poichè quei cenobiti non approvavano la sua condotta, andava ricercando un pretesto per discacciarli dal sagro Speco, ed atterrarne il monastero.

3. Furono però inviati due monaci al Pontefice che adirato contro Corrado a sè chiamollo; ma egli conscio di sue colpe non ardì comparire, e per mezzo del procuratore Bartolomeo di Oricola nell'anno 1362 rinunziò l'abbazia, mentre Innocenzo vi lo avea già prima formalmente deposto; il quale decreto pontificio avendo gli abbaziali risaputo si levarono in riprovevole tumulto, e scacciarono Corrado dai loro confini. Fuggito, egli si ricovrò in un pessimo ospedale di poveri pellegrini, ed oppresso dal cordoglio, e dai dolori di visceri, finì miseramente la vita. Tornò allora l'ottimo vescovo di Todi per mandato dell'apostolico legato a riprender le redini di questo governo; e per lo spazio di circa sette mesi lodevolmente come prima lo resse.

È d'uopo spiegare il termine di giustizia posto di sopra; essa era la spesa del pane e del vino istituita da Giovanni v nel 1080 ed osservata fino alla divisione delle mense fatte da Bonifacio ix. Ogni giustizia di pane ascendeva a 60 once; tali giustizie calcolate ascendeano annualmente a 244 rubbia di grano netto; la giustizia di vino puro montava alla somma di 80 cavalli, comune misura di Subiaco, siccome insegna Mirzio alla nota del capo 27.

ARTICOLO XLVI.

BARTOLOMEO III. — *A.* 1362, *Mirt. c.* 27.

1. Era seguita la morte d'Innocenzo vi, e sant'Urbano v suo successore avea ristabilito il titolo abbaziale e la monastica disciplina a monte Cassino. Questo Pontefice ridonò ai monaci di Subiaco la facoltà di eleggersi un abbate. Fu quindi concordemente eletto Bartolomeo di Siena cenobita del sagro Speco, che fu ordinato dallo stesso Pontefice. A lui volendo far grazia sant'Urbano v spedì un breve agli ufficiali di Marittima e Campagna comandandogli di non molestare il cenobio e gli abbaziali e dar loro aiuto contro chi gl'inquietasse; inoltre emanò una sentenza di concordia tra alcuni abbaziali che erano in lite fra loro.

2. Questo abbate pieno di mansuetudine e di umanità impetrò dalla santa Sede molti diplomi a pubblico vantaggio del monastero e della badia. Avea già concepito il disegno di riformare il cenobio, che ben osservava molto deturpato nel materiale e nel formale, ma la nequizia di alcuni con ogni possa si oppose; e quindi ebbe egli ricorso al Pontefice che deputò i visitatori apostolici; e scrisse lettere ai romani senatori, acciò dessero aiuto ai riformatori contro i disobbedienti. Con tal soccorso l' abbate usò forza e dolcezza nel torre gli abusi; e benchè dovesse subire gravi angustie fece rifiorire nel monastero la pristina disciplina. Ei fu che chiamò in Subiaco alcuni letterati, e religiosi uomini oltramontani massime germani, i quali furono così introdotti nel sublacense monastero e lodevolmente lo ressero per lo spazio di circa 150 anni.

3. Egli assegnò il castello ricuperato di Marano a beneficio de' monaci, fra' quali egli amava specialmente i dotti insieme e religiosi e non contristava giammai alcun di loro. Non mostrò parzialità per alcuno nel distribuire le cariche e gli onori. Quasi dai fondamenti ei risarcì la basilica di santa Scolastica coll' aula del capitolo, edifici gravemente danneggiati dal terremoto; e li fece adornar di pitture; ed arricchì la sagrestia di molti sagri vasi e di preziose suppellettili.

4. Volgeva in mente questo abbate molte altre belle imprese, quando sant' Urbano v mosso dalla sua celebre virtù lo inviò ad assumere il governo della insigne abbazia di monte Cassino; ma questa esaltazione fu la sua sventura, poichè avendo incontrato l' odio di alcuni nobili, i cui perversi costumi egli per officio correggeva, è fama che morisse di veleno propinatogli da quei ribaldi.

Non deve recar meraviglia che non trovisi Bartolomeo nel catalogo degli abbati di monte Cassino; poichè morto nel 1366 Angelo Ursino vescovo di quel monastero, il santo pontefice Urbano v come è detto non volle dar il successor vescovo a quella chiesa, ma ne ritenne egli stesso il governo, inviandovi Guglielmo per suo vicario, quindi facendovi passare l' abbate sublacense.

ARTICOLO XLVII.

FRANCESCO II. — *A.* 1369, *Mirt. c.* 28.

1. A Bartolomeo successe Francesco II di Padova già priore del sagro Speco. Era egli di una esimia probità ed umiltà, e quindi correggea con amore, ed istruiva con la voce, e con l'esempio. Poichè era umano e probo volle fare nel primo anno del suo governo un istromento o piuttosto un giuramento solenne per la piena conferma ed osservanza degli statuti, e della immunità tanto del monastero che della badia addì 16 ottobre 1369.

2. Non tardò quindi ad applicarsi tutto a difendere la immunità ecclesiastica e forense de' monaci e degli abbaziali. Molto egli soffrì per le discordie de' monasteri, e per le frequenti sedizioni de' Sublacensi, ma non depose il bel pensiero. Impetrò da sant' Urbano V zelantissimo del miglioramento dei costumi e della pace de' popoli un diploma per conferma di queste immunità diretto al rettore delle provincie di Marittima e Campagna a non molestare punto l'abbate sublacense ed i popoli a lui soggetti.

3. Per torre la penuria d'acqua, che soffriva il monastero del sagro Speco fabbricò un'ampia cisterna, ed alcune stanze in luoghi più remoti per coloro che aspiravano a maggior perfezione. Fece ricorso alla santa Sede per i disordini e le disobbedienze di Giovanna badessa di sant' Erasmo; ne impetrò la deposizione e la incorporazione di quello stabilimento al cenobio sublacense. Ottenne in pia donazione da quattro nobili giovani di Genezzano la metà del dominio che possedevano in Civitella; e quindi comprò l'altra metà dal nobil uomo Antonio Mondi pur di Genezzano; ebbe ancora la restituzione del castello di Ienne libero da ogni servitù e gravame; che anzi riportò la vittoria di una lunga lite contro i conti Squillaci Roberto e il suo figliuolo Giacomo che tentarono usurpar con la violenza il medesimo castello di Ienne.

4. Intanto come tra principi cristiani ardevano dissensioni e guerre;

così per tutta la badia insorgean discordie tra gli abbaziali, ed i vassalli di Mattia di Antiochia signore di Anticolo Corrado non meno che tra l'uno e tra l'altro monastero sublacense. Ma gli abbaziali ben conoscendo i gravi danni delle guerre costituirono lor sindaco generale, agente e nunzio il saggio sublacense Cecco Bonomi, affinchè si ristabilisse una perpetua concordia fra tutti i popoli della badia, ed il magnifico e potente barone Mattia con tutti i suoi vassalli. Nell'anno medesimo scoppiò una grave controversia fra l'uno e l'altro cenobio sopra i frutti, redditi e proventi dei medesimi. Il suono di queste turbolenze tanto crebbe che giunse alle orecchie della corte apostolica in quell'anno, in cui essa rientrò tra le acclamazioni de' popoli nelle porte di Roma, ed ebbe fine quell'assenza, che il famoso abbate Duquet pretende esser precisamente i settant'anni di esilio del re di Tiro indicati da Isaia. Il sommo pontefice Gregorio XI sollecito a compor queste liti e aprir la visita dei monasteri inviò a Subiaco gli apostolici riformatori Pietro vescovo di Orvieto, Giordano abbate de' santi Nazario e Celso in Verona, e Antonio abbate di sant' Eutizio presso Norcia; furon costoro con pontificio diploma muniti di piena autorità di visitare, riformare, correggere l'uno e l'altro monastero tanto nel capo, quanto nelle membra. Prese le necessarie informazioni e tutto ben ponderato furono compilati i decreti di riforma, e fu giudicato espediente far l'unione de' beni di ambedue i cenobii.

Raccoglie quindi la cronaca mirziana dalle antiche scritture, che Francesco fu temporariamente sospeso dall'officio di abbate per autorità del pontefice Gregorio XI, e fu ad esso sostituito Fra Giovanni Bavaro. Consta però del pari che di poi Francesco fu ristabilito nella sede abbaziale da Urbano VI; poichè riferisce lo stesso Mirzio, che quel Pontefice gl'inviò nel secondo anno del suo pontificato un diploma, in cui salutavalo e mandavagli l'apostolica benedizione, come ad abbate sublacense.

5. Riferisce il Nicodemi al 5 libro cap. 21, che nel 1378 i Tiburtini con altri molti popoli del Lazio sbaragliarono valorosamente sotto le mura di Marino le schiere dell'antipapa Clemente VII. In questa sanguinosa battaglia ebbero certamente i Sublacensi parte come al pericolo, ed alla fatica, così alla gloria, poichè in pri-

ma si è detto aver Francesco ottenuta la riabilitazione per grazia di Urbano VI; e perciò a mostrargli riconoscenza ed ossequio dovea inviar le sublacensi milizie a difesa del legittimo Pontefice; questi dippiù lo comandava per bocca del famoso oratore Filippo De' Rufini vescovo di Tivoli, che creato cardinale e nunzio apostolico da Urbano andava chiamando e raccogliendo per quella guerra le genti principalmente latine; e dovea più caldamente animare e muovere i Sublacensi allora soggetti alla sua giurisdizione episcopale.

6. Il monastero intanto non godea di tutti i suoi privilegi, a sostegno de' quali nello stesso anno 1378 il cardinal Luca del titolo di san Sisto, commissario apostolico, vietava con pubblico decreto la creazione di gualchiere, ferriere, molini a grano e ad olio lungo le rive del fiume, e dentro il territorio della badia. La scrittura in pergamena esiste nell'archivio del proto-monastero, e fu nel 1722 riportata in una causa vinta dai monaci innanzi alla Segnatura.

7. La grave dissensione insorta tra Francesco abbate ed i priori claustrali non era certamente di edificazione ai popoli della badia; volto quindi il sovrano Pontefice a torre un tal disordine destinò lo stesso porporato con ampli poteri alla riforma dei monasteri. Ma questi tutto occupato in più gravi negozi della santa Sede suddelegò Michele da Prato priore di santa Maria Nuova in Roma, e Giacomo da Padova abbate di san Ponziano in Lucca. Giunsero costoro in Subiaco, osservarono, udirono; tornati a Roma riferirono che l'origine del male trovavasi nella unione de' beni fatta dal vescovo di Orvieto e dall'abbate dei santi Celso e Nazario, quindi nel 1379 il provvido Urbano assegnò ai monaci ovvero alla mensa claustrale una parte dei beni del monastero, che ei separava da quelli della mensa dell'abbate.

8. Nel 1383 Francesco ricuperò l'intero dominio di Roiate da Maria ricca signora dell'Agosta, e da' suoi figli. Nel seguente anno eresse nel sagro Speco l'infermeria con l'annesso magnifico casamento a comodo de' cenobiti. Narra la cronaca di fra Giovanni di Aragona che nel 1386 Urbano VI guidato dalla divozione verso il santo Patriarca venne al sublacense monastero, ed orò lungamente nella sagra spelonca.

9. Nel 1388 traevasi un malfattore al patibolo in Subiaco, quando improvvisamente corsero donne armate, cui si unì una turba di vil plebe. Fu fatto impeto sopra i littori; furono essi sopraffatti dal numero; si costernarono: fu strappato lor di mano il condannato. Francesco che dall'alto della rocca aveva osservato il tumulto discese giù dalla piazza mosso da indignazione, non già da prudenza; cominciò a sgridar quel popolo ammutinato: ma questo non udì le rampogne, diventò anzi più temerario e furioso; con villanie, con urli, con sibili discacciò fieramente il suo signore. Francesco volse le suppliche al Pontefice, che gli desse un coadiutore a meglio governar la badia. Urbano non indugiò ad inviargli fra Tommaso da Celano di nobil sangue, ben esperto nel trattar gli affari, assai noto nella curia apostolica, cui nel pontificato di Gregorio xi era stato affidato il nobile officio di conservatore del monastero di sant' Erasmo, e di riformator dei cenobii di san Gregorio e di sant' Andrea in Roma. Ma fra Giovanni di Ravenna vicario di Francesco bramava esser esaltato; avea egli sperato in mezzo a tali vicende essere il successore o almeno il coadiutore dell' abbate. Nulla avendo conseguito molto si adirò; la passione gli presentò un mezzo indegno per far pago il suo desiderio. L' abbate che dopo il tumulto trovavasi in angustia, avea dato al suo vicario la facoltà anche di rinunziare, quando il Pontefice non avesse dato ascolto alle sue preghiere nè avesse ben provveduto al buon governo della badia. Fra Giovanni si giovò dei poteri ricevuti senza darne avviso al suo prelato, senza farne parola al monastero; non tardò di presentarsi a Tommaso e diedegli la rinunzia della Badia a nome di Francesco. Provonne quegli gran gioia vedendosi innalzato alla Sede abbaziale; ne diede bentosto l'annunzio al sovrano Pontefice. Rammentò Urbano la prima deposizione di Francesco, i tumulti nati sotto il suo governo, le replicate accuse contro di lui, e si turbò. Non calcolò punto l'atto di rinunzia con frode emesso non già dall'abbate, ma dal suo vicario ed emulo; non chiamò a se nè concesse al tradito prelato la difesa; ma ratificò subito la rinunzia per la sinistra prevenzione tanto potente sopra gli umani giudizi, e dichiarò legittimo abbate Tommaso che avea egli stesso dato nell'anno medesimo per coadiutore a Francesco. Discese questi dal seggio

abbaziale con pari tranquillità e costanza a quella con cui eravi salito; ed oppresso dagli anni, non già dalla sventura chiuse in pace i suoi giorni, ed ebbe onorata sepoltura presso l'altare di san Martino nella basilica di santa Scolastica, degno veramente per le molte virtù d'esser ascritto nel ruolo degli abbati illustri. La storia esposta de' claustrali prelati presenta per verità qualche pagina meno bella; ma non deve prestarsi orecchio a qualche moderno scrittore, che a bello studio riunendo solo i fatti men plausibili fa un quadro tetro e desolante di questi popoli sotto il governo di essi, poichè non avvi campo sì florido e ridente che non comparisca un orrido deserto, se da esso vadansi raccogliendo i soli sterpi, i sassi e le spine. Rammenti di grazia il savio leggitore il santo Patriarca, sant'Onorato, Elia, Giovanni II levita del palazzo apostolico, i due cardinali Giovanni V e Simone Borelli, san Pietro III, Romano, Giovanni VI, il maggior numero in somma di tali abbati dal 494 al 1389 essersi elevati sopra i vizi e gli errori del loro secolo con le lor virtù, aver ristorati i costumi de' monasteri e de' vassalli, aver ricondotta in seno ad essi la felicità e la pace. Che se questa non fiorì sotto il governo di alcuni, non sembra doversi tale sconcio tutto da loro ripetere. Ebbevi in prima gran parte la difficoltà delle circostanze, in cui trovaronsi gli abbati, poichè vedemmo già, come dopo le incursioni de' barbari subirono qualche alterazione i bei costumi di queste genti, e svilupparonsi le tendenze ad emanciparsi dalla soggezion degli abbati, le ribellioni, i tumulti. Era inoltre ne' primi secoli molto circoscritta la giurisdizion del monastero; e pochi perciò i doveri del prelato; dilatandosi la badia in grande provincia molto più gravoso e difficile si rese il governo per la complicazion degli affari. Aggiungasi che in que' secoli fra le contese dell'errore, dell'ambizione e dell'avarizia furono spesso forzati i capi del governo a difender colle armi i popoli dalle violenze de' regoli vicini; onde dovettero i lor vassalli sostener tutti i mali delle guerre. La storia da ultimo nemica sempre dell'adulazione non nega, che le stoltezze di qualche reggitore hanno ben influito alla poca felicità di queste genti. Ma un illuminato lettore considera che sebbene fosser costoro claustrali prelati, non cessavan d'esser della fragile umana natura; ri-

flette che cento altri popoli del medio evo gemean sotto un giogo assai più pesante di laici signori e d' inique corti, in balia di cui erano i miseri del tutto abbandonati; all'opposto su questi cenobi e popoli a Roma vicini vegliavano i sovrani Pontefici, e da san Gregorio Magno sino ad Urbano VI annoveransi ben trenta sommi Gerarchi della Chiesa specialmente intenti al bene di questa badia; poichè come è detto, l'han fatta sovente lieta con ricchi doni, l'han protetta dalle usurpazioni de' prossimi regoli; han per suo decoro e vantaggio spediti molti diplomi; hanno alla riforma di lei chiamati cardinali, vescovi, prelati e personaggi chiari per santità e dottrina; da ultimo nel periodo di circa otto secoli sono qui giunti accesi di zelo sino al numero di nove i Sommi Pontefici a sveller di propria mano gli abusi del potere, a ricordare ai popoli ed ai loro rettori, che il supremo Pastor della Chiesa aveva special cura di queste greggie, e che il disordine non sarebbe sfuggito al suo sguardo. Sembra pertanto aver queste genti molti e forti motivi a render grazie al Signore ed al santo Patriarca, che han sui loro maggiori diffuse le lor benedizioni; e se talvolta han cessato spanderle, han certamente abbreviati i giorni dell' afflizione.

—

CAPO II.

Secondo stato della badia.

Come nel principio, così al tramonto del secolo decimoquarto regnavano nell'oriente sedizioni e congiure, che i stessi figliuoli tramavano spesso contro gl'imperadori. Nè più pacifico era lo stato della Inghilterra, dell'Alemagna, della Francia e della Italia; poichè il pontefice Urbano VI avea pubblicata in Inghilterra una crociata contro la Francia, e contro i fautori di Clemente; erasi egli inoltre posto in fiera dissensione col regno di Napoli, poichè avea data a Carlo di Durazzo la corona della regina Giovanna, la quale a questo la contendea per darla al duca d'Angiò adottato da lei per figliuolo. Si erano intanto raccolte molte truppe dai due pretendenti al papato, e sotto Marino venivano a battaglia come è detto l'esercito che difendea la legittimità di Urbano, e le truppe che sostenean la causa dell'antipapa Clemente VII. Con grave danno e perturbazione della cristianità combatteva senza posa il vero e l'illegittimo pontefice con le bolle, con gli anatemi, con le spade. La badia che sino all'undecimo secolo erasi elevata a somma grandezza dominando su cento popoli sino al Mediterraneo, era andata secondo il corso delle umane cose decadendo dalla sua gloria; e sul finir del decimo quarto secolo non men turbolento degli altri paesi era lo stato di queste genti, come al capo 28 attesta la mirziana cronaca; poichè erano al peggio declinati i lor costumi; insorgean sovente sedizioni e tumulti e depredazioni e stragi; e gli stessi monasteri da cui doveano uscire esempi di concordia e di pace, non eran sempre di grande edificazione ai loro vassalli. Avea come vedemmo, Urbano creduto incapace Francesco al governo di questa nave fra sì fiere procelle; e creando altro abbate avea sperato por fine a tanti mali, ed aver alcun soccorso a sostener le enormi spese nelle quali erasi impegnato, lo

che tra breve si dirà. Osserveremo in seguito come per la disordinata amministrazione del nuovo prelato nascessero nella badia maggiori tumulti. Avea con questo atto della suprema potestà Urbano tolta ai monasteri la principale loro gloria donatagli dal santo legislatore, quella cioè di crear con liberi voti l' abbate sublacense; nè leggiamo che i sommi Pontefici successori abbiano ad essi giammai reso un tal privilegio. Restava lor solamente un secondario pregio, quello cioè che l' abbate eleggevasi tra i cenobiti di questi monasteri. Ha di qui principio l' altro stato della badia e la serie degli abbati che fur detti manuali o curiali; poichè a beneplacito della santa Sede o curia romana, e quasi per man del Pontefice innalzavansi ovvero si deponevano. Abbiam veduto il primo stato estendersi lungamente ed abbracciar quarantasette abbati claustrali; osserveremo il seguente comprenderne solamente otto; intorno a cui le antiche scritture continuano ad esser quasi digiune di memorie. Accenneremo qui in grazia dei benigni lettori le poche notizie raccolte intorno alle gesta di essi e sopra le vicende dei popoli da lor governati.

—

Abbati manuali e curiali.

—

ARTICOLO I.

FRA TOMMASO DA CELANO — *A.* 1389, *Mirt. c.* 29.

1. Era per tramontare il secolo decimoquarto, che fu l'età degli eruditi, come il decimoterzo era stata quella degl'ingegni creatori; quando fu chiamato dalla santa Sede fra Tommaso al governo della badia. Fu egli come abbiamo detto insigne personaggio e adattato a spedire gli affari; ma non sempre giusto nella sua amministrazione. Infatti mosso da gratitudine confermò al principio del suo governo nel priorato fra Giacomo da Ravenna suo fautore; e per bene stabilirsi in quest'amministrazione dicesi facesse alcune alienazioni, e versasse delle somme nel pontificio erario esausto in forza dello scisma suscitato dall'antipapa Clemente VII; scisma deplorabile, poichè i più illuminati non sapevano a qual partito appigliarsi; e santa Catarina da Siena si dichiarò per Urbano, mentre il beato Pietro di Lussemburgo per Clemente; scisma che durò cinquant'anni portando seco incalcolabili mali alla Chiesa. Dopo la morte di Urbano insorse l'uno e l'altro monastero, ed avanzò un reclamo su tali dilapidazioni dell'abbate. Bonifacio IX, provvido verso la congregazione Specuense inviò bentosto alla riforma dei monasteri due commissari Pietro Staglia nobile romano vescovo di Tivoli, e fra Donato da Toleto già monaco del sagro Speco, ed allora abbate del cenobio di san Lorenzo in Aversa. Trovarono questi irreprensibile la condotta dei monaci; ben conobbero però che l'abbate avea trasgrediti gli statuti e le bolle pontificie per aver alienati alcuni molini, la gualchiera e ferriera nel castello di Subiaco, e per aver fatte locazioni senza interpellazione dei monaci a danno del cenobio; notarono specialmente aver

egli distrutto il feudo di Arcinazzo e di colle Altillo. Secondo il mandato ricevuto con l'apostolica autorità annullarono queste locazioni e vendite, e resero liberi al monastero i suoi beni e diritti. Riformarono quindi e pacificarono il cenobio, dividendo i beni dell'abbate da quelli spettanti ai monaci, cui fu assegnato il territorio di colle Altillo e di Arcinazzo e la tenuta di Pianello appartenente prima alla mensa abbaziale. Intorno agli arbitrii dell'abbate gli apostolici commissari giudicarono non farne motto, rispettando forse troppo la sua dignità.

2. Tommaso confermato nel governo della badia non videsi rinsavire. Giunsero ben presto i nuovi disordini agli orecchi del Pontefice, che inviò Angelo vescovo polignanese ingiungendogli la ricupera dei beni alienati, la correzion de' monaci e de' vassalli ribelli, e la deposizion dell'abbate se colpevole ed inetto al governo. Il comando del Pontefice era ben dettato dalla giustizia. Dall'apostolico commissario fur annullate le vendite e le infeudazioni non poche fatte dall'abbate; fur fatti molti saggi ordinamenti, e ne fu ai monaci comandata la perpetua osservanza in virtù di santa obbedienza. Fu inoltre ingiunto a tutti i vassalli che nulla osassero giammai contro tali disposizioni nè contro i diritti del monastero, comminando ai trasgressori la scomunica e la multa di mille fiorini. L'abbate fu nuovamente lasciato in pace nel seggio abbaziale.

3. Avvenne quindi che partito il vescovo polignanese si riaccesero gli odi e i tumulti in Toccianello; ma la maggiorità di quel comune ricusò prendervi parte; anzi con pubblico istromento giurò fedeltà al prelato claustrale. Non così i Sublacensi, de' quali i primati ed il municipio risolverono di far ricorso alla santa Sede a nome di tutta la badia per esimersi dal dominio dell'abbate. Appena però giunse la notizia ai contestabili ed ai massari di Ienne, di monte Preclaro, di Ponza, Afile, Roiate, Civitella, rocca santo Stefano, rocca Canterano, Marano, Agosta, Cervara, e Camerata, si radunarono tutti al medesimo giorno nella sala del capitolo di santa Scolastica, e innanzi all'abbate e al monastero protestarono con pubblico istromento di non aver parte alle trame de' Sublacensi, e di voler rimaner fedeli al governo del prelato claustrale.

Così continuarono i mali della badia; perchè non fur pienamente adempiti i saggi comandi del Pontefice.

4. Reso però migliore dalla vessazione Tommaso trattò con umanità il monastero; e fece lodevoli ordinamenti per l'aumento della regolar disciplina. Rinnovò con pubblico istromento l'assisa, o tributo dei castelli di Ienne e di monte Preclaro, che per l'infelicità de' tempi, da molti anni non esigevasi. A gloria del Signore e del monastero nel 1408 egli fece fondare con esquisito metallo una grande campana, cui d'intorno fu iscritto il suo nome e vi furono impresse le armi gentilizie di sua famiglia. Fece ancora dipingere da egregi pennelli la basilica di santa Scolastica. Nell'anno stesso dal pontefice Gregorio XII fu egli elevato alla cattedra vescovile di Anagni; ma per mandato dello stesso Papa troppo occupato nei grandi interessi della Chiesa non dimise l'amministrazione dell'abbazia; sostituì però in sua vece D. Angelo commissario apostolico sino alla sua morte, che seguì nel 1415, dopo la quale fu successor di lui nell'ordine episcopale il medesimo commissario apostolico.

5. Intanto il monastero ingannato dalle persuasioni di un fraudolento che vantavasi nunzio pontificio nella campagna di Roma precedè alla elezione del nuovo abbate nella persona di fra Nicola d'Austria priore claustrale nel sublacense monastero, chiaro per la scienza e per i costumi, e adatto a spedir gli affari. Le gravi circostanze della provincia sublacense ispirarono questa risoluzione, poichè Ildebrandino de' Conti signore di Valmontone avea ostilmente invasi alcuni castelli della badia, e l'abbate per difendere la libertà de' sudditi e il diritto del monastero, diede subito agli economi di ambedue i cenobii facoltà di vendere alcuni fondi de' monasteri, a riparare i castelli ed a pagare il soldo alle truppe arruolate.

6. Deve annotarsi 1° che sotto il governo di Tommaso il pontefice Innocenzo VII con sua bolla del 1406 unì alla mensa conventuale l'ospedale di san Pietro eretto fuor delle mura di Marano. 2° che suor Lorenza romana ultima badessa del monastero di santa Chelidonia temendo per sè e per le sue religiose abbandonò il suo cenobio, e venne ad abitare dentro Subiaco in una casa

del suo monastero nel dì 24 aprile 1412; poichè le armi di Ladislao re di Napoli infestavano il Lazio ed eransi rese formidabili a tutta l'Italia: Roma e molte città erano in suo potere; il pontefice Giovanni XXIII chiamato al concilio di Costanza era lungi; ed ogni vil tiranno ardiva commettere ogni enorme delitto.

ARTICOLO II.

SAGACE. — *A.* 1414, *Mirt. c.* 30.

1. Mentre i principi faceansi la guerra, e Gregorio XII e Benedetto XIII disputavansi il papato, il concilio di Pisa deponea l'uno e l'altro, e creava papa Giovanni XXIII. Si videro allora disgraziatamente tre capi della Chiesa, tra cui essa per lo spazio di circa quarant'anni si trovò divisa. Ma nel 1414 a por fine allo scisma adunossi l'ecumenico Concilio di Costanza; ed avendo Gregorio XII legittimo Pontefice spontaneamente abdicato, i padri di quel concilio deposero il dubbio pontefice Giovanni XXIII, e l'antipapa Benedetto XIII; da ultimo fu eletto Martino V che con la massima solennità fu inaugurato alla cattedra di S. Pietro. Giovandosi di tali perturbazioni Ildebrandino de' Conti, uomo avveduto, audace e dominato da grande ambizione, continuava nella badia le sue scorrerie; poichè aveasi proposto invaderla tutta con le sue armi per innalzare alla sede abbaziale Sagace suo figliuolo. Trovavasi allora la sublacense provincia in condizione di debolezza, esausto l'erario, il nemico potente; laonde la forza delle circostanze obbligò fra Nicola d'Austria a ritirarsi dal governo, ed i monaci a riconoscer per abbate Sagace, salvi però i castelli abbaziali, ed i diritti dei vassalli e del monastero. Anche i popoli vidersi costretti a giurargli fedeltà e obbedienza.

2. Mostrò egli cura delle cose appartenenti al divin culto. Fu da esso invitato il vescovo di Segni alla consagrazion dell'altare di san Martino nella basilica di santa Scolastica; donò alla sagrestia alcune sagre vesti, ed un calice di argento dorato di egregio la-

voro con gli stemmi di sua famiglia. Un fatto riferito dalla cronaca fa vedere ch'ei non rispettava i precetti della giustizia. I beni stabili di Giambattista di Marano dopo la sua morte eran devoluti al monastero secondo le leggi abbaziali; l'abbate era ben tenuto ad osservarle. Ma Sagace arbitrariamente fecene dono ad un suo famiMiare nomato Cola di Marano, e nulla rispettò la legge. Da ultimo narra il Mirzio, come nel 1419 il sommo pontefice Martino v conferì a questo abbate il vescovado con la badia della Cava; quindi per alcuni mesi restò vacante la sede sublacense.

3. Deve qui notarsi che da più anni il cenobio di santa Chelidonia giaceva nella desolazione; quando nel 1417 il medesimo Pontefice ne affidò l'amministrazione a fra Stefano monaco sublacense. Nella vita di santa Chelidonia (nota al c. 5, pag. 50) si pone questo fatto sotto l'anno 1415. Sia però detto con pace del p. Giovanni da Capistrano autor di quella vita; Martino v addì 21 novembre 1415 fu consagrato Pontefice; e nel 1415 Giovanni XXIII, Gregorio XII, Benedetto XIII contendeano del Papato, come si è poco innanzi accennato.

4. Si è già esposto, come il cenobio di Melck in Germania venisse in fama per la regola benedettina recatavi dai monasteri sublacensi. Dobbiam qui aggiungere altro fatto memorando riferito dall'esimio annotatore della cronaca mirziana sulla nota al capo 30. Nel corso di circa trecento anni erasi andato raffreddando il primo fervore in quel cenobio. Osservò ciò con dolore Alberto v duca d'Austria, che non degenerava da' suoi maggiori nella pietà; ei volse gli occhi ai monasteri di Subiaco, ed inviò rispettose istanze al pontefice Martino v; con l'autorità di lui mandò il duca in Subiaco a prender sette monaci riformatori. Questi eran personaggi di antica pietà, ammaestrati ad ogni saggio di vita cenobitica nella scuola del sagro Speco assai famosa in quel tempo. Fra loro l'esimio Nicola Seyringer fu creato abbate, Pietro di Rosenheim priore; i rimanenti ebbero altri officii. Andarono essi con ogni studio togliendo dal monastero la rilassatezza; richiamarono in vigore l'osservanza del silenzio, della meditazione, del salmeggiamento; quindi i digiuni, le macerazioni del corpo; prescrissero da ultimo l'esercizio di quelle virtù, per cui mezzo molto

progredisce il monaco nell' annegazion di se stesso. I loro sforzi furono coronati da un esito felice. La vecchiezza di quel cenobio ricuperò le forze e si ringiovanì; i popoli credettero tornato l'aureo secolo del santo Patriarca. Nè tardò esso gran tempo a risplendere innanzi a tutto il settentrione; quando portò il rinascente istituto di san Benedetto nella Baviera, Svezia, Boemia, in Salisburgo, nella Stiria, nella Germania inferiore, nel Belgio, nella Lotaringia ed anche nella Gallia; la santità di quel monastero per ogni banda si volse ad erger cenobii di più stretta osservanza, e produsse cenobiti venerandi, per la cui pietà raggiarono quelle vastissime regioni più che non aveano sfolgorato per la gloria militare. Tanto giovarono le cure dei specuensi riformatori alla difesa del monastico istituto di san Benedetto, e tanto essi illustrarono questi monti simbroini.

ARTICOLO III.

MATTEO. — *A.* 1419, *Mirt. c.* 30.

1. Era stata già istituita circa l' anno 1408 la congregazione di santa Giustina detta pur cassinese, poichè era specialmente in vigore nell' abbazia di monte Cassino. Andavasi essa occupando nel riformare la monastica disciplina dell' ordine benedettino decaduta ormai per tutta l'Italia. Intanto il sommo pontefice Martino v avea ben conosciuto lo stato infelice dei monasteri e della provincia sublacense; quindi desideroso di torre, o almeno diminuir tanti mali destinò per abbate di Subiaco Matteo del Carreto dei marchesi di Savona già prelato cisterciense di santa Maria di Tilleto, egregio personaggio e adatto a sostener tanto peso; egli ebbe il titolo di amministratore e governatore e vicario apostolico. Era già preceduta la fama di sue virtù per l' abbazia; onde la sua venuta fu festeggiata con vivi applausi; ed entrò egli quasi in trionfo in Subiaco. Senza dimora si volse a correggere i disordini nati nella sede vacante, ad emendare i non lodevoli costumi di alcuni nobili

di Subiaco, a tener in dovere alcuni cenobiti, prendendo utili provvedimenti sì per gli uni che per gli altri.

2. Dallo stesso pontefice Martino v ottenne con singolar diploma la incorporazione del priorato di santa Maria in Morabotte, ed un privilegio ai priori di santa Scolastica e del sagro Speco per eleggere tra i monaci i confessori per sè medesimi, per i conversi, per i novizi ecc.

3. Martino v fece dono di mille fiorini d'oro a Matteo, acciò la mensa dell' abbate non soffrisse alcun danno per la ricompera di Cieigliano, Pisciano, e rocca Lirice che erano stati al monastero restituiti da Stefano Colonna sotto il governo di Tommaso abbate; e fu tal somma impiegata nell' acquisto di fertili possessioni per volontà del Pontefice.

4. Matteo fu celebre, fuori e dentro l' abbazia, fece acquisto di molti poderi, e governò con lode i popoli, e nel 1427 sostitui in sua vece coll' assenso della santa Sede D. Alerano di Carreto abbate nel monastero di san Benigno di Fruttuaria nel territorio di Torino.

Accenniamo qui 1° che nel 1426 venne a venerare questi santuari Ludovico vescovo di Maiorca discendente dall' una e dall' altra linea dei re aragonesi. Soffrendo egli la persecuzione di Ferdinando I re di Aragona fautore del noto antipapa Benedetto XIII, perchè aveva quel vescovo ricusato di aderire allo scisma, fu spogliato di tutti i benefici ecclesiastici, quindi si ritirò in Subiaco; e fece molte largizioni del suo patrimonio ai poveri ed al monastero; morto da ultimo in Roma ebbe sepoltura nella basilica di santa Scolastica. 2° si noti che nel 1430 mancò il borgo di Toccianello, come raccogliesi da diverse antiche scritture; ed i vicini castelli estesero il loro dominio su quel territorio; quindi è nata più volte controversia intorno alle decime da pagarsi al monastero dai possessori di quei fondi in forza del diploma di Bonifacio IX. Premetton costoro esservi gran fondamento a giudicar apocrifa la bolla di quel Pontefice; poichè non è riportata da alcuna collezion di bollari. Sostengono poi, che ammettendo ancora per autentico quel diploma, le decime da esso prescritte son feudali, non già sagramentali; poichè se ne vuole il pagamento *per le guerre e le*

malizie dei correnti tempi; eran perciò temporanee, non perpetue; ora poi aboliti i feudali diritti, sono state anch' esse abolite. Gli altri argomenti aggiunti a provare non esser decime sagramentali par che a questi riducansi. Attestarono in prima le cronache non aver il monastero goduta giammai giurisdizione episcopale sopra la badia sino al 1445; e nel 1570 l' editto del governator sublacense, e non già del vicario abbaziale ordinava il pagamento delle decime. Inoltre la sentenza a favor del monastero emanata nel 1572 dice = dentro il territorio di Toccianello di giurisdizione del cenobio sublacense =; ma la giurisdizione era feudale, com' è detto. Rimarcano ancora che la transazione tra fratelli Barbarici, ed il monastero nel 1671 e l' istromento di concordia con i Canteranensi nel 1832 non poteano stipolarsi, posto che le decime fosser sagramentali. Fan da ultimo osservare, che l' editto del vicario generale nel 1802 con cui se ne ordina il pagamento a tenor degli statuti, non già de' canoni, l' esser stato questo diritto sempre impugnato or soccombendo l' una, or l' altra parte, l' abbandono dei giudizi e della esigenza di esse, il non esser state pagate dal 1560 sino ai nostri tempi, il non esser state giammai pretese nè dai Sublacensi, nè dagli Afilani, che son pur possessori nel territorio di Toccianello, ma aver il monastero rivolte le molestie contro i Canteranensi e gli abitanti di rocca santo Stefano, i più poveri ed idioti dopo la quiescenza di circa due secoli; son pur troppo manifesti argomenti, che quelle decime eran temporanee e feudali, e però cessate al cessar delle guerre e dopo aboliti i diritti baronali.

Le risposte del monastero sembrano potersi così epilogare. Dicono in prima che il diritto di decimare a favor del cenobio è dimostrato esuberantemente dalle molte reiudicate, dal pagamento delle decime per lo spazio di circa cinque secoli, dagli editti penali più volte emanati, da molti testimoni ecc. Confutano la immemorabil consuetudine di non pagar le decime allegando in sospetto i testimoni indotti dagli avversari, e dicendo esser essi testimoni soggetti al pagamento delle decime, esser ignoranti e poveri, facili però ad ingannarsi e ad esser corrotti. Provano poi esser autentica la bolla di Bonifacio IX poichè trovasi nel codice

dei pontificii ed imperiali diplomi; se ne fa menzione da due registri del secolo decimo quinto conservati nell' archivio del sublacense monastero; si cita dal cardinal Colonna nel 1570, il quale parlando sulle decime di Toccianello comanda che si osservino i privilegi del monastero. Fan rimarcare non aver luogo la controversia, se le decime siano feudali o sagramentali; con documenti confermano che Toccianello pagava le decime alla mensa dell'abbate claustrale da tempo immemorabile; e la bolla di Bonifacio IX le tolse a quella mensa e le concesse al monastero senza limitazion di tempo; provano poi dai canoni, che il diritto di decimare può competere ad un convento e a qualunque chiesa o in forza della spiritual potestà o per pontificio privilegio, essendo il Papa dispensatore dei diritti spirituali della Chiesa; e con molte rotali decisioni confermano potersi le decime prescrivere anche senza la parrocchia. Dal che concludono aver il monastero pieno diritto di esiger le decime dai possessori nel territorio di Toccianello.

Questi argomenti sono stati copiosamente riprodotti dalle parti contendenti, che disgraziatamente non veggonsi ancora d' accordo. Perciò la grande maggiorità degli abbaziali fa voti al Signore, affinchè si affretti a comparire il giorno, in cui si stabilisca una perpetua concordia.

ARTICOLO IV.

ALERANO. — *A.* 1427, *Mirt. c.* 30.

1. Non accenna la cronaca da quali motivi fosse indotto Matteo alla rinunzia della badia; o fosse per amor di quiete, o per incomodi di età o per altre cagioni egli non volle più saperne di governo; e nel 1427 ne prese in sua vece le redini D. Alerano del Carreto. Sono restate nella oscurità le gesta di lui; ma poichè Matteo fu uomo di virtù, può dedursi, che sia stato Alerano da lui scelto in sua vece anche virtuoso e benefico, molto più poi perchè questo abbate ebbe la conferma dal pontefice Martino V,

che fece mostra di tutte le doti di un principe congiunte alle virtù di un vescovo, ed ottenendo con la sua prudenza che si dimettesse l'antipapa Clemente VIII, spense lo scisma, che avea per 50 anni circa recati mali gravissimi alla Chiesa.

2. Durò quattro anni l'amministrazion di Alerano, come raccogliesi dall'ingresso del suo successore Antonio, il quale entrò al governo della badia nel 1431. Non leggesi però, se Alerano lasciasse di regger questi popoli per rinunzia o per morte.

ARTICOLO V.

ANTONIO. — *A.* 1431, *Mirt. c.* 31.

1. Eugenio VI uno de' più illustri Pontefici benchè dei men fortunati successe in questo anno medesimo a Martino V, e sua prima cura fu di affidare il governo della badia sublacense ad Antonio di Ravenna. Poichè il monastero era ridotto in gran povertà, il nuovo abbate comprò dei beni in Cerreto; ed ebbe l'oblazione del nobil uomo Giovannantonio di Gennazzano.

2. Mosso anche il Pontefice a pietà delle angustie del monastero, con suo diploma riunì alla mensa conventuale il cenobio di santa Chelidonia e quello di sant'Angelo sopra il castello Ninfa, ossia di santa Maria del monte Mirteto. Abbiam già detto, che per mandato di Martino V fra Stefano monaco era stato deputato amministratore del monastero di santa Chelidonia, il quale di poi era stato dato in commenda a Nicolò de' Cesari vescovo di Tivoli già cameriere di Martino V; ma Eugenio IV rivocò questa commenda, e sovvenne al monastero sublacense. Le rendite del cenobio di santa Chelidonia bastavano alla sussistenza di quindici religiose, e vi durò la monastica disciplina per 256 anni.

3. Questo abbate giovandosi della deferenza di Eugenio per il sublacense cenobio impetrò, che fosse al medesimo aggregato il monastero ed il priorato di santa Maria in Morabotte, il quale dopo la irruzione longobardica giacque desolato circa 628 anni,

cioè sino ai tempi del beato Lorenzo Loricato. Antonio nel sesto anno del suo governo cessò dall'amministrazione della badia; ma s'ignora se per morte o per traslazione a qualche vescovado, come i suoi predecessori.

In questi tempi fu Subiaco invaso e depredato dal famoso Nicolò cognominato il Piccinino; ed il monastero ancora ne soffrì gravi danni; secondo il Muratori egli fu uno dei più insigni capitani d'Italia, la cui attività e prestezza non ebbe pari. Non dice però la cronaca nè per qual cagione, ne per qual circostanza venisse quel capitano ad invadere Subiaco.

ARTICOLO VI.

GIACOMO. — *A.* 1438, *Mirt. c.* 31.

1. Eugenio IV convocò un Concilio ecumenico a Ferrara, la cui prima sessione si tenne addì 10 gennaio 1438; e nell'anno stesso con paterna sollecitudine pensò ai monasteri sublacensi; onde Giacomo Cordoni di Narni fu successor di Antonio. In un privilegio pontificio addì 28 aprile 1439 a favor del comune di Subiaco Eugenio IV fa elogio di questo abbate per le virtuose sue gesta, e lo asserisce encomiato dai popoli abbaziali, che dopo i saccheggi, gl'incendii, le rovine, le guerre sofferte godevano la pace sotto il paterno regime di Giacomo, e in virtù delle ottime ordinazioni da lui fatte nei monasteri e nei castelli della badia. In questo diploma il Pontefice, che la storia attesta aver possedute tutte le qualità le quali fanno amare i grandi, per evitare gli scandali, le sedizioni ed i partiti, stabiliva che niuno potesse presedere ai monasteri sublacensi, il quale fosse nato dentro i confini della badia o nei luoghi vicini a' detti monasteri pel raggio di 30 miglia, o discendesse dalle famiglie dei romani baroni. Per dar soccorso poi alla mensa conventuale egli unì alla medesima il monastero o la badia di s. Saba in Roma, allora priva di monaci, i beni della quale godè in seguito il collegio germanico di sant'A-

pollinare cretto circa l'anno 1552 da Giulio III. Sotto il governo di Giacomo cominciò la desolazione di monte Preclaro circa l'anno 1440 secondo il Mirzio nella nota al c. 15.

2. L'abbate ottenne dallo stesso Pontefice un diploma che rendeva al monastero tutti i diritti e le azioni da gran tempo possedute sopra i castelli di Cigliano, Pisciano, e rocca Ilice ingiustamente occupati da Giordano Colonna principe di Salerno, e da Lorenzo Colonna conte di Albano, germani di Martino V, i quali poi perirono miseramente, come leggesi negli atti del medesimo Pontefice.

ARTICOLO VII.

FRANCESCO. — *A.* 1444, *Mirt. c.* 31.

1. In questo anno, in cui pianse amaramente il Pontefice Eugenio IV la disfatta delle armi cristiane nella fatal giornata di Varna, egli elesse al reggimento de' popoli e monasteri sublacensi Francesco abbate. Giacomo, che nel 1438 ne avea assunto il governo, sembra averlo ritenuto sino al 1444; poichè in questo anno leggiamo esser a lui successo Francesco di Padova familiare e conterrazzano di Eugenio IV ed ebbe il titolo di amministratore e vicario apostolico della badia. Quel Pontefice, il di cui cuore amava molto i monasteri sublacensi, inviò al nuovo abbate un amplo privilegio di esenzione da ogni pedaggio, gabella, estrazione delle cose necessarie al vitto ed al vestiario de' cenobiti di Subiaco da valere in tutti i pontificii domini.

2. L'abbate seguendo le belle orme di Eugenio donò alla mensa conventuale, che si trovava depauperata, il beneficio di santa Maria nel castello di Ienne appartenente alla mensa abbaziale; e ne confermò la donazione con sua bolla nell'anno 1445. Neppur di Francesco leggesi registrato, se cessasse dal governo per morte o rinunzia, o fosse trasferito in qualche vescovado, come avvenne ad altri abbati; ci dicono solamente le cronache esser la badia passata in altre mani.

3. Molte diligenze sonosi fatte intorno a' questi abbati curiali; nè si è potuto indagare, come abbia il Sinodo omesso Alerano abbate, dove abbia trovato Alfonso amministratore, e su quali antichi documenti abbia variata la cronologia di questi prelati manuali.

ARTICOLO VIII.

GUGLIELMO. — *A.* 1446, *Mirt. c.* 31.

1. Guglielmo di nazione francese fu successor di Francesco. Egli seppe impetrare da Nicolò v il diploma che confermava al monastero l'esenzione da tutti i dazi, di cui poco innanzi parlavamo, ed una conferma della divisione della mensa fatta già da Bonifacio ix.

2. Il nobil uomo D. Cipriano Antonio Cicchi dell'Agosta, che avea una parte di patronato sopra i castelli di Roiate e di Rocca Secca, per assicurare l'eterna sua salvezza, ed in segno di divozione verso il santo Patriarca, fece dono di questi suoi diritti a Guglielmo.

3. Nel 1449 questo abbate a sue spese eresse di nuovo la cappella e l'altare della santa Vergine nella basilica di santa Scolastica, e la fece ornar di pitture, aggiungendovi le armi gentilizie di sua famiglia. Fu ancora da lui rinnovato l'altare della santissima Trinità, e consagrato da Grandislao vescovo di Portogallo.

4. Per le istanze di Guglielmo il monastero nel 1452 ottenne da Alfonso di Aragona re delle due Sicilie la conferma di tutto il territorio di santa Maria in Torriano nella Calabria. Da ultimo questo abbate rinunziò spontaneamente il governo nelle mani del sommo pontefice Callisto iii, e questi nel primo anno del suo pontificato ne volle esclusi gli abbati claustrali, e cominciò ad eleggere i cardinali abbati.

5. Ha luogo qui l'indagine, donde mai avesse origine questo fatto del Pontefice. Non lo indussero certamente a ciò i tumulti

e la riprovevole amministrazione degli abbati curiali, poichè dall'anno 1419, le cronache lodano il governo di Matteo; e plausibile deve esser stato quello di Alerano, come si è detto. Il diploma di Eugenio IV addì 28 aprile 1439 riferisce la pace e la felicità della quale godeano i popoli abbaziali per le cure dell'abbate Giacomo; e tal prosperità non deve esser venuta meno sotto il governo di Francesco, che fu eletto vicario apostolico della badia dallo stesso Pontefice, era suo familiare, e della medesima patria, e riguardato con la stessa benevolenza usata ai suoi predecessori. Da ultimo inclina l'animo a credere, che lo stato di prosperità non siasi desiderato sotto il governo di Guglielmo; poichè lo stesso Eugenio che tanto amava i monasteri ed i popoli abbaziali nel 1446 lo elesse, ed innalzò alla dignità di abbate sublaccuse. Fa d'uopo pertanto rintracciar altrove la causa che mosse Callisto III ad escluder affatto dal governo abbaziale i prelati claustrali. Nella bolla spedita a favor del cardinal Torrecremata, riprodotta in sommario nella causa del vicario capitolare innanzi l'E.^{mo} Stoppani Ponente nel 1764 adduconsi per motivi, 1° la rinunzia data da Guglielmo, ed il desiderio di tener lungi dalla badia i mali di una lunga sede vacante; 2° la cura di dare un premio a quel degno cardinale. Può aggiungersi forse un'altra cagione; egli volle più nobilitare questa badia, e vieppiù affezionar alla santa Sede questi popoli dando loro per capo un porporato principe della Chiesa.

CAPO III.

Terzo stato della badia.

Se volgiamo lo sguardo all' Europa, quando gli abbati curiali dimetteano il governo di questi popoli, non la vedremo certamente felice in seno alla religione ed alla pace. Era pieno di turbolenze il germanico impero, e quasi spenta in Italia l'autorità ed il poter degl' imperatori. Andava a poco a poco crollando l' impero d'oriente; poichè Maometto II sin dal 1453 presa d'assalto Costantinopoli stringea d' assedio Belgrado, ed affrettavasi ad estinguer interamente la greca dominazione. Volgeva inoltre in mente il fiero conquistatore di spingere dipoi le sue armi vittoriose contro l' occidente, dove per colmo delle sventure propagavansi le perniciose dottrine di Vicleffo e di Hus, le quali suscitando nuovi dissidi tra i popoli invitavano quell' accorto capitano a giovarsene per soggiogarli. Nell' epoca medesima non potea veramente chiamarsi florido e felice lo stato della badia; benchè come si è detto, gli abbati Giacomo, Francesco e Guglielmo avessero con lode governato, e non fossero stati i popoli agitati da interne discordie e violenze. Si è già osservato che al tramonto del secolo decimo quarto avea la badia perduti molti fondi e giurisdizioni; che in seguito fra Tommaso da Celano, e l' intruso abbate Sagace alienarono e donarono ad arbitrio altri borghi e poderi; che non pochi castelli erano stati diroccati ed incendiati nelle frequenti guerre e sedizioni; che nel 1430 Toccianello abbandonato da' suoi abitanti era sparito dal numero dei castelli abbaziali. Eran perciò molto illanguidite le forze della provincia sublacense, che prima così ampiamente stendea i suoi confini e non temeva cimentarsi con popoli forti e guerrieri. Insorgeano quindi contro di lei i regoli e le città vicine, come si è notato nella vita di Giacomo abbate, ed i castelli abbaziali soffrivano gravi depredazioni ed incendi. Avea la bolla eu-

geniana creduto tener di qui lontano ogni danno, escludendo dal governo abbaziale chi era nato nei castelli eretti intorno ai monasteri per un raggio di trenta miglia, e chi avea la discendenza dalle baronali famiglie romane. Ma il pontefice Callisto III giudicò forse insufficienti gli eugeniani provvedimenti; ed il seguito delle memorie farà vedere l'ammirabile strada della Provvidenza, che si giovò di tal giudizio del Pontefice per sollevar la badia a nuova gloria. A lei quindi fur dati per capi e duci i porporati principi della Chiesa, che col loro eminente grado ed autorità tutelassero questi popoli ed i monasteri loro commendati; accordò sin d'allora Iddio al santo Patriarca la grazia che col volger degli anni si sarebbero gli stessi Vicari di Gesù Cristo degnati assumer l'immediato governo di questi, e nomarsi ordinari di Subiaco per vieppiù illustrarlo, e ricolmarlo di favori.

Cardinali abbati commendatari

—

ARTICOLO I.

GIOVANNI TORRECREMATA. — *A.* 1455, *Mirt. c.* 32.

1. Era stato dalla morte rapito Nicolò v, e l'augusto successore Callisto iii avea da lui ereditato l'ardente zelo in difesa della religione, e per la felicità del suo popolo. Radunava egli perciò navi, eserciti, e denari; e faceva dapertutto predicare la crociata contro la potenza ottomana, che minacciava le genti cristiane. Benchè occupato in cure così gravi ebbe il Pontefice il pensiero nell'anno medesimo di dare alla badia il primo cardinal commendatario, dal quale fu essa molto illustrata. Poichè questo famoso domenicano nel 1417 intervenne al concilio di Costanza; fu nel 1429 dottorato in Sorbona, ed istallato maestro del sagro palazzo apostolico. Essendo tenuto in alta stima dal sommo pontefice Eugenio iv fu egli spedito al concilio di Basilea, dove con egual zelo e dottrina sostenne i grandi interessi della Chiesa. Avea egli intanto compilati i celebri commentari sopra il decreto di Graziano; e la riconoscenza unita al profondo rispetto, che devesi al vicario di Cristo lo mosse a dedicarli al medesimo Eugenio. Compose ancora un eccellente trattato sopra la Chiesa, e l'autorità del Pontefice romano; illustrò in un libro la regola del patriarca san Benedetto, e diede alla luce altre opere assai pregiate. Entrato appena al governo della badia mostrò subito la sua tenera devozione al medesimo Patriarca, e donò preziose suppellettili alla sagrestia della basilica di santa Scolastica ornate dagli stemmi di sua famiglia.

2. Ma non fu pago Callisto iii d'aver fatto un tanto dono alla badia; disegnò inoltre, ed eseguì a vantaggio di lei ciò che non·

avea intrapreso nè Giovanni XII, nè Leone IX, nè Bonifacio VIII, nè alcun altro dei sommi Pontefici. Era giunto a sua notizia, che nei monasteri, e nei castelli della badia erano in vigore alcuni statuti in parte lodevoli, in parte degni di biasimo, poichè lasciavano impuniti alcuni delitti. Ben conosceva il sommo Pontefice, che presso molti popoli del suo stato erano già in vigore tali codici; e che sin dal 1305 dai Tiburtini prossimi alla badia erasi compilato il patrio statuto, il quale esiste ancora nella segreteria di quella città (Viola, *storia di Tivoli*). Decretò quindi nella sua sapienza Callisto III, che gli statuti dei Sublacensi fossero diligentemente riveduti da personaggi ben fondati nello studio delle leggi; e racconciati quindi a forma del diritto comune servissero di base alla diuturna pace, e felicità della badia. Furono perciò risecate alcune disposizioni; altre limitate; alcune lasciate in vigore; altre aggiunte di nuovo; e fu compilato un codice di leggi, o statuto da osservarsi da tutti gli abbaziali. Fu esso pubblicato solennemente dall'ottimo porporato, e fu steso l'atto della promulgazione munito del sigillo cardinalizio addì 25 luglio 1456 dalle stanze di Andrea contestabile, dove risiedeva l'abbate commendatario. Così cominciò ad aversi nella badia un corpo di leggi stabili e giuste, adattate ai bisogni di questi popoli. Comandò inoltre il Pontefice, che ogni novello commendatario dovesse in giorno festivo prestar giuramento di osservare tali statuti. Quindi nel dì del solenne possesso, o nel prossimo giorno di festa il Sopraconsiglio, e gli altri officiali del municipio sublacense doveano aver cura di radunar nella chiesa di sant'Andrea apostolo tutto il popolo della città, ed i conestabili dei castelli abbaziali. Discendeva allora dalla rocca il porporato abbate con la sua corte, e sedeva nel luogo addobbato che gli era stato preparato in quel tempio, avendo d'innanzi a sè uno sgabello che sosteneva il libro degli Evangeli. Premessi alcuni riti e disposizioni di costume, il Sopraconsiglio col notaro del comune presentavasi al nuovo abbate; ed esigeva da lui il giuramento, la cui formola è riferita dalla cronaca mirziana. Dopo il giuramento del cardinale abbate gli abitanti di Subiaco, ed i rappresentanti della badia giuravano al medesimo fedeltà, ed obbedienza. Che se avesse il cardinale ricusato giurare, niun Sublacense

od abbaziale era tenuto a rendergli omaggio; ed il notaio redigea questo atto scrivendolo nel libro della riforma, acciò il Sopraconsiglio sommariamente, e senza strepito di giudizio potesse dal commendatario esigere la multa di cento fiorini d'oro, che doveano applicarsi a pubblico vantaggio del popolo sublacense. Attesta il Mirzio aver desunte queste notizie dal libro degli statuti del municipio di Subiaco. Il chiaro giureconsulto Sigismondo Scaccia cita più volte onorevolmente lo statuto sublacense nella opera: *De iudiciis causarum civilium, criminalium* etc. (lib. 2, cap. 2).

3. Nel sesto anno del governo di Torrecremata partì da Roma il sommo Pontefice Pio II con la sua corte, e venne a visitar devotamente il sagro Speco. Fu il santo Padre incontrato ed accolto dal cardinale abbate, dai monaci di ambedue i cenobii, dal clero, e popolo sublacense, e furono a lui resi tutti gli omaggi dovuti all'alta sua dignità di pontefice e di principe sovrano. Emanò egli una bolla nel 1461 dal monastero del sagro Speco, nella quale concesse molte indulgenze a chiunque visita con le debite disposizioni quel santuario; e dopo aver celebrato il santo Sacrifizio, e fervidamente orato nella sagra Spelonca in compagnia del cardinal di Fiano, e circondato dalle truppe del duca di Urbino mosse verso la Campania (Gobellin 1, 6; pag. 167 e 169).

4. Non deve qui omettersi di parlare della prima stampa d'Italia, che qui sortì alla luce sotto il governo Torrecremata; e sommo splendore arrecò a questa città, e badia. Quell'arte tanto ammirabile ed utile, nata, siccome si conosce in Harlem della Germania fu quindi trasferita a Magonza, dove i tipografi Giovanni Fausto, e Pietro Schoeffer ebbero per primi discepoli Corrado Sweynheym, ed Arnoldo Pannarz. Invitati questi forse dalla speranza di miglior fortuna passarono in Italia; e giunti a Roma, mentre cercavano protezione e mezzi per erigere una tipografia, riseppero che il famoso monastero sublacense era abitato da cenobiti teutonici. Mossero quindi verso i monti simbroini quasi a ricercare un ospizio presso i loro connazionali, che benignamente accolsero i maestri dell'arte novella; e questi in pochi mesi col denaro del monastero innalzarono uno stabilimento tipografico. Qui la prima volta esercitarono essi la loro arte pel corso di due

o tre anni, e diedero alla luce 300 copie del *Donato* per i fanciulli; pubblicarono poi le opere di Lattanzio Firmiano con l'autentica sottoscrizione = Lactantii Firmiani de divinis institutionibus adversus gentes libri septem; nec non eiusdem ad Donatum de ira Dei liber unus; una cum libro de opificio hominis ad Demetrianum: finiuntur sub anno Domini MCCCCLXV, pontificatus Pauli papae II anno eius secundo, indictione XIII, die vero antepenultima mensis octobris. In venerabili monasterio sublacensi. Deo gratias =. Nota giustamente Meerman *(Disquisitio de translata in Italiam, speciatim in coenobium sublacense, et urbem Romam arte tipographica)* che il tempo aggiunto concorda col pontificato di Paolo II, e coll' indizione romana, e libera questa edizione sublacense da ogni errore. Questi, ed' altri libri furono qui impressi con caratteri quasi gotici, ma di una somma eleganza secondo il citato autore; ed alcune di queste edizioni conservansi fortunatamente in questo proto-monastero, e sono l'ammirazione degli eruditi viaggiatori. Il dotto Meerman nella nota al paragrafo 6 della stessa dissertazione confuta con irrefragabili argomenti la opinione del Sassi, che nei prolegomeni alla storia della milanese tipografia tenta persuadere esser genuina la edizione di Milano intorno alla storia degli scrittori di Augusta, fatta secondo il Sassi da Corrado ed Arnoldo prima di venire in Subiaco. Questi tipografi di poi dal monastero sublacense portandosi in Roma trovarono ben presto i nuovi Mecenati Pietro e Francesco de' Massimi, che aprirono loro volentieri per l'esercizio dell' arte il proprio palagio; ed ebbero quindi principio le romane edizioni.

5. Intanto il porporato abbate nel 1467 dava in Roma un luminoso segno della sua religione e carità; poichè fondava la confraternita ancor vigente della beata Vergine annunziata, con cui ben provvedeva e tutelava la castità delle romane giovanette; e così da ultimo meritava d' esser chiamato al premio eterno. La sua morte fu amaramente compianta dalla badia, che avea paternamente governata, e da Roma, e dovunque erano state ammirate le eminenti sue virtù, e la profonda dottrina.

ARTICOLO II.

RODRIGO BORGIA. — *A.* 1471, *Mirt. c.* 32.

1. Asserisce qualche moderno scrittore, che questo commendatario di nazione spagnuolo come Torrecremata avesse il governo della badia da Callisto III; ma questo pontefice chiuse i suoi giorni secondo Henrion, ed altri cronologi addì 8 agosto 1458, quando sedeva ancora nel soglio abbaziale Torrecremata, il quale morì sotto il pontificato di Paolo II; laonde vacò la sede abbaziale per anni quattro, come ben prova il diploma del medesimo Paolo II riferito al capo 32 della cronaca mirziana; accorda quella bolla ai monaci sublacensi di ricevere gli ordini da qualunque vescovo vicino per essere vacante la sede abbaziale. = Cum ad praesens abbatis regimine careant (monasteria), et per priores claustrales regantur etc. Datum Romae 1470, an. VI pontificatus. = Ci riferisce la storia aver Paolo II compito il corso mortale addì 28 luglio 1471; cade perciò in un errore manifesto chiunque dice, che fu da Callisto III dato il governo della badia al cardinal Borgia. Ebbelo questi, secondo la cronaca mirziana, nel 1471 dal pontefice Sisto IV a titolo di riconoscenza verso Callisto III, come è confermato dalla testimonianza dell' istorico Panvino. Merita perciò d' esser corretta la cronologia del Sinodo, che suppone il cardinal Borgia asceso alla sede abbaziale nel 1469 sotto il pontefice Paolo II. Il nuovo commendatario fece mostra di animo benevolo verso i suoi sudditi; ed accordò di tenere aperto in Subiaco il mercato in tutti i sabbati, come vedrassi meglio nel diploma da riportarsi nell' altra parte di queste memorie.

2. Nel 1472 fu egli dal medesimo Sisto IV inviato nella Spagna legato della santa Sede a raccorre le decime, di cui erano stati tassati gli ecclesiastici di vari regni per i bisogni della cattolica religione. Bramando poi quel Pontefice mostrarsi vieppiù benefico verso

questo porporato unì alla badia il castello di Trevi, che in prima governavasi a modo di repubblica; e quindi fu retto dalla Sede apostolica; fu la bolla pontificia spedita nel gennaio del 1475.

3. Addì 6 settembre 1474 si riempì di gioia l'animo del commendatario poichè ricevè la rinunzia del dominio di Marano fatta con pubblico istromento dal sublacense monastero; ed il benigno Pontefice confermò assai volentieri questa alienazione con bolla emanata nel settembre del 1474.

4. Era il Borgia di animo inclinato alla magnificenza, ed alle armi, essendo generale dell'esercito ecclesiastico; quindi con grandi spese ristorò la rocca abbaziale che per ogni parte minacciava rovina, vi aggiunse l'edificio o torre a levante, detto la Borgiana, e munì di cannoni quel castello, come attesta la lapida incastrata nel muro a destra del portone della rocca sotto lo stemma gentilizio di quella illustre famiglia.

== DIVO BENEDICTO RODERICVS BORGIA EPISCOPVS PORTVENSIS CARDINALIS VALENTINVS S. ROMANAE ECCLESIAE VICE-CANCELLARIVS, CALISTI III PONTIFICIS MAXIMI NEPOS, AD MONACHORVM SECVRITATEM OPPIDORVM QVE TOTIVS TRACTVS SVBLAQVEENSIS PROXIMOS QVE FINES ROMANAE ECCLESIAE TVTANDOS HANC ARCEM VETEREM COLLABENTEM DETRVNCATIS VBIQVE RVPIBVS, SVBDVCTO RVDERE, PROPVGNACVLIS TERRO MVRALI AMBITV DISTRICTIS, ADDITIS CISTERNIS, TORMENTIS QVE BELLICIS, ET INSVPER TVTELARI TVRRE GENTIS SVAE COGNOMENTO BORGIA APPELLATA, IMMENSO PARI QVE MAGNITVDINI SVAE IMPENDIO A FVNDO EREXIT, DICAVIT QVE ANNO SALVTIS 1476 ==.

5. Essendo giunto alle orecchie di lui esser deserto il monastero delle sagre vergini denominato di santo Angelo di Orsano fuori le mura di Trevi sentì nell'animo viva riconoscenza verso i sublacensi cenobiti, ed impetrò dal Pontefice che fosse unito quel chiostro alla depauperata mensa conventuale per sostentamento de' monaci; e fu spedito il pontificio diploma nell'ottobre del 1477.

6. Questo porporato avea seco una splendida corte di vescovi, dottori, cavalieri, ed altri gentiluomini; gran copia e varietà di vasi d'oro e di argento. Era generoso con i poveri; accordava la sua protezione ai letterati; avea una singolar destrezza, una forza decisiva nel trattare i grandi affari. Queste belle doti furono da lui principalmente mostrate quando ascese alla catte-

dra di san Pietro; poichè seppe insinuarsi nell' animo dei principi di Europa, e divenutone l' arbitro regolava i loro grandi interessi a beneficio dei popoli. Manifestò inoltre il suo zelo apostolico in molte circostanze; ma singolarmente nel primo scoprimento dell' America; dove non tardò punto a spedir missionarii dell'Ordine benedettino sotto la direzione del vicario apostolico Bernardo Boyl (Moroni, voc. *Benedettini*). Laonde da questo sommo Pontefice prima abbate sublacense, la cui fama è stata troppo denigrata dai protestanti, ricevè certamente nuovo lustro e celebrità questa badia.

7. Desiderio di Subiaco dipinse in tavola l' immagine della beata Vergine, che ora si venera eretta sull' altar maggiore nel convento di santa Maria della Oliva in Roviano, come nota il Feuli nell' *Apparato minoritico della provincia romana* al cap. 10. Veggonsi altre sue pitture in Trevi nella cappella rurale contigua a quella della Madonna del Riposo, dove leggonsi queste parole = Anno 1486, Desiderius Sublaci me pinxit =.

ARTICOLO III.

GIOVANNI COLONNA. — *A.* 1492, *Mirt, c.* 33.

1. La riconoscenza in prima indusse il Pontefice ad elegger per abbate sublacense Giovanni cardinal diacono di santa Maria in Aquiro, che eragli affezionato. Altro motivo di convenienza e di decoro si unì a muover l' animo di Alessandro VI; poichè non addiceasi al Pontefice sovrano, che il suo successor nella badia fosse un inglorio porporato, quindi fu nominato un cardinale uscito da chiarissima famiglia d' Italia, amministrator del vescovato di Catania. Egli ne prese possesso nell' anno memorando 1492 nel quale il ligure Cristoforo Colombo aprì il nuovo mondo agli spagnuoli e ai lusitani. Ma poco appresso il Pontefice non più mostrò affezione a quel porporato e a tutti i Colonnesi ed Orsini. Quindi l' abbate sublacense temendo qualche infortunio prese di nascosto la fuga verso la Sicilia, dove rimase sino alla morte del Pontefice per lo

spazio di nove anni. Intanto ei fu spogliato del governo della badia, al quale Alessandro sostituì D. Luigi De-Aspris canonico palermitano suo cameriere e proto-notario apostolico col titolo di vicario e governatore generale della badia.

2. Successe ad Alessandro il breve pontificato di Pio III, quindi quello di Giulio II amicissimo della casa Colonna, da questo pontefice fu richiamato a Roma l'esule Giovanni, cui furono resi tutti gli onori ed il governo della badia. Da ultimo egli morì di febbre autunnale nel 1506, anno memorando, in cui Giulio II pose la prima pietra del Tempio Vaticano sopra il disegno del Bramante.

3. Non sono rimaste memorie del suo governo, pochi anni però ebbe la reggenza di questi popoli, poichè visse un novennio in esilio. Sono egualmente restati ignoti gli atti dell'apostolico amministratore, il quale però avea tutti i motivi a corrispondere alla fiducia del suo signore rendendo felice questa badia.

4. È degna di special menzione la bella divozione del sublacense Bonanno di Giacomo di Benedetto verso il santo Patriarca, come narra la cronaca mirziana sul fine del cap. 4. Circa l'anno 1492 era prossima a rovinare l'antichissima cappella eretta presso il divoto monastero di san Clemente in memoria di san Benedetto. Bonanno impiegò al restauro di essa la paterna eredità; fecela arricchir d'indulgenze; da ultimo fu dal Signore chiamato a professar la regola benedettina, come oblato nel monastero di santa Scolastica, dove alla sua vita virtuosa corrispose una morte santa.

ARTICOLO IV.

POMPEO COLONNA. — *A.* 1507, *Mirt. c.* 33.

1. Era sorto il decimosesto secolo non men glorioso di quello di Pericle e di Augusto, ed avea la Chiesa per sovrano Pontefice il chiaro Giulio II, allorquando mosso questi dalle istanze di Prospero Colonna conferì benignamente a Pompeo il governo di questa badia. Il nuovo abbate prestò il consueto giuramento,

e prese in questo anno formale possesso del governo. Erasi egli da principio applicato alle armi, per le quali avea gran genio e natural disposizione; poichè secondo le istorie di Paolo Giovio era di alta e maestosa statura; avea gran mente e valore e facondia singolare; quindi abbracciò lo stato ecclesiastico, ed ottenne il vescovato di Rieti, e le badie di Grottaferrata e di Subiaco; egli eseguiva mirabilmente le parti di vescovo nelle diocesi, e quelle di capitano sui campi di battaglia.

2. Pochi anni durò la buona armonia tra l'irrequieto Pompeo ed il Pontefice; poichè dimentico egli de' benefizi eccitò alla ribellione il popolo romano; temendo poi l'ire del principe si ritirò a Subiaco; e risoluto a difendersi dalle armi pontificie si volse tosto ad aggiunger fortificazioni alla rocca abbaziale. Giulio però non credè spedir eserciti alla punizion del ribelle; ma per sostegno di sua dignità vilipesa lo spogliò delle onorifiche insegne e dei sacerdozi ch'ei godea. Allora Pompeo non trovò sicurezza per sè in Subiaco; mosse quindi a ristorare e fortificar la rocca della Cervara. Poco appresso però seguì la morte di Giulio II, ed il sagro Collegio richiamò a Roma Pompeo, e gli rese tutti gli onori. Gli furono poi restituiti i sacerdozi; e fu egli innalzato alla dignità cardinalizia da Leone X, che condannò Lutero, ed a cui la posterità decretò l'onore stesso di Augusto chiamando il secolo dei Medici l'epoca alla quale appartenne.

3. Intanto obbligato Clemente VII ad accettar le dure condizioni che agl'imperiali saccheggiatori di Roma piacque imporgli, avea lor dati per ostaggi cinque cardinali, cioè Pisani veneziano, Trivulzio milanese, e Gaddi fiorentino, i quali furo a Napoli tradotti, e tenuti guardati a Castel Nuovo. Ma il cardinal Pompeo entrò mallevadore per gli altri due Franciotto Orsino e Paolo Cesis, e poi amorevolmente seco li menò alle delizie del suo Subiaco, come narran le storie di Paolo Giovio al libro 25.

4. Avea già Pompeo impetrata dal Pontefice la facoltà di rinunziar la badia al suo nipote Scipione Colonua; quando fu egli elevato alla somma dignità di vicerè di Napoli; dove da ultimo chiuse i suoi dì nel 1532 in età di anni 53 fra le braccia di Agostino Nifo illustre filosofo de' tempi suoi.

5. Fu Pompeo annoverato fra gli uomini illustri dal Giovio citato nel 6° libro degli elogi; dice però quello scrittore essere la vita del Colonna più degna d'esser ammirata che imitata; poichè il porporato è mirabile per la elevatezza ed attività dell'ingegno; è abbominevole poichè mostrossi col senato e col popolo romano infausto senatore e cittadino devastator della patria.

6. Non ci narrano le antiche scritture qual fosse l'amministrazione di questo commendatario; non s'ignora però che fu la badia lasciata in abbandono da esso ora occupato nelle guerre, ora nel fuggir la pena della ribellione.

ARTICOLO V.

SCIPIONE COLONNA. — *A.* 1513, *Mirt. c.* 33 *e* 34.

1. Discorda l'indice cronologico del Sinodo dalla cronaca mirziana sull'epoca in cui a Pompeo Colonna successe il cardinale Scipione. Asserisce il primo, che questi per rinunzia del suo zio paterno Pompeo nel 1528 ottenne la badia; scrive l'altra esser ciò avvenuto nel 1513; quando Pompeo fu chiamato alla dignità di vice-re di Napoli. Ma sembra potersi conciliare questa discrepanza, ove riflettasi, che dovendo Pompeo trasferirsi a Napoli sostituì il suo nipote Scipione al governo della badia nel 1513; ma volle conservare il titolo onorifico di abbate sublacense. Ciò rilevasi dai seguenti fatti; poichè nel detto anno 1513 furono aggregati i monasteri di Subiaco alla congregazione cassinense, ovvero di santa Giustina di Padova, precedente il consiglio di ambedue gli abbati commendatari; dippiù attesta il Mirzio nel citato cap. 33 che la detta congregazione fissò un' annua pensione sulle rendite della mensa conventuale sublacense al cardinal Pompeo commendatario. Deve qui notarsi che il pontefice Leone x nel diploma emanato sotto il dì 26 settembre 1514, per l'accennata unione dei monasteri alla congregazione cassinense rese affatto liberi i medesimi cenobii da ogni giurisdizione, dominio, potestà, visita, correzione

e superiorità degli abbati commendatari, cui dice la cronaca appartenere la cura giurisdizionale, non già la sagramentale. Fu nel 1520 stipolato l'istromento e firmato da Scipione e da Pompeo Colonna, con cui obbligaronsi gli abbati commendatari a non permettere la erezione di nuovi molini da olio in danno de' monasteri. Fu questa convenzione prodotta dai monaci nella scrittura contro Afile addì 5 giugno 1764.

2. Nel 1526 nacquero aperte inimicizie tra Clemente VII, ed il cardinal Pompeo con tutti gli altri Colonnesi; perchè seguivano le parti dell'imperatore Carlo V che aspirava all'impero di tutta l'Italia; queste inimicizie divennero bentosto una manifesta guerra: Pompeo, collegato col chiaro Ugone Moncada capitano di scelte truppe ispane era già entrato in possesso del Vaticano con animo d'imprigionare il Pontefice; ma questi avea preso a tempo la fuga; ed erasi posto in sicuro nel castel sant'Angelo; di poi per gli offici del duce ispano erasi riconciliato con Pompeo dando a lui e agli altri Colonnesi il perdono. Ma ben presto essi di nuovo perderono la grazia sovrana. Fu Pompeo spogliato della porpora; i Colonnesi furono dichiarati nemici dello Stato e della Chiesa. Entrò chiamato nel Lazio un esercito con i chiari capitani Renza, Cerrito, e Vitellio Di-Ferna; quattordici castelli dei Colonnesi furono posti a sacco e incendiati; Rocca Priora atterrata; smantellata la fortezza di Paliano. Prevedendo i Sublacensi essere la stessa sventura loro riservata, corsero a porre in salvo se stessi, le loro famiglie, le loro robe nel monastero del sagro Speco e lo circondarono tutto di forti squadre di contadini armati, restando entro le mura di Subiaco solamente pochi vecchi. Spedirono intanto a Napoli a dimandar soccorso da Pompeo; ma niun aiuto giunse di là. Si volsero al P. D. Marco da Pontremoli prelato nel monastero di santa Scolastica; ed a suo consiglio fecero ricorso al Pontefice da cui ebbero comando di consegnar la città senza alcuna resistenza ai suoi capitani. L'esercito pontificio però, cui tornava a guadagno il non attender la risposta del Pontefice, si gittò sopra la deserta città; saccheggiò e incendiò gran parte delle case; demolì la metà della rocca; rispettò solamente i monasteri per le calde preghiere dell'abbate e dell'economo che imbaudirono laute mense alla soldatesca.

Mentre avvenivano queste luttuose vicende in Subiaco, e precisamente quando atterravasi la rocca, un monaco fiorentino suonò a festa le campane del monastero ad onore del toscano Pontefice; ma questa imprudenza fu cagione di non lievi danni ai cenobii, come apparirà nel seguito di tale istoria funesta. Pompeo Colonna, uomo da non lasciar invendicate tante ingiurie, a sè chiamato Ascanio Colonna si affrettò ad unire le sue truppe con quelle del connestabile di Borbone, il quale avea abbandonata la causa di Francesco I per seguire quella di Carlo V. Avea Clemente negato il passo per lo stato Pontificio al Borbone; e questi colse una tale occasione per lanciare le sue schiere sopra Roma, che nel 1527 fu presa d'assalto e per due mesi saccheggiata dagl' imperiali quasi tutti luterani. Pompeo che avea avuto parte in questa fazione e vittoria, per saziare la sua vendetta si volse subito a discacciar da Subiaco i monaci della congregazion cassinense, in luogo de' quali pose i monaci teutonici in possesso de' monasteri e de' loro beni, privandoli però dei molini di Subiaco e dell' Agosta a riparazione dei danni sofferti da questa città e dalla rocca abbaziale.

3. Non erasi frattanto rattiepidita l' ira del Pontefice; poichè nel seguente anno 1528 raccolse un esercito di Tiburtini e di Spoletini, a sè chiamò Napoleone Orsini fiero nemico de' Colonnesi, il quale era in procinto di ricuperare colle armi i castelli di sua famiglia posti intorno al Fucino, lo dichiarò capitano generale delle sue truppe; gli diede per compagno e luogotenente Amico Orsini regolo di Arsoli, di sua mano gli consegnò l'ecclesiastico vessillo riquadrato con una croce rossa in campo bianco; gl' inculcò distruggere la potenza di Scipione Colonna e dei Colonnesi ed invadere Subiaco. Spinto Napoleone dall' autorità del Pontefice, e dal desiderio di vendetta era giunto con l' esercito sopra le pianure non molto lungi dalla rocca abbaziale, cui avea proposto in prima occupare. Non erano punto oscuri questi fatti a Scipione, che caldo di gioventù e di animo guerriero avea già radunata una buona truppa. Uscì egli dunque di notte dalle mura; e presa l' opportunità del luogo si appiattò ad aspettar l' inimico. Giunse questi al primo albeggiare del 26 giugno sotto i monti romani

dirimpetto allo Speco di santa Chelidonia, quando all' improvviso videsi circondato e attaccato con forza dai Sublacensi non tanto coi moschetti, quanto colle lance e colle spade; oppose costernato breve resistenza; fu quindi sbaragliato, e ne fu conquistata la bandiera, ucciso il vessillifero. Il comune di Subiaco in memoria di questo fatto fece appendere al tempio di santa Scolastica il vessillo; fece voto di andare ogni anno in processione a quel monastero per rendere grazie al Signore di aver liberata la città dalle armi nemiche nel dì sagro ai santi martiri Giovanni e Paolo. Sino a' nostri giorni si è veduto quel vessillo sospeso alle vòlte del nuovo tempio di santa Scolastica; finchè da pochi anni è stato di là tolto, e vi è stata formata una ricca pianeta per uso del monastero.

4. Ma Napoleone Orsini di pertinace volontà non perdè per questa rotta il coraggio; raccolte altre schiere s' incamminò verso i monti de' Marzi per ricuperare i castelli di sua famiglia. Scipione gonfio per la vittoria non esitò ad inseguirlo con molte armi; si scontrarono i due eserciti verso Magliano; si azzuffarono con grande ardore; il Colonna tratto da impeto giovanile trascorse sulle prime a sfidare Amico Orsini ad onta che reclamassero le sublacensi soldatesche. Fu terribile e lungo il duello, ma da ultimo toccò a Scipione una mortal ferita, onde nella verde età di 30 anni perdè la vita. Le truppe sublacensi prima vincitrici ed animose veduta la morte dell' egregio duce mancarono di coraggio; furono rotte, messe in fuga e inseguite colla spada alle reni fino ai propri lari. Ma gli abitanti, allorchè videro scendere dai monti romani le prime schiere vittoriose dettersi quasi tutti alla fuga, e si salvarono; la città però quasi tutta fu data alle fiamme colla connivenza dell' Orsini. Il cadavere del Colonna ebbe onorifico sepolcro nella basilica di santa Scolastica; ed Amico Orsini, che andavasi gloriando di aver ucciso di propria mano Scipione, dopo tre anni fu atrocemente tagliato a pezzi da Marzio Colonna nella guerra fiorentina presso Gabiniano castello di Toscana. Riassunse allora il vecchio Pompeo la commenda della badia; e scorso un biennio la rinunziò a Francesco suo nipote germano di Scipione.

Giova qui annotare 1° che i monaci cassinesi discacciati da Pom-

peo Colonna furono richiamati e riposti in possesso di tutti i beni dal pontefice Paolo III; ed Ascanio Colonna fu dallo stesso Pontefice mandato in esilio e privato della paterna eredità. 2° Ognuno può considerare a quanti saccheggi guerre e mali di ogni genere furono sottoposti gli abbaziali sotto i governi di Pompeo e di Scipione; ma più gravi assai ne soffriva la Chiesa per le eresie di Lutero, di Zuinglio e Calvino, che andavansi spaventosamente diffondendo per la Germania, e per molte altre parti dell'Europa.

ARTICOLO VI.

FRANCESCO COLONNA. — *A.* 1529, *Mirt. c.* 35.

1. Francesco arcivescovo di Taranto in questo anno ottenne in commenda la badia da Clemente VII, che avea generosamente obbliate le ingiurie dei Colonnesi; il possesso però fu preso addì 23 gennaio 1530 da Mario Aligeri eletto procurator di Francesco. Nella celebrazion delle feste di san Benedetto, di santa Scolastica, e san Gregorio eravi gran concorso di persone nei monasteri, le quali sotto pretesto di devozione sedevano po'a mensa; vagavano sazie di cibi, e di vino, riempivano di strepiti i dormitorii; non erano rare quindi le altercazioni, le risse, i ferimenti. Conosciutosi dal commendatario il disordine non tardò egli punto a toglierlo ordinando che in quei dì festivi alle porte del monastero fossevi distribuzion di pane e di fava alla sola povertà che si presentasse. In questo anno medesimo, mancato di vita Clemente VII si procedè alla elezione e coronazion di Paolo III.

2. Ad istanza de' monaci dagli uditori delle cause del sagro palazzo apostolico fu contro Francesco emanata la sentenza a restituire i beni ingiustamente tolti ai cenobii da Pompeo, e ritenuti ancora dal suo successore. Costernato questi si rivolse ai monaci, e rese loro la metà dei beni obbligandosi a restituire dopo un determinato tempo il rimanente; ma non osservò la promessa; ed il monastero dovè tacere per non provar gli effetti più funesti del

suo sdegno, e per non mostrarsi ingrato ai favori ricevuti dai Colonnesi.

3. Era stato intanto aperto in Trento sin dal 1545 l'ecumemico Concilio; e nel 1549 moriva Paolo III. Dopo questa morte avea l'abbate di santa Scolastica udite sinistre voci, e risapute le perverse intenzioni di alcuni del popolo. Prevedendo qualche disastro nella sede vacante si presentò egli al commendatario; espose aver conosciuto, che congiuravasi in Subiaco contro il cenobio; lo interrogò, se eravi sicurezza per i monasteri. Mostra la cronaca ignorare i motivi di queste trame; ma non sembra molto difficile rintracciarli, poichè si è esposto aver i Sublacensi concepito dell' odio contro i Cassinensi, quando nel 1526 avean le campane del cenobio sonato a festa, mentre andava in fiamme la città, ed aveano i cenobiti imbandite laute mense alle truppe, che aveano posto a sacco, e incendiato Subiaco. Crebbero oltremodo i loro sdegni nel 1534, quando ad istanza de' monaci vidersi respinti dai monasteri, e privati degli annuali conviti nelle feste accennate. Francesco ignorando, o fingendo ignoranza delle congiure assicurò l'abbate, e fece a lui coraggio; ma partito pel conclave il cardinale addì 4 dicembre giorno della dedica della basilica di santa Scolastica si destò a bello studio nella città improvviso tumulto contro i monaci. Il Sopraconsiglio del municipio accompagnato da altri officiali, e seguito da buona scorta, e dal popolo si diresse verso il cenobio, e vi penetrò francamente col pretesto di far complimento ai monaci, estorse loro di mano le chiavi delle porte, occupò con armati il cenobio, e nell'ora del vespero, espulsi tutti i cassinensi, v'introdusse due monaci teutonici, e due conversi. Fu questa l'altra espulsione de' Cassinesi avvenuta nel 1549.

4. Asceso Giulio III alla cattedra apostolica fu ben tosto informato delle ingiurie ricevute dai Cassinesi; e furono essi rimessi in possesso de' monasteri, discacciatine i quattro teutonici. Di mal occhio furono osservate queste vicende da alcuni Sublacensi; nell'anno 1551 si suscitarono nuovi tumulti sotto varii pretesti; e nel dì 6 febbraio un certo crudele sicario nomato *Scaccia-diavolo* accompagnato da quarantaquattro sgherri suoi complici, di buon

mattino invase il monastero, come narra la cronaca del Capisacchi. I monaci che si erano ritirati nelle stanze dopo il mattutino furono da que' tristi assaliti; e infrante le porte furono tratti fuori, e con percosse e ferite ed urli furono tutti scacciati dal monastero; lo stesso p. abbate D. Bernardo di Aversa dentro le sue stanze ricevè una ferita in un braccio, come ancor fu ferito nelle gambe l'economo del monastero. Giunti tali delitti alle orecchie del Pontefice, Francesco si affrettò a protestare di non avervi avuta alcuna parte, e diede in iscritto piena sicurezza ai monaci di abitare nel loro cenobio. Fece quindi perseguitare dai suoi soldati quei ladroni; ne fece appiccar qualcuno; *Scaccia-diavolo* sfuggito alla giustizia fu condannato a perpetuo esilio; diroccata la casa dai fondamenti; Federico De-Angelis instigatore di tali scelleraggini fu deposto dall'ufficio di depositario, ed ebbe anch'esso perpetuo esilio, ma per commiserazione verso i suoi congiunti non fu demolita la sua casa. Il comune temendo lo sdegno pontificio si obbligò con pubblico istromento a non più molestare, nè far molestare i monaci.

5. Ma dopo Giulio III e Marcello II, Paolo IV Carafa asceso alla cattedra pontificia imprigionò alcuni Colonnesi; confiscò i loro beni; privò Francesco del governo della badia; poichè si persuase esser quella famiglia di animo avverso alla santa Sede. Comandò quindi il Pontefice che si prendesse ostilmente possesso della badia; perchè forse riseppe esser essa attaccata al partito di Francesco. Ma gli abitanti di Subiaco appena udirono che marciavan le truppe pontificie verso la loro città, portarono via le donne, i fanciulli, le vettovaglie e tutto che poterono nel monastero specuense; e stabilirono di respinger la forza colla forza. Munirono perciò di armati tutte le adiacenze di quel monte e le strade che vi conduceano; innalzarono un forte terrapieno alla cappella di santa Croce. È fama che i capitani pontifici e le lor truppe disciplinate deridessero la temerità di queste turbe agricole e senza disciplina. Irruppe dunque l'esercito papale nella città deserta; e per comando del Pontefice demolite in parte le mura della rocca si sparse per la città a predare. Ma nulla trovando, riseppe che tutti i beni e gli oggetti preziosi erano stati radunati nel sagro Speco; e questo era

difeso dalle armi sublacensi. Non esitarono punto i pontificii a marciare animosi verso il monte per impadronirsene colla forza e fare ricco bottino; ma rimasero attoniti trovando una valida resistenza nell' armata gioventù sublacense. Fu combattuto con gran forza e pertinacia; furono scaricate tante fucilate dall' alto, che tutta la costa del monte fu coperta di cadaveri; onde i pontificii non sostennero lungo tempo tanto impeto; e i duci apprezzando il periglio fecero prudentemente suonare a raccolta; tornarono a Roma senza preda, decimati e carichi di vergogna. Avvenne questa battaglia circa il primo di febbraio nell' anno 1556. Intanto il Pontefice dimandò ai padri cassinensi informazione sopra le due loro espulsioni; ma essi pieni di generosità nulla riferirono a danno di Francesco; onde il Papa ammirando la loro virtù diede il perdono ai Colonnesi; e rese loro le dignità. Francesco allora nel 1557 risarcì col proprio denaro la rocca sublacense; e avendo da gran tempo rinunziata al nipote D. Marcantonio la badia, cessò di vivere in Napoli nel 1559. Attesta la cronaca che questo cardinale nulla fece di commendevole; nè trovansi memorie di benefizi fatti ai popoli abbaziali nel lungo governo di trent' anni.

ARTICOLO VII.

MARCO ANTONIO COLONNA. — *A.* 1559, *Mirt. c.* 36.

1. Era uomo di lettere, bibliotecario della Vaticana, arcivescovo di Taranto. Ebbe l'onor della porpora da Pio IV, il cui zelo ebbe la fortuna d' esser mirabilmente favorito dal glorioso nipote di san Carlo Borromeo. Per l' attitudine a spedir gli affari furono a Marco Antonio affidate legazioni di somma importanza da Gregorio XIII, che molto si affaticò per abbattere la potenza ottomana, e favorì la lega tutta cattolica nel suo principio, dalla quale si ebbe almeno la conversione di Enrico IV. Intervenne questo porporato al Concilio di Trento, i cui padri non di rado tenean le adunanze nel palazzo di lui. Sin dall' anno 1549 avea egli ricevuta la rinunzia

della badia dal suo zio Francesco; ma per la riverenza che per esso sentiva non volle prenderne l'amministrazione se non dopo la morte di lui nel 1559; come consta da istromento stipulato in quell'anno addì 28 agosto nel coro della basilica di santa Scolastica. Non tardò il monastero ad inviargli istanze, acciò rendesse il porporato i proventi di Marano, di Toccianello, i molini dell'Agosta, ed una parte del territorio di Arcinazzo, di cui godeva il suo zio durante la vita. Ma opponendo or l'uno, or l'altro pretesto non credè il cardinale restituirli; i padri cassinesi per amor della pace condiscesero ad un compromesso; i tre giudici emanarono la sentenza a favor del cenobio, che rientrò così al possesso de' suoi beni.

2. Addì 28 maggio 1564 fu rogato l'istromento di composizione tra l'abbate commendatario e monsignor Gio. Andrea Croce, uno de' più zelanti vescovi di Tivoli, insigne benefattore di sua patria e diocesi. La concordia cadeva sulla giurisdizione spirituale della badia, cioè sopra Subiaco, la Cervara, la Camerata, l'Agosta, Marano, Canterano, rocca di Canterano, rocca di Mezzo, rocca santo Stefano, Gerano e Cerreto. Il cardinale abbate si riservò la presentazione per tutti i benefizi ecclesiastici vacanti, e per altri luoghi pii, la cognizione di tutte le cause spirituali ed ecclesiastiche tanto civili, che criminali tra persone secolari, e l'esenzione della visita pastorale del vescovo tiburtino per sè, per le chiese e persone e monasteri di santa Scolastica, e del sagro Speco; ma in compenso si obbligò pagare in perpetuo al suddetto vescovo ed a' suoi successori annue venti rubbia di grano. L'istromento fu stipolato in Roma nel palazzo Colonna da Cesare Lotti De-Quintiliis notaro di camera.

3. Nel 1566 egli riedificò in più ampla e bella forma l'antica chiesa consagrata a sant'Abondio, e la dedicò all'apostolo sant'Andrea. Ad istanza di lui il nominato monsignor Andrea Croce, sotto la cui giurisdizione era allora Subiaco, soppresse tre parrocchie, quella cioè di san Gio. Batta esistente sotto il medesimo titolo, dove ora sorge il monastero delle monache; l'altra di san Martino posta al mezzodì appie' del colle detto Moracasca presso il casamento del fu Filippo Moraschi, che ne acquistò l'area dopo

la demolizione, pertinente ora ai due nipoti Rinaldo e Luigi Moraschi-Mastricola; la terza di san Pietro principe degli apostoli, dove ora si vede l'antica chiesa col medesimo titolo in faccia all'oriente. Il parroco di santa Maria della Valle, la cui chiesa innalzavasi sulla parte orientale del detto colle Moracasca rigettò il progetto di unione. Così colle parrocchie riunite di sant'Andrea, di san Martino, di san Gio. Battista e di san Pietro fu formata una massa comune, cui fu aggiunta la sublacense montagna di Livata donata dal cardinale abbate e dal comune di Subiaco, acciò i redditi bastassero all'onesta provvisione di sette sacerdoti, che ebbero il titolo di canonici, il primo de' quali fu nominato preposto; la chiesa poi di sant'Andrea fu eretta in collegiata dal vescovo Croce, benchè senza autorità e conferma apostolica. La bolla di questo vescovo si legge riportata nel citato sommario della scrittura per la causa del vicario capitolare agitata innanzi all'em.mo Stoppani Ponente della sacra congregazione; e questo sommario trovasi nell'archivio capitolare. La donazione di cui parlavamo seguì nel 24 settembre 1566 per gli atti del chierico Francesco Berini notaio tiburtino; i donatori furono l'em.mo Marco Antonio Colonna e Benedetto Antonelli Sopraconsiglio del comune di Subiaco. Nel 17 decembre dell'anno stesso per gli atti di Benedetto Rossi notaio sublacense fu posto in possesso della prepositura di sant'Andrea, il rev. D. Bernardino Casalino prima rettore della stessa chiesa e quindi preposto in virtù della nomina avutane dal cardinale abbate e della bolla speditagli da monsignor Andrea Croce; e gli fu dato lo stallo in coro e il primo luogo nel capitolo.

4. Mostra il Mirzio dispiacere, quando narra aver questo porporato donata ai cenobii solo una lampanetta argentea, ed un velo di seta con ricamo d'oro e di argento. Ma il Colonna giudicava men bisognosi i monasteri in confronto della città; a questa perciò rivolse la sua beneficenza. Sdegnando arricchir i suoi colla mensa, come appartiene ad un principe della Chiesa, innalzò a vantaggio di questo popolo il convento dei padri cappuccini, di cui più diffusamente in altro luogo. Nel 1578 fondò dentro le mura di Subiaco il cenobio delle monache benedettine; come nell'altra parte delle memorie si dirà. Amicissimo egli di san Giuseppe Ca-

lasanzio, il grande institutore della gioventù, compiacevasi alimentar nel seminario romano tre giovanetti scelti da tutta la badia, assegnando loro sulla sua mensa annui scudi 250; nè di ciò pago stabiliva in Subiaco un picciolo seminario, di cui daremo le notizie desunte dal Libro di Memorie raccolte da D. Giuseppe Spoletini e conservate da' suoi eredi. Nel 1583 chiamò il Colonna i Padri della dottrina cristiana dalle loro stanze a sant' Agata in Trastevere di Roma. Vennero questi in Subiaco ad abitar innanzi la Porta degli Angolini nella casa e chiesa della Madonna della Neve, che era stata ab antico un ospedale. Con tutto l' animo concorse il municipio alle prime spese di restauro; ed a comodo di quei Padri vi condusse l' acqua. Incominciarono essi ben presto ad erudire la gioventù abbaziale nella pietà e nelle lettere. A norma del decreto del concilio Tridentino il romano seminario fu il primo ad esser fondato da Pio IV nel 1566; il collegio sublacense ha giustamente la gloria d' esser il secondo.

5. Fu inoltre il Colonna insigne Mecenate dei letterati, assai generoso verso i poveri. Da ultimo vedendosi avanzato in età e bramando render quasi creditario nella sua famiglia il governo della badia, circa l' anno 1585 lo rinunziò al suo nipote Camillo.

6. Potranno in seguito i giudiziosi lettori ben osservare i copiosi frutti resi dall' apertura del Seminario abbaziale; e come siano andati moltiplicandosi gli uomini distinti educati in questo pio stabilimento.

7. Secondo il codice Spoletini, N. Alperio padre del dotto Gesuita Gasparo, di cui si fa menzione in queste Memorie fu medico condotto in Subiaco sua patria. Benedetto Milani beneficiato nella basilica lateranense fu laureato in ragion civile e canonica nella università di Alcalà secondo il codice Spoletini. Amico dei celebri gesuiti p. Tarquinio Galluzzi e p. Famiano Strada fecesi ammirare nella oratoria e nella poetica. Fu aggregato all' Accademia degli umoristi in Roma e professor di logica nella Sapienza circa l' anno 1628.

8. Deve qui notarsi che nel 1567 giunsero in Subiaco gli apostolici commissari inviati dal cardinal vicario di Roma ad esigere dai monasteri l' annua tassa di scudi cento per il sostentamento

del seminario romano imposta a tutte le badie d'Italia. Ma in vista della povertà della mensa conventuale san Pio v a viva voce dichiarò per grazia speciale il monastero sublacense, siccome dato in commenda, esente da questo pagamento; ed il cardinal Morone protettore della congregazione cassinense e il cardinale D. Marco Antonio abbate ne compilarono una bolla nel 1568; ma non esiste alcun diploma apostolico in conferma di tale indulto; si fa menzione di esso solamente nel codice intitolato: *Delli Ricordi*, pag. 13, il quale si conserva nell' archivio di santa Scolastica.

9. È ancor bello a risapere che nel 1578 l' abbate claustrale D. Cirillo di Montefiascone fece grandi riparazioni al monastero sublacense, talchè può chiamarsene il restauratore. Di più egli compì la solenne traslazione delle reliquie di santa Chelidonia; e ne lasciò scritta l' istoria in elegante stile. Al presente il capitolo ed il popolo di Subiaco va processionalmente a venerare quel sagro corpo in memoria di questa traslazione per voto fatto nell'occasione del colèra, che infierì in Subiaco nel 1837. L'abbate Cirillo inoltre edificò un nuovo dormitorio del monastero, e rinnovò l'antica cisterna del claustro capitolare facendo con molta spesa trasportar due colonne sepolte sotto l' arena alla riva dell' Aniene nel luogo detto « la Parata », e formò l'architrave della cisterna con una rozza colonna escavata nel caprile del monastero.

10. Tarquinio Panvini oriundo da sublacense e tiburtino sangue, fu uomo di grande ingegno e celebre notaio in Subiaco. È forse questi l' autore della storia della sua patria, che inutilmente è stata da me ricercata, ma che si cita dal padre Pietro da Spoleto cronista del re di Francia nel formare l' albero genealogico del patriarca san Benedetto; questo scrittore dice aver desunte le notizie da molte opere, fra cui si parla della storia di Subiaco compilata dal Panvini. Annoiato Tarquinio delle terrene vanità ascese al monte santo, e volle tutto dedicarsi al servizio di Dio come oblato nel monastero di santa Scolastica, dove in età di anni 85 chiuse placidamente i suoi giorni nel 1584. Si vede pendere il suo ritratto alle pareti dell' archivio di quel cenobio.

ARTICOLO VIII.

CAMILLO COLONNA. — *A.* 1585, *Mirt. c.* 38.

1. Sedea sul trono pontificio uno di quei genii che fanno la meraviglia del mondo. Preoccupato dei grandi interessi della Chiesa non tardava egli a torre la reggenza dello stato al re di Navarra e al principe di Condè; poichè l'eresia, di cui erano infetti, potea facilmente diffondersi nel loro principato. Emanò Sisto la bolla nel 1585. Nell'anno stesso col beneplacito del medesimo pontefice affidavasi a Camillo Colonna l'amministrazione della sublacense badia in forza di rinunzia fattagli dall'illustre suo zio.

2. Era allora il Colonnese nel fior degli anni; facea dimora in Pavia, dove erasi trasferito per compiere con maggior profitto il corso de' suoi studii. Riferisce la cronaca un atto della pietà del giovane abbate; donò egli alla basilica di santa Scolastica un calice di argento che superava il valore di scudi 150. Esso porgeva le più lusinghiere speranze, che avrebbe emulate le virtù e la dottrina de' suoi maggiori. Intanto le redini del civile governo della badia dovettero fortunatamente rimaner nelle mani del cardinal Marcantonio, che erasi mostrato così affezionato a questi popoli, ed avea colla virtù e la scienza superato lo splendor de' suoi natali; poichè Camillo senza esperienza e dottrina si trovava lontano applicato alle scienze, nè potea pensare al reggimento dei popoli. Ma decorsi due anni sparirono tutte le speranze; cadde il giovanetto in grave infermità, che lo trasse al sepolcro fra le lagrime di tutta quella città, di cui avevasi egli acquistato l'amore.

3. Nell'atto della rinunzia avevasi con prudenza Marcantonio riservato il diritto di rientrar al possesso della badia, se fosse vacata mentre egli vivea; laonde dopo la morte del nipote continuò a regger questi popoli insino all'anno 1592.

4. Nell'anno 1588 fu dato principio al lavoro del famoso organo di santa Scolastica da un eccellente fabbricator di Germania;

colla fatica di alcuni anni fu menato a compimento; e sonato la prima volta nel giovedì santo dell'anno 1591.

5. È d'uopo qui dar un cenno sulla origine della cartiera, come si riferisce dal più volte citato P. Pierantoni. Con breve del sommo pontefice Sisto v nel 1587 fu essa eretta presso i molini a grano sulle sponde d'Aniene da un mercante genovese cognominato Della Pigna. Passò poi lo stabilimento d'industria alla famiglia Gavotti domiciliata in Roma; da questa casa la ricomprò da ultimo il pontefice ottimo massimo Pio vi a beneficio di sua badia.

ARTICOLO IX.

ASCANIO COLONNA. — *A.* 1592, *Mirt. c.* 38.

1. Il cardinal Marcantonio per non veder uscito fuori della casa Colonna il dominio della badia, coll'assenso apostolico di Sisto ne fece la rinunzia all'altro nipote Ascanio; che nel 1592 essendo ancora in vita lo zio presene possesso. Negli anni giovanili avea egli sostenute alcune spiritose conclusioni, che gli meritarono la grazia di san Pio v, e le lodi di san Carlo Borromeo. Avea plausibilmente letta filosofia e teologia nelle università di Salamanca e di Alcalà, dove avea meritata la laurea in ambe le leggi; secondo che scrive Ugonio era egli fornito di eloquenza, d'ingegno, di scienza prodigiosa. Quando assunse il governo della badia non era già nell'adolescenza, come Camillo, ma nel vigore della età essendo giunto all'anno 33. Narra la cronaca, aver egli fatto a questo monastero il dono di un parato di damasco per addobbar l'altar maggiore. Era egli poi tenuto a compier i doveri di arciprete nella basilica lateranense; dovea trattare ora gli affari del protettorato del regno di Napoli e delle Fiandre, or quelli di vicere di Saragozza in Aragona, ora quelli di vice-re della Catalogna, ora quelli di vescovo di Palestrina, come narra il Moroni. Non è molto perciò da maravigliarsi, che non abbia egli fatta se-

condo la cronaca alcuna opera memoranda nel governo della badia. Giova però credere che il magnanimo suo zio abbia ben sostenute le sue veci, e non abbia affatto deposta la cura di questi popoli sino alla sua morte seguita nel 1597, secondo il citato Moroni.

2. Nel 1595 per comando del P. abbate Giulio da Mantova erano gli artieri intenti a restaurare il pavimento della chiesa del sacro Speco; mentre si scavavano antichi ruderi, si scoperchiò la cassa di Giovanni VII abbate morto nel 1348 con fama di santità come accennammo. Era vestito di cilizio, di rozza tonaca e scapolare; avea strette le reni da una striscia di cuoio; il suo cadavere era intatto ed incorrotto; una tal vista cagionò gran meraviglia nell' animo dei circostanti; poichè ognuno si dette facilmente a credere aver Iddio colla sua potenza preservato per lo spazio di 245 anni il suo servo dalla legge generale di corruzione. L' abbate non volle che altrove si trasferisse quel deposito, e fu esso nuovamente coperto di terra.

3. Erasi introdotta la lodevole consuetudine, che nella solenne processione del Corpo del Signore concorrevano i monaci col clero sublacense; il solo crocifero del cenobio inalberava la Croce; l' abbate o il priore portava per benedir la città la santa Eucaristia nell' ostensorio; i sacerdoti secolari cedcano ai cenobiti il primo posto di onore in segno dell' antica sudditezza di Subiaco al monastero, come attesta la cronaca. Avea tal costumanza incominciato sotto il governo di Enrico; nè mai era stata interrotta per lo spazio di 334 anni. Ma nel 1598 fu essa sottilmente ventilata; la passione vi prese parte; si giudicò ignominia dar la precedenza ai monaci che più non avean comando sopra Subiaco. Gli animi del clero erano molto accesi; fu chiusa ai cenobiti la chiesa parrocchiale; non sortì per quell' anno la solenne processione, nè si avvertì che toglievasi al Corpo del Signore la gloria; al popolo le benedizioni. Furono del pari esclusi i monaci dalla processione di san Sebastiano, cui eran soliti intervenire con edificazione della città. Esaminato nella sacra Rota il diritto di precedenza ebbe il cenobio due sentenze favorevoli; ma il cardinal Fosco vescovo di Tivoli godeva in Roma grande autorità e potenza; esso fautore

del clero sublacense soggetto alla sua giurisdizione tanto si adoprò presso i giudici rotali, che restò sospesa la terza sentenza definitiva. Cessarono da quell'anno i monaci d'intervenire a tali sagre funzioni.

4. Nel corso degli anni precedenti erasi accesa una lite tra l'em.mo abbate Ascanio Colonna ed il municipio di Civitella; pretendeva il primo il diritto di molitura; l'altro lo impugnava. Pendeva indecisa la lite innanzi al tribunale del cardinal di san Marcello; quando a scanso di spese e dispiacceri e per amor della pace condiscesero le parti ad una plausibile transazione. Laonde con istromento rogato dal notaio Alessio Schiaffa addì 20 decembre 1604 obbligavasi Civitella pagar annualmente alla mensa abbaziale rubbia 31 di grano; legavasi in correspettività la mensa a far macinar gratuitamente agli abitanti di quel paese nella mole di Subiaco i loro grani ed altri cereali. Sino ai nostri giorni si è osservata fedelmente la convenzione.

5. Ad esempio dei maggiori avea Ascanio proposto nel suo animo di non togliere alla sua famiglia l'onore del trono abbaziale; quindi rinunziò la badia al suo nipote Prospero benchè in età di anni dodici; ma non volle il Supremo Rettor del mondo che quel fanciullo a lungo la godesse; infermatosi dopo pochi mesi lasciò per sempre la terra. Riprese Ascanio le redini del governo, e le ritenne sino al 7 maggio 1608, in cui egli dormì nel Signore. Così la chiara casa Colonna resse la badia pel corso non interrotto di cento sedici anni.

È pregio dell'opera qui dare un cenno di alcuni sublacensi che si distinsero nel XVII secolo. Padre Gasparo Alperio ascritto alla compagnia di Gesù, insegnò grammatica, belle lettere, matematica nel collegio romano, come leggesi nel catalogo di quella compagnia compilato a Roma nel 1597. Il veneto registro poi degli anni 1603, 1606, 1611 riferisce essere stato quel padre in Parma pubblico professore di logica e matematica, di poi della intera filosofia per lo spazio di anni sette, e per un quinquennio professor di teologia; narra ancora aver egli compita in quella città la mortal carriera addì 29 maggio 1617.

Zaccaria Zaccaria dal 1631 al 1639 insegnò logica nella Sapienza di Roma; ne fa menzione il Carafa (*De gymnasio romano et de professoribus* , cap. 2).

Bartolomeo Postiglioni allievo del chiaro Andrea Sacchi secondo il codice Tummolini fu non dispregevole pittore. Nella galleria del monastero specuense osservasi un suo dipinto pregevole secondo il giudizio degli artisti; il soggetto del quadro è il giovane Benedetto che si è gittato dentro lo spinaio; leggesi appie' del dipinto = BARTHOLOM^US . POSTIG^NUS . SUBLN . PICTOR^. GRATUITUS . D . BENEDICTO . DICAVIT . AN. . 1687 =.

Pietro Paolo Marina laureato in filosofia e teologia, fu in prima beneficiato a santa Maria Maggiore in Roma; di poi proto-notario apostolico, vicario abbaziale, proposto nella collegiata sublacense circa l'anno 1614.

Girolamo Presciutti laico si laureò in Roma nelle leggi circa l'anno medesimo.

Nel 1624 Gio. Francesco Barbarico annoverato fra i cassinensi prese nome di padre D. Modesto; fu di poi teologo nella repubblica di Ragusi.

Nel 1634 Domenico Marina si arrolò tra i padri riformati (1) sotto le umili insegne di san Francesco.

Benedetto Marina professò la regola di sant' Ignazio nel 1639, e passò in Napoli all' eterno riposo.

Nel 1672 Dionisio Marina si laureò nelle leggi al seminario romano.

Questi ed altri personaggi furono allievi del sublacense seminario secondo l' elenco riportato nel codice Spoletini.

Altro Pietro Paolo Marina fu non oscuro pittore del secolo XVII; si veggono con piacere le sue opere nel convento de' padri riformati, come si dirà nella seconda parte.

—

ARTICOLO X.

SCIPIONE CAFFARELLI BORGHESE. — *A.* 1608, *Mirt. c.* 38.

Scritture dell' archivio del mon.

1. Il sommo pontefice Paolo v insigne per pietà e sapere avea ben osservato che la sola famiglia Colonna godea da qualche secolo la dignità di abbate sublacense, lo che opponeasi ai canoni e alla pratica della Chiesa. Avea egli notato che il cardinale Scipione Caffarello Borghese suo nipote avea senno e dottrina; ed impiegava i suoi redditi a sollievo degl' indigenti e nel restauro delle chiese; la corte pontificia giudicava il porporato tal personaggio da formar la felicità de' popoli, che fossergli dati a governare. Nella vacanza pertanto della sede abbaziale fu Scipione prescelto, e con motoproprio del Pontefice fu ad esso conferita la badia. Fu senza dubbio festeggiata la sua elezione dagli Equicoli, che recavansi a gloria aver per duce un così virtuoso cardinale discendente da una famiglia tanto illustre come nei fasti di Siena, così in quelli di Roma.

2. Correva il decimo settimo secolo famoso per i progressi della filosofia; e di uno spirito retto e filosofico era dotato il nuovo abbate. Si propose pertanto governar questi popoli con tutta rettitudine e giustizia. Si applicò in prima a studiar lo statuto abbaziale, benchè occupato da gravi cure di bibliotecario, di prefetto della segnatura di grazia, di legato di Avignone, di altre molte dignità. Egli trovò in quella legislazione molti vizii che molto diminuivano il pubblico bene; poichè nella università di Perugia erasi egli portato ad apprender le leggi, ed erasi in questa scienza reso famoso. Comandò pertanto a Federico Monaldeschi visitatore generale della badia che compilasse un codice di saggie ordinazioni e riforme adattate ai tempi. Fu il libro riveduto dal cardinale, approvato con la sua autorità, pubblicato con le stampe nel 1623; una copia di esso conservasi nell' archivio del monastero.

3. Fece Scipione mostra di destrezza nel concluder gli affari a vantaggio della badia. Monsignor Mario Orsini vescovo di Tivoli

metteva in questione contendendo molti punti di diritto. Il cardinale abbate con la dottrina e le gentili sue maniere seppe piegarlo ad una transazione, in virtù di cui acquistò il commendatario molto di giurisdizione spirituale, cessò il terzo stato della badia; sorse il quarto, quando i cardinali abbati risplendeano rivestiti di doppia giurisdizione quasi episcopale e temporale, come si vedrà. Segni la convenzione nel 1632 per gli atti di Francesco Giacomo Fiamingo di Verdun, notaio camerale. I contraenti furono pel vescovo tiburtino D. Attilio Orsini suo vicario generale, per l' abbate commendatario monsignor Gio. Battista Altieri vescovo allora di Camerino, maggiordomo del porporato, di poi creato cardinale per i molti suoi meriti. In questa concordia furono in prima epilogate le precedenti convenzioni, specialmente quella del 29 maggio 1564; si venne quindi ai seguenti accordi: 1° il diritto di presentare, di nominare a qualunque chiesa, ospedale, monastero e luogo pio eretto a titolo collativo, spetti all' abbate commendatario, ma la instituzione canonica appartenga al vescovo. Per gli ospedali poi ed altri luoghi pii non eretti a titolo di benefizio collativo la deputazione degli amministratori spetti liberamente agli abbati senza l' approvazione, o la partecipazione del vescovo; 2° la cognizione di qualsivoglia causa spirituale ed ecclesiastica tanto civile, che criminale ed ancora di misto foro tra persone laiche appartenga privativamente all' abbate; dichiarando che i terziarii e le terziarie viventi fuor del chiostro e non aventi voti, nè professione religiosa secondo il tridentino debbano considerarsi per laiche persone soggette al commendatario. I chierici poi volendo chiamar i secolari in giudizio o civile o criminale per i lor beni patrimoniali li convengano nel foro dell' abbate, ovvero innanzi al vescovo, eccettuati però i danni dati e le loro cause, le quali appartengano al solo commendatario; 3° nelle cause matrimoniali non tocchi al vescovo, se non la cognizione della validità o invalidità del connubio e della separazione del toro; 4° da ultimo si osservi nel resto la citata concordia del 1564.

4. Pieno Scipione della generosa pietà de' suoi maggiori fece innalzare con riquadrate pietre la facciata della chiesa di sant' Andrea apostolo; in mezzo a cui vedeasi l' arma Borghese con un

drago sormontato da un' aquila coronata; eravi affissa una lapida, dove a grandi lettere leggevasi: = SCIPIO EPISCOPVS SABINENSIS S. R. E. CARDINALIS BVRGHESIVS MAGNVS POENITENTIARIVS ABBAS AN. 1633 =. Sono state desunte queste memorie dal sommario di una scrittura stampata, che conservasi nell' archivio capitolare di Subiaco. Era il benigno porporato tutto disposto a compartire altri maggiori benefizi alla badia; quando nel medesimo anno in cui compiva la facciata della collegiata lo rapiva la morte all' amor di Roma, di Subiaco, di quanti conoscevano i rari suoi pregi. Così la terza epoca della badia avea incominciato con l' ispano Torrecremata ammirabile per dottrina; proseguì con i segnalati favori dei Colonnesi, ebbe compimento col romano Borghese per amabilità e beneficenza sopranominato *la delizia di Roma.*

Si è veduto che queste tre epoche della badia han principio dagli ultimi anni del quinto secolo; si estendono oltre il decimoquinto, onde abbracciano quasi l' intero periodo del medio evo. Giova qui arrestarsi a considerare, se l' indole ed il carattere di esso tra le genti equicole e le adiacenti ben concordi con quello di tutto il cristianesimo, quale è stato descritto dal dotto padre Battini servita, nell'apologia dei secoli barbari, e dal chiarissimo Hurter nella opera delle instituzioni e costumanze della Chiesa nel medio evo.

Consta in prima da ciò che si è narrato, che in queste epoche affluivano da ogni parte Equicoli non meno che lontani pellegrini a venerare i santuarii di Subiaco. Non dubitavasi punto fra questi popoli di alcuna delle verità rivelate, nè dei prodigi, che non di rado operavansi a conferma di esse dai santi figliuoli di Benedetto; ben conservavano queste genti nel loro animo le dottrine e le tradizioni del santo Patriarca e de' suoi successori e discepoli. Concorrean di continuo turbe devote a prestar ossequio, a dimandar grazie nelle sagre spelonche di santa Chelidonia, del beato Lorenzo loricato; con gran pompa e gran popolo fu fatta la translazione delle preziose loro reliquie. I sagri corpi di santa Anatolia e di sant' Audace furono in trionfo trasportati dalla valle Torana ai sublacensi monasteri. Sin dai tempi di Giovanni v come leggesi nella nota al capo 16 del Mirzio eran saliti a gran fama e venerazione i cimiteri di questi cenobii. Le nobili famiglie an-

che di lontane regioni inviavano i loro cadaveri, acciò fossero tumulati in questi chiostri. Narrasi ancora che per la sottrazione di un cranio dal cimitero del sagro Speco udironsi strepiti prodigiosi in casa del sottrattore sublaceuse; nè cessarono prima che fosse riposto quel teschio nel suo sepolcro. Abbiam veduto come questo popolo benchè non opulento innalzasse nel 1327 al Patriarca serafico un ampio convento per averne spirituali vantaggi; come alla minaccia dell' anatema cessavano in Subiaco le popolari commozioni. Quando i vicini regoli usurpavano con frodi o con armi i fondi del santo Patriarca, quando i nobili agitati da superbi e bellicosi spiriti tentavano spogliare i monasteri dei loro feudi; interveniva l' autorità del Pontefice; giungeva da Roma egli stesso, o la sua bolla; tutto si ricomponeva e riordinava. La prima raccomandazione per esser eletto ad una magistratura era quella di possedere un buon fondo di pietà. I Pontefici, gl' Imperatori, i re, i vescovi, i capitoli, i duchi, i baroni, non meno che le private persone concorreano, come si è detto, a questi cenobii, ed offrivano le loro sostanze al Patriarca d' occidente. Contro ogni ragione attribuiscono ciò i protestanti alla captazione, alla sorpresa dei monaci. È manifesto che tali largizioni nasceano dalla sazietà delle lunghe contese, dalla cura della espiazion delle colpe, dal desiderio di acquistar con i beni della terra l' eterna corona. Ciascuno sentiva il bisogno della preghiera, della penitenza; perciò s' intraprendeano frequenti e penosi pellegrinaggi verso queste contrade. Avevasi gran fiducia nella intercessione del santo Patriarca e dei santi abitatori di questi colli; nè cessavasi di prestar loro religiosi ossequi. Eravi la pia credenza ai miracoli; e questa molto giovava a santificar la moltitudine. Il timore delle ecclesiastiche censure dissipava i tumulti; tenea lontani i delitti; la voce del romano Pontefice era molto udita, venerata, efficace; la religione influiva sulla elezion di coloro che doveano agli altri presedere; la religione sovrastava ad ogni umano pensiero; la religione pura, vigorosa dominava tra questi popoli, ed il centro di azione era l' autorità del romano Pontefice. Laonde si osserva che il medio evo tra gli Equicoli si presenta bello rapporto alla fede come quello degli altri popoli del cristianesimo. Cessino pertanto i protestanti

dal condannar tutto nei secoli di mezzo; poichè o sono stati trascurati e non hanno osservata la religione attiva, da cui procedea la massima parte delle azioni dei cristiani in quei secoli; o sono stati schiavi del pregiudizio che il medio evo fu la fucina di ogni errore e superstizione; perciò tutto han ripetuto da questo falso principio; tutto a questo hanno contorto.

Merita dipoi serie considerazioni la singolar opposizione di molte opere dei popoli abbaziali e degli adiacenti in quei secoli. Incorreano fra i monti equicoli barbare orde lasciando in ogni parte orme di ferocia, di avarizia, di orgoglio; erano i funesti esempi seguiti da alcuni di questi abitatori; viveano ad un tempo sotto questi cieli anime elette, come nel corso di queste Memorie si è notato, la cui gloria era la mansuetudine, la umiltà, la liberalità. Scorgeansi alcuni dei magnati dediti all'ozio, alla prodigalità, alla crapola; ma udivano essi tacitamente riprovata la lor condotta dai molti coltivatori della fatica, della parsimonia, del digiuno. La vita scorretta e libertina di certi nobili vedea la sua condanna nella modestia nella continenza di non pochi. Fra le molte tendenze ad usurpar l'altrui miravasi risplender la pietà magnanima di più persone, che venivano ad offrire i loro averi a questi monasteri. Mentre una turba di giovani passava la vita nei piaceri e fra gli strepiti del mondo, entravano alcuni eletti fra questi chiostri a menar i giorni nell'austerità e nel silenzio. Se qualche potente con la frode o con la violenza innalzava al seggio abbaziale il congiunto od il favorito; taluno degno di sedervi, o scacciato o deposto umilmente rassegnavasi nè faceane lamento. Le discordie, le incursioni, le crudeltà dei regoli e de' popoli come le ombre alla luce davano maggior risalto alla pazienza, alla umanità, alle generose azioni di tanti servi del Signore, di cui si è fatto parola. Solo tra questi vizi non trovavasi quello della bestemmia e del suicidio, in forza del potente impero della religione; nè contro questi enormi delitti sono fissate le pene negli antichi statuti e registri abbaziali. Facean gli enumerati disordini vivo contrasto con le virtù, come due quadri opposti l'uno di decoro, l'altro di deformità; lo che costituisce il carattere singolarissimo del medio evo, come han giudiziosamente osservato i più accurati storici moderni.

CAPO IV.

Quarto stato della badia.

Era stata la badia illustrata da porporati chiari per dottrina; nobiltà, potenza, magnanimità, virtù militare. Godeva dei vantaggi di uno statuto pieno di giustizia ed equità, codice perfezionato dipoi dal commendatario Borghesi. Avea essa con meraviglia veduto uscire dai torchi del sublacense monastero le prime stampe d'Italia. Erano stati dal popolo sublacense dati saggi di valor guerriero negli assalti dei castelli e sui campi di battaglia. Con lieti sguardi osservava esso eretti presso le mura il convento de' padri Cappuccini, il chiostro di san Gio. Battista, la chiesa di sant'Andrea apostolo sulle ruine del tempio di sant'Abondio, il nuovo collegio de' canonici in essa istallato a cantar le divine lodi, innalzato presso la porta degli Angolini il seminario per la educazione della gioventù abbaziale; sorto presso le ferriere; e gli altri opifici, l'edificio della cartiera per promuovere col commercio la prosperità del paese. Ma nuovo serto di gloria era a Subiaco riservato dalla benigna Provvidenza. Poichè nè gli abbati claustrali, nè i manuali, o curiali, nè da ultimo i commendatarii sino al pontificato di Urbano VIII avean sulla badia esercitata altra giurisdizione fuorchè la temporale; intorno alla spirituale e vescovile erano in piedi molte controversie con i limitrofi vescovati di Anagni, Tivoli, e Palestrina, nel raggio delle cui diocesi erano allora comprese le terre ed i castelli, che ora compongono la badia di Subiaco, come avrà ben notato chi ha lette queste memorie. Quel sommo Pontefice dotato di virtù e di senno era fermo nella massima stabilita dai sagri canoni, non doversi un beneficio ecclesiastico rendere ereditario di una famiglia. Avea egli pertanto determinato nel suo animo, che se fosse vacata la sublacense badia, non dovea certamente conferirsi ad alcun dei Colonnesi, i

quali più di un secolo continuo ne aveano avuto il possesso. Egli ravvolgea nella mente di porre un termine alle lunghe controversie di giurisdizione; di riunir la doppia potestà nel commendatario per la maggior felicità di questi popoli; egli era in aspettazione che gli si presentasse l'occasione. Vedremo, come egli incarnò questo disegno; e sommamente onorò ad un tempo la badia sublacense.

—

Abbati commendatarii con giurisdizione spirituale e temporale.

—

ARTICOLO I.

ANTONIO BARBERINI. — *A.* 1635.

Sinodo sublacense e tavole annali della cronaca mirziana.

1. Discendendo egli dal fratello di Urbano VIII ebbe dalla natura gran mente e gran cuore. Fu in verde età gran priore e gran croce dei cavalieri di Malta in Roma; e con felice successo maneggiò la spada fra gli onorati pericoli delle battaglie; era perciò assai caro all' augusto suo zio. Essendosi egli poi ascritto alla ecclesiastica milizia ottenne da quel Pontefice nella età di 20 anni la porpora romana, che appena si dona all' età senile. Vacò in seguito la badia di Subiaco, ed Urbano VIII apprezzando le belle doti del nipote a lui la conferì che contava appena l' anno ventisettesimo.

2. Avendo egli ben conosciuti i bisogni di questi popoli, ed essendo per natura inclinato a grandi opere di pubblica utilità, nel 1636 con immense spese e fatiche rifabbricò una obliqua e forte diga di quadrate pietre nel luogo detto = La Parata del fiume =; acciò sovrabbondando le acque potessero esser accolte, e riempire il cunicolo, come leggesi nella lapida sulla imboccatura di esso.

VRBANI . VIII . PONT . MAX . PATRVI . ANNO . XIII
CARDINALIS . ANTONIVS . BARBERINVS
VT . AQVA . SVPERFLVENS . CVNICVLO . EXCIPI . AC . PLENE
TRANSDVCI . POSSIT . AD . VSVM . OPPIDI . VALIDVM . MVRVM
OBLIQVO . TRACTV . AD . ALVEVM . PRAECIPITEM . SVSTINENDVM
REFECIT

Aveva inoltre il generoso porporato conosciuto, che il volume del-

l'acqua derivata per gli opificii era sostenuto da un argine screpolato e andavasi nel suo corso sminuendo per i continui stillicidi; prese perciò a forare un colle sassoso, ed aprì un ampio e non gemente acquedotto lungo metri 310, pari a 1395 palmi a vantaggio dei suoi sublacensi, come attesta la lapide affissa sopra lo sbocco dell' Emissario.

VRBANI . VIII . PONT . MAX . ANNO . XIII
AQVAM . AD . OPPIDANA . OPERA . OLIM . DEDVCTAM . E . FLVMINE
INFIDO . AGGERE . ET . VALLO . PERPETVIS . ANTEA . STILLICIDIIS
OBNOXIAM . ACTO . CVNICVLO . SVBTERRANEAM . DE . INTEGRO
EXCEPIT . TVTOQVE . IN . POSTERVM . DVCTV . NON . MINVENDAM
SVBLAQVENSIBVS . SVIS . EXHIBVIT

3. Fu Antonio Barberini il primo commendatario, che giunse a godere la giurisdizione quasi episcopale sulla badia. Urbano VIII con breve sotto il dì 13 novembre 1638 nel quale inserì le precedenti concordie, confermò l' istromento di transazione celebrato addì 20 settembre 1638 tra l' em.^{mo} cardinal Giulio Roma vescovo di Tivoli, e gli em.^{mi} cardinali Antonio e Francesco Barberini, il primo riservatario, e l'altro commendatario della badia, per gli atti di Domenico Fonthia di Carrara notario camerale. Questo breve, che si riproduce in un sommario nella citata causa *coram Stoppani* intorno al vicario capitolare, e si conserva nell' archivio del capitolo sublacense, fu poi pubblicato nel 1676 con le stampe della camera apostolica. In questa transazione il cardinal Roma cede agli em.^{mi} Barberini tutti i diritti e beni temporali e spirituali spettanti in qualunque modo alla chiesa tiburtina e compresi nella sublacense badia; cosicchè questa possa dichiararsi *nullius* e aver territorio separato; e possa chiamarvisi ogni vescovo cattolico senza riguardo al più vicino. Dall' altra parte si obbliga il cardinal Barberini pagare al vescovo di Tivoli annui scudi 400 liberi da ogni gravame ecc. Addì 23 settembre del suddetto anno 1638 fu questa transazione ratificata dal capitolo per gli atti di Gio. Francesco Capotosti di monte Ottone diocesi di Fermo notaio pubblico e cancelliere vescovile di Tivoli. Dopo questa inserzione e narrazione Urbano VIII nel detto breve dichiara e costituisce la badia colla qualifica *nullius* e col territorio separato, concedendo all' abbate com-

mendatario la giurisdizione quasi episcopale e l'autorità di esaminar tutte le cause civili, criminali, ecclesiastiche, profane, miste, matrimoniali e beneficiali, sopra beni, diritti e persone secolari, regolari, ecclesiastiche, di convocare e celebrare il Sinodo, di deputare in esso i giudici e gli esaminatori, di aprire il concorso e l'esame per conferir le chiese curate e parrocchiali, di esercitare la giurisdizione spirituale e temporale e far tutt'altro, che o per diritto, o di fatto, o per consuetudine, per privilegio, o in altro modo compete agli altri prelati inferiori abbati o commendatarii de' monasteri aventi i territorii *nullius*. Nel 1639 il lodato Pontefice con altro breve tornò a ratificare la medesima transazione per togliere affatto ogni contesa tra l'abbate commendatario, e i nominati vescovi vicini.

4. Nel 1640 intento il cardinal Barberini al bene della badia, inviò a farne la sagra visita l'em.mo Emilio Altieri, che asceso poi al pontificato prese il nome di Clemente x. Questo porporato giunto in Subiaco si portò a consagrar la chiesa de' padri Cappuccini, come attesta l'iscrizione ivi affissa; che si riporta nell'altra parte dell'opera.

5. Nel 1642 D. Matteo Barberini ottenne per benignità del sommo pontefice Urbano VIII suo zio il titolo di abbate sublacense; ma prima di prendere il governo della badia amò meglio farne la rinunzia.

6. Nel 1644 asceso al soglio Innocenzo x furono i Barberini accusati di aver fatto abuso della propria riputazione sotto il pontificato del loro augusto congiunto Urbano VIII; ed il sommo pontefice Innocenzo li chiamò innanzi a sè a render conto della loro amministrazione. Allora Antonio provvedendo alla sua salvezza si ritirò in Francia; ma poi per mediazione di quella potenza il Pontefice si riconciliò coi Barberini nel 1653 ed in quell'anno medesimo Carlo Barberini dal lodato Pontefice ottenne il titolo della badia; ma continuò il governo di Antonio. Occupato però questi in legazioni ed altre gravi cure, la santa Sede non trascurò provvedere ai spirituali bisogni di questi popoli; fu quindi inviato a Subiaco nel 1660 monsignor Marliani acciò esercitasse l'officio di visitatore apostolico nella badia. Aveva Antonio singolar destrezza

nel trattar gli affari de' principi; si narra, che spedito legato in Piemonte per le vertenze di Monferrato trattò con tanta sapienza gl' interessi di diversi principi, che seppe ottenere la pace d'Italia.

7. Tornato dalla Francia, contribuì col suo voto alla esaltazione di Clemente x, prima Emilio Altieri, di cui si è parlato; da ultimo ritiratosi nel suo castello di Nemi, chiuse placidamente i suoi giorni addì 3 agosto 1671. La badia arricchita di perenni benefizi sentì acerbo dolore per la sua morte, che fu compianta in altre parti d'Italia ed in Francia. Narra Muratori (*Annal.* tom. 2, parte 2) che nel 1656 infierì in Italia la peste bubonica, e nel solo stato della Chiesa colpì 160,000 abitanti. In Arsoli di novecento individui ne rapì 755 come attesta la lapida affissa sulla casa parrocchiale di quel castello. Riferisce il codice Tummolini che il terribile morbo fece strage in Camerata, Agosta, ed in altre terre abbaziali. Subiaco la Dio mercè ne fu quasi del tutto preservato; poichè di cinque che ne furono attaccati tre guarirono, due soli dovettero soccombere. Il popolo giudicò ottenuta la grazia per intercessione di santa Chelidonia; laonde addì 18 settembre del medesimo anno 1656 fece questo municipio solenne voto di annual processione ricorrendo la festa della santa Protettrice, voto che anche ora religiosamente si adempie. Merita pur menzione la patria carità di Fabio Gizzi, il quale per essere stato Subiaco preservato dal terribile flagello, in attestato di riconoscenza a Dio ed alla beata Vergine fondò a sue spese una cappella aggiunta all' antica chiesa della Valle, come trovasi nell' inventario dell' arciprete Bucci, che si conserva nell' archivio parrocchiale.

8. Nel 1657 fu al sacro Speco trasportata la statua di san Benedetto atteggiata in alta contemplazione, e assai ben collocata entro la Spelonca dove abitò il santo Patriarca. Fu essa uno dei più felici lavori di Antonio Raggi allievo del cavalier Bernini. Il monastero impiegò per la compra scudi 150, come leggesi nell' istromento esistente nell' archivio del sacro Speco.

9. Non deve qui tacersi di Pietro Filippo Taira nato in Subiaco nel maggio del 1645. Entrato nella Compagnia di Gesù addì 2 febbraio 1663 fu subito giudicato giovane di buon ingegno, giudizio e prudenza. Compito il corso degli studi dopo il 1672, mo-

strò desiderio di passar nelle Indie, ed ottenne il permesso; il che prova essere stato egli riputato uomo di virtù. Fra le apostoliche fatiche con costanza sostenute passò all' eterno riposo nella provincia di Goa; come si è trovato scritto in un catalogo dei morti della Compagnia = Obiit Racholi in provincia Goana 19 martii 1707 =.

ARTICOLO II.

CARLO BARBERINI — *A.* 1671.

Tavole annali del Mirzio, Sinodo ed altri scrittori.

1. Correva il secondo anno, in cui Clemente decimo ad onta dell' età sua decrepita lodevolmente adopravasi a consolar lo Stato con alleggerirlo dalle imposte; introducea quindi grandi risparmi nelle pubbliche spese ed altre utili riforme; quando venne la badia sotto la reggenza di colui, che come è detto era stato creato abbate titolare dal defunto sin dal 1653. Carlo Barberini pertanto con l' assenso ancora del sommo Clemente prese il governo spirituale e temporale della badia, e bentosto inviò qui l'abbate Cosimo Capponi ad aprirvi la sagra visita. Nel settembre poi dell'anno 1673 egli stesso venne a farne l' apertura; e nel seguente anno 1674 non badando a spese e fatiche celebrò il Sinodo nella basilica di santa Scolastica. Giova qui brevemente descrivere, come tutto fu disposto, le persone che vi ebbero luogo, e da chi fur compilate le leggi sinodali.

L' ordine osservato, e i diversi corpi ecclesiastici intervenuti a queste congregazioni leggonsi scritti e firmati da Gio. Antonio Battaglini beneficiato, e ceremoniere nella Vaticana, invitato dall' em.mo abbate ad esercitar il suo officio nella celebrazion del Sinodo; è stato il pregevole libretto conservato dalla diligenza del sublacense canonico Sabatini, che avealo avuto in dono dal sacerdote Alessandro Tummolini. Quattro fur le sessioni che a porte chiuse tennersi dentro l' antica chiesa di santa Scolastica. La prima nella

terza domenica di giugno del 1674 ebbe l'ordine seguente, e comune a tutte le altre. Nella tribuna era il trono abbaziale addobbato di seta rossa, come anche il faldistoro d' innanzi all'altare, ed un altro seggio sull'orlo del presbiterio, destinato anch'esso ad uso del porporato. Lungo la nave del tempio erano a tre fila disposti gli scanni; sedeano negli anteriori a destra i sublacensi canonici, tra cui davasi il primo posto a Cristoforo Bianchi proto-notario applicato, ed abbate di san Teodoro in Trevi; il capitolo trebano, e di Cervara premeva gli anteriori a manca. Dopo questi eran sull' uno e l' altro lato anteriore allineati i vicari foranei e gli arcipreti. Il clero sublacense occupava i banchi posteriori al suo capitolo; come alle spalle dei trebani canonici eran le sedie empite dai curati e dal clero abbaziale. Dopo la fila a destra era una tavola con tappeto, intorno a cui sedea il vicario generale di Subiaco dirimpetto all' altare. Osservavasi dopo le file a sinistra altro tavolino ornato con tre seggi per i due promotori e pel segretario del Sinodo, presso cui ergeasi il pulpito, dove si pronunziavan le concioni e leggeansi i decreti. Nella cappella del capitolo monastico eran disposti i sagri paramenti, che ciascun dei congregati dovea prender secondo l'avviso ricevutone. Quando celebravansi solenni messe e vesperi, vi assisteva il clero in cotta e berretto; ed il Bianchi come proto-notario indossava mantelletta e rocchetto. Nelle processioni poi il sublacense Preposto incedeva compagno al Bianchi ed a Cesare Panimolle beneficiato di sant' Egidio nella Camerata, proto-notario anch' esso e vicario generale di Palestrina, tutti in piviale; eran quattro canonici sublacensi in pianete e due in dalmatiche rosse. Avean due canonici trebani il piviale affibbiato innanzi al petto; a tre scendean dalle spalle le pianete, a due altri le tonicelle; e di pianeta ancora adornavansi i due canonici di Cervara, di piviali i vicari foranei, di pianete gli arcipreti, di rosse stole i curati, di cotte e berretti il rimanente del clero; e con tali abiti sagri assistevano alle sessioni sinodali, dopo cui invitavali l' em.mo abbate a scelta mensa nel refettorio del cenobio, e compiacevasi l' ottimo pastore sedere in mezzo alla più eletta parte del suo gregge.

Intorno al compilator di questo Sinodo leggesi in un manoscritto

di Stefano Ceci di Rocca santo Stefano, essere stato questo corpo di leggi sinodali composto dal suo pro-zio Giovanni Ceci di chiara memoria, che fu circa 40 anni uditore dell'em.^{mo} Carlo Barberini. Sembra però che Giovanni Ceci sia stato solamente in parte scrittor del Sinodo; poichè in un codice ora esistente nella Piana biblioteca col titolo *Monumenta abbatiae sublacensis* trovasi inserito un quaderno con la iscrizione = Abbozzi di alcuni capitoli del Sinodo di Subiaco, e di alcune istruzioni da mettersi nell'istesso Sinodo, distesi da Gio. Francesco Albani nel 1673 =. Concorda pienamente questo fatto con la verità; poichè il dotto Albani fu il principal direttore e consigliere della sagra visita Barberini, e volle intervenire alle sinodali sessioni come attesta il medesimo porporato nella lapida di marmo che fece affiggere nel sotterraneo del sacro Speco sotto quella di Clemente XI, nomato prima Gio. Francesco Albani.

2. Sin dal 1673 i Chierici Regolari della dottrina cristiana, o per la scarsezza delle rendite, o per altri motivi eran tornati a Roma, ed eran chiuse in Subiaco le scuole con rammarico e danno di tutta la badia. Il cardinal abbate però nel 1674 fatta demolir la metà del dormitorio del loro convento formò un camerone per i chierici e convittori; restaurò, ripartì le stanze per i superiori e per le scuole; fece compilar da esperti sacerdoti le regole di educazione; aumentò le rendite e riaprì il piccolo seminario nel 1676 con soli sette seminaristi. Il primo rettore fu Pietro Paolo Ferrari di Subiaco. Era egli allievo del seminario romano, da cui tornato egli in patria continuava a menar la vita virtuosa che ivi aveva appresa. Acquistò di poi con l'esperienza la necessaria prudenza; egli lodevolmente riuscì non solo nell' officio di rettore, ma in quello ancora di pro-vicario, di esaminator sinodale, ed in altre incombenze che gli addossò l'em.^{mo} abbate. Fu canonico e rettor del coro in questa collegiata. Nel 1712 Subiaco perdè con dolore questo virtuoso sacerdote in età di anni 84. Intento sempre l'em.^{mo} abbate a felicitare i suoi popoli colla retta amministrazione della giustizia fece pubblicar con le stampe i bandi generali per i tribunali della badia. Uscirono anche alla luce i regolamenti per questi municipii, e per la elezion del magistrato. Pieno ad un tempo

di pastoral sollecitudine pel gregge affidatogli volle egli stesso aprir la controvisita nel 1687.

3. Osservò che non pochi dei plebei languivano nella povertà; poichè niuno chiamavali al lavoro. Carlo perciò nel 1697 eresse il monte lanario, donando per questo lavorio la casa e libbre duemila di lana; egli ne prescrisse i regolamenti, che furono approvati da Innocenzo XII con data di Nettuno addì 24 aprile 1697. Per le vicende dei tempi fu chiuso lo stabilimento. Ora il cardinal Benedetto Barberini ed il principe Francesco suo germano ricuperati i fondi han convertito in frumentario il monte lanario con maggior vantaggio della classe indigente.

4. Carlo dopo aver felicitati i popoli ad esso affidati morì nel 1704 con universale compianto; poichè perdè la badia un uomo ricco di virtù, sollecito del decoro del santuario, tranquillo nella sua casa secondo l'espressione dell'*Ecclesiastico* (c. 44 v. 6).

5. Giuseppe Lucidi di Subiaco era capitan delle milizie sotto il governo di Carlo. Esiste ancora in casa dei conti Lucidi un dispaccio del cardinale, che addì 8 gennaio 1689 riponendo in lui tutta la fiducia ordinavagli tener pronto un numero di soldati dei più animosi, ed inviarli dove il governatore li spedisse in servigio della giustizia e dei tribunali.

6. Gio. Francesco Albani essendo ancora *in minoribus*, mosso da devozione al santo Patriarca onorò più volte di sua presenza Subiaco per visitare il sagro Speco. Elevato alla cattedra di san Pietro con la costituzione addì 22 novembre 1701 riportata nel bollario accordò indulgenza plenaria una volta l'anno a chiunque portasi a visitar quel santuario; lo che è ancora espresso nella lapida qui sopra accennata.

7. Nel gennaio del 1703 un fiero terremoto spaventò l'Italia; grandi rovine di fabbriche seguirono a Norcia, a Spoleto, a Rieti e in altre molte città, neppur una delle case di Subiaco crollò; il popolo riconoscente fece voto di recarsi in solenne processione annuale al sagro Speco nel dì festivo del santo Patriarca, siccome leggesi nell'atto consiliare sotto il dì 12 marzo 1703. Da un secolo e mezzo il voto si è religiosamente adempito. Secondo il codice Spoletini il sacerdote Giuseppe Preti fu musico della regina di Svezia, poi della cappella reale di Napoli nel 1693.

ARTICOLO III.

FRANCESCO BARBERINI. — *A.* 1704.

Tavole annali del Mirzio, codice Spoletini ed altre scritture.

1. Nato Francesco nel 1662, secondo il dizionario del Moroni, fu da Alessandro VIII creato cardinale nel 1690. Poichè il senno era superiore alla età, Innocenzo XII lo inviò alla legazione di Ravenna, dove le grandi opere di beneficenza e specialmente il restauro del palazzo del legato, e l'apertura del nuovo collegio de' nobili mossero la città ad ergergli una lapida di marmo in segno di eterna riconoscenza. Fu poi promosso alle prefetture delle acque, dei vescovi e regolari, e ad altri eminenti offici; da ultimo al vescovato di Ostia e di Velletri; fece per tutto spiccare una rara destrezza, attività, prudenza, e nell'officio episcopale ancora una tenera carità verso i poveri. Il gran pontefice Clemente XI che giustamente condannò Giansenio, apprezzò i meriti di Francesco, e giudicollo degno di succedere all' illustre suo zio nella sede abbaziale. In virtù del pontificio diploma nel 1704 egli prese possesso della badia nella sola collegiata; poichè stimò superfluo farlo nella basilica di santa Scolastica, come si espone in un attestato prodotto in sommario nell' accennata causa del vicario capitolare.

Avendo a cuore principalmente i spirituali vantaggi di queste genti visitò egli stesso i castelli della badia nel primo anno di governo; tornò poi più volte su queste contrade, ma sempre come il sole che spande i suoi beneficii sulla terra.

Rivolse le sue cure alla retta amministrazion della giustizia che è il fondamento di ogni governo; e nel 1705 pubblicò colle stampe in Palestrina i bandi generali.

2. Nel 1706 diede a questa città un bel segno del suo affetto; poichè concesse al magistrato di Subiaco l'onore d'indossar in forma pubblica i roboni, come leggesi nell' atto consiliare registrato addì 13 novembre di quell' anno.

Ben rammentava Francesco i detti dell'*Ecclesiastico* al cap. 30 « che chi istruisce il suo figlio ne sarà lodato dal suo prossimo: che morì un tal padre, e quasi non morì; poichè lasciò dopo di sè uno che lo somiglia ». Perciò quando vide cessate le guerre col trattato di Rastad, e l'Italia goder i doni della pace, manifestò egli il generoso consiglio d'innalzar quanto prima un nuovo seminario, aver egli osservato esser gravoso alla gioventù recarsi alle sagre funzioni della collegiata dal vecchio seminario; esser questo sotto un cielo poco salubre, in luogo eccentrico e fuori della città, dove la scolaresca dovea con pena portarsi mattina e sera. A persuasione di Domenico Giannini vicario generale dell'em.^{mo}, il possidente Gio. Vittorio Visaggi avea già donato a tal oggetto il suo casamento posto sulla piazza della collegiata; per estendere il nuovo collegio erano state comprate le adiacenti fabbriche dei Saulini, Angelucci e Vetromile; quando il cardinale spedì l'architetto romano Giulio Contini. Furono quasi del tutto demolite quelle case; si gittarono i grandiosi fondamenti; in breve tempo si vide sorgere il nuovo seminario. Esso conteneva la cappella con vaghi sedili di noce disegnati dall'architetto Contini, e lavorati da fra MichelAngelo genovese cappuccino, la biblioteca, il teatro, i cameroni di san Benedetto, di santa Scolastica, di santa Chelidonia, ognuno per circa 16 giovanetti, due scuole di grammatica, una di umanità e rettorica, una di filosofia, una di morale, una di canto gregoriano, il refettorio, la infermeria, le stanze per i superiori, ed altre per gli usi del pio stabilimento. Confermò con la sua autorità le antiche regole del cardinal Carlo; aggiunse altre costituzioni compilate sotto la direzione del P. Doria rettore del romano seminario, e del P. Pierantoni confessore di quegli alunni; si giovò ancora della dottrina e prudenza degli abbati suoi familiari, Placidi, Castelli, Parenzi, Giannini; volle anche udire i savi consigli di mons. Pietrasanta vescovo di Martorano, del P. Petrina procurator generale dell'Ordine di san Bernardo, del P. abbate Benvenuti da Crema dei Chierici Regolari lateranensi, dell'abbate Gioachino Acqualegna allora vicario di Subiaco.

3. Nel 1715 addì 13 novembre giorno onomastico del magnanimo fondatore si aprì il nuovo seminario; ed egli stesso onorò

colla sua presenza la festa, udì con gaudio i diversi componimenti, dedicò all'Immacolata Concezione la cappella e l'altare; pose sotto il patrocinio di lei tutto il collegio.

4. Per cura di questo generoso porporato nell'anno medesimo fu aperta in Subiaco una tipografia, che per le vicende de' tempi andò poi a mancare. Conservasi in questa Piana biblioteca un libretto stampato in Subiaco con i tipi del Masei. L'operetta segna la data del 1615, ma facilmente si conosce esser questo un errore di stampa; se si riflette, che nel 1615 il governo della badia era nelle mani dell'em.^{mo} Borghese e niuno dei Barberini era stato creato abbate sublacense.

Come principe ebbe tutta la cura di far rispettare le leggi e tener in freno gli audaci; tenea perciò pronte e disciplinate le sue truppe; nel 1719 un tal Masei di Palestrina venne per comando di lui in Subiaco, e recò l'uniforme dell'esercito barberino.

Come pastore non trascurò alcuno degli offici dell'apostolato. Occupato in gravissimi negozi inviò nel maggio del 1728 mons. Lauri Anagnino ad aprir la sacra visita nella badia; colto poi un tempo di minor occupazione venne egli stesso a compirla nel 1730.

5. Sebbene giunto all'età di anni settanta non lasciò alcuna parte de' suoi doveri; egli nel 1733 fece ristampare in Palestrina i regolamenti per i Municipi, che avea già pubblicati Carlo suo zio. Da ultimo nell'agosto del 1738 passato all'eterno riposo fu la sua spoglia mortale trasferita in Palestrina; dove fu deposta dentro la chiesa di santa Rosalia nella tomba de' suoi maggiori. I popoli a lui soggetti ne compiansero la perdita come di buon principe e di buon pastore.

6. Nello stesso mese ed anno radunati in capitolo i canonici elessero a vicario capitolare Camillo Barbarico decano del collegio ed abbate di san Teodoro in Trevi. Reclamarono i monaci, ed il P. abbate D. Bernardo Cretoni ricorse di soppiatto alla sacra Congregazione dei vescovi e regolari, da cui ottenne la surrettizia facoltà di prender il governo della badia nella sede vacante. Fu subito mandato avviso al capitolo che sarebbe l'abbate venuto ad assumerne il possesso nella collegiata addì 28 agosto; discese infatti dal monastero e compì l'atto del possesso. Ma i canonici

fatta la protesta contro tali innovazioni per gli atti del notaio Tummolini perorarono con forza la causa innanzi la sagra congregazione da cui riportarono favorevole decreto, come consta dagli annali del medesimo Tummolini addì 1 settembre 1738, e come leggesi nel rogito della vestizione de' nuovi abiti corali nel 1741 il quale conservasi nell' archivio capitolare.

7. Sotto il governo di Francesco Barberini giunse in Subiaco il beato Leonardo da Porto Maurizio, come narra il codice Tummolini. Fu innalzato all' egregio missionario il palco sulla piazza; poichè la chiesa non contenea il gran popolo concorso. Egli predicò con la solita forza ed unzione: molte furono le conversioni dei peccatori, tutti i cuori rimasero accesi dell' amore delle cristiane virtù.

8. Addì 9 maggio 1733 accorse gran gente sulla strada della Corsa per mirare l' arrivo di Giacomo III re d' Inghilterra sostenitore della cattolica Religione contro lo scisma del suo paese. Egli mostrando a tutti aria cortese e ad un tempo dignitosa traversò con la sua corte la città; si portò a venerare il sagro Speco del gran Patriarca, i cui figliuoli convertirono l' Inghilterra; visitò l' uno e l' altro cenobio, e lasciò molti segni luminosi di pietà; nel giorno 11 rimontato in cocchio si restituì a Roma, dove l' esule illustre dimorava. I Padri benedettini ad onor di lui fecero dipingere il suo ritratto sotto l' arco rimpetto alla grande scala che conduce al dormitorio, e sul piedestallo posero l' epigrafe: = IACOBO III = MAGNAE BRITANNIAE ETC. REGI = FIDEI DEFENSORI = QVOD PRIMARIVM HOC DIVAE SCHOLASTICAE MONASTERIVM = ILLVD QVE SACRAE SPECVS = IN QVA S. P. BENEDICTVS TRIENNIO DELITVIT = SVI QVE ORDINIS TOTO ORBE DIFFVSI = FVNDAMENTA IECIT = AC ANGLIAM VNIVERSAM PER SVOS ALVMNOS = AB IDOLORVM CVLTV AD FIDEM CHRISTI PERDVXIT = ROMA SVBLACVM VENERATVRVS ADVENERIT = IN IIS QVE ILLVSTRIA AVITAE RELIGIONIS = PROPRIAE QVE PIETATIS EXEMPLA RELIQVERIT = ABBAS ET MONACHI HVIVS MONASTERII = GRATI ANIMI MONIMENTVM = HVMILLIMI POSVERE = ANNO DOMINI MDCCXXXIII =.

9. La famiglia Lucidi erasi acquistata la stima e la fiducia dei Barberini; Bernardino Lucidi, come è registrato nel codice Spoletini, fu dall' em.mo Francesco destinato soprintendente negli stati

di Cigoli; e Gio. Battista Lucidi germano di Bernardino fu capitano nella compagnia delle guardie e depositario di quel Porporato.

10. Il corpo di san Deodato martire fu da Roma qui trasportato addì 7 luglio 1737, e dentro urna dorata e ornata di cristalli fu esposto sotto l'altar maggiore nella chiesa de' Padri Riformati alla venerazione de' fedeli, che in gran numero allora vi concorsero.

11. Cesare Panimolle di famiglia sublacense fu ascritto alla romana cittadinanza, come leggesi nella lapida affissa alla chiesa del Suffragio che si riprodurrà nella seconda parte. Diede alla luce le *Decisioni morali*, *civili*, *criminali* del foro ecclesiastico, i cui primi tomi furono dedicati al cardinal Carlo Barberini; il terzo opera postuma fu intitolato a Francesco Barberini da Cesare Panimolle iuniore nipote del primo nel 1728. Queste e le seguenti notizie sono state desunte dal codice Spoletini.

12. Pier Antonio Preti protonotario apostolico e laureato in ambedue le leggi fu pro-vicario generale della badia, e canonico nella collegiata, dove fu sepolto nel 1698.

13. Alessandro Giordani alunno del seminario romano meritò la laurea in filosofia e teologia; tornato in patria fu preposto nella collegiata, morì nel 1725.

14. Secondo la storia manoscritta del padre Pierantoni, Orazio contestabile nel XVI secolo fu laureato in legge, ed uditore nel ducato di Carsoli ed in altri governi.

15. Gio. Camillo contestabile figlio di Orazio fu del pari dottor di legge; fu autore di un poema in 16 canti intitolato *La valle sagra di Subiaco*, che egli dedicò ad uno de' cardinali Barberini. Il manoscritto conservasi nell'archivio del sagro Speco.

16. Lorenzo Petrucci alunno del romano seminario essendo sacerdote, secondo il codice Spoletini, si applicò con fervore alle apostoliche fatiche delle missioni seguendo il famoso gesuita p. Baldinucci per lo spazio di sei anni; ebbe poi nel 1705 il canonicato nella sublacense collegiata, e fu eletto esaminator sinodale.

17. Carlo Antonio Verzetti avendo con gran profitto studiato in Roma le leggi tornò in patria ad esercitare onorevolmente l'officio di avvocato de' poveri. Ricusò con generosità per amor della

patria il vicariato generale in Ferentino ed un canonicato in quella cattedrale che gli fu offerto dal vescovo monsignor Gritti. Egli incontrò la morte lieto di aver servito al bene de' suoi concittadini.

18. Francesco Saverio Palma compito in Roma il corso della legale prese ad esercitare innanzi ai tribunali di quella capitale l'officio di procuratore nel 1693.

19. Bernardo Benedetto Scossa fu in Roma laureato in medicina, ed aggregato all'accademia degli Arcadi. Ottenne la condotta in Cesi nell'Umbria, nel Piglio e nella Fara.

20. Gio. Pietro Boschi nel 1707 fu capitan delle guardie del cardinal Barberini; passò di poi ad ammogliarsi in Tivoli.

21. Giuseppe Benedetto Tummolini scrittore di Memorie di Subiaco servì in corte del cardinal Francesco Barberini; fu poi segretario del nominato monsignor Gritti vescovo di Ferentino.

22. Sul finir del decimosesto ed al principio del decimosettimo secolo si distinse in Roma la vergine Cecilia della famiglia patrizia tiburtina Sabucci, una volta sublacense; parla di lei con lode mons. Domenico De-Zaulis arcivescovo di Teodosia ed assessore al santo Offizio nelle osservazioni allo statuto Faentino = Ac modo in Urbe cernitur Caecilia De-Sabucio modestissima virgo tiburtina in philosophia et theologia peritissima; prout comparuit in publicis disputationibus, quas omnium plausu substinuit =. Era germana di Gaspare Sabucci, che in Roma esercitava il nobile officio di avvocato.

ARTICOLO IV.

GIO. BATTISTA SPINOLA. — *A.* 1738.

Dalla Cancelleria Ecclesiastica, dagli Atti dei Notari ecc.

1. Gio. Battista Spinola nato dalla chiara famiglia genovese di questo nome fu nel 1733 creato cardinale e vescovo di Albano dal gran pontefice Clemente XII Corsini, che in difficili tempi seppe trovar il modo di sgravar lo stato da una parte delle imposte, e consagrò ai poveri le sue rendite; onde la riconoscenza del popolo

romano gli alzò una statua di bronzo in Campidoglio. Questo medesimo Pontefice esaltò alla sede abbaziale Gio. Battista Spinola successore di Francesco Barberini, e spedì la bolla di collazione nel 1738. Addì 27 settembre dell' anno stesso venne in Subiaco l' arciprete di Trevi Domenico Capparella per mandato dell' em.mo Spinola, e compiti i soliti atti di forma il nuovo porporato entrò in possesso della badia; il notaio Preti ne' suoi atti di quell' anno riferisce il fatto. Il Tummolini ne' suoi rogiti addì 8 decembre 1740 narra che seguì in quel giorno una straordinaria inondazione del fiume, dalla quale soffrirono gran danno i pubblici edifizi lungo le sue sponde.

2. Non potea il capitolo indossare nel coro se non la cotta, veste comune anche ai chierici; fece perciò dimanda della mozzetta prelatizia e del rocchetto; addì 2 febbraio 1741 furono appagati i suoi voti con grande sua gloria; poichè gli fu concessa quella nobile insegna dal vicario di Gesù Cristo Benedetto xiv ammirato da tutti i cattolici e protestanti per la sua dottrina, il cui solo nome è un elogio. Nel codice Tummolini descrivesi la sagra cerimonia della prima vestizione. Il capitolo radunossi nella chiesa addì 19 marzo sagro al Patriarca san Giuseppe nel 1741. Era vicina l' ora della messa solenne, addobbate le pareti della collegiata, coperto di fiori e di erbe odorose il pavimento; sonavano a festa tutte le campane; era straordinaria la calca del popolo tratto da devota curiosità; vedeansi le persone ritte sulle sedie, sui banchi, sulle mense istesse degli altari. Sedeano negli stalli i canonici, in distinto seggio il vicario generale Bonelli con le insegne di protonotario apostolico sopra la predella dell' altar maggiore. Fu allora letto dal notaio Preti il breve di sua Santità, e furono rivestiti de' nuovi abiti corali il preposto e gli altri canonici per mano dell' autorità ecclesiastica.

3. Trovasi registrato negli atti del notaio Tummolini che addì 14 maggio 1741 portossi l'em.mo abbate in Subiaco, ed aprì la sagra visita. Nello stesso anno compì suoi giorni in Roma monsignor Nicola Tedeschi benedettino, che fu in prima vescovo di Lipari, poi arcivescovo di Apamea. Sentiva egli nell' animo tenera devozione verso il santo Patriarca, ed amava singolarmente il soggiorno

del sagro Speco, cui lasciò in dono tutte le sue ricchezze. Il suo cadavere trasportato in Subiaco fu secondo la sua testamentaria disposizione deposto innanzi la sagra Spelonca, dove si vede la sua lapida.

Francesco Tomassetti fu dall' em.mo Spinola dichiarato capitano delle milizie a cavallo in Subiaco e nella badia, come da patente spedita addì 1 novembre 1738, la cui copia è inserita nel libro delle patenti conservato nella cancelleria ecclesiastica.

Domenico Galli ebbe del pari il grado di capitano della milizia sublacense.

Bernardino Lucidi fu egualmente innalzato all' onore di capitano delle lancie spezzate in Subiaco.

Giuseppe Maria Lucidi successe al defunto germano nel medesimo grado.

4. Nel 1742 avea la peste fatto scempio degli abitanti di Messina; alcuni de' quali fuggendo aveanla recata sulle coste di Calabria; era perciò in grande agitazione lo Stato Ecclesiastico. La provvidenza della Sagra Consulta avea deputato monsignor Girolamo Spinola alla custodia de' confini; per comando di lui Subiaco addì 18 luglio 1743 ebbe alle porte le sentinelle; fu sulle montagne tirato il cordone; i soldati abbaziali montavan la guardia ogni otto giorni in Prataglia, Camposecco e in altri luoghi presso il confine del regno di Napoli. Ma poichè per avidità di danaro non si respingevano indietro le provenienze del regno, furono da quel prelato surrogate le milizie sublacensi per maggior sicurezza dello stato. Subiaco intanto secondo la commendevole consuetudine ricorreva al patrocinio del santo Patriarca, e sortiva dalla collegiata una divota processione recando seco il miracoloso Crocifisso accompagnata dalle milizie urbane e da gran popolo che caldamente pregava. Giunto però al monastero di santa Scolastica non fu esso ricevuto nella chiesa abbaziale; poichè eransi rinchiusi que' cenobiti, e temeano che alcuno della moltitudine fosse infetto di peste. Dai sagri cantici e dalle orazioni si passò agl' insulti ed alle minaccie; alcune persone autorevoli istigavano la plebe contro i monaci; per buona ventura ebbe il tumulto fine senza percosse e ferite; non leggesi però che fossero presi efficaci provvedimenti ad impedir la rinnovazione di tali tumulti.

5. Nel 1744 erasi l'esercito Napol-ispano trincerato in Velletri e nel vicino bosco della Faiola; poichè marciava l'esercito austriaco alla conquista del regno delle Due-Sicilie. Taluno di Subiaco stimò giunto il tempo di far fortuna, e troppo facilmente credè poter assoldare mille uomini al servizio della regina d'Ungheria, e capitanargli esso medesimo; fecene perciò proposta al campo austriaco, come narra nel suo codice il Tummolini. Fu con gioia accolto il progetto dal generale in capo il principe di Lobkoviz; fu spedito in Subiaco il colonnello conte Govani; Arsoli fu dalle armi austriache presidiato; poichè pensavasi fare improvvisa irruzione da questa parte negli Abbruzzi, dove erano stati affissi molti manifesti con promesse di franchigie per cui eccitar tra quei popoli la ribellione. Molte furono le diligenze, le lusinghe, le promesse fatte in Subiaco per la riunione dei mille fanti; ma appena presentaronsi per l'arruolamento dodici dei più vili plebei, che furono rigettati dal comando austriaco; intanto questa città per la imprudenza di qualche cittadino ebbe a soffrire frequenti e poco gioconde visite di ussari, e contribuzioni di vino, pane, olio, fieno, orzo e danaro.

6. Il P. D. Ippolito Pugnetti nato in Piacenza sin dai teneri anni disprezzò il mondo, e professò con tutto l'animo la regola del santo Patriarca. Trovansi le memorie di lui nel sublacense monastero e nel codice di Giuseppe Benedetto Tummolini, datomi gentilmente a leggere da Maria Tummolini Cappelli. Bramando quel cenobita viver tutto a Dio amò ritirarsi in questo monastero di santa Scolastica; dove crescendo sempre in virtù impetrò il permesso di menar vita più penitente nella solitudine presso il beato Lorenzo loricato. Passò quindi ad abitare per qualche tempo nel cenobio del sagro Speco, dove edificò tutti con l'esercizio delle virtù. Narransi di lui molte predizioni, fra cui al cardinal MichelAngelo Conti l'esaltazione al Pontificato, le nozze del Tummolini con la Gattoli di Genzano, la morte di D. Pietro Galli sublacense, la guarigione di Lorenzo Tritoni già disperato da' medici. Nel 26 ottobre del 1742 ebbe egli l'improvviso gaudio di stringer fra le braccia il beato Leonardo da Porto Maurizio, il quale con lui trattennesi insino alle sei ore di notte; par-

tendo questi alla volta di Riofreddo a darvi le missioni rese alla virtù di lui sincera testimonianza, esser il Pugnetti un santo cenobita. Richiamato da ultimo nel proto-monastero vi compì la mortal carriera. La fama di sua santità chiamò gran popolo a' suoi funerali; la sua spoglia fu deposta nella sagrestia del cenobio, dove più di un secolo è rimasta quasi del tutto obbliata. L'attual presidente della congregazione cassinense il p. abbate Casaretto ha convertita in divota câppella la stanza da lui abitata, ed ha dato più onorevole sepoltura alle ossa del servo del Signore nella cappella dedicata prima agli Angeli, ora al venerabile Beda, della quale si parlerà nell' altra parte.

7. Addì 2 luglio 1745 per pontificio privilegio l' em.^{mo} Spinola fece la solenne consagrazione dell'altare maggiore eretto da esso di fini marmi e di squisito lavoro nella collegiata. Nel 1746 si riaccese la infausta lite più volte composta tra il comune di Subiaco ed il monastero intorno alla tenuta del rettoraggio. Nel 1747 il prelato Conti sentenziò contro il monastero, che appellò alla Sagra Rota, ed il Ponente fu monsignor Fantuzzi, di poi cardinale. Nel 1748 seguì nella badia non lieve tumulto, che produsse gravi dispiaceri nell'animo dell'em.^{mo} abbate e del sommo Pontefice. Esistevano in Subiaco ed in altri castelli abbaziali depositi di tabacco di contrabbando, che occultamente vendeasi con danno degli spacci del Governo. Si ordinò quindi darne l' assegnamento insieme con gl' istromenti per tal genere di fabbricazione. Scorso il termine fissato, niuno obbedì; perciò il cardinal segretario di Stato inviò un commissario con alcune squadre di birri per costringerli alla obbedienza. Ma troppo amanti gli abbaziali del lucro che ritraevano dal contrabbando, e lusingandosi della impunità colla intercessione dell' em.^{mo} abbate respinsero la forza con la forza; il commissario perciò ritiratosi in Tivoli attendeva nuove istruzioni, stando con le sue schiere a carico dei comuni, dove esistevano i contrabbandi. Sdegnato il cardinal segretario di stato volgea nell' animo spedir più numerosa truppa, quando il benigno cardinal Spinola mosso dalle istanze del governatore e della magistratura di Subiaco si presentò al pontificio trono; e tanto seppe diminuir la colpa e piegare alla pietà l' animo del Pontefice, che fu ai trasgresori con-

donata ogni pena, e loro accordato nuovo termine a far la volontà del Governo. Al lieto annunzio adunossi il consiglio municipale addì 22 settembre 1748 come leggesi nel libro delle consiliari adunanze conservato nella segretaria comunale, e fur deputati Filippo Catani, Antonio Caroni, ed i due capitani Galli e Tomassetti. Pubblicarono questi in Subiaco e nella badia il perdono impetrato, ed il nuovo termine fissato da Roma; e con molti argomenti, ma specialmente col timor de' più severi castighi indussero i protervi ad umiliarsi ed obbedire. Potè così il commissario eseguir pacificamente il suo mandato.

8. Nel 1749 la munificenza del cardinal abbate innalzò da' fondamenti la grande fabbrica della Missione, come leggesi nella lapida affissa sulla porta della chiesa sotto il busto del porporato:

IOHAN . BAPT . SPINVLAE . S . R . E . CARD
EP . ALB . ABBATI . COMMEND . ET . ORD . ECCL . SVBLACEN
QVOD
DOMVM . HANC . CONGREGATIONIS . MISSIONIS . A . FVNDAMENTIS
EXCITAVERIT . ANNVIS . QVE . REDDITIBVS . DOTAVERIT
PRAESBYTERI . EIVSDEM . CONGR . PRINCIP . D . REP . CHRISTIANAE
OPTIME . MERITO . GRATI . ANIMI . MONVMENTVM . POSVERE
A . R . S . MDCCLXV.

Egli donò alla pia casa ricchi fondi per sostentamento degli operosi figliuoli di san Vincenzo De-Paoli. La minuta della bolla di Pio VI conservata nell' archivio abbaziale attesta esser essi tenuti a dare ogni anno ripartitamente le sante missioni a tutti i popoli abbaziali, dover essi insegnare ai chierici il canto gregoriano ed i sagri riti, dover accogliere per alcuni giorni agli spirituali esercizi tanto gli ordinandi, quanto altri ecclesiastici e laici che lo bramassero; dover in tutti i luoghi promuover il decoro dell'ordine sacerdotale. Ma per le eccessive spese mal proporzionate ai redditi, che sostennero quei padri nel dare alloggio agl' illustri forastieri concorsi ad ammirare le grandi fabbriche dell' immortal Pio VI in Subiaco, in men di un secolo è mancata questa santa istituzione con grave danno di tutti i popoli abbaziali; sono stati alienati i fondi; e lo stesso edifizio della Missione è passato in Subiaco nelle mani de' creditori.

Parlandosi qui del concorso dei forestieri in Subiaco giova riferire ciò che dice Cancellieri nella lettera sopra l'aria di Roma. Egli attesta essere stato Subiaco luogo frequentato da alti personaggi per la sua amenità e freschezza delle sue acque. Aggiunge ancora un bel tratto di omaggio dell' em.^{mo} Spinola al sommo pontefice Benedetto XIV; mandò egli in dono a quel gran principe dimorante a Castel Gandolfo tre bacili di trote di questo fiume; il presente fu assai gradito da quella corte.

Nello stesso anno 1748 con tre sentenze conformi la sagra Rota condannò il comune nella lite del rettoraggio. Nel 1750 entrò al governo del monastero il P. D. Pietro Luigi della Torre, il quale dietro le istanze dell' em.^{mo} Spinola indusse i monaci a rinunziare alla sentenza rotale, a comporsi con i sublacensi; ed egli stesso compilò l'atto di transazione.

9. Nel 1751 successe al governo del monastero l'abbate D. Anselmo Bartoletti. Ma da gran tempo circolavano in mezzo al popolo voci sediziose, esser tra questi colli venuto povero il santo Patriarca, non aver i monaci qui recata alcuna ricchezza, essere i loro possessi tutte proprietà del popolo sublacense. Da gran tempo la plebe soggetta a molte privazioni riguardava biecamente i cenobiti creduti felici, e insolenti nella opulenza. Eranvi segreti agitatori che mantenevano deste le opinioni nelle menti del volgo, essere i claustrali *ab antiquo* sopraffattori e usurpatori dei diritti del popolo. Quanti più anni eran decorsi nella mal augurata lite, tanto più eran cresciuti gli odii contro il monastero, ed eransi moltiplicati quei che soffiavano a dilatarne le fiamme. Era il popolo fermo di volere ad ogni patto cesare, pascere e legnare nella controversa tenuta del rettoraggio. La provvidenza del consiglio municipale osservando l'effervescenza degli animi e temendo maggiori disastri cercò una conciliazione, di cui fu eletto mediatore Gio. Domenico Santucci vicario generale, e deputati Giuseppe Tummolini, i capitani Tomassetti e Domenico Galli, ed il tenente Ferrari. Addì 7 decembre 1751 fu dal notaio Giuseppe Terenzi stipolato l'istromento di concordia coll'approvazione dell'em.^{mo} Spinola e delle sagre congregazioni del buon governo e dei vescovi e regolari. In essa fu condonata dal monastero ai Sublacensi la con-

sueta assisa intorno a cui non eravi controversia. Addì 12 decembre il vicario generale faceva affiggere una notificazione, in cui sotto alcune pene vietavasi ai Sublacensi l'accesso al rettoraggio. Fu questa quasi la scintilla che fece scoppiare gli odii lungamente compressi. Dalla piazza della Valle al Campo vedeansi per tutto crocchi di plebe brontolante. Varii istigatori anche del primo ceto arringavano le turbe de' villani in Piedi la Piaggia e in altri punti della città; e addì 3 gennaio 1752 una calca armata di accette e di ronconi varcato il vietato confine del rettoraggio tagliò legna verdi, e con tumulto le trasportò dentro la città su cavalli e giumenti. Rendeali forse più protervi la memoria della impunità ottenuta ad intercessione di Spinola nel 1748. Nel seguente giorno alcuni pastori mossi dagli agitatori spinsero le loro greggie e le capre sopra Collelungo; ma quattro birri del governo e due guardiani del monastero le riconduceano nel paese. Giungendo però esse alle porte, alcuni agitatori comandarono ai villani di suonare la campana a stormo; ma fortunatamente si trovò chiusa la porta del campanile; allora fu incitato il popolo a torre le greggie dalle mani della forza. Concorrevano circa 400 armati di schioppi, di accette, di bastoni; fuggivano i birri e tornavan le greggie ai padroni. Con grande afflizione udiva Spinola i tumulti; ma fornito d'indole assai mite cercava farli cessare con dolci modi; sarebbe stata allora necessaria la energia di carattere dei Barberini. Addì 2 gennaio per ordine del governatore si dava principio al processo; e s'incarcerava Francesco Sette ben informato testimonio, che interrogato dal tribunale ricusava deporre la verità. Ma per comando dei capi del precedente tumulto circa le ore 23 dello stesso giorno, sonata all'arme la campana, si raccolse ben presto nella piazza di sant' Andrea gran turba armata e marciò quasi truppa regolare per aprire il carcere a Francesco Sette. La prudenza del governatore però prevenne il disordine, e dimesso il detenuto si disperse la turba e cessò il tumulto. Ma non lasciò il tribunale, come era dovere, di esaminare i testimoni e proseguire il processo. Ciò mal soffrendo gl' inquisiti con sediziosi discorsi aizzavano il popolo; e addì 20 febbraio si tornò a suonare a stormo la campana circa le ore 23, onde radunatasi di nuovo nella piazza gran gente ar-

mata corse alla cancelleria, ne infranse la porta e si cacciò dentro la medesima per toglier via gli atti del processo; in quel trambusto cadde morto uno del popolo, ed un altro fu mortalmente ferito. Ma i sediziosi non trovando il processo invasero l'abitazione del bargello e dei birri, i quali gittandosi dalle finestre negli orti si diedero alla fuga; la loro casa fu saccheggiata, e nella piazza di Capoli Celsi fu mortalmente ferito un birro caduto in mano degl' insorti, che nel dì seguente spirò. Fu dato parimenti il sacco alla casa di Giuseppe Tummolini, perchè era stato uno dei deputati, ma ricovratosi egli colla moglie nella vicina casa di Giuseppe Biondi furono le due sorelle malmenate; fu del pari maltrattata la casa del notaio Terenzi procuratore del monastero, che aveva rogato l'istromento di transazione. Di notte poi fu assalita dagl' insorti la casa del vicario generale; ma questi, disceso con una corda nell' orto del seminario, si salvò col suo segretario, col proposto Spoletini e con due religiosi che con lui trovavansi; ed i rivoltosi fatta invano ricerca in tutte le stanze fremendo e minacciando partirono. Nel giorno seguente 21 febbraio molti armati percorrevano le vie della città minacciando morte al governatore ed al vicario, se non davano tosto in mano del popolo il processo e l'istromento di concordia. A scanso di più gravi disordini dal governatore questi atti fur fatti consegnare ad uno dei capi del tumulto. Molti Sublacensi intanto eran fuggiti a Trevi; ed il vicario generale col suo segretario si era ricovrato nel sagro Speco. Gl' insorti padroni della città avean risoluto di far battere di nuovo la campana a martello, invadere il cenobio, impossessarsi della persona del padre Cellarario Todini, portar via tutto l'archivio del monastero e commettere altri delitti. Ma il padre Gabriele da Roma lettore di morale nel seminario, mosso dalle istanze di alcuni galantuomini del paese seppe con suppliche piegar l'animo dei capi del tumulto e persuadere il popolo a far tornare il vicario generale. Questi fur mossi più dal timore, che da conoscenza e detestazione dei falli; poichè vedeano il monastero guarnito di buona guardia di Trebani, che eran venuti a difesa de' monaci per le esortazioni fatte all' abbate dal cardinal Valenti protettore del monastero secondo il comando del sommo Pontefice. Addì 22 febbraio

pertanto asceso il benemerito padre lettore con un promotore del tumulto al sagro Speco lo assicurò non sovrastargli pericolo di sorta; e addì 23 febbraio monsignore col suo segretario, il servo e il padre lettore discese al Campo, dove fu incontrato dai capi della sedizione, che gli dimandaro il perdono de' loro falli e di quelli del popolo, di cui gran parte in atto supplichevole vedeasi schierato su quella piazza. Il superiore rispose parole di pace e seguito dalla moltitudine portossi nella collegiata, dove dopo breve esortazione alla concordia compartì al popolo col Venerabile la benedizione. Così andava a cessare la sedizione, che per divina misericordia non fece molti guasti e molte stragi, come dovea accadere; poichè per lo spazio di circa due mesi la città fu in mano degl' insorti; nè si pensò giammai a far intervenire la forza armata del governo superiore. Ma il provvido Pontefice, secondo la continuazione degli annali del Muratori, tom. 13, parte 1ª, pag. 51, avvertito del tumulto spedì un commissario con 100 soldati corsi, le corazze di Velletri e 50 birri di Frosinone.

Il comune fu multato, e dovè pagar gli alloggi e gli alimenti al presidio, che per qualche tempo vi fu lasciato; fur tolte e portate a Roma tutte le armi. Dieci dei sollevati caduti in potere della giustizia fur puniti col perpetuo bando dallo stato; altri undici datisi alla fuga furo in contumacia condannati a morte. Il benemerito cardinale Spinola oppresso dai lunghi e gravi dispiaceri di questo tumulto più che dall' età morì in Albano addì 21 agosto dell' anno stesso, e la badia restò priva di un gran benefattore e di un padre. Tante violenze, delitti, danni, rovine di famiglie sono una severa lezione a coloro che sentonsi inclinati ai popolari tumulti. Dipoi i tribunali di Roma annullarono tutti gli atti dell'abbate claustrale Bortoletti, che dopo la morte del cardinale scese nella collegiata a prender possesso della badia; elesse il vicario generale, gli esaminatori del clero; tenne l' esame degli ordinandi, spedì loro le dimissorie. Così il reggimento di Spinola incominciato con lieti auspicii ebbe infausto fine. La causa generale, per cui la badia soffrì il politico mutamento, a quel che sembra fu la massima adottata dai governi di abolire il baronaggio; nel principio del seguente stato accenneremo le cause speciali.

10. Clemenza Caroni di Subiaco sin dalla puerizia avea concepita una tenera divozione verso la beata Vergine. Passava essa gran parte del giorno genuflessa innanzi a quella immagine; che si è poi resa tanto famosa in Roma, come si dirà a suo luogo. Aveva la pia vedova non poche rivelazioni di occulti fatti; e costantemente credeasi che da quel quadro le parlasse Maria, e le manifestasse ignoti fatti. Essa risplendeva come bella face in mezzo al suo popolo, e rimproverava tacitamente coloro che presero parte alla sedizione del 1752. Seguì la morte di lei addì 26 novembre 1755; fu straordinario il concorso al suo funerale; dopo due giorni il chirurgo Diamanti le incise la vena, e ne sgorgò vermiglio sangue. Furono questi fatti autenticati con rogito notarile.

11. Altro esemplare fu dal Signore posto sotto gli occhi di questo popolo nel governo di Spinola. Gio. Battista Ferrari aveva in prima arricchita la sua mente colle scienze naturali e rivelate nel romano seminario; tornò poi nella sua patria; dove meritò d' esser il primo canonico teologale nel 1742. La dottrina teologica, la chiarezza, il fervore ammiravasi nelle sue lezioni scritturali, il popolo sentivasi commosso dalle sue parole avvalorate dall' esempio di una vita mortificata, caritatevole, tutta ecclesiastica, per cui godea la fama di sacerdote santo. Secondo la sua predizione morì nella notte di Natale l' anno 1773. Le sue spoglie trasportate alla chiesa de' Padri Riformati furono deposte nella tomba gentilizia di sua famiglia.

Di molti e grandi vantaggi fu apportatore alla badia questo quarto periodo. I porporati Barberini lasciarono in dono l' acquedotto per dar moto alle ruote idrauliche degli edificii; il nuovo seminario abbaziale; il monte lanario, il Sinodo sublacense; il cardinale Spinola a spiritual bene di questi popoli eresse il bel casamento della Missione; essi debbono perciò ai primi ed all' altro eterna riconoscenza.

CAPO V.

Quinto stato della badia.

Avea il generoso pontefice Benedetto XIV accordato il perdono agli abbaziali nel 1748, come è detto. Rinnovatisi però, ed assai più gravemente i tumulti nel 1752 ne sentì egli nel cuore acerbo dolore; essendo l'animo suo già molto amareggiato per la setta dei liberi muratori da lui fulminata con la bolla = Providas = sotto il dì 18 maggio 1851. Osservò la mente perspicace del Lambertini, che il governo dei commendatari di Subiaco non avea forza a fare rispettar le leggi e l'autorità, notò che non erano tutelate le sostanze, la vita, l'onore di questi popoli; e quindi il perenne timore, e la pubblica inquietezza, i furti, le calunnie, le risse, gli omicidii, i tumulti. Laonde volendo promovere la felicità di queste genti determinò prendere speciali provvedimenti, e stabilire tra le medesime un'ottima forma di governo, come si esprime nella bolla del 7 novembre 1753 parag. 1° = Huic autem instituto nostro, et recti regiminis rationi deesse videremur, nisi nunc temporis gubernio terrae Sublaci, aliarumque terrarum, castrorum ecc.... quod quidem variis perturbationum generibus, et saepe alias, et pontificatus etiam nostri tempore non semel agitatum fuisse docuimus, paterna sollicitudine consuleremus =. Egli ben considerò, e ponderò tutte le cose, e vide chiaramente che il miglior reggimento per la tranquillità, ed il bene di questi popoli era lo smembramento della badia dal governo temporale degli abbati commendatari; laonde colla pienezza di sua potestà separò da essi la giurisdizione temporale sopra Subiaco ed i suoi castelli, e la incorporò in perpetuo alla Sede e camera apostolica; cosicchè in avvenire queste terre dipendessero dalla Sagra Consulta di Roma. Applicò ad un tempo alla medesima camera apostolica l'affitto e i redditi della cancelleria laicale, degli ar-

chivi eretti e da erigersi; il provento dei danni dati; le somme, che raccoglievansi nella posta delle lettere. A lei diede la facoltà di deputare il governatore di Subiaco, ed i giudici subalterni delle terre abbaziali; furono a lei cedute le carceri presso la piazza con le annesse abitazioni. Questi frutti, ed emolumenti poi furono dalla stessa camera apostolica assegnati ai municipii abbaziali, acciò potessero pagare scudi 100 al governatore, e scudi 300 al bargello ed alla sua squadra di dodici birri, e sostenere le altre spese del laico tribunale. Così per la quinta volta mutò stato la badia, e perdè uno de' suoi più luminosi privilegi, altro amaro frutto delle intestine discordie. Poteva bene il santo Padre giustamente indignato riporre Subiaco e le sue terre sotto la giurisdizione dei vescovi di Anagni, Tivoli e Palestrina, e far solo rimanere un nome istorico la badia sublacense. Ma come avea egli saputo far rispettare l' autorità colla forza, e far rinascere un ordine migliore di cose; seppe così temperare il rigor della giustizia colla clemenza, e volle che restasse in piedi l' antica ed insigne badia di Subiaco; le lasciò pertanto la più nobile prerogativa, la giurisdizione spirituale, con cui il commendatario dirigesse queste genti non alla temporale, ma alla eterna felicità. Dispose inoltre l' animo nobile del Pontefice che tutti i fondi, campi, vigne, palazzi, case, prigioni, fiumi, corsi d' acqua, molini, gualchiere, canoni, censi, decime, ed altri simili emolumenti spettassero liberamente all' abbate commendatario. Nè tardò molto ad istallarlo; poichè nell' anno medesimo, in cui emanò quella costituzione, conferì il governo della badia ad un cardinale da lui creato, e commendevole per molti titoli.

—

Abbati commendatari
colla sola giurisdizione spirituale.

—

ARTICOLO I.

GIO. FRANCESCO BANCHIERI — *A.* 1753.

Archivio del monastero, tavole annali della cronaca mirziana ecc.

1. Gio. Francesco nato dalla nobil famiglia Banchieri in Pistoia, era nipote del cardinale Antonio Banchieri segretario di Stato di Clemente xii; egli per i propri meriti e per quelli dello zio fu ascritto tra i Ponenti della Sagra Consulta. Fu quindi innalzato dall'immortal Benedetto xiv alla carica di tesoriere apostolico. Questo benigno Pontefice non contento di avere onorato il capitolo sublacense della nobile insegna canonicale, come si è detto, affidò a questo esimio prelato la cura di restaurare i molini da grano in Subiaco, i quali molto avean sofferto per le ingiurie del tempo; così quel gran Pontefice punì nell'anno stesso come giudice i più rei dell'ultimo tumulto contro il monastero; e come padre provvide al bene di questo popolo, siccome attesta la lapida affissa sulla porta dell'edifizio;

BENEDICTVS . XIV . PONT . MAX
PVBLICAE . SVBLACENSIVM . COMMODITATI
CVRANTE
IO . FRANCISCO . BANCHIERI . APOST . AERAR . PRAEFECTO
MDCCLIII

2. È quindi manifesto l'abbaglio di coloro che narrano avere il Banchieri restaurata la rocca abbaziale. È nato l'errore dalla volgare denominazione di *mole* per significare i molini da grano; or questo termine è stato dagli scrittori creduto sinonimo di mole,

ovvero rocca abbaziale. Addì 26 novembre dell'anno medesimo fu il Banchieri creato cardinal diacono di santo Adriano, e gli fu spedita la bolla di collazione della badia sublacense, di cui prese possesso addì 26 dicembre 1753 nella chiesa di santa Scolastica per mezzo di D. Gio. Batta Speranza arciprete di Trevi, cui si unì il preposto della collegiata sublacense D. Innocenzo Spoletini, come leggesi negli atti del Preti notaio e cancelliere ecclesiastico. Nel seguente anno 1754 vacando per la morte del cardinal Berni la legazione di Ferrara fu al Banchieri conferita, ed egli dovè ben presto partire al governo di quei popoli, e allontanarsi con dolore dalla sua diletta greggia. Non dimentico però il buon pastore de' propri doveri nell'ottobre del 1755 mandò in Subiaco per la sagra visita monsignor De-Rossi vicegerente di Roma, e nell'anno medesimo con plauso universale aprì il primo in questa città la scuola delle fanciulle fissando alle Maestre Pie annui scudi 50 sopra i redditi della mensa, come trovasi annotato nella sublacense visita dell'em.^{mo} Galleffi nel 1804 la quale conservasi nella cancelleria abbaziale.

3. Addì 10 maggio 1757 mons. De-Rossi in segno dell'amor concepito verso questa città nel corso dell'accennata visita fece al clero ed al popolo il prezioso dono del corpo di san Crescenziano martire rinvenuto con l'ampolla del sangue nel cemiterio di santa Ciriaca nobile matrona romana. Nell'archivio capitolare conservasi copia della iscrizione affissa al sepolcro del martire col suo nome. Le sacre reliquie racchinse in bella urna dorata con cristalli all'intorno furono in Subiaco ricevute con religiosa pompa e gran concorso di popolo, e riposte sotto l'altare della sagrestia nella nuova chiesa piana. Ma nel governo dell'em.^{mo} Galleffi fu il sagro corpo riccamente e con eleganza vestito; ed or si venera il giovane campion di Cristo, giacente dentro nobil cassa sepolcrale sotto l'altare della B. V. del Rosario. L'autenticità delle sagre reliquie diligentemente riconosciute fu attestata da mons. Giuseppe Menochio sagrista del sommo pontefice Pio VII.

4. Addì 28 febbraro 1760 nel monastero di santa Scolastica fu dal campanaio Pietro Blasi fusa la gran campana del peso di libbre 5200, e nell'archivio di quel cenobio conservasi il bel disegno, e la obbligazione scritta da quell'artista.

5. Nel dì 24 giugno 1762 mosso il pio porporato da zelo per la sua badia mandò in Subiaco mons. Domenico Monti vescovo di Anagni, che aprì di nuovo a nome del cardinale abbate la sagra visita.

Ma nel seguente anno 1763 tornò l'em.mo Banchieri dalla legazion di Ferrara in Pistoia; e addì 18 ottobre fu colto dalla morte nella età di anni sessantanove, e fu sepolto nella chiesa de' padri del Gesù di quella città. Divulgatasi questa nuova in queste contrade, alcuni della vile plebe, che non avean forse provate le largizioni di questo abbate, il quale non venne giammai in Subiaco, secondo la testimonianza di probi e vecchi canonici, incominciarono a maledire la sua memoria, e ad insultare con pazzo furore i suoi ritratti.

Questo porporato lasciò in legato alla sua chiesa di Subiaco scudi 3000, e tutte le sagre vesti, e le ricche suppellettili. Nacque però lite tra monaci e capitolo, sostenendo questo, che sotto le parole di *sua chiesa di Subiaco* intendevasi la collegiata, e quelli dimostrando significarsi la basilica di santa Scolastica. La controversia fu ventilata in Roma, e risoluta a favore del monastero, che acquistò il ricco legato.

6. Dopo la morte dell' ordinario si accese ancora tra monaci e capitolo altra lite; chi assumer dovesse il governo della badia, l'abbate di santa Scolastica, od il vicario capitolare. Fu agitata la causa innanzi alla Congregazione de' vescovi e regolari, essendo Ponente l'em.mo Stoppani, e dopo maturo esame degli allegati documenti addì 24 agosto 1763 sortì il rescritto appoggiato al fatto, che nè l'una nè l'altra chiesa era cattedrale = Neutri; sed ad sacram congregationem =. Quindi la sede abbaziale più di tre anni vacò, e fu governata la badia da un vicario apostolico.

Nell' antico libro di amministrazione della sagrestia di questa collegiata trovasi registrato un fatto degno di memoria. Addì 6 luglio 1765 giungevano in Subiaco due cassoni pieni di piviali, pianete, tonicelle, camici ed altre sagre suppellettili; erano un dono del pontefice Clemente XIII alla collegiata sublacense. Il capitolo memore celebrò una messa solenne con musica pregando per la conservazione di lui, e spedì a un tempo quattro canonici

a Castel Gandolfo, dove trovavasi la corte romana; essi resero umili ringraziamenti al grande benefattore, il quale solea dire come riferisce Henrion nella storia de' Papi = Non è la gloria che ci muova; ma è il bene de' nostri popoli che noi cerchiamo =.

ARTICOLO II.

SAVERIO CANALE. — *A.* 1766.

Tavole annali del Mirzio, archivio del monastero ecc.

1. Saverio Canale nacque in Terni, e pel suo zelo, virtù ed ingegno fu in prima promosso alla carica di tesoriere generale della camera apostolica; quindi nel 21 luglio 1766 il sommo pontefice Clemente XIII lo creò cardinal diacono di santa Maria della Scala; e gli conferì la badia di Subiaco. Egli ne prese possesso nella basilica di santa Scolastica per mezzo del canonico D. Giuseppe Caroni, che chiamò per suo socio il Proposto della collegiata D. Innocenzo Spoletini addì 7 dicembre 1766.

2. Addì 12 giugno 1767 vendè l' em.^{mo} abbate a Lorenzo Marè 3000 alberi di varie specie nella selva di Montecasale, ed avea in pensiero di ridurre a coltura e ritrarre maggior frutto da quel terreno. Nel seguente anno 1768 addì 21 aprile egli fece il primo ingresso in Subiaco, e prese alloggio alla casa della Missione nel bell' appartamento eretto a tal uso dall' em.^{mo} Spinola. Aprì subito la sagra visita, che da molti anni non era stata fatta; si portò in Ponza, in Afile ed in Agosta; commise poi al suo vicario monsignor Francesco Angelo Iacobini ternano di visitar gli altri castelli.

3. Intanto addì 13 gennaio 1768 il comune di Civitella, che avea il diritto di pascere e di legnare nell' accennato bosco di Montecasale, mandò all' em.^{mo} abbate il monitorio, e lo citò per esser mantenuto in possesso de' suoi diritti. Ventilata la causa innanzi a monsignor Guidi segretario della sacra congregazione del buon governo, fu emanata la definitiva sentenza addì 5 ottobre 1770, doversi quel popolo mantener nel pacifico possesso della selva se-

condo i suoi confini, e fu la parte soccombente condannata alle spese. Nè giovò punto al porporato abbate far in appello riveder la causa; poichè fu nel 1771 confermata la sentenza a favor del comune di Civitella.

4. Nel seguente anno 1772 addì 11 aprile tornò egli in Subiaco, ed aprì di nuovo la sacra visita; ma nel 1773 addì 20 maggio in età di anni 78 si riposò nel Signore.

Restata di nuovo vacante la badia colsero i soli monaci l' occasione per avanzare un memoriale a poter eleggere un vicario capitolare; ma fu nuovamente rigettata l' istanza dalla sacra congregazione dei vescovi e regolari, che deputò il vicario nella vacante sede abbaziale.

ARTICOLO III.

GIO. ANGELO BRASCHI. — *A.* 1773.

Dall' archivio del monastero, da persone contemporanee e probe.

1. Siam giunti all' epoca più brillante della badia. Sul cader del secolo XVIII il Signore si degnò dare a' suoi Equicoli uno dei più memorandi segni della sua misericordia. Se allo scrivere di Braschi avessi creduto richiedersi facoltà ed uso di eloquenza, non avrei giammai assunto questo impegno. Ma non debbo ricusar tal opra, ove ha da mostrarsi non già la facondia, ma la storica verità, non l' acutezza dell' ingegno, ma il dolce sentimento della riconoscenza, che insieme con i miei concittadini provo assai vivo nell' animo. In prima giova osservare qual fosse la natura del suo governo, quando egli avea la dignità di porporato abbate, e quale, allorchè ascese al supremo pontificato.

2. Nato Giovan Angelo in Cesena dai conti Marco Aurelio Braschi e Teresa Bandi compì con plauso il corso degli studi; e seguendo la sua vocazione ricevè l' ordine sacerdotale. Per cura dell' avvocato suo zio Carlo Bandi uditore del cardinal Ruffo entrò egli nella grazia di quel cardinale, che dopo la morte di Clemen-

te xii dimostrogli stima ed affetto conducendolo seco per conclavista. Bentosto il gran pontefice Benedetto xiv subodorò l' ingegno e le virtù del Braschi; lo dichiarò suo aiutante di studio, decorandolo a un tempo della dignità di camerier segreto e di canonico nella basilica vaticana. Entrato poi in prelatura fu nel 1766 elevato all' onorifico grado di tesoriere da Clemente xiii, pontefice che per la suâ beneficenza fu veramente padre de' suoi popoli. È nota dalle storie la fiera carestia che oppresse lo Stato Pontificio nel 1764 ed i molti dispendi che dovette perciò sostenere il governo; laonde il Braschi trovò esausto l' erario; a riempirlo introdusse nell' amministrazione delle pubbliche imposte utili riforme; contribuì molto ad aumentar le rendite delle dogane; molto ancora si adoprò per la formazione del museo Clementino. Niente cupido per sè vegliava sempre sui cupidi, acciò non tendessero le mani al pubblico denaro; quindi l'odio vile di loro contro l'accorto magistrato; quindi lo sdegno degli alteri contro i suoi talenti e la crescente sua riputazione; quindi il cruccio degli ambiziosi e degli avari pel suo ricco appannaggio e per gli onori che egli godeasi. Ma il giusto pontefice Clemente xiv che ne apprezzava il raro ingegno, la dottrina, la specchiata condotta nella pubblica amministrazione lo premiò colla sagra porpora, creandolo cardinale del titolo di sant'Onofrio addì 8 aprile 1773; essendo poi vacata per morte dell' em.mo Canale la sublacense badia non tardò punto a conferirgliela. Avuto di ciò notizia la magistratura di Subiaco mandò avviso a Giuseppe Catani e Crispino Tummolini che erano in Roma, acciò si presentassero a complire il nuovo Ordinario. Ebbe questi molto a grado l' officio e scrisse una lettera di paterna affezione, che qui riportasi copiata già da Adeodato Velli notaio archivista e segretario del municipio.

« Molto Ill.i Signori.

« Non potea con espressioni più compite accompagnarsi l'officio » di congratulazione di quelle usate dalle SS. VV. in occasione che » dal nostro Signore sono stato destinato commendatario di co- » desta badia. E quanto più di pregio hanno acquistato le loro » finezze alle rappresentanze fattemene dai signori Giuseppe Catani » e Crispino Tummolini a tal effetto deputati da codesto pubblico

» consiglio; tanto maggiore è stato il mio rammarico; perchè non
» potevo compiere seco loro ai doveri che mi correvano, se prima
» non vedevo effettivamente fissata nella mia persona la collazione
» della medesima. Ora che ciò è seguito e non è lontana la spe-
» dizione della bolla, ritorno loro i più cordiali ringraziamenti per
» la obbligante attenzione meco praticata, e mi auguro mezzi ad-
» eguati; onde possa con gli effetti confermare alle SS. VV.e ed a
» tutto codesto pubblico la mia piena riconoscenza, la parzialità
» mia verso di tutti e quell'affetto sincero con cui per fine resto

» Delle Signorie Vostre

Aff.mo per servirle

» Roma, 30 maggio 1773. G. A. cardinal Braschi ».

Mostrò il tempo che la lettera non contenea vuote parole. Addì 6 giugno fu pubblicata la bolla; addì 26 prese il Braschi possesso della badia; e si affrettò di abbandonar la capitale per darsi tutto agli officii pastorali ed a' suoi studi prediletti. Fra le acclamazioni dei popoli ei giunse qui nel settembre del 1773; nè indugiò punto ad aprir la sagra visita. Con gran disagio, ma sempre lieto ed animoso ei percorse le scoscese montagne degli Equicoli; nè fuvvi altare anche rurale, che ei non visitasse; non infermo, non povero, non afflitto, cui non consolasse; catechizzava, ammoniva, riconciliava, riformava; non lo avrebbe forse sdegnato per compagno il Borromeo nelle sue apostoliche fatiche. Circa la metà di novembre quando i tempi cangiati non sono favorevoli ai viaggi, egli qui ritirossi nella casa della Missione scelta per sua residenza.

3. Giungeva intanto per ispirarsi nella beata grotta del santo Patriarca il chiaro monaco Gregorio Barnaba Chiaramonti. Soddisfatta la sua devozione incominciò questi ad esercitar l'officio di confessore straordinario nel monastero di san Gio. Battista, dove era stato chiamato; e poichè era riverente alla sagra porpora e congiunto di sangue al Braschi, si portò certamente a render omaggio all'abbate sublacense. Così trovaronsi riuniti in Subiaco due chiari personaggi destinati ambedue dal Signore a seder nella Cattedra di san Pietro, poi ad esser tratti in esilio nella Francia; e qui per i meriti del santo Patriarca ad ambedue faceasi

dono di straordinaria grandezza d' animo, che risplendesse come nella reggia vaticana, così nel bando, al primo perchè ordinario di Subiaco, all' altro perchè figliuolo di san Benedetto. Intanto il Braschi nel suo ritiro applicava ora il cuore e lo spirito alla orazione; sedeva ora allo scrittoio a porre in ordine gli atti della sagra visita. o dava opera alle scienze teologiche e legali; ora ammetteva alla sua presenza i ricorrenti, e disbrigava gli affari della badia. Narra quindi egli stesso nella bolla, che divenuto Pontefice spedì nel 1791 all'arcidiacono Tummolini = Diu quoque in oppido Sublaci operosam traximus moram =. La sera a ricrear lo spirito egli raccoglieva intorno a sè una eletta schiera di canonici e di colte persone oltre i Signori della Missione Troglia superiore, Aliberti, Fontana; il suo trattenimento non era già il giuoco, ma discorsi di scienze e di lettere, in cui dando ai circostanti agio a parlare spiegava egli da ultimo con semplicità e modestia il suo sapere, e dilettando istruiva. E poichè avea cuor gentile, faceva servir l' adunanza di scelte paste dolci. Tenea però sempre ferma la maestà della dignità sua, e governava i popoli in grande giustizia. Spediva presto gli affari; usava umanità, discrezione e misericordia nelle condanne; componeva destramente insieme i litigi fra congiunti; era il padre, il protettore dell'orfano, della vedova, dell' oppresso. Con queste virtù erasi egli acquistato l' amore, il rispetto, l' obbedienza di tutti gli abbaziali, ma principalmente dei Sublacensi. Quando egli visitava i castelli, avea con gli occhi proprii ben osservati i mali ed i molti bisogni di queste genti; e poichè molto le amava, molta pietà ancora ne avea provata; fin da quel tempo avea levati gli occhi al cielo, acciò porgessegli mezzi a torle dalle angustie. Era decorso circa un anno, in cui avea egli dimorato fra questi popoli; quando seguì la morte di Clemente XIV; e nel dì 22 settembre 1774 fu spedito a Braschi il corriere per chiamarlo al conclave. È ben facile immaginare, come si commovessero gli animi dei Sublacensi. Nel giorno di sua partenza restarono deserte le case e le campagne. Egli vide con profonda emozione, il popolo a destra e a manca della carrozza schierato lungo le strade dalla casa della Missione insino alla lontana contrada di sant' Angelo alzar i cappelli, scuotere i fazzoletti,

augurargli con tutto il cuore il papato. Egli allontanavasi da Subiaco; ma il lungo conversare con gli abbaziali, gli schietti costumi, la vita laboriosa di queste genti, i segni di rispetto e di gioia ovunque ricevuti, questo universale e spontaneo concorso di popolo, questi volti accesi di riverente affetto, queste braccia levate verso di lui erano ognora presenti al suo animo, ed aveano acceso tale un amore, che il tempo distruttor di ogni cosa non potè spegnere, nè rattiepidire. Erano già i porporati elettori radunati in conclave; incessanti preghiere alzavano al cielo per lui le genti abbaziali; quando il divino Spirito illustrò le menti degli eminentissimi congregati; tutti gli occhi si fissarono su Gio. Angelo Braschi « che risplendea come la stella del mattino fra la nebbia, e come rifulge la luna nella sua pienezza » (*Ecclesiast.* c. 50). Braschi pertanto addì 15 febbraio 1775 fu donato da Dio per universal pastore alla sua Chiesa, acciò col nome di Pio VI per più lustri la ornasse di benefizi, e la edificasse da ultimo, e la confortasse con la sua eroica sofferenza e morte.

4. Ben rammentava il nuovo Pontefice la storia del commendatario Borgia, che innalzato alla cattedra di san Pietro considerò le immense cure della sovranità spirituale e temporale, prese perciò la determinazione di tosto dimettere il governo della badia. Ma il sommo Pio più costante di lui, e più benigno verso questi popoli ricusò seguirlo; e mentre tutte le genti dal vincolo della fede unite al centro dell' unità cattolica formavan l' immenso ovile del sovrano Pastore, egli memore della sua pietà verso gli abbaziali volle che essi formassero un gregge distinto, e l'oggetto di sue speciali compiacenze. Altro più elevato riflesso però cospirava a fargli ritenere questa badia, ed amar teneramente questi popoli. Riconosceva egli aver fatto nella sublacense chiesa il tirocinio all' apostolato, ed essere stati quasi gettati in essa i fondamenti della sua vocazione all' officio pastorale, ed a quella somma altezza, in cui fu egli poi collocato da Dio principe di tutti i Pastori, come si esprime egli stesso in una lettera inviata al capitolo, che in seguito si riporterà. Quindi nel medesimo giorno di sua elezione tra la folla degli affari e delle congratulazioni non dimenticò punto Subiaco, e spedì a mons. Iacoboni suo vicario una lettera in forma

di breve, in cui annunziava il suo generoso proponimento. Merita d'esser notato, chè trovansi in quel foglio i sentimenti già espressi nel conclave, quando fu proclamata la sua elezione: Padri venerabili, ei disse, il vostro conclave è finito, e la mia sventura forse incomincia (Henrion *storia dei PP.* t. 2) tanto era egli penetrato e convinto della funesta condizion de' tempi! È bello qui trascrivere la paterna epistola copiata dall'originale per cura del mio prozio il canonico Vasselli, la quale trovasi ancora tra le memorie dell'infaticabile Adeodato Velli, di cui si è fatto menzione.

« Dilecto in Christo filio Francisco Angelo Iacoboni Vicario no-
» stro generali sublacensi.

PIUS SEXTUS

» Salutem, et apostolicam benedictionem.

» Invece di occuparci in questo giorno nel solito dispaccio per
» costà dobbiam cambiare in lagrime la consueta applicazione per
» trovarci oppressi da un peso troppo superiore alle nostre forze, quale
» è quello del sommo pontificato, a cui siamo stati innalzati que-
» sta mattina. Iddio vuole castigare la sua Chiesa, e noi insieme;
» e perciò a fine di placare l'ira sua ci raccomandiamo alle ora-
» zioni di tutti i nostri diocesani, che mai non abbandoneremo, conti-
» nuando, per pegno di amore e per fargli quel bene che avremmo
» voluto, e non abbiamo potuto fargli finora, a ritenere cotesta ba-
» dia, come hanno praticato in altre simili circostanze alcuni Pon-
» tefici nostri antecessori. Il canonico Caroni viene incaricato di av-
» visar tutti ad astenersi da ogni pubblica mondana dimostrazione;
» onde ella si uniformerà a questa intenzione; e perchè in questi
» giorni siamo da ogni parte assediati, potrà differir la sua venuta
» a tempo più comodo, e per noi meno occupato. Quanto allo
» scrivere anche di affari, lo faccia pure al solito col mezzo della
» consueta bolzetta, che procureremo non mancare alle parti del no-
» stro officio, e restiamo con darle la paterna apostolica benedizione.

» Datum Romae apud s. Petrum die 15 februarii primo nostri
» pontificatus, anno vero salutis 1775.

PIUS PAPA SEXTUS ».

5. Non è delle nostre parti descriver la mole della sagrestia vaticana, gli obelischi, ed i grandiosi abbellimenti di Roma. Parlano abbastanza le storie dei restauri nel porto di Ancona, del disseccamento delle paludi pontine, della università ferrarese arricchita di fondi, di Cesena insignita di copiosa biblioteca, dei larghi sussidii spediti in Costantinopoli all' istituto della Missione; del pontificio collegio di Vilna accresciuto di patrimonio, della restaurazione, e dell' ampliamento delle missioni del Congo, e di altri sommi beneficii compartiti da questo Pontefice al suo stato, alla Italia, ed alla Chiesa universale. Su queste opere diciamo solo con l' Ecclesiastico (c. 44, v. 2): = Molta gloria si procurò per esso il Signore colla sua magnificenza che è eterna =. Ci prescrive il nostro istituto limitarci a quei fatti che riguardano questa città e badia. Aprivasi l' antico tempio di sant' Andrea, ad una sola navata lunga appena cento palmi, e larga cinquanta secondo la sacra visita di monsignor Emilio Altieri, conservata nell' archivio del monastero di santa Scolastica. Avea con pena osservato il Braschi, essendo cardinal abbate, non potersi dentro sì anguste pareti contenere il numeroso popolo di questa città. Asceso al trono pontificio, fu sua prima cura ampliar la casa del Signore, e ben provvedere al comodo di Subiaco. Furono perciò inviati dalla capitale gli architetti, che facessero sul luogo il disegno di un vasto e maestoso tempio. Il sig. Troglia, la cui religione e probità era ben cognita al Pontefice, ebbe l' incarico di avere in custodia il denaro, che inviavasi da Roma; ed il fratel Forbici intendente delle opere di murato destinossi soprastante della nuova fabbrica, e pagator degli artieri. Ardeano d' intorno molte fornaci, trasportavansi in gran copia dai vicini monti castagni, noci, ed altri alberi; gli scavi nei piani di Arcinazzo, e nei fondi Tomassetti al Serone davano gran quantità di marmi di vario pregio e colore; i cui avanzi, capitelli, tronchi di colonne, lastre, ed altri fregi veggonsi tuttora nella rocca abbaziale. I magli delle ferriere affrettavansi a forgiare i ferri all' uopo necessari. In breve tempo fu demolito l' antico tempio; fur prese le grandi dimensioni del nuovo, e ne furo scavati i larghi fondamenti. Quindi monsignor Giovanni Ceci pro-vicario apostolico circondato dal capitolo,

dal magistrato e da numeroso popolo piantò nel maggio del 1776 secondo il sagro rito in quelle sotterrance piazze la prima pietra, su cui fur poste tre medaglie, due di argento, l'altra di bronzo con l'effigie di sant'Andrea e di Pio VI, e con i pontificii sigilli. Diedesi senza indugio principio ai muri, che han quarantadue palmi di grossezza verso l'austro, e sessanta verso levante, come attesta la Relazione della introduzione e proseguimento dei pubblici studi in Subiaco, compilata e pubblicata colle regole del seminario per ordine di Pio VI. Dodici anni durò il lavoro della gran fabbrica, ed ebbe compimento con enormi spese nel 1788. Fu il nuovo tempio arricchito oltre gli scelti marmi, di pianete assai ricche per ricami d'oro, di molti calici di argento, di bei candelieri di bronzo con fregi dorati, imitanti il così detto metallo di Corinto, e di altre preziose suppellettili. Meritano però particolar menzione i sei candelieri con croce di argento formati col più elegante disegno per l'altare maggiore; ciascun di essi alto otto palmi pesava sessanta libbre; e portavan d'intorno affissi i pontificii stemmi, e vi si leggeano incise le parole = EX . LIBERALITATE . PII . SEXTI =. Fu questa opera dell'egregio argentiere Valadier, e costarono scudi diecimila secondo la relazione di monsignor Brancadoro. Nè men prezioso era il grande reliquiario, in cui sopra un piedestallo dorato innalzavasi un angelo di argento, che con ali spiegate sostenea sul capo, e con le mani elevate un globo di cristallo, dove racchiudeasi un'insigne reliquia dell'apostolo sant'Andrea. Ebbe inoltre la nuova collegiata dalla sovrana munificenza proporzionata dote. Che se nel corso degli anni andarono le sue rendite decrescendo, ne fur cagione i noti danni sofferti dai Luoghi de'Monti. Accrebbe ancora la paterna cura del Pontefice lo splendor del capitolo creandovi tre dignità; e aggiungendo otto canonici e quattro mansionari colla pia eredità Caroni. Sentiva egli nell'animo verso questo collegio un affetto singolare, ed esprimevalo nelle paterne lettere al medesimo inviate, che conservansi nell'archivio capitolare, tre delle quali qui per saggio ne riproduciamo.

PIUS PAPA VI.

» Dilecti filii: salutem, et apostolicam benedictionem.

» Haeret nobis infixus amor animo, et nunquam delenda me-
» moria suavissima sublacensis Ecclesiae, ubi prima quasi fun-
» damenta iacta sunt nostrae ad pastorale munus obeundum
» vocationis, et summae illius celsitudinis, in qua ad osten-
» dendas divitias misericordiae suae humilitatem nostram col-
» locavit princeps omnium pastorum Deus. Ex quo intelligere
» potestis iucundas nobis accidisse litteras vestras obsequii, et re-
» verentiae plenissimas, quibus significastis gestientis istius po-
» puli effusum gaudium; cum anniversarias tum electionis no-
» strae ad pontificatum, tum coronationis dies celebrastis. Sed
» scitote basce dies non ita nobis in memoriam revocari, ut non
» statim ante mentis oculos versetur extremus ille mortis nostrae
» quasi monitor dies, quo die Deus a nobis rationem de difficil-
» lima tantisque periculis obnoxia universae Ecclesiae administra-
» tione reposcet. Haec lux ut depulsis timoris nubibus serena, ac
» tranquilla ostendatur, Iudicem vivorum, atque mortuorum Chri-
» stum Iesum vehementer etiam atque etiam obsecrate. Hanc unam
» a vobis perpetuae nostrae erga vos charitatis mercedem requi-
» rimus. Cuius charitatis certissimum alterum pignus accipite apo-
» stolicam benedictionem, quam vobis dilecti filii, ac universo po-
» pulo peramanter impertimur.

» Datum Romae apud s. Petrum pridie nonas martii 1776 pon-
» tificatus nostri anno II.

PHILIPPUS BONAMICIUS ·
a latinis litteris Sanctitatis Suae ».

PIUS PAPA VI.

« Dilecti filii: salutem et apostolicam benedictionem.

» Prospera et laeta bonorum omnium auspicia, quae redeunte
» natali coelestis Redemptoris Nostri die ad nos misistis, hilari
» libentique animo ex litteris vestris accepimus. Singularem pro-
» fecto, qua nos dudum prosequimini observantiam, pietatemque
» novimus, vosque ipsos vehementer salutis et incolumitatis no-

» strae sollicitos plurima benevolentia complectimur. Prona igitur
» nostra semper erit voluntas in rebus omnibus, quae ad statum,
» conditionemque vestram ornandam pertinebunt, atque in pater-
» nae huius nostrae caritatis pignus vobis omnibus, dilecti filii,
» apostolicam benedictionem peramanter impertimur.

» Datum Romae apud s. Petrum IX kal. februarias MDCCLXXXI Pon-
» tificatus nostri anno VI.

Dominicus Nardinius
a latinis epistolis ss.^{mi} ».

PIUS PAPA VI.

« Dilecti filii: salutem et apostolicam benedictionem.

» Licet vestri coetus recordatio nunquam ab animo Nostro ab-
» scedat, iucundae tamen acciderunt nobis litterae obsequii ple-
» nae, quas Natalitia Christi Domini recurrente festivitate ad
» nos dedistis. Argumenta propensae nostrae voluntatis in vos,
» atque in ecclesiam vestram, praesto vobis sunt. At eum geri-
» mus animum, ut quando ferat occasio, eo maiora etiam prae-
» standi parati simus, quo praeclariori religionis, pietatis, virtu-
» tisque amore, vos flagrare studebitis. Interim paternae dilectionis
» nostrae pignus accipite apostolicam benedictionem, quam vobis,
» dilecti filii, peramanter impertimur.

» Datum Romae apud s. Petrum nonis ianuariis 1785, ponti-
» ficatus nostri anno X ».

Risuona in queste lettere il soave linguaggio di un affetto paterno. Annunzia più volte il santo Padre la gioia provata al vedere le loro epistole, esser perpetua la sua carità, nutrire egli nel cuore moltissima benevolenza per loro. Promette far checchè riguarda l'ornamento della condizion del capitolo; assicura non dipartirsi giammai dal suo animo la memoria del capitolo, esser egli prontissimo a dar nuovi e maggiori segni di amore al capitolo ed alla collegiata.

6. Agli affari della sua diletta badia consacrava il Pontefice una parte del mercoledì per ogni settimana, ed a sè chiamava monsignor Coppari deputato per gli affari di Subiaco; discuteasi così

nell'apostolico gabinetto ogni questione; e quindi emanavansi pronti ed opportuni regolamenti per mezzo della bolzetta. Quando al collaboratore mancava tempo a scrivere, dettava, o prendeva la penna lo stesso Pontefice. Due dispacci diretti al suo pro-vicario generale e tratti dagli originali conservati dagli eredi Ceci danno un cenno della singolare e paterna sollecitudine di lui.

PIUS PAPA VI

« Dilecte fili: salutem et apostolicam benedictionem.

» Questa volta ci conviene scrivere da noi stante la forte impressione, che ci ha fatta un memoriale presentato alle nostre » mani in nome di cotesti zelanti, i quali ci han supplicato per » la riportazione di due rescritti, con uno de' quali si rimettono a » codesto tribunale ecclesiastico tutte le cause de' luoghi pii dell'abbazia, e con l'altro si destina in procuratore il notaro privato dei medesimi luoghi pii F. T. I motivi che ci hanno rappresentati, li crediamo assai rilevanti; poichè quanto al primo » ci hanno posto in vista, che il far giudice di tutte le cause de' » luoghi pii il vicario generale, non solo si oppone alla regola » comune, quando i luoghi pii sono attori; ma di più spoglia di » ogni giurisdizione ed emolumento i podestà locali; e quello che » maggiormente rileva, aggrava le parti di spese; poichè dovrebbero sempre portarsi a litigare in Subiaco e pagare alla cancelleria ecclesiastica il caposoldo di bai. due a scudo; quando che » nella curia laica per qualunque mandato e somma non si spende » più di bai. quarantacinque. Finalmente si addita un qualche pregiudizio della comunità; poichè togliendosi le cause de' luoghi » pii dalla curia laica, diminuirà l'affitto della cancelleria laicale. » Quanto poi al secondo rescritto, con cui si costituisce il suddetto procuratore e notaio, ci è stato posto in vista la ruina » di tutti gli altri curiali e notai, i quali non hanno procure fisse, » che tiene il medesimo; e continuando egli a godere la privativa » accordatagli verrebbe ad essere unico curiale e notaio costì; ed » ora pretende, che ogni luogo pio debba fissare un annuo onorario al procuratore de' luoghi pii; onde quelli ancora, che non » avevano liti, debbano soccombere ad una spesa di ogni anno.

» Per i divisati riflessi si asserisce, che avendo il cardinal Canale » di buona memoria fatti tali rescritti, investito poscia degli sconcerti sopra accennati si vide in obbligo di rivocarli. Iddio sa » quale sia stata la nostra intenzione in questo emergente; mentre » altra non fu che avendo veduto allorchè ci portammo in persona alla visita di tutte le chiese abbaziali, che si abbandonavano i crediti de' luoghi pii, e quindi si trascurava l' adempimento de' legati, credemmo opportuno incaricar persona addetta » al tribunale ecclesiastico, che vi avesse l' occhio sopra e se ne » prendesse interesse; ma non sapemmo prevedere che questo » bene che avevamo in vista, dovesse essere la scaturigine di » tanti mali; e molto meno dovevamo prevederlo, in quanto che » la istanza del T. era secondata dalla di lei favorevole informazione. Ma se prima avesse V. S. preso lingua da persone indifferenti ed informate avrebbe almeno in parte ricavate le difficoltà che ora si oppongono, e la speciale ritrattazione del » cardinal Canale, onde riferire le cose in termini, che avessimo » dovuto sospendere, e non fossimo del pari obbligati ancor noi » andare indietro. Quantunque però soglia un tal passo esser » disgustoso, e per lo più trattener di recedere dal fatto, come » se si rimettesse di decoro il confessare un errore; Noi però siamo » sempre vissuti e viviamo con altre massime, credendo anzi, che » faccia onore il rivocar quel che si è fatto, quando la ragion » persuade che siasi fatto male. Bensì non richiamiamo fin da » ora a noi i due rescritti, se prima non avremo inteso sopra il » ricorso fattoci altra sua relazione, con la quale ei confermi con » giustificazioni non doversi riportare i due rescritti, o pure che » convenga riportarli. Ciò ci tiene molto inquieti; e perciò vogliamo veder chiaro; onde toccherà a V. S. metterci in calma » o per una parte o per l' altra; in cui siamo egualmente indifferenti, non avendo in oggetto, se non se il maggior bene, o » almeno il minor male. Restiamo col darle la paterna apostolica » benedizione.

» Datum Romae apud s. Petrum 3 martii 1778. Pontificatus » nostri anno IV ».

PIUS PAPA VI.

« Dilecte fili: salutem et apostolicam benedictionem.

» Avendo noi pubblicato nella sagrestia di san Pietro in Vaticano
» la mattina corrente il decreto delle virtù eroiche del venerabile
» p. Tommaso Cori da che ha dimorato per molti anni sino alla sua
» preziosa morte nel ritiro di Civitella, abbiam voluto rimetterne a
» V. S. gl' ingiunti esemplari, acciò ne faccia affigger uno alle porte
» di ogni chiesa parrocchiale di codesta badia; affinchè essendo o
» di persona, o per le sue esimie virtù universalmente noto in co-
» desti paesi vedano a qual grado di pietà egli giungesse. La di
» lui causa fu riputata così celebre, che nelle congregazioni pre-
» paratorie e nella ultima tenuta avanti di noi il dì 28 del caduto
» non vi fu tra tanti consultori regolari, prelati e cardinali neppur
» un voto dubitativo. Si rallegri dunque codesta badia di aver avuto
» in vita, e di conservar dopo morte entro ai suoi limiti le spo-
» glie di un tanto eroe; e ricorra ognuno ne' suoi bisogni al di lui
» patrocinio, affin di risentirne propizi effetti. Restiamo col darle
» la paterna apostolica benedizione.

» Datum Romae apud sanctam Mariam Maiorem 5 augusti 1778
» Pontificatus nostri anno IV.

PIUS PAPA VI ».

Questa ultima epistola esalta le virtù di quel beato che fu l' apostolo ed è la gloria di questa badia; esorta insieme questi popoli ad una religiosa esultanza ed alla fiducia e divozione di lui per impetrare i celesti favori. La prima lettera poi esprime il grave turbamento del sommo Giudice e Padre; quando gli si annunzia, che da' suoi rescritti nasce lo spoglio di ogni giurisdizione ed emolumento dei podestà locali, l'aggravio di spese alle parti litiganti, il pregiudizio del comune di Subiaco, ed altri simili sconci. Protesta non aver egli neppur sospettati tali disordini in forza della favorevole informazione del suo vicario; voler egli riparare il mal fatto, appena con nuova informazione potrà veder chiaro l' errore; creder egli onorevole il correggere uno sbaglio, quando si co-

nosce; aver egli solo in mira il maggior bene, od almeno il minor male. Ecco con qual benignità e giustizia esercitava il sommo Pio l'officio pastorale. Ma non alla sola collegiata limitavansi i suoi benefizi. Poichè in prima la basilica di santa Scolastica ricevè in dono un gran calice di argento, consagrato dallo stesso Pontefice, come attesta la lettera in forma di breve scritta a quell'abbate, ed ai monaci.

« Dilectis filiis, religiosis viris, abbati, et monachis sanctae » Scholasticae Sublaci.

PIUS PP. VI.

» Dilecti filii: salutem etc.

» Observantiam erga nos vestram, gratumque animum perlibenter agnovimus in iis litteris, quibus de calice, quem ritu » sacro per nos delibutum isti sanctae Scholasticae ecclesiae dono » dedimus, gratias pluribus verbis diligentissime egistis. Sed nos » donum illud voluimus monumentum esse nostri in istam eccle- » siam amoris quam sponsae loco primam habuimus. Quem qui- » dem amorem mirifice auxit humanitas vestra; nam quo tem- » pore isthuc venimus, memoria tenemus ad conciliandam bene- » volentiam nostram nullum fuisse a vobis officii genus praeter- » missum. Verum de his haetenus. Nunc aliud quiddam est, in » quo vehementer cupimus vestram nobis fidem, et diligentiam » probetis. Id autem est huiusmodi. Tres extant apud vos codi- » ces (homiliaria, et lectionaria lithurgici appellant), in quibus » tres leguntur sancti Maximi episcopi Taurinensis sermones ty- » pis nondum editi. Horum sermonum exemplar a vobis petimus » quam emendatissimum; specimen etiam scripturae, quam ipsi » codices praeseferunt, requirimus, ita tamen ut ipsam veterum » litterarum formam verissime imitetur. Denique de ipsorum co- » dicum vetustate, atque praestantia si quid comperti habetis, » aut assequi coniectura liceat fieri certiores volumus. Haec si » praestabitis, magnam a nobis gratiam inibitis; qui ut sanctis- » simi episcopi operum editio, quae iterum in urbe adstruetur ac- » curatior fiat atque locupletior, magnopere laboramus. Erit igi- » tur non leve observantiae erga nos vestrae argumentum, si hae

» etiam in re nobis satis feceritis. Quod quidem ita futurum confidimus; cum praesertim istius bibliotecchae honos quodammodo » augeatur, si vobis adiutoribus aliquid huic romanae editioni » decus acceperit. Qua dum in expectatione sumus, apostolicam » benedictionem vobis, filii dilecti, peramanter impertimur.

» Datum Romae apud sanctum Petrum x kal. ianuarii MDCCLXXIX, » Pontificatus nostri anno v.

PHILIPPUS BONAMICIUS
a latinis litteris Sanctitatis Suae ».

L'insigne capitolo di Trevi benchè appartenente un giorno ad una cattedrale ed assai più antico del sublacense presentavasi umiliato nel coro con la sola cotta, come il semplice sacerdote; ma fu ben tosto esaltato dalla benignità del Pontefice, che gli concesse l'onor dell'almuzia, antichissimo segno canonicale. La chiesa della Cervara dicevasi anticamente collegiata, ma non appariva la sua canonica erezione; non aveva suggello, non libri, non segno canonicale; la piana grazia con rescritto del 6 agosto 1790, la eresse in collegiata, e decorò i canonici dell'uso della mozzetta, e del rocchetto, come attesta la sagra visita di monsignor Ronconi del 1791, la quale conservasi nella ecclesiastica cancelleria. Preziosi doni ancora furono inviati alle chiese di Canterano, di Ienne, di Rocca di Mezzo, al ritiro di Civitella; e grandi ceri ed altri regali distribuivansi a tutti i castelli abbaziali.

Nel 1779 il sommo Pio eleggeva suo vicario apostolico monsignor Carlo Maria Fabi personaggio distinto per pietà e dottrina, che poi fu elevato alla cattedra vescovile di Amelia, nel 1785, come narra il Moroni sotto il vocabolo *Spoleti*. Mostrò questi molta cura pel seminario, e gran divozione al santo Patriarca, nel cui Speco portavasi sovente ad orare, ed ivi scioglievasi in lagrime. Ricevè la solenne abiura del calvinista Pietro Kuink, cui egli amministrò il sagramento della Confermazione nella chiesa di san Sebastiano.

L'ottimo massimo Pontefice aggiungeva beneficii a beneficii; egli illustrava questa badia con ecclesiastiche dignità e titoli onorifici. Conferì il pro-vicariato apostolico all'abbaziale Giovanni Ceci lau-

reato in ambedue le leggi, al quale successe addì 1 gennaio 1786 monsignor Vincenzo Maria Ronconi col titolo di vicario apostolico. Inoltre egli chiamò in Roma il sublacense canonico Pietro Caroni all' officio di sotto-guardaroba dei palazzi apostolici; e dopo la morte del Caroni conferì lo stesso onore al piissimo sacerdote sublacense Francesco Catani.

7. Intanto fin dal 1777 erasi a Roma stabilita l' accademia degli Aborigeni sotto gli auspicii dell' immortal Pontefice. Una delle più rispettabili colonie di questa accademia madre fu certamente l'Ernica dell' Aniene fondata addì 27 aprile 1780 sotto la protezione di Romualdo Braschi allora prelato, poi cardinale, come leggesi nelle prefazioni istoriche delle rime degli Aborigeni parte 1ª e 2ª. Nel catalogo poi degli Aborigeni impiegati nell' accademia e nelle sue colonie trovansi i sublacensi della colonia ernica insieme con i loro nomi accademici. A decoro della patria giova qui riprodurli. D. Gio. Battista Bagnani sotto-dittatore della colonia, esimio professor di eloquenza, autore di pregevoli istituzioni di rettorica; i canonici D. Giuseppe Caroni; D. Giuseppe Polsinelli e D. Benedetto Segatori ambedue laureati in teologia e filosofia; D. Felice Vasselli non ignobile professor di eloquenza, onorato dall' amicizia di molti personaggi, massime del P. abbate D. Giuseppe di Costanzo, di cui conservo le lettere; l' arciprete di santa Maria della Valle D. Vincenzo Gizzi non ultimo canonista e teologo, professor di rettorica in Veroli, e di filosofia nel monastero sublacense, l' arcidiacono D. Beniamino Tummolini, il canonico D. Pietro Ferrari, il sacerdote D. David Moraschi, Giuseppe Catani, il cavalier Francesco Tomassetti, Crispino Palma egregio letterato; Benedetto Pelliccia e Filippo Tummolini ambedue laureati in legge, Vincenzo Lucidi, Generoso Sabbucci. Secondo gli accademici statuti teneansi in dati tempi dell' anno le adunanze, dove prendeansi a trattar nella prosa argomenti scentifici; i poetici componimenti formavansi sopra soggetti di ogni specie.

8. Si è esposto, come il Pontefice massimo provvedeva agli spirituali bisogni di queste genti; vedremo non aver egli posto minor cura ad aumentare la lor felicità temporale. Alla indigenza si rivolsero le sue prime sollecitudini. Fissava pensioni alle vedove,

doti alle zitelle, sovvenzioni ai mendici. Spedivansi ogni anno ai miseri infermi pregiate chine venute dalle Spagne al benigno principe, ed altri eletti medicinali. Sopprimevasi a Ferentino un convento, le cui rendite applicavansi pel miglior trattamento degli ammalati, ed aumentavasi il pubblico ospedale di stanze, di mobili, di assistenti. Volgeva egli poi lo sguardo ai singoli castelli, dove notava che i forestieri podestà poco badando ai loro doveri eran con tutto l'animo intenti ad estorcer denaro ed aggravar la condizion di quei popoli. Onorando perciò le civili persone di Subiaco le destinò a quell'officio, e rese assai migliore lo stato degli abbaziali. Egli così paternamente si esprime in una lettera in forma di breve, che indirizzò a Giuseppe Catani:

PIUS PP. SEXTUS.

« Dilecte fili: salutem et apostolicam benedictionem.

» Avendo noi adottata la massima propostaci dal passato gover- » nator Bacchettoni, cioè di destinare alle podesterie di codesta » badia i galantuomini di Subiaco sull'esempio della buona riu- » scita che fa in due di esse il capitan Tummolini, venendo in » tal guisa a redimere codesti poveri paesi da tanti cani morti » di fame, e sitibondi del sangue altrui, abbiam voluto incomin- » ciar dal meglio prescegliendo V. S. alla già vacata di Trevi e » di Ienne coi soliti dritti ed emolumenti. Ed ora trovandosene » vacante un'altra comprensiva egualmente di due terre, deside- » riamo che V. S. ci proponga qualcuno fra i migliori di Subiaco, » affine d'istallarvelo, e così proseguire finchè ci saremo levati » d'attorno tutti i podestà forestieri e mendici, e render quanto » sarà possibile meno atroce l'amministrazione della giustizia a » tanta povera gente. È però indispensabile che di tanto in tanto » (e crederessimo una volta almeno per settimana) i nuovi po- » destà si affaccino nei luoghi loro assegnati per sentire quanto » può occorrere, e sollecitamente provvedere.

» Restiamo con benedirla di tutto cuore. »

» Datum Romae apud s. Mariam Maiorem 2 octobris 1793. Pon- » tificatus nostri anno XIX. ».

9. Si noti che lo stesso Giuseppe Catani fu dal Pontefice elevato al nobile officio di curatore delle opere pubbliche, e di sopraintendente della mensa abbaziale. Condonò il pietoso principe ai popoli di Ponza, Afile, Roiate, Cervara la somma che da' remoti tempi pagavano più degli altri castelli alle mole di Subiaco; furono perciò essi sottoposti alla dodicesima parte delle biade da macinarsi, come gli altri abbaziali; ciò è espresso nella minuta di bolla sotto l' anno 18 del suo pontificato conservata in questo archivio del commendatario. = Ut populum in quem singulariter affecti pluribus de causis sumus, singulari itidem beneficio nostro prosequentes ornaremus =. Aprì egli delle trattative col napoletano monarca circa i confini della Camerata e Cervara dalla parte degli Abbruzzi. Fu perciò dal pontificio governo incaricato l' ingegnere Alessandro Ricci, e dal re delle due Sicilie l' ingegnere Zannoni. Avendo questi raccolti i necessari documenti portaronsi ad osservare i controversi confini, e convennero nel piano di demarcazione approvato poi dall' uno e l' altro governo; ma non ebbe questa luogo per le luttuose vicende della francese repubblica.

Volgeva il Pontefice le sue più tenere cure verso questa città; fu perciò a decoro di lei dilatata con molto dispendio la piazza della Valle, si aprì la stada rotabile dalla entrata della Rocca sino alla casa di Filippo Tummolini; formossi un ingresso assai più conveniente a Subiaco con la demolizione dell' angusto arco della porta degli Angolini, e con la erezione di nuove facciate alle case laterali. Alzò il Pontefice il maestoso adito, che introduce ai recinti della rocca; rese ai cocchi dolce la salita a quell' edificio; restaurò ed aggiunse altri appartamenti al palazzo abbaziale, come ricordano le iscrizioni:

Sopra la porta dei recinti

PIVS . SEXTVS . PONT . MAX = PORTAM . HANC . SVMPTV . SVO APERIENDAM = ATQVE . EXORNANDAM . IVSSIT = ET . CLIVVM . AB . VRBE AD . PALATIVM . ADEVNTIBVS = LENIOREM . REDDIDIT . PONTIFICATVS . SVI ANNO . IV.

Sopra l' ingresso del palazzo:

PIVS . SEXTVS . PONT . MAX = ARCEM . ET . PALATIVM . AD . ORNATVM . VRBIS . ET . TVTELAM = SVB . GREGORIO . VII . A . FVNDAMENTIS . ERECTA = SED . INIVRIA . TEMPORVM . NON . SEMEL . COLLAPSA = PRIMVM . A . RODERICO . BORGIA . S . R . E . CARD . ET . EPISC PORTVEN = DEINDE . A . FRANCISCO . COLVMNA . ARCHIEP . TARENT . RENOVATA = ITERVM . VETVSTATE . LABENTIA = NOVIS . ADIECTIS . AEDIFICIIS ORNAMENTIS . QVE . OMNIBVS = PRO . ABBATIAE . SVAE . DIGNITATE . IN ELEGATIOREM . FORMAM = GRANDI . IMPENSA . RESTITVIT = PONTIFICAT SVI . ANNO . IV .

Intento inoltre a render florido il commercio di Subiaco con la metropoli prese a restaurare la via Sublacense, come narra la lapida eretta sul territorio di Arsoli:

IVSSV . PII . SEXTI . PONT . MAX = PRINCIPIS . OPTIMI . ET . PROVIDENTISSIMI = AN . MDCCLXXXVIII . PONT . EIVS . XIV = FRANCISCVS . MANTICA . C . A . C . CVRAT . VIAR . VIAM . LONGAM . M . P . X . S = CAESIS . MONTIVM . IVGIS . FLVMINE . INTRA . VETEREM . ALVEVM . COERCITO = PONTIBVS . CREPIDINIBVS . OMNI . QVE . OPERE . MVNIENDAM = ET SVBLAQVEVM . PERDVCENDAM . CVRAVIT .

Dichiarò ancora consolare il tronco di strada, che sull' accennato territorio divertendo dalla Valeria conduce sino al palazzo abbaziale; ciò rendesi manifesto dal pontificio chirografo, sotto il dì 6 ottobre 1786, la cui copia estratta da questo archivio municipale fu autenticata dal gonfaloniere Giuseppe Senesi addì 20 luglio 1827, e conservasi nella cancelleria ecclesiastica. Ricomprò il sovrano Pontefice e demolì alcune private fabbriche rimpetto alla collegiata, e su quel suolo eresse dai fondamenti il casamento del vicario abbaziale con l' annessa cancelleria; intorno a cui fu ampliata la strada a comodo pubblico, siccome accenna lo stemma e la lapida affissavi = PIVS . SEXTVS . PONT . MAX . VICARII . ABBATIALIS ET . CANCELLERIAE . AEDES = PRIVATIS . AEDIFICIIS . S . P . REDEMPTIS . ET SOLO . AEQVATIS = HIC . OPPORTVNIVS . A . FVNDAMENTIS . EXTRVXIT = VIA . QVE . LAXATA . PVBLICAE . COMMODITATI . PROSPEXIT = PONTIFICATVS SVI . ANNO . IV =. Poco lungi sulla piazza di Capoligelsi egli fondò il palazzo del governo, con la sala e segreteria municipale, col-

l' archivio, le prigioni ed il pubblico forno, come dalla lapida = PIO . SEXTO . PONT . MAX . OPT . PRINCIPI = QVOD . CVRIAM . PRAETORIVM . TABVLARIA = TRIBVNAL . AD . MVNICIPII . DIGNITATEM = CVSTODIAS FVRNVM . AD . PVBLICAM . SECVRITATEM = COMMODITATEM . QVE . AEDIFICAVERIT = SVBLACENSES . D . N . M . Q . E . PP = ANN . MDCCLXXXII =.

10. Per creare nuovi mezzi di sussistenza ai Sublacensi fu ricomprata l'antica fabbrica della cartiera, e per cura dell' ottimo Giuseppe Catani curatore de' pubblici lavori fu restaurata e perfezionata con nuovi istromenti, come leggesi nella iscrizione sotto il pontificio stemma.

PIVS . VI . PONT . MAX = OFFICINAS . CHARTARIAS . COEMPTIONE RECEPTAS = PER . IOSEPHVM . CATANEVM . CVR . OPER . PVBL = ET INSTRVMENTO . AD . ARTIFICIVM . EXERCENDVM . AVCTO = SVA . IMPENSA PERFECIT.

Era a Subiaco mancato un ramo d' industria per esser deperite coll' abbandono le officine di rame; fu perciò comprato il suolo, ed eretto nuovo edificio e fornito di tutti gl' istromenti dell' arte = PIVS . VI . PONT . MAX = OFFICINAS . AERARIAS = INCVRIA TEMPORVM . INTERMISSAS = COMPARATO . SOLO = AEDIBVS . QVE . AD OFFICIVM = INSTRVCTIS = PER . IOSEPHVM . CATANEVM . CVR . OPER PVBL = SVA . IMPENSA = RESTITVIT.

Attesta la citata minuta di bolla aver egli benignamente annuito che allo stemma municipale s' innestasse lo stemma pontificio, del quale poi facesse uso il municipio. Restituì all' antica floridezza l' arte lanaria; sollevò la mercatura sgravandola dai balzelli, cui era sottoposto il distretto di Roma pel raggio di 40 miglia. Non restringendo però il magnanimo Pontefice alla età presente, ma volendo estendere le sue beneficenze alle future generazioni, assai più nobilmente provvide alla educazione religiosa e scientifica della gioventù abbaziale. Restaurò quindi, adornò ed aggiunse nuovi edifici al seminario Barberini, cosicchè non tanto pare accresciuta l' antica fabbrica, quanto innalzata una nuova mole. Soppresse egli con apostolico breve il convento di Roiate, e donò al novello seminario quella ubertosa tenuta. Fu aperta agli studiosi una scelta e copiosa biblioteca, e fu a lei assegnata l' annua dote, e l' onorario al bibliotecario, acciò vieppiù fiorissero nel suo Subiaco le

scienze e le arti belle. Fu confermato il privilegio del cardinal Barberini, che tutta la gioventù studiosa benchè non dimorasse nel seminario gratuitamente godesse del sommo beneficio della scientifica istruzione. La lapida affissa nel primo vestibolo del seminario esprime queste sovrane munificenze. == D . N . PIO . VI PONT . MAX == QVOD == AEDES . HASCE . IVVENIBVS . AD LIBERALEM DOCTRINAM == ET . SACRORVM . MINISTERIA . INFORMANDIS . SOLO == ET OPERIBVS . AMPLIATIS . AB . INCOHATO . RESTITVI . IVSSERIT == BIBLIOTHECAM CVM . EXEDRIS . ET . GYMNASIIS == AD . INGENII . CVLTVM . CAPIENDVM == PERICLITANDVM . QVE . PVBLICAVERIT == AEDICVLAM . IMMACVLATAE . DEI GENITRICIS == CVM . OMNI . INSTRVMENTO . ET . SVPPELLECTILE . DEDICAVERIT == DATIS . ASSIGNATIS == AD . TVITIONEM . ANNVIS . VECTIGALIBVS == PRINCIPI . MVNIFICENTISSIMO == IOSEPHVS . CATANVS . CVR . OPER . PVBLIC == AB . EO . DATVS . NOMINE . ORDINIS == ET . POPVLI . SVBLACENSIS AN . MDCCXCV == POS . D . N . S . Q . E ==. È pur memorando il tratto di sua beneficenza verso questo pio stabilimento, che, nel primo anno, in cui fu esso aperto, il convitto degli alunni, l'onorario de' professori, ed ogni altra spesa fu tutta sostenuta dal Pontefice, il quale ordinò che tutte le rendite del seminario, ed i convitti dei giovani fossero rinvestiti a vantaggio del luogo pio. Niun ceto di persone rimase privo de' suoi beneficii. Benignamente condiscese alle istanze del monastero di santa Scolastica, e gli donò il rifiuto dell' acqua nella rifolta delle mole per dare il moto ad una terza macina nel molino da olio, acciò fosse utile ai cenobiti, e recasse insieme maggior comodo a' suoi Sublacensi, come da istromento addì 22 dicembre 1787 rogato dal notaio Filippo Tummolini. Era egli geloso custode dei favori, e del bene che godevano specialmente gli abitanti di Subiaco; nè soffrì giammai che alcuna mano benchè a lui accetta loro li togliesse; poichè avendo egli aperta la via denominata lo Stradone, come è detto, i malaccorti Signori della Missione stimarono poterla chiudere con cancelli di ferro, e ne diedero la chiave ad alcuni canonici, ed a qualche primaria famiglia, a condizione però di non introdurre altre persone nella strada riservata. Reclamarono al Pontefice alcuni del popolo; egli senza indugio ordinò, che fosser tolti via i cancelli; e restò a tutti indistintamente aperta quella via.

Parea che non conoscesse il santo Padre altro bisogno che quello di dilatar le sue beneficenze verso Subiaco. Volle quindi porre il colmo a tanti e sì preziosi doni, portandosi egli stesso alla consacrazione del nuovo tempio. Non era certamente la prima volta, che vedeva Subiaco in mezzo ai suoi colli i sovrani Pontefici; ma questi lasciavano Roma o per consacrar gli altari dei monasteri, o per la riforma di essi, o per visitare il santuario del sagro Speco: facevan passaggio per le vie di Subiaco, ma nei cenobi prendeano stanza. La solenne dedicazione però del tempio sublacense, il rivedere, il consolare, il benedire i suoi figliuoli, il tornare ad abitare in mezzo ai popoli i primi oggetti delle sue cure pastorali mosse principalmente il pietoso cuore del sommo Pio; egli venne benchè settuagenario non solo come Pastore universale, ma come ordinario di Subiaco, che sotto l'ombra dell'immediato suo governo sedeva felicemente secondo la frase scritturale nella bellezza della pace, nei tabernacoli della fiducia, ed in una requie ubertosa; poichè in qualunque parte volgeasi, incontrava i monumenti della liberalità, e splendidezza del suo gran cuore. È troppo cara massime ai Sublacensi la memoria di quella venuta per passarla in silenzio. Addì 18 maggio moveva il santo Padre da Roma; e sedici popoli della badia eransi già mossi da' loro castelli, ed avevano a lui eretto un bell'arco nei loro confini con la iscrizione = ADVENTVI = D . N . PII SEXTI . PONT . MAX = CVIVS . ACCESSV EXPECTABILISSIMO . AGRI . CIRCVM . LAETITIA . GESTIVNT = VICANI . VICORVM XVI . SVBLAQVEENSIVM = OBVIAM . PRINCIPEM . OPTIMVM . PARENTEM . PROVIDENTISSIMVM = ADCLAMANTES = PROPE . LIMITEM . FINIVM . SVORVM . CONSTITVERVNT =. Passò egli pieno di gioia sotto quest' arco chiamando le celesti benedizioni sopra la calca de' popoli abbaziali, e circa le ore 22 compariva in vista di Subiaco alla edicola della Madonna della Neve. Con grata sorpresa ei vide nobilmente rinnovato il grandioso ponte di san Francesco con la sua torre, ed innalzato a livello della nuova strada con la iscrizione = S . P . Q . S = ADITVM . HVIVS . PONTIS = EX . MANVBIIS . DEVICTORVM . TIBVRTIVM = AB . ADEMARO . ABBATE . AN = MCCCLVIII = EXTRVCTI . IN NOBILIOREM . HANC . FORMAM = RENOVAVIT = VIAE . SVBLACENSIS EXAEQVANDAE . CAVSA = QVAM . PIVS . SEXTVS . P . M. AMPLITVDINE

ET . ACCLIVITATE . SPECTABILEM . SINGVLARI . MVNIFICENTIA = AD . ABBATIAE . SVAE . ARCEM . VSQVE . PERDVXIT = SACRI . PRINCIPATVS . AN . AER . VVLG = MDCCLXXXIX =. Ma più restò sorpreso, e commosso il Pontefice vedendosi innanzi agli occhi il magnifico arco di pietra con colonne d'ordine ionico che la riconoscenza de' suoi Sublacensi aveva a lui innalzato con due epigrafi, l'una nella facciata anteriore = D . N . PIO . VI . PONT . MAX = IN IPSO . PRINCIPATV . ABBATIAM PERPETVO . AMORE . RETINENTI = CVIVS . MVNIFICENTIA . SVBLAQVENSES VETEREM . PATRIAM . LONGO . SENIO . SQVALLENTEM = CIVITATIS . IVRE AVCTAM . TEMPLO . SPECTATISSIMO = PVBLICIS . QVE . OPERIBVS . NOBILITATAM = VIAE . CONSVLARIS . PERDVCTIONE = ET . COMMEANTIVM . FREQVENTIA PROVECTAM = RELIGIONIS . ADIVMENTIS . VITAE . COMODIS . ARTIVM . SVBSIDIIS = CONSTITVTAM . RECEPERVNT = EX . DECRETO . ORDINIS. POPVLI . QVE CONSENSV = l'altra era incisa nella posteriore facciata = AN. MDCCLXXXIX = OB . ADVENTVM = OPTIMI . PRINCIPIS = ORDO . ET . POPVLVS SVBLAQVEENSIVM = RESTITVTORI = AC . LOCVPLETATORI . SVO =. Sotto quell'arco trionfale era egli giunto accompagnato da mons. Bandi elemosiniere, dal sagrista mons. Cristiani, e dai prefati Dini, Coppari, Malo, Ridolfi, Spagna, Allegrini, Dolcibene, Tamberlich, Passeri, e Brancadoro. Fra le acclamazioni de' suoi figli riceveva gli omaggi del governatore e della magistratura. Eran deserte le campagne, e le case, poichè tutti eran corsi al suo palagio. Altri prostravansi al suolo e lo spargeano di fiori; altri levavano il capo tra la calca, e chiamavansi fortunati per aver veduto il suo beato volto, correano i garzoncelli qua e là per le scorciatoie a rimirarlo e ad implorar di nuovo le sue benedizioni, e tendevano l'orecchio, se potessero ascoltarne la voce; i vecchi lagrimando per la gioia alzavano a Dio le mani, ed esclamavano di morir contenti dopo aver riveduto il gran benefattore. Quando egli arrestossi brevemente parlando con benignità ai Signori della Missione, le sagre vergini benedettine dall'alto dei loro balconi alzando le palme gli pregavano tutte le benedizioni del santo Patriarca. Gran parte delle dònne, cui vietava il pudore uscire per le vie affollavansi alle finestre, e le ornavano di tappeti, e gittavan rose, e ghirlande sopra il suo cocchio. Giunto alla rocca il benedetto Pontefice, dove vide in bell'ordine schierata la guardia svizzera, e la sublacense milizia, era

complimentato da mons. Ronconi suo vicario apostolico a nome e alla presenza del clero sublacense e trebano; rispondeva egli paterne parole di clemenza, e li benediceva, e replicati evviva si diffondevano per tutta la valle sublacense. Entrava quindi a prendere riposo nelle sue stanze. Scendeva nei seguenti giorni al monastero di san Gio. Battista, e alla casa della Missione; entrava nella nuova collegiata, osservandone le singole parti, e godeagli l'animo nel trovarne proporzionata la grandezza al numeroso popolo, e nel considerare che ivi si sarebbero offerti ogni giorno i divini sacrifizi; e le future generazioni avrebbero ogni giorno per lui pregato. Non lasciava di osservare i grandiosi restauri della cartiera. Visitava il proto-monastero ed il santuario del sagro Speco; dove offriva l'incruento Sacrificio. Vestito degli abiti pontificali, accompagnato da mons. Devoti vescovo di Anagni, da mons. Manni vescovo di Tivoli, da mons. Speranza vescovo di Alatri, dai prelati e dalla sua nobil corte, dagli abbati claustrali, dal capitolo sublacense e trebano, addì 21 maggio ascendeva su magnifico palco ornato di damaschi, che era stato appositamente eretto all'angolo della ecclesiastica cancelleria; e compartiva l'apostolica benedizione al popolo affollato sulla piazza, nelle finestre e sopra i tetti, tra'l quale oltre gli abbaziali trovavasi molta nobiltà romana e molti esteri.

11. Era giunto il dì 22 maggio destinato all'augusta ceremonia. Il sommo sacerdote in candido ammanto e preziosa mitra stesa la destra ungea la mensa dell'altar maggiore con l'acqua benedetta, con cui erano poi asperse le mura e il pavimento del tempio. Consagravasi col crisma il sepolcrino dell'altare, dove chiudeansi le sagre Reliquie, la porta del santo edificio, le dodici Croci marmoree incastrate sulle pareti. Si ungeva dal sovrano Pontefice col crisma e con l'olio de' catecumeni l'altare, su cui nei luoghi consagrati con le sante unzioni formavansi cinque croci con grani d'incenso e con candele benedette; e faceansi ardere ad un tempo le cere e gl'incensi in olocausto al Signore. In mezzo a tali mistici riti il sommo Pio pregava col suo cuore per questo popolo, cui con una eloquente omilia imprimeva nell'animo una profonda riverenza alla casa di Dio. Intanto monsignor Passeri ar-

civescovo di Larissa consagrava altri sei altari nella chiesa superiore; e monsignor Speranza dedicava i tre altari del tempio inferiore. Il massimo Pontefice dopo altri riti e preghiere dava compimento alla eccelsa e misteriosa consagrazione. Portavasi il santo Padre ne' successivi giorni al famoso ritiro di Civitella, dove celebrava divotamente sull' altare del beato Tommaso. Tornato a Subiaco nel dì 24 entrava al tempio di recente consagrato per offrir solennemente il tremendo sagrifizio. = Come vaso d' oro massiccio ornato di ogni pietra preziosa; quasi olivo che mignola, e qual cipresso che in alto si estolle; tale egli era, quando prese il manto glorioso, e si rivestì di tutti i suoi ornamenti; e salendo al santo altare facea onore alle vestimenta sante =. Come palma cinta da' suoi polloni; così attorno a lui stavansi tutti i figliuoli di Aronne nella loro magnificenza *(Ecclesiast. c. 50)* =. Quando egli poi levò le mani alzando l' ostia di pace ed il calice di salute; = allora tutto il popolo insieme subitamente prostravasi colla faccia al suolo per adorare il Signore, ed offrir le sue preghiere all' onnipotente altissimo Iddio, ed i cantori alzavano le loro voci, e nella gran casa cresceva il rimbombo pieno di soavità *(Ecclesiast. c. 50, v. 19, 20)* =. Con somma consolazione di spirito assistevano in un coretto ai divini misteri le sagre vergini benedettine, che eransi ancora trovate presenti alla consagrazione; intervennero pure i nobili nipoti del Papa il cardinal Onesti e il duca Braschi.

12. Il sublacense canonico D. Benedetto Angelucci passava di sera sotto la fenestra della rocca, da cui il santo Padre osservava lietamente la città illuminata. Arrestò egli il passo alle voci di un Prelato che invitava il Pontefice a mirar la ricca illuminazione del monastero. Non davagli risposta il santo Padre, cui ripetendo il Prelato lo stesso invito: A me, disse l' ottimo Pio; piacciono assai più i lumicini di questa povera gente. Tanto il Principe sovrano amava anche gl' infimi Sublacensi, con cui avrebbe bramato più lungamente trattenersi; ma la infausta nuova della rivoluzione di Francia affrettò la sua partenza. Comandò però che si coniasse una medaglia d' argento in memoria del grande avvenimento. Da un lato essa porta l' effigie del santo Padre colla iscri-

zione = PIVS . VI . PONT . MAX . A . XV =; nell' altro rappresenta il sommo Pio tra i sagri ministri che consagra la chiesa col motto = TEMPLI . SVBLAC . CONSECRATIO . A . MDCCXXCIX =. Trovasi una di queste medaglie nella pontificia Zecca; un' altra si possiede dallo scrittore di queste memorie. In segno di eterna riconoscenza fu posta una lapida sopra la interna porta della collegiata = PIVS VI . PONT . MAX = QVO . PIETATEM . EIVS . STVDII . QVE . ERGA . SANCTISSIMVM = PETRI . GERMANVM . ANDREAM . APOSTOLVM = APVD . SVBLAQVENSES . SVOS . MONVMENTVM . EXTARET = AEDEM . VETEREM . LOCI ANGVSTIIS . INCOMMODAM = ET . VETVSTATE . SQVALENTEM . AMOLITVS = TEMPLVM . GEMINVM . IMMENSA . ABSIDIS = SVBSTRVCTIONE . PROLATVM = SACRARIVM . SVMMA . ORNAMENTORVM . COPIA . INSTRVCTO = AD . OPERIS . DIGNITATEM . PERFECTVM = ANNO . MDCCLXXXVIIII = SVPRA . CIVITATIS PRAESEN . DEDICAVIT =. Anche il capitolo eresse nell' atrio della sagrestia sopra un alto piedistallo di diversi marmi un busto di fino lavoro al Pontefice immortale con l' epigrafe = D . N . PIO . VI PONT . MAX = PARENTI . OPTIMO . PRINCIPI . MVNIFICENTISSIMO = IN SVMMA . ADVENTVS . OPTATISSIMI . LAETITIA = ORDO . CANONICORVM . SVBLAQVENSIVM = AMPLIFICATORI . DIGNITATIS . SVAE . A . MDCCLXXXIX = QVOD . VETEREM . ANTISTITIS . INDVLGENTISSIMI . AMOREM . CVRAM . QVE . REFERENS = CIVITATE . MONVMENTIS . DECORATA . LEGIBVS . CONSTITVTA = TEMPLVM . AVGVSTVM . MAXIMVM = A . SOLO . REFECTVM . DONARIIS QVE . OMNIS . GENERIS . LOCVPLETATVM = HONORI . ANDREAE . APOSTOLI CAELESTIS . PATRONI = SOLEMNIBVS . CAEREMONIIS . CONSECRAVIT =.

13. Erano stati per l' ottimo Pontefice assai giocondi e sereni i giorni che passò in seno al suo diletto Subiaco; ma il Signore, le cui strade sono investigabili andavagli preparando giorni caliginosi e di affanno. Era già sorta alla luce in Francia una filosofia, che con astratte speculazioni pretendea fissare sopra i più solidi e ragionevoli principii la prosperità dell' ordine sociale. Come se l' uomo per quaranta secoli fosse vissuto nelle tenebre e nella ignoranza de' suoi più sostanziali diritti, pretendeva essa averli scoperti: e doverli alla opportunità esporre alla pubblica luce, acciò tutti i popoli si movessero ad abbracciarli, a sostenerli. Dava quindi opera, acciò ogni classe di persone fosse costretta a bramare miglior ordine di cose. Avea con segrete arti promosso

il disordine nelle finanze, l' oppression del ceto degli agricoltori, il dispotismo del ministero, la inabilità dei ministri, lo scandalo di non pochi ecclesiastici, ed altri simili sconci. Quando le parve tutto il popolo pronto a gittarsi nel nuovo sistema, proclamò i sostanziali ed imprescrittibili diritti dell' uomo, la libertà cioè, e l' eguaglianza, che doveano essere fondamenti di un governo democratico per tutte le nazioni. È ben vero che fu l' orgogliosa filosofia costretta sin dai primi tempi del nuovo sistema a correggere e cangiar questi principii, i quali se sono variabili, non sono certamente verità secondo il profondo raziocinio di Bossuet. Nondimeno furono con entusiasmo udite e ripetute in ogni parte le magiche parole di libertà e di eguaglianza; e l' eco risonò terribile per i troni e per l' altare in tutta Europa; e la grande rivoluzione minacciava dilatarsi come fiamma su tutta la terra. Provava i più fieri tormenti l' animo del Pontefice; ma non era punto abbattuto il suo zelo, la sua costanza. Senza posa egli ammoniva, esortava, rampognava, supplicava popoli, vescovi, re, imperatori ad orare, a vegliare, a combatter in difesa della cattolica religione; laonde molto bene a lui si addice l' elogio fatto a Giosia dal divino Spirito = Egli rivolse il suo cuore al Signore; e nei giorni dei peccatori corroborò la pietà = (*Ecclesiast.* c. 49). Avea ben osservato la rivoluzione che il Pontefice nel corso del suo regno avea spiegata un'attività ed un zelo straordinario, a favore di quella religione, che voleasi ad ogni costo distruggere. Ma più di ogni altra cosa avea aumentate le sue furie il veder questo Pontefice combatter senza posa le nuove dottrine, e crear sempre nuovi ostacoli allo sviluppo di quei principii. Furono questi gli enormi delitti, che non seppe il Direttorio perdonare al Pontefice romano. Avea ben questo prevedute le funeste sorti, che gli erano riservate; avea pronunziato che tutti gli uomini dabbene avrebbero sofferti fieri contrasti in quel fatale sconvolgimento de' tempi da ogni genere di nemici del nome cristiano; ma che ad esso come Pastore supremo di tutte le greggie erane preparato uno più durevole e più penoso (Anfossi, *Difesa della bolla* — Auctorem fidei — lettera 2, art. 4).

Il Direttorio saldo nel proposito d' invadere gli stati della Chiesa

avea mandati a Roma i generali Dufot e Sturloch che incitavano audacemente il popolo alla ribellione. Vedendo il Pontefice prossima la gran catastrofe, quasi vicino a morte compose il suo testamento addì 27 dicembre 1797; la copia di esso mi è giunta fra le mani per gentil cura dell'avvocato Lupi, di cui si darà a suo luogo un cenno biografico. Neppure fra quei fieri sconvolgimenti l'ottimo Pontefice seppe dimenticar questa città: = Lasciamo, egli dice, alla chiesa abbaziale di Subiaco tutti i mobili di ogni specie esistenti nel palazzo della Rocca, acciò siano ad uso degli abbati successori =. Non passò gran tempo che il general Berthier invase Roma con le sue truppe simulando voler vendicare la morte di Dufot, ma rispettare il santo Padre; fu poi esecutore dei fieri ordini del Direttorio. Spogliato il Pontefice del regno, staccato dai congiunti, e da' suoi più cari, fu dalle armi francesi tratto a Siena, dopo tre giorni alla Certosa di Firenze, e poco appresso a Bologna, ed a Parma. Temevasi l'influenza pontificale forse più delle armi alleate; e perciò moltiplicavansi oltraggi, patimenti, e viaggi perchè egli morisse; vedendosi che tardava la morte, era egli per lunghe e disagiate strade trasportato a Torino. Ma la presenza del Pontefice in Italia destando nuove inquietezze al Direttorio, fu decretata la sua deportazione in Francia; posto quindi il venerando vecchio sopra una rozza tavola fu costretto attraversar le nevi, le bufere, ed i pericoli delle Alpi, che atterrirono i soldati di Annibale. Tra questi patimenti però non uscì mai dalle sante labbra del Pontefice una querela; nè si affacciò alcun turbamento sopra il suo volto. Per maggiore obbrobrio fu egli tratto in una meschina casa presso il pubblico spedale di Brianzone; quindi a san Crispino, ad Ambrun, a Lavines, dove la capanna di un contadino fu il suo albergo. Fu poi menato a Gap, a Cors, a Lamur, a Vizille, a Grenoble, a Tullins, a san Marcellino, a Romans, e da ultimo a Valenza. È degno di osservazione, che la Provvidenza, a ravvivar la fede nella Francia, giovavasi dei mezzi stessi, che il Direttorio impiegava a spegnerla del tutto; poichè nel miserando passaggio del santo prigioniero per tanti paesi non pochi increduli abbracciavan la cattolica religione, e faceano a gara le città per onorare ed im-

plorar la benedizione del Vicario di Gesù Cristo. Non cessavano intanto i pietosi abbaziali, e specialmente Subiaco da lui prediletto di pregar caldamente; ed accompagnavano con lagrime e sospiri le loro orazioni. Nella prima lettera da noi riportata avea egli comandato al capitolo di far suppliche, acciò si aprisse per lui sereno e tranquillo il giorno estremo. L'avean fedelmente ubbidito i canonici, e nei giorni del suo esilio raddoppiavano i voti; entravano sovente ad orare per lui nella grotta del santo Patriarca; ed offrivan per lui il grande sacrificio. Si unirono con le voci dei Sublacensi quelle degli abbaziali, e dell'orbe cattolico: e degnossi Iddio nella sua misericordia ascoltarle; poichè il venerando Pontefice spiegò a Valenza un coraggio superiore alla sua sventura; e composto in umil seggio con una mano sul petto, coll'altra sul libro degli Evangeli ricevè con viva fede e riverenza il Pane degli Angeli; perdonò di cuore a' suoi fieri persecutori; benedisse la Francia, i fedeli amici che lo circondavano e tutta la Chiesa di Gesù Cristo. Da ultimo addì 29 agosto compì l'esule illustre il suo lungo martirio, e volò in cielo a pregar per la cattolica Chiesa, e per la sua diletta badia. Il chiaro Marotti fece il giusto elogio di lui nella laconica iscrizione posta sulla cassa di piombo, in cui fu chiuso il pontificio cadavere: = PIVS VI . IN . SEDE . MAGNVS = EX . SEDE . MAIOR = IN . COELO . MAXIMVS =. La morte di questo Pontefice, ch'erasi immolato come Giuda Maccabeo per la fede e pel suo popolo fu da tutti i cattolici compianta; per la sua singolar munificenza, e per l'eroica sua costanza gli furon resi funebri onori anche a Londra ed a Pietroburgo; e lungo le sponde dell'Aniene si ripetevano le flebili voci: Come mai è morto il gran Pastore, che ricolmava di doni il suo popolo abbaziale! In segno di eterna riconoscenza il capitolo sublacense celebra ogni anno una solenne messa di requie nel giorno della sua morte, e ciascun canonico applica per esso l'incruento sacrifizio. = La memoria di lui ad ogni bocca sarà dolce, come il miele, e come un concerto musicale in un convito, dove si bee vino = (*Ecclesiast.* c. 49, v. 2).

14. Fu nel 1795 collocata la statua in gesso di questo gran Pontefice dalla riconoscenza de' padri Benedettini nella nicchia a

sinistra di chi ascende per lo scalone nei dormitorii del monastero di santa Scolastica. Al principio del 1798 il Direttorio francese sotto pretesto di vendicar la morte del generale Dufot mandò armi in Roma, e vi proclamò la repubblica; e nel dì 20 febbraio fu in Subiaco piantato l'albero della libertà in faccia alla casa Tomassetti, e fu in seguito eretto nei castelli della badia. Poco dopo il commissario Buzi, ed il cittadino Tomassetti presidente della municipalità portarono via a nome della repubblica gli argenti dei monasteri e delle chiese di Subiaco. La massima parte del popolo sublacense devota al gran Pontefice desiderava certamente che cessasse presto il governo repubblicano, ma non osava tentarne l'impresa; poichè da un lato vedeva mancar qui denaro, cannoni, ufficiali ed agguerrite milizie; conoscea dall'altro, che una picciola città senza mura, e dominata dalle vicine eminenze si sarebbe follemente misurata con la Francia già vincitrice di molti popoli. Una frazione però men provvida di Sublacensi giudicò siccome avviene in simili casi men ardua l'impresa; essa invitò quindi un comandante, prima negoziante, il quale allora trovavasi alla testa di piccola truppa d'insorgenti, ed aggiravasi tra lo stato romano, ed il regno con coccarda di Napoli. Avverso questo ai repubblicani accettò volentieri l'invito, e forse fu mosso ancora da desiderio di farsi un nome, e di ottener distinto grado al ritorno del Pontefice. Laonde addì 14 marzo 1799 occupò con la sua truppa Subiaco, dove fu subito proclamato il pontificio governo, furono tratti in carcere non pochi repubblicani; altri si nascosero, o fuggirono; qualcuno barbaramente ucciso; alzaronsi barricate, munironsi di porte quei luoghi, dove potesse penetrare il nemico; si aumentarono con nuovi arruolamenti le truppe degl'insorgenti; si ordinò che tutti anche i preti, anche le donne prendessero le armi. Decorsi tre giorni appena, giungevano cinquecento soldati francesi con due cannoni sotto il comando del valoroso Camillo Borgia di Velletri. Correva il dì 17 marzo del 1799 come è registrato nell'antico libro di amministrazione della sagrestia di questa collegiata. Eransi non pochi degl'insorgenti posti in agguato tra gli alberi e le siepi che fiancheggiano la strada romana, e con moschetti traevano su quelli che passavano; caddero quindi molti Francesi, ma

non indietreggiarono, nè arrestaronsi i rimanenti; dopo un'ora di fuoco disperse le truppe in massa entrando vittoriosi in Subiaco diedero per dodici ore il sacco alla città, che risente ancora i danni della mal consigliata impresa. La più gran parte degli abitanti fuggì ne' monti e castelli vicini. Fu dai fondamenti demolita la casa del comandante; furono alla collegiata rapiti fra gli altri oggetti preziosi i bei candelieri di argento, che erano il più nobile ornamento dell' altar maggiore. Fu la rocca abbaziale spogliata delle pregiate suppellettili, e dei damaschi che fregiavano le pareti della sala del trono pontificio, e le contigue stanze. Mons. Ronconi vicario apostolico che avea spiegato gran zelo durante il suo ministero fu dagli empi tradotto nel pubblico carcere, ma dimesso quindi; poichè non furono punto provate le accuse. Molti Sublacensi oltraggiati e catturati, alcuni fucilati. Addì 26 giugno fu l' abbate di santa Scolastica imprigionato nella rocca per supposto carteggio con Napoli, Vienna e Venezia; ma nel processo militare non trovandosi documenti fu egli nel seguente giorno posto in libertà. L' arciprete Mariani di Marano chiuso anche egli nella rocca qual nemico della repubblica dovea esser fucilato; ma il suo parrocchiano Francesco Saulini tanto pregò, che riuscì a liberarlo dalla morte pagando una multa.

Richiamati intanto a Roma i Francesi, addì 14 luglio rientravano in queste mura gl' insorgenti; e avvisatine i Galli marciavan di nuovo contro Subiaco. Avendone avuto notizia le monache addì 19 luglio ritiravansi al sagro Speco negli appartamenti di mons. Tedeschi, dove fecer dimora sino al 17 agosto. Ma le schiere Francesi entrate su questo territorio ebbero forse avviso da' lor partigiani Sublacensi, o dai coloni sparsi nelle campagne essere tutta in armi la città, ed esser giunti molti rinforzi d' insorgenti; sospettarono forse ancora nuove imboscate più funeste delle prime. Narrarono alcuni avere i Galli da lungi osservate le mura della rocca tutte coronate di armi, ed aver cangiato perciò pensiero. Ma quantunque non siano ben chiare le cause di questo avvenimento, essi certamente senza tentar nuovo assalto ritornarono a Roma. Una delle maggiori sventure sofferte da questi popoli in mezzo a sì luttuose vicende fu la chiusura del seminario piano per cui pro-

varono le chiese abbaziali la mancanza di zelanti ed illuminati ministri e di esemplari cristiani. Si disciolse ancora la benemerita colonia ernica e perì con essa la generosa emulazione, che è l'anima degli ingegni al dir di Velleio Patercolo = Aemulatio alit ingenia =.

15. Ma nel corso del pontificato di Pio VI altro fatto memorando riempiva di consolazione l'animo dei Sublacensi. Il sotto guardaroba de' pontificii palazzi Pietro canonico Caroni aveva in Subiaco una immagine assai venerata e divota della B. Vergine, che mostrava all'osservatore d'esser opera di valente pennello, ed avea sul viso verginale una beltà non ordinaria nè terrena. Avvenne un giorno ch'egli con calde parole descrissela ad alcuni sacerdoti, e stimolato fortemente da essi a farla trasportare in Roma, annuì benignamente il Caroni, e fu la santa immagine donata alla chiesa di san Bartolomeo de' Bergamaschi, per gli atti del Lorenzini addì 4 luglio 1790 come narra la *Storia di Maria Santissima della Pietà* ecc. 2ª edizione romana 1833. È ben noto quanto questa divota immagine siasi resa celebre per la copia dei prodigi e per la costante venerazione del popolo romano verso di lei; ed è perciò una delle principali glorie di Subiaco l'aver donato l'augusto ritratto di Maria che riempie di celesti benedizioni la capitale del mondo cattolico. Per la somma divozione verso questa immagine volle il Caroni esser sepolto in quella chiesa; sul marmo che copre il suo cadavere leggesi l'epigrafe = D . O . M = PETRVS . CARONI . SVBLACENSIS . CANONICVS . ILLIVS . INSIGNIS . COLLEGIATAE = PROPRIETARIVS . AC . DONATOR . HVIVS . MIRIFICAE . SACRATISSIMAE . IMAGINIS . VIRGINIS . PIETATIS = HIC . RESVRRECTIONEM . EXPECTAT = ORATE PRO . EO =.

16. Carlo Colombi di Merate dioeesi di Milano studiò l'architettura in quella università, e ne riportò più di un premio. Venuto a Roma fu dall'immortal pontefice Pio VI inviato a Subiaco acciò desse compimento alla facciata della chiesa di sant'Andrea, ed al seminario le cui mura erano solamente erette al livello della piazza. Egli prese a ben considerare le piante di questi edificii fatte dall'architetto Camporesi, v'introdusse qualche vantaggiosa variazione; tirò a fine la fronte maestosa della collegiata, e la mole del seminario.

Crispino Tummolini sotto il pontificato di Pio VI con i suoi studii e talenti meritò in Roma la laurea dottorale in ambedue le leggi.

A tali uomini distinti della badia ricordati in queste memorie alludeva la citata minuta di bolla del pontefice Pio VI. = Litteris caeterisque ingenii ornamentis cum ex illo oppido (nempe Sublaco) tum e reliquis abbatiae locis, qui florerent, non defuerunt; pluresque ex iis hic Romae praesertim cum publicis saepe muneribus laudabiliter fungerentur, suae doctrinae suaeque industriae praemia reportarunt =.

ARTICOLO IV.

MICHELANGELO LUCHI — *A.* 1801.

Dall'archivio di santa Scolastica, e da altri monumenti.

Le armi delle grandi potenze alleate avean ritolta al Direttorio l'Italia; e l'austriaco imperatore avea invitati i cardinali dispersi dal precedente turbine a riunirsi in Venezia, che era passata sotto il suo dominio. Questo conclave aveva eletto Gregorio Chiaramonti nato di famiglia a Pio VI congiunta, come è detto, che assunse il nome del suo illustre predecessore, e tanto lo somigliò nella ridente e nella irata fortuna. Pio VII nel concistoro dei 23 febbraio 1801, chiamato a Roma il chiaro P. D. Michelangelo Luchi di Brescia allor professore di lingua ebraica e greca in Firenze lo creò cardinale; e pubblicollo nel concistoro del dì 28 settembre; gli conferì per titolo la chiesa di santa Maria della Vittoria; lo dichiarò prefetto della Congregazione dell'indice, e gli diede in commenda la badia di Subiaco. Per mezzo del P. D. Romualdo della massa abbate nel monastero di santa Scolastica il nuovo porporato ne prese possesso addì 31 decembre 1801. Venuto poi nella rocca abbaziale addì 21 agosto 1802 aprì solennemente la sagra visita nella collegiata, e vi recitò una omilia ricca di profonda dottrina ed erudizione. Egli prese ben presto ad amar vieppiù questi popoli, che lo accoglievano con trasporti di rispettosa gioia; ed avea in

pensiero di erigere stabilimenti d' industria e di beneficenza a lor vantaggio, poichè dedito per indole e per abitudine allo studio, ed alla orazione, parco nella mensa, e con sè stesso rigido, disegnava ritrarsi nel sublacense monastero con un solo famiglio, ed impiegare i redditi della mensa nell' opera generosa. Avea perciò concepito Subiaco con i popoli vicini le più lusinghiere speranze. Egli intanto con molto zelo temprato dalla prudenza andava visitando i castelli della badia, e toglieva o diminuiva i gravi mali prodotti dai recenti sconvolgimenti politici; ammiravano i popoli la sua sapienza, la semplicità de' suoi costumi, l' amabilità della sua pietà. Ma sorpreso ne' suoi viaggi dalla pioggia dopo qualche giorno fu assalito dalla febbre e dalla podagra; si adoprarono inutilmente tutti i rimedi dell' arte. Munito perciò di tutti i sagramenti della Chiesa, ed assistito da D. Vincenzo Gizzi arciprete della Valle, con accesi sentimenti di edificante pietà rese lo spirito al suo Creatore addì 29 settembre 1802. Restò per qualche giorno esposto il cadavere nelle stanze della rocca abbaziale, e fu quindi trasportato in portantina nera, e accompagnato dallo stesso parroco con gran pompa funebre alla basilica del monastero di santa Scolastica. Gran numero di sagrifizi per lui offrivansi a Dio, e molte preci innalzava il numeroso popolo, che era accorso a rimirar su maestoso letto funebre l' estinto suo pastore. Fu dal padre abbate cantata la messa di requie accompagnata da scelta musica ed orchestra, ed il mio benemerito istitutore di rettorica il canonico D. Luigi Ciolli pronunziò fra le lagrime una tenera orazione funebre che poi fu data alla luce, e se ne conserva copia in questa piana biblioteca. Fu egli tumulato secondo la sua disposizione testamentaria in mezzo alla basilica = Acciò sia in benedizione la sua memoria; e le sue ossa di là rifioriscano, dove riposano = (*Ecclesiast.* c. 46, v. 14). Sopra il marmo che lo ricopre fu incisa la iscrizione:

A ☧ Ω

MICHAEL . ANGELVS . LVCHIVS = DOMO . BRIXIA = MONACHVS . CASINAS = PRESB . CARD . TITVLO . MARIA . VICT = ABBAS . SVBLACENSIS = PRAEFECTVS . SACRI . CONSILII = NOXIIS . LIBRIS . NOTANDIS . ABOLENDIS = HEIC . VBI . IVSSIT . SITVS . EST = QVI . OB . EXIMIAM = VITAE

INNOCENTIAM = ABSTINENTIAM . MODESTIAM = RELIGIONEM = ET . SINGVLAREM . RERVM = DIVINARVM = LINGVARVM . QVE . HEBRAICAE = ET GRAECAE . SCIENTIAM = A . PIO . VII . P . M . = IN . SACRVM . SENATVM . COOPTATVS = ANNO . VIX . ELAPSO = QVVM . IN DIOECESI . LVSTRANDA = ET . ORDINANDA . TOTVS . ESSET = PIE . PLACIDE . QVE = VT . VIX AN . LVIII . M . XI . D . XIV . DECESS . III . K . OCT = AN . MDCCCII = PLVRIMIS . MAXIMIS . QVE . INGENII = ET PERPETVI . IN . SACRIS . CODICIBVS = INTERPRETANDIS . INLVSTRANDIS = STVDII . SVI = RELICTIS . MONVMENTIS =. Guidato sempre dal suo spirito di carità e di beneficenza l' ottimo porporato col suo testamento fece lascito della pianeta paonazza, e de' libri al monastero di san Paolo in Roma; della pianeta bianca e del pastorale al monastero di santa Scolastica, della pianeta rossa alla sublacense collegiata, della mitra preziosa alla sua chiesa titolare, ed al sommo Pontefice de' suoi scritti da porsi nella vaticana biblioteca. Ivi infatti conservansi 150 delle sue opere, fra cui primeggia quella della Bibbia, che dovea stamparsi a Roma dal Fulgoni in 24 tomi in foglio. Dopo la sua morte il pontefice Pio VII con rescritto sotto il 30 settembre 1802 dava al capitolo sublacense facoltà di elegger il vicario capitolare; ma per immediato reclamo di questi monaci, revocato nell'anno e giorno stesso il rescritto, fu dalla santa Sede inviato a Subiaco mons. Ferrari vicario apostolico pieno di spirito ecclesiastico e di zelo.

Nel corso del XVIII secolo qui vissero alcuni sacerdoti che furono lucerna ardente nella casa del Signore.

Pietro Bottiglieri avea sin dalla gioventù udite le parole del Vangelo, esser il regno di Dio dentro il cuore del cristiano; questo regno essere pace e gaudio dello Spirito Santo, il che non concedesi agli empi; avea quindi imparato a disprezzar le cose esteriori, a darsi tutto alle interne. Era perciò quest' uomo interiore visitato spesso dal Signore, che dolcemente gli parlava, consolavalo, quella pace recavagli che il mondo non può dare. Tutta la sua vita fu, secondo la frase dell' Apostolo, nascosta in Gesù Cristo, che lo accolse da ultimo, e gli rivelò la sua gloria. Fu il suo cadavere tumulato nell' antica parrocchia della Valle, dove egli abitava; diroccata quella chiesa furono per decreto dell' em.mo Galleffi nella prima sacra visita trasferite le sue ossa nell' oratorio del nuovo

tempio di santa Maria, dove riposano con l'iscrizione del nome sulla pietra del suo sepolcro.

Francesco Catani fin dall'adolescenza diede segni di una pietà singolare. Compito in Subiaco il corso di filosofia passò in Roma allo studio delle scienze sagre; ivi ricevè fervorosamente il presbiterato. Nel 1596 il sommo pontefice Pio VI lo dichiarò sotto-guardaroba dei palazzi apostolici col titolo di monsignore. Adempiti i suoi doveri egli davasi ad ascoltare le confessioni, a predicare, ad istruir gl'ignoranti, a distribuir elemosine. Vedeasi spesso visitar le chiese, gli ospedali, ed altri pii stabilimenti di Roma in compagnia del sacerdote D. Angelo Mancini suo intimo amico, cui parlava sempre di cose celesti in mezzo al passeggio. Era la sua mente di continuo astratta dalle terrene cose ed elevata in Dio. Confidò egli al Mancini, che recitando un giorno il salmo *Eructavit*, quando giunse al versetto *Audi filia et vide* gli sembrò improvvisamente trovarsi in altra regione, in mezzo ad una viva luce che dopo qualche tempo disparve. Digiunava in tutti i sabati; macerava il suo corpo con cilizii e discipline; non vedeasi mai con faccia turbata in mezzo ai gravi disastri di sua famiglia, che soffriva tutto rassegnato al divin volere. Dimorando per alcun tempo in Subiaco portavasi spesso alla visita del sagro Speco, di santa Chelidonia, del beato Lorenzo, di san Francesco di Civitella. Egli propagò nella sua patria la divozione al Sagro Cuore di Gesù e Maria; richiamò in uso in tutta la badia l'assidua adorazione del divin Sagramento; v'introdusse il divoto esercizio del Mese di Maria, di quello di san Giuseppe suo sposo. Esso mostrava un evidente segno dello spirito divino; poichè amava con tutto l'animo Gesù Cristo, ed esercitava singolarmente la semplicità, l'umiltà, la verità, la sincerità, virtù proprie dei seguaci del Salvatore, ignote agli amatori del mondo; egli passò in Roma nel 1815 alla eterna felicità.

Domenico Catani zio del precedente prese nel 1552 possesso del canonicato Visaggi di nomina della sua famiglia. Entrando all'aurora nella collegiata occupavasi tutto in esercizi di religione; poi ritiratosi nel suo gabinetto passava in orazione le ore sino a notte avanzata. Donava agl'indigenti il suo denaro e le stesse sue

vesti; per essi andava raccogliendo elemosine in città e nei monasteri, recavale poi egli stesso ai tugurii de' poveri specialmente infermi. Ogni dì presentavasi al sagro tribunale, reputandosi gran peccatore; studiava per incontrare il pubblico disprezzo; eccitava fortemente alla compunzione i fedeli che andavano da lui a confessarsi. Obbligato poi dagli scrupoli a lasciare il sagro tribunale, diedesi tutto all' esercizio delle sante virtù massime della mortificazione; si assuefece alla privazione di ogni sollievo, si rese famigliare anche nella vecchiezza il digiuno, il cilizio, la disciplina a sangue, finchè ricco di meriti nel 1825 esalò l' anima nel bacio del Signore; fu sepolto il suo cadavere in distinto scavo nella chiesa di san Francesco presso i padri Riformati.

Angel Antonio Mancini in prima zelante curato di Ponza, dove era nato, poi cittadino di Subiaco per domicilio; fu rettore del seminario, arciprete della collegiata, arcidiacono del capitolo, provicario generale; compì questi officii con prudenza, carità e plauso universale. Non appariva mai turbamento nel suo volto anche fra i più pungenti oltraggi; non invidia, non ambizione, non vanagloria agitava il suo cuore. Nascondeva con ogni studio le virtù e cercava il disprezzo. Liberale ai poveri, agli afflitti pietoso, agli artieri di loro mercede prontissimo, saggio consigliere ai dubbiosi; a tutti affabile, benigno, riverente, sincero. Queste non sono per verità virtù famose per grido di audaci imprese; e forse perciò a taluno poco aggradevoli. Ma questi cenni storici sono scritti per coloro (o sono la maggior parte) che guardano al valore non già allo strepito delle azioni. Costante in questa vita operosa terminò l'ottimo arcidiacono nel 1850 la mortal carriera nella sua terra natale, dove riposano le sue ceneri benedette dai popoli abbaziali.

Antonio Parlamagni di Subiaco era bello di persona, d'ingegno, di portamento; avea una voce chiara, sonora, pastosa, soave. Compiti nella sua patria i primi studi ne partì per seguire il suo genio e si applicò tutto all' arte del bel canto, in cui fece rapidi progressi; egli divenne maestro nell'esprimer col canto i sentimenti, ed imprimerli nell'animo di chi lo ascoltava. Calcò in prima i teatri di Lucca e di Livorno, dove riscosse applausi, e stabilì la sua fama che tanto poi s' innalzò. Nelle più celebrate opere di

Rossini e di altri chiari compositori di musica più volte cantò in Roma, in Napoli, in Milano, in Parigi ed in altre capitali d'Europa; la sua voce, il gesto, il portamento parlò sempre al cuore; ed in mille modi gli fu manifestato il pubblico gradimento. Nella senile età, ritiratosi a Firenze patria di sua consorte, chiuse placidamente i suoi giorni in seno a quella religione che sempre avea coltivata nel corso della vita; la sua morte fu compianta da' suoi concittadini, dai molti suoi amici e da coloro che amano la bell'arte della musica.

Merita ancora onorata menzione Pietro Paolo Sabucci, famiglia un giorno sublacense, come si è notato. Esso nel 1800 ebbe la nomina di maggiore delle milizie provinciali del Lazio dal sommo pontefice Pio VII, ed era zio del mio rispettabile compare Gianmaria Sabucci.

ARTICOLO V.

PIER FRANCESCO GALLEFFI. — *A.* 1803.

Fatti contemporanei allo scrittor delle memorie.

1. Siamo giunti ai fatti di quel personaggio, che me imberbe chiamò amorevolmente al suo seminario, si degnò innalzarmi al sacerdozio e ad onorevoli officii; non cessò mai darmi segni di bontà paterna; onde sento nell'animo e sentirò sempre per lui tenera riconoscenza; qui però non parlerà l'affetto, ma la ragione e la verità. Venne Pier-Francesco al mondo in Cesena dai conti Vincenzo Galleffi e Violante Fantaguzzi; era congiunto di sangue con la famiglia Braschi e col sommo Pio VI; era suo germano il nobil cavaliere Americo, già viceammiraglio nella flotta del re cattolico. Ricevè l'educazione nella insigne accademia ecclesiastica; entrato quindi in prelatura si acquistò gran lode nell'amministrazione della fabbrica di san Pietro, nel ricondurre alla primitiva istituzione l'archiospedale di santo Spirito in Sassia; fu da ultimo creato cardinale del titolo di san Bartolomeo all'isola Tiberina, e fu a lui conferita la badia di Subiaco dal Pontefice Pio VII. Venuto ben presto in questa città fra i comuni applausi aprì la

sagra visita. Benchè nella verde età di circa 35 anni avea maturo senno; ben conosceva che dai luoghi di educazione vengono alla luce dotti e zelanti ministri del culto, consiglieri di stato, generosi capitani, eloquenti oratori, diligenti padri di famiglia, ottimi cittadini. Chiuso intanto sin dal 1799 questo seminario abbaziale vedeansi sprovvisti i popoli di buoni pastori, di sapienti persone. Potea dirsi il pio stabilimento posto a sacco e dalle squadre francesi e da quelle degl'insorgenti per le contribuzioni de' mobili cui era stato soggetto; avea esso perduto gran parte di sue rendite nella soppressione dei Luoghi de'Monti; era gravato dal debito di frutti arretrati, che doveansi ai beneficiati di santa Maria Maggiore; il vasto edificio lasciato per molti anni in abbandono cominciava ad esigere grandi restauri; il cardinal Luchi avea voluto riaprirlo, ma non avea potuto appagare il suo desiderio. Era sì misera la condizione delle famiglie abbaziali, che non poteano sostenere gravi spese per l'educazione de'giovanetti, era scarso il numerario, altissimo il prezzo delle vettovaglie. Ben considerò il prudente pastore le ristrettezze della sua mensa abbaziale, le rendite del seminario, il trattamento di tavola, il metodo degli studi. Riflettè dall'altra parte che l'aprire un luogo di ecclesiastica educazione è il più sagro dovere imposto dal tridentino ad un vescovo per bandire il vizio e l'ignoranza e riformare i popoli; quindi non aiutato nè istigato da altri, ma di proprio moto nel principio del suo governo riaprì il seminario; non aumentò già, ma diminuì la dozzina senza scemar la lautezza e pulizia della mensa; chiamò anche da lontani paesi chiari professori, introdusse il primo la solenne distribuzione de'premi nel fine degli studi; si esibì di sostener il seminario con le sue rendite abbaziali, lo raccomandò a'suoi ministri, dicendo esser quello la pupilla degli occhi suoi. Applaudì non solo la badia, ma anche le città remote alla nobile azione, che avrebbe onorato i doviziosi Barberini e lo stesso Pio VI; si videro quindi nel primo ingresso concorrere eletti giovani anche da Roma, dalla Fara, da Todi. Il cielo benedisse le cure, la generosità del porporato, poichè nel suo lungo governo videsi costantemente fiorire questo pio stabilimento.

2. Acceso di zelo il buon pastore incominciò la sagra visita nei

vicini castelli avendo sempre al fianco il suo vicario Giuseppe Maria Lais, che fu poi elevato alla cattedra episcopale di Ferentino, dove chiuse i suoi giorni e rimane in benedizione il suo nome. Picciola corte seco menava il porporato negl' incomodi viaggi tra i monti della badia, angusti termini nelle mense eran da lui fissati alla liberalità de' suoi ospiti. Egli non vedeasi mai stanco dal promovere l' onore di Dio e la santificazion de' popoli. La soavità de' suoi costumi congiunta alla beltà di sua persona avea ad emendar altrui una singolar destrezza ed efficacia; ognuno infatti riponea ogni fiducia in quel personaggio che non vedeasi mai nè sdegnato, nè torbido, nè invidioso, nè sprezzante; rintuzzava però vigorosamente la temerità di certi bestiali e disfrenati perchè non crescesse in immenso con grave danno della religione, e della greggia a lui affidata dal sovrano Pastore. Mostrava poi una carità veramente singolare verso gl' indigenti che soccorrea largamente in tutti i modi. Diede alla luce salutevoli decreti ed editti, recitò dotte omilie piene di unzione; fece pubblicar con le stampe la vita di santa Chelidonia e del beato Lorenzo Loricato.

3. Dopo il violento trasporto del sommo Pontefice in Francia nel 1809, fu egli forzato a recarsi con gli altri cardinali in Parigi. Ma per la sua soda pietà, e per l' inalterabile attaccamento alla santa Sede non potè aderire all' esigenze di quell' imperatore; fu perciò scacciato in esilio a Sedan, poi a Charleville, quindi a Fontainebleau, e da ultimo a Lodève. Caduto però l' impero francese addì 24 maggio 1814, rientrava l' ottimo porporato in Roma, e addì 29 settembre era di nuovo accolto da Subiaco in trionfo, di cui non erasi veduto l' eguale dopo quello di Pio VI.

Rivolse egli tosto le sue cure al seminario, che trovò abitato da pochi giovani ed istruttori, accrebbe il numero degli alunni, e lo fornì di altri valenti professori. Aprì la sagra visita, e riformò i costumi in qualche parte corrotti per la malignità dei tempi. Giovavasi egli dei suggerimenti e della dottrina di amplissimi personaggi, ma principalmente del lodato monsignor Lais, del P. Gio. da Capistrano, dell' egregio avvocato concistoriale Carlo Giovanni Villani attual consigliere di stato. Tenendo sempre d' innanzi agli occhi i chiari esempi del grande Pio VI, profuse a bene de' poveri.

di questa badia la maggior parte della sua mensa, e delle altre sue rendite, ed il suo zelo fu sempre attivo e vigilante, finchè potè. Giova qui rammentare l'epoca infausta della bolognese ribellione nel principio del glorioso pontefìcato di Gregorio XVI. Essa erasi rapidamente estesa nelle Legazioni e nelle Marche, i ribelli assediavano Rieti, e minacciavano invadere le provincie di Comarca e di Campagna. Il popolo sublacense vivea tranquillo e fedele al legittimo governo. Ma gli uomini di mal talento che non mancano mai in ogni paese si agitavano, si congregavano, ed avean concepito il pensiero di giovarsi della vicinanza delle truppe ribelli per eccitare a favor di esse un improvviso tumulto, ed intanto pescar nel torbido. Ma si riunirono per prevenire il disordine le più distinte persone della città presso l'egregio governator Troni; fu in breve formata una civica che scorreva in pattuglie per le vie del paese, massime nella notte; discioglieva le combriccole, preveniva le insidie; il mal talento per somma trovò un ostacolo insormontabile nello zelo degli onesti cittadini, per cui andarono a voto i suoi rei disegni.

4. Addì 18 giugno 1837 l'em.^{mo} abbate, munito di tutti i conforti della religione, dopo lunga e penosa infermità sostenuta con edificante rassegnazione, piamente morivasi, come era vissuto. I buoni Romani, i Sublacensi, gli Albanesi, i Portuensi, i Cesenati, i Francesi che lo avean conosciuto, e sperimentati gli affetti del suo benefico animo, i molti Ordini religiosi, e le numerose città di che era benemerito protettore, dolenti per la sua morte, come se avesse dovuto essere immortale, l'onorarono con segni di tale un affetto e riverenza, che con l'oro e con la porpora certamente non si comprano; e come fu scritto nelle sagre carte intorno all'uomo giusto: racconteranno tutte le genti la sapienza di lui, e le sue lodi da tutto il popolo concordemente si annunzieranno.

5. Ad onor di Dio e della verità deve qui notarsi 1° che nel corso quinquennale dell'impero francese la massa dei Sublacensi, e degli abbaziali non presevi parte. Pagavansi fedelmente le imposte e ubbidivasi alle leggi, che non erano opposte a quelle di Dio e della Chiesa; ma la maggior parte degli abitanti rifiutava le cariche e gli offici di quel governo. Vedeansi piene di popolo le chiese, si rispettavano i dì festivi, frequentavansi i sagramenti;

ben rari erano i delitti; e tutti facevan voti pel ritorno del legittimo Principe. 2° Merita ancora d'essere rammentata la costanza dei canonici sublacensi che avendo ricusato prestare il giuramento di fedeltà all'imperatore de' Francesi, nella notte precedente la festa dei santi apostoli Pietro e Paolo furono tratti in carcere e nella seguente mattina trasportati in Roma; quindi l'arciprete della collegiata D. Luigi Felici, il canonico teologo D. Luigi Ciolli, l'arciprete della Valle D. Giacomo Cera furono deportati in Corsica, dove molti duri trattamenti soffrirono; ma dopo la restaurazione del pontificio governo furono con tutti gli onori accolti nuovamente in patria. 3° Devesi da ultimo notare che nel 1834 venne in Subiaco il sommo pontefice Gregorio XVI. Il ricevimento di un tanto principe fu il più affettuoso e magnifico che far potesse il capitolo e popolo di Subiaco. Nel primo giorno onorò il santo Padre la famiglia dei signori Lucidi ricevendo da essa un lauto desinare, come attesta la lapida scritta con aurea latinità, che vedesi affissa nella prima sala di essi. Nel secondo giorno si recò il Pontefice alla rocca abbaziale, dove osservò quel sontuoso palazzo, e le belle prospettive, che da ogni lato presenta, e si degnò sedere allo splendido banchetto fattogli imbandire dall'em.^{mo} Galleffi; nel terzo dì dopo aver devotamente celebrato l'incruento sacrificio al sagro Speco, e visitato quindi a piedi il santuario del beato Lorenzo Loricato discese a pranzo nel monastero di santa Scolastica; dove furono ammessi all'onor della mensa pontificia l'arcidiacono e i due parrochi della collegiata. Il santo Padre fece distribuire copiose limosine agl'indigenti, e conferì dipoi il titolo di conti ai signori Lucidi. Tutti questi fatti sono diffusamente esposti dall'egregio cavalier Maroni nell'articolo = Subiaco =.

Un avvenimento rimarchevole seguì durante la francese dominazione. Erano state aggiudicate ad un negoziante israelita tutte le campane del circondario di Tivoli *per modum unius* da quel governo. Il magistrato di Subiaco Giuseppe Govi bramando che si conservasse il campanone di santa Scolastica, mandò gentilmente dicendo al P. abbate Cavalli ed al P. Campanari celleraio di quel cenobio, se eran disposti a ricomprarlo; poichè in caso contrario avrebbe il municipio negoziato per acquistarlo ad uso ed ornamento della

collegiata. Fu data negativa risposta; si aggiunse esser essi ben contenti che la magistratura ne facesse la ricompra. Per buona ventura riuscì al diligente gonfaloniere ricuperarlo con due altre campane del monastero di san Gio. Battista per lo stesso prezzo della prima compra, previo però lo sborso di scudi 25 a titolo di regalo. In conto poi del fatto acquisto furono all' ebreo cedute alcune campane di questa chiesa del peso di libbre 2270. Ebbe luogo in seguito la consegna del campanone, che con enorme spesa fu innalzato e collocato sul campanile della collegiata. Così fu perfettamente eseguito il contratto: era prossima a scadere l' ultima rata del pagamento; quando fu ripristinato felicemente il pontificio governo. Cominciarono allora le querele del P. abbate Cavalli e dei monaci contro il municipio; furono avanzate istanze ai dicasteri di Roma per riavere il campanone, esponendo che non erasene compito ancora il pagamento. Ma da ciò non trasferivasi al monastero il dritto di reclamar l' oggetto venduto, ed il contratto era del tutto compito, come è detto. Il governo pontificio subentrato alle ragioni dell' impero francese aveva il gius di esigere dall' israelita il pagamento; competeva a questo l' azione giudiziale contro il municipio per esser soddisfatto del prezzo residuale. Un terzo qual era il monastero, con cui il comune non avea punto contratto, non aveva alcuna ragione di esaminare se il venditore avea ricevuto il final pagamento, e da ciò dedurre un giusto titolo a reclamare un oggetto non più suo, la rescissione di un contratto già consumato. Nè poteva il cenobio vantar una ipoteca qualunque a sostegno di questa pretesa; poichè secondo le notissime regole legali sarebbe ancor essa estinta colla consegna del mobile. Laonde avendo il governo nella sua equità approvate le vendite fatte nel corso dell' impero francese non diede orecchio a tali reclami; ed il campanone è ancora di ornamento e di giubilo a questa collegiata e popolazione.

Luigi Contini romano di nascita, ma sublacense per lungo domicilio, fu sin dal 1807 inviato a regger questo seminario dall' em.^{mo} Galleffi di sempre onorata memoria. Le sue virtù eran tali, che muoveano l' animo de' giovanetti ad imitarle. Nella difficile epoca dell' imperial governo francese egli seppe così ben

condursi, che superando le più gravi difficoltà e ristrettezze economiche del seminario lo tenne aperto insieme con le pubbliche scuole, e salvò il pio stabilimento e la preziosa biblioteca, che doveano porsi in vendita da quel governo. Quando si ripristinò la pontificia dominazione, fu in premio di tali fatti innalzato all' officio di canonico penitenziere. Fece allora egli spiccare l' ardente suo zelo per la salvezza delle anime; celebrati all' aurora i divini misteri, sedea sino al mezzodì nel sagro tribunale, vi tornava il dopo pranzo, sonata l' *Ave Maria* udiva in camera le confessioni degli uomini. Per una caduta da cavallo essendo divenuto zoppo sostenne tutto rassegnato per tre anni la disgrazia; ma quando poteva, lieto assisteva e consolava i penitenti. Risplendeva in ogni sua azione un' amabile semplicità di colomba. Morì nel bacio del Signore l' anno 1848, e poichè era ascritto al terzo Ordine di san Francesco, ebbe distinta sepoltura nella chiesa dei Padri Riformati.

ARTICOLO VI.

PIETRO UGO SPINOLA — *A.* 1838.

Atti della cancelleria abbaziale. Fatti contemporanei.

1. Dopo la morte dell' em.^{mo} Galleffi fu la badia retta per circa otto mesi da monsignor Francesco Vici, che vicario in prima del cardinale fu quindi nominato vicario apostolico da Gregorio XVI, illustre Pontefice, il quale sebbene intento ad evangelizzar gl'idolatri e gli eretici, ed a contribuir col suo apostolato a salvar la società europea, mostrandole la felicità della romana unità, avea pur l' occhio vigilante su questi popoli; e perciò nell' anno 1838 elesse il nuovo abbate commendatario di Subiaco. Pietro Ugo Spinola venuto alla luce in Genova da chiarissima stirpe, cardinale del titolo dei santi Silvestro e Martino ai Monti, prese le redini della badia addì 15 febbraio di quell'anno. Fu questo un prezioso dono, che la Provvidenza fece a questi popoli per mezzo del Vicario di Gesù Cristo.

2. Venuto in Subiaco ed accolto con pompa e festa non ordinaria si affrettò il zelante porporato ad aprire la sagra visita; quindi non badando a disagi, e a spese per soccorrer non già gl'infingardi, ma i veri poveri di Gesù Cristo percorse tutti i castelli della badia, lasciando ovunque manifesti segni del suo zelo, prudenza e carità.

3. Avendo trovato il seminario abbaziale gravato di debiti, sua prima cura fu di liberarnelo, e di riformarne l'amministrazione, acciò nuovamente non ne soffrisse la economia. Fra i saggi provvedimenti per le pubbliche scuole ordinò egli che in ogni trimestre ciascun professore desse in una pagella distinto ragguaglio della condotta morale e scientifica di ogni suo discepolo. Era egli in continuo carteggio con i superiori del seminario. Acciò meglio si apprendessero le scienze filosofiche divise l'insegnamento di esse tra due professori; aggiunse la scuola di etica, quella di geografia, quella dei sagri riti. Nella solenne distribuzione dei premi egli faceva dono di opere classiche e ben legate ai giovani più istruiti oltre gli altri regali che inviava ai più meritevoli nel corso dell'anno scolastico. Arricchì la piana biblioteca della storia universale di Segur, di scelte opere moderne di filosofia, e di altre scienze. Provvide a comodo degli studiosi la macchina elettrica, e disegnava formare un buon gabinetto fisico.

4. Avea già egli aperte le trattative per fare la ricompra della bella casa della Missione fondata dall'illustre suo pro-zio, il cardinal Gio. Battista, ed avea concepito la bella idea di trasferire in quell'ameno ed appartato palagio tutto adattato al raccoglimento ed agli studi le pubbliche scuole, ed il seminario abbaziale. Aveva disegnato di fondare nell'edificio eretto dall'immortal Pio VI ad uso di seminario una fabbrica di cotone per dare il lavoro ai poveri, di cui non è ristretto il numero in questa badia. Avea nell'animo di accrescere le tenui rendite della collegiata e del seminario, di erigere monti frumentari e di far altre opere di beneficenza a pubblico vantaggio.

5. Aveva egli una certa benigna mansuetudine verso i difetti della umana condizione, che è tanto propria della virtù, e della quale sembrano dimentichi alcuni che chiamano zelo il furore, e vorreb-

bero svellere gli errori esterminando gli uomini, se ne avessero il potere. Egli tollerò pazientemente quei difetti e quei costumi che pure studiava con ogni dolcezza correggere. E non solo perdonava ai comuni errori, ma anche alle ingiurie fatte a sè proprio, quando però vedea che il perdono non aumentava l'audacia dei perversi con danno della società; poichè allora sapea ben egli con forza e prontezza rintuzzarla. La natural gravità del porporato imponeva, e dava energia alle sue parole. Egli mostravasi di tutti premuroso, a tutti sincero, ai poveri liberale, agli afflitti pietoso, agli artigiani di lor mercedi largo e prontissimo. Non era avarizia che a' suoi preghi non ammollisse; non superbia che al suo ammonir non vergognasse, non timidità che non si rassicurasse di tutto confidar in lui; ed ogni petto abbaziale era aperto a grandi e gioconde speranze. Ma scorsi appena quattro anni di felicità che troppo brevi sembrarono a Subiaco, fu l'ottimo cardinale obbligato a recarsi legato a Bologna, e non potè disgraziatamente dar compimento alle belle opere incominciate. Egli partì con universal dispiacere, e l'animo degli abbaziali non dimenticherà giammai la sua munificenza, saviezza, costanza e le altre eminenti virtù.

ARTICOLO VII.

PAOLO POLIDORI. — *A.* 1842.

1. Nato a Iesi di non picciol sangue compì felicemente i studi nella università di Perugia. Sin dalla adolescenza incominciò a splendere per singolar pietà e virtù. Dotato di non comuni talenti avea ben approfondata la teologia ed il gius canonico. Occupato dalle armi imperiali di Francia lo stato ecclesiastico, mostrò egli deciso attaccamento al pontificio governo; soffrì perciò la deportazione a Milano. Tornato a Roma nel 1814 il sommo pontefice Pio VII ne premiò il merito ascrivendolo tra' suoi camerieri di onore. A richiesta del cardinal Mattei nel 1817 compilò il sinodo delle diocesi di Ostia e di Velletri, opera in cui ammirasi gran perizia dei

canoni congiunta a un'aurea latinità. In assenza del prelato Mazio fu segretario delle lettere latine; quindi canonico nella basilica liberiana, segretario della congregazione concistoriale e del concilio. Il sommo pontefice Gregorio XVI tanta stima facea della sua pietà e dottrina che nel 1834 lo creò cardinale prima del titolo di sant' Eusebio, poi di santa Prassede; e nel 1842 gli conferì la vacante abbazia di Subiaco.

2. La bella sua fama era precorsa al suo arrivo in questa città, da cui fu accolto con feste e giubilo straordinario. Aprì subito la sagra visita in Subiaco, volle egli stesso portarsi nei castelli della badia ad onta dell'avanzata età, della mal ferma salute, dei gravi disagi che vi soffriva. Edificò tutti i popoli con lo spirito di viva fede, di orazione, di umiltà, di mortificazione che traspariva negli atti, nel viso, nelle omilie, negli editti. Furono da lui restaurate le torri delle campagne nella sublacense collegiata, cui donò ancora un nobile ternario di tela d'argento con ricco ricamo d'oro, tre camici con merletti di gran pregio e gran numero di ceri; i traviati richiamati al retto sentiero, consolati gli afflitti, sovvenuti largamente i poveri.

3. Infaticabile nel compiere i doveri del santo ministero fece la vendita della selva di monte Casale presso Civitella per la somma di scudi 18,000, egli bramava con tal mezzo aumentare il culto del Signore, erigere monti frumentari ed altri pii stabilimenti a sollievo della classe povera. Ma nel 1847 sostenne con maravigliosa rassegnazione una lunga e penosa infermità, e addì 23 aprile di quell'anno passava agli eterni riposi, compianto dal sagro collegio, dalla badia, dal sommo pontefice Pio IX alla cui elezione egli contribuì, ed al quale era congiunto dai vincoli di amicizia e di stima. Secondo la testamentaria disposizione fu la sua spoglia mortale trasportata alla chiesa di sant' Ignazio; ed ora mirasi il sepolcro di quell'angelico porporato innanzi l'altare dell'angelico giovane Gonzaga.

4. Aggiungiamo alcuni cenni di personaggi distinti per gradi onorifici e per dottrina.

Monsignor Antonio Antonucci laureato nella romana università in teologia ed in legge e già sacerdote passò in Olanda, dove prese ad esercitar l'officio di vice superiore di quella missione, e di

incaricato d'affari presso la corte dell'Aja. Omessi gli elogi fattigli nella sua partenza dall'*Handelsblad* e dal giornale storico e letterario di Liegi (tom. 5, 1 ottobre 1840) i parrochi della missione d'Olanda in segno di stima e riconoscenza gli offrirono un prezioso calice d'oro (*Diar. rom.* n. 19, 6 marzo 1841). In un dispaccio officiale il cardinal Lambruschini addì 3 giugno 1841 gli scrisse: = Mi valgo poi della presente occasione per attestarle la piena soddisfazione del santo Padre e del suo ministero pel servizio utile, inappuntabile e diligentissimo, che da lei si è reso alla santa Sede in coteste contrade per un numero ben rilevante di anni. Sono certissimo, che la di lei memoria rimarrà costì per lungo tempo e veramente in benedizione =. Ritornato egli nella Italia resse con giustizia e carità i vescovati di Montefeltro e di Ferentino. Nel 1844 creato arcivescovo di Torso fu inviato nunzio a Torino, dove delegato dal sommo pontefice Pio IX a rappresentarlo nel battesimo di Maria-Pia figlia del duca di Savoia ebbe dal re Carlo Alberto l'ordine de' santi Maurizio e Lazzaro. Non credendo poi la santa Sede ritener il nunzio a Torino per le note vicende politiche, fu monsignor Antonucci richiamato a Roma; inviato di poi alla sede episcopale di Ancona, dove ora egli esercita il suo zelo pastorale.

Monsignor Lorenzo de' conti Lucidi compì a Roma il corso delle scienze naturali e delle sagre. Asceso al sacerdozio per le belle sue doti, massime per la illibatezza de' suoi costumi, entrò nella grazia dei chiarissimi porporati Zurla e Cappellari, il qual ultimo creato sommo Pontefice non dimenticò la fedeltà e la prudenza di lui; lo ascrisse tra' suoi camerieri segreti, poi fra' prelati domestici; gli conferì un canonicato nella basilica vaticana, lo innalzò all'eminente officio di economo e segretario della fabbrica di san Pietro. In questo impiego egli condusse a termine più di un'opera che lo onora, ma specialmente i grandiosi restauri alla lanterna della cupola vaticana ultimati con gran risparmio di spese, e la nobile arte del mosaico, che trascurata in prima tornò a rifiorire per le sollecitudini di lui; come attesta la iscrizione del chiaro monsignor Laureani incassata nella parete di quella famosa scuola sotto il busto del generoso pontefice Cappellari. = GREGORIO XVI .

PONT . MAX = QVO . AVCTORE = VRBANAE . ARTES . OMNES . REFLORESCVNT = OFFICINAM . MVSIVARIORVM = INCVRIA . SVPERIORVM . TEMPORVM . NEGLECTAM = DATIS . LEGIBVS . ET . ANNVO . PROVENTV = EX . AERARIO . PONTIFICIO . AOTRIBVTO = PER . LAVRENTIVM . LVCIDI = CVRATOREM . TEMPLI . ET . OPERVM . VATICAN = CONSTITVENDAM . ATQVE . ORDINANOAM . CVRAVIT = SACRI . PRINCIPATVS . EIVS . ANNO . XV =. È ancora commendevole questo prelato per aver ingrandito, restaurato, abbellito il seminario Urbano di san Pietro, dove ha erette nuove cattedre e raccolta più numerosa gioventù. Ora egli è stato promosso all'alta dignità di assessore del sant'Officio, carica che egli sostiene con la nota sua attività, probità e prudenza.

Monsignor Carmine Govi aluono del romano seminario asceso al sacerdozio rivolse tutto l'animo allo studio delle leggi, dove più fortemente chiamavalo il suo ingegno; e meritò in quelle scuole la laurea dottorale. Fu poi esaltato all'arcipretura di santa Maria ad Martyres; entrò nell'officio di sostituto nella dataria; ebbe il diploma di camerier d'onore dai sommi pontefici Gregorio XVI e Pio IX felicemente regnante. Egli lodevolmente si esercita a patrocinar cause d'importanza presso i supremi tribunali; ed ha uo posto distinto oella curia romana.

Benedetto Roberti portatosi alla università di Roma ottenne il grado di dottore in ragion civile e canonica. Seguì poi il nuozio di Torino monsigoor Antonucci, e gli prestò l'officio di segretario con assiduità e fedeltà. Nell'assenza del nunzio è egli rimasto iocaricato di affari della santa Sede, e da molti anni secondo la pubblica voce adempie lodevolmente i suoi doveri.

Ludovico Cataoi nato di civil famiglia sublacense, e figlio di uoa germana del cardinal Simonetti fu annoverato per la rara sua bontà fra i beneficiati di san Pietro. Rinunziata poi quella prebenda con un'annua pensione gode ora in patria il canonicato di sua casa.

Alessandro Tummolini anch'egli di buona nascita, fornito d'ingegno ed esercitato nella predicazione fu in prima coadiutore, ora è beneficiato nel tempio vaticano.

Pietro Caponi concorse in Roma e meritò la laurea in sagra teologia, la quale da molti anni plausibilmente insegna nel patrio seminario, ed essendo canonico teologale, va con frutto spiegando la divina scrittura al popolo sublacense.

Vincenzo Evangelisti d'ingegno pronto ebbe in Roma il grado di dottore in ambedue le leggi. Morì in età ancor giovane in Subiaco.

Benedetto Giustiniani giovane anch' egli di talento per le scienze e laureato in Roma nell' uno e nell' altro dritto ha sempre mostrata probità, abilità, diligenza nel patrocinar le cause; egli ha meritato d' esser ascritto nel ruolo degli avvocati romani, ed in quello degli avvocati che compongono la santa congregazione di sant' Ivo; quindi non pochi in Roma e fuori a lui ricorrono con fiducia affidandogli le lor cause.

Tomaso Lupi conseguì ancor esso in giovanile età nella università di Roma la laurea nelle leggi, ed il titolo onorifico di avvocato romano. Trattò cause rotali sotto la direzione del famoso avvocato Cavè; fu uditore di monsignor Ianni uditor santissimo, il quale essendo partito nel 1846, egli adempì le parti di prouditor santissimo. Ebbe anche la carica di consultore provinciale di Roma e Comarca.

Gio. Battista Colombi figlio di Carlo già nominato in queste memorie, compito in patria il corso degli studi fu dal padre inviato in Roma allo studio dell' architettura e della pittura; egli appagò i comuni desiderii; riportò molte medaglie d' oro nell' architettura e nella pittura degli ornati; ma una morte immatura lo rapì alla patria.

Pietro Corbi sin dalla verde età inclinato alla musica studiolla con trasporto nel real conservatorio di Napoli, il famoso Donizzetti fu uno de' suoi maestri; laonde egli si rese valente nel contrappunto, e compose diverse opere, in cui si scorge la sua perizia nella bell' arte. Ora egli è maestro di cappella nella collegiata, e direttore del concerto istromentale in Subiaco.

Monsignor Lucidi ed i suoi germani Pietro e Benedetto ebbero dal sommo pontefice Gregorio XVI l' onorevole titolo di conti, trasmissibile ai loro discendenti, ed eredi.

Biagio Tocci dal medesimo ottimo gerarca ottenne il diploma di cavaliere.

Francesco Antonucci germano di monsignor Antonio vescovo di Ancona fu ascritto alla nobiltà di Pennabilli, di san Leo, e di san Marino; egli inoltre è stato inserito nel ruolo degli accademici tiberini.

D. Francesco De-Luca professor di rettorica nel seminario sublacense è stato annoverato tra gli accademici dell' Immacolata Concezione stabiliti in Roma.

ARTICOLO VIII.

IL SOMMO PONTEFICE PIO IX. — *A.* 1847.

Storia contemporanea.

1. Lo splendore della virtù, gli eminenti servigi resi alla Chiesa, la vita tutta apostolica di Giovanni Mastai gli avean conciliata la pubblica stima, aveanlo reso degno di seder in luogo di Gregorio XVI. Anche prima di esser Pontefice avea ben egli osservato, quanto dominava tra' cristiani la indifferenza riguardo alla eterna salute; come per ogni parte circolavano le opere velenose delle società bibliche e gran copia di libri perniciosi; in quanti modi assaltavasi la santità del coniugio costituita dal Figliuol di Dio; specialmente avea posto mente agli sforzi or celati, or manifesti delle società segrete per atterrare trono ed altare nella stessa Capitale del mondo cattolico. Per tener lontani i gravi mali che per tali cagioni sovrastavano alla Chiesa ed alla società, egli ponea ogni studio a richiamar colla dolcezza e con la clemenza le traviate pecorelle al seno del supremo Pastore di Gesù Cristo. Intanto dopo la morte del chiaro cardinal Polidori scorrean torbidi i giorni per questa badia, che levava al cielo le voci supplichevoli per impetrare un degno successore, quando l'amorosa Provvidenza inviava a queste contrade monsig. Giovanni Beda Polding dell'Ordine benedettino arcivescovo di Sidney, personaggio chiaro per apostolico zelo, che propaga la religion di Cristo in quelle remote regioni. Veniva egli a pregare, a meditar nel silenzio di queste rupi; a ricever le inspirazioni del santo Patriarca nella sua spelonca. Durante il suo soggiorno in Subiaco ebbe frequenti occasioni di osservar commiserando la infelice condizione di una parte di queste popolazioni; e stese la mano sovente al loro soccorso. Tornato in Roma il generoso prelato, ed

ammesso alla udienza del santo Padre feeegli un quadro assai toccante delle genti della badia; e poichè era essa vacante, lo scongiurò ad assumerne come Ordinario il governo speciale a sollievo di questi popoli. Le calde parole dell'arcivescovo fecero impressione in sull'animo pietoso del sommo Pontefice per grazia del celeste Protettor di questi popoli; ma non già lo indussero a prendere alcuna risoluzione. Poco dopo presentavasi al santo Padre, e levava le braecia supplichevoli l'ottimo sublacense monsig. Lucidi; aggiungeansi le istanze dell'em.mo Spinola sempre benevolo a questa badia, le esortazioni del benigno cardinal Micara, le preghiere di monsig. Carmine Govi e dell'avvocato Lupi. Devoto il sommo Pontefiee al santo Patriarca, e commosso da tante suppliche addì 8 maggio 1847 si degnò firmare il motuproprio di ordinario di Subiaco, ed a un tempo segnò una delle epoche più gloriose per questa badia. Perciò qui lo riproduciamo.

Nullius in districtu Urbis

PIVS PP. IX

Motu proprio etc. Gravitas muneris quo in Ecclesia universa Deo sic volente fungimur diu noctuque nos admonet, ut illa amplectamur, quae spirituali praesidio et consolationi nostrae facere possint; et sacrum eiusdem muneris officium fert, ut cum in totum christianorum gregem, quem nobis credidit Altissimus, tum praecipue in eam partem, quae pro locorum rerumque adiunctis opportuno auxilio magis indigere videtur, sollicitudinem nostram libenter interponamus. Itaque cum sicut accepimus monasterium abbatiae sanctae Scholasticae Sublacen. Ordinis sancti Benedicti Nullius Dioecesis in districtu Urbis, quod clarae memoriae Paulus dum viveret S. R. E. Presbyter cardinalis Polidori in commendam ad sui vitam ex concessione, et dispositione apostolica nuper obtinebat, commenda huiusmodi inquam illud ex simili concessione apostolica ad vitam obtineri consuevit, per obitum praefati Pauli cardinalis cessante adhuc eo quo ante commendam ipsam vacabat modo vacaverit et vacet ad praesens, nos moti pietate erga inclitum Patriarcham Benedictum sanctum, a quo ut olim lux plane coelestis orbi universo oborta

est, ac tot ex eo ordine romani Pontifices ad orbem eumdem rite gubernandum auxilia salutaria experti sunt, ita in praesentiarum nobis qui nihil tale merentes ad hanc officii celsitudinem evecti sumus, adiutorium superni luminis confidimus obventurum; nec non recordatione excitati Pii VII nostri in sede imolensi primum, deinde etiam in Petri cathedra decessoris, in quem ferri nos praecipua voluntate sentimus; quique hic ibidem ea virtutum fundamenta posuit, quibus in aeterna omnium gentium memoria erit; et vero quantum in Domino possumus studium prosequi volentes felicis itidem recordationis Pii VI, praedecessoris nostri, qui civitatis et abbatiae incolas perpetuo habuit sibi carissimos, eorumque necessitatibus peculiari modo consulendum iudicavit, cum sibi in apostolicae sedis fastigium promoto concreditam permanere huiusmodi abbatiam voluit; et eam quoad vixit munificus iuvit; motu proprio et ex certa scientia, ac de apostolicae Potestatis plenitudine monasterium, cuius fructus redditus et proventus ad MLXX florenos auri in libris Camerae apostolicae taxati reperiuntur, super quibus reservatae prostant quinque pensiones annuae antiquae, una videlicet CCCC ad Tiburtin.; ac altera LXV ad Praenestin.; et alia LX ad Anagnin. Mensarum episcopalium; nec non alia etiam LX ad capituli maioris ecclesiae Tiburtin.; ac reliqua aliorum LX scutorum monetae romanae ad parochialis ecclesiae *di Ponza* in districtu iurisdictionis praefati monasterii respective favorem, quovis modo commenda cessante vacans nobis ipsis tenendam et gubernandam sumimus, curam regimen et administrationem dicti monasterii in spiritualibus et temporalibus prout hactenus cardinales abbates commendatarii ex apostolica concessione retinuerunt nobis plenarie reservantes; non obstantibus quibusvis etiam synodalibus, provincialibus, generalibus et universalibus conciliis editis vel edendis, specialibus vel generalibus constitutionibus et ordinationibus apostolicis, dictique monasterii et ordinis huiusmodi etc. iuramento roboratis statutis etc., caeterisque contrariis quibuscumque.

Placet
I. M.

Apud S. M. Maiorem nonis maii anno primo.

2. Il santo Padre ben conoscea essere stata in lui posta da Dio la immagine di sè stesso per obbligarlo ad imitarne la bontà, che secondo l'Ecclesiastico (c. 11, v. 23) è eguale alla sua grandezza; perciò ei disse in quel benigno diploma esser del suo officio, ch'egli di buon grado interponga la sua sollecitudine specialmente per quella porzion di gregge, che ha più bisogno di opportuno soccorso; come Giobbe che essendo un gran principe era l'occhio del cieco, il piede del zoppo, il padre de' poveri; laonde ei si propose perseverar nell'impegno dell'immortal Pio VI che amò assaissimo i popoli di Subiaco e della badia; ed asceso al pontificio trono provvide sinchè visse alle loro necessità. Giunta qui la notizia del breve levò questa città al cielo voci di eterna lode e ringraziamento a Dio con un triduo solenne, cui interveniva gran calca di popolo; la magistratura fece imprimere molte copie del diploma, che furono distribuite parte in Roma, parte in Subiaco, acciò rimanesse eterna la memoria del fausto avvenimento. Sorgeva il 13 maggio, in cui ricorrea il dì natale del sovrano Pontefice; festeggiavalo Subiaco con una numerosa processione alla sagra Spelonca del Patriarca, e con sontuosa esposizione del Sagramento; furono fatte pubbliche feste, distribuite dal municipio larghe limosine ai poveri; fu inviata in Roma una deputazione a render solenni grazie ed omaggio al generoso Pontefice, da cui tutti speravano rivedere i bei giorni di Pio VI. Sebbene sui primi mesi del pontificato una moltitudine straordinaria di affari occupasse la sua mente, egli nondimeno andava seco pensando che il popolo di Subiaco e della badia era lontano dagli occhi suoi; ch'ei non potea udirne prontamente le suppliche e consolarlo; volle perciò che un suo fido ministro venisse ad abitar in mezzo a questi popoli per meglio conoscerne i bisogni e soddisfarli secondo i desiderii dell'augusto Ordinario. Viveva in Roma un ecclesiastico di specchiati costumi, commendevole per dottrina, zelo, disinteresse; avea egli esercitato l'officio di rettore nel seminario Romano, di deputato nel collegio Capranica; era canonico nella collegiata di santa Maria in Via lata, consultore nella congregazione suprema del sant'offizio, dell'indice, degli affari ecclesiastici straordinari, de' sagri riti, teologo dell'apostolica dataria, membro del collegio

teologico di Roma; egli nomavasi Pio Bighi, i cui pregi ben conosciuti dal sommo Pontefice lo fecero giudicar degno di sovrastare, la canizie idoneo a ben governar la badia. Il santo Padre pertanto a sè chiamatolo gli affidava questa eletta parte del suo gregge; davagli il mandato di pastorale carità e sollecitudine; diceagli che sottratta una parte dei redditi della mensa per sua decorosa provvisione spendesse tutto il rimanente a sollievo e benefizio di questi popoli; conferivagli da ultimo la prelatizia mantelletta ed il titolo di vicario apostolico. Addì 20 maggio ei giungeva in Subiaco con grande gioia della città, in cui era già precorsa la fama de' suoi meriti, e che lo acclamò come rappresentante dell'ottimo massimo Pontefice, nel seguente giorno egli ricevè le felicitazioni del clero secolare e regolare, della magistratura e dei primari cittadini.

3. Avea il santo Padre esposto nel suo diploma, che la divozione al santo Patriarca avealo principalmente indotto a prender il governo di questi popoli; poichè avea egli nell'animo la speranza, che per intercession di lui avrebbe impetrati gli aiuti del superno lume a ben reggere tutta la Chiesa cattolica. Laonde apparecchiavasi senza indugio a venir egli stesso per orar con fervore alla sagra Spelonca; e addì 27 maggio 1847 accompagnato dai prelati Sbarretti, Borromeo e Stella, e da poche guardie nobili facea viaggio verso Subiaco. Ai confini della badia sotto un arco di verdura i deputati di tutti i municipi gli presentarono gli omaggi dei popoli abbaziali. All'arco marmoreo che Subiaco innalzò all'immortal Pio vi eravi una calca straordinaria di popolo, alcuni abbati benedettini, il capitolo, il clero, il magistrato, il governatore. Ivi giunto il santo Padre fra le più alte acclamazioni accolse benignamente le espressioni di fedel sudditanza e le chiavi della città che presentavagli il gonfaloniere Giuseppe Gori. Asceso alla chiesa di sant'Andrea apostolo il sommo Pontefice vi riceveva la benedizione del Sagramento, ed ammesso al bacio de' santissimi piedi nella biblioteca del seminario il capitolo, la magistratura ed i notabili della città, movea in portantina a prendere stanza nel palazzo abbaziale. È degno di osservazione non esservi stato in quei giorni alcuno, cui fossero oggetti di curiosità gli archi, le iscrizioni, le

strade infiorate, i canti, le armonie, le notturne luminarie, i vasti falò risplendenti sulle montagne che fan corona a Subiaco. Tutti gli occhi eran fissi al santo Padre; tutti i cuori battean per lui; tutte le menti erano a lui rivolte. Ammiravano in esso le genti la maestà del vicario di Gesù Cristo, e baciavangli con rispetto il piede; consideravano in lui la potestà del Principe degli apostoli, la infallibilità de'suoi dommatici decreti ed inchinavano il capo riverenti; notavano in lui la gloria di principe sovrano, e ne cantavano le lodi; riguardavano in esso la sagra immagine del benefico Patriarca, del sesto Pio, e a lui tendeano le palme e in lui speravano. Nè già sfuggirono tali affetti all'occhio penetrante del santo Padre; ei ben tutti notolli e distinseli, e ne fu così lieto che la interna gioia traspariva dagli occhi suoi, dalle parole, dalle copiose benedizioni, che impartiva di cuore a questi popoli.

4. Egli dovea far paga la sua divozione principal motivo del suo viaggio; ascendeva perciò nella mattina del sabato al monte Santo, dove eran saliti tanti pontefici e principi sovrani. Dopo aver orato nella chiesa superiore innanzi l' altare del Sagramento discendea nella veneranda Spelonca. Ivi con interna emozione prostratosi a' piedi della statua del giovane anacoreta non sapea saziarsi di bagnarla di lagrime e di baciarla. Fervorosa e lunga fu la sua preghiera; egli come supremo Pastore raccomandava al santo Patriarca la Chiesa; implorava il superno lume e la forza per salvar dal naufragio il naviglio di Pietro, contro cui vedeva per ogni parte addensarsi orrida tempesta; ei ripetè queste orazioni nell'incruento sacrifizio che offrì nella medesima santa grotta, e quando poi assisteva genuflesso ai divini misteri, e quando visitava ogni altro monumento di quel santuario. Giunto il mezzodì scese al monastero di santa Scolastica, dove prese qualche ristoro, e degnossi ammettere alla sua mensa due dignità del capitolo sublacense. Dopo il pranzo, entrato nella basilica ricevè la benedizione coll' augusto Sagramento, e tornò quindi festeggiato sempre dal popolo nella rocca abbaziale. In quella sera si prostrarono al suo piede il barou d'Aiossa intendente dell' Aquila, ed i marchesi Torres e Spaventa; essi venivano a presentargli i sentimenti di figliale riverenza

di Ferdinando II, monarca di Napoli. Il santo Padre accolse l' omaggio con parole di generoso gradimento, benedisse la nobile deputazione, l' augusto committente e tutto il suo regno.

5. Era sorta la domenica, in cui la Chiesa celebra il mistero dell' augusta Trinità, ed il sommo Pontefice offriva il santo sagrifizio sopra l'altar maggiore della collegiata tutta gremita di popolo; era egli assistito dalle dignità del capitolo; quindi onorava di sua presenza le stanze del rettore del seminario, dove sedea con lieto volto a colezione, e degnavasi far servire di lauti rinfreschi il capitolo, la magistratura ed anche i giovanetti alunni. Disceso di poi alla collegiata assisteva alla messa solenne cantata dal suo vicario apostolico; i prelati di corte in mantelletta vedeansi a destra del trono; tre canonici sublacensi in mozzetta avean l'onore di prestar assistenza al sommo Pontefice. Cantato l' Evangelo egli salì sul ripiano che trovasi dalla parte opposta alla fronte dell'altar maggiore; dove seduto in faccia al numeroso popolo improvvisò una commovente omilia; ei mostrò quanti tesori di grazie celesti sono aperti in quel tempio eretto dal benignissimo Pio VI a benefizio de' Sublacensi, da ultimo li esortò caldamente a frequentarlo ed arricchirsi di quei doni preziosi; egli impresse in tutti i cuori con le vive sue parole l' ardente suo viso. Dopo la sagra funzione degnavasi ascendere alla loggia sulla facciata della collegiata ed ivi compartire l' apostolica benedizione alle genti che riempivano la piazza e le vicine strade. Moltiplicando sempre le sue beneficenze avea egli visitato il convento de' padri Cappuccini, il monastero delle monache di san Gio. Battista; nel giorno della domenica discendendo a piedi dalla rocca entrò ad orare nella chiesa parrocchiale dell' Assunta, cui donò alcuni fiori ricevuti dalle monache. Erasi già messo in via verso il convento dei padri Riformati; ma importuna pioggia costrinselo a tornare al suo palazzo. Nel breve soggiorno del benefico Principe in questa città si presero provvedimenti a diminuire il numero degli spurii che tolgonsi da santo Spirito in Roma, e a scemar i gravi disordini che da ciò derivano. Alleggerivasi la imposta di macinazione per i cereali. Condonavansi agl' indigenti le somme non pagate di dativa minori di uno scudo per l'anno 1846. Si dichiarava strada provinciale la nuova

via rotabile incominciata verso la provincia di Frosinone. Il seminario abbaziale riceveva in dono la somma di scudi cento; trenta ne avevano le maestre educatrici delle fanciulle. Una preziosa scatola d'oro regalavasi al gonfaloniere; tre medaglie d'oro distribuivansi al P. abbate di santa Scolastica, a quello del sagro Speco, a Nicola Graziosi affittuario della cartiera. L'arcidiacono Mancini, il cavalier Tocci, il conte Boschi, il tenente Palma ed altri appartenenti a civili famiglie ricevean medaglie di argento. Così avendo egli esercitato l'officio di gran principe intento specialmente al bene de' popoli più bisognosi dopo aver benedetta la moltitudine che eragli d'intorno saliva sul cocchio per tornare a Roma; e quella moltitudine portavasi nella collegiata a pregare pel felice viaggio. Dopo qualche tempo il capitolo ricevè da esso in prezioso dono l'augusto ritratto del santo Padre; era opera del valente pittore francese il cavaliere Chatlélain; il quadro era grande e adorno di dorata cornice; e si conserva nella collegiata. Nella fausta venuta del Pontefice furono distribuite a Subiaco ed ai popoli abbaziali secondo i bisogni di ciascuno, cento rubbia di grano, trenta di farina di frumentone, come leggesi nella relazione delle feste fatte in Subiaco, stampata da Giuseppe Checchetelli, dalla quale è stata desunta la maggior parte delle presenti memorie. Non dimentico giammai di beneficare, il santo Padre con motu-proprio firmato addì 6 ottobre 1847, sulla vendita della Selva di monte Casale spettante alla mensa abbaziale assegnò in dono alla collegiata di Subiaco scudi quattromila da rinvestirsi in aumento di sue rendite, altri quattromila al seminario, e scudi 2500 al comune di Subiaco per la erezione di uno stabilimento d'industria e di beneficenza.

6. Per dare maggior lustro a questa badia il sommo Pontefice conferiva il vescovato di Listri *in partibus infidelium* al suo vicario; addì 10 ottobre 1847, era questi consagrato in Roma nella chiesa de' santi Apostoli. La fausta nuova fu con plauso udita da questi popoli, fu in tal occasione data alla luce un' ode italiana e al novello vescovo dedicata; essa esprimea il comun voto che il vicario apostolico fosse la fedele immagine dell' ottimo massimo Pontefice, fosse come specchio che riflette il lume della face postagli d'in-

nanzi, fosse come luna, che sulla terra riverbera i raggi dal sole ricevuti, fosse benigno promulgatore delle leggi del santo Padre, come Mosè che dolcemente pubblica i divini comandi ad Israele. Il novello vescovo si trattenne per alcuni giorni in Roma, dove si occupò principalmente degli studi del seminario sublacense, e tenne diversi congressi col rettore del medesimo e con altri personaggi. Egli credè sopprimere le scuole di geografia e de' sagri riti che l'em.^{mo} Spinola avea aperte; aggiungere al corso di filosofia la fisico-chimica, e le istituzioni dell'algebra, che qui non insegnavansi. Rivolse perciò gli occhi al romano sacerdote D. Giuseppe Piazza da lui educato nel romano seminario, fornito di ottimi costumi, laureato in filosofia e teologia; questi fu dunque chiamato ad insegnar tali scienze nel sublacense seminario. L'antico professor di metafisica avea già da qualche anno mostrato desiderio di ritirarsi per la sua mal ferma salute, era di ciò ben informato l'apostolico vicario che bramava dall'altra parte dare un buon onorario al suo favorito; poichè avea proposto affidargli anche molti affari nell'amministrazione della badia, come poi mandò ad effetto. Pose pertanto a scelta del vecchio lettore di continuare ad insegnar la metafisica, o la rettorica, se più gli fosse a grado, o riposarsi con la intera giubilazione, benchè non fossevi precedente esempio. Egli elesse (come ogni altro avrebbe fatto) la giubilazione che dal sommo Pontefice gli fu benignamente accordata « per il lungo e lodevolissimo servigio prestato per tanti anni nel- « l'insegnamento de' giovani studenti.... e per aver nell'insegna- « mento della logica e metafisica dimostrato oltre la rettitudine « de' principii tutto lo zelo, e l'impegno pel profitto de' giovani ». Così a nome del santo Padre esprimevasi il vicario apostolico nel dispaccio addì 13 novembre 1847, lo che è stato ancora dichiarato dall'esimio professor Piazza in una lettera addì 24 settembre 1854 il quale aggiunge, che giusta il nuovo metodo nel secondo anno di filosofia dovea studiarsi la fisico-chimica, per la quale era indispensabile la cognizion dell'algebra; ma questa non erasi studiata nel primo anno, cioè nel 1847; fu perciò duopo che si ripetessero le lezioni date nel primo anno. Ecco la semplice esposizion de' fatti come avvennero, e come dichiarano gli autorevoli documenti prodotti.

7. Eravi però certo partito che rendea male per bene all'antico professore. Taluno eragli avverso; poichè discepolo di lui nel 1836 avea ben meritata per villanie fatte alla scuola una lezione alquanto severa; sebbene abbia il lettore usato verso lui ogni buon officio, benchè egli trovisi in condizione, cui men convenga il rancore, pure dopo circa venti anni non ha saputo vincersi. Altri erasi corrucciato, perchè quel professore non avea saputo liberarlo da naturale stupidezza; altri da ultimo, perchè fu indotto al pagamento di debiti arretrati. Eravi ancora di mezzo qualche donnetta civile di nascita, vile per maldicenza plebea, che in mezzo al convito svillaneggiò quel professore; ma egli frenò lo sdegno, nè aprì bocca. Tutti costoro, ma specialmente il primo, e due suoi congiunti andavan da gran tempo screditando la scuola di logica e metafisica, e in conferma dicevano esser intervenuti a quelle lezioni e poterne ben giudicare e giudicavan ciò che ignoravano. Quando poi il lettore lasciò la cattedra, essi fecero gran festa credendo giunto il momento della vendetta; esagerarono ad arte la perizia di lui nella rettorica; quindi la inettitudine nell'insegnamento della filosofia; esaltavano perciò monsignor Bighi, perchè col pretesto della giubilazione avea rimosso colui dalla scuola di logica e metafisica. Nulla di somigliante dissero a danno del professor di morale l'arcidiacono Mancini giubilato egualmente, ma non del pari odiato. Nè cessano ancora sebbene con più riserbo di aguzzar le lingue serpentine. Un tal diffamamento, come ognun vede, ridonda non solo a disonor del lettore, ma ancora del seminario sublacense e di due chiarissimi cardinali abbati; poichè il primo nel novembre del 1837 innalzò quell'ecclesiastico alla cattedra di filosofia; l'altro lo incoraggiò, lo sostenne, assistè ai saggi, volle esaminar le dissertazioni degli studenti di quella facoltà, nella informazione data addì 4 novembre 1845, pregò la sagra congregazione del Concilio ad accordar la giubilazione implorata da quel canonico con queste parole: = Illud praeterea testatus, I. scilicet philosophiae in seminario tradendae apprime incumbere =. Laonde lo scrittor di queste memorie vedesi in dovere di smentir le calunnie con documenti che escludano ogni dubbio. Gli originali trovansi depositati nell'archivio del monastero di santa Scolastica; qui si produrranno gli squarci più da rimarcarsi.

8. Notisi in prima essersi quel lettore esercitato per lo spazio di circa venti anni negli esami de' giovani filosofi, ed essere stato destinato fin dal 1836, con rescritto dell' em.^{mo} Galleffi addì 31 ottobre « a dar gli elementi dell' etica a' suoi discepoli ». Si passi ora a ponderar la testimonianza di D. Filippo De-Angelis dottore in filosofia e teologia e nell' una e nell' altra legge, professor di dritto canonico nel ven. seminario romano, professore sostituto della medesima facoltà nell' archiginnasio romano, relatore della sagra congregazione dell' Indice: egli s' incontrò nel primo corso di filosofia razionale compito dal vecchio lettore, ed attesta quanto segue: = Ad onor della verità io confesso che il canonico I. spiegava con magistrale eloquenza ed acutezza le filosofiche teorie secondo il metodo di Bonelli, e ci addestrava con molta precisione alla maniera sillogistica, tanto necessaria a discerner la virtù dall' errore. Che se malauguratamente io o qualche altro mio condiscepolo non abbiamo ben appresa la detta scienza, ciò deve attribuirsi o a difetto d' ingegno, o a mancanza di studio per parte nostra, non mai a difetto del professore, il quale come per tutti gli altri rispetti, per ciò è commendevolissimo =. Monsignor Stefano Casanova che fu vicario dell' em.^{mo} Polidori in Subiaco in una lettera del 23 ottobre 1847 depone: = Non so comprendere, come possa insorger dubbio sulle fatiche di lei riguardo alla cattedra di metafisica, che degnamente da più anni occupa. A lode del vero posso dire che nei saggi annuali i suoi alunni hanno dato argomento di non lieve profitto, se dotati di talento, ed in modo speciale ricordo il saggio sostenuto con grande onore dal giovane Santini. In detta opportunità ed altre consimili esternai come era dovere, sì a lei che agli alunni la mia somma compiacenza. Non credo opportuno diffondermi oltre su tale argomento, mentre in Subiaco puole ella giustificare ampiamente questa verità =. Tra i documenti deposti nell' archivio di santa Scolastica trovansi gli attestati della magistratura sublacense, del canonico teologo D. Pietro Caponi, ed altri; ma per non esser di tedio al leggitore aggiungeremo solo il certificato del vice-rettore dell' università romana dato secondo gli usi a forma di biglietto al chiaro avvocato Villani sotto il dì 6 febbraio 1848. = Mi faccio coscienza di riscontrare il venera-

tissimo foglio di V. S. Ill.ma, col quale mi invita a confermare in iscritto quello che altre volte le dissi intorno al sig. D. G. I. di Subiaco, che i suoi allievi negli esami di filosofia si sono distinti fra i molti, che da altre provincie dello stato si condussero in questa romana università. Se dal profitto de' giovani può logicamente argomentarsi l' eccellenza del professore, il mio giudizio intorno al merito del canonico G. I. non può errare, perchè confermato dagli esaminatori e dal fatto degli esaminati, i quali nell' aggiustatezza delle risposte mostrarono di aver ricevute idee chiare ed esatte. Inoltre il numero di quelli, che negli esami ebbero maggiori suffragii fra gli allievi del seminario sublacense è maggiore, che fra quelli che sortirono da scuole o seminarii di altre città di provincia. Sebbene non conosca il canonico I. personalmente, tuttavia mi è di grandissimo conforto rendere questa testimonianza al sapere ed allo zelo del medesimo nell'erudire la gioventù nelle filosofiche discipline. Gradisca ecc. = Questi documenti non han bisogno di commento, e dimostrano al saggio lettore le vili calunnie e ponderate vendette, le quali il vecchio professore con tutto l' animo perdona e prega per i suoi offensori, specialmente per coloro che dopo tanti anni conservano ancora nel petto il rancore.

9. Ai primi di novembre del 1847, aprivansi alla studiosa gioventù le pubbliche scuole di Subiaco secondo i nuovi metodi e provvedimenti. Gli abitanti della città considerando lo stato di prosperità, in cui aveali collocati la provvidenza le rendeano vivi ringraziamenti. Eravi tra loro una certa insolita ilarità, un sentimento di giusta gloria di aver per Ordinario il sommo Pontefice regnante; questo nobile riflesso incoraggiavali alle belle opere, riteneali dalle vili e malvagie azioni. Le rendite della mensa abbaziale che prima consumavansi a sostentamento e decoro del cardinal commendatario, eran destinate nella maggior parte a sollievo della vedova, del pupillo, dell' infermo, dell' indigente. I tribunali di Roma affrettavansi a render ragione agli abbaziali per la riverenza dovuta all' augusto loro Ordinario; eran loro facilmente aperte le sale dei grandi dignitarii, l'adito ai pubblici offici. I giovani di queste terre i quali in Roma studiavano, per lo stesso riflesso godeano

il favore dei rettori e professori della università e dei collegii. La fiducia della protezione del principe animava i capitalisti alla costruzione di nuove macchine nell' isola degli opificii; cresceano per gli abitanti nuovi mezzi di sussistenza. La ben fondata speranza d'impetrar altre grazie maggiori dal benigno Pontefice infondea negli animi un gaudio che manifestavasi dall' abituale serenità del volto. Subiaco era città privilegiata, rispettata, invidiata dagli altri popoli del Lazio; e incominciava a scorrere per lei l'anno 1848 non men fortunato del 1847. Il vicario apostolico intento a secondar le benefiche intenzioni dell' ottimo fra i principi riseppe che il casamento contiguo alla muraglia della Rocca avea molto sofferto dalle ingiurie degli anni, i periti dell' arte che lo aveano osservato, riferirono che minacciava prossima rovina, e le molte case sottoposte con i loro abitatori erano in pericolo d'esser improvvisamente schiacciate. Fu ben considerato che se demolivasi, dovea perdersi una fabbrica, da cui potea ritrarsi non lieve vantaggio, dovea farsi non piccola spesa pel trasporto lontano de'materiali, non essendovi spazio vicino, doveano alzarsi dei muri a scarpa per sostegno del recinto, dovea per somma sostenersi un dispendio maggiore del restauro. Fu perciò questo affidato al valente ingegnere Domenico Bisutti, che con ferma travata seppe tener sospesa la vecchia facciata, finchè, i muratori senza pericolo gittati i fondamenti, ergessero la nuova. Poichè il primo ed il secondo piano era ingombro di terra e di avanzi d'incendio, fu sterrato per gli usi di cantina e di cucina; fu il terzo piano ripartito in due comode stanze da letto; fu nel quarto formata una ampia sala molto illuminata ed arieggiata. Secondo le notizie gentilmente datemi dall' agente della mensa Giuseppe Leodori la spesa di tali restauri non oltrepassò i scudi 926. 46 $^1/_2$

10. Il sommo Pontefice bramando sempre la felicità del suo popolo avea decretata la consulta di stato; per la quale doveansi eleggere i deputati delle provincie. Secondo i regolamenti del governo addì 18 maggio 1848 adunavasi il collegio elettorale del sublacense distretto nel refettorio di questo ven. seminario; e nel seguente giorno eleggevasi deputato Livio Mariani di Marano con 267 voti, essendo 283 i votanti; ei ne provò gran piacere, e rendea vivi

ringraziamenti agli elettori; esortato a promuover il bene di queste genti prometteva che lo avrebbe fatto con ogni sua possa. Era intanto progredita a gran passi la ribellione dimandando sempre ed ottenendo nuove concessioni; finchè impaziente a contenersi nello stato di finta moderazione, irruppe apertamente contro la legittima autorità; assassinò il ministro Rossi; assalì con le armi il palazzo del Quirinale. Allora l' ottimo Pontefice, che tanta cura aveva avuta de' suoi sudditi e tanto aveali esaltati, fu costretto a prender la fuga e salvar la vita in Gaeta sulla terra ospitale del regno di Napoli. Subiaco tra monti nascosto, eretto al confine dello stato della Chiesa, non difeso da mura, nè da grande popolazione, non sostenuto da grandi ricchezze parea non dovesse risentire le scosse politiche delle potenti città. Erasi però ancor qui come altrove diffusa per le menti tale caligine che più non lasciava distinguere il giusto dall' ingiusto; onde procedeano alcuni con tal precipitazione che cadeano in gravi errori « nei quali si erano lasciati trascinare dai principali cospiratori di altre regioni » come notava monsignor Bighi nella notificazione del dì 2 gennaio 1849. A loro volentieri congiungeansi certi uomini dominati dall' interesse, che gelosi di conservare i loro averi faceano buon viso alla ribellione. Monsignor vicario apostolico ben avea considerati i pericoli, che sovrastavano per i conati dei famosi rigeneratori de' popoli alle genti abbaziali; aveale perciò ammonite con editto dei 16 settembre 1848 a mantenersi fedeli alla religione ed al sovrano Pontefice per non incorrere nelle censure fulminate dai sagri canoni.

11. È pregio dell' opera qui rammentare i portenti della divina grazia operati a gloria del santo Patriarca, mentre le potestà infernali incitavan per tutta Europa schiere di forsennati a congiurar contro l' altare e il trono. Il francese sacerdote nomato Muard osservava con dolore i vizi che inondavano l' arcidiocesi di Sens, in cui era ei nato; quando sentì nell' animo una voce che chiamavalo alla fondazione di un istituto di povertà e di mortificazione tutto dedicato alla conversione de' traviati. Digiunò, pregò, riflettè lungamente, prese consiglio a ben conoscere la divina volontà; illuminato da ultimo dal Signore e acceso di zelo passò in Italia con altro sacerdote suo compagno Ludovico Préau e con un laico

di molta bontà e intelligenza Maurizio La-Levée. Addì 13 ottobre, sagro alla vergine Chelidonia, giunse Muard in Subiaco; nè tardò punto a presentarsi al P. abbate specuense D. Eldrado De-Fazy uomo veramente di virtù monastica; caldamente lo supplicò a concedergli un ritiro vicino al sagro Speco, dove egli potesse co' suoi compagni dar principio ad una vita di orazione e di penitenza prima di far ritorno in Francia. Opponeva difficoltà il saggio abbate; cercava in più modi scandagliare le cause che lo moveano, i fini a cui tendeva. Spiegava con ingenuità il sacerdote la purezza delle sue intenzioni; scioglica le difficoltà, mostrava segni ben chiari di superna vocazione; era sì calmo il suo volto, il suo contegno, che non traspariva alcun indizio di esaltazion di spirito; quindi condiscese a' suoi voti l' abbate, e gli accordò l' eremo del beato Lorenzo Loricato. Egli dirigea la coscienza di Muard, che munito delle facoltà concessegli dal vicario apostolico udiva le confessioni de' suoi compagni. Portavasi quasi giornalmente l' abbate in quella solitudine; dove con esso ragionava del nuovo istituto per evangelizzare specialmente i poveri delle campagne; proponeagli per guida e maestra la regola del santo Patriarca. Tenea il Muard in gran pregio i benedettini che dicea essere per la Francia in gran fama di santità e dottrina; ma il libro della santa regola non era mai giunto nelle sue mani. Fu d' uopo farne acquisto con le costituzioni cassinensi. Egli lesse attentamente l' una e le altre; e trovandole conformi alle sue idee, le prese per guida, e diedesi a scriver gli ordinamenti dell' austero istituto, mentre egli medesimo ad essi già conformavasi, poichè di solo pan bruno e di legumi conditi con sale si cibava; prendea scarso riposo in sul nudo mattonato, era in assidua orazione e contemplazione, veniva sovente a pregare e ad ispirarsi nella santa Spelonca di Benedetto.

12. Alcuni intriganti intanto che frequentavan per proprio vantaggio le stanze del vicario apostolico, mostravansi solleciti della sua personal sicurezza; essi mescendo il falso al vero gli annunziavano che la notificazione del 16 settembre era stata giudicata dalla gente di Subiaco troppo ingiuriosa ed infamante la città; che il popolo erane altamente indignato ed in sommossa contro la sagra sua persona. Ben conoscea quel prelato lo spirito eminente-

mente cattolico di questa popolazione e la riverenza di essa verso l'autorità ecclesiastica; nondimeno prestò fede ai falsi rapporti; giudicò meglio allontanarsi dalla tempesta che preparavasi; sperò d'esser ben accolto in Gaeta. Addì 7 gennaio 1849 in compagnia del rettore del seminario D. Rocco Clementi egli movea alla volta di Ienne; dove avendo per alcuni giorni dimorato, passò poi nel regno di Napoli. Poco dopo partì Muard co' suoi compagni ed il conte Garampi governatore distrettuale di Subiaco alla stessa direzione, sebbene per diverse vie. Circa la metà di quel mese il ministero mandava in Subiaco circa cento granatieri e fucilieri, acciò non insorgesse il popolo contro i seguaci delle nuove riforme; essi presero alloggio nella casa della Missione. In mezzo a tali vicende il capitolo ed il municipio memore de' loro doveri inviarono a Gaeta quattro deputati, il primicerio Colombi, il canonico penitenziere Ferrari, il gonfaloniere Senesi, il cavaliere Biagio Tocci. Essi riuniti al vicario apostolico, al governatore Garampi ed al rettore di questo seminario si prostrarono al bacio de' santissimi piedi; esposero a Sua Beatitudine il profondo dolore di Subiaco per le ingiurie ed i mali che soffriva il capo visibile della Chiesa; gli rinnovarono i sentimenti di fedeltà e di obbedienza a nome di questi popoli che pregavan caldamente il Signore ad abbreviare i giorni dell'afflizione. Il santo Padre accolse con molto gradimento questo atto di filiale rispetto, e benedisse di cuore i deputati e tutte le genti abbaziali. Lo stesso prelato presentò a Sua Santità i tre francesi, di cui si è parlato; essi fecero noto il loro disegno, che fu commendato da monsignor Bighi; ed il santo Padre diresse loro parole di molta benignità e di conforto. Addì 22 gennaio giunsero in Subiaco altri 60 soldati, che presero quartiere al palazzo del governo.

13. Il santo Padre fin dal primo di quel mese avea minacciata la scomunica contro coloro, che prendessero parte alle elezioni della Costituente romana, la cui legge era stata proclamata dal ministero usurpatore nel tramonto del 1848. Gli officiali di quel governo davano opera, acciò si radunasse sul finir di gennaio il collegio elettorale nella sala di questo municipio per la scelta di due deputati da inviarsi a Roma. L'aspetto di Subiaco in quei giorni

era torbido e addolorato; non pochi teneansi chiusi nelle abitazioni, gran parte dei contadini erasi ritirata nei campestri casolari, molti ecclesiastici eran fuggiti nei monasteri, nei conventi, nei casini fuori di città, se alcuni per le vie scontravansi, l'uno e l'altro guardavansi attoniti e passavano. Benchè alquanti fossero venuti dal distretto di san Vito e dai castelli del distretto sublacense, nel giorno fissato alla elezione non fu trovato il numero voluto da quella legge; fu d'uopo stabilire altro giorno; ma osservossi ancora insufficiente il numero degli elettori, tanto eran pochi i Sublacensi che vi concorsero; furono perciò obbligati a dar la scheda i molti soldati che qui avean quartiere e gli officiali del governo; alcuni idioti furono indotti sotto speciosi pretesti a recar la scritta nella sala municipale; tra'l fascio delle schede furono inserite anche quelle di taluni ignari ed assenti. Così completato il numero furono eletti a maggioranza di voti Livio Mariani e Giuseppe Chechetelli.

14. Mentre seguivano tali dolorose vicende, addì 8 febbraio tornava da Gaeta in questa città il santo sacerdote Muard lieto della pontificia approvazione; e dopo aver pregato lungamente nella sagra Spelonca del Patriarca partiva co'suoi compagni per la Francia. Daremò un cenno di ciò ch'egli ha fatto, affinchè si ammirino le opere del Signore. Giunto Muard alla Trappa di Aiguebelle fu benignamente accolto dal P. abbate Orsise, che scrisse al P. abbate De-Fazy, sperar egli molto bene dall'istituto di Muard, ed avergli ancor esso proposta la regola benedettina. Per impetrar dall'arcivescovo Jolly la facoltà di fondare una casa religiosa tornò alla diocesi di Sens e l'ottenne. Per imparare la direzione dei monasteri compito un anno di noviziato nel chiostro di Aiguebelle rientrò nella sua diocesi co' suoi compagni. Fu lor data una solitaria terra cinta da un bosco a 3 leghe da Avallon nel dipartimento della Yonne, dove fu eretto un monastero con una chiesa che prese il nome di *Nôtre Dame de la pierre qui vire*, addì 3 ottobre 1850 in numero di quindici fecero la professione solenne in mano del delegato dell'arcivescovo di Sens con gran concorso di clero e di popolo, e si nomarono Benedettini del Sagro Cuore. Si applicano anche a lavorar la terra, e menan vita piuttosto angelica che umana

secondo una lettera di un sacerdote di Pontigny al P. abbate De-Fazy; così conciliansi l'amore e la venerazione dei popoli; perciò sebbene non abbiano rendite, non manca loro il necessario a vivere; ergono ogni anno nuovi monasteri alla chiamata delle città. Gran moltitudine di traviati convertesi alle lor missioni, nelle quali ripetono con soave emozione di animo alle genti di Francia d'aver fatto il tirocinio di questa vita contemplativa e ad un tempo attiva nei santuari e nella solitudine di Subiaco. Il santo Patriarca deve nel cielo compiacersi osservando in quei monaci il quadro fedele della vita cenobitica, che con maraviglia dei popoli egli introdusse in questi monasteri sublacensi.

15. Addì 10 febbraio giunse in questa città la notizia che i membri della Costituente aveano proclamata in Roma la repubblica; essa cagionò grave dolore alla massima parte del popolo. Nel 18 del medesimo mese entrarono in Subiaco circa 70 soldati che eran partiti da Anagni; nel seguente giorno la truppa che qui stanziava ebbe altro destino; il governo repubblicano non lasciava sguarniti di forza i confini del regno di Napoli, temendo forse una invasione. Per cura de' suoi officiali furono qui tolti gli stemmi pontificii. Addì 6 aprile giunta in Subiaco una compagnia di cacciatori prese alloggio nella casa del Campo; nel dì appresso partirono per Alatri i 70 volontari, con piacere del popolo, perchè pravi. Circa le ore vespertine del 10 aprile alcuni popolani innanzi la collegiata di sant'Andrea cominciarono a gridare: Viva Pio IX; in breve fu il grido ripetuto da mille voci in tutte le strade e le piazze. Chiamata sotto le armi la civica furono arrestati e tradotti in Roma quei popolani; per intimorire il popolo avido di vendetta furono invitate dai ministri del governo le squadre del general Garibaldi, le quali giunsero nelle ore pomeridiane del 18 aprile. Fu quello un giorno di amarezza, di lutto, di costernazione. Fu emanato l'ordine che s'innalzasse nella piazza della collegiata l'albero della libertà; s'illuminasse perciò la città; per tema da taluni fu obbedito; non vedendo lumi sulle finestre del seminario entrarono molti soldati con armi; essi bestemmiavano e minacciavano il vice-rettore D. Giuseppe Piazza ed i superiori. I giovanetti atterriti cominciarono a sbandarsi; correano qua e là cercando un adito alla fuga;

a molti riuscì evadere dal portone, ad alcuni dalla porta dell'orto sette dei più grandi si gittarono dalle men alte fenestre. Gli abitanti della città osservavano quei miseri fuggitivi e senza colpa, e sospiravano. D. Bernardo Petrucci, prefetto nel seminario, seco condusse in casa la sua camerata, che fu seguita da molti altri giovanetti e dal vice-rettore. La buona famiglia Petrucci diede a tutti ricovero, ristoro e consolazione; l'arcidiacono Mancini vecchio venerando trovò ricetto nelle stanze del cavalier Tocci, il professor di rettorica nell'abitazione Giammei, lo scrittor di queste memorie nel casamento Antonucci. Alle due di notte era vuoto il seminario. Fu intanto eretto l'albero della libertà fra gli applausi della truppa e le enfatiche parole del sacerdote Ugo Bassi seguace di Garibaldi; in tutta quella notte i soldati girando per le vie della città cantarono canzoni repubblicane, e minacciarono le persone attaccate al pontificio governo. Ma queste nel silenzio e nella preghiera attendevano il dì della divina misericordia; il clero fedele alla sua vocazione dividea il tempo nell'orare appiè degli altari, nel predicare, nell'amministrare i sagramenti e negli altri obblighi del santo ministero. Il Signore perciò mostrossi pietoso verso questa città in quel memorando sconvolgimento; poichè non fu questa terra macchiata da alcuna strage, come Ancona, Sinigaglia e la stessa Roma; non disturbati i sagri misteri; non ferito alcun ministro dell'altare; non violenti spogli di chiese; non prestiti forzosi; non rapine; non crudeltà. La massa della popolazione era fortemente attaccata alla religione, come attesta il vicario apostolico nella citata notificazione del 16 settembre 1848. Laonde ripristinato il pontificio governo nel luglio del 1849 dalle vittoriose armi di Francia, questa religiosissima e fedelissima popolazione, così qualificata in quel documento, levando grida di gioia ridusse in pezzi l'albero della ribellione; rialzò gli stemmi pontificii; fece tremare i pochi dominati dallo spirito di vertigine; corse dippoi al tempio, rese solenni grazie al Signore; illuminò spontaneamente riccamente ogni parte della città. Quindi il benigno Pontefice levò la mano a ribenedire i non molti seguaci di false dottrine; poichè non conosce odio il Vicario di Gesù Cristo; che anzi egli avanzasi nella beneficenza fra le onde delle contraddizioni, come l'arca

noetica ergeasi verso il cielo per mezzo delle acque del diluvio. Con tal generosa condotta ei dichiarò aver giudicati quei pochi piuttosto sconoscenti ed ignari che scellerati ed empi; poichè altrimenti non avrebbeli lasciati liberi e senza pena in mezzo a queste fedeli e religiose genti.

16. Era risalito sul trono pontificio il più dolce fra tutti gli uomini come Mosè, di cui disse l'Ecclesiastico (c. 45 v. 4): = Esso è stato santificato dalla sua fede e dalla sua dolcezza; e Iddio lo ha scelto fra tutti gli uomini per esser il duce del suo popolo =. Dimentico egli dell'esiglio e delle ingiurie sofferte diedesi nuovamente a beneficare le città dello stato e specialmente la sua diletta badia sublacense. Primo e massimo benefizio fu certamente quello che dopo la restaurazione continuò egli a ritener l'immediato governo di questi popoli per vieppiù renderli felici imitando il suo magnanimo predecessore Pio II, il quale solea dire: « Facciasi sempre bene a' Sanesi, quand'anche nol vogliano ». Nel seguente anno 1850 creò due posti gratuiti nel seminario Romano col suo peculio per due giovani abbaziali. Ei punto non bada alle lodi della età presente, ma al giudizio de' posteri; di cui molti ammireranno udendo e leggendo i benefizi compartiti a questa badia: altri ricercheranno forse alcuna cosa e questa non piccola, cioè il magnanimo proposito ch'egli ha espresso nel breve, di voler proseguire sulle orme dell'immortal Pio VI.

17. Continuava l'apostolico vicario nelle opere di beneficenza. Insisteva per i molti restauri della Rocca spendendovi scudi 915. 69; somministrava alla erezione del tempio di Roiate in prima scudi 211. 80, dipoi altri scudi 100, come attesta l'agente della mensa Giuseppe Leodori; porgea in dono all'arciprete Piccioni scudi 50 per la nuova fabbrica di Gerano; distribuiva non pochi sussidi ai poveri della badia. Non è a tacersi il tratto di pietà dato dagli abitanti di Roccabotte. Ricorreva nel 1852 il centenario della morte beata di san Pietro eremita. Nella vigilia della festa dai confini del regno di Napoli sortiva la solenne processione, che viaggiando a piedi per molte miglia di strada recavasi a Trevi, dove riposano le sagre ossa. Erano a turbe discesi gli abitanti di Subiaco per godere del devoto spettacolo. Un lungo ordine di confratelli e

doppia fila di ceri ardenti avanzavasi lentamente verso la porta degli Angolini. Eran gli occhi dilettati dalla varietà delle vesti talari e delle mozzette candide, gialle, porporine ed azzurre. In alto miravansi le spiegate bandiere, i grandi crocifissi sotto serici padiglioni, i dipinti tronchi di croce con fregi dorati, i lanternoni di cristallo inghirlandati di fiori, i larghi stendardi ondeggianti per l' aria, dove eran dipinte le chiare gesta del lor concittadino. Dopo tutte le confraternite incedea l'arciprete in aurea stola sostenendo la insigne reliquia dell' Eroe di Roccabotte rinchiusa in lucidissimo argento. I raggi del sole cadente rifletteano vagamente dai drappi d' oro e d' argento, dai cristalli, e dalle punte dorate delle aste. Destavansi dolcemente santi affetti nel cuore al suono delle devote canzoni, dei campanelli delle confraternite, delle campane di questa città che squillavano a festa. Una schiera di verginelle con candidi veli sul capo e con la bella immagine della Regina delle vergini, un drappello di giovani coniugate con rossi panni ed un Crocifisso, un ordine di vedove con atri ammanti e una nuda croce recitando sommesse preci chiudeva la sagra pompa. Entrate le divote schiere nella collegiata prostravansi d' innanzi al sagro Tabernacolo, e rendeansi grazie al Signore pel felice viaggio. Quindi, al primo spuntar dell'alba del dì seguente, uscivano tutti in bell' ordine dalla porta di san Sebastiano muovendo il passo verso l'oriente per adorare in Trevi la santa Tomba e sciorre il voto solenne.

18. Sul termine dell' anno 1852 per cura del gonfaloniere Biagio Tocci, la nuova strada che presso la chiesa di san Sebastiano torcea sconciamente a manca e restringeasi, gittate al suolo le circostanti case è stata molto ampliata e resa dritta; quindi al viaggiatore che dalla provincia di Frosinone recasi in Subiaco, nel porre il piede sull' ultimo ponticello presentasi una strada rettilinea di 250 metri, la lunga piazza del Campo, e nel fondo il colle su cui s' innalza la Rocca con le sottoposte abitazioni. È degno ancora di commemorazione un tratto di beneficenza compito dal vicario apostolico. Per i nuovi opifici era divenuto molto scarso il volume dell' acqua, che introduceasi nell' emissario Barberini. Fattane relazione a monsignor Bighi fu implorato sollecito prov-

vedimento. Il prelato, interprete delle benigne intenzioni del sommo Pontefice, non esitò punto a far paghi i giusti voti. Sotto la saggia direzione del valente ingegnere Bisutti fu dato principio al lavoro; furono riempiti gl'infossamenti; alzate le volte, dilatati i fianchi, fatto per somma regolare e rinnovato tutto l'acquidotto; esso ora porta un volume d'acqua più di un terzo maggior di prima, e soprabbondante al bisogno degli opifici. La somma impiegata in questo lavoro non fu piccola ma minore di quanto erasi in principio calcolato. Tutto lieto, monsignor vescovo in mozzetta e rocchetto, accompagnato da numeroso seguito, nel dì solenne dell'Epifania del 1853 volle entrare nella sotterranea strada, ed al lume delle fiaccole compì il sagro rito della benedizione dell'emissario. Nell'anno medesimo il benignissimo Sovrano Pontefice aggiunse ai tanti segnalati benefizi un altro insigne favore. Ordinò l'erezione di altre due macine per i cereali, acciò venisse a ribassar di molto la tassa della macinazione per questi popoli prediletti. Egli anche con maggiori beneficenze avrebbe sollevata la badia sublacense, se chi era in dovere di secondare la sua paterna cura, non lo avesse indisposto; se avessegli alla opportunità suggerite opre anche più generose e più belle. E qui siam giunti al termine della prima parte di queste memorie, che si è aperta presentando ai leggitori il breve quadro di un gran Patriarca, e chiudesi con quello di un gran Pontefice.

Secondo il nostro instituto faremo qui onorata menzione dei Sublacensi che da non molti anni si son distinti nella carriera degli studi, ed in conspicui offici.

Antonio Stefanucci asceso al presbiterato portossi in Roma, dove dopo aver esercitato l'officio di vice-parroco, ebbe per concorso la cura di san Michele a Ripa, in cui pasce con l'esempio e con la predicazione il gregge affidatogli.

Antonino Prosperi in prima cappellano alla Trinità dei Pellegrini, ora nel nuovo collegio militare dei cadetti pontifici ottenne la laurea *ad honorem* in sagra teologia.

Il sacerdote Nazareno Gentilini mansionario nella sublacense collegiata, i laici Gioacchino Angelucci e Claudio Consalvi studenti in prima nelle scuole di questo seminario, dipoi nella università

romana sono stati laureati nell'una e nell'altra legge, ed ora vanno apprendendo sotto chiari patrocinatori la pratica del foro.

Pietro Palma di civil famiglia sublacense compiti gli studi prima in patria, poi a Roma, è stato ivi matricolato a poter liberamente esercitar l'arte di agrimensore e di misuratore di edifici.

PARTE SECONDA

MEMORIE STATISTICHE DI SUBIACO E SUA BADIA.

INTRODUZIONE

Nel secolo in cui viviamo i governi bramosi di promover la felicità de' popoli si occupano a compilar la statistica di essi; una ordinanza del consiglio dei ministri nei pontificii domini addì 18 settembre 1848 creava un officio di statistica; e dopo i noti sconvolgimenti politici del 1849 insiste costantemente il governo, acciò si compia un così importante lavoro. Negli animi colti ed assennati che non vogliono perder tempo nei romanzi, è acceso il desiderio d' istruirsi colla lettura di opere di tal genere, affinchè chiamati dal principe si trovino idonei a ben amministrare le pubbliche rendite nei loro municipi, o a sostenere più onorevoli offici nei supremi dicasteri. Chi amasse formar una completa statistica di Subiaco dovrebbe con precisione descriver la topografia di esso; parlar della popolazione, della industria, delle ricchezze e del loro uso, dell' amministrazione pubblica, della istruzione, delle abitudini e della moralità di queste genti, sarebbe duopo far delle osservazioni, dei confronti su tutti questi oggetti, dar loro il necessario sviluppo, e condurre la mente dei leggitori a considerar tutte queste cose nei più lontani loro rapporti, come vediamo nei grandiosi lavori di tal genere sulla Francia, l' Inghilterra, l' Austria e le altre colte nazioni. Ma per questa opera che presenta gravi difficoltà mancano in gran parte le necessarie notizie; nondimeno si è procurato servire in alcun modo al pubblico vantaggio dando qui le memorie dello stato attuale di Subiaco;

così chi vorrà in seguito intraprendere a scriverne una completa statistica, troverà qui riuniti all' uopo non pochi materiali.

Tutte queste notizie per maggior chiarezza e distinzione sono state distribuite in varii capi, de' quali i primi anderan descrivendo il materiale, i seguenti il formale di questa città e dei castelli abbaziali; gli altri che succedono parleranno delle condizioni economiche di Subiaco; gli ultimi daranno dei cenni sopra lo stato morale e civile di questo popolo.

CAPO I.

Condizioni fisiche della città

Quando trattasi della statistica di un popolo, il leggitore ama in prima conoscere l' atmosfera che circonda il paese, le acque che lo bagnano; desidera inoltre sapere la sua situazione, le fabbriche, i gradi di calore e di freddo che ivi si sentono; da ultimo vuol esser informato della natura e delle qualità di sue terre. Questo è l' argomento del primo capo, che per maggior chiarezza sarà diviso in tre articoli.

ARTICOLO I.

Meteorologia, idrografia del territorio di Subiaco. Ponti sull' Aniene.

Incominciamo a parlar di quei fenomeni che compariscono sotto questo cielo, e produconsi da' fluidi elastici, di cui è composta l' atmosfera, fenomeni che comunemente diconsi meteore. Qui le pioggie non sono d' ordinario molte ed eccedenti nel corso dell'anno; poichè il paese è tutto pieno di montagne e di colline, dove secondo i fisici men piove, che nelle grandi pianure. Di rado ancora si vede quest' atmosfera infoscata dalle nebbie; le continue correnti di aria, che passano per le gole orientali dei monti, van dissipando i vapori, e si oppongono alla formazion della nebbia sopra il fiume e là città. In sul finir dell' autunno, e nel corso dell' inverno vedesi talvolta Subiaco ricoperto di neve; ma questa d' ordinario non incomoda molti giorni il paese; levansi non di rado tiepidi venti a discioglierla. Assai più spesso, e lungamente osservansi i colli e le alte montagne specialmente al nord-est della

città imbiancate dalle nevi, che negl' interni e più alti gioghi si fermano sino a primavera inoltrata. Nella estate, e nell' autunno si rinnova il fenomeno della grandine; e benchè per lo più di picciol volume fa sospirar qualche volta l' agricoltore, ed il padron del fondo, quando son ricoperti di spiche i campi, e pendono dai tralci i grappoli. Le montagne che molto si elevano al nord di Subiaco trattengono l' impeto dei turbini settentrionali; sogliono però qui al variar delle stagioni imperversare i venti orientali congiunti agli australi, che talora sbarbicano gli alberi, e dai tetti trasportan via le tegole. La città spesso è ricreata, specialmente nell'estate, dai venti di levante e di ponente. Taluno qui rammenta il fenomeno grandioso delle aurore boreali; non già la caduta de' metereoliti, nè la comparsa dei globi ardenti delle bolidi scorrenti sul nostro atmosfera. Di rado sulle fabbriche di questa città precipita il fulmine; poichè le correnti elettriche sboccando dalle nuvole sono attratte dai monti, dalle colline, dalle numerose cime degli alberi, che s' innalzano intorno a Subiaco.

Dopo questi cenni sopra la meteorologia passiamo alla idrografia del paese. Abbiam veduto, che questo territorio non abbonda punto di pianure; quindi le acque cadenti dal cielo van penetrando nel seno dei numerosi monti e colli, dai fianchi dei quali apronsi di poi frequenti fontane. Osservasi però esser queste più numerose sulla destra, che sulla sinistra dell' Aniene; poichè dal fine dell' autunno, e dal principio della primavera veggonsi i grandi monti a destra del fiume coperti di nevi, e nella estate imbiancati talvolta dalla grandine; meno frequentemente nevica a manca dell' Aniene. A destra del fiume ancora scorre la fonte, che colla forza delle preghiere fece scaturir da una rupe il santo Patriarca presso il monastero detto a' nostri giorni = San Giovanni dell' Acqua =. Inoltre in contrada Forma-Focerata trovasi una fontana di acqua perenne presso i ruderi di una mola, che anticamente spettava alla famiglia Lucidi; poco lungi altra sorgente perenne appartenente a Giuseppe Maria Lanciotti; ed altro fonte perenne in un terreno del medesimo. Nella contrada dei canali avvi pure una polla perenne di acqua, ed a Vignola altra scaturigine nel terreno di Giuseppe Lucidi; a Pozziglio altro rivo, che nasce in un fondo del

monastero di santa Scolastica, e nel suo corso interseca la strada. Trovasi poco lungi dalla chiesuola rurale di san Vito altra copiosa vena, una simile in contrada detta Acqua del Casale, un'altra a san Nicola, un' altra a Nocchitella, un' altra presso il convento dei Cappuccini in un fondo di Vincenzo Petrucci. In contrada Fontana di Marzo veggonsi due perenni sorgenti in due bocche distinte, e bagnano il terreno di Giuseppe Maria Lanciotti; la metà di quella, che sorge verso levante, scorrendo verso la città alimenta la pubblica fontana sulla piazza della Valle. Omesse molte altre picciole sorgenti, una più copiosa vena di acqua cristallina scorre da uno scoglio detto Moracasca, la quale in varie fistole dividesi alla casa della Missione, al monastero delle Benedettine, alle abitazioni Pescetelli e Bianchi, al seminario, alla casa vicariale; ed anima inoltre due fontane a due fistole, l'una sulla piazza di Capo di Gelsi, l'altra su quella della collegiata. Bollono ancora alcune scaturigini sotto la nuova strada rotabile presso la immagine detta del Salvatore; e son quelle acque di una singolar leggerezza, limpidezza e freschezza. Sulla sinistra dell' Aniene scorrono ancora alcuni ruscelli e rigagni, ed una fontana sorge a monte Acquaviva. Fra le acque però che bagnano il territorio merita certamente l'Aniene il primo luogo. Son degne di osservazione quattro belle cascate di questo fiume fra Trevi e Subiaco. La prima è stata recentemente formata dall'arte dell'ingegnere Bisutti circa un miglio lungi dalle mura trebane presso il ponte nomato delle Tartare; le acque in prima si espandono in un laghetto, poi precipitano riproducendo a rimbalzi il salto, e formano una vera cateratta. Incontrasi l'altra non molto lontano da Comminacchio, dove il fiumicello di Vallepietra sbocca nel nostro fiume; che ristretto fra le rupi e profondo gittasi a perpendicolo da una eminenza maggiore della prima. Presso la mola di Ienne presentasi la terza, laddove le masse dell' acqua da grande altura rovinano fragorose. Sotto il sagro Speco fra le radici di due montagne offresi agli sguardi la quarta che sebbene non molto elevata è pur bella rassomigliando una vasta colonna d' acqua biancheggiante e spumosa. Osservansi sovente nel corso delle miti stagioni i viaggiatori ed i paesisti far la via presso il fiume per dipingere e mirare or l' una, or l' altra di queste cascate.

Presso il fianco della rupe, dove gran parte dell' Aniene s' incalza con impeto per entrar nell' emissario a dar moto alle macchine degli opificì, le rimanenti masse delle acque precipitando fragorose formano all' intorno del luogo detto la Parata varie cascate degne di esser dipinte. Prolungandosi poi la sublacense vallata conduce il fiume a bagnar le radici dei colli, che la circondano; ed in questo decorso esso accoglie gran numero di affluenti, fra cui ha il primo luogo il fiumicello la Cona, che riceve gli scoli al di là dei colli, li trasporta, e scarica nell' Aniene fra Subiaco ed il territorio di Canterano, fra i quali la Cona segna la linea di confine.

Quattro ponti veggonsi in questo paese imposti sull' Aniene. Il primo, lontano circa un miglio dalla città, è una delle principali opere moderne, per cui ha questo municipio sostenuti gravi dispendi. Ha una sola arcata semicircolare, il cui diametro è di metri 20 20, pari a 100 palmi romani, e congiunge due colli con la nuova strada rotabile. È composto di travertini regolarmente tagliati e disposti; ha larghi parapetti, quattro grandi pilastri ai lati, due fascie ed un ornato semplice, qual si conviene ad un edifizio in campagna. Le sue imposte sono incassate nel vivo sasso delle rupi vicine, che formano i due incrollabili piloni; esso s'incurva sublime sopra un abisso, nel cui fondo il fiume si travolge, e fa pomposa mostra di sè da qualunque parte vogliasi riguardare. Il luogo scelto alla erezione di questo ponte è veramente storico. In vicinanza era il monastero di san Clemente abitato dal santo Patriarca, dove ebbero l' educazione san Placido e san Mauro. Le fauci di queste rupi erano un giorno serrate dalla enorme muraglia di riquadrate pietre, che formava il primo lago; su di esso sollevavasi il magnifico ponte di marmo descritto dalla cronaca mirziana con diverse arcate rette da piloni, di cui veggonsi ancora i fondamenti intorno al fiume, e gli acquedotti ed i ruderi della villa neroniana. Non è qui da tacersi la nuova via rotabile prossima a quel colle, che dall' arte è stata resa spaziosa ed agiata ad onta delle difficoltà che opponeva il terreno montuoso. Essa è sostenuta da alte muraglie, e aperta tra i massi di travertino tagliati fino a 20 metri di profondità. Va serpeggiando ad angoli

salienti ed entranti, e così forma quasi tre lunghi terrazzi di un prospetto pittoresco. Superato il colle essa stendesi sull' area del distrutto borgo di Pianello, da cui a manca deviando incontransi i ruderi dell' Ippodromo neroniano, largo 30 canne, lungo 82 secondo il Contestabile (nota al canto 3, stanza 10).

Per questa via che dirigesi verso la provincia di Frosinone, non meno che pel nuovo ponte, protestasi la città assai tenuta alle generose cure del chiaro professore Nicola Cavalieri, che seppe indurre il consiglio d' arte residente in Roma ad approvare il piano stradale ed il sontuoso edificio sul fiume. Professa ad un tempo questo popolo molta riconoscenza all' egregio ingegner di Comarca Domenico Bisutti, che ha avuta gràn parte non solo in queste, ma in altre pubbliche opere, delle quali tutte ha fatto con amore il disegno, ed ha poi invigilato per la esatta esecuzion de' lavori.

Osservasi l' altro ponte sotto il colle dove s' innalza Subiaco, presso gli opificii ed il pubblico ospedale di sant' Antonio. Nella costruzion degli acquedotti e della villa di Nerone leggesi esso eretto a comodo degli architetti, dei custodi, degli artieri, delle turbe dei braccianti chiamati ad accorrere a manca e a destra del fiume per i lavori necessari ai muri, ai laghi, agli emissarii, agli edificii imperiali. Ma questo ponte fu nel 1305 tratto via dall' impeto della straordinaria inondazione dell' Aniene; crollando allora gli argini dei laghi; e precipitando giù le acque accumulate si diffusero ampiamente per le campagne, e le riempirono di rovine. Decorsi più di quattro secoli fu il ponte rifabbricato dal municipio, come riferisce la dotta dissertazione del padre Crepone lettore nel monastero di santa Scolastica, di cui conservasi il manoscritto. Ma il nuovo edificio non ebbe la durata di un secolo; i suoi piloni non ben fondati divergeano a poco a poco l' un dall' altro; finchè all' urto dell' alluvione, che avvenne l' anno 1842, rovinò tutta l' arcata del ponte in mezzo alla corrente dell' Aniene. Dopo qualche mese per comando della magistratura il valente ingegnere Bisutti raccomandò sopra i piloni rimasti in piedi molti travi, su cui fatto il tavolato ed i parapetti fu costruito un provvisorio ponte non solo per i Sublacensi, ma ancora per le molte popolazioni che vi passano.

Il terzo edificio eretto sul fiume per la solidità e maestà sembra opera romana; è composto di pietre ad arte tagliate e commesse; ha una luce di circa 100 palmi romani, come quello di san Mauro. Dal fianco della strada rotabile che a Tivoli conduce è difeso da una torre quadrata che ben si conserva; da questo ponte si passa alla via della Pila, al convento de' padri Riformati, ed a Tivoli per cammin più breve, ma non tutto carreggiabile.

Un quarto ponte di buon cemento e di solidi fondamenti incontrasi più di tre miglia lungi da Subiaco a manca della strada rotabile. È stato eretto dal ricco possidente Giuseppe Lucidi per aver un comodo passaggio alle sue fertili campagne di là dal fiume. Non ha nè la grandezza, nè l'importanza degli altri descritti, ma diverrà di pubblico vantaggio; poichè la nuova strada che incomincia ad aprirsi da Gerano a Subiaco, probabilmente si riunirà per mezzo di questo ponte all'antica via sublacense.

Supplisce l'Aniene agli usi i più comuni della città; poichè sono per lo più limpide le sue acque. Riferisce lo storico Bulgarini nelle notizie di Tivoli, che nel 1819 analizzate le onde dell'Aniene da valente professor chimico furono trovate poco più di un grado inferiori all'acqua di Trevi in Roma. Ben si osservi però, che qui esse debbono esser più pure e leggiere, essendo Subiaco 27 miglia più vicino alle sorgenti del fiume.

ARTICOLO II.

Topografia e clima della città.

È situato Subiaco nel paese degli antichi Equicoli. Ovidio nel 3° l. dei *Fasti* dà loro lode di fortezza = Quintum Laurentes, bis quintum Aequicolus asper =. Tullio nel libro *De republica* li chiama popolo grande = Gentem magnam =. Cominciarono essi la guerra contro Roma sotto Tarquinio Superbo, che giudicò più sano partito far con essi la pace. Tornarono alla guerra con tanta costanza, che L. Floro la chiama quotidiana, T. Livio guerra an-

niversaria. Erano eccellenti non tanto in campo aperto, quanto nelle repentine incursioni; per le quali, giusta T. Livio lib. 3° c. 2, sotto il consolato di Quinzio fuggirono alla rinfusa gli agricoltori dentro le porte, e si sparse la costernazione in Roma. Battuti, ripresero le armi sotto il consolato di Spurio Furio e di Aulo Postumio; nè si quietarono, finchè non furono diroccati 41 dei loro castelli, come narra al 9° libro il citato storico.

I lor costumi son da Virgilio descritti sul fine del 7° libro; essi con l'armi indosso lavoravan la terra aspra e dura, poichè piena di sassi e scoscesa; si esercitavan molto nella caccia, e viveano di prede raccolte nelle selve delle loro montagne, e di bottino preso ai nemici. Amavano il giusto e l'equo, da cui venne il loro nome, e narra Servio nel Commento al 5° l. dell'*Eneide*, che Roma da essi apprese le leggi Feciali = Ancus Martius cum videret populum romanum ardentem amore bellorum, et plerumque inferre gentibus bella nulla iusta extante ratione, et exinde pericula procreari, misit ad gentem Aequiculanam, et accepit iura fecialia, per quae bella indicebantur. = Il Cluveri nel 2° l. della *Italia antica* riferisce un altro brano del medesimo autore il quale attesta aver i Romani imparati dagli Equi alcuni supplementi alle dodici tavole avute dagli Ateniesi. Il chiarissimo astronomo P. Angelo Secchi della Compagnia di Gesù, direttore dell'osservatorio del collegio Romano ha cercato inutilmente, se nella moderna triangolazione di Marieni vi fosser notate osservazioni fatte in queste parti; quindi è ricorso all'*Atlante Camerale* pubblicato nel 1792 che, essendo compilato dietro le osservazioni del Boscowich, esser deve abbastanza esatto. Osservisi in queste carte esser Subiaco più settentrionale di Roma di 0° 1' 45" ed esser più orientale di essa per 0° 38' 0" prendendo nella mappa il punto, che per Roma corrisponde prossimamente al collegio Romano; donde risulta latitudine nord di Subiaco = 41° 55' 37" longitudine orientale dal meridiano di Parigi = 10° 46' 28". Questa è la situazione astronomica della città. Mancano accurati elementi per determinar l'altezza di questo paese, quindi il medesimo padre Angelo Secchi mi ha fatta gentilmente conoscere l'altezza approssimata. Il sig. duca di Rignano ha cortesemente comunicata al medesimo padre una ope-

razione barometrica da lui fatta passando per Subiaco sul nuovo ponte di san Mauro. Da questa osservazione fatto il calcolo si conobbe che la porta sublacense del Campo detta di san Sebastiano è più bassa di quel ponte metri 57 7; donde poi risulta esser la medesima porta alta metri 383 5 sopra il livello del mare. La città all' ovest è lontana ventisette miglia da Tivoli, quarantasette da Roma, tre leghe in circa dai confini del regno di Napoli. Nella parte superiore del colle, dove s' innalzano le sue mura, presentasi il caseggiato di men remota costruzione; nella parte inferiore poi, specialmente intorno agli opifici, dove incominciarono i primi tuguri, e le prime riunioni di famiglie, osservasi il fabbricato più antico. Siede Subiaco in mezzo ad un anfiteatro, che intorno gli formano le alte montagne dette Romane, il monte Calvo, i Simbroini, i monti Acquaviva, Francolano, Afilano, ed una catena di frastagliate colline verso il mezzo giorno. Esso non è circondato da alcuna muraglia; ha però cinque porte, la prima verso il sud detta delle Mole, per cui si passa agli opifici, alla chiesa di sant' Antonio, a quella di san Lorenzo, e quindi a Roiate, Olevano, e Palestrina. L' altra nomata di san Sebastiano dalla chiesa di quel martire guarda l' oriente; e per essa la nuova strada rotabile svolgesi verso i santuari, Ienne, Trevi, e Frosinone. Alla terza dalla parte dell' occidente fu dato il nome da un antico dipinto della beata Vergine, sotto cui leggevasi = *Madonna degli Angiolini* =. Avendo il tempo corroso il primo *i* del vocabolo Angiolini si lesse, e volgarmente si disse = *Porta degli Angolini* =. Stendesi da questa la via rotabile rettilinea per circa mezzo miglio; e nel mezzo di essa ammirasi l' arco trionfale che perpetua la gloria di Pio VI e la riconoscenza di Subiaco; scorgesi la lunga valle irrigata dall' Aniene, il turrito ponte grandioso, ed il convento di san Francesco. Apresi al nord il quarto ingresso detto la porta della Valle, per cui si ascende al convento dei pp. Cappuccini, alle più alte montagne di Subiaco, alla Cervara, alla Camerata, ed agli Abruzzi del regno di Napoli. È stata la quinta eretta al nord-ovest, per cui discendesi alla casa della Missione, ovvero si sale al così detto stradone. Il viaggiatore, che da Roma porge alla strada rettilinea detta la Corsa, crede certamente trovare dentro la città migliori

cammini ed abitazioni; ma inoltrandosi non vede strade diritte, poichè debbono girare intorno ad un colle; la maggior parte di esse non abbastanza comode e spaziose, il più gran numero delle case mal allineate e senza ornamenti, le piazze non regolari nè decorate ben dimostrano i diciotto secoli di antichità; poichè le città di moderna costruzione non presentano tali sconci. Ma si osservano gli edifici della collegiata, del seminario, della Rocca, della chiesa della Valle, della Missione; del palazzo del governo, della cartiera; vi si trovano i casamenti de' conti Lucidi, de' Catani, di Tocci, di Senesi, di Bagnano, della vedova Tummolini, de' monaci del sagro Speco, de' Moraschi, dei fratelli Gori, ed altre molte abitazioni degne di far parte di una città provinciale, da ultimo il massimo numero delle case non sono certamente orride e simili ad affumicati tugurî, come le ha descritte qualche autore sul principio del secolo corrente. Così del pari una strada assai comoda e netta conduce alla Valle ed alla Rocca; è stata di recente aperta un'agiata via per discender al Campo, onde può in legno andarsi dalla più elevata alla più bassa parte della città. Dobbiamo confessare esser gli altri cammini alquanto erti ed angusti; l'ingenuo viaggiatore però ci riferirà che incontransi dei simili in Palestrina ed in altre città, delle quali il medesimo scrittore forse mal prevenuto verso Subiaco non ha fatto lo stesso orrido quadro; se dovea egli descriver Magliano, Pescina, ed altre città inferiori a Subiaco, sarebbero a lui mancate le tinte proprie a dipingerle. Merita ancora d'esser osservato, che le fabbriche della città, le quali spiccandosi dal fianco orientale del colle girano a' svariati cerchi insino al lato occidentale, e s'innalzano le une sopra le altre, i terrazzi, i comignoli fumanti, i campanili delle chiese che qua e là sorgono più alti intorno al poggio coronato dalla Rocca abbaziale fanno un effetto pittoresco; e molti paesisti difatti concorrono nel corso dell'anno a dipingerne il prospetto. Fra le moderne imprese del municipio non deggiono lasciarsi inosservate, oltre la detta strada rotabile con grave difficoltà e dispendi aperta in mezzo alla città fra le sinuosità del colle, la piazza per i mercati settimanali dilatata, imbrecciata, adorna di loggie a comodo del popolo, e l'altra piazza innanzi al se-

minario selciata, abbellita di fabbriche e di nuova fontana per cura del gonfaloniere Giuseppe Lucidi e dell'ingegnere Domenico Bisutti.

Parliam del clima non astronomico ma fisico della città la quale quantunque sia al 41° 55' 37" di latitudine boreale, la estate non è soffocante per l'elevazione del suolo, nè il verno stringente, perchè i raggi solari non sono indeboliti dalle selve. Questo territorio da ultimo è irrigato, come si è detto, dal fiume e da frequenti scaturigini che somministrano il succo nutritivo agli alberi ed alle erbe. Quindi si veggono qui prosperare gli olivi, la vite, i pomi e le altre piante che amano un dolce clima.

L'aria è molto salubre, poichè oltre l'esser il paese notabilmente elevato si apre all'est una prolungata e spaziosa gola di montagne, per cui spirano liberamente i venti ed impediscono che l'umidità sia permanente; trasportano essi verso la città gran copia di aria depurata fra i molti alberi che incontrano nel loro passaggio sull'uno e l'altro fianco dei monti, e tengono in assiduo moto le aeree masse che circondano Subiaco. Si ripurga inoltre quest'atmosfera colla non interrotta e rapida agitazione delle acque dei fonti e specialmente del fiume; lo che secondo le fisiche teorie è un mezzo molto efficace stabilito dalla natura a render l'aria pura ed atta alla respirazione. Non si trovano su questo territorio acque stagnanti, dove dalla putrefazion di sostanze animali e vegetali si sviluppano pestiferi miasmi, e quindi le febbri periodiche; rendono ancor quest'aria molto sana le piantagioni degli orti, dei vigneti, degli oliveti, degli albereti e di altri alberi da frutta che formano un raggio di più miglia intorno alla città. Questa salubrità di clima chiamò i romani imperatori ad innalzar su questi colli una magnifica villa, ed a passarvi l'estiva stagione; aiuta questa le funzioni vitali specialmente quelle dello stomaco, e promuove l'appetito; questa dà agli abitanti buon colorito e forza e brio e sanità, e vi produce frequenti esempi di longevità. Questa medesima salubrità di cielo e questo ameno soggiorno fu riconosciuto da Paolo Giovio che nelle storie de' suoi tempi lo chiama = Sublaqueanum peramoenae salubritatis recessum =.

Giova qui far menzione di un monumento antico scampato alle devastazioni dei barbari e del tempo; fu esso rinvenuto su questo

territorio nelle adiacenze di Vignola ubertoso ed ampio fondo di monsignor Lucidi e del degno suo cugino Giuseppe Lucidi; ora per cura dei loro maggiori trovasi innalzato dentro il loro casino su quella contrada. Sembra un basamento di pietra indigena con sue cornici e con membri ben rilevati; ha circa quattro palmi di altezza, due di larghezza. Leggesi in mezzo al monumento l'epigrafe = LIVIA . NICARVS = ET . LIVIVS = NYMPHODOTVS = FILI = M . LIVIO . HER = METI . PATRI = SANCTISSIMO = FECERVNT =. Fu da me pregato il P. Angelo Secchi direttore della specula del collegio Romano, affinchè si rivolgesse al P. Marchi per la illustrazione; con pari gentilezza e sollecitudine ebbesi dal chiaro astronomo la interpretazione del grande archeologo. = Il cippo, egli dice, appartiene alla classe dei sepolcrali; ed è posto dai figliuoli Livia Nicaro e Livio Ninfodoto al padre loro irreprensibile Marco Livio Ermete. Hanno essi ottenuta la libertà da un Marco della gente o della famiglia Livia. Ritengono i nomi greci Nicaro Ninfodoto ed Ermete che sono sempre ad indicare la loro origine non romana. Nicaro equivale a *vincitrice*, Ninfodoto a *dono delle ninfe*, Ermete a *mercuriale*, o cosa di Mercurio. Pare certamente anteriore al secondo secolo dell'impero, quando cioè qui cominciarono a stanziare dei liberti e delle famiglie anche di greca origine nella costruzion degli acquedotti e de' laghi e della villa imperiale, come si è detto nella dissertazione sopra l'origine di Subiaco.

ARTICOLO III.

Stato geologico del territorio.

Avea io tentato far la geologica descrizione del paese, ed avea dagli scrittori raccolte non poche notizie all'uopo. Esaminato però l'articolo dal chiaro professor Ponzi fu notato che parte di quelle nozioni era inesatta, poichè diversa dalle cose di fatto esistenti in questo paese, il quale avendo egli perlustrato aveavi ritrovata una geologia tutta speciale; e perciò essa non può ritrovarsi sulle opere di coloro che non hanno giammai calcato e ben osservato questo suolo. Ha pertanto il dotto professore riformato l'articolo

che qui si riproduce, e che incomincia con una descrizion topografica di questo paese.

Trovasi il bacino sublacense alle radici di una colossale massa di monti, ceppo di una delle principali catene apennine diretta da N. O. a S. E., e rappresentata dal monte Autore punto culminante, il più alto delle montagne abbaziali. I monti Simbroini che formano il braccio settentrionale di quella catena separano il bacino del Turano, che nella valle del Cavaliere scorre sulle loro interne radici, da quello dell' Aniene che ne bagna l'esterno. Parallela a questa un' altra catena scende dalle montagne di Montacquaviva, Francolano e Monte Afilano per convertirsi in sempre più degradate colline, allineate e dirette a dividere il bacino dell'Aniene da quella depressione distesa tra Afile, Rocca S. Stefano e Civitella, entro la quale raccogliesi la Cona. Nella parte interna di questo bacino trovasi una collina alquanto rilevata e distinta, su cui s' innalzano le mura di Subiaco.

Passa quindi il chiaro scrittore con profonda dottrina a dare l'analisi di questo territorio.

Tutta questa regione trovasi costituita di roccie diverse che possono distinguersi in due sezioni: alla prima appartengono quelle che costituiscono essenzialmente i monti, rappresentate da calcarie, schisti ed arenarie, tutte di origine marina, le cui stratificazioni inclinate formano angoli diversi con l'orizzonte; spettano all' altra le sabbie, le ghiaie, le materie vulcaniche e i depositi di acqua dolce, che sono raccolte o contenute in letti orizzontali, nelle parti più depresse delle roccie.

La più alta cresta de' monti Simbroini risulta di potenti stratificazioni di calcaria nummulitica spettante al piano inferiore, ovvero più antico del periodo terziario o eocenico; esse mostransi denudate in basso e tagliate per condurre la strada che guida al ponte di S. Mauro scorrente a destra dell' Aniene, e si osservano piene di ostriche e pettini assolutamente eocenici. Succedono a queste calcarie una serie di schisti e di arenarie, intercalata di tratto in tratto di calcarie alberesi; tutti questi corpi sono della stessa formazione terziaria inferiore.

Tali roccie schistose che formano tutto il fondo del bacino su-

blacense convertonsi per gradi in arenarie composte di granellini di quarzo e di schisto nero cementati da una materia argillosa, le quali risaliscono a formare sulla sinistra dell' Aniene il colle delle Forche, quello che sovrasta al convento di san Francesco, costa Pignattara, e le altre colline che si estendono sin verso Civitella e Rocca santo Stefano. Corrispondono queste roccie ai macigni dei Toscani; e contenendo stipiti e legni carbonizzati, come quelli di Gerano spettanti a piante tuttor viventi, debbonsi ritenere quali terziarii medii, o dell' epoca miocenica. Tutte queste arenarie compatte, o macigni concordano del pari colla direzione ed inclinazione delle roccie precedenti. Il terreno terziario superiore, o subapennino è il primo a mostrarsi in letti orizzontali raccolti al fondo del bacino sublacense per formare un addossamento sovrapposto indistintamente a tutti i precedenti letti; questo costituisce il colle su cui sorge la città di Subiaco. Tali sedimenti risultano formati dalla conglobazione di quei grossi ciottoli rotolati di calcarie apenniniche, che incontransi nel salire alla chiesa di santa Maria della Valle, e spianano colla strada che conduce al convento de' padri Cappuccini.

Ma queste non sono le sole roccie, che costituiscono il bacino di Subiaco; poichè altre vene sono di più antica data spettanti a formazioni secondarie, e specialmente all' epoca media del periodo cretaceo; esse sono rappresentate dal monte Afilano, e da tutti gli altri che lo seguono, continuati con quello, su cui è fondato il famoso monastero di san Benedetto. Questi monti allineati formano tutto il lato orientale del bacino sublacense, e son composti da calcarie cristalline dure e compatte contenenti una quantità d' ippuriti, caprimule, radioliti, e molte altre rudiste. Questa linea di monti formata di roccie discordanti da quelle che gli sono a contatto dipende evidentemente dal decorrere di una frattura o tagliamento, per cui nei movimenti di sollevamento che sperimentarono, essi tolsersi di continuità, e gli strati corrispondenti allontanaronsi fra loro.

I depositi vulcanici della val di Cona che furono descritti dal medesimo professor Ponzi in una memoria sopra il cratere vulcanico ivi da esso rinvenuto nell' anno 1853, debbono riferirsi al-

l'epoca vulcanica, la quale ebbe principio al declinar della terziaria subapennina; quando si formò il piccolo cono, nella cui sommità fu cancellato il cratere dal ferro dell'agricoltore, che ridusselo ad una leggiera collinetta rotondata. Da questa bocca eruttiva furono probabilmente lanciate tutte le sostanze vulcaniche, le quali sotto forma di cristallini, di pirossene, di mica o piccoli lapilli trovansi disseminate a ricoprire il dorso dei monti a qualche miglio di raggio. I sedimenti quaternarii o diluviani sono tutti fluviali; e trovansi perciò lungo l'alveo de' principali fiumi, specialmente dell'Aniene. Questi sono rappresentati da travertini, da sabbie e da ciottoli misti a sostanze vulcaniche, come lapilli, squame di mica, cristallini di pirossene lanciati dal cratere di val di Cona, e trascinati quindi dalle acque piovane dentro la vallata del fiume. Nei travertini sono numerosissime le impressioni di legni e foglie di quelle medesime piante che tuttora vivono, miste a conchiglie lacunali e terrestri che han del pari l'esistenza in questa contrada. Questi depositi si distinguono in genere; poichè trovansi ad un alto livello, dove più non giungono le acque odierne, ma nel bacino di Subiaco, dove l'Aniene all'epoca quaternaria si raccolse a modo di un lago, e lo riempì de' suoi sedimenti, e nell'epoca moderna, in cui questo livello fu mantenuto ad arte dai Romani, i depositi più recenti son poco discernibili dai precedenti per un tal carattere. Tutto quello che può dirsi di loro si è che i travertini diluviani sorreggono i più recenti; son più forti e compatti; mentre quelli in via di formazione si offrono sempre men tenaci, incoerenti e friabili.

Uno de' primi geologi inglesi sir Murchison, in una memoria sulla struttura geologica delle Alpi, degli Appennini, dei Carpazii dà una sezione dei monti sublacensi, che qui si riporta alquanto modificata per far meglio conoscere la disposizione ordinata di tutti questi terreni.

FIUME ANIENE			SUBIACO
		E	C D B A
Quaternario	o Diluviano	E	Depositi fluviali o lacunali
Terziario	Superiore o Pliocene . . .	D	Conglomerati subapennini
	Medio o Miocene	C	Arenarie compatte o macigni
	Inferiore o Eocene	B	Calcare nummolitico
Secondario	— Cretaceo	A	Calcare ippuritico

Da questa sezione, come dall' altra riportata dall' illustre geologo Ponzi nella medesima memoria di val di Cona, ben si osserva una notabile differenza di giacitura nelle roccie costitutiva il bacino di Subiaco. Egli è certo che quelle spettanti alla prima sezione non si troverebbero così inclinate e fratturate, se una potente forza tellurica non fosse sopravvenuta a toglierle dalla loro orizzontale positura originaria. Queste fisiche alterazioni sono meglio dimostrate, dove i centri di quell' azione plutonica furono più violenti ed energici; quivi le convulsioni sofferte dalle roccie furono maggiori; ed a queste si aggiunse una chimica alterazione delle roccie medesime ridotte spatose, e da tessitura cristallina, e saccaroide. Al carbonato calcareo si unì la magnesia, la cloride, gli ossidi di ferro e di manganese, ed altre sostanze straniere; penetratevi forse sotto forme di vapore a produrre filoni, specialmente gli ossidi metallici ferro e manganese, de' quali si rinviene la presenza tanto nelle roccie calcari, quanto nelle arenarie e negli schisti.

Frequentissimi sono gli esempi di queste metamorfosi delle roccie prodotte dagl' infiltramenti, o penetrazioni di materie eruttive. Le calcarie che sovrastano ai monasteri di santa Scolastica, di san Benedetto, e quelle del monte Afilano son tutte cristalline, e non offrono più traccia dei lor caratteri di origine, sebbene conservino ancora ben distinti i fossili contenuti; e tutti gli schisti e macigni danno sempre esempi di tintura di ossido di ferro, o presentano filoncelli di manganese ossidato, che ne seguono le screpolature.

Dalla varietà sopra enunciata delle roccie componenti questo territorio ben si comprende che le terre vegetali derivate dai loro detriti debbono contenere principii chimici diversi in ragione della loro distribuzione sul suolo; da cui ne derivano differenze nella vegetazione.

La quantità di terra vegetale è sempre maggiore sui terreni bassi e spianati che sopra gli elevati e declivi a cagion delle pioggie che ne dilavano la superficie. Le calcarie più dure e compatte meglio resistendo alle intemperie atmosferiche, e perciò costituendo balze e roccie elevate sono continuamente denudate, perchè furono

spogliate delle originarie selve; la vegetazione vi si scorge scarsa e sterile. Le arenarie al contrario, e gli schisti formanti roccie più friabili, e facili alla fatiscenza si presentano più rotondate e depresse e meno declivi, perciò il terriccio vi è ritenuto, ed è capace ad alimentare una più ricca vegetazione. Meglio però il terreno spianato e basso, dove trovansi tutte le condizioni a nutrire un numero copioso di piante; quali sono le vallate dei fiumi; dove son trascinati tutti i detriti dei monti circostanti, e dove un'atmosfera più umida mantiene fresca la vita, e la nutrisce. Quivi i detriti delle roccie calcari, quelli silicei ed argillosi delle arenarie, le materie vulcaniche, sono tutte rimescolate e diffuse in un potente strato, dove il numero più grande di elementi minerali si riunisce ai principii organici, e dà per risultato il più ricco terriccio, ovvero *humus*, che possa mai sperarsi. Tuttociò si verifica nel bacino di Subiaco, poichè se sterili sono le alture de' monti, altrettanto ricca è la valle dell' Aniene e delle Cone, e ricoperta di una ubertosa vegetazione. Fin qui la memoria del dotto geologo Ponzi cui non sembra altro potersi aggiungere.

CAPO II.

Chiese e fabbriche di Subiaco.

—

Nell'altro capo è stato in alcun modo appagato il desiderio del naturalista; entriamo ora a parlar delle parti più osservabili della città, cioè dei monumenti delle arti, che destano sempre diletto negli animi gentili, e sono più ricercati dal viaggiatore, dall'artista, dal letterato. Il ferro e le fiamme dei barbari distrussero le più antiche moli erette dalla magnificenza dei romani imperatori; ci restano le più recenti, la maggior parte consagrate alla divinità, o destinate alla educazione dei ministri dell'altare; di esse tratteremo in due distinti articoli. Vuolsi però ben avvertito il leggitore, che dove trattasi di giudizi su produzioni di belle arti, lo scrittore ha consultati egregi artisti, e così pare che abbia abbastanza provveduto e contro il sospetto di arroganza, e contro il pericolo di errore.

ARTICOLO I.

Collegiata. Seminario. Chiesa della Valle. Rocca Abbaziale.

Sembra la collegiata ben degna d'esser in prima descritta, o si consideri la sua mole, o l'augusto suo fondatore. È costrutta d'indigena pietra o travertino che volgarmente dicesi cardellino. Dalle rive dell'Aniene giunge l'altezza di essa a palmi 362; laonde ha dato luogo alle profonde sepolture, al tempio ad esse sovrastante, ed alla collegiata superiore. (Brancadoro, *Pio VI a Subiaco*). Il tempio di sotto, ovvero oratorio a croce greca, lungo p. 141, largo p. 132, è adorno di colonne e pilastri d'ordine dorico, di

marmorei altari sorgenti nelle due laterali cappelle, e dall'altro altar maggiore costrutto di più fini marmi nel mezzo all'absida; su di esso vedesi eretto dentro maestosa nicchia un grande Crocifisso, che credesi aver operati molti prodigi, ed è in molta venerazione presso la città; a destra di lui è dipinta la santa Vergine, a sinistra la Maddalena, ambedue in atto d'ineffabil dolore. Mancano i documenti per fissar l'epoca precisa di tale scoltura in legno. Notanvi gli artisti proporzione nelle parti, ben rilevati i muscoli, le ferite, l'estenuazione del sembiante e di tutte le membra, l'espressione propria del morente Figliuol di Dio. Volgendosi a destra ammirasi il vago dipinto dell'Angelo custode, a manca quello della beata Vergine in mezzo a san Rocco e a san Pietro eremita, che dicesi lavoro di Coccetti.

Una magnifica scala a volta sostenuta da ornati pilastri conduce alla chiesa superiore a croce latina; essa ha una spaziosa navata lunga p. 253, perciò maggiore del tempio di monte Cassino, che ha la lunghezza di p. 244 (Moroni, voc. *monte Cassino*); essa è larga p. 60. Fra gl'intercolunnii del destro lato s'internano per 21 palmi tre cappelle, altrettante sul lato sinistro. Sorge in mezzo al tempio un bel semicerchio marmoreo sostenuto da colonnette a foggia della confessione di san Pietro in Vaticano; esso apresi nel mezzo, e presenta il vago prospetto dell'altare del Crocifisso nella chiesa inferiore, ed il principio della scala di marmo a due rampe per discendere all'oratorio. Stendendo poi la croce latina le braccia forma due cappelloni lunghi p. 43, abbelliti da maestose colonne, frontoni e balaustri di marmo; in mezzo ad essi, sopra cinque marmorei gradini, s'innalza l'altar maggiore isolato, elegante, sontuoso, ricco di preziosi marmi, tra cui è osservabile il plasma di smeraldo formante i rosoni di mezzo, cui è attaccata la croce con fregi di metallo dorato sull'una e l'altra fronte di quell'ara. Su questa sollevasi un gran catino dipinto con rosoni a chiaroscuro, sul vertice del quale sorge la lanterna a mandar giù gran copia di luce. A destra e a manca della grandiosa tribuna osservasi un lungo coro di noce con triplice ordine di sedili, e nel fondo s'innalza il magnifico trono pontificio. Di qua e di là i due quadri in chiaroscuro sulle pareti rappresentano i fatti del martirio del

Santo titolare, e sopra di essi apronsi due simmetrici coretti, da uno de' quali diffondonsi pel tempio le gravi armonie dell'organo. Il grande edificio è abbellito da binati pilastri d'ordine ionico, cui corrispondono i basamenti, i capitelli, le volute, i cornicioni; tutte le parti del tempio destano nell'animo l'idea della maestà del Signore, che ogni giorno in esso si sagrifica su gli altari. Nella cappella a destra di chi entra, osservasi santa Scolastica sul letto di morte, ed il commosso germano, che alzando gli occhi mira l'anima di lei volante al cielo. Giudiziosamente è stato collocato a destra il dipinto del principal Protettore di Subiaco, e presso di lui nella cappella seguente, quello della Protettrice, la vergine benedettina santa Chelidonia, che mirasi dentro il suo speco prostrata innanzi alla croce, ed assorta nella più fervida orazione; esso dicesi pittura non dispregevole del Nocchi. Nella prossima cappella l'angelo del Signore prendendo pel mantello l'addormentato san Giuseppe gl'intima la fuga in Egitto, ed in un lato del quadro la beata Vergine sta in atto di recarsi in braccio il giacente Bambinello; gli artisti riconoscono in questo dipinto un felice lavoro del Cavalucci. Di qua si passa alla contigua cappelletta, dove ergesi un altare con marmorea mensa, e dentro ornata nicchia conservasi il simulacro della Vergine addolorata. Tornando verso le porte vedesi sopra i maggiori intercolunni appoggiato l'arco della cappella detta dei Beati, cioè di que' dieci forniti di eroiche virtù che meritarono esser posti nel ruolo de' beati dal sommo pontefice Pio VI, i cui nomi son riferiti dal Brancadoro nell'opera citata. La contigua cappella è ornata di un quadro in tavola, che rappresenta il divin Salvatore col mondo nella mano; esso è in molta venerazione presso la città; l'egregio pittore romano Antonio Bianchini mostrò crederlo un lavoro del secolo XVI. La santa Vergine col Bambino che dispensano le corone a san Domenico e ad altri santi, è dipinta nel quadro della terza cappella a manca, che perciò dicesi del Rosario. Sull'altare di essa dentro dorata macchinetta si venera in un quadruccino la Madonna della Pietà. Nell'oscuro vicolo del cappellaio in contrada Capo li Gelsi questa divota immagine era ab antico esposta entro disadorna nicchia. Ma nel 19 luglio 1797 alle ore 19 essa prodigiosamente aprì

gli occhi alla presenza di molto popolo, che altamente commosso volle nel giorno medesimo trasportarla con solenne processione alla collegiata. Il massimo Pontefice Pio VI essendosi reso certo del prodigio con rescritto addì 13 aprile 1799 fissò per Subiaco la festa della Madonna della Pietà con rito doppio alla terza domenica di luglio; Pio VII con risposta in iscritto del 1° marzo 1806 la elevò a rito doppio di seconda classe. Queste memorie sono state estratte da un codice che conservasi nell'archivio della confraternita del Rosario. Entrasi di qua nella prossima cappellina di santa Lucia, la cui statua in legno è rinchiusa fra i cristalli dentro elegante nicchia sopra l'altare eretto incontro a quello dell'Addolorata.

In uno dei cappelloni è degno di osservazione il quadro del principe degli apostoli, che sulle sponde dello stagno di Genesareth si è gittato ai piedi di Gesù, e pieno di gratitudine e di riverenza par che dica: Signore allontanati da me, poichè sono un uomo peccatore. Trovasi registrato nella sagra visita dell'E.mo Galleffi dell'anno 1815, donde sono state tolte queste memorie, che quella tela fu lavoro del Conca. Il quadro del titolare della collegiata rende assai maestoso l'altro cappellone, e con senno fu posto il dipinto di Andrea rimpetto a quello del chiaro suo germano. Osservasi l'apostolo, che è innalzato sulla croce, ed ergendo gli occhi in alto offre a Dio il sagrificio di se stesso, mentre l'angelo del Signore scendendo dal Cielo gli reca la palma del martirio, e lo invita al gaudio eterno. Leggesi esser questa un'opera di Cristoforo Unterperger. Marmi assai pregevoli rivestono tutti gli altari, specialmente quelli dei cappelloni. Il tabernacolo del santissimo Sagramento è grande in proporzione dell'altare, lavorato con pietre dure a vari colori, formato con elegante disegno e fregiato di metalli dorati. Alta, arieggiata e adorna è la sagrestia; le pareti laterali sono ricoperte di armadi con banconi di levigato noce; l'opera è ben architettata ed eseguita; fra due pilastri nel fondo ergesi marmoreo altare, su cui vedesi il dipinto di sant'Andrea pendente dalla croce. Sui capitelli delle colonne dentro dorate cornici veggonsi i ritratti di alcuni abbati sublacensi, Carlo e Francesco Barberini, Gio. Battista Spinola, Gio. Francesco Banchieri,

Saverio Canale, l'ottimo massimo pontefice Pio VI, Michel Angelo Luchi, Pier Francesco Galleffi, Ugo Pietro Spinola, Paolo Polidori, e da ultimo l'ottimo sommo pontefice Pio IX felicemente regnante.

Si passa dalla sagrestia alla sala delle capitolari adunanze; essa è decorata di quadri, di ben disegnati armarii, di levigati sedili di noce. Uscendo da una delle tre porte della collegiata sulla piazza si osserva la facciata composta di travertini ad arte tagliati. Essa risulta di sei grandiosi pilastri d'ordine ionico, fra cui s'aprono le porte del tempio, di quattro pilastri superiori d'ordine dorico, che richiamano la doppia architettura della collegiata, fra i quali sporge nel mezzo una loggia con balaustri, donde si dà al popolo la benedizione papale, ed ai lati sono dipinte due mostre del pubblico orologio; termina la facciata con due campanili laterali, ed un cornicione con frontespizio, che ha nel centro il grandioso stemma del Braschi, e nel vertice del triangolo sopra un basamento s'innalza il segno della umana redenzione.

Contiguo è il seminario abbaziale con due belle prospettive sulla piazza, mole veramente degna di sorgere al fianco della collegiata. Nel mezzo alla facciata verso il meriggio apresi il portone con soglia di pietra indigena fiancheggiato da due colonne di travertino, che sostengono un bell'architrave d'ordine dorico. Entrasi per esso al primo vestibolo con volte sorrette da due pilastri, tra'quali sopra una porta finta osservasi la lapida già riportata intorno alla fondazione dell'edificio. Incontro al portone vedesi eretta la maestosa scala a volta con fasce, cornici ed ornamenti toscani, larga p. 9, alta p. 16, la quale dalle più basse officine con dodici branche tutte ricche di lume ascende sino all'ultimo piano, e termina con balaustro di marmo bianco, e con alta e grandiosa volta dipinta a chiaroscuro, ed ornata dagli stemmi pontifici. Il corridoio nel primo ingresso alto p. 16, largo p. 12 $^1/_2$ lungo p. 96, presenta nel fondo il busto del regnante sommo pontefice Pio IX. In ovale nicchia sulla porta della biblioteca o nella parete laterale entro bella cornice leggesi la iscrizione: = AVVISO = A . VOI . CHE . AMATE . ANDARE . ALLA . PIANA . BIBLIOTECA = IL . MASSIMO . PONTEFICE . ED . ORDINARIO . DI . SUBIACO = PIO . VI = CON . BOLLA . DE' . XXII . AGOSTO = MDCCXCVII =

DICHIARA . INCORSO . NELLA . SCOMUNICA = RISERVATA . ALLA . SANTA . SEDE = CHIUNQUE . ARDISCE . ESTRAR . LIBRI . CODICI . MANOSCRITTI . E . SIMILI = DA . QUESTA . PUBBLICA . LIBRERIA =. Intorno a questo corridoio apronsi le stanze a volta ben arieggiate, con banchi e cattedre per le pubbliche scuole, e nel fondo di esso per due gradini di pietra indigena si ascende alla biblioteca, lunga p. 60, larga p. 35 $^1/_2$, alta circa p. 33, illuminata da quattro fenestroni all' oriente; e da altrettanti verso l' occidente; la pittura della volta è felice lavoro a chiaroscuro dell' egregio Coccetti. Il legno di facciata è tutto lucido noce, l' ordine architettonico è dorico con base attica di bello stile, ai quattro lati della sala s' innalza un basamento alto palmi 4 ed once otto, sopra cui sorgono venti pilastri, che sostengono un vago cornicione dove poggia il quadro di Pio VI, dirimpetto al suo stemma di legno dorato. Apronsi in mezzo ai pilastri le scanzie ripiene di libri. I due più lunghi lati han 7 armari, de' quali i quattro maggiori osservansi alternati da tre minori; i lati più brevi han quattro porte simmetriche, e tre scaffali. Sopra i quattro lati son disposte le venti lettere dell' alfabeto, e scritte le diverse materie de' libri. Fra le altre opere sono di gran pregio *La Bibbia poliglotta* Waltoniana, i Critici sagri, i Santi Padri greci latini, i principali espositori della Sagra Scrittura, *Le Dissertazioni bibliche* del Saurin, le opere di san Tommaso, di Rainaldo Teofilo, del Suarez, del Bellarmino, del Berti, del Petavio, di Alessandro Natale, di Bossuet, di Arnaud, il Balmes *Sul protestantismo*, *La Liturgia* di Giovanni Bona, le opere del Segneri, *Le dissertazioni* del Zaccaria, Anastasio, Baronio, Rainaldo Laderchi, Spondano, Graveson, i Bollandisti, il Volpi, *Gli scrittori delle cose italiane* del Muratori, *Il tesoro delle italiche antichità* del Burmanno, il Meerman *Origine della tipografia*, il Gronovio, il Grevio, il Poleno, il Sigonio, *La storia universale* di Segur, *Il corpo del diritto canonico, I concili generali* del Labbai, *Il Bollario Romano, Il corpo del dritto civile*, *Il codice Teodosiano*, *Le Pandette*, Donello, Baldo, Bartolo, *La diplomazia del Mabillon*, Rymer, Lunigh, *Codice diplomatico d' Italia*, *Teatro di verità e di giustizia* del De-Luca, Gori *Tesoro di gemme antiche*, Cluveri, *Geografia* di To-

lomeo, Volfio, Heinecio, Gerdil, opere di Tullio, De-Chaufepié *Dizionario storico*, *Il Glossario* del Du-Cange, Grozio, *Dizionario storico* del Bayle, Puffendorf, *Il tempio vaticano* di Giovanni Bonnervé, ed altri.

Uscendo dalla biblioteca e passando per una gran bussola discendesi alla cucina molto spaziosa ed alta con economico focolare, con ampia tavola di marmo e con acqua perenne, presso cui è la stufa ed il forno; quindi si cala alle grotte ed all'orto inaffiato dal fonte della cucina. Risalendo al piano del forno si passa per un lungo corridoio al refettorio ben illuminato ed arieggiato, adorno di cornici sull'uno e l'altro lato e con pilastri che sorreggon la volta. Novanta palmi è la sua lunghezza, la larghezza p. 30, l'altezza p. 29 $^1/_2$. Sono ben disegnati ed eseguiti i lavori del pulpito, delle mense, dei sedili e postergali tutti di noce, ed il quadro della Cena del Signore è di buon pennello. Ritornando al primo ingresso del seminario si ascende al secondo corridoio lungo p. 96 con la stessa altezza e larghezza del primo; trovansi intorno ad esso altre quattro stanze per le scuole. Si passa quindi al teatro dipinto con ornati e formato ad uso ancora di scientifiche dispute ed accademiche adunanze. È lungo p. 80, largo p. 30 $^1/_2$, alto circa p. 30; ha tre ordini di palchi e cinque diversi scenari e prosceni. Uscendo alla grande scala si sale al terzo corridoio lungo p. 173 della stessa altezza e lunghezza degli altri; dove da un lato s'aprono le camere del rettore e dei professori, dall'altro le finestre, da cui riceve la luce, e la porta della scala da cui si passa ai coretti e discendesi alla sagrestia della collegiata. In fondo al corridoio si vede la porta della cappella, su cui la bella epigrafe = INTROIBO . AD . DEVM . QVI . LAETIFICAT . IVVENTVTEM . MEAM = È lunga p. 63, larga p. 34 $^1/_2$, alta p. 22, ed ha la luce da quattro fenestre orientali, da due al mezzogiorno. Molto ben dipinte a chiaroscuro son le pareti e la volta; lavorato con bel disegno è il coro di noce all'uno e all'altro lato, su cui si leggono le iscrizioni: 1ª = GREGORIVS . XVI . PONT . OPT . MAX . SACELLVM . HOC . FELICITER . INGRESSVS . A . MDCCCXXXIV = ARAM . PERPETVO . DONAVIT . PRIVILEGIO = VT . QVOLIBET . SACRO . AB . IGNE . PIACVLARI . ANIMA . EDVCATVR = ET .

INDVLGENTIAS . ALMAE . VRBIS . STATIONIBVS . CONCESSAS = OMNIBVS . HVIC . SEMINARIO . ADDICTIS = ELARGITVS . EST =. L'altra iscrizione = EX . AVCTORITATE . PII . VI . PONT . MAX . = PLENARIAM . LVCRANTVR . INDVLGENTIAM . SINGVLI . CHRISTIFIDELES = SACELLVM . HOC . RITE . ADEVNTES = DIE . FESTO . IMMACVLATAE . CONCEPTIONIS . ET . S . ALOISII . GONZAGAE = QVINQVE . VERO . SOLEMNIIS . DE . PRAECEPTO = B . M . V . APOSTOLORVM . PETRI . ET . ANDREAE . SS . IOSEPHI . ET . BENEDICTI = EAMDEM . OMNES . ACQVIRVNT . HVIC . SEMINARIO , ADDICTI =.

Si venera qui un quadro assai devoto e pregevole della Immacolata Concezione, che ben osservato dal chiaro pittore romano Bianchini, si crede di un imitatore di Guido non anteriore però al secolo xviii. In questa cappella sono aperti due coretti dirimpetto all'altare del Sagramento nella collegiata. Tornando allo scalone, e passando la gran bussola di noce incontrasi il quarto corridoio dei camerini illuminato da un fenestrone in fondo; ha p. 144 di lunghezza, e circa p. 16 di larghezza; dall' uno e dall' altro lato osservansi le bussole delle camere a volta per i giovani studenti le facoltà superiori, e la sala di ricreazione e di studio nelle serate invernali.

Sortendo da questo corridoio si entra nel vicino camerone dei piccoli lungo p. 80, largo p. 30 $^1/_2$, alto circa p. 22; esso è ben illuminato ed arieggiato da sei fenestre. Muovendo verso lo scalone si monta al piano più alto, e a destra ritrovasi il camerone dei mezzani, che molta luce ed aria riceve dalle sue fenestre, ed ha l' altezza di p. 25 con la stessa lunghezza e larghezza dell' altro. Di là sortendo si entra da ultimo nel camerone dei grandi la cui lunghezza stendesi p. 112, la larghezza p. 41, l'altezza p. 27 $^1/_2$. Tre fenestre all' oriente, tre all' occidente, ed un fenestrone a mezzodì gli dan copia d' aria e di luce. Omettonsi le stanze per la computisteria, per l' archivio, per la foresteria, per l' infermeria, la sala del bigliardo, la piazza pel giuoco del trucco.

La casa detta della Missione è un edificio isolato; è cinto da un bell'oliveto e da giardini irrigati con acqua perenne. È al mezzogiorno esposta la maggior facciata; la minore è volta all' occidente; ha sei piani con un loggiato coperto che sollevasi sopra

i tetti. Oltre le numerose officine ed il refettorio sorretto da colonne è fornita la casa di gran copia di camere la maggior parte a volta. È da osservarsi nel quinto piano l'elegante appartamento per l'em.^{mo} abbate e la vaga chiesetta con pitture a fresco del famoso Coccetti.

Già si è accennato, che l'antica chiesa dell'Assunta, il cui tetto era sostenuto da quattro archi gotici, sorgea sopra un colle eccentrico ed incomodo alla parrocchia; si aggiunse sullo scorcio del secolo decimo ottavo, che essa minacciava prossima rovina. Allora Iddio mosse la volontà ed accese il cuore dell'arciprete D. Vincenzo Gizzi a riedificarla più decentemente in sito più comodo. Egli in prima si volse alla pia Giuditta Saulini vedova senza prole del germano del cardinal Argenvillières; le propose candidamente la bella impresa di donare il suo patrimonio per la erezione del tempio della beata Vergine; ella fece con tutto l'animo la volontà di quel parroco, e legò al santo oggetto un asse di circa scudi dodici mila, come è manifesto dall'atto di donazione. Animato il Gizzi dal felice successo corse a Roma, si prostrò ai piedi di monsignor Pietro Caroni, e questi donò un casamento eretto dentro questa città, alcuni suoi crediti e scudi seimila in luoghi di monte. Nè mancò punto quel parroco di tentare il generoso cuore di Pio VI., da cui facilmente impetrò tutti i travi e e gli altri legni, i cordami, i cementi e gli altri avanzi della gran fabbrica della collegiata. Tornato lieto a Subiaco il Gizzi fu vieppiù incoraggiato all'impresa dall'architetto Carlo Colombi, che giudicò bastevoli all'uopo i capitali assicurati. Non si tardò a far il disegno del sagro edificio; si venne alla vendita dell'abitazione Caroni; si fecero le necessarie provviste dei materiali. Giunto da Roma monsignor Caroni secondo il sagro rito pose la prima pietra della fabbrica rinchiudendovi un ricco reliquiario donato dalla stessa Argenvillières, dove si conteneva un osso di sant'Emidio ed altre sagre reliquie. Si gettarono quindi alacremente i fondamenti della nuova chiesa sulla piazza della Valle, punto centrale a tutta la parrocchia. Cresceano i muri fra le benedizioni del popolo, ed era bastantemente inoltrato il lavoro, quando un imponente presidio francese nel 1799 venne a stazionarsi in Subiaco, siccome

nella prima parte si è esposto, ed in pochi giorni l'arciprete e i suoi parrocchiani videro lagrimando i depositi di sassi, di cementi e di legni consumati tutti in opere militari di fortificazione. Ripristinato il pontificio governo andò subito l'operoso parroco ad implorare il soccorso del pontefice Pio VII che lo consolò colla largizione di scudi cinquecento. Colle opportune licenze alienando alcuni fondi arcipretali, ne ritrasse altre somme. Fece demolire la cadente chiesa di santa Maria, e si giovò di quei materiali pel nuovo tempio. Chiamò in aiuto l'opera del suo popolo, e questo cantando le lodi della beata Vergine in lunga schiera seguiva il vecchio parroco portando tutti sulle spalle i sassi al nuovo edificio. Così egli giunse ad innalzare le mura laterali di esso, ed ebbe il contento di veder fabbricata tutta la chiesa inferiore, ovvero l'oratorio. In mezzo a queste cure e fatiche fu il Gizzi sorpreso dalla morte. La Provvidenza però inviò a Subiaco il commendatario Galleffi animato dello stesso zelo per compiere il nuovo tempio. Creò egli una congregazione di quattro deputati Vincenzo Lucidi, Filippo Moraschi, l'arciprete Cera e Francesco Sabatini priore della confraternita del Gonfalone. Questo ultimo con la vendita dell'antico oratorio di santa Maria presso la porta della Valle, e con i sopravanzi della compagnia diede compimento alla chiesa inferiore, che addì 21 ottobre 1804 fu dall'em.^mo Galleffi benedetta ed aperta come parrocchiale provvisoria. Fu quindi nuovamente invaso lo stato ecclesiastico dalle legioni imperiali francesi; laonde appena poterono coprirsi i muri per difenderli dalle ingiurie delle stagioni. Restituito quindi dagli alleati alla sede pontificia Pio VII, concorse la liberalità degli em.^mi abbati Galleffi e Spinola a compir la chiesa superiore, che fu poi solennemente consagrata addì 29 maggio 1831 da monsignor Pio Bighi vescovo di Listri e vicario apostolico di Subiaco.

È pregio dell'opera dare un cenno di questo sagro edifizio. L'oratorio è un vago tempietto a volta ben ornato con tre altari; e da questo per comoda scala si ascende alla chiesa superiore di una sola navata abbellita da colonne d'ordine corintio con due altari sfondati per ogni lato. Essa è a croce greca, che si apre in due cappelloni, ed in mezzo ad essi innalzasi la cupola con

lanterna. In fondo alla tribuna ergesi l'altare della beata Vergine Assunta con bel ciborio di marmo. Sopra questo altare custodita in adorna nicchia si venera l'antica immagine di Maria; e questa nei dì 14, 15 e 16 agosto portasi processionalmente per la città insieme colla immagine del Salvatore, che, come è detto, si conserva nella collegiata; nell'incontro delle due immagini sulla piazza della Valle e su quella del seminario si fa la solenne *Inchinata* con divota commozione delle moltitudini. Una simile processione instituita dal pontefice Sergio I, ebbe in Roma principio sul cader del settimo secolo, come attesta Benedetto Mellino nel suo *Ordo Romanus;* dalla capitale del mondo cattolico passò la sagra festa a Tivoli, dove ogni anno rinnovasi; quindi probabilmente a Subiaco. La chiesa è retta da un arciprete e da un cappellano. Il capitolo della collegiata col clero vi si porta in annual processione nelle Rogazioni, nella solennità dell'Assunta e nella festa di san Marco.

Il palazzo nomato la Rocca abbaziale è stato eretto in diverse epoche del medio evo e nel secolo XVIII. Se si considera dal lato dell'architettura, non vi trovano molto pregio i periti dell'arte; ma ben desta l'ammirazione del viaggiatore l'osservar innalzata sulla cresta di un monte una mole sì vasta cinta da tre ordini di mura, che nella venuta del sommo Pio VI potè dar albergo a 130 persone (Brancadoro). Vedesi di là tutta la città sottoposta d'intorno; presentasi all'est tra la gola de' monti la facciata del protomonastero, e la sagra selva del Patriarca; al sud-ovest rocca santo Stefano, rocca Canterano, Civitella ed in mezzo alle frastagliate colline la lunga valle, su cui lentamente passeggia l'Aniene. Son pur degne d'osservazione le belle pitture della volta della sala Colonna rappresentanti i gloriosi fatti di quella illustre famiglia: il quadro di san Pietro apostolo che udendo il canto del gallo detesta il suo errore, eretto sopra l'altare della cappella: il dipinto della deposizion di Nostro Signor dalla croce, donato dalla chiara memoria dell'em.^{mo} Galleffi al palazzo abbaziale. Sopra ogni altra cosa però l'attenzione del viaggiatore è chiamata dal nuovo appartamento eretto dall'immortal Pio VI e restaurato ultimamente dal regnante sommo pontefice Pio IX, come nella prima parte è

detto. Trovano ancora diletto gli occhi nel mirare il prospetto di Subiaco e di tutti i castelli abbaziali, ed altre pitture del valente Coccetti, che adornano le molte camere di quell'appartamento.

ARTICOLO II.

Conventi e chiesuole fuor della città.

A manca del fiume circa 500 passi lungi dal paese elevasi sopra un poggio verdeggiante il convento di san Francesco. Secondo il Waddingo (*Annal. franc.*, tom. 1) e le memorie estratte dall'archivio provinciale di Roma per cura del dotto P. Lorenzo da Ienne il serafico Patriarca venendo a visitare il sagro Speco ebbe in dono dai padri Benedettini una cappella situata nel luogo, dove ora è la cucina e vi rimangono ancora due marmoree colonne, avanzi forse della villa imperiale. Soccorso san Francesco dalla carità de' Sublacensi edificò presso la cappella una piccola abitazione per sè ed i suoi fratelli; fu questa la prima fondazione di un ospizio, che poi cresciuto in un comodo convento per la generosa pietà della città, come è detto, lasciò l' antico nome e prese quel di san Francesco. Leggesi nelle scritture dell'archivio del convento, che fu esso abitato da' padri Conventuali; nel 1489 passò in dominio de' minori Osservanti; nel 1595 addì 4 maggio un diploma di Clemente VIII mise in possesso di questo convento i padri Riformati che ancor lo godono. Narra il P. Pierantoni che il bosco fu in gran parte ricinto di muri per cura del P. Teodoro da Trevi guardiano circa l' anno 1670.

Secondo le accennate memorie dell' archivio provinciale il convento fabbricato all' uso delle riforme ha due grandi dormitorii ed uno piccolo aggiuntovi dal guardiano P. Alessio da Roma; sono essi scompartiti da tramezzi in 27 stanze, dove hanno abitato sino a 25 religiosi alimentati dalle limosine dei fedeli. Poichè il convento è appartato e acconcio agli studi vi è stato più volte aperto il noviziato; vi è stata ancora la fabbrica de' panni lani. Bellissimo ed assai ubertoso è l' orto parte in piano parte in dolce pendio.

Il bosco ricopre il colle vicino, sulle cui cime si offre agli occhi la città ed i monti che la circondano; esso produce gran copia di castagne ed ottimi funghi, e somministra ai padri legna da ardere. Riquadrato è il claustro con ampia cisterna nel mezzo e con pitture a fresco all' intorno. Un Reatino nel 1504 fece il lavoro delle molte sedie corali. Il quadro della beata Vergine in mezzo a sant' Anna, san Carlo Borromeo, la Maddalena ed una divota matrona stimasi di valente ma ignoto pittore. Eravi un giorno il dipinto di san Sebastiano legato al palo, opera non dispregevole di Bernardino Michetti nel 1607 donata al convento da Giacomo Panimolle, che donò pure il ritratto di san Nicola di Bari dello stesso pennello. Il sublacense pittore Pietro Paolo Marina colorò i quadri di san Bernardino da Siena, di san Bonaventura, di san Gioanni da Capistrano, di san Giacomo della Marca e di san Ludovico Pasta di Tolosa. Queste pitture che vedeansi intorno al coro secondo le memorie, sono state trasportate altrove. La chiesa è bastevolmente grande, alta, illuminata, adorna di organo sopra la porta. Si osserva sull' altar maggiore il quadro in tavola con l' effigie della santa Vergine assisa col bambino sulle ginocchia, ponendo i piedi sopra uno sgabello, su cui è scritto: = ANNO DNI 1467 ANTONIUS DE ROMA ME PINXIT DIE 4 OCTOBRIS =. La pregiata pittura è coperta da una tela amovibile con altra immagine della Madonna, al cui piede leggesi il nome del pittore: = BARTHOLOMAEVS POSTIGLIONVS SVBLACENSIS INGENIO PINXIT ANNO 1690 =. A destra del dipinto trovasi quello di san Francesco, a manca quello di sant' Antonio di Padova, di sopra quello della santa Trinità, di sotto quello della Natività di Maria. La immagine di san Francesco in atto di ricever le stimate è sottoposta al suo ritratto; sotto quel di sant' Antonio ammirasi il prodigio della mula genuflessa e chinata innanzi l' augusto Sagramento tenuto in mano da quel taumaturgo. Lo stesso Antonio da Roma colorò tutti questi quadri, che sono in tre parti scompartiti da quattro colonnette indorate, sulle cui basi veggonsi dipinti san Pietro, san Paolo, san Bonaventura e san Ludovico vescovo di Tolosa, e vi si legge notata l' epoca = ANNO DNI 1579 =. Nella tribuna ancora sembra degno di osservazione il transito di san Giuseppe, sebbene d' i-

gnoto autore. Scendendo al corpo della chiesa essa ha tre cappelle sfondate sul destro lato, altrettante senza sfondo al sinistro. Nella cappella della Natività del Signore a destra è degno d' esser osservato il quadro in tavola rappresentante la nascita di Cristo, come pur i dipinti a fresco delle pareti, benchè non se ne conoscano gli autori; essa era di giuspatronato della famiglia Visaggi, ora è di quella dei Mancini. Si venera un pregevole Crocifisso di rilievo nella seguente cappella ad esso dedicata; l'opera è del servo di Dio fra Stefano da Piazza riformato della provincia di Val di Noto in Sicilia nel 1685; lo stesso autore ha scolpita la statua della Maddalena in atto di sommo dolore prostrata a' piedi del Crocifisso. I fratelli Marina pretendeano il giuspatronato su questa cappella; ma la causa fu decisa a favore del convento dalla sagra Congregazione dei vescovi e regolari addì 5 settembre 1681. La successiva cappella era in prima dedicata a sant'Anna; poi alla Madonna della Pietà; ora alla Madonna delle Grazie; ed è ben provvista e mantenuta dalle Terziarie di san Francesco.

Passando alla parte della epistola dell' altar maggiore dopo il pulpito vedesi eretta la cappella di san Francesco con antico quadro in tavola d' incognito pittore; il cui patronato appartiene alla famiglia Ferrari. L' altra cappella un giorno della casa degli Antonii è consagrata a sant' Antonio; sulla tela è dipinta la Immacolata Concezion di Maria, ai cui lati sono effigiati i santi Benedetto ed Antonio. A sant' Anna è dedicata la terza cappella, che appartenne un giorno alla civil famiglia Galli; ora spetta agli eredi di essa. Il quadro in tela assai stimato rappresenta lo sposalizio della beata Vergine con san Giuseppe innanzi al sommo sacerdote; osservansi presso Maria i suoi genitori san Gioachino e sant' Anna, e presso san Giuseppe tre belli giovanetti; l' autore è sconosciuto. Queste tre cappelle sono erette con buona architettura; han molti ornati e colonne di noce ben lavorate.

Il convento fu illustrato addì 21 novembre 1620 dal ven. P. Angelo da Lezzano, chiaro per fervida orazione, per umiltà e pazienza, che qui chiuse i suoi giorni. Il P. Aurelio da Sarzana non meno perfetto dell' altro morì fra queste mura con grande odore di santità addì 14 gennaio 1627; egli era germano del cardinal

Zacchia fregiato della sagra porpora da Clemente VIII nel 1598. Qui pur fiorirono alcune Terziarie sotto la coltura di questi perfetti religiosi. Suor Anna Franceschetti sublaccnse avea il dono della orazione; affliggeva il debole suo corpo con discipline, digiuni ed altre macerazioni; dal suo sepolcro emanò per tre anni soave odore; ma nella sua tomba fu incautamente deposto il cadavere di un uomo, e cessò la fragranza; in tale occasione si trovò incorrotto il corpo di lei. Furono ancora illustri per virtù suor Benedetta Scossa e suor Antonia Contelmini; e lasciarono morendo gran fama di santità. Passando sul pavimento della chiesa calcansi molte lapidi delle tombe gentilizie dei Catani, dei Ferrari, dei Saulini e di altre primarie famiglie di Subiaco.

Concorre in questo oratorio gran gente massime nei dì festivi anche dai castelli abbaziali per la divozione al Patriarca serafico, e per la vicinanza del convento. Il capitolo col clero e col popolo vi si porta in processione nelle Rogazioni, nella festa di san Francesco, di sant'Antonio, ed in quella di san Bernardino da Siena; poichè nel suo dì festivo secondo le relazioni degli antichi canonici cominciò a cader la grandine che minacciava devastare il territorio; il popolo ricorse a san Bernardino obbligandosi con voto ad annual processione, se avesse ottenuta la grazia, e cessò subito quel flagello.

Sopra un ameno colle al nord-est di Subiaco il convento dei padri Cappuccini biancheggia in mezzo a un verde boschetto, e gode un bellissimo orizzonte ed un'aria molto pura ed elastica. Si darà qui un cenno della sua origine. Nel 1549 il famoso Marco Antonio Colonna coll'autorità di cardinal legato reggea la provincia di Marittima e Campagna; e poichè a un tempo era Ordinario di Subiaco passava i mesi estivi tra le fresche aure della rocca abbaziale in compagnia di tre vescovi con nobil corte di cavalieri ed altri distinti personaggi e colla guardia di 50 svizzeri. Allorchè gli giunse notizia che nel territorio di Anagni era caduto in man della forza il terribile capo-banda Giulio Negri, cui erano stati confiscati scudi mille e cinquecento in oro, esultò quel porporato e rivolse tosto le cure alla fabbrica del convento dei padri Cappuccini, che da gran tempo andava meditando innalzare. Il vescovo di

Veroli Ortensio Battisti nato in Frosinone fu invitato a por solennemente la prima pietra dell'edificio, cui fu dato sollecito compimento per le largizioni del cardinale e vi fu trasportata la campana dell'antica chiesa di san Pietro Apostolo, la quale avea intorno in gotici caratteri il motto = SANCTE PETRE ORA PRO NOBIS = come riferisce il lodato P. Pierantoni gesuita. Fu il tempio consagrato da Emilio Altieri vescovo di Camerino, esaltato poi alla santa Sede per l'esimie sue virtù col nome di Clemente x, come leggesi nella lapida ivi affissa = ANNO . DOMINI . MDCXL . DIE . XVII . MAII = ILLVSTRISSIMVS . ET . REVERENDISSIMVS . DOMINVS = AEMILIVS . DE . ALTERIIS . EPISCOPVS . CAMERINEN = PRO . E.MO . ET . R.MO . DOMINO . ANTONIO . CARDINALI = BARBERINO . ABBATE . SVBLACENSI = VISITATOR . DEPVTATVS . CONSECRAVIT . ECCLESIAM = ET . ALTARE . HOC . MAIVS . IN . HONOREM . SANCTI . BARNABAE = APOSTOLI . ET . RELIQVIAS . SS.RVM . MARTYRVM . PRIMI = GAVDENTII . AC . COELESTINAE . IN . EO . INCLVSIT = INDVLGENTIAM . QVE . QVADRAGINTA . DIERVM = IPSAM . PRAEDICTA . DIE . VISITANTIBVS = CONCESSIT . DIEM . VERO . FESTVM . ANNIVERSARII . DEDICATIONIS . HVIVSMODI = CVM . SVA . OCTAVA . AD . PRIDIE . KALENDAS . SEPTEMBRIS = QVOTANNIS . CELEBRANDVM . TRANSTVLIT =. Il cardinal Carlo Barberini in riverenza del sommo pontefice Clemente x fece apporre nella stessa chiesa la seguente epigrafe = ANNO . DOMINI . MDCLXXXIX = CAROLVS . TITVLI . SANCTI . LAVRENTII . IN . LVCINA = S . R . E . CARDINALIS . BARBERINVS . PRESBYTERORVM . PRIOR = ET . ABBAS . SVBLACENSIS = NE . FACILE . PERIRET . INSCRIPTVM . PARIETE = PIVM . MONVMENTVM . INCLYTI . VIRI = AEMILII . DE . ALTERIIS . QVEM . POSTEA . SVB . CLEMENTIS . X . NOMINE . SVMMVM = ECCLESIAE . VNIVERSAE . PONTIFICEM = VENERATVS . EST . ET . ANTONII . PATRVI = CARDINALIS . QVEM . SEMPER . AMANTISSIME = COLVIT . ILLVD . INCIDENDVM . MARMORI = ET . HVC . TRANSFERENDVM . CVRAVIT =. Questo convento fu nel 1612 illustrato dalla preziosa morte di fra Clemente della famiglia Calcagni di Velletri, insigne per la santità di vita e pel dono dell'estasi, come narra il Theuli nella storia di sua patria (lib. 3° c. 11).

Daremo ora qualche cenno dei minori tempii. Contigua alla piazza del Campo sorge un'antica chiesa dedicata al martire san Sebastiano. Non è a noi giunta la notizia dell'epoca di sua fondazione; ha

tutta però la probabilità ch'essa fosse eretta in occasione delle frequenti pesti, che desolarono l'Italia, prima che nei porti s'introducesse l'uso delle salutari contumacie e dei lazzaretti; un segno di tal probabilità è il trovar questo tempio sul limitare di Subiaco, come veggonsi in altri paesi per la stessa causa innalzate chiese a quel martire, che veneravasi potente contro i morbi pestilenziali, primachè s'introducesse nella chiesa il culto di san Rocco. Il capitolo col clero canta in questo tempio i primi vesperi e la messa solenne nella festa del santo Martire, dopo cui con la reliquia di esso gira la processione intorno alla piazza del Campo insieme con i padri Riformati e Cappuccini.

Trovasi in mezzo alla città il tempietto nomato del Suffragio; è coperto di bella volta, adorno di sedili di noce e di organo; il quadro dell'unico altare dicesi del Manenti; la risurrezione di Lazzaro intorno alle pareti è felice lavoro del chiaro cav. Silvagni già presidente dell'accademia di san Luca in Roma; i tre altri dipinti son opera del suo allievo Giannini, ritoccati però dal valente maestro. È eretta la chiesa con bella facciata lungo la strada più frequentata, che da Roma partendo divide in mezzo la città e conduce alla piazza della collegiata. A manca della porta d'ingresso leggesi una lapida = IOANNES . PETRVS . ET . CVRTIVS . DE . PANIMOLLIS = SVBLACENSES . ET . CIVES . ROMANI = IN . ANIMARVM . IGNE . PVRGANTIVM . SVFFRAGIORVM . INCREMENTVM = PRO . HAC . ECCLESIA . CONSTRVENDA . FVNDVM . CONCESSERVNT = A . D . MDCXLIV =.

Nel pendio del colle sublacense sotto la Rocca ergesi la chiesa dell'apostolo san Pietro volta all'oriente, dove è stata edificata una moderna cappella dedicata al santo Nome di Maria. Era essa una delle quattro parrocchie soppresse nella erezione del capitolo, che vi celebra i primi vesperi e la messa solenne nel giorno festivo di san Pietro, del Nome di Maria, di sant'Eligio. Vari archi gotici sostengono il tetto, ed è ornata di un'alta torre piramidata per le campane.

Poco lungi dalla porta della Valle avvi una picciola chiesa con un solo altare dedicato alla Vergine stante sotto la croce, e dipinta sulla parete; quindi la chiesa dicesi la Madonna della Croce. Un'altra chiesuola ergesi fuori la porta degli Angolini nomata la

Madonna dei Tufelli, perchè fondata sopra massi tufacei, ed appartiene alla distinta famiglia Catani. Presso la casa della Missione incontrasi altra cappella detta la Madonna del Carmine di proprietà dei fratelli Moraschi. Altra picciola chiesa fuor della porta delle Mole è dedicata a sant' Antonio abbate ed annessa all' ospedale; osservasi un' altra sopra un ameno prato ad onore del martire san Lorenzo, di che ha già parlato la dissertazione; poco lungi di là sopra un poggio altra fabbrica si scorge che ha nome *la Madonna di Colleratti*, chiesa filiale del capitolo; altra non molto lontana appellasi *la Madonna del Rapello* al presente di proprietà della famiglia Antonucci. Da ultimo circa un miglio fuori la porta degli Angolini volgendo a destra si trova la chiesuola della Madonna della Pietà, dove si venera l' immagine della beata Vergine, copia fedele della divota pittura, che fu nello scorso secolo trasportata in Roma nella chiesa de' Bergamaschi. Il tempietto è ben adorno per cura del conte Pietro Lucidi, ed è prossimo al suo giardino.

CAPO III.

Monasteri e Santuarii.

—

Seguendo l'ordine proposto è tempo visitare i tanto celebrati cenobi e santuari di Subiaco, che molto interessano l'uomo religioso, l'archeologo, il letterato e l'artista. Sopra tutti però sono la riverenza e la sollecitudine di questa badia; poichè essi son come propugnacoli eretti sopra i monti simbroini, che guardano queste genti dai nemici specialmente invisibili, rinnovanti ogni giorno i fieri assalti, e ad un tempo recano alle medesime ogni dì soccorsi di ogni genere. Tre sono i monasteri, l'uno più recente innalzato dentro la città, gli altri più antichi posti verso l'oriente; il primo circa un miglio e mezzo, l'altro circa un miglio e tre quarti lungi da queste mura. La chiarezza vuole, che ne trattiamo distintamente, e prima di quelli che sono i santuari di Subiaco.

ARTICOLO I.

Preto-monastero di santa Scolastica.

È conveniente incominciar dal proto-monastero di santa Scolastica incendiato più volte, e distrutto dal furor dei barbari, e per favore del santo Patriarca risorto sempre più maestoso e più bello dalle sue rovine. Chiama infatti l'attenzione del dotto viaggiatore una vasta mole, che quasi per incanto si solleva in mezzo a dirupate montagne. Ammirasi in prima la grande facciata con binati pilastri, e due loggie simmetriche. Son degne di osservazione nel primo claustro i ritratti dei pontefici e degl' imperatori intorno

ai piloni, che sorreggono il dormitorio; essi diconsi lavoro del Manenti. Tutto questo edificio è certamente opera del decimo sesto secolo. Leggesi infatti nella cronaca che l' abbate Cirillo nel 1580 gittò le fondamenta di un nuovo dormitorio, il cui lato settentrionale fu undici anni dopo compito dal successore di lui, e furono costrutti otto pilastri a sostegno delle camere fabbricate in detto fianco. Esiste inoltre una lapida affissa in prima sulla porta finta dell' attual facciata del monastero, conservata ora in archivio, dove leggonsi le parole: = MONACHI . CONGREGATIONIS . CASSINENSIS . FABRICAM . HANC . A . FVNDAMENTIS . EREXERVNT . MDLXXXI. = Nondimeno il compimento e la perfezione dell' edificio, come è di presente, appartiene al secolo decimo settimo, cioè agli anni 1618 e 1619 riguardo alle pareti; ma il pavimento spetta all' anno 1689. Nel fondo di questo grande claustro osservasi una colonna di porfido, che sorregge la statua di san Gregorio Magno, di rimpetto alla quale è collocata un' altra di giallo antico, su cui vedesi la statua di santa Scolastica. Presso la bocca della grande cisterna avvi un monumento guasto abbastanza dal tempo, e tutto il lavoro nelle tre facciate allude a fatti mitologici. Non può con certezza asserirsi, se fosse un sarcofago, o piuttosto un' urna destinata ad altri usi. Dovette esso ritrovarsi intorno alle rive dell' Aniene, nè lungi forse dai così detti bagni di Nerone. Quanti archeologi sonosi recati a santa Scolastica, lo hanno con piacere ammirato confermando l' antichità e la maestria del lavoro. Sebbene veggansi nel monastero molte piccole colonne, le più pregevoli per altro son le due di paonazzetto, che tuttora esistono intorno a questo claustro poco lungi dalla grande scala. Conservansi ancora alcune teste di marmo di antica epoca, e pregevoli; ma s' ignora di chi mai fossero i ritratti; se ne veggono alcune intorno a questo claustro.

Passando al secondo chiostro, e quindi alla basilica, è certamente il primo un residuo di costruzione del secolo decimo, e secondo il chiaro Nibby è un monumento importante per l' architettura di quel tempo; questo claustro è decorato di archi a sesto acuto, il cui principale al lato opposto della chiesa è di marmo fregiato di alti rilievi; nella sommità di esso vedesi seduta in trono la santa Vergine fra due leoni. Nel portico, che gira intorno

a questo chiostro trovansi due monumenti importanti del medio evo, il primo è dell' anno 981 già da noi riportato, quando fu riedificata la basilica, e dedicata a santa Scolastica dal papa Benedetto VII, l' altro è la lapida, la quale parla del campanile edificato con molta eleganza ed industria nel 1052 da Umberto abbate, alto p. 116 dal piano della chiesa sino alla sua cima; ed accenna i fondi posseduti dal monastero: = IN NOMINE DÑI N.RI IESV CHRISTI: ANNO QVARTO PONTIFICATVS DÑI LEONIS PAPAE IX HVMBERTVS VENERABILIS ABBAS AEDIFICAVIT HOC OPVS EGREGIAE TVRRIS AD HONOREM CONFESSORIS CHRISTI BENEDICTI, EIVSQVE SORORIS S. SCHOLASTICAE VIRGINIS; VBI BREVITER ANNOTAVIT EA, QVAE CONTINENTVR IN PRAECEPTIS HVIVS VENERABILIS MONASTERII: SACRVM SPECVM, DVOS LACVS, FLVMINIS DECVRSVM CVM MOLIS, ET PISCARIIS SVIS, SVBLACVM, GENNAM, PVCEIVM, OPINIANVM, AVGVSTAM, CERVARIAM, MARANVM, ANTICOLVM, RVVIANVM, ARSOLVM, CARSOLVM, CANTORANVM, ROCCAM SARACINESCVM, SVMBVCVLVM, BICILIANVM, MASSAM = S. VALERII, ROCCAM = DE ILICE, IVVENTIANVM, APPOLONIVM, COLLEMALVM =. Entrando nella basilica, essa è lunga palmi 200, la larghezza poi dal muro della cappella del Sagramento sino all' altro della cappella di santa Chelidonia, una volta di san Gregorio, è di palmi 105; l' architettura di essa contiene 10 colonne, e 16 pile quadrate tutte d' ordine ionico. Due antiche colonne di cipollino sostengono l' organo.

L' unica navata ha quattro sfondi con cappelle su l' uno e l' altro lato. Volgendosi a destra trovasi nella prima cappella il dipiuto della beata Vergine che gode trovarsi in mezzo ai santi benedettini Chelidonia, Mauro, Placido, Scolastica ed ai beati Lorenzo e Palombo: questa opera credesi del Gaetani. Osservasi nell' altra cappella il quadro di san Girolamo; nella terza quel dell'Angelo Custode trasportato da Genova e dipinto da Antonio Van-Dyck; la tela della quarta cappella non già rappresenta i santi martiri Gervasio e Protasio, come ha scritto qualche recente archeologo, ma bensì i santi Cosma e Damiano, come attestano le scritture dell' archivio, ed è più conforme al vero, se pongasi mente al primo titolo della Basilica. Nel manco lato della navata son da osservarsi il quadro del martire san Vittorino, quello di san Gregorio Magno opera di Guido Reni giusta le memorie antiche, quello di sant'Andrea che si attribuisce al Calabrese, e da ultimo quello dei santi

martiri Anatolia e Audace, dipinto di Antonio Concioli. Si attesta dai documenti, che le pitture della Sagrestia sono uscite alla luce dal chiaro pennello dello Zuccari; può ben dirsi ancora ch'esse nel 1795 furono ritoccate da Francesco Luciani, allievo del valente pittore Gregorio Vacca; furono solamente fatti di nuovo alcuni panneggiamenti ed il sogno del Patriarca san Giuseppe. Sono degni inoltre di osservazione i ben condotti lavori di recente eseguiti in questa basilica per cura del benemerito padre abbate Casaretto presidente della Congregazione Cassinense. Nella tribuna sopra l'altar maggiore è stata costrutta con bello stile una semicupola sostenuta da due colonne e due pile quadrate d'ordine ionico ridotte a scagliola imitante il marmo fior di pesco. La parte posteriore dello stesso altare ridotta parimenti a scagliola ed a marmi di vari colori racchiude un'urna, dove contengonsi alcune ossa di san Benedetto e di santa Scolastica, de' quali veggonsi dipinte al fondo le immagini di ottimo moderno pennello. Ardono perpetuamente innanzi a queste insigni reliquie alcune lampadi. Tutto il presbiterio fu ristorato con finti marmi ad olio, ed ornato di due statue, lavoro dell' egregio Ercole Dante, le quali rappresentano al naturale i santi germani Benedetto e Scolastica; vi sono state poste due grandi mense di marmo di Porto-Venere; sono state affisse tutte le lapidi che portano la data del 1852, ed i gradini dell' altar maggiore rinnovati con marmo bianco. A stile gotico è stato restaurato l' antico capitolo, crettivi di lucido noce i nuovi stalli, ricoperto di lavagna e marmo il pavimento non solo di esso ma anche della sagrestia, di cui è stato risarcito il quadro. Tutto il rimanente della navata e delle cappelle è stato decentemente colorito; gli altari ridotti a finti marmi a scagliola; ristaurati gli stucchi ed i quadri; ritornata al culto la cappella di san Benedetto, ove credesi che fosse la sua abitazione. Ivi vedesi dipinto il ritratto del Santo sopra l'altare di marmo situato in mezzo alla cappella ricca di marmi, scagliole e dorature, i quali ornati si vedranno in breve nelle cappelle di san Mauro, di san Placido, di san Turibio appartenenti all'antica chiesa. Di preziosi marmi ancora è stato decorato il nuovo altare di santa Chelidonia, sotto cui modellata al naturale con ricche vesti ed addobbi mirasi riposar la gran

Protettrice di Subiaco ; sotto la figura di lei ascondonsi le sagre ossa con tal arte commesse, che tutto ne formano lo scheletro. Dietro questo altare discendesi per la mirabile scala alla chiesa inferiore santificata dalle calde orazioni dei primitivi cenobiti benedettini. Le pitture della cappella degli Angeli furono restaurate dai chiari artisti Lais e Bianchini, il quale avendo l'occhio per vederle con intendimento giudicolle non dispregevole lavoro della scuola giottesca, degne perciò dello studio degli amatori delle buone arti. Per la decorazion di questo tempio è stato prescelto lo stile gotico, che più atto sembra a rappresentar il fervore de' primi claustrali. In questa prima cappella osservasi innalzato un bell'altare marmoreo a mosaico in onor di san Beda ; esso fu consagrato addì 29 decembre 1853 dal vescovo benedettino di New-Port nel principato di Galles, Monsignor Tomaso Brown. Nella parete, cui è annesso l'altare, mirasi uno sfondo, e nel mezzo eretta un'urna di finissimo marmo, ornata di antichi bassirilievi del secolo XIV a giudizio dei periti ; su di essa leggesi l'iscrizione = HAC SVNT IN FOSSA BEDAE VENERABILIS OSSA =. È d'uopo notare che sotto il titolo di venerabile per eccellenza è stato un solo Beda conosciuto ; egli fu nomato Venerabile per la singolare sua pietà e dottrina, nè deve confondersi con l'altro san Beda iuniore, di cui parlano i Bollandisti addì 10 aprile, attestando riposare il suo corpo in Genova. L'antichità dell'urna di eletto marmo, di fino lavoro, e soprattutto l'incisavi epigrafe bastantemente induce a credere esser ivi veramente rinchiuse le ossa del chiaro Dottore inglese san Beda, il qual fatto è stato di recente riconosciuto e autenticato da due Arcivescovi con atti appositi che conservansi nel monastero. Si passa per due archi a sesto acuto alla cappella dell'abbate sublacense san Pietro III, dove son degni di osservazione l'altare marmoreo, la statua del santo Prelato e le pitture che adornano le pareti. L'ultima cappella è dedicata a sant'Onorato e a san Colombano ; l'altare di marmo addì 7 marzo 1853 fu consagrato da monsignor Cullen arcivescovo di Dublino ; poco lungi mirasi la statua del successore del santo Patriarca posta in un atteggiamento sì interessante da destare una salutevole impressione per chi entra la prima volta a rimirarla. In fondo della grotta

osservasi un'arca di marmo, ove si legge questa iscrizione = OSSA DIVI HONORATI GLORIOSA SERVANTVR =. Le finestre di tutte le cappelle vedonsi chiuse maestrevolmente con vetri colorati.

Facendo passaggio al terzo claustro, fu esso costrutto nel 1235 secondo le memorie del monastero. Il Nibby giudica la sua architettura ed il suo stile conforme a quello di san Paolo fuor delle mura ed a quel di san Giovanni in Laterano. Esso è ornato di marmi bianchi e di colonnette lavorate a perfezione, alcune cilindriche, altre spirali che aveau fatto parte di altri edifizi anteriormente rovinati.

Secondo che leggesi nella epigrafe in versi, gli artisti fur Cosimo e suoi figli Giacomo e Luca cittadini romani molto valenti nella scoltura. Nella epoca stessa fu edificata l'ampla cisterna all'uso quotidiano del cenobio. È molto probabile che la immagine della Madre di Dio dipinta in questo claustro sia lavoro del XV secolo; poichè narra la cronaca, che un certo Aldo dei conti di Segni vi edificò nel 1449 la cappella antica e l'altare alla beata Vergine. Ora si dà lodevol opra allo scoprimento degli ornati ed altri dipinti di questo claustro da imperito imbiancatore ricoperti.

Il refettorio è un'ampia sala ben illuminata, alta e adorna di bella volta. Osservasi ivi il gran quadro dipinto nel 1655, che ricopre tutta la parete dirimpetto all'ingresso. L'opera è del cavalier Manenti, nella quale è rappresentato san Gregorio Magno, che servendo alla tavola de' pellegrini, ha la sorte di accogliere un angelo sotto le sembianze di un forestiero. Molto ingegno ed arte notasi nella composizion del dipinto, e perciò desta piacere e meraviglia. Avvi ancor nei lati sopra la porta la pittura a fresco di Gregorio Vacca nel 1798, nella quale osservasi effigiata la santa Vergine e l'arcangelo san Gabriele che le annunzia il gran mistero; diede il Vacca il compimento a questo lavoro, quando dipinse quel refettorio e ne restaurò i quadri fuorchè quello del Manenti.

Proseguendo la visita del proto-cenobio, salita la grande scala fra i due primi chiostri, incontrasi nel primo pianerottolo fra due fenestroni una colonna ben conservata di verde antico, e quindi si ascende al massimo dormitorio, nel fondo di cui è eretta un'altra colonna di marmo africano parimenti in mezzo a due grandi

fenestre, da una delle quali si apre il passo ad una loggia rivolta verso occidente, ed ha in prospetto tutta la città. Questo dormitorio ha 372 palmi di lunghezza; il corridoio, che mette alla clausura monta a palmi 191; l'altro dell'alunnato è lungo p. 139; l'altezza poi di questi dormitorii tutti a volta è di p. 34 e la larghezza di p. 20.

Dobbiamo aggiungere le prime stampe delle opere qui conservate, ed i libri di antica e pregiata edizione: 1° *Opera* Lactantii Firmiani v. 1° edit. 1465. — 2° S. Augustinus, *De civitate Dei* id. 2° edit. id. 1467. — 3° *Speculum vitae humanae* Roderici v. id. 1° edit. id. 1468. — 4° *Epistolae* divi Hyeronimi v. id. 2° edit. id. 1468. — 5° *Glossa* D. Thomae Aquinatis v. id. 2° edit. id. 1470. — 6° *Epistola* D. Cypriani v. id. 1° edit. id. 1471. — 7° Lyranus *in Scriptur.* v. id. 8. edit. id. 1472. — 8° *Sermones* Fr. Roberti de Litio v. id. 1° edit. id. 1472. — 9° Strabo *in Geographiam* v. id. 1° edit. id. 1473. — 10° *Speculum* Duranti v. id. 3° edit. id. 1473. — 11° *Concordia discord. canonum* v. id. 1° edit. id. 1473. — 12° Ioseph Haebreus, *De bello Judaico* v. id. 1° edit. id. 1475. — 13° Alexander, De Ales. v. id. 1° edit. 1475. — 14° Eusebius Caesariensis, *Historiae ecclesiasticae* v. id. 1° edit. id. 1476. — 15° P. Athanasius, *In epistolas Pauli* v. id. 2° edit. id. 1476. — 16° *Biblia Sacra* v. id. 1° edit. id. 1479. — 17° *Summa S. Antonini* v. id. 4° edit. id. 1479. — 18° *Moralia* D. Gregorii Papae v. id. 1° edit. id. 1480. — 19° Cassianus, *De institutione coenobiorum* v. id. 1° edit. id. 1491. — 20° Boetius, *De consolatione* et eius reliqua opera v. id. 1° edit. id. 1492. La biblioteca è una bella sala ben illuminata con iscaffali tutti di noce lavorati con bel disegno, e vi si contengono molte opere scritturali dei Santi Padri ed altre di filosofia e di moderna storia. Nell'archivio, tra i molti codici elegantemente scritti trovansi la *Sagra Bibbia*, i *Morali* di san Gregorio Magno, molti esemplari del *Messale monastico* e del *romano*, le *Rivelazioni di santa Catarina da Siena* scritte dal beato Raimondo; tutti questi codici sono del secolo decimoquarto. I *Dialoghi* ed altri opuscoli di san Gregorio ed il suo *Sacramentario*, il *Libro di cose spirituali* tutto di pugno del beato Lorenzo Loricato, l'*Innario* con inni inediti spettano al secolo decimoterzo.

L'opera di sant' Agostino sopra i salmi è del secolo duodecimo. Il *Leggendario de' santi*, l'opera di san Girolamo sopra il *Salterio*, le *Vite de' Santi Padri* appartengono al secolo undecimo. Un insigne registro di antichi monumenti, le storie ed altre opere di Eufrosino Alessandrino, altro libro dello stesso san Girolamo ed altri molti manoscritti spettano al secolo decimo. Questi ed altri molti lavori dimostrano con quanta diligenza i monaci sublacensi esercitarono l'arte chiro-tipografica, con cui imprimevano le pergamene con caratteri di metallo, di avorio e di legno, e così conservarono le più pregiate opere dell'antichità.

Nella foresteria è degno d'essere osservato un busto marmoreo del sommo pontefice Pio IX con la sottoposta lapida di bardiglio. Invitano ancora l'attenzione del colto viaggiatore i ritratti del santo Patriarca, di sant' Onorato, di san Pietro abbate, del beato Palombo, del vescovo san Toribio, di san Romano abbate, del beato Lorenzo da Fanello, di san Placido e di san Mauro, che diconsi felici copie dei quadri del Perugino, di santa Scolastica, di santa Chelidonia, di santa Silvia madre di san Gregorio, del servo di Dio P. D. Ippolito Paganetti, monaco sepolto nel monastero di santa Scolastica, la cui camera vedesi ora ridotta a devoto oratorio con altare di marmo. È memorando ancora il fatto che in questo monastero fu tradotto il famoso *Antilucrezio* del cardinal di Polignac dal P. D. Francesco Maria Ricci romano, allora priore di questo cenobio, e fu dato alla luce in verso sciolto nel 1751, come scrive lo stesso autore all' editore Agostino Carrettoni.

Questo cenobio a' nostri dì si è ornato di nuovo splendore in virtù di tre decreti della Sagra Congregazione de' vescovi e regolari. Col primo è stato deputato l'abbate Casaretto a stabilirvi la più stretta osservanza come nei monasteri del Genovesato; ed è stato dichiarato la monastica famiglia del cenobio di santa Scolastica esser da que' soli costituita, che si conformano ad osservarvi la più severa disciplina. Con l'altro il monastero di santa Scolastica è stato creato capoluogo della nuova provincia sublacense ed ora residenza dell'abbate presidente dell'inclita congregazion cassinense. Col terzo è stato unito il monastero del sagro Speco alla provincia sublacense ed al cenobio di santa Scolastica;

cosicchè l'abbate di questo abbia ancora il governo del sagro Speco, ma l'amministrazion delle rendite di ciascuno sia separata.

DECRETUM.

» Cum nihil in religiosis familiis optabilius sit, quam ut alumnorum vivendi ratio ad ipsorum postulationem strictiori disciplinae iuxta proprii instituti scopum conformetur, ut ad perfectam paupertatis observantiam exigatur, SS. Dominus Pius PP. IX, pia illorum vota omni studio promovenda statuit, qui praefatae monasticae vitae rationem amplecti satagunt, et ut ea ab aliis etiam ineatur sedulo curant. Cum igitur presbyter Petrus Casaretto in Congr. Cassin. Abbas ad hunc finem in Liguria quaedam constituerit monasteria, in quibus quoad praemissa speciales servantur regulae ab apost. Sede approbatae, Sanctitas Sua summopere cupit, ut sublacensi quoque monasterio s. Scholasticae constabiliantur. Quapropter praesentis decreti tenore eumdem P. abbatem Petrum Casaretto ad Sanctitatis Suae et apost. Sedis beneplacitum in abbatem dicti monasterii sublacensis Congr. Cassin. a s. Scholastica nuncupati deputat instituit ac deputatum et institutum esse declarat etiam cum facultatibus, quibus in monasteriis Liguriae rite fruebatur ad constabiliendam strictiorem observantiam iuxta speciales regulas, quae a s. Sede approbatae in monasteriis Liguriae servantur, et cum declaratione quod monasticam eiusdem monasterii familiam ii tantum constituant, qui severiori disciplinae ibidem servandae sese conforment, contrariis quibuscumque non obstantibus.

» Romae, datum ex Secr. sacrae Congr. Episcoporum et Regularium die 24 martii 1851.

» Fr. Af. *Card.* Orioli *Praefectus*
D. Archiep. Damascenus ».

DECRETUM.

» Cum nonnulli ex monachis inclytae Congr. Cassin. O. S. B. ex apost. Sedis auctoritate omni studio curaverint in monasteriis s. Iuliani Ianuae, et s. Mariae Finalis pristinam disciplinam et observantiam monasticam iuxta regulam s. Benedicti restituere,

» eisque a S. D. N. Pio PP. IX nuper concessum fuerit monaste-
» rium sublacense s. Scholasticae, et sperandum quoque sit ut
» monasterium s. Ioannis Parmae existens consequantur, nuper
» enixis precibus Beatissimum Patrem deprecati sunt, ut superius
» enunciata monasteria in unam provinciam erigere dignaretur ad
» strictiorem observantiam regulae s. Benedicti facilius sectandam
» et promovendam, Sanctitas Sua Oratorum precibus obsecundare
» summopere cupiens mandavit a s. Congr. Episcoporum et RR.
» edi sequens decretum, quo dicta provincia erigatur, eaque certis
» constituatur legibus quibus magis magisque augeatur, et in dies
» floreat. Sacra igitur Congr. Apost. auctoritate a SS. D. N. sibi
» expresse concessa ea quae sequuntur statuit atque decrevit.

» 1. Praefata monasteria in unam erigantur provinciam sub ti-
» tulo Provinciae sublacensis s. Scholasticae.

» 2. Ea licet partem Congr. Cassin. constituat, eique unita re-
» maneat, tamen s. Sedi immediate subiecta declaratur.

» 3. In eadem servetur regula s. Benedicti iuxta primaevum
» illius statum, salvis nonnullis declarationibus, quae praevia s.
» Sedis approbatione in posterum edentur; ac propterea quidquid
» vel contra, vel praeter regulam s. Benedicti progressu temporis
» praescriptum concessum seu immutatum fuerit, abrogatur, ut
» regula ipsa in pleno robore remaneat, firmis tamen gratiis
» et privilegiis ad maius Ordinis decus Congr. Cassin. concessis.

» 4. Alumni professionem votorum solemnium emittant post de-
» cennium a die professionis votorum simplicium computandum.

» 5. Sacra haec Congregatio Episcoporum et RR. deputabit ido-
» neum monachum eiusdem observantiae in dictae provinciae
» visitatorem, ut sacram visitationem temporibus a iure statutis
» sedulo diligenterque expleat. PP. Abbates dictae provinciae in
» capitulo et diaeta generali Congr. Cassin. locum habeant.

» 6. Procurator generalis Congr. Cassin. etiam pro hac provincia
» officium suum exerceat. Contrariis quibuscumque etiam speciali
» et individua mentione dignis non obstantibus.

» Datum Romae ex Secretaria S. Congr. Episcoporum et RR.
» die 28 maii 1851.

» Fr. Af. *Card.* Orioli *Praefectus* ».

Locus sigilli.

DECRETUM.

» SS. D. N. Pius Papa IX summopere cupiens ut in monaste-
» rio s. Specus Congr. Cassin. prope Sublaeum posito Monachi con-
» cordi animo monasticam disciplinam magis magisque promo-
» veant, monasterium ipsum non solum sublaecensi provinciae,
» verum etiam finitimo monasterio a s. Scholastica nuncupato
» praesentis decreti tenore unit atque unitum esse declarat ita ut
» in eo regula, quae in memorata provincia sublacensi praescripta
» est servetur, ac abbas monasterii s. Scholasticae monasterio
» quoque s. Specus praesit et ius habeat in eodem deputandi
» superiorem qui vices suas gerat, necnon monasticam familiam
» constituendi et commutandi. Caeterum redditus praefatorum mo-
» nasteriorum minime uniantur, sed distincti remaneant, ac favore
» respectivi monasterii erogentur; contrariis quibuscumque etiam
» speciali mentione dignis non obstantibus.

» Datum Romae ex Secretaria sacrae Congr. Episcoporum et
» Regularium die 16 iulii 1853.

» G. *Card.* De Genga *Praefectus.*

» A. Bizzarri *Secretarius* ».

Nel famoso proto-monastero sublacense fiorisce ora una numerosa schiera di giovani italiani, inglesi, irlandesi, spagnuoli, germani, mori dell'Australia orientale e negri dell'Abissinia. Questi giovanetti formano una piccola propaganda, e sono educati secondo lo spirito primitivo della regola di san Benedetto. Una parte di essi debbono popolare i cenobii della provincia sublacense; l'altra fa gli studii preparatorii per chiamare un giorno alla fede gli eretici e gli idolatri specialmente dell'Australia, dove i chiari vescovi benedettini Polding, Salvado e Serra esercitano da più anni l'apostolato e van sempre più dilatando il regno di Gesù Cristo con la conversione degl'infedeli.

Sono ancora rivolte le fatiche e le cure di questi cenobiti alla educazione dei civili giovanetti, massime di questa badia. Han perciò aperto un alunnato, in cui pagasi una discreta pensione. Educasi ivi la gioventù sotto buoni institutori nella religione, nella

soda pietà, nella gentilezza del tratto; s'instruisce nella lingua latina, italiana, francese ed inglese, nella letteratura, nella geografia, nella storia sacra e profana e nella musica. Qui è d'uopo osservare che tutte le nuove opere ed i rilevanti ristauri eseguiti nelle due chiese di santa Scolastica e del sagro Speco e nei rispettivi monasteri si debbono alla intelligenza e buon gusto del benemerito odierno P. abbate Casaretto che ne diresse l'esecuzione e ne procurò i mezzi. Ed ecco come quasi sempre si accoppia alla perfetta osservanza della regola di san Benedetto la coltura delle scienze e delle arti.

ARTICOLO II.

Monastero del sagro Speco.

Partendo da santa Scolastica si ascende erta e nuda montagna formata di accumulati macigni, presso la quale dirimpetto sollevasi altro alpestre monte vestito d'alberi e cespugli. Dopo circa un mezzo miglio di non dolce salita entrasi in mezzo al sagro bosco di elci, in fondo al quale trovasi una scaletta, per cui si ascende al monastero del sagro Speco. Si è nella prima parte accennato, come Pietro abbate nel nono secolo restaurò l'oratorio antico diroccato dai Longobardi; Umberto su quella fabbrica eresse la chiesa inferiore che copre l'uno e l'altro Speco; Giovanni v edificò l'altro tempio superiore; Giovanni vi spezzando le roccie aprì la strada men disagiata, che ora si frequenta. Angusta è la porta e la via del santuario come quella che conduce al cielo. Non ha l'edificio facciata regolare; sostenuto da archi in parte gotici è attaccato ai fianchi di enorme dirupo, e sovrasta all'abisso, dove scorre l'Aniene. Sopra il primo vestibolo sorge rotonda torre che scopre tutti i monti e le valli all'intorno. Il cenobio ha tale una grandezza, che ha più volte ricevuto il popolo di Subiaco, quando fuggiva dalle soldatesche dei Pontefici. Questa è la pietra incrollabile, su cui il sapiente Patriarca ha fondato la sua casa; essa è stata bagnata de' suoi pianti, del suo sangue; santificata da' suoi

digiuni, dalle sue orazioni, dalla lunga sua dimora. Più di mille anni sono risonate le divine lodi su questa pietra; essa è la nutrice della santità. Riposano nel suo seno le ossa di migliaia di santi cenobiti e divoti fedeli; furono su di essa versate copiose lagrime da mille e mille penitenti, che da tanti secoli qui accorrono. Vi respira aere più puro; nuova luce illumina questo cielo; qui versa più che altrove il santo Patriarca le sue benedizioni. Nell'entrarvi par che nulla più all'anima sia grande, nè sublime, nè grato, nè accetto, se non Dio o ciò che viene da Dio; quindi a ragione dicea il Petrarca: = Devotum Specus, quod qui viderunt, vidisse quodammodo Paradisi limen credunt = (Murat. *Script. rer. ital.* tom. 4 *in append. ad vitam S. Benedicti* pag. 238 *in notis* n. 2). Concentrasi lo spirito tra questi silenzi; ripiega sopra se medesimo lo sguardo; va osservando i suoi falli; raccogliesi tutto in una santa compunzione, e prega col profeta: Cibatemi, Signore, di pane impastato di lagrime, e lagrime datemi bere in larga misura. Perciò al dire del Mege (pag. 20) la principessa Antonietta d'Orléans institutrice delle Figliuole del Calvario volle che nel più remoto sito di ogni monastero fossevi una stanza rappresentante il sagro Speco per imprimere ne' loro animi la penitenza del loro Padre e la memoria di quel santuario.

Il dotto annotatore della cronaca mirziana, commentandone la prefazione, chiama il sagro Speco la rocca della monastica repubblica, la quale merita certamente che se ne parli di proposito in queste memorie. Nelle citate note leggesi esser vissuto al principio del secolo decimottavo monsignor Nicola Maria Tedeschi cavalier gerosolimitano, quindi monaco benedettino, dottore in teologia, che fra le altre opere diede alla luce la storia molto pregiata della monarchia sicula. Fu egli vescovo di Lipari, poi arcivescovo di Apamea e segretario della sacra Congregazione de' Riti. Venuto a visitar questi santuarii concepì nel cuore tanta divozione ed affetto pel sagro Speco, che fu questo la più dolce sua cura sino alla morte. Osservando in gran parte rovinato il vecchio edificio, con le sue ricchezze si volse ad innalzare il nuovo sopra enormi piloni ed archi di riquadrate pietre; fu da lui nobilmente restaurato il palazzo abbaziale, abbellita di quadri la galleria, fornita di molti

e scelti libri la biblioteca, arricchita la sagrestia di preziose suppellettili, ben provveduto il monastero di lati fondi e di annue rendite per alimentar la non piccola religiosa famiglia. Laonde i monaci del sagro Speco conservano in perpetuo la memoria, il ritratto e le ossa di questo insigne benefattore, per cui offrono sugli altari annui sagrifizi.

Incominciando dalla casa del Signore tre tempii è d'uopo distinguere nella chiesa specuense. Daremo notizie delle pitture di questi secondo le memorie registrate in un codice diviso in più libri, conservato nell'archivio del sagro Speco, e secondo le relazioni dell'egregio pittore romano Antonio Bianchini.[1] Narrasi nel manoscritto esser giunto a quel santuario nel 1807 il barone Wan-de Wivere col P. Filippino Venturini nobile Amerino, ed essendo l'illustre fiammingo molto intelligente nelle antiche pitture essere stato da quei monaci pregato ad esaminare i dipinti del cenobio. Osservò egli in prima le pitture a fresco nell'antico capitolo rappresentanti i quattro evangelisti col Salvatore nel mezzo; guardò diligentemente il quadro della beata Vergine sull'altare del primo tempio superiore; li giudicò lavori di Bernardino Pinturicchio; esaminati però meglio dall'artista Antonio Bianchini nel 1854, credonsi di un mediocre scolare del Pinturicchio. Entrato nella sagrestia il barone stimò il quadretto della Sagra Famiglia opera del Serti, l'altro della santa Vergine col bambino e santa Caterina fu giudicato del Correggio o della sua scuola; ma dal romano pittore si crede opera del Parmigianino. Il giudice fiammingo attribuì al cavalier Conca il dipinto di san Sebastiano martire. La Pietà effigiata sulla parete fu dall'uno e dall'altro stimata pregevole lavoro del principio del secolo xv, ma d'ignoto autore. Il quadretto dello sposalizio di Maria Vergine creduto da Wan-de Wivere una copia di quello del Perugino, dal romano pittore si giudica una mediocre copia di quello di Raffaello esistente a Milano. Da ultimo si osservano alcune teste dipinte intorno al quadretto con in mezzo il Crocifisso d'avorio, che sono stimabile lavoro di Giovanni Bellini a giudizio dell'artista Bianchini.

Scendendo all'altro tempio in prima è d'uopo venerar la sagra Spelonca, su cui leggonsi le belle parole di san Gregorio, che

sollevano l'animo cristiano a gran fiducia nella intercessione del santo Patriarca = QVI IN EO SPECV IN QVO PRIVS SVBLACVS HABITAVIT, ETIAM NVNC SI PETENTIVM FIDES EXIGAT, MIRACVLIS CORVSCAT =. È chiuso l'antro da ferrei cancelli, l'uno di faccia, l'altro di fianco. La tavola di marmo dell'altare, cui sostengono due pilastrini, lascia vedere il fondo della grotta nel cui centro sorge la bella statua del Raggi, come si è detto nella prima parte. Pendono da quelle volte numerose lampade ardenti. Innanzi allo Speco vedesi la lapida che copre le ossa del benemerito monsignor Tedeschi.

La immagine di Maria Vergine con due figure ai fianchi è del Concioli che vi ha scritto il suo nome = MAGISTER CONXVLVS PINXIT HOC OPVS =; dal che può dedursi che le altre pitture intorno al sagro Speco siano dello stesso autore, non trovandovisi notabile differenza di stile a giudizio dell'esimio Bianchini.

Risalendo il secondo ordine di marmorei gradini e volgendo a manca si passa alla cappella di san Gregorio Magno, le cui notizie sono state estratte dal primo libro dell'indicato codice specuense per le gentili cure del P. vicario D. Lorenzo Maggiore. Ivi si legge che addì 11 luglio 1772 fu solennemente benedetto il quadro del gran Pontefice e dottore, e collocato sull'altare a lui eretto. L'autore del dipinto fu fra Sebastiano Conca minore riformato, che vi ha lasciato scritto suo nome. A destra della cappella osservasi la immagine del Patriarca serafico con le parole: = FR. FRANCISCVS = Comparisce la faccia di lui sotto un nero cappuccio acuminato che vedesi cucito alla veste del medesimo colore. Leggesi nella nota al c. 21 della cronaca mirziana, che il Waddingo nel primo tomo degli annali francescani fa menzione di questa effigie. Dalle pareti prossime alla cappella pende un antico dipinto rappresentante il lago sublacense. Fu il quadro donato al monastero nel 1426 da monsignor Ludovico di Aragona vescovo di Maiorca; la cronaca mirziana però parlando di questa pittura al capo 30 la giudica di poco pregio.

Scendendo l'ampia scala verso il giardino si osserva la effigie di san Gregorio Magno, sotto alla quale si legge il nome del greco pittore Stammatico nel 1489. La strage degl'Innocenti dal lodato Bianchini giudicasi della scuola giottesca, come i dipinti del sot-

terraneo di santa Scolastica. Non possono indovinarsi gli autori delle altre pitture di questo santuario; ma credesi che siano venute alla luce nel secolo xv. In questo terzo tempio chiusa da ferreo cancello trovasi la cappella, dove si venerano in bella urna marmorea le ossa del beato Lorenzo Loricato. Poco più sotto entrasi nell'antico oratorio, dove il santo Patriarca istruiva i pastori. La parete incontro all'altare, sotto cui riposa il beato Lorenzo, è stata di recente aperta e decorata di un arco che dall'alto della scala santa lascia veder quell'oratorio, dove è stato eretto un altare di marmo, un piedestallo con sopravi una statuetta, ed alcune lapidi.

Uscendo dalla porticella praticata in fondo allo scalone osservasi con divota emozione lo spinaio, dove il giovane anacoreta versò tanto sangue, e vinse la pugna; ora quelle spine son convertite in rose, le cui polveri si dànno con fede agl'infermi, e se ne ottiene spesso la guarigione.

Risalendo al monastero entrasi in prima nella bella sala del nuovo capitolo ben illuminata ed arieggiata con ampio terrazzo esposto al mezzodì. Si passa al primo dormitorio e alla galleria che offrono comodo passeggio nei tempi piovosi e nella estiva stagione. A manca sotto un arco si vede la scala che conduce al refettorio adorno di sedili di noce e di pitture di stile simili a quelle della chiesa. Si ascende per molti gradini all'altro dormitorio, da cui si fa passaggio al coro, all'organo, alla biblioteca, all'archivio. Tornando alla sagrestia e uscendo alla corte si osserva l'ampia cisterna, e si entra nel nobile palazzo abbaziale con vasti terrazzi, dove i commendatari sono soliti passare alcuni giorni in santo ritiro presso la grotta del primo e più venerando abbate sublacense. Intorno alle rupi che cingono il monastero l'arte ha formati degli orti estesi con vasche e cisterne per inaffiarli, scende anche su di essi la benedizione celeste; essi rendono tal copia di erbaggi, che basta una parte al consumo del cenobio; dell'altra fassene vendita alla città.

Abbiam finora date notizie che riguardano il materiale dei monasteri; è tempo parlar de' loro abitatori che son l'anima e la forma di essi. Quando il dotto pontefice Pio II corteggiato da quat-

tro cardinali appagò la sua devozione colla visita di questi santuarii, restò molto edificato nell'animo considerando il tenor di vita di quegli antichi claustrali. Nella bella descrizione, che ci ha lasciata del suo viaggio (*Commentaria Aeneae*, l. 6, p. 167) notò con piacere e meraviglia che i monaci di santa Scolastica giorno e notte cantavan gratissime lodi al Signore; gli specuensi poi maceravansi con lunghi digiuni; era con molt'acqua temprato il loro vino; non si nutrivano di carni; il quotidiano cibo riducevasi a pane, erbaggi, legumi; breve era il tempo della mensa, del sonno; la maggior parte del giorno spendeasi nella orazione. Ad onta di tanto rigore osservò il Pontefice il più gran numero di que' cenobiti in prospera sanità giunti all'ottantesimo anno, gioviali nel volto, venerandi nel discorso, unicamente bramosi come l'apostolo di sciorsi dai legami del corpo per esser con Cristo. Ma come avviene nelle umane cose erasi alquanto rattiepidito questo fervore; e Iddio, cui sono molto a cuore questi santuarii, inviò monsignor Tedeschi nel secolo decimottavo secondo l'annotazione alla prefazione della cronaca mirziana. Egli ripose in uso in questa culla del monachismo d'occidente la santa lezione, la frequenza della meditazione, l'osservanza del silenzio, la consuetudine di salmeggiare, tutta per somma la pietà e la monastica disciplina degli antichi tempi; egli con calde istanze indusse l'ottimo pontefice Clemente XII ad emanar santissime leggi, acciò ne durasse l'osservanza. Questa vita strettamente cenobitica con approvazione della santa Sede, come è detto, è stata di nuovo introdotta nei monasteri con edificazione non solo degli abbaziali, ma anche delle estere genti, che da ogni parte vi affluiscono. È ripristinata la vita comune, e l'osservanza del ritiro e del perpetuo silenzio. Bandito l'uso delle carni, ivi si vive con molto distacco dai beni transitorii e con molto desiderio degli eterni. Inni e cantici ogni giorno risonano intorno alla beata grotta; nell'uno e nell'altro cenobio dì e notte si salmeggia con tuono molto grave ed edificante. Finora i nuovi claustrali sono in età giovanile; ma osservando la primitiva regola avranno in copia le benedizioni del santo Patriarca; si rinnoveranno fra loro gli esempi di longevità narrati con meraviglia dal chiaro pontefice Pio II. Essi son la gloria non solo, ma

la difesa di Subiaco; poichè leggiamo nella Genesi (18, 32) aver il Signore risposto ad Abramo « che non avrebbe distrutta Sodoma per amor di dieci giusti, se dieci colà si trovavano »; ed è scritto nei Proverbi (11, v. 11): « La benedizione de' giusti ingrandirà la città ».

Non resta che aggiungere altri più recenti lavori e restauri fatti ai due cenobii. In quel di santa Scolastica è stato risarcito ed ornato un appartamento per ospizio. L'atrio del sagro Speco è stato ripulito, dipinto, illustrato con lapidi marmoree, decorato della statua di san Benedetto collocata in prima nella Spelonca inferiore. Tre quadri a fondo d'oro veggonsi dietro l'altar maggiore, dei quali l'uno rappresenta san Mauro e san Placido, l'altro san Benedetto e santa Scolastica, ed il terzo san Romano. Discendendo la prima gradinata trovasi a destra un nuovo altare marmoreo con decenti ripostigli per le sagre reliquie, un quadro nuovo di san Gregorio Magno nella sua cappella, la bella figura del santo Patriarca dipinto sui cristalli che dan luce al tempio inferiore, una gran mensa, una credenza ed una croce tutte di marmo dentro la sagra Spelonca superiore, ove conservasi il dito indice di san Benedetto e la manna che scaturisce qualche volta prodigiosamente dalla nominata statua. La cappella della Madonna in mezzo alla scala santa osservasi abbellita dal nuovo quadro della B. Vergine col Bambino, e da' vetri colorati alle fenestre. Al fianco della piazza che stendesi fra lo scoglio ed il monastero, sorge un nuovo romitaggio con sua celletta, cappella, giardino ed altre adiacenze; e nel fondo a quella si presenta entro la sua nicchia la statua di san Benedetto, che levando la destra e gli sguardi comanda alla rupe sovrastante e quasi cadente di star salda.

Un monumento profano osservasi innalzato in questa corte; esso è una colonnetta con circa tre palmi di altezza, uno di diametro, la quale fu rinvenuta nei contorni del diruto monastero di san Giovanni dell'Acqua. Su di essa leggesi = SANCTO . SILVANO . VO = TVM . EX . VISO . OD . LIBERTATEM = SEX . ACTIVS . DIONYSIVS . SIGNVM . CVM = BASE . D . P . = Nel 1845 consultato il ch. P. Marchi giudicò pagano il monumento, assai probabilmente del primo secolo dell'impero, in cui, come si è detto nella prima parte, vennero

qui architetti, operai e schiavi al lavoro degli argini, dei laghi e della villa imperiale. Aggiunse aver egli nel museo Kirckeriano altra simile epigrafe col motto = SILVANO SANCTISSIMO =. Stimò che le parole = EX . VISO (forse EX . VISV) OB . LIBERTATEM = esprimano un sogno di Sesto Azio Dionisio, in cui pareagli veder Silvano che francavalo dalla schiavitù; perciò a questa divinità il liberto dedicava la colonnella, su cui dovea esser eretta una piccola statua di Silvano, come indica il vocabolo = SIGNVM = e le tracce rimaste sulla colonna, dove dovea esser fissato un qualche oggetto, perito poi tra le vicende di diciotto secoli. Non sarebbe inverisimile che il Sesto Azio appartenesse alla famiglia di tal nome secondo che leggesi in tre iscrizioni conservate nello stesso museo Kirckeriano, le quali osservansi incise sulla base di un' urna sepolcrale scoperta nel 1698.

Avvi all'occidente del sagro Speco un passeggio tutto aperto, bastantemente largo, aprico e piano; costeggia il monte Taleo e termina con un muro semicircolare chiamato il Torrione, da cui discopresi la valle, il fiume, la città, i monti che la cingono ed alcuni castelli abbaziali, e vi si respira un'aria molto pura ed elastica. Altro men comodo passeggio apresi a que' claustrali verso l'oriente a destra, e a manca fiancheggiato da spessi virgulti, da dirupi, rinchiuso fra due alpestri montagne poco fra lor distanti, alle cui radici va mormorando tra scogli l'Aniene. Esso è tutto solitario, nè sprovveduto d'ombre, ivi lo spirito lungi dalle vanità mondane vive a sè solo e a Dio; si avvalora nelle virtù sublimi; si trattiene tranquillo negli alti pensieri delle verità eterne. Inoltrando su questa via il passo, e dilungandosi circa due miglia dal sagro Speco si trova la grotta e il santuario del beato Lorenzo Loricato, di cui abbiam recate nella prima parte le notizie. Al sud-est di questa montagna scopronsi ancora i ruderi dell'antico monastero di san Girolamo, che sembrano avanzi di una fortezza del medio evo; esso dista circa un miglio dall'eremo di Morabotte. Avanzandosi verso il nord di questi ruderi incontrasi a non molta distanza restaurato recentemente dalla pietà dei fedeli il romitaggio con piccola chiesa eretta sopra i fondamenti del diruto monastero di san Gio. Battista. Rivolgendo indietro il passo

verso l'ovest trovasi l'eremo e la chiesuola di san Biagio martire, fondata sopra i muri dell'antico romitaggio di san Romano.

Da ultimo al nord di Subiaco ascendendo per malvagio sentiero su erta montagna cinta di precipizi, dopo circa tre miglia di cammino si presenta agli occhi come vasta torre una rupe, sotto cui s'interna un' orrida grotta, dove, come altrove si è accennato, visse e compì suoi giorni la vergine santa Chelidonia; vi si trova eretto un povero altare. Questo è il santuario della celeste protettrice di Subiaco, termine a divoti pellegrinaggi, che ci richiama alla memoria l'origine e le vicende del monastero delle Benedettine di questa città.

ARTICOLO III.

Monastero delle Benedettine.

Il primo chiostro di sagre vergini eretto con magnificenza sul territorio sublacense circa il 1161 dopo nove anni dalla morte di santa Chelidonia, fu quello certamente di santa Maria Maddalena al nord di Subiaco più di due miglia lungi dalle sue mura. La chiesa ricevè la solenne consagrazione addì 4 ottobre nel 1187 da Milone vescovo di Tivoli. Era il sagro edificio situato a Moraferogna sui monti romani santificati dalle eroiche virtù di Chelidonia: anche al presente se ne osservano i grandiosi avanzi in mezzo a quelle scogliere. Colà concorrevano a torme gl'infermi e gli storpi; e si moltiplicavano i prodigi ad intercessione della santa vergine romita. Vi fiorì la monastica disciplina per 250 anni, finchè crescendo le guerre nei secoli posteriori, e diminuendosi ognor più il numero delle religiose fu quel chiostro lasciato in abbandono dall'ultima badessa D. Benedetta di Roiate, che in compagnia di una sua monaca nel 1414 se ne discese dal monte ad abitar in Subiaco in una casa del monastero. Così mancaro disgraziatamente alla città le fervide orazioni ed i santi esempi di quelle sagre vergini. Ma nel 1578, quando seguì la solenne traslazione del corpo di santa Chelidonia, questa protettrice di Subiaco impetrò da Dio

la grazia, che si stabilisse dentro queste mura il loro monastero. Il generoso cardinal Marco Antonio Colonna fece acquisto delle case adiacenti all' antica chiesa di san Gio. Battista; in parte atterrolle, in parte le restaurò, le ampliò; fece sorgere un nuovo cenobio. Furono elette ad abitarvi quattro nobili ed esemplari religiose del monastero benedettino di santa Maria Maddalena in Perugia. Portaronsi queste in Roma in compagnia del P. D. Damaso monaco perugino, e passaron quindi a Zagarolo, dove furono incontrate, e con tutti gli onori accolte dalla duchessa di Poli D. Orizia Colonna zia del porporato. Costei nel settembre del 1579 in giorno di domenica le condusse in Subiaco, dove subito furono loro date in educazione due giovani novizie. Il cardinal Colonna col vescovo tiburtino Giovanni Andrea Croce e col corteggio di altri principi le ricevè decorosamente nel monastero di santa Scolastica, dove fu solennemente cantata una messa di ringraziamento, e fu da un dotto monaco confessor della duchessa recitato un eloquente ragionamento con molta emozione del numeroso uditorio. Fecero quindi le religiose ritorno alla città, e per diciassette giorni dimorarono nella casa contestabile, assistite sempre dal vescovo tiburtino. Faceansi intanto sontuosi apparecchi pel solenne loro ingresso nel nuovo monastero. Aprivasi alfine il sospirato giorno, e dalle porte della collegiata usciva gravemente la processione decorata dal cardinal Colonna in porpora, da molti prelati, dal capitolo e clero sublacense, da 38 monaci con i loro abbati, da 18 religiosi dell' osservanza di san Francesco e da molti PP. Cappuccini. In mezzo alla duchessa e a D. Flaminia consorte di Pirro Frangipani e ad altri nobili personaggi con modesto ciglio e portamento progredivano la sagre spose di Gesù Cristo ed i loro cuori ardenti di carità chiamavan le grazie celesti su questa città. Le sublacensi donzelle invidiavano la lor fortuna, ed i lieti fanciulli le mostravano col dito alle madri, dagli occhi di cui scorrean lagrime di religiosa tenerezza. Le strade eran tutte sparse di fiori; le case adorne di damaschi; somma era l'affluenza e la calca del popolo devoto, tra la quale giunte le sagre vergini alla chiesa del santo Precursore, dopo alcune preci furono introdotte dal benemerito porporato e dal vescovo tiburtino nel nuovo monastero tra

le benedizioni del popolo, e fu loro donata un'insigne reliquia rinchiusa in argento, l'osso del braccio di santa Chelidonia separato dal sagro corpo nell'ultima traslazione. Il notaio Federico De-Angelis depositario dell'em.^{mo} Colonna rogò pubblico istrumento del fatto memorando.

Aumentò il Colonna le rendite del monastero sino ad annui scudi 160 da percepirsi sulle montagne di Trevi, Ienne, Ponza. La generosa duchessa di Poli concorse alla pia impresa dell'illustre nipote. Gregorio XIII con bolla del 1583 sottopose il cenobio di san Gio. Battista alla giurisdizione dell'abbate di santa Scolastica. È molto glorioso per questo monastero, che due religiose di esso, D. Vigilanza e D. Giovanna Costanza addì 3 ottobre 1611 furono onorevolmente chiamate in Arpino, acciò ammaestrassero le educande di quel cenobio nella pietà e nelle arti proprie di gentili donzelle; in tanta fama di santità e d'istruzione erasi levato nel principio del XVII secolo il monastero delle sublacensi vergini benedettine!

Narra il P. Pierantoni, D. Maria Felice Gaetani di Anagni aver inviata a questo cenobio nel 1660 gran somma di denaro, che fu principalmente speso nel lavoro del coro e dell'organo sulla porta della chiesa. Accennavasi già nella prima parte non esser sorto questo cenobio dai fondamenti sopra un bel disegno, ma essersi formato col raccozzamento di molte case. Esso perciò non presenta all'osservatore una bella facciata, nè bell'ingresso, nè maestosi corridori, nè simmetrica distribuzion di camere, di membri con i loro ornati. Poichè però s'innalza sopra ridente collina, esso gode aria pura ed elastica, il mezzogiorno e l'occidente. Secondo il giudizio degli artisti sono di gran pregio i quadri donati a questo monastero dal magnanimo Colonna, quello cioè della Natività e quello della Decollazion del Battista; nè d'ignobil pennello stimasi il quadro di Maria Vergine Assunta, che osservasi nel coro.

CAPO IV.

Cenni statistici dei popoli abbaziali.

—

Secondo ciò che è stato in principio proposto daremo una corsa ai castelli che da Subiaco dipendono e sono parti di questa badia. Nei tre capi precedenti si è descritto lo stato fisico e materiale di questa città; si è ancora parlato de' suoi santuarii. Sembra ora l'opportunità di variar la scena e presentar ai leggitori i castelli abbaziali. Le notizie che si son potute raccogliere non han pienamente fatto pago il nostro desiderio; ma protestiamo lealmente che non si è omessa diligenza per averne in maggior copia. Osserviamo in prima da quali popoli siano essi circoscritti. La badia si contiene nella provincia di Roma e Comarca; al nord confina con la diocesi de' Marsi che comprendesi nel regno di Napoli; una lunga linea che parte dalle montagne di Trevi serpeggiando si avanza all'estremità delle terre di Vallepietra e di Ienne; divergendo poi gira intorno ai monti di Camerata e di Cervara. È circoscritta all'est dai territori di Fellettino, Anticoli, di Campagna e Guarcino che appartengono all'anagnina diocesi. Osservasi al sud limitata dagli aprici colli di Olevano e di san Vito soggetti alla giurisdizione del vescovo prenestino. All'ovest le terre di Arsoli e di Anticoli Corrado diocesi di Tivoli si presentano a chiuder il suo confine. Il viaggiatore che ha visitati con attenzione i vari paesi di Europa, se incontrasi di andare intorno alle montagne ed ai castelli abbaziali, ei ben crede trovarsi in mezzo ai pittoreschi gioghi delle Alpi fra i borghi della Svizzera.

L'Aniene dall'oriente all'occidente serpeggiando alle radici delle montagne degli Equicoli, vieppiù s'ingrossa con le acque che vi raccoglie, e divide in disugual numero i paesi della badia; perchè sei castelli trovansi eretti alla destra del fiume, undici alla

sinistra. La popolazione di tutti ascende a circa ventitrè mila abitanti, come quella della provincia di Benevento nello Stato della Chiesa, dei quali 13,750 fanno stabile dimora a destra, 9,259 han casa a manca di quella riviera. In mezzo ad essi sorge il santuario del sagro Speco, che a destra è custodito da cinque castelli eretti intorno ad esso dall' oriente al settentrione fino all' occidente; a sinistra è guardato da undici paesi che lo accerchiano dall' est al sud fino all' ovest; Subiaco stando al fianco del santuario del gran Patriarca forma quasi la guardia del corpo.

Incominciamo a parlar dei castelli che s' innalzano sulla destra riva dell' Aniene e per maggior chiarezza ne tratteremo in distinti articoli.

ARTICOLO I.

Trevi.

Esso certamente dopo Subiaco primeggia fra i castelli abbaziali, o si consideri il numeroso suo capitolo, la popolazione, il vasto territorio, ovvero si riguardino le memorie dell' antica sua gloria e potenza. Riferisce Plinio e Dionisio che i Trebani collegaronsi con i ventiquattro popoli Latini, Equicoli ed Ernici, i quali presero le armi per la propria indipendenza, e pugnarono con valore non già con fortuna alle sponde del lago Regillo contro l' ambizione di Roma. Chiamasi Treba Augusta dal geografo Claudio Tolomeo nel 3° libro, tavola 6ª, dall' Itinerario dell' imperatore Antonino Pio, e da Giulio Frontino nel secondo libro degli *Acquedotti di Roma*. L' aggiunto forse di Augusta è a lei derivato da alcuno dei romani imperatori, che passando l' estiva stagione nella villa sublacense, visitava per diporto i vicini castelli, e la illustrò col titolo e con i privilegi di romana colonia. Nè immeritamente la mirziana cronaca nella nota al decimosesto capo va raccogliendo dai grandiosi ruderi degli edifici, che ancor in esso ritrovansi, l' antica sua grandezza, da cui l' Olstenio nelle note al Cluveri deduce essere stato Trevi un romano municipio = Nam municipium fuisse testantur antiquae inscriptiones isthic repertae; tum maxima anti-

quae munificentiae vestigia templorum, murorum, columnarum, cryptarum et fornicum =. Leggendo la storia sembra che Trevi siasi per molti secoli governato colle proprie leggi a modo di repubblica; poichè un'antica iscrizione affissa ai muri del palazzo municipale di Anagni, e riportata dal Coronelli sotto il vocabolo *Anagni* encomia Publio Vecilio cavaliere romano, per aver avuto cura dell'erario della repubblica dei Trebani = Quod aerarium arcae publicae curaverit reipublicae Trebanorum =.

Da molti pontificii diplomi raccogliesi, che dai primi tempi dell'e. v. ebbe Trevi l'onor della cattedra episcopale; anzi sembra che il suo vescovo con gli altri prelati scrivesse suo nome sotto i decreti di molti concili, cioè il vescovo Costantino al concilio romano sotto san Felice III, il vescovo Lorenzo all'altro romano sotto san Simmaco papa, il vescovo Propinquo al terzo romano sotto lo stesso pontefice, il vescovo Criso al quarto sotto san Zaccaria, il vescovo Paolo al quinto sotto Eugenio II, il vescovo Crescenzio al sesto sotto san Leone VI; e nel famoso manoscritto del P. Pierantoni si trovan raccolti forti argomenti, che provano essere stata da questi prelati governata la chiesa trebana nel Lazio presso l'Aniene, e non già quella di Trevi nell'Umbria.

Non picciola era in quei tempi la potenza di Trevi, che governavasi con le proprie leggi e co' seniori; esso avea il vescovo e il titolo di città, e potè misurarsi colla forza di Giovanni V abbate. Leggesi nella vita di san Pietro eremita presso i Bollandisti, che Trevi comprendeva nella sua diocesi sei castelli, Fellettino, Vallepietra, Ienne, Collealtillo, Monte Preclaro e Monte Antolino, i quali tre ultimi sono ora diruti. Ma per le guerre ed altre disgrazie cadde Trevi dall'antica opulenza; nè potea più sostener le spese della cattedra episcopale; quindi fu quella chiesa data in commenda al vescovo di Anagni dal pontefice Vittore II assai zelante di provvedere ai bisogni delle chiese ed alla ecclesiastica disciplina. Per decoro però di quell'antica diocesi non si volle soppresso il titolo della cattedra. Ma nel 1088 venuto in Anagni il papa Urbano II, per dare un attestato di riverenza alla santità di Pietro vescovo di quella città, con sua bolla sottopose la chiesa trebana a quella di Anagni. L'abbate di san Teodoro potè nondi-

meno conservare la giurisdizione quasi episcopale sopra la sua chiesa, sopra quella di Fellettino e di Vallepietra. Nacquero in seguito lunghe controversie tra l'abbate di san Teodoro ed il vescovo anagnino; il sommo pontefice Gregorio IX per troncarle emanò una bolla nel 1227, e sottopose alla piena giurisdizione del vescovo di Anagni la chiesa di san Teodoro e le altre nominate. Inclina l'animo a credere che questo abbate il più antico nel Lazio godesse al pari di tutti gli altri dell' uso della mitra e del pastorale. Ora la collegiata dedicata alla beata Vergine ha l'abbate di san Teodoro, ch' è una dignità del capitolo; ha l' arciprete capo di esso, il canonico teologo, il penitenziere ed altri nove canonici.

Andremo dando in queste memorie le notizie tanto dell' estimo rustico ed urbano, quanto della dativa camerale gravante i castelli abbaziali; esse son tratte dalla cancelleria del censo per bontà di quegli officiali, e si riferiscono all' esercizio dell' anno 1835. Il territorio trebano è stato apprezzato la somma di scudi 34,835. 88; le sue case per scudi 17,991. 16; da quella gente esige la camera scudi 434. 07.

Risiede in Trevi per gli affari ecclesiastici un vicario foraneo, che si sceglie ordinariamente tra i capitolari; nel temporale dipende dal delegato di Frosinone. Il priore col suo attuario decide le cause economiche, presiede al consiglio municipale e amministra le rendite del comune. Trevi dista dodici miglia da Subiaco. Due molini mossi dall' Aniene macinano i grani ed il frumentone pel paese e per i vicini castelli; l' uno di tali opifici appartiene al comune, l' altro al monastero sublacense eretto presso il ponte delle Tartare. Si veggono sorgere le case di Trevi sopra la vetta di un monte di non difficile ascendimento; ed a poca distanza lo circondano alte montagne rivestite di selve, che lo forniscono di copiose legna da ardere. Alle radici del colle verso il mezzogiorno scorre fra sassi l' Aniene; ed estendesi ab antico il suo territorio circa quindici miglia per ogni lato. È cinto di muraglie, che però in più luoghi son cadute, ed a certe distanze presentansi piccole torri, che difendevano il castello. L' antica rocca elegantemente costruita era abitata dai signori del paese, fra i quali si annoverano le potenti famiglie Conti e Gaetani; è passata ora in dominio di private per-

sone ed ha cangiato aspetto. La popolazione di Trevi supera quella di ogni altro castello abbaziale, poichè si avvicina a 2000 individui. Gli abitanti hanno ordinariamente nel cuore la religione, ed una gran devozione al santo protettore; sono riverenti ai ministri dell'altare, e mostransi cortesi ed affettuosi ai forestieri. Il loro ordinario esercizio è l'agricoltura, e tante biade produce quel fecondo territorio, che molte rubbia esportansi a Subiaco, a Fellettino, a Ienne ed a Vallepietra. Non attendono però nè alla coltura delle viti, nè degli olivi, nè dei pomi, a motivo forse del rigido clima. Abbonda il paese di molti armenti e di greggie di pecore e di capre, da cui traggono molte lane, formaggio, butirro e latte. Scorre nel territorio una fonte chiamata *La Suria*, che dopo mezzo miglio circa va a gittarsi nell'Aniene. Dalle fisiche esperienze si crede un'acqua minerale la più salubre di queste regioni; e per virtù paragonasi alla famosa acqua di Nocera. La popolazione è nelle infermità assistita da un medico, da un chirurgo, da un farmacista. L'istruzione dei fanciulli è affidata a due maestri, quella delle fanciulle ad una maestra.

Uscendo da Trevi per la porta maggiore, e camminando verso l'oriente dopo men di due miglia incontrasi una bella collina rivolta al mezzogiorno coperta di folti elci, di rovi, di aceri e di ginepri; stendesi incontro ad essa una lunga pianura tutta ombreggiata dalle quercie e dagli olmi; in lontananza si veggono sorgere i monti di Fellettino. Appiedi del colle s'incava un'ampia caverna rivestita di muschio, di edera, di capelvenere, sotto le cui volte è eretta una pietra riquadrata, che nei caldi estivi offriva una comoda mensa ai viaggiatori: ora però si fugge la pericolosa dimora in mezzo a quell'aere troppo freddo e pungente. Dai fianchi di quella spelonca sbocca un grosso capo d'acqua, e spandesi in un cristallino laghetto, intorno a cui volan le api silvestri e gli augelli per dissetarsi. Sopra la caverna in contrada Valle Compita sorgeva l'antico monastero di san Leonardo, che ora il tempo ha distrutto. Gl'indigeni chiaman questo speco *Pertuso*, voce antica che corrisponde a pertugio. È questo, secondo il Cluverio e le osservazioni, il fonte massimo di quel territorio; perciò gli antichi scrittori riconobbero in esso l'origine dell'Aniene; Plinio

nel terzo lib. cap. 12 delle istorie dice = Anio in monte Trebanorum ortus =, e Frontino nella opera degli acquedotti = Cum oriatur Anio supra Trebam Augustam =. Ma i moderni geografi credono che il fiume abbia veramente principio dalla così detta Serra di Fellettino, dove varie scaturigini si uniscono a formare un fiumicello, il quale entrato nel trebano territorio accoglie in seno le copiose acque del Pertuso; crescendo poi sempre lungo il suo corso per i nuovi ruscelli, che in esso si gettano, scorre fragoroso sotto i colli di Trevi, di Ienne e di Subiaco. Negli antichi tempi segnava l'Aniene la linea di divisione fra la Sabina ed il Lazio.

Ebbe Trevi in ogni tempo personaggi chiari per dottrina e per cospicui officii, il cui catalogo leggesi nel tomo 10 dei monumenti dello stato ponteficio illustrati da Giuseppe Marocco. Daremo qui un cenno dei più ragguardevoli. Narra il codice Spoletini, che Domenico Antonio Pierantoni laureato in filosofia e teologia sostenne i primi officii nel sinodo sublacense; nel 1677 si ascrisse socio alla Compagnia di Gesù; fu diligente ritrovatore delle antichità del Lazio, che in più volumi conservansi nell'archivio di Trevi; molto contribuì alla fondazione del vecchio e del nuovo seminario di Subiaco, nè cessò mai di cooperare a' suoi progressi e propagarne il nome; fu confessor de' chierici nel seminario Romano. Ebbe in Trevi i natali monsignor Pietro Stefano Speranza vescovo di Alatri, la cui diocesi non dimentica certamente l'apostolico zelo, la paterna carità e le altre eminenti virtù di quel prelato. A questi tocca certamente andar unito monsignor Luigi Iona laureato in sagra teologia e nell' una e nell'altra legge; che dopo essere stato vicario generale di Palestrina è stato innalzato dal regnante sommo pontefice Pio IX alla cattedra vescovile di Montefiascone con plauso universale non solo di quella diocesi e di Palestrina, ma anche della badia sublacense.

La massima gloria di Trevi però è senza meno l'augusto suo protettore, che dopo aver santificato quel popolo colle sue prediche e co' suoi esempi lasciò a lui le sue spoglie mortali. Nel sotterraneo della collegiata ammirasi la marmorea statua di san Pietro, la quale credesi opera del Gramignani, e l'altra dell'angelo so-

vrastante in atto di additare al santo Giovane il cielo, la quale dicesi lavoro dell' Algardi. Ivi ancora si venera l'angusto tugurio incavato sotto una scala di pietra, dove al sorger della notte ritiravasi il santo romito e dove da ultimo esalò l'anima beata. Nella sagrestia della collegiata conservasi un dito di quel zelante banditore del vangelo, rinchiuso in un prezioso reliquiario, ed il sagro capo entro un busto di argento, e la veste di ruvida lana intatta ancora dopo il corso di più che sette secoli e spirante sempre maraviglioso odore. Espongonsi sovente queste reliquie alla pubblica venerazione dei fedeli. Sotto l'altar maggiore di quella chiesa riposan gli avanzi del sagro corpo, prezioso tesoro, che chiama incessantemente i popoli a dimandar grazie, ed arricchisce Trevi e gli adiacenti castelli di celesti benedizioni.

ARTICOLO II.

Ienne.

Dai monti trebani discendendo alla destra riva dell' Aniene si passa per angusta valle; girasi quindi per erto sentiero intorno ad un colle, ed entrasi da ultimo fra le mura di Ienne. Il fiume le scorre a' piedi, e provvede agli usi comuni. Esso gode in quella elevazione un' aria elastica e salubre. S' innalzano al nord e al sud le montagne, tra le cui gole dilatasi alquanto l'orizzonte verso l'est e l'ovest, dove apresi il prospetto de' monti sublacensi, dell' eremo del beato Lorenzo e del sagro Speco. L'epoca di sua fondazione rimane sepolta tra la caligine dei secoli. L'apprezzamento di sue terre è di scudi 13,731. 72, quello delle abitazioni è di scudi 12,159. 20; esso versa nella cassa del principe scudi 276. 33.

Fu ab antico sottoposto agli abbati sublacensi nel temporale, ed i vescovi di Trevi dirigevan gli affari spirituali. Passò in seguito sotto il dominio di varii signori; ma il monastero di Subiaco possedeavi sempre la forte sua rocca. Sonosi nella prima parte di queste memorie dati alcuni cenni delle sue vicende e della fondazione di quel forte, ora del tutto diroccato. Sotto il governo di

Francesco cardinal Barberini cravi il pubblico ospedale, come narra il codice Spoletini. Ienne vantasi a ragione che tra le sue mura abbia aperti gli occhi alla luce il sommo pontefice Alessandro IV; ei prima nomavasi Rinaldo dei conti di Segni, e fu cardinal diacono di sant' Eustachio; salito poi alla cattedra di san Pietro onorò con la sua visita questa sua terra natale nel 1260, come al cap. 22 narra la cronaca mirziana, ed accennano le memorie scritte sotto il ritratto di questo Pontefice intorno al claustro di santa Scolastica, la storia dei Pontefici compilata dal Novaes ed il dizionario di erudizione storico-ecclesiastica del Moroni che va sortendo alla luce. Accrescono lo splendor di questo castello i due rev.mi padri minori riformati, ambedue col nome di Lorenzo, l' uno defunto, l'altro vivente, nati fra queste mura, forniti di una probità e dottrina non comune, che nell' esercizio dei più cospicui offici della loro religione hanno molto onorato la serafica provincia della Comarca di Roma. Nè poca luce riverbera su questo castello per aver dato i natali a monsignor Pietro De-Luca, dottore in sagra teologia e nell' uno e nell' altro diritto, il quale ora esercita l'onorevole officio di vicario generale nella diocesi delle Tre Fontane con piena soddisfazione dell' em.mo cardinal Ferretti. Da ultimo questa terra riceve ancora lustro da Rocco Clementi arcidiacono nella sublacense collegiata e dottore in sagra teologia.

Pacifica è l'indole degli abitanti e vi si nota una probità naturale. Vi fiorisce la religione, di cui un segno manifesto è stato dato di recente da quel popolo, che ha eretto all' apostolo sant' Andrea con gran dispendio un nuovo tempio, uno de' maggiori della badia. San Rocco riscuote molta venerazione, ed è il protettore di questa terra. La pastorizia è la prima industria del paese. Incontrasi in tutto il territorio abbondanza di pingui pascoli; quindi si veggono molte migliaia di pecore e più centinaia di vacche, buovi, cavalle carpir l'erbe dei campi e de' monti; quando poi ritorna la stagione invernale, i pastori conducono i loro armenti nelle maremme presso Nettuno sotto un cielo più mite. Coloro che non sono occupati nella pastorizia dànnosi a coltivare con assiduo lavoro le campagne, e da esse raccolgono bastante copia di grano, di frumentone, di legumi e di canepa. Un medico condotto cura

le malattie degli abitanti; vi è aperta una farmacia a vantaggio degli infermi; i fanciulli sono istruiti da un ecclesiastico. Il paese in genere non soffre la povertà, poichè quasi tutti gli abitanti si applicano a qualche industria per vivere onoratamente. Giunge la sua popolazione a circa 1300 anime. Dista da Subiaco sei miglia di strada, della quale il primo tronco ascende da questa città sino a santa Crocella; l'altro è un'incomoda discesa verso la riva destra dell'Aniene; il terzo va tra ciottoli passando per i così detti Prati de' monaci, presso cui è eretta la mola a grano del comune di Ienne mossa dal fiume; il quarto va da ultimo girando ora a destra, ora a manca di erto e alpestre colle e conduce al castello. Una maggior cura ed attività dei due municipi potrebbe senza gran dispendio render men disagioso e difficile tutto il cammino.

ARTICOLO III.

Camerata.

Uscendo dalle mura di Ienne si ascende per l'erta verso settentrione ai monti di Frassigno o di Fondi girando fra dense selve; entrasi quindi nel sublacense territorio sopra le alte montagne di Livata e di Campo-Buffone, diramazioni della catena degli Apennini; da ultimo varcato il confine s'incomincia a calcare la lunga via di Campo-Secco, e si giunge alla Camerata, che dista da Subiaco circa dodici miglia d'incomodo cammino; essa è la terra abbaziale che più si allontana dalla destra riva dell'Aniene, e si chiude fra i monti. Il suo territorio è circoscritto da quelli di Cervara, di Roccabotte e di Pereto, i quali due ultimi borghi fan parte della monarchia di Napoli. Sopra una rupe alpestre vedi sorgere il castello ricinto di mura, al fianco di cui si apre una sola porta, e nel mezzo si solleva una solida torre a proteggerlo, onde non sarebbe agevole l'espugnarlo senza il soccorso dell'artiglieria. Da quell'altezza l'occhio si spazia e discopre la valle Torana ossia il bacino del Cavaliere, i castelli di Oricola, di Pereto, di Roccabotte, di Vallinfreda, del Vivaro ed altri paesi. La storia non

dà alcun cenno intorno alla sua origine. È fama che sulla cresta dello scoglio si ergesse una rocca, di cui era signore Rinaldo conte dei Marsi, come si accenna dalla sagra visita del 1791, che abbiamo altra volta citata. Secondo il Volpi (tom. 10, parte 1ª) il nome di Camerata deriva dai tuguri incavati nel sasso e incurvati a volta, la quale dai latini dicesi *camera*; quindi l'unione di tali camere fu detta Camerata. La maggior parte degli abitanti è applicata all'agricoltura; molti però discendono nell'agro romano, ed ivi attendono alla pastorizia ed alla caccia, le cui prede recano poi sulle piazze di Roma e ne raccolgono molto denaro; onde circola in quel paese la moneta, ed incontrasi di rado per le strade alcuno che stenda la mano a dimandar l'elemosina. Produce il territorio eccellenti grani e vini, benchè di sapore alquanto aspro; poichè l'aria ivi è molto elastica, e torna più presto che in altre terre la fredda stagione; non giungono perciò le uve a perfetta maturità. Poco numerose son le greggie e gli armenti, che pascolano intorno a quei monti. Sotto quel rigido cielo hanno gl'indigeni robusto temperamento, e son paghi di un vitto frugale e di un vestiario di poco dispendio. Il loro animo è amico dei forestieri, fedele al pontificio governo, pieno di religione e di pietà. Invocano essi sovente e si prostrano innanzi all'altare del loro protettore sant'Egidio. Agli spirituali bisogni del paese provvede un arciprete col suo cappellano; le pubbliche rendite sono amministrate da un priore; un ecclesiastico ha cura della istruzion dei fanciulli. Ad un chirurgo è fissato l'onorario dal municipio; nelle gravi infermità si ricorre al medico di Cervara. La popolazione è composta di circa 900 individui.

È fama che questa terra abbia dato alla luce il famoso giureconsulto romano Sigismondo Scaccia, autore di molte opere legali assai pregiate, che si pubblicarono nel secolo decimosettimo; dicesi ancora che sullo scorcio del medesimo additavasi dagli abitanti ai forestieri la paterna casa di quel valente avvocato. Nacque ancora in questo suolo monsignor Lorenzo Serafini che molto illustrò la sua patria. Diede egli in prima il suo nome all'istituto dei padri Cappuccini, e si distinse per pietà e dottrina; quindi salì all'onorifico grado di definitore e di lettore di sagra teologia,

che insegnò anche con lode nel sublacense seminario. Ebbe dipoi il luminoso officio di predicatore apostolico e da ultimo fu elevato dal sommo pontefice Gregorio XVI di gloriosa memoria all'ordine episcopale.

La valuta de' suoi fondi è di scudi 24,633. 56, e perciò superiore a quella del territorio di Ienne; l'estimo di sue case è di scudi 9,520. 24; il castello rende al governo il tributo di scudi 272. 42.

ARTICOLO IV.

Cervara.

Discendendo dai monti della Camerata si giunge alla Cervara situata a ridosso ad una rupe in faccia al mezzogiorno, e distante circa sette miglia da Subiaco. A destra l'occhio sollevasi verso l'oriente alle altere vette delle montagne sublacensi; a manca ti trascorre verso l'occidente a Marano, ad Anticoli, a Roiano; e volgendo verso il mezzodì lo sguardo, scorgi da vicino i verdi poggi, i prati, il castello d'Agosta, e la strada rotabile che va serpeggiando col fiume, e giù giù un'immensa pianura sino a Porto d'Anzo ed alle azzurre onde tirrene. Fanno gli storici derivare il nome del castello da *Cervaria*, latina voce, propria di donna romana; e ciò confermano con una lapida scavata presso Cori, sulla quale si legge = CERVARIA . SP . F . FORTVNATA . MAGISTRA . MATRI . MATVTAE =; il Volpi perciò la chiama in latino *Cervaria*.

Benchè il clima sia alquanto rigido, il vasto suo territorio rende grano, frumentone, vino, olio, lenti ed altri minori prodotti. Pascola su quei colli gran copia di pecore e di capre; vi s'incontrano molti robusti somieri. Scorrono poco lungi dalle sue mura perenni e cristalline fonti, dove concorrono gli abitanti a dissetarsi, e n'empiono i vasi per trasportarli alle abitazioni; per gli usi comuni ricorrono ai pozzi del paese. È d'indole cortese e pacifica quel popolo. Fornito dalla natura di robusta fibra, si dedica volentieri all'agricoltura ed alla pastorizia; osservansi le stesse

donne in accorciata gonna divider con i mariti le campestri fatiche. È fama che i padri Benedettini siano stati fondatori di quelle case. Attestano poi le cronache essere stata la rocca fabbricata dagli abbati sublacensi. Il vasto edificio fu innalzato sulla più alta vetta del monte per difesa e rifugio di quei prelati. È inaccessibile verso l'occidente, poichè si solleva sopra altere rupi, che quasi a perpendicolo discendono giù nella profonda valle sottoposta; verso l'oriente poi stendendo a scaglioni i suoi baluardi sovrasta a tutte le abitazioni del castello. In un istromento scritto in pergamena e conservato dalla famiglia Lucidi leggesi, che nel 1414 Antonio Arquati avea come castellano il comando di quella rocca, la quale come vedemmo fu nel principio del secolo decimosesto restaurata da Pompeo Colonna. Dopo quell'epoca andò essa decadendo. Erasi il magnanimo Pio VI accinto alla restaurazione; ma ne fu distolto dagli architetti e da Giuseppe Catani in vista delle enormi spese. Si osserva ora con ammirazione l'ampiezza dell'edificio, la vasta cisterna ed i grandiosi avanzi. A piedi di questo forte trovasi la chiesa parrocchiale dedicata alla Visitazione della beata Vergine, di cui l'altar maggiore fu consagrato addì 13 settembre 1728 da monsignor Lauri, che trovavasi in sagra visita per comando dell'em.^{mo} Francesco Barberini. Essa è molto frequentata dal popolo devoto e religioso, ed ha il titolo di collegiata, dove si celebrano solennemente i divini misteri dall'arciprete e da quattro canonici suoi coadiutori. A soccorso dei malati è aperta una farmacia, ed accorre il medico condotto; i fanciulli ricevono da un ecclesiastico la istruzione. Il numero degli abitanti è di circa 1500. Il clero è soggetto al vicario foraneo dell'Agosta; ed un priore con i consiglieri distribuisce regolarmente le rendite municipali. Nel suo territorio sorge la chiesa di santa Maria Maddalena, presso la quale era un giorno aperto il pubblico ospedale. Narrasi in due istromenti della famiglia Lucidi nel 1563 e nel 1596 l'esistenza di questo luogo pio, di cui era allora agente un tal Matteo Greco.

Anticamente non molto lungi dalle mura di Cervara ergeasi un altro borgo nomato la Prugna, come si riferisce in altri due istrumenti della stessa famiglia, l'uno addì 31 gennaio, l'altro addì 9 febbraio dell'anno 1512. Ignorasi l'epoca precisa e le cause,

per le quali fu quel castello distrutto; gli abitanti si dispersero nei vicini paesi; e fu il suo territorio riunito a quel di Cervara. Era forse quel borgo divenuto nido di assassini. Chi viaggia verso Tivoli circa un miglio lungi da Marano osserva alla destra della via rotabile la contrada della Prugna, dove intorno ad un monte tondeggiante ergeansi le fabbriche ed una picciola torre quadrata sulla sommità. Veggonsi ora i ruderi di buon cemento, e più della metà del forte ancora in piedi; ma non si è scoperta alcuna iscrizione o monumento.

Sin dal 1840 giungeano a Roma continui reclami del popolo di Cervara e di Camerata per le frodi e vessazioni che soffriva dagli abitanti di Roccabotte, e s' implorava la grazia, che si ponessero quanto prima i contrassegni dei confini fra i due stati. Intavolò negoziati il provvido governo del sommo pontefice Gregorio XVI col re di Napoli, e si determinò di porre in opera quanto erasi saggiamente preordinato dall' immortal Pio VI. Fu il trattato conchiuso fra i due governi addì 26 settembre 1840 e sanzionato poi dalla segreteria di stato addì 15 aprile 1852. Fu tirata pertanto la linea di demarcazione, su cui furono innalzate colonnette di pietra, in un lato delle quali veggonsi scolpiti i gigli dei borbonici monarchi di Napoli, dall' altro le chiavi pontificie; si è quindi eseguita nei pubblici catasti la voltura dei respettivi fondi.

Nella Cervara ha il quartiere una squadra di finanzieri, che perlustrano il confine, acciò dal regno vicino non entrino contrabbandi a danno del pontificio erario. Le sue campagne trovansi apprezzate scudi 43,051. 94; i fondi urbani scudi 26,265. 50; il governo da quel popolo riceve scudi 568. 47.

È stata la Cervara illustrata dal chiaro D. Luigi Ciolli di felice memoria, uomo di virtù e di perspicace ingegno, il quale fu canonico, teologo e professore di sagra teologia, di filosofia e di rettorica nel sublacense seminario: ed in questi offici sempre mostrò molta probità e dottrina, onde fu tenuto in pregio dalla badia, dai vicari generali e principalmente dall' em.^{mo} cardinal Galleffi di sempre dolce rimembranza. Riceve ancor lustro il paese da monsignor Giacomo Chiofi, il quale giunse ad ottener la laurea nell' una e nell' altra legge; fu poi vicario generale in Rieti, quindi

a Magliano in Sabina; al presente è abbate mitrato di san Martino presso Viterbo.

ARTICOLO V.

Agosta.

Se abbandonando la Cervara si prende il camminuo verso mezzodì, dopo breve discesa giungesi all'Agosta ultimo castello abbaziale a destra del fiume, e presso le sue sponde. S'innalzano le fabbriche sopra erboso poggio presso la strada rotabile, e son lontane sei miglia da Subiaco. Il Fabretti nella 2ª dissertazione *De aquis et aquaeductibus urbis*, contro l'Olstenio sostiene, che la denominazione dell'acqua augusta e del castello dell'Agosta derivi dalle voci di acqua bevuta, alle quali i latini sostituivano i vocaboli *Aqua hausta*, ma non già dall'imperatore Augusto, che a Roma condusse questa fonte; poichè anche oggidì si pronunzia l'Aosta di due sillabe, e l'Agosta di tre sillabe con la seconda breve; ma non dicesi altrimenti Agòsta, ovvero Augùsta colla seconda lunga. Appartenne ab antico ai padri Benedettini di Subiaco; ed il citato Fabretti riferisce un brano della bolla di Clemente III, con cui confermasi a Beraldo abbate sublacense ed al suo monastero il pieno dominio dell'acqua nomata Bullica, ed il castello dell'Agosta co' suoi fondi e casali. Questo diploma riportato dal Margarino nel *Bollario cassinense* e dal Cocquelin nel *Bollario romano* presenta la data del dì 20 aprile 1189 ed incomincia = Quamvis universarum =. Ripete le medesime espressioni la bolla di Onorio III emanata addì 20 giugno 1217 a favore di Giovanni abbate claustrale che fu estratta dall'archivio del sublacense cenobio e riprodotta dal nominato Margarino.

Un antico ponte con due arcate di travertino e con solidi piloni sul territorio dell'Agosta serve a congiungere le due rive del fiume.

Sgorga sotto la strada romana una copiosa e fresca fonte che raccolta in un artificiale bacino formava una estesa e deliziosa peschiera, vivaio un giorno per le trote a comodo dei cardinali abbati. Avanzan-

dosi sulla via rotabile verso l'occidente s'incontrano altri grossi capi d'acqua, che riuniti e scorrendo per artefatti canali imprimono il moto a due molini a grano, i quali diconsi donati al monastero da Rinaldo Ildebrandino e da Beraldo Malabucca. Avvi ancora un molino da olio, che appartiene alla famiglia De-Santis. La massima parte di questo territorio è in pianura intorno alle sponde dell'Aniene, è esposto al mezzo giorno, e rivestito di viti e di alberi da frutto. Gli abitanti hanno generalmente un carattere di pazienza e non intristiscono nell'ozio; quindi ben coltivano i loro campi che rendono loro copia di cereali, di vino, di olio e di frutta; alcuni spogliando della corteccia gli umidi vimini gl'intreccian con arte e ne formano candidi canestri di varie grandezze; altri si danno a raccorre la melica e stringendone insieme con fascie di vermene i fusti fabbricano a diversi usi le scope, altro ramo di minuto commercio con le popolazioni vicine; altri pescano le rane che in copia produce il territorio, ed in candide filze le recano specialmente ai mercati di Subiaco. Le acque all'intorno stagnanti rendono quel clima non dei più salubri, e gli abitanti contraggon sovente le febbri periodiche. Il priore sostiene l'amministrazione delle rendite municipali, ed il vicario foraneo, cui è soggetto anche Marano e Cervara dirige gli affari spirituali. Le sue colline e pianure valgono scudi 42,790. 49, le abitazioni scudi 20,489. 12 $^1/_2$; il castello invia a Roma in tributo scudi 716. 14. Quel popolo ha fisso nel cuore il sentimento della vera religione, e frequenta i sagramenti e gli esercizi di pietà; esso ascende a circa 1030 anime rette da un arciprete ed un cappellano. Un ecclesiastico esercita i fanciulli nella dottrina cristiana e nella lettura e scrittura. Esiste una farmacia, dove spedisconsi le ricette del medico condotto. Appiè del colle su cui sorge il castello, al fianco della strada rotabile incontrasi un tempietto sagro alla beata Vergine detta = La Madonna del Passo =. Narra l'Opera del P. Pierantoni aver avuto origine il culto di lei dalla prodigiosa liberazione di molti ossessi innanzi a questa immagine di Maria, dalla cui intercessione si raccontano impetrate altre non poche spirituali e temporali grazie; qui discendono sovente gli abitanti dell'Agosta; qui si arrestano a pregare i devoti passag-

gieri; qui concorrono molti pellegrini da' vicini castelli, e miransi dalle sagre mura pendere i voti per gl' impetrati favori.

È questo l'ultimo castello abbaziale sulla destra dell'Aniene; ed è pur dolce chiudere il primo viaggio colla memoria della Madre di Dio, e ripetendo il suo nome far ritorno alla città degli Equi, donde siam partiti.



CAPO V.

I castelli a manca del fiume.

—

Passiamo sulla sinistra sponda dell' Aniene per visitar quelle genti, che con le altre di sopra rammentate compongono la non piccola famiglia abbaziale. Per giungere in mezzo ad esse non si percorrono spaziose e feconde campagne, nè strade rotabili ed agiate; non si osservano fra loro fiumi navigabili, nè comodi porti e marine spiaggie; fa d'uopo sovente traversar burroni, sormontare scogliere, passar tra sterpi e spineti, laonde il viaggiatore mal si figurerebbe trovar grandi città in tali anguste condizioni di suolo, che non potrebbe nutrir gran popolo nè co' suoi prodotti, nè col suo commercio. Undici castelli incontransi a manca del fiume. Incominceremo a parlar di quelli, che veggonsi eretti all' oriente di Subiaco, e proseguiremo il cammino verso l'occidente.

ARTICOLO I.

Ponza.

Sortendo dalla città per la porta di san Sebastiano sulla nuova strada rotabile, passato il ponte di san Mauro lasciasi a destra la vigna Bagnani-Gori ed il casino di monsignor Lucidi, a manca quello di monsignor Antonucci; dopo circa sei miglia di cammino presentasi agli sguardi Ponza sopra verdeggiante collina. Il Volpi nel suo *Lazio antico* crede derivato a questa terra il nome di Ponza dalla romana gente Ponzia, da cui venne alla luce Ponzio

Pilato. Con molta verisimiglianza poi deduccsi essere stata Ponza colonia romana; poichè oltre l'esser prossima all'altra colonia di Afile, i romani imperatori aveano nel vicino Arcinazzo eretti magnifici edifici ed avean formate le caccie imperiali; di che in breve farem parola. Fu antico dominio del monastero sublacense; poichè la mirziana cronaca ci narra, che sin dal decimo secolo dell'e. v. Leone III abbate avanzò istanza al Pontefice per la ricupera di Ponza occupata colla forza da' vicini regoli. Sin dal duodecimo secolo era essa ben fortificata con alta rocca. Alessandro IV ci lasciò autentica memoria di Ponza inserita nel corpo del Ius canonico fra le decretali di Gregorio XI, lib. 2° *De testibus cogendis*, tit. 21, capite 2° con la sua lettera diretta = Praesbiteris Pontiae =, la quale incomincia = Cum super causam quae vertitur inter praenestinum episcopum et sublacensem abbatem, sit testimonium vestrum necessarium, quatenus praebituri testimonium veritati apostolico vos conspectui praesentetis; si vos non veneritis, sciatis vos ab officio et beneficio ecclesiastico apostolica auctoritate suspensos =.

Il codice Spoletini procuratomi dalla bontà del canonico Patrizi professor di fisica e matematica nel seminario, riferisce alcuni personaggi che hanno onorata questa terra loro patria. Nel 1693 Arcangelo Mancini fu laureato nella medicina ed ebbe la condotta di Acuto e di Ponza. D. Gio. Battista De-Paolis fu ascritto per merito tra i cantori della cappella pontificia. Nel 1707 Domenico Lupi ottenne la laurea in filosofia e teologia nel seminario Romano, di cui fu alunno. È stata Ponza nel 1752 illustrata dai natali dell'avvocato D. Vincenzo Lupi, personaggio di rara probità e talento, e molto stimato dai sommi pontefici Pio VI e Pio VII e dal chiaro cardinal Consalvi; fu egli aiutante di studio dell'em.^{mo} duca di York, pro-economo della fabbrica di san Pietro e segretario della santissima Annunziata; la sua patria fu da lui ricolmata di benefizi, e specialmente di sagre suppellettili ricamate in oro ed argento, e di un argenteo secchietto con aspersorio di sorprendente lavoro, doni da lui inviati alla chiesa di Ponza. Gli abitanti hanno una tenera divozione alla santa Croce ed al loro protettore san Giorgio, e frequentano gli esercizi di pietà. Son di robusta tem-

pra ed applicati all' agricoltura ed alla pastorizia; quindi s'incontrano ne' loro campi molte greggie di pecore e di capre e molti armenti; poichè molto esteso e fertile è il suo territorio, e produce in copia cereali e vino. Esso è apprezzato scudi 36,037. 13, le sue fabbriche scudi 13,670. 68; il governo ne ritrae scudi 493. 70 per dativa. La sua popolazione giunge, secondo Marocco, a 945 anime, e vi presiede un vicario foraneo ed un priore comunale. Ad un arciprete e ad un curato è affidata la cura di questo popolo; un ecclesiastico ha il magistero dei fanciulli; a carico del municipio vi risiede un laureato nella scienza salutare. La chiesa parrocchiale sotto il governo dell' em.mo Galleffi fu quasi dai fondamenti restaurata, ed è una delle più belle della badia; quel porporato ne compì la solenne consacrazione.

Nella vasta pianura, che dicesi Arcinazzo, era situata l' antica villa e le caccie imperiali di Nerva Traiano, il cui nome trovasi inciso su vari condotti di piombo e sopra i marmi scavati in diverse epoche in quelle adiacenze. Nella contrada che nomasi al presente la Torre di Piè di Campo, osservasi anche oggidì eretta una gran rocca, intorno a cui s' incontrano molti ruderi di magnifiche fabbriche e colonne e marmi in parte infranti. Da questi piani furono nel decimo sesto secolo escavati i marmi adoprati nella costruzione dell' ampia cisterna e del claustro presso il capitolo del monastero di santa Scolastica. Da Arcinazzo fu tratto il largo marmo bianco, che serve di soglia alla nuova collegiata di Trevi, ed i belli gradini per cui vi si ascende; da Arcinazzo ancora furono estratti molti marmi posti in opera nelle grandi fabbriche sublacensi dell' immortal Pio VI, come è detto. In altra contrada di questo territorio, denominata le *Grotte*, osservansi altri avanzi di grandiose fabbriche con molte stanze, il cui pavimento è adorno di mosaici, e trovansi colonne assai grandi, in parte spezzate. Credesi da taluni archeologi, che i Romani pel trasporto di marmi sì enormi avessero fatto tagliare grandi macigni, ed aprire in mezzo al Serrone ed al Piglio una strada che desse comodo passaggio a due carri di fronte. Non manca a questa deliziosa valle copia d' acqua cristallina, condottavi in prima dalla sovrastante montagna detta Monte Antolino ed ora Monte Tuino.

Altra vena discendeva forse dal vicino castello ora diruto di Colle Altillo. Un acquedotto maggiore, che scorreva per questi piani, incontrasi circa tre miglia sopra Arcinazzo, camminando verso l'oriente nelle contrade dette del Favo e dei Giunchi. Circa tre miglia lungi da Trevi avanzandosi in questa pianura per la via che guida ad Anticoli di Campagna, si presenta il laghetto d'acqua sorgente da sotterranea vena, chiamato il Pozzo di Arcinazzo, che ha forma circolare a foggia di catino, e l'acqua vi si mantiene quasi all'istesso livello; ha tanta larghezza, che un sasso vibrato da forte braccio non giunge sull'altra sponda; ha molta profondità, e vi si pescano delle tinche; serve di beveratoio al bestiame specialmente nella estiva e nell'autunnale stagione.

ARTICOLO II.

Afile.

Dai campi di Arcinazzo facendo ritorno alle vicinanze di Ponza dopo breve cammino si giunge in Afile. Fu romana colonia, come attesta Frontino (lib. *de Coloniis*) = Afile oppidum: lege Simpronia in Centuriis et Laciniis ager eius est assignatus =. Ciò confermasi dalla lapida affissa alle pareti intorno alla piazza afilana, le cui ultime parole sono = LOCVS DATVS DECRETO DECVRIONVM =. È ben noto che le decurie municipali presso i Romani eran corpi autoritativi dei municipi e delle colonie. Osservasi colà eziandio un gran cippo marmoreo, su cui dovea esser innalzata una statua; e trovasi altra lapida antica presso la porta della chiesa parrocchiale.

I ruderi scavati ben dimostrano l'esistenza di antiche terme nella contrada che conserva ancora il nome del Bagno. Aprendosi ivi la via rotabile nel marzo del 1840 scoprivansi molte quadrate stanze, pezzi di mosaico, busti metallici d'idoli, medaglie di bronzo, molti condotti di piombo che vi conduceano l'acqua, ed altri oggetti di antichità. Gaetano Mari facendo scavare i fonda-

menti del suo molino in contrada san Sebastiano rinvenne gli avanzi di circolare edificio, intorno a cui aprivansi le porte dei serragli munite di architravi e soglie di pietra, e dentrovi trovaronsi fra le rovine lunghi denti di fiere, donde potè arguirsi essere stato quello un antico anfiteatro. In un fondo del vivente arciprete Petrazzi in contrada il Colle di Martello or son pochi anni fu dissotterrato un sepolcreto, quindi una tomba delle altre maggiore con entrovi un gran teschio e lunghe tibie, una spada con elsa metallica, e 36 monete di bronzo, le quali ben osservate da uno dei più chiari archeologi di Roma fu creduto rappresentar la genealogia dell'imperator Gallieno.

Si fa menzione di Afile da Anastasio bibliotecario nel 460, quando scrivea la vita di Sisto III, il quale restaurando ed ampliando la basilica Liberiana donolle due fondi, l'uno nel territorio di Palestrina, l'altro in quello di Afile = Possessionem... in territorio praenestino... et possessionem Celeris in territorio aphilano =.

Ma non tanto è celebre Afile, perchè fu romana colonia, quanto perchè da Roma fuggendo il santo Patriarca Benedetto, giunto fra le mura afilane operò il primo miracolo del Capistero; e perchè dicesi fatta la donazione della intera colonia al sublacense monastero addì 20 maggio del 952 da Benedetto duca e console romano, come attesta l'antico registro dell'archivio di santa Scolastica. Se in mancanza di documenti certi può discoprirsi alcuna verità con l'aiuto delle congetture, ha certamente molta probabilità, che la chiara anicia famiglia abbia avuto il dominio di Afile, e che il medesimo console donatore sia nato dallo stesso sangue degli Anicii. Ciò sembra indicato in prima dalla identità del nome col gran Patriarca, e dalla insigne munificenza del Console verso il monastero di san Benedetto. Pare poi vieppiù dichiarato dalla stessa fuga del giovanetto, guidato come è detto nella sua vita da due angeli, poichè questi verisimilmente lo condussero in prima in Afile, che ben sapeano appartenere agli Anicii, i quali molto fiorirono in Palestrina, acciò il giovane fosse ivi ben accolto con la sua nutrice; quindi per fuggir la fama di santità, destatasi al suo primo miracolo, partisse di là tutto solo e

si nascondesse nel vicino eremo sublacense, dove avevalo Iddio destinato. Troviamo forse di ciò un'altra conferma nel fatto narrato da san Gregorio nei *Dialoghi*, cioè che giunto in Afile san Benedetto, fu dai più onorati cittadini intrattenuto ed alloggiato nel tempio del Principe degli Apostoli; poichè non inclina l'animo a credere che entrati in Afile il giovanetto e la nutrice, ambedue sconosciuti, incontrassero ivi tanto amore ed ossequio dai primari del paese. Laonde ha tutta la verisimiglianza, che sin dai tempi di san Benedetto gli Anicii siano stati signori di Afile, ed il duca donator del castello sia stato uno dei discendenti di quella illustre famiglia, lo che certamente è una delle glorie maggiori di quel popolo.

Nel 1799 fu colpito Afile da grave disastro. Pochi esaltati del paese ingannarono e mossero taluni del popolo a prender le armi a favor della repubblica proclamata in Roma dai Francesi. Chiusero essi in numero di 80 incirca le porte del castello a 60 insorgenti; scaricarono contro di essi i fucili ed i cannoni formati di legno, e li costrinsero alla fuga addì 15 giugno di quell'anno. Ma nel giorno seguente ingrossati gl'insorgenti tornarono all'assalto. Cominciò il fuoco alle ore 11 del mattino, e durava ancora alle ore 22 della sera, quando giungeva agli assedianti altro rinforzo. Gli Afilani scorgendo impossibile la difesa del paese levarono la bandiera bianca; e cessato il fuoco portaronsi i parrochi al quartiere nemico, e furono stabilite le condizioni della resa, salva la vita e le sostanze degli abitanti. Entrati però gl'insorgenti non tennero i patti; fu per 24 ore saccheggiato il paese, furono arse le case, e commesse stragi e crudeltà che è bello tacere. Queste memorie leggonsi nei libri parrocchiali di Afile registrate dal curato Zacchei, che si presentò dimandando pace al quartiere degli insorgenti.

Ergesi nel territorio un tempietto, in cui si venera la Madonna del Giglio. Narrano le scritture dell'archivio parrocchiale, che nel 1759 minacciando un violento terremoto rovesciare il castello fuggirono nei campi gli abitanti, e si riunirono intorno alla immagine della beata Vergine dipinta sopra una parete, intorno a cui erano alcuni mazzi di gigli, ma pallidi e tutti inariditi. Men-

tre il popolo pregava e lagrimava, vidersi que' gigli tornar tutti candidi e rigogliosi rifiorire; e da quel punto il terremoto cessò. La pubblica riconoscenza ivi cresse una cappella alla santa Vergine; e si moltiplicano le grazie che si ottengono dagli Afilani e dai pellegrini visitatori di quella immagine. Questi ed altri simili fatti rendono chiaro quanto sia profondo il senso di religione e di pietà nell'animo di quel popolo.

Rutilio Scotti scrittore nel 1603, il cui manoscritto conservasi in Roma nella biblioteca Ghisi, ha avuti in Afile i natali, e ha dato fama al suo paese.

Secondo il codice Spoletini esso diede un buon maestro di cappella nella persona di Andrea Felici alla cattedrale di Segni. L'afilano Anselmo Frossoni conseguì nel Romano seminario la laurea in filosofia e teologia. Il famoso organaio Catarinozzi nacque eziandio su questa terra, dove pure è venuto al mondo Ignazio De-Romanis, che più anni ha retto come vicario generale la diocesi di Palestrina. Afile da ultimo ha ricevuto gran lustro da Bartolomeo Titocci dottore in medicina e chirurgia, professor di clinica chirurgica nella università romana, ascritto alle primarie accademie di Europa.

Siede il castello sopra deliziosa collina distante circa 5 miglia da Subiaco; è esposto al mezzogiorno e circondato da vigne ed oliveti. Scorrono fonti perenni poco lungi dalle sue mura. Non ha molta estensione il suo territorio; ma osservasi in ogni parte fecondo e ben letamato dalle numerose greggie che vi pascolano. Hanno rinomanza i suoi vini, massime i rossi, e l'olio dolce, di cui si fa commercio con i vicini castelli e con la capitale. Esiste nel territorio una fabbrica di coppi e mattoni che vendonsi anche ai popoli adiacenti, ed un molino da olio eretto di recente dai fratelli Mari. Secondo Marocco stanziano nel paese circa 1450 abitanti.

Essendo le fabbriche innalzate su massi tufacei il clima è alquanto umido, ma dolce e temperato. Vi risiede un priore, capo del municipio con un attuario e due parrochi dipendenti dal vicario foraneo di Ponza. Sono apprezzate le sue possessioni scudi 34,742. 16, le case scudi 18,575. 51: la tassa dovuta al governo è di scudi 533. 21.

La chiesa è dedicata a santa Felicita martire, il cui quadro fu egregiamente dipinto dal cavalier Ranucci, che vi ha scritto il suo nome. Essa fu recentemente restaurata, ampliata e non poco abbellita; onde è una delle più pregevoli della badia. Avvi il fondaco dei medicinali, ed il medico condotto a sollievo degl' infermi, un maestro ecclesiastico per la istruzione de' fanciulli, una maestra per quella delle fanciulle.

ARTICOLO III.

Roiate.

Abbandonando Afile per malvagia strada si scende al ponticello gittato sul fosso di Arcinazzo; quindi a gran pena si ascende un monte, sulla cui piana cima sorge Roiate, che un dì soggetto a Palestrina ora appartiene alla badia sublacense. Secondo il Volpi (*Lat. Vet.*, tom. 9) deriva il suo nome dai rovi o dalla copia de' meli granati, che in greco diconsi roia; ma più verisimilmente ha preso il nome dall' erba robbia, che abbonda nel territorio, e con cui tingonsi in rosso i panni, onde ebbe nome Roiate, quasi Robbiata. Osservò Nibby trovarsi massi quadrilateri nel traversar la porta interna di esso; donde argomenta esser Roiate avanzo di un oppido degli Ernici. È situato al mezzogiorno di Subiaco, da cui è lontano circa sette miglia. Benchè non molto esteso produce il territorio non pochi cereali, olio dolce, buon vino che basterebbe al consumo del popolo, se non venissero i forestieri possessori di molti fondi a portar via gran parte del raccolto. Un molino del seminario abbaziale macina le olive del paese e dei popoli vicini. Non molte greggie veggonsi pascolar su quei monti, ma per l' eccellenza dei pascoli danno ottimi formaggi. Vi si gode un' aria salubre ed un orizzonte esteso per ogni lato; si presentano agli occhi, oltre Pagliano, Valmontone, Montefortino e molte altre terre, il monte della Faiola, la città di Velletri, e da ultimo il Mediterraneo, su cui scopronsi anche i navigli, quando l' aere

è puro e sereno. Circa un miglio dalle sue mura formasi tra' suoi monti un bacino, in cui raccolgonsi gli scoli delle acque piovane, e ne sorge un laghetto pittoresco, che ricopre circa venti rubbia di terreno. Nella stagione invernale è bello veder le anitre, i capoverdi batter le ali carolando sull' acqua, e tuffarsi e riuscirne improvvisamente spiccando rapido volo; il cacciatore intanto prenderli di mira e vibrare il colpo e correre a raccorli semivivi sopra le vicine campagne. Produce il picciolo stagno gran copia di buone mignatte, dalla cui vendita ritraggonsi belle somme di denaro dagli abitanti; del rimanente quasi nullo è il loro commercio. Nel 1685 fu Roiate onorato da Giuseppe Sale chierico beneficiato nella basilica vaticana, e da Ferdinando Mastrilli alunno del romano seminario che ivi morì con gran fama di pietà e di virtù, come riferisce il codice Spoletini.

Negli antichi tempi era da religiosi abitato il convento di sant' Angelo detto di Collabas eretto sopra amena collina (Theuli, *Apparato minoritico della provincia di Roma*, lib. 5, cap. 5). Il cardinal Marco Antonio Colonna vescovo di Palestrina, ed abbate di Subiaco lo donò alla religione dei Conventuali, ed al P. Agostino Taddei da Zagarolo, che era suo confessore. Mancarono poi i religiosi, e restò deserto il convento; ma nel 1618 fu riaperto, e vi fu posto per guardiano fra Girolamo da Noto di Sicilia. Nel tramonto del passato secolo essendo di nuovo spopolato fu soppresso, come è detto, e donato al seminario sublacense.

La pietà di alcuni ricchi abitanti avea eretto un monastero di sagre vergini presso Roiate; ma per le vicende dei tempi nel 1461 era molto decaduto. Il nobil uomo Benedetto di Stefano erede di uno dei fondatori del cenobio, vedendolo squallido e deserto, si mosse a donare al monastero sublacense ogni diritto che egli vi esercitava.

Merita qui onorevole menzione la generosità di Giovanni e Fredoalda coniugi roiatesi, che nel 969, secondo l' antico registro e la cronaca, fecero dono di tutte le loro ricchezze al monastero. Il fatto più memorando però è certamente il passaggio del santo Patriarca su questo territorio. Facendo egli ritorno da Roma, presso le mura di Roiate sorpreso dalla notte implorò umilmente l'allog-

gio ; ma temendo gli abitanti la peste, la quale infieriva in Roma e nell' Italia, non seppero risolversi ad aprirgli la porta. Non si turbò punto il longanime abbate, ma adagiatosi a cielo scoperto prese placido riposo sopra una rupe, che si ammollì prodigiosamente e conservò impresse le membra del santo Patriarca; se ne riportano qui le misure levate dal rispettabile P. D. Colombano Canevello abbate cancelliere dell' Ordine = lunghezza dell' incavo metri 2. 22, larghezza maggiore m. 0. 53, larghezza del capo m. 0. 24, profondità m. 0. 27; appare che il Santo era coricato quasi supino lievemente inclinato sul fianco destro. Fu perciò eretta sullo scoglio una chiesuola che appartiene ai padri Benedettini. Sotto la mensa dell' altare si venera la miracolosa pietra, da cui nella festa di san Benedetto dai primi sino ai secondi vesperi emana prezioso liquore, che narrasi avere a molti infermi restituita la sanità.

Per gli affari civili Roiate è soggetto al governo di san Vito; avvi poi un priore che amministra le pubbliche rendite del municipio; un vicario foraneo, un arciprete e due curati regolano gli affari spirituali; avvi un ecclesiastico istruttore dei fanciulli, un medico curator dei malati. Ascende la popolazione a più di 800 abitanti, ne' quali per opera del clero si mantiene sempre vivo il sentimento di cristiana religione. I suoi terreni costano scudi 29,194. 72, le abitazioni scudi 13,953. 90; il pubblico erario riceve da quel popolo scudi 405. 09.

ARTICOLO IV.

Civitella.

Lasciando le mura di Roiate si prende verso ponente il cammino, e per tortuosi sentieri si sale un monte elevato sottoposto ad un cielo ridente e salubre, che guarda all' intorno quasi tutta la badia, al mezzodì scopre il Mediterraneo, Nettuno, Segni, Genezzano, Rocca Massima, Ferentino, Anagni, Paliano, Olevano, il Piglio, e in gran lontananza anche le vette dei monti di Gaeta.

Sopra questa vaga eminenza sorge Civitella, che presenta un aspetto elegante e specioso, le cui facili strade invitano a giocondi passeggi; quindi nella bella stagione essa è frequentata dai viaggiatori e da paesisti per ritrarre le dilettevoli scene della natura sulle loro carte. Dicesi Civitella quasi piccola città, ma l'antica chiesa parrocchiale di san Sisto, gli avanzi di profano tempio che incontransi passando innanzi a quel sagro edificio, i ruderi di smisurata costruzione pelasgica che trovausi nella contrada nomata dei Casali ben chiaro addimostrano che Civitella è il residuo di una grande città eretta forse sulle rovine dell'antica Bellegra, secondo Marocco; Nibby poi opina, che essa occupi l'Acropoli dell'antica Vitellia, la quale stendevasi verso la chiesa di san Sisto. Rimangono ancora antichissime vie selciate di peperino. Ultimamente nello spianar la strada furono trovate alcune anticaglie e un ammasso di ossa umane di proporzione gigantesca in luogo vicino alla maggior cinta dalla parte che riguarda Olevano. Una porta pelasgica di tre soli massi appellata dal volgo *porta di Gioio* fu sciaguratamente atterrata nell'aprir la via rotabile, contro il desiderio degli stessi lavoratori, che la volean conservata. Dalle osservazioni fatte si è rilevato che questi abitanti, come gli altri dei circostanti paesi, conservano più che altri mai molte tradizioni antichissime, le quali un italiano dovrebbe diligentemente raccogliere e paragonare: dicesi di un italiano, poichè mal vi riuscirebbe un forestiero.

Appartenne un giorno Civitella alla diocesi di Palestrina, ora alla badia sublacense. Ha due parrochi con alcuni beneficiati coadiutori, il vicario foraneo ed il priore del municipio; per gli affari civili è soggetta come Roiate al governo di san Vito. Scrive Marocco che la sua popolazione ascende a 1,340 anime in circa. Un medico condotto soccorre il popolo nei morbi, per i quali è aperta una buona farmacia. Un ecclesiastico insegna ai fanciulli la cristiana dottrina, la corretta scrittura e lettura. La istruzione delle fanciulle è affidata a due maestre, che convivono in una comoda abitazione molto ben dotata nel 1834 dal marchese Lelio Rivera di Napoli. Quattro molini fabbricano l'olio di quel castello e dei contorni; essi appartengono alle due famiglie Mobilj, a Iella, a

Benedetto Patrizi. Una mola a fortuna in val di Cona, spettante a Sisto Maglioni, macina i cereali. Scudi 38,840. 73 è il prezzo de' suoi campi; quello delle sue case è di scudi 14,731. 87; Civitella deve al principato sc. 719. 87.

Alta e robusta sembianza distingue gli abitanti; essi son forniti di coraggio, amanti della fatica, cortesi ai forestieri. Esportano di continuo nella capitale e nei castelli vicini il loro olio squisito, i frutti di ogni specie e le castagne; questo commercio si è notabilmente accresciuto da che si è aperta la strada rotabile per Olevano, Genezzano e Roma dalla porta dell' Olmo in Civitella; molto più poi si aumenterà, quando avrà compimento la via civitellese già incominciata verso Subiaco e verso la provincia di Frosinone.

È memorando il fatto registrato negli archivii parrocchiali del paese, cioè che addì 16 luglio del 1796 le Madonne dette della Pietà e della Pace alla presenza di tutto il popolo girarono gli occhi e nel sembiante si cangiarono di colore; laonde il sommo pontefice Pio VI accordò indulgenza a chi visita quelle immagini nelle loro cappelle.

Circa un miglio lungi da Civitella in mezzo ad un bosco sorge il famoso ritiro o convento degli Osservanti, che ha reso celebre quel castello. Fu esso fondato dal serafico Patriarca che nei contorni di Montecasale convertì tre famosi ladroni, secondo la cronaca del P. Marco da Lisbona, parte 1ª, cap. 72. Da questo convento sono usciti luminari di virtù, il P. Teofilo da Corte, il P. Samuele, ed altri Padri, ma principalmente il beato Tomaso da Cori, che può meritamente chiamarsi l' apostolo di questa badia, il cui sagro corpo riposa nella chiesa del convento. Questo di recente è stato illustrato dallo splendore delle virtù e dalla morte del servo di Dio fra Francesco da Ghisone, di cui è stata già introdotta la causa per la beatificazione. Questo sagro ritiro è molto frequentato dal popolo di Civitella e dalle vicine genti, che vi concorrono per deporre nei tribunali di penitenza il peso delle loro colpe. E certamente quelle mura romite, le ombre dei boschi che le circondano, l' aspetto venerabile di quei padri, l' assiduo alternare delle loro preghiere e delle discipline, i digiuni, le vi-

gilie, le austerità infondono nell'animo un salutar dolore de'falli, e spingono la volontà ad entrar coraggiosamente nella via della virtù.

Annunzia il codice Spoletini nel 1683 che Vittorio Spoletini di Civitella acquistò egual riputazione di bontà e d'ingegno studiando nel Romano seminario, come attesta nelle sue lettere il P. Mattini rettore di esso. Quindi stimato molto Vittorio dal cardinal Franceseo Barberini fu elevato all'officio di pro-vicario generale, di proposto del capitolo di Subiaco, di esaminator sinodale e ad altri conspicui impieghi. Nel 1693 Pancrazio Giuseppe Spoletini della stessa terra, allievo del sublacense seminario, meritò la laurea nella scienza medica. Nacque eziandio in questo castello Giuseppe Paletta-Spoletini, che fu rettore del seminario di Subiaco e scrittore delle memorie sovente allegate; avendo egli compito il corso degli studi nel Romano seminario, fu ivi laureato in filosofia e teologia; fu perciò stimato ed esaltato dal cardinal abbate. Civitella è stata ancora illustrata recentemente da monsignor Giuseppe Patrizi, fornito di pronto e perspicace ingegno e di gran copia di dottrina. Era egli laureato in teologia e nelle leggi, ed esercitava molto lodevolmente l'officio di vicario generale nella diocesi di Porto e santa Rufina; ma una morte immatura troncò le belle speranze, che la badia avea su di lui fondate.

È pur gloria di questa terra l'aver dati i natali a Pietro Saulini sacerdote, laureato in sagra teologia e nelle leggi; ed al giovane Felice Iella, che laureato nell'uno e nell'altro diritto, ora apprende in Roma la pratica forense.

ARTICOLO V.

Rocca s. Stefano.

Per la porta del Monte volta all'occidente si esce da Civitella, ed entrasi in mezzo ad una selva di castagni; lasciato a manca il ritiro di san Francesco si prosegue sempre il cammino raggirandosi fra le ombre del bosco; presentatasi da ultimo agli sguardi

un monte, su cui veggonsi quasi schierate in linea le fabbriche di Rocca santo Stefano. Sulla vetta più alta sollevasi come torre la chiesa parrocchiale dedicata alla beata Vergine Assunta. Il quadro di essa, prezioso dono del cardinal Gio. Battista Spinola, da Marocco dicesi della scuola del cavaliere Raffaelo Mengs, principe della pittura ne' suoi tempi, e vedesi eretto sull'altar maggiore che è cinto da marmorei balaustri. Questo tempio, la migliore fra tutte le fabbriche del paese, ha una sola navata con due altari per ciascun lato; nel sinistro fianco è degno di osservazione il quadro che rappresenta il martirio di santa Barbara; esso pure un dipinto di egregio pennello.

Invano ricercasi sulle antiche memorie, quali fossero i primi coloni di queste terre. In tanta elevatezza è esposto il castello al furor de' venti; ma gode in compenso un'aria pura ed elastica. Non molto lungi dal paese scorrono due fonti di acqua potabile a comodo di quella gente. Le campagne di questa Rocca valgono scudi 19,802. 87, le sue fabbriche scudi 11,944. 41; somministra il popolo al pubblico tesoro scudi 358. 57.

Il territorio parte in costa, parte in piano è abbastanza esteso, ma non per ogni parte fecondo; esso rende poca quantità di grano, molto frumentone, abbastanza di vino e di olio. Vi si trovano cave di buona creta; onde gli abitanti hanno costruite le fornaci e veggonsi erette tre fabbriche di solidi mattoni e di tegole, di cui si fa commercio con i vicini paesi. Ottocentosei individui circa forman la sua popolazione al dir di Marocco.

Quegli abitanti han temperamento atto a sostener lunga fatica, il caldo, il freddo, la fame, la sete. L'animo loro difficilmente lasciasi dominar dal terrore, facilmente dallo sdegno; è avido del guadagno, parco nella mensa, dedito alle pratiche di religione la più sublime delle umane cose, per cui l'uomo tratta col cielo, acquista il cielo. Essi nella massima parte sono intenti ai campestri lavori; esercitano il piccolo commercio con i vicini popoli esportando legna da ardere, legname segato, carbone, ghiande, castagne, bestiame, suillo. Dentro il territorio è eretta una mola a fortuna per la macinazion del frumento; in un molino spettante ai fratelli Ceci fabbricasi l'olio dolce di oliva.

Circa cinque miglia di cammino separano il castello da Subiaco; esso dipende per gli affari ecclesiastici dal vicario foraneo di Civitella; per gli affari civili e criminali è sottoposto al governo di san Vito; un Priore col suo consiglio amministra le rendite comunali, e regola gli affari del municipio. La cura dell'anime è presso l'arciprete; i fanciulli sono istruiti da un ecclesiastico; i malati son curati dai medici dei vicini paesi. Riferisce il codice Spoletini che la pietà degli antichi abitanti avea eretto uno spedale per accogliervi gl'infermi poveri; ma col volger degli anni esso è perito. Parla ancora di alcuni uomini distinti di quel popolo.

Nel 1672 Benedetto Ceci alunno del romano seminario giunse ad ottener la laurea in filosofia e teologia; sostenne onorevole officio nella corte del cardinal Carlo Barberini; fu annoverato fra i chierici beneficiati della basilica vaticana.

Nel 1675 Giuseppe Fabii ancor egli passò nell'alunnato del seminario romano, dove divenne buon filosofo e teologo. Dal cardinal abbate fu quindi innalzato all'onore del rettorato nel sublacense seminario sullo scorcio del secolo XVII; meritò da ultimo l'arcipretura della sua patria, dove passò all'eternità. Fu ancora questa terra illustrata da Giovanni Ceci laureato nell'una e nell'altra legge, proto-notario apostolico, e pro-vicario abbaziale del massimo Pio VI, come si è detto nella prima parte. Conserva D. Leandro Ceci pro-nipote dell'illustre defunto i diplomi di questi onorifici titoli. Negli ultimi anni amò Giovanni abbandonar Roma, e ritiratosi su questa terra natale ivi chiuse placidamente i suoi giorni nel 1807. Stefano Ceci suo nipote dottore ancor esso in sagra teologia e nelle leggi fece collocare una modesta lapida sopra il suo sepolcro.

ARTICOLO VI.

Canterano.

In mezzo alle ombre delle foreste per vie tortuose, anguste, scoscese si esce dal territorio di Rocca santo Stefano, e si pone il piede sui bei vigneti di Canterano, che all'occhio presentasi sulla

cima di un' amena collina lungi da Subiaco cinque miglia. Dal Volpi è detto in latino *Cantoranum*, rimane oscura l' epoca di sua fondazione; scrive il Marocco esser fama che il fondatore si nomasse Giovanni da Camorano. Vi ha residenza un arciprete, il vicario foranco, il priore del municipio. Esso pel governo civile è compreso nel distretto di Subiaco. La popolazione numera circa 705 individui. I malati trovano assistenza e rimedi dal medico condotto e dalla farmacia che vi è aperta; i fanciulli ricevono la istruzione da un sacerdote, le giovanette da una maestra; l'uno e l' altra han dal municipio l' assegnamento. La chiesa parrocchiale è dedicata a san Mauro abbate che è venerato come patrono principale del castello. Presso le mura di esso incontrasi una chiesuola, dove è dipinta la beata Vergine detta la Madonna degli Angeli assai da quel popolo onorata; ma nulla trovasi registrato circa il dipintore di lei, e l' origine di quel culto; pendono intorno alle pareti molti voti per grazie impetrate; e quelle genti piene di fiducia ricorrono sovente alla Madonna degli Angeli, di cui celebrano la festa addì 2 agosto con molta pompa e divozione.

L' estimo del suo territorio ascende a scudi 20,789. 98, quello delle fabbriche a scudi 13,489. 57, è gravato di scudi 325. 12 per dativa camerale; esso produce in copia grano, vino, olio e pomi. Le sue pianure sono attissime alla coltivazion del frumentone e degli erbaggi. Veggonsi di continuo gli abitanti sparsi per le campagne, tutti applicati all' agricoltura. In tutto il corso dell' anno essi esercitano il minuto commercio con i vicini paesi, e specialmente colla capitale esportandovi i lor cereali e squisiti frutti. La religione ha ben ferme radici nel loro animo, l' indole è dolce e pacifica; essi mostransi molto cortesi ai forestieri. Temperato e salubre è il clima; non del pari salubri sono le acque che sgorgano da massi tufacci. Al confine del territorio incontrasi una mola, dove concorrono a macinar cereali gli abitanti di Canterano, e della Rocca di Canterano; poichè i due municipi ne hanno comune la proprietà e l' uso. Vi si trovano ancora erette due fabbriche di mattoni e di coppi con la creta prodotta dal territorio; esse provvedono ai bisogni del paese, ed inviano il rimanente ai vicini castelli.

Il fiumicello della Cona produce gran copia di barbi, di gamberi, ma specialmente le così dette rovelle, pesce assai delicato; laonde nei mesi di aprile e di maggio veggonsi lungo le sponde i pescatori molto affannarsi con esca e rete e con altri inganni, ed esportar alla lor patria a Subiaco ed ai vicini castelli le corbe piene di quel pesce ripieno di uova.

Il chiaro P. Pierantoni parlando dei monasteri eretti da san Benedetto attesta essere stato Canterano illustrato da Amato discepolo del beato Lorenzo Loricato; egli era nato in questa terra. Dopo la morte di quel beato, che avea riedificato il cenobio di Morabotte, fu ivi fondato un priorato, ed il primo priore fu Amato, cui ubbidivano sei compagni tutti discepoli del beato anacoreta. Il dotto scrittore dà il titolo di venerabile a questo cittadino di Canterano.

Esso ancora ha l'onore d'aver dato i natali a Pier Filippo Ricci, che con indefesso studio delle leggi ha meritato d'esser ascritto nel ruolo degli avvocati romani.

Inoltre questa terra riceve molta luce dal professore D. Filippo De-Angelis. Egli qui nato da possidenti genitori compì nel sublacense seminario i primi studi; desiderando quindi acquistare maggior dottrina portossi in Roma, dove conseguì la laurea in filosofia, in teologia e in ambedue le leggi. Ora egli esercita gli onorevoli offici di professor di canonica e delle decretali nel Romano seminario, di relatore nella sagra Congregazione dell'Indice, e per la sua probità e dottrina porge speranza di maggiori avanzamenti.

ARTICOLO VII.

Rocca Canterano.

Da Canterano si ascende sopra dirupata scogliera, e rimpetto al mezzo giorno circa sei miglia lontan da Subiaco sorge la Rocca di Canterano, che negli antichi tempi apparteneva forse a Canterano, ed apriva a quegli abitanti un sicuro rifugio contro i loro

nemici nel medio evo. Col decorso degli anni alzaronsi dall' uno, e dall' altro lato della Rocca picciole abitazioni, e si formò così il nuovo castello di Rocca Canterano. Gode nei lati il prospetto di vari paesi e della colta valle di Subiaco.

Trovasi affissa nelle pareti della chiesa un' antica lapida con la iscrizione = C . VETILIVS . E . L = NICO = VETILIA . C . L = FLORA = Il chiaro Stanislao Viola, che nomino a titolo di onore, crede questa epigrafe dei tempi della romana repubblica, e vi nota un' aurea semplicità; aggiunge, che nella loro ingenuità non di altro s' adoperarono i due liberti Nicos, e Flora, che di lasciare incisi i loro nomi, certamente non dispregevoli; poichè l' uno esprime la vittoria (Nicos), e l' altro la divinità, cui il sabino re Tazio facea voto, quando era per combatter contro i Romani; dice il tiburtino archeologo che essi fecero menzione ancora del loro patrono Caio Vetilio a titolo di riconoscenza; che la gente vetilia, cui apparteneva il patrono, non era delle comuni di Roma; da ultimo con dotte congetture deduce, che questa gente vetilia avesse qualche possedimento, o villa nei contorni di Rocca Canterano. Ivi ancora esiste un frammento di una lapida;

.... NIVS . S . T . F . ANI . HESIA....

.... NIVS . T . F . ANI . SALV....

.... NIVS . I . F . ANI . POL....

.... NIVS . M . F . ANI . RV....

Il medesimo archeologo dalla nota di figliazione deduce, che gl' individui erano di condizione ingenui, e dalla finale del gentilizio *Nivs*, che derivavano dallo stesso stipite, ma però ignoto; egli non dubita, che erano tutti censiti alla tribù aniense = Aniensi = ed in conseguenza appartenevano alla giurisdizione tiburtina, la quale per testimonianza di Tacito stendeasi fino agli stagni simbroini.

Non manca al paese il medico e la farmacia per gl' infermi, nè un sacerdote per la istruzione de' figliuoli.

In Rocca Canterano avvi una chiesa arcipretale dedicata all'arcangelo san Michele, là dove concorre assiduamente il popolo agli esercizi di cristiana pietà.

In tanta elevazione il clima è rigido; e non è raro, che vi

precipiti il fulmine. Il popolo è applicato alla pastorizia, ed all' agricoltura. Angusto è il territorio, e non si muove facilmente a produrre i cereali, poichè è sassoso e montuoso, ma da ogni parte è vestito di vigne, di castagni, e di altri alberi da frutto. La famiglia Bacchetti ha eretto di recente un molino da olio. Gli abitanti portano sovente a Roma, ed ai vicini paesi vino e frutti, e pingui maiali; la popolazione ascende a 1107 anime in circa.

ARTICOLO VIII.

Rocca di Mezzo.

Riprendiamo ora verso l' occidente il cammino, e dopo circa un miglio troviamo alle falde di un monte che guarda l' oriente, il castello nomato Rocca di Mezzo; vi stanzia una popolazione di circa 186 anime, che rendono di cuore a Dio ed al suo Figliuolo Gesù Cristo il dovuto culto. Eravi anticamente una torre, la cui base è stata ora convertita in privata abitazione. In prima fu nomata Rocca Emilia distante circa 8 miglia da Subiaco. Anguste, ed umili son quasi tutte le case; ha però un proporzionato territorio vestito di vigne, di olivi, e di alberi da frutto; presenta in qualche parte buoni pascoli, ed è attissimo a produrre le biade. La famiglia Cimaglia vi possiede un molino da olio. Sparsi qua e là vi s' incontrano ruderi di antichi edifici; quindi è nata l' opinione, che quel paese sia stato una colonia romana. Leggesi nelle sagre visite di Pio VI, nel 1791, e dell' em.^{mo} Galleffi nel 1804 essere stati trovati in quel territorio marmorei sarcofagi, medaglie d' oro e di argento, ed antichi anelli, ed urne di terra cotta con entrovi ossa umane. Si riferisce ancora che il cardinal Francesco Barberini commendatario di Subiaco fece trasportar due di questi sarcofagi a Collalto feudo di sua famiglia, e collocare al margine di una fontana. Nelle vicinanze di questo paese è fama trovarsi gli avanzi di Rocca Ilice, o Lirice, Rocca dei Muzi, e Rocca Martina. La chiesa parrocchiale di Rocca di Mezzo situata

nel più alto del colle e retta da un arciprete è dedicata a santa Maria Maddalena. Essa non ha vicario foraneo attesa la pochezza de' suoi abitanti; ma quello di Rocca Canterano esercita la giurisdizione sul clero di lei. Mancavi ancora il priorato, sonovi però alcuni consiglieri, che si riuniscono a quelli della vicina Rocca di Canterano per deliberare sugli affari del piccolo comune di Rocca di Mezzo.

Nell' officio del censo non trovasi distinta la stima di questi due territori, la somma complessiva dei fondi rustici è di scudi 37,868. 50, quella delle case è di scudi 32,828. 98; esigonsi per dativa dall' uno e dall' altro castello scudi 605. 71.

ARTICOLO IX.

Gerano.

Fra i territori di queste due rocche apresi una strada che ravvolgendosi intorno al monte, su cui sorge il piccolo tempio di san Michele arcangelo, conduce a Gerano. Già nella prima parte sono state toccate le vicende, cui fu quel castello sottoposto nei tempi antichi. Circa 8 miglia dista da Subiaco; elevato sopra umile collina composta di massi tufacci, trovasi circondato da boschi; nè vi si respira un' aria molto asciutta ed elastica. Il territorio inaffiato da molte acque rende in copia cereali, buon vino ed olio. Il commercio degli abitanti con i vicini paesi consiste nel vino, nelle tavole di castagno, nel carbone, ma specialmente nelle sete, che sono in molto pregio per la loro morbidezza, e vendonsi nella capitale a più caro prezzo delle altre.

Eransi da molti anni scoperti nel territorio molti pezzi di eccellente carbon fossile. Essendo per aprirsi le vie ferrate nella Comarca, sonosi portati ad osservarla alcuni intraprendenti romani col chiaro professor Ponzi; ma non si è trovata la quantità sufficiente per aprire una cava.

Sotto la famosa montagna della Mentorella possiede la mensa

abbaziale una mola a fortuna per la macinazion dei cereali di quelle genti. A Bonaventura Manni appartiene un molino da olio, un altro a Carlo Felici. Non manca a Gerano una farmacia, ed un medico condotto per chi cade infermo, nè un maestro per i fanciulli, ed una instrutrice per le figliuole. Il paese è abitato da circa 1200 individui, come ha lasciato scritto Marocco. Vi si trovano erette due chiese parrocchiali; la prima dedicata all' Assunta era prossima a cadere ed avea la figura di un trapezio. Ora per le cure dell' arciprete Piccioni con disegno dell' architetto Giuseppe Castagnola, risorge molto più ampia e più bella. Ha una sola navata con tre cappelle per ciascun lato oltre l' altare maggiore in mezzo alla tribuna. Si ammira in esso la immagine della santa Vergine dipinta dal cavalier Sebastiano Conca. Il famoso Cunego la incise in rame, cui la sottoposta iscrizione porge una breve istoria del dipinto = D . N . MARIAE . SANTAE . GENETRICIS . DEI . QVAM . CONCA . EQVES . PINXIT . TABVLA . HAEC . ANTEA . IN . SACRIS . EXPEDITIONIBVS . LATIOS . OBIBAT . CAMPOS . NVNC . IERANI . SEDEM . HABET . SANCTA . AVGVSTA . SVPPLICIS . PRAESIDIVM . POPVLI . AT . EXEMPLAR . EIVS . PIO . VI . PONT . MAX . QVANDO . IDEM . OLIM . VENERATVS . EST . HOCCE . DEDICAT . PVBLICE . ORDO . ET . POPVLVS . IEBANENSIS . = ALOISIVS . CVNEGO . DELINEAVIT . ET . AERE . INCISIT =. Questa immagine è in somma venerazione presso il popolo, che frequenti grazie riceve dalla benigna Madre di Dio, ed invoca sovente, ed in molte guise onora la Madonna del Cuore.

L' altro tempio bastantemente adorno di moderna costruzione, dove è eretta la cura, vanta per titolare il martire san Lorenzo. In una vicina chiesuola osservasi il quadro dell' Annunziazione, lavoro del cavalier Ranucci, che sulla stessa tela ha scritto il suo nome; in altro rurale tempietto ammirasi il quadro di sant' Anna opera dello stesso pittore.

Circa mezzo miglio lungi dal castello in mezzo ad estesa pianura s' innalza l' antica chiesa di sant' Anatolia, da cui ricevè il nome il borgo sant' Anatolia nella Marca d' Ancona, come scrive il Castellano nel suo *Specchio geografico;* essa discendente dalla stirpe anicia percorrea il Piceno, accompagnando co' prodigi la predicazion della fede; e n' ebbe in premio un glorioso martirio;

le sacre sue reliquie riposano, com'è detto, nei monasteri. Addì 10 luglio giorno della sua festa concorrono in Gerano anche da remoti paesi le turbe, che vi praticano molte opere di pietà; nè sono infrequenti i favori che impetra la santa martire ai suoi devoti. In quella solennità apresi un'estesa fiera su quei campi, dove recansi molti bestiami e mercanzie da negozianti cristiani ed israeliti. Il risolvere gli affari ecclesiastici è affidato al vicario foraneo, il disbrigare i municipali al priore; per i civili e criminali dipende il paese da Subiaco. Alle sue campagne è stato dato il valore di scudi 42,362. 34, alle sue fabbriche quello di scudi 22,993. 25, il popolo è tassato di scudi 636. 43 per dativa.

Sullo scorcio del passato secolo molto lustro ha dato a questa terra don Giuseppe Lelli archivista del santo officio in Roma, membro dell'accademia di san Luca, presidente degli scavi nel Colosseo, riordinatore della biblioteca Vaticana, uditore del cardinal Fesch ed inviato da lui alla direzione del real museo di Napoli.

Un'altra gloria di Gerano fu il padre Antonio Manni francescano nel convento di Aracoeli in Roma; fu egli professor di dommatica in Bologna, e due volte sostenne con lode la carica di provinciale.

Fu questo paese onorato dal padre Tommaso Manni anch'egli francescano, valente oratore, definitor dell'Ordine, e consultore della Congregazion de' sacri Riti, e da don Teodoro Nicolai arciprete di Aspra in Sabina, e non ignobile predicatore, e poeta.

Diede inoltre a questo castello onorata fama don Giovanni Landoni che sostenne la parte di primo basso nella cappella pontificia; quindi per concorso ottenne l'officio di cantante in Vercelli, Loreto, Barcellona, e da ultimo nella cappella reale di Madrid.

In questo secolo può Gerano ancora modestamente gloriarsi di Luigi Felici laureato a Roma in medicina, che in più paesi ha esercitato l'arte salutare, ed ultimamente ha cessato di vivere nella sua patria.

ARTICOLO X.

Cerreto.

Da Gerano discendesi verso l'occidente ai piani di sant'Anatolia, per salire sopra un colle dominato da montagne altissime, sul quale rimpetto al mezzo dì osservasi Cerreto distante circa nove miglia da Subiaco. Sopra la sommità del poggio s'innalza solida rocca, che più delle altre abbaziali è stata salda alle ingiurie del tempo; i muri delle due rotonde sue torri han circa undici palmi di grossezza nei fondamenti, ed appartengono alla mensa abbaziale. Ai cenni già dati della sua istoria aggiungiamo in prima, che nel 1482 accesasi guerra tra Sisto IV ed il re di Napoli, le soldatesche del duca di Calabria figlio di Ferdinando posero a sacco, e devastarono il suo territorio, stendendosi sino a Trevi; nel 1592 poi soffrì Cerreto le scorrerie di 600 banditi sotto il famoso capo Marco di Sciarra, regnante Clemente VII, come narra la più volte citata visita dell'em.mo Galleffi. Credono taluni essere stato un giorno antica città degli Ernici col nome di Cerneto, di cui fa menzione Plinio al capo 5° del terzo libro. Opina il Volpi esser il suo nome derivato dai Cerri, che quel suolo in copia produceva. Non poco si estende il suo territorio, benchè non egualmente in ogni banda fecondo; esso è stimato scudi 270,11. 29; le sue stanze son valutate scudi 15,716. 58; paga per dativa scudi 459,53; la maggior parte del suolo produce in abbondanza i cereali specialmente il grano e l'orzo, che cresce sulle montagne; quindi si esportano ai vicini paesi molte rubbia di frumento. Non mancano al castello vigneti, alberi da frutto, ed oliveti, almeno pel consumo del suo popolo. La mola a fortuna per macinare il frumento appartiene al monastero sublacense. Vi risiede l'arciprete, il vicario foraneo, ed il priore. La chiesa parrocchiale è dedicata all'Assunta, e frequentata ogni dì dal popolo devoto. Il medico condotto visita chi cade in letto; concorrono i fanciulli e le fanciulle alla istruzione, che dassi loro

da un sacerdote, e da una maestra. Si estende la sua popolazione a circa 700 individui giusta la testimonianza di Marocco.

Bastantemente piane, non abbastanza nette son le strade; nè sorge alcuna vena di acqua dentro le mura per i bisogni di quella gente.

È stata questa terra di fresco onorata dalla esimia pietà di Sebastiano Mastrecchia, che ha donate morendo le sue ricchezze in parte ai poveri, con altra parte ha formati legati pii; onde rimane il suo nome presso quel popolo in perpetua benedizione.

Vanta ancora Cerreto d'esser patria a Stefano Fratocchi laureato in medicina, anatomista di gran merito e primario nell'ospedale di san Gallicano in Roma.

ARTICOLO XI.

Marano.

Abbiam finora visitati i dieci abbaziali paesi che più o men si allontanano dalla sinistra dell'Aniene. Saliremo ora all'estremo castello eretto sopra sassosa collina di rari alberi vestita, al cui pie' scorre mormorando il fiume, che si passa sopra un ponte di tavole.

Marano detto dal Volpi *Marianum* s'innalza al nord-ovest di Subiaco, da cui è lontano circa otto miglia. Per giungere alle falde del poggio, su cui esso è fondato, percorresi la via rotabile che a Tivoli conduce. Si osservano dalle sue mura i meandri dell'Aniene per mezzo alle sottoposte valli; si presentano all'occhio Rocca Canterano, Rocca di Mezzo, le montagne sublacensi, la Cervara, l'Agosta, Roviano ed altri castelli della tiburtina diocesi. Narra la mirziana cronaca e l'*Epitome* che i monaci di Subiaco gittarono i fondamenti di Marano in un podere lor donato nel 953 da Giovanni vescovo di Tivoli col consenso del suo clero, con l'approvazione del sommo pontefice Agabito II. Aggiunge il Mirzio aver Bartolomeo I abbate sublacense fatta la ricompra del

castello dai Tiburtini, che se ne erano resi padroni; averlo quindi assegnato con tutti i suoi dritti e pertinenze alla mensa conventuale, le cui rendite assai diminuite non eran bastevoli al sostentamento dei cenobiti; l'istromento di donazione rogato dal notaio De-Grossis addì 11 ottobre 1296 conservasi nell'archivio municipale di Marano. Unì l'abbate a questo dono l'altro del molino dell'Agosta, che invecchiato e vicino a rovinare era stato da lui stesso restaurato sin dai fondamenti.

Un antico ospedale accoglieva ed avea cura degli infermi indigenti, con danno dei quali fu nel corso degli anni soppresso il pio stabilimento e donato con tutte le sue rendite al monastero sublacense. I ruderi che incontransi girando nelle contrade di Marano, fan conoscere che il castello ab antico era cinto di mura e ben difeso da torri.

Nel passato secolo si distinse in Roma per la pietà e la scienza in ambedue le leggi Domenico Tosi e perciò illustrò Marano sua patria, come attesta Moroni nel suo dizionario.

Intento a provvedere a' bisogni del popolo il municipio ha recentemente condotta a cinquanta passi dal paese una limpida sorgente con canali di piombo. Alle radici del colle di Marano scorrono tre acque minerali, l'una sulfurea, l'altra acidula, ferruginosa la terza; scaturiscono l'una vicina all'altra nella contrada che ha presa la denominazione di Bagno; poichè vi si scoprono antichi muri, acquidotti e vasche simili a quelle che veggonsi nelle vetuste terme di Roma. Non ha molta estensione il suo territorio; nè molto è adatto alla produzion de' grani; ma ben coltivato dagli abitanti rende gran copia di frumentone, di legumi, di olio, di vino, di frutti, di canepa, di cipolle. Esercitano essi il piccolo commercio anche con la capitale, cui recano i cereali e le altre lor derrate. Si osservano le donne affaticarsi assiduamente al telaio e andar poi a vender le loro tele di canepa nei vicini paesi e specialmente nei mercati di Subiaco. Il popolo conta, secondo Marocco, circa 1000 individui. A' suoi campi dassi il valore di scudi 29,982. 16; alle sue case quello di scudi 17,141. 41; esso paga al governo scudi 411. 55.

Presso il priore è l'amministrazione delle rendite del municipio,

che per gli affari civili è soggetto al governo di Subiaco. Dal vicario foraneo residente nell' Agosta son regolate le faccende ecclesiastiche. Sulla parte più eminente del castello vedesi innalzata la parrocchia, assai frequentata dal popolo, retta da un arciprete, dedicata al martire san Biagio, il cui quadro credesi del Mancnti, secondo la testimonianzá di Marocco.

Per cura di un sacerdote apprendono i figliuoli la cristiana dottrina; si esercitano a leggere e a scrivere; chi perde la sanità è soccorso da un medico condotto.

Attesta il codice Spoletini che anticamente nel territorio era innalzato il convento de' padri Conventuali a spirituale vantaggio di quel popolo; ora esso è diruto; rimane solo in piedi la chiesa, che ha preso il titolo di Madonna della Quercia, provvista di buone rendite e di un cappellano. Credesi questa denominazione a lei venuta dal seguente fatto. Legnava un contadino quanto povero di fortune, altrettanto ricco di virtù. Mentre vibrava l'accetta contro il tronco di una quercia, levò a caso gli occhi e sulla cima dell' albero mirò in mezzo a molta luce la Regina del cielo, che dissegli, volere ivi essere onorata con un tempio; il tempio fu innalzato. Si fonda il successo sulla tradizione rimastane presso il popolo, sulla testimonianza della sacra visita dell' em.^{mo} Gallcffi nel 1804, sopra un antico quadro in cui è dipinta la prodigiosa apparizion della Vergine, da ultimo sull' annoso tronco della quercia che vedesi tuttora rinchiuso in seno all' altare di quella chiesa. Benchè sia questa lontana circa un miglio dal castello, osservasi un andare e venire del popolo devoto; molti voti pendono intorno alle sacre pareti; si staccano particelle di quel legno e conservansi come sacre reliquie; hanno quelle genti sempre sulle labbra e nel cuore il nome della Madonna della Quercia. Così abbiam la fortuna di chiudere questo capo, siccome l' altro precedente, colla soave commemorazion di Maria.

CAPO VI.

Stato della popolazione di Subiaco.

Osservato il materiale di Subiaco, perlustrati i castelli abbaziali, ci chiama l'ordine stabilito a parlare della popolazione, che è il formale e l'anima della città. Oltrecchè serviamo alle mire del governo, che ha caldamente raccomandato il censo di questa città, viviamo in un secolo, in cui le morali, economiche e fisiche discipline han fatti grandi progressi, ed esigono una più estesa descrizione di ogni popolo per servire alle scienze ed alla industria. Daremo alla materia l'estensione proporzionata a tutta l'opera e divideremo questo capo in tre articoli.

ARTICOLO I.

Popolazione divisa in parrocchie, famiglie. Stati, nascite, decessi, età, sesso.

Incominceremo dalle distinzioni generiche per passar più comodamente alle specie. La visita apostolica di monsignor Ronconi conservata in questa ecclesiastica cancelleria ci riferisce che nell'anno 1791 la popolazione di Subiaco sommava 4656 abitanti; nè può credersi che le persone intelligenti e zelanti dell'onor del Pontefice destinate a quel sagro ministero siano cadute in errore in questa enumerazione. Ora poi ci attestano i libri parrocchiali, ed i ruoli fatti dal municipio pel censo nel 1853, esser essa giunta a 6576 individui, compresi anche i forestieri, che hanno qui domicilio. Indagando le cause di tal aumento si troverà in

prima doversi esso ripetere dalla mancanza di guerre e di popolari tumulti in questo periodo. Nè si opponga che sotto l'impero di Napoleone I, fu questa città sottoposta con le altre alla dura legge di coscrizione; poichè quel tempo si restrinse a soli cinque anni; nè strappò molta gioventù dal seno delle sublacensi famiglie. Molto ancora vi han contribuito la mancanza di fiere carestie e dei contagi, la salubrità del clima e delle acque, il temperamento robusto massime degli agricoltori e degli artieri. Grandissima parte però vi ebbe l'epoca brillante di Pio VI; ei per mezzo degli opifici aumentati, delle grandi fabbriche erette, delle riaperte strade introdusse qui nuovi mestieri, nuove industrie, creò nuovi mezzi di sussistenza, moltiplicò gli offici, aprì alla popolazione facili vie a giornalieri guadagni; quindi aumento di matrimoni e di nati. È d'uopo notare che nel 1837 Subiaco fu desolato dal colera-morbus, come altri molti paesi di Europa. Ma fattosi il calcolo di tutti i morti nelle città invase, si trovò la perdita della vigesima parte della popolazione, laonde facendo uso di tal proporzione si osserva, che il numero delle vittime in questo paese è stato circa 330 individui. Supposto però che siano perite più di 400 persone, è ben riempito un tal vuoto dal natural aumento annuale maggiore dell'uno per cento secondo le osservazioni degli economisti. Fuori di quella epoca infausta non vi è stato qui notabile accrescimento di mortalità, come è manifesto dagli archivi parrocchiali.

Prima dell'anno 1791 era questa città divisa in due grandi parrocchie, di cui l'una reggeasi dall'arciprete della Valle, l'altra dal preposto della collegiata di sant' Andrea. Il provvido pontefice Pio VI, notò bene la grave difficoltà di pascere un gregge, che abbracciava due terzi della città, formò quindi nella collegiata due parrocchie; la prima dicesi dell'arciprete che incominciando dalla piazza del seminario si estende sino alla casa della Missione, ripiegasi verso le mura della rocca abbaziale, e comprende più di 2400 abitanti secondo il computo del parroco; l'altra appartiene al primicerio; la quale dalla piazza stessa in prima ascendendo alla chiesa di san Pietro ed alle sue adiacenze discende poi alla isola degli Opifici, all'ospedale, alle contrade

del Campo e del Colle: anch'essa è composta quasi dello stesso numero d'individui. La terza parrocchia è denominata di santa Maria della Valle; ed è formata di circa 1700 abitanti, ha principio dalla casa dei fratelli Consalvi, giunge al colle della Rocca, gira intorno a Moracasca, e intorno alla chiesuola della Madonna della Croce. È qui da osservarsi che i due parrochi della collegiata per l'aumento della popolazione debbono ora reggere un numero esorbitante di anime; e molto malagevole loro riesce adempiere tutti i doveri del sagro ministero; lo che meglio conoscesi riflettendo che i quattro beneficiati ab antico istituiti per aiuto dei parrochi, diminuite ora le rendite son ridotti a due, e la maggior parte delle case componenti le due parrocchie sono erette in luoghi scoscesi e lontani dalla collegiata. Innalza perciò questo popolo calde preghiere all'autorità ecclesiastica, acciò o colla soppressione di qualche benefizio semplice, e con altri mezzi e sussidi non tardi molto a creare due nuove parrocchie, all'una delle quali potrebbe darsi il possesso dell'antica chiesa di san Pietro, all'altra il tempio di san Sebastiano. Si supplica ad osservare che gli abbaziali castelli Ponza, Afile, Civitella, Gerano con un ristretto numero di abitanti son governati da due parrochi; Roiate poi con meno di mille anime è diviso in tre parrocchie; Tivoli con una popolazione quasi eguale a quella di Subiaco secondo lo storico Bulgarini è retto da sette parrochi; abbia almen questa città la fortuna d'esser guidata nella via dell'eterna salute da cinque pastori.

Poichè le parrocchie son composte di famiglie, ci si presenta qui l'occasione di ragionar di esse. Secondo la citata visita del 1791 si enumerarono nella parrocchia di sant'Andrea 733 famiglie, altre 206 in quella di santa Maria della Valle, in tutto 939 famiglie. Con questo numero dividendo quello degli abitanti 4656, come si è notato, osservasi ogni famiglia composta di circa cinque individui. Abbiamo di sopra veduto, che la popolazione ora ascende a 6576 abitanti, laonde dividendo per cinque la popolazione attuale, facilmente troveremo che Subiaco contiene ora circa 1315 famiglie, cioè dal 1791 al 1853 la città ha avuto l'aumento di 376 famiglie incirca.

La carità e la scambievole benevolenza fra le famiglie diffondesi per mezzo dei matrimoni, i quali enumerando nel corso di quell'anno, si trovò nelle tre parrocchie la somma di 79; in altri anni però il numero è molto cresciuto, e la costante osservazione insegna che i matrimoni si aumentano specialmente nella classe dei contadini in proporzione dell'abbondanza e del basso prezzo dei cereali.

Per mezzo dei connubi propagasi l'uman genere colla prole che ne viene. Secondo le memorie dei libri parrocchiali in quell'anno medesimo da tutti i coniugi nacquero 249 bambini. Non è qui frequente il caso di nati-morti, o di madri soccombenti nel parto; poichè sebbene non siano le levatrici istruite nelle scuole di ostetricia, colla esperienza però e colla osservazione hanno acquistate molte regole e pratiche cognizioni; quando poi presentansi parti difficili, si fa ricorso al professor di chirurgia e di ostetricia.

Poichè la schiera di quei che vengono al mondo rimpiazza quelli che ne partono, furono in quell'anno annoverati i morti; ma il loro numero fu assai minore dei nati; giacchè i decessi non furono più che 166. Fu ad un tempo osservato, che non pochi tra gli artisti e contadini soccombono, o perchè a scanso di spese non usano i rimedi prescritti dal professore; o perchè essendo poveri non vogliono andare a curarsi nell'ospedale per malintesa vergogna, e per altri pregiudizi, come avviene ancora in Tivoli secondo la testimonianza del Sebastiani nella lettera 21.

Tornando ai nati essi distinguonsi per l'età. Secondo le osservazioni degli scrittori di statistica, la turba dei fanciulli forma ordinariamente la quarta parte della popolazione; laonde in questa città essi ammontano a circa 1644, che dovrebbero sin dai teneri anni assuefarsi alla virtù ed alla fatica; poichè qui ordinariamente non nascono storpi, rachitici, nè malsani.

La gioventù di una gente, giusta gli economisti, si considera ancora per un quarto di una città: Subiaco pertanto dà circa 1644 giovani. Facendo osservazione intorno ai medesimi, sono generalmente benfatti, robusti, animosi ed allegri. Da essi potrebbero trarsi gagliardi agricoltori per quei paesi dove son mancanti, essi riuscirebbero anche prodi soldati negli eserciti. Dai libri parrocchiali

si è rilevato, che nell'anno 1853 circa 150 individui di tutto il popolo avean passata l'età di anni 70, un minor numero quella di 80; taluni anche quella di 90. A raccorre il numero dei vedovi è stato osservato che sotto monsignor Zacchia governator di Roma, come leggesi nell'almanacco di Bologna nell'anno 1845, la popolazione di quella metropoli a tutto decembre 1843 ammontava a 170,701 teste; i vedovi poi e le vedove riduceansi a 14,492, cioè alla dodicesima parte del popolo romano. Fondando il calcolo su questo dato si troverebbe che Subiaco composto di circa 6,576 individui conterrebbe in circa 548 fra vedovi e vedove.

Neppur fu trasandata la considerazion del sesso; e furono trovati circa 3,288 uomini di ogni età; ed altrettanti individui di sesso femminile; come in genere osservasi negli altri popoli. Essendosi già parlato delle condizioni degli uomini, deve aggiungersi esser le donne di membra proporzionate e snelle, di buon colorito e temperamento, ed aver non poche lode di avvenenza; laonde possono ben esse nello stato coniugale esser di aiuto al marito per l'educazione ed il sostentamento della prole secondo i sublimi fini ch'ebbe l'Autore della natura nella creazion della donna.

In questo articolo è da rilevarsi, come nello spazio di circa anni sessanta la divina bontà ha moltiplicato, ha nutrito questo popolo; ha tenuti da esso lontani gravi e lunghi mali, con cui ha flagellati altri paesi; onde al Signore deve darsi gloria, onore, benedizione in perpetuo.

ARTICOLO II.

Ordini civili della popolazione.

Le genti di Subiaco che giudicano loro principal gloria l'esser cattoliche, sono state in prima distinte nelle parrocchie, cui sono soggette; dipoi sono state ripartite giusta le loro relazioni naturali; giova ora osservarne i loro civili ordinamenti. Esse come gli altri popoli distinguonsi in ceti o ruoli. Comprende il primo le

antiche e ricche famiglie che da gran tempo vantano civil condizione; ad esso appartengono i conti germani Lucidi, Giuseppe Lucidi, i Petrucci, i Palma, i Catani, i Ferrari, Maria vedova Tummolini, il cavalier Biagio Tocci, D. Alessandro Tummolini, i Govi-Merosi, Francesco Angelucci, D. Paolo Senesi, i Moraschi Mastricola, gli eredi di Benedetto Tummolini, i fratelli Antonucci.

L'altro ruolo contiene i possidenti di recente data, che esercitano qualche industria; tali sono i germani Ciaffi, i fratelli Govi eredi di Benedetto, Felice Govi, Giovanni Forbice, Giuseppe Leodovi, Giuseppe Mancini, i fratelli Lanciotti, Vincenzo Velli, Curzio Sales, e qualche altra famiglia. Attesi i comodi di cui godono questi due ceti, vanno esenti da molti morbi, cui le altre classi meno agiate van soggette. Essi come altrove su gli altri primeggiano; poichè gli offici municipali e civili son loro affidati; essi dan commissione di molti lavori all'artefice; essi riverisce come suoi signori il colono; di essi ha bisogno il mercenario, il povero per aver mezzi di sussistenza.

Abbraccia il terzo coloro che onoransi col titolo di maestri d'arte, ovvero i padroni di una bottega, dove si esercita alcun mestiere. Questo ceto, come avviene altrove, in genere ha buon colorito, forza e sanità, cui molto contribuisce la fatica.

Si riuniscono nel quarto ceto gli agricoltori ed i pastori, che han qualche possidenza in fondi rustici od urbani, ovvero in bestiami. Esposti all'aria aperta, obbligati ai duri esercizi dei campi vanno essi acquistando robustezza maggiore degli artieri, che vivono in città sotto l'ombra delle loro officine. Il loro numero supera di gran lunga quello degli altri ceti già enumerati: poichè essendo stato questo popolo sin dalla origine agricoltore, come è detto al capo 7°, esso conserva ancora il carattere della sua prima esistenza, siccome insegnano i filosofi avvenire nelle popolazioni.

L'ultimo ruolo è quel dei braccianti, dei facchini e mercenari, che nulla posseggono. Si unisce loro quel degli adolescenti, ed altri individui, cui non può attribuirsi una stabile e propria condizione; si aggiunge quello degl'indigenti in guisa che questo ceto forma non piccola turba.

Rimane a dirsi di altre poche classi di questa popolazione. Tro-

vansi in essa distinti i civili e militari impiegati, di cui torneremo a parlare nel decimo capo. Si aggiunge l' esattor camerale, il cancelliere del censo, il preposto del registro, la magistratura, il segretario e l' esattor del municipio ecc., il cui numero complessivo ascende a circa trenta individui. Vegliano costoro all' ordine pubblico; all' esatto adempimento delle leggi, alla riscossione delle tasse ed all' amministrazione delle rendite del municipio.

Un' altra classe non molto numerosa comprende il benemerito corpo insegnante, di che più diffusamente si dirà nel decimo capo; gli altri maestri per i ragazzi, le maestre per le fanciulle, le poche persone che si applicano per genio alla bella letteratura, alle belle arti ed alle scienze.

Da ultimo in questa società distinguonsi gl'impiegati per la pubblica sanità, il cui numero è ristretto e proporzionato alla città non delle primarie; essi son due medici, un chirurgo, un flebotomo, tre farmacisti, tre levatrici.

Prima di chiuder questo articolo non sembra inutile fare una osservazione intorno a questo popolo. Non pochi fra gli artieri e le genti di campagna e fra quelli dell' ultimo ceto, quando l' età più non gli consente il lavoro, si notano con costante esperienza ridotti alla mendicità. Costretti a raccomandarsi all' altrui pietà, o non trovano chi prontamente li soccorra; o se trovano, troppo scarsi e tenui sono gli aiuti. Bella impresa certamente sarebbe che i grandi proprietari, i personaggi di gran mente e di gran cuore fondassero una cassa di risparmio, istituzione che per i sommi vantaggi arrecati si è moltiplicata rapidamente in Europa ed in America. L' artigiano, il bracciante, il mercenario potrebbe deporvi di tratto in tratto un qualche paolo senza grave incomodo, e crearsi presto un peculio, di cui potrebbe valersi nei casi, in cui gli manchi il lavoro, o non abbia forza a sostenerlo, o cada malato. Come veggonsi eretti molti stabilimenti di tal genere nei dominii pontificii in paesi di eguale o anche minor popolazione di Subiaco, così forse potrebbero qui unirsi molti socii e deporre una somma per fondarla. Che se gravi difficoltà vi s' incontrassero, sembra che almen facilmente riuscirebbe erigere con l' autorità del governo una cassa succursale o affigliata a quella di Roma per togliere

una parte di questo popolo dagli acerbi tormenti della fame. Coloro che cooperassero a questa beneficenza, provvederebbero alla presente ed alla futura generazione; il loro nome sarebbe in perpetua benedizione nella lor patria, e quel che più monta, otterrebbero l'eterna beatitudine; poichè = Beati gli uomini misericordiosi, giacchè otterranno per sè stessi misericordia = Matth. c. 5.

ARTICOLO III.

Clero.

Non merita certamente di esser preterita una classe di questo popolo distinta e nobilitata dalla religione. Al dir del Principe degli Apostoli (*Petr.* 1, c. 2) essa è la stirpe eletta, il regal sacerdozio, la gente santa, il popolo di acquisizione destinato ad annunziar le virtù di colui, che ha chiamate le nazioni all'ammirabile suo lume. Incominciamo dal clero regolare, il cui capo per molti secoli ha avuto il governo di questi popoli. L'abbate claustrale di santa Scolastica risiede nel proto-monastero; esso è il più antico dignitario di Subiaco, la cui potenza e ricchezza è stata descritta nella prima parte. Per le vicende dei tempi essa è molto diminuita; nondimeno si trova ancora in un grado eminente; secondo le memorie ricevute dagli amministratori di ambedue i monasteri le rendite attuali di santa Scolastica ascendono prossimamente ad annui scudi quattordici mila, quelle del cenobio unito del sagro Speco a scudi due mila in circa. L'altro chiostro di vergini Benedettine gode di un'annuale entrata di scudi tremila circa.

Secondo gli elenchi esibiti di officio a questa magistratura nell'anno 1833 il monastero di santa Scolastica comprende quaranta individui tra monaci, novizii, oblati e conversi, dieci quello del sagro Speco, quaranta quello delle monache. Il convento de' padri Cappuccini contenea tredici soggetti, dieci quello de' Riformati; ognun però conosce che un tal numero soggiace a variazioni secondo le circostanze.

L'eccelso capo del clero secolare è un Principe del sagro Collegio. È stata già notata nella prima parte l'epoca, in cui ebbe

principio il governo de' cardinali abbati. L'ordinario di Subiaco è immediatamente soggetto alla santa Sede; nella maggior parte dell'anno ha la residenza in Roma; passa qualche bimestre in Subiaco. Era in prima assai opulenta la mensa di lui, come è detto; ora però aboliti i diritti feudali, alienati non pochi canoni, seguite altre contrarie vicende le sono stati tolti non pochi redditi. Inoltre essa ha obbligo di somministrare annui scudi 400 al vescovo di Tivoli, scudi 60 al capitolo di quella città, scudi 65 al vescovo di Palestrina, scudi 60 a quel di Anagni, altri scudi 60 alla chiesa parrocchiale di Ponza. Da ultimo la manutenzione della rocca abbaziale ed altre urgenze della badia la spoglian quasi del tutto e la impoveriscono; benchè da molti anni l'affitto de' suoi beni le renda scudi 5,600. Ciò considerando la camera apostolica ha computato il frutto netto per soli scudi 1,500 agli em.mi abbati Spinola e Polidori, cui facea pagare altri scudi 2,500 a completar l'assegno cardinalizio.

Stanzia in Subiaco il vicario generale, che disbriga gli affari ecclesiastici ordinarii, e riferisce all'em.mo abbate i più gravi; a lui è fissato un annuo onorario a piacere dell'ordinario; egli occupa il primo posto nel coro con mantelletta nera, come protonotario apostolico.

Dopo aver parlato nella prima parte intorno alla creazione del capitolo, deve qui aggiungersi esser esso composto di venti canonici. Otto appartengono alla massa comune; fra cui l'arcidiacono prima dignità del capitolo, l'arciprete seconda, il primicerio terza; i due ultimi ed il canonico teologale godono di un benefizio semplice unito alla loro prebenda. La massa Caroni fondata da Pietro Caroni nel 1796 alimentava in prima otto canonici; ora a stento tre ne sostiene per le contrarie vicende, da cui è stata quasi esinanita. Con le sostanze di pie famiglie sono stati eretti nove canonicati di giuspatronato; il primo fu fondato nel 1689 da Giuseppe Martinozzi, l'altro nel 1719 da Camilla Visaggi, il terzo nell'anno medesimo da Giulia De-Petris-Allegrini, il quarto da Giuseppe Giordani nel 1721, il quinto nel 1733 da Bernardina Aureli, il sesto da Giuseppe Giordani nel 1739, il settimo dal canonico Camillo Barbarigo nel 1742, l'ottavo nel 1789 da Angelica Marina,

il nono da Giuseppe Martini nel 1843. Quattro mansionarii fan parte dell'accennata massa Caroni; hanno in coro l'officio di cantori e diconsi *de gremio capituli*. Ciascuna delle masse è amministrata da un camerlingo, che in fine rende conto di sua gestione ai canonici sindacatori. Non la medesima è la rendita di ciascun canonico di giuspadronato, il quale è l'amministratore del suo benefizio. Le entrate della massa comune, secondo i libri di amministrazione ascendono ora ad annui scudi 1,068. 96; ma è d'uopo detrar da essi i non leggieri dazi ed altre spese. Ai canonici della massa Caroni furono nella fondazione assegnati annui scudi 71. 70, e scudi 36 ai mansionarii. L'esigenza però di tali somme incontra gravi difficoltà; poichè tutti i capitali consistono in censi creati in Subiaco non solo, ma in Roma ancora e a Lugo. La officiatura del capitolo non è certamente di gran peso; poichè nella prima erezione erano i canonici tenuti a coadiuvare il preposto, onde non avean molto tempo per sedere in coro a salmeggiare. Ora essi cantan la messa ed i primi e secondi vesperi nei dì festivi in tutto il corso annuale; recitano in coro il mattutino e le ore nelle domeniche dell'avvento e della quaresima, nella quale cantano ancora in tutti i giorni feriali la compieta. I beneficiati curati son tenuti a prestar aiuto ai parrochi nella cura delle anime, ed esercitar l'officio di suddiacono e diacono nelle messe solenni. L'arciprete di santa Maria della Valle ha chiesa, parrocchia e prebenda separata, che da sè stesso amministra: egli ha seco un sacerdote coadiutore. Il numero del clero secolare è ora di trentasei sacerdoti; ma esso è soggetto a variazioni.

I giovanetti del seminario sono obbligati dalle loro regole ad intervenire col capitolo alle sagre funzioni. Varia ogni anno il numero de' chierici abitanti fuori del seminario, i quali son pur tenuti alla frequenza del coro.

Abbiamo così descritta questa popolazione, distinguendo le parrocchie, le famiglie, lo stato, l'età, il sesso, l'ordine civile, il ceto ecclesiastico. Studiando il filosofo questa descrizione, può trovarvi alcune nozioni per l'aumento delle scienze morali, economiche e fisiche; anche l'industrioso di ogni specie può rinvenirvi utili notizie sulle forze e sopra i mezzi, di cui può disporre, e sopra i consumi da cui può trar profitto.

CAPO VII.

Prodotti del territorio.

—

Parliamo di ciò che rendono queste terre e gli animali che vi abitano; tale rendita costituisce la ricchezza che il provvido Creatore degli uomini ha donata a questo popolo, poichè ciò soddisfa i veri bisogni della natura; è una sorgente inesausta di beni reali; l'oro e l'argento sono ad essa successi per agevolarne il cambio. Possono i prodotti di questo suolo considerarsi sotto il triplice rapporto, con cui sogliono i fisici distinguere le cose materiali; laonde parleremo in tre articoli delle terre e prodotti vegetali, dei minerali e degli animali.

ARTICOLO I.

Terre e prodotti vegetali.

Abbiam già veduto nella dissertazione, come al cenno del romano imperatore vennero su queste valli a raccogliersi i ministri del principe, gli architetti, gli artieri, i campagnuoli, che cominciarono ad abitare la pianura presso l'Aniene, distinta poi col nome di Subiaco. Questa piccola società che abbracciò ben presto la fede cristiana, come è detto, osservava esser assai pochi i civili ed ecclesiastici offici; notava che le elargizioni dei magistrati, le arti liberali potean dare la sussistenza ad un numero assai ristretto di cittadini; da ciò facilmente deducea esser d'uopo applicarsi alla industria, e fra i diversi rami di essa vedea che l'agricoltura alimentava la maggior parte di una popolazione; quindi rivolgeasi di buon'ora ad aprir con la marra il seno di questi campi. Quest'arte è stata sino a' nostri dì da molti esercitata.

Lo stato attuale di essa potrà rilevarsi dal quadro estratto dalla cancelleria del censo, lavoro il più esatto che finora si conosca.

Quadro di graduazione delle diverse coltivazioni del territorio sublacense.

	SUPERFICIE				
	Tavole	*Centim.*	*Rubbia loc.*	*Coppe*	*Canne*
1. Semioativo a grano ed a marzatelli, cioè granturco, legomi e ciò che si semina nel mese di marzo. . . .	4983	74	416	1	12
2. Orti irrigui ed naciotti.	66	9	5	6	38
3. Prato oaturale e prato soggetto al pascolo.	186	83	16	5	—
4. Terreoo alberato, vitato, semioativo: terreno vitato, semioativo e vigoa .	12080	47	1008	4	—
5. Oliveto semioativo ed oliveto pascolativo	3604	64	300	10	120
6. Bosco da frutto, ovvero castagoeto e querceto.	856	30	71	3	140
7. Bosco ceduo e bosco ceduo soggetto al pascolo	9788	46	817	—	—
8. Cespugliato ceduo	3	85	—	3	170
9. Pascolo semplice e cespugliato . .	20165	44	1685	3	—
10. Sterile.	8706	27	726	8	—
Totale . . .	60442	9	5045	3	—

Per meglio conoscer però lo stato attuale dell' agricoltura in Subiaco non sarà forse disgradevole ai leggitori il risapere, quali fossero i raccolti dell' anno 1851. Ma deve in prima notarsi che gran parte del territorio non coltivasi a grano, e la popolazione agricola di questa città, la quale è la più numerosa, si nutrisce assai meglio col pan di granturco.

Ora nel detto anno 332 rubbia di terreno furono seminate a grano, e se ne raccolsero rubbia 1,328 moltiplicandosi per 4 la semenza. Ciò sembrerà forse molto scarso prodotto; poichè i campi intorno a Roma e molti altri territorii rendono d' ordinario l' 8 per uno di semenza. Ma ciò nasce da varie cause. In prima la natura del terreno qui non è tanto feconda in gran parte, quanto l' agro romano; avvi ancora influenza la penuria del concime, la

siccità delle stagioni, talvolta la malattia del carbone, che molto sminuisce il prodotto; altre cagioni per brevità si ommettono.

Nella detta epoca furono seminate r. 1,250 di terreno a granturco, e questo genere moltiplicandosi per tre rese r. 3,750. Fu certamente un magro raccolto, di cui è d'uopo rintracciar le cagioni. In prima ciò sembra esser nato, perchè il frumentone non era stato seminato in gran parte sopra una terra leggiera, sabbiosa e fresca; inoltre perchè il campo non era ben letamato, od il suolo avea poca profondità; perchè la semenza non fecesi nell'aprile, ma molto si ritardò; perchè non furono inaffiate le piante da estive pioggie; da ultimo perchè quei grani non furono gittati l'un dall'altro distante almen per un cubito; poichè per la troppa vicinanza delle piante mancando loro il nutrimento o esse non producono, o metton fuori una spiga assai corta e sottile.

Ebbersi dippiù in quell'anno 67 r. di fava, 7 r. di cicerchia, 20 r. di lupini, 28 di fagiuoli, 825 di castagne, e circa 6,000 coppe di patate. L'orzo, la segala, ed altri minori prodotti furono così tenui che non debbono calcolarsi.

Sommato il raccolto di quell'anno, e comparato col totale del seme, e del consumo si trovò la deficenza di rubbia 742 grano, di r. 2,133, 11 coppe, e 2 quarti gran turco, di r. 28 e cop. 9 favetta, di r. 1 c. 1 e q. 1 cicerchia, di r. 8 c. 4 lupini, di r. 58 fagioli, in tutto r. 2,914, c. 1 q. 3 di cereali, e da ultimo di 3,175 castagne. Essendo molto cresciuta la popolazione osservasi costantemente in ogni anno un vuoto maggiore o minore secondo il variar delle stagioni. Molti possidenti però qui portano i prodotti dei loro fondi posti nei vicini territorii di Agosta, Cervara, Canterano, Rocca santo Stefano, Ponza e Afile. Non pochi cereali ancora vi sono introdotti dagli artieri e dai mercatanti, che vendono ai castelli adiacenti le loro merci e manifatture. Molti degli agricoltori vanno ai lavori campestri nell'agro romano, tiburtino, anagnino; molti comprano i generi al mercato settimanale, e nelle mole a cereali; con tali mezzi si supplisce alla deficienza di essi.

I terreni destinati alla produzion delle uve, sono di due specie, vigne, ed albereti con viti. Pochi fondi incontransi coltivati a vigne

che gravi spese richieggouo, perciò non sottoporremo a calcolo questo genere di coltivazione; e considereremo anche le vigne sotto la classe di alberèti, di cui ogni rubbio secondo l'opera del cavalier Galli rende barili 40 di vino. Questi albereti ammontano a rubbia 1,008 cop. 4, come vedesi nel quadro di sopra riportato. Deve però ben considerarsi, che la maggior parte del territorio è montuosa, e coperta di poca terra, come è detto; poniamo perciò che ogni rubbio di albereti dia soli 24 barili di vino; laonde dalle r. 1,008 si avranno 24,192 barili.

Il calore, che è l'anima della vegetazione, non è qui sommo, nè troppo debole e mancante; poichè Subiaco trovasi al grado 41 55 $^1/_2$ di latitudine nord, come si è notato al capo 1° art. 2° di questa seconda parte; ora insegnano gli agronomi, che il grado 42 è il più adatto alla produzion delle uve, ed ottengonsi buoni vini soltanto tra il 40 e 50 grado di latitudine. La maggior parte di questi colli è esposta al levante e al mezzodì; pochi fondi guardano il settentrione ed il ponente. I terreni al sud più presto riscaldansi, e ricevono maggior copia di luce, che dà maggior perfezione alle uve. Nei terreni all'est la vegetazione posta in attività dai primi raggi del sole porta più presto a maturità i grappoli. Da ultimo è d'uopo qui rammentare ciò che si è detto nel 1° capo, esser questo suolo in gran parte calcare, dove l'esperienza mostra che prospera non poco la vite.

Cade qui l'opportunità di cercar donde nasca, che col vantaggio di buona temperatura, esposizione e natura del terreno adatta a questa produzione non tutti i vini vengono buoni. Ciò ha origine dalla precoce vendemmia prima che le uve siano giunte a maturità; di poi dalle molte viti sparse su questo territorio che danno gran copia di mosto ma non il migliore; da ultimo dalla poca diligenza con cui si fabbricano i vini, poichè si pigiano insieme le uve più pregiate e le infime, le sincere e le marcie, le mature e le immature. Molti particolari però che più attendono a questo ramo d'industria fabbricano vini migliori e più cari li vendono; in genere può dirsi con verità che da un secolo è molto migliorata la coltura delle viti e dei vini.

Abbiam notato che i terreni olivati, seminativi e pascolativi for-

mano rubbia locali 300, coppe 10 e canne 120, cui debbono aggiungersi tutti gli olivi che intersecano le vigne e gli albereti, i quali per avvicinarsi più alla verità non si richiamano a calcolo. Posto secondo gli agronomi che sopra ogni rubbio si elevino duecento olivi, avremo sopra 300 r. dieci coppe e canne 120 circa 60,170 alberi. Per conoscer approssimativamente il prodotto è d' uopo prima notare che differiscono molto fra loro le varie specie degli olivi; molto vi contribuisce la esposizione del terreno e la temperatura dell' aria, gli alberi stessi alternano d' ordinario il prodotto. Deve però osservarsi che il clima temperato di Subiaco, il suolo declive calcare e breccioso, la bella esposizione di queste colline è molto adatta alla prosperità di questa pianta; e dopo gl' incoraggiamenti dati dal magnanimo Pio VI e continuati dagli augusti suoi successori a chi attende a questo genere di coltivazione sonosi tanto moltiplicati gli olivi che ricoprono gran parte del territorio. A giudizio degli agronomi il prodotto medio degli oliveti un anno per l' altro si calcola un boccale per albero, lo che corrisponde al computo degli esperti del paese, i quali valutano l' annual prodotto degli oliveti a circa boccali 60,000. Si nota che il frutto maturo degli olivi qui non si batte, ma cogliesi a mano, e quando nettato dalle foglie si macina presto, rende un olio dolce, limpido, e leggiero assai ricercato. Si deve anche osservare che dalle sanse si estrarrebbe un secondo olio detto lavato, ottimo per la fabbricazione dei saponi, e per altri usi, che potrebbe dare un decimo del prodotto principale cioè altri 6000 boccali. I padri Benedettini si occupano in parte in tale industria; ma ciò non curasi interamente, e non rende quanto potrebbe.

Seguono i boschi ed in prima quelli da frutto ed i castagneti, la cui superficie come abbiam notato è di r. 71 cop. 5 e canne 140. Nel detto anno 1851 si ebbero r. 125 castagne, cioè circa coppe 21 da ogni rubbio di castagneto. Poca ghianda raccogliesi dalle quercie e dai cerri, che in ristretto numero vegetano su questo suolo. I boschi inoltre da taglio, danno il legname minuto, cioè travicelli e filagne: il legname da fabbriche della grossezza dal mezzo palmo al palmo e mezzo, da cui ricavansi ancora tavole, doghe ed altri legni: da ultimo il legname più grosso da

fabbriche e da macchine. Finalmente i boschi da legna e carbone, assai estesi trovansi sulle montagne di Livata, monte Calvo ecc. Sonovi inoltre nel territorio albucci, pini, olmi, il cui legno serve alle fabbriche ed alla costruzion de' carri: il noce, il ciliegio, il gelso con cui si fabbricano i mobili; il faggio che si adopra nei lavori di torno, nelle scatole e negli utensili ordinari. Potrebbero qui farsi utili piantagioni di alberi di pini sulle terre arenose, dai quali ottengonsi pinocchi, legname da costruzione e da fabbriche, e molto combustibile; giovcrebbe all evar albucci lungo le rive dell' Aniene, della Cona e dei fossi, che impediscono la corrosion dei terreni, e dan legname da fabbriche e da fuoco; olmi lungo le strade, i viali, i confini, che porgono legname per edifici, e per ardere, e foglia per alimento del bestiame; gelsi nelle terre asciutte, che somministrano nutrimento ai bachi da seta, e legno per bella mobilia e per consumo del fuoco. Tali piantagioni sarebbero ancora giovevoli alla sanità rendendo l' aria più salubre secondo le fisiche teorie.

Sono assai pochi i terreni che si coltivano a sola canepa e lino; perciò è tanto ristretto il loro prodotto, che non merita d' esser tenuto a calcolo.

Abbonda il territorio di frutta che nascono dagli alberi e dalle erbe. Sulle montagne di Livata produconsi in gran copia squisite fragole, funghi e lamponi. Negli orti irrigabili e non irrigabili avvi grande abbondanza di erbaggi di ogni specie. Raccolgonsi corteccie di pino, di cerro, di noce, di quercia per tinte, le ultime si adoprano ancora nella concia delle pelli.

Su questo suolo cresce spontaneamente la bardana, la valeriana, la genziana, il colchico autunnale, l' elleboro bianco e nero, il marrobio, il polio montano, il polipodio, la centaurea, l' achillea, la camomilla, la catapuzia. La cicuta nella clausura del monastero di santa Scolastica si alza sino a tre metri di canna, mentre è raro negli Apennini settentrionali che si elevi a tre palmi; laonde ben potè dire Virgilio = Hac te nos fragili donabimus ante cicuta =. Omettonsi per amor di brevità molte altre erbe medicinali.

Sopra le montagne di Livata, e nei terreni prativi e cespu-

gliati si affascina gran copia di fieno; molto ancor ne danno quelle parti delle terre seminative, che lasciansi incolte. Unite ai fieni le paglie e gli strami dei cereali bastano al consumo delle bestie da soma e da tiro.

Nel decorso secolo questo suolo producea eccellenti tabacchi. Vedeansi crescere rigogliose queste piante, e spandere le larghe lor foglie specialmente lungo le valli vicine all' Aniene e nei terreni umidi. Con quest' arte raccoglieasi molto danaro. Al presente è vietata questa coltivazione con grave danno della città, che fa voti all' ottimo governo, acciò mediante una tassa discreta torni a permetterne l' industria.

Debbono ancora prendersi a calcolo gli stracci, benchè prodotto secondario. Ne fissano gli economisti quattro libbre per ogni individuo. Poichè questa popolazione è composta di 6,576 anime, dovrebbe dare circa 25,304 libbre di stracci per la fabbricazion della carta, e 6,226 libbre in circa di stracci di lana per l' ingrasso de' campi. Ma forse non si ha questo prodotto; poichè tale industria osservasi generalmente trascurata.

ARTICOLO II.

Prodotti minerali.

Seguiamo qui le traccie dell' egregio professor Ponzi più volte nominato in queste memorie a titolo di onore. Non possono mancar buoni materiali da costruzione in un paese costituito, come quel di Subiaco. Una calce di ottima qualità si estrae da tutte le roccie calcarie dei nostri monti. Le materie vulcaniche in Val di Cona circa tre miglia lungi dalla città somministrano eccellenti pozzolane a preferenza di quelle che si rinvengono depositate dall' Aniene lungo il suo decorso, specialmente nella contrada di sant' Angelo.

Oltre i materiali per la composizion delle malte trovansi ancora argille plastiche e terre argillose rosse per qualunque lavoro di terra cotta.

Come pietre da taglio servono benissimo le arenarie più dure, ma meglio i travertini depositati in gran quantità dall'Aniene, e capaci di dar pietre di ogni sorta di durezza, compattezza, ed anche leggiere senza perder di solidità.

Adopransi ancora le calcarie dei prossimi monti; e quelle specialmente del monte Afilano riescono meglio di ogni altra per lavori in marmo bianco a cagion della loro compattezza, eguaglianza e tessitura gentile. Per la fossa o valle che conduce a san Donato dal monastero di santa Scolastica trovasi la pietra più fina e più bianca che siasi in questi luoghi veduta. Sotto il sagro Speco trovansi i massi più grossi e più compatti sebbene di grana più ordinaria; essi son facilissimi a cavarsi; poichè sono ben distinti gli strati da due palmi sino a dodici di altezza.

Delle arenarie formansi eziandio coti per dare ed affinare il taglio ad istromenti di acciaio; son da preferirsi le arenarie a grani di quarzo finissimi ed eguali nella loro aggregazione. Esse pur anco servono, come pietre refrattarie per gli usi ordinarii, resistendo ad un moderato calore.

Una quantità di ligniti osservasi disseminata nelle arenarie, che potrebbe un giorno servir di succedaneo alla legna, la quale va in ogni paese mancando, ma la deficienza nella quantità necessaria all'apertura di miniere di ligniti ha resi nulli gli sforzi degli speculatori.

Il ferro sotto forma di ocra gialla e rossa escavasi per la fabbricazion de' colori, e si pone in commercio. Con esso si sono ottenute scale svariatissime di bellissime tinte da stare al paragone di quelle che le arti han ricavato dalla Toscana e dalla Germania.

L'ossido di manganese, di cui oggidì si fa tanto uso nelle arti sia per la fabbricazione del vetro, sia per ottenere i cloruri, è stato recentemente rinvenuto in quantità nel nostro territorio. Questa sostanza così necessaria a' nostri dì rendesi tanto più preziosa, in quanto che sembra aver voluto la Provvidenza dar anche questa proprietà alle nostre terre di somministrar un minerale, che siam costretti far venire dall'estero.

ARTICOLO III.

Prodotti animali.

Crediamo qui dover parlare in prima della pastorizia, fonte perenne di ricchezza alle popolazioni e nutrimento di esse. Tale industria in Subiaco non è gran fatto estesa; poichè il territorio non è dalla natura provveduto di buoni pascoli invernali, e gli estivi sulle montagne di Livata dannosi in affitto a forestieri pastori, nè trovansi qui persone, che vogliano avventurar gran somma in questo ramo d'industria. Non è però del tutto negletta; e procureremo qui darne lo stato attuale. Secondo il calcolo fatto nel 1851 e registrato nella segreteria municipale fur trovati in questo territorio 36 bovi, 102 vacche, 17 vitelli, 17 assecaticci o allevini di un anno, 25 vitelli. Essendo ristretto il numero delle vacche non formasi cacio col loro latte, ma di esso nutronsi i pastori; da tal bestiame si hanno alcuni vitelli che si consumano, ed il prodotto de' bovi aratori; inoltre il grasso, le ossa, i corni, le unghie, il carniccio, i cuoi formano altrettanti articoli di commercio. Si enumerarono in quell'anno 2,433 pecore e montoni e 40 castrati di maglia fina. Secondo gli economisti mille pecore con i montoni e le agnelle di allievo danno in ogni anno 700 pecore a profitto del proprietario; si avranno percio in proporzione da 2,473 capi numero 1,731 di allievi. Si calcola che 1,000 pecore rendono annualmente 15,000 libbre di cacio; laonde il prodotto annuale di 2,400 pecore, detratti i montoni, è di libbre 30,600 formaggio, ed in proporzione si hanno libbre 6120 ricotta. Si computano due libbre di lana per ciascuna delle madri, dei castrati e dei montoni; dunque in un anno da 2,473 capi si raccolgono 4,946 libbre di lana. Deve ancora conteggiarsi l'utile delle bassette, de' cuoi, degli agnelli, degli scorsi di pecore e montoni morti ed invecchiati.

Nel medesimo anno trovaronsi in questo territorio 2,042 capre le quali prolificano più delle pecore e si fissa la proporzione all'85 per 100; perciò da 2,042 capi nascono annualmente 1,735 al-

lievi. Il latte delle capre si conosce esser più abbondante e si ritiene in ragione di 20,000 libbre di cacio per mille capi; laonde sottratti i becchi e contando sole 2,000 capre fruttifere si ottengono all'anno 40,000 libbre di cacio. Debbono ancora mettersi a conto le pelli di capretto, di capre e di becchi vecchi e morti.

Deve ora aggiungersi il bestiame bovino, pecorino e caprino spettante ai due monasteri di santa Scolastica e di san Benedetto, il quale forma non piccole greggie e un buon armento produttivo ancor di butirro, benchè se ne ignori il numero. Sarebbe d'uopo eziandio presentar il quadro del bestiame suino al sommo prolifico, di cui se ne osserva gran copia e se ne fa gran consumo e molto utile; ma ci mancano dati certi per calcolarlo.

Passiamo a considerare il bestiame cavallino, mulino e somarino. Nell'anno 1851 furono enumerati 12 cavalli da sella, 5 da tiro, 72 muli da basto, 18 da tiro, 347 asini da basto. Anche questi danno il prodotto delle vetture e delle pelli.

Abbondano qui i polli, specialmente i galli d'India, i piccioni e le galline che danno pollastri e gran copia di uova per consumo della città.

La maggior parte di questo territorio è ricco di acque, di fiori, di erbe odorose; è ben esposto al levante, al mezzodì ed all'occidente; laonde è molto favorevole al prosperamento delle api. Alcuni possidenti ed agricoltori attendono a questo ramo d'industria e nel corso dell'anno raccolgono non poco miele e cera. Non può calcolarsi la quantità, poichè non si hanno certe notizie sul numero degli alveari; egli però è manifesto che tal prodotto è molto limitato, se si considera il gran numero delle arnie, che potrebbe l'industria su questo suolo collocare.

Abbiam finora considerati i prodotti che rappresentan la ricchezza di questo territorio. Vedremo nel capo seguente le rendite che provengono dalle arti e dall'industria. Per averle nette si defalcheranno le spese ad esse occorrenti, le tasse da pagarsi al governo ed al municipio, lo che faremo nel capo nono. Allora ci sarà dato porre tali rendite a confronto dei bisogni della popolazione, e presentare ai leggitori il quadro dello stato economico di questo paese.

CAPO VIII.

Stato dell' industria.

—

Questa città in men di un secolo ha avuto un notabile aumento di popolazione, come abbiamo osservato; ma non già si sono estesi i suoi campi a dare maggiori prodotti. Per trovar mezzi di sussistenza molti si sono rivolti alla industria ed al commercio, che tanto si è dilatato nell' età nostra. Nel precedente capo sono state indicate le professioni principali, l' agricoltura e la pastorizia, che riferisconsi al regno vegetale ed animale. Tratteremo qui delle altre industrie, che in questa città si esercitano; per maggior chiarezza saranno esse distinte secondo gli accennati rapporti dei tre regni, che l' infinita bontà del Creatore ha fondati a vantaggio dell' uman genere. Osserveremo dipoi lo stato presente degli opificii, daremo da ultimo una occhiata al commercio di questi abitanti.

ARTICOLO I.

Stato delle professioni.

L' uomo o per sostentar la vita, o a renderla più dilettevole ha incominciato ad esercitarsi e a modificare le diverse materie, ed ha inventate le arti, per mezzo delle quali sono nati i castelli ed i paesi accasati; poichè attesta l' Ecclesiastico al capo 38, v. 36 = Senza di loro (cioè degli artefici) non si fabbrica una città =. Parliamo in prima dei mestieri, che dipendono da sostanze animali. I benemeriti cardinali Barberini aveano in Subiaco eretta una fabbrica di tessuti di lana con ottimi regolamenti; i

porporati abbati spedivano le patenti al custode, al bollatore de' panni ed agli altri officiali; uscivano da essa buoni tessuti, che erano in pregio specialmente per la durata, ma sul termine dello scorso secolo XVIII essa decadde; e fu posto in vendita il casamento, dove erano i telai; ora particolari artieri si applicano al lavoro dei panni-lani ordinari pel minuto popolo. Lavoransi ancora in Subiaco pettini ed altri strumenti di osso e di corno; vi si trovano fabbriche di corde e stacci di crino, di cappelli ordinari di lana e pelo, conce di suole e pelli; s'incontrano botteghe di calzolaio, di sellaio, di bastaro, di maniscalco, di pizzicagnolo, di macellaio; nè vi mancano agiate locande e trattorie.

Volgendosi alle arti che si esercitano sopra vegetali sostanze avvi il pubblico forno per la vendita del pane, privativa del municipio, lo spaccio di acquavite e di spirito, che lo stesso municipio ha dato in appalto; sono aperti gli spacci di tabacchi, le botteghe dei tessuti di canapa e cotone, le officine di vetraio, di falegname, di ebanista, di bottaio e tinozzaio, di tornitor di legni: vi sono erette fabbriche di carbone, di sapone, di corde canapine, di sedie ed arche di faggio, di cerchi per le botti, di aste ed altri lavori di faggio; vi si trovano i raccoglitori dei fieni, dei funghi, delle fragole, dei lamponi, gli erbaiuoli, gli ortolani, i fruttaiuoli, i tagliatori di legna per ardere, da ultimo i raccoglitori degli stracci dati dal governo in appalto.

Molti sono i mestieri che qui si esercitano fondati sopra sostanze minerali. Servono ai pubblici comodi e bisogni le arti dell'argentiere e dell'orologiaio, del chiavaro, dell'armaiuolo, del coltellinaio, del fabbro di ferri campestri, del calderaio, dello stagnaro, del muratore, dello scalpellino, del tintore, del pittore da guazzo e da ornati, dei cavatori di pozzolana ed arena per edificare. Qui si osservano spacci di sale, fabbriche di calce, di tegole e mattoni, di vettine, piatti e stoviglie ordinarie. Deve bene annotarsi che l'arte di lavorar l'argilla trovasi qui molto lontana dalla perfezione; essa dovrebbe imparar diligentemente i metodi per ben affinar le crete, per ben lavorarle; cuocerle ed inverniciarle; allora certamente lavori più gentili ed eleganti uscirebbero da queste fabbriche, e gli artieri ne trarrebbero più copioso guadagno.

Da ultimo son da enumerarsi quelle arti, che si valgono di più d' una delle accennate sostanze; tali sono quelle di farmacista; di materassaio, di barbiere, di sartore da uomo, di sarte da donna, di legator di libri; si hanno qui fabbriche di fiori finti, di paste dolci e di confetture, officine di caffettiere e di sorbettiere.

Da questo quadro facilmente si scorge che il cittadino ed il forestiero trova in Subiaco sia per provvedere a' suoi bisogni, sia per onesto trattenimento e piacere non poche arti, le quali invano si cercherebbero in molte città provinciali.

ARTICOLO II.

Opifici.

Discendiamo ora all' isola fragorosa degli opifici, cui scorre in mezzo gran parte dell' Aniene, e dà moto a cento macchine. Ci si presentano a prima vista la gran vasca ed i canali che sboccan di sotto la fabbrica delle mole dipendente dal regno vegetale. Entriamo per poco ad osservarla. Alto, spazioso ed illuminato è l' edificio, ed al destro lato vi giran quattro macine spettanti alla mensa dell' em.^{mo} commendatario. S' ignora l' anno in cui fu eretto quest' opificio; egli è certo però, che deve essere antichissima la fabbrica delle mole in Subiaco; poichè ha la dissertazione dimostrato che questo paese ebbe origine dagli artieri e dall' altre genti da Roma concorse alla costruzion degli acquedotti e della villa imperiale; ora eran già note a queste e trovavansi in attività a Roma le mole per la macinazione delle biade; e queste turbe qui raccolte nella valle denominata Mandria sotto il secondo lago ben presto han fatto servire le acque cadenti sul terzo stagno a girar le loro macine ed a preparare i generi di prima necessità per la vita. Dal lato settentrionale veggonsi eretti vasti granai assai comodi all' affittuario della mensa. Circa dieci persone sono addette a vari offici nell' opificio. Non picciolo è il concorso non solo degli abbaziali, ma ancora dei vicini popoli, che recano le loro biade per riportare ai loro focolari ottime farine. Pagansi al governo per

bolletta sei quattrini per ogni decina di grano, ed esige la mensa una coppa per ogni rubbio, molitura veramente non lieve; poichè, come attesta la citata opera del Bulgarini, gli abitanti di Tivoli e della sua diocesi per ogni rubbio pagano soli baiocchi 23 $^1/_2$. Nascono quindi i comuni voti di questa badia, che quanto prima si ergano altre macine, e si diminuisca la molitura. Il frumentone, che dalle genti non opulente consumasi, fortunatamente non è soggetto ad alcun dazio del governo; la mensa però prende circa sette libbre per ogni coppa di quel genere a titolo di molitura.

Uscendo dal portone delle mole vedesi incontro l' affumicato edificio della ferriera, che probabilmente fu dagli abbati claustrali eretta, quando incominciarono a dilatare il loro dominio, e presero a edificare le rocche nei castelli a loro soggetti. Appartiene la fabbrica al regno minerale. Non incontrasi però registrata l'epoca precisa di sua fondazione. Allorchè seguì la divisione dei beni abbaziali toccò in sorte la ferriera alla mensa dei porporati abbati. Si trovano in essa due fuochi avvivati dal mantice idraulico. Erano in attività sino ai nostri tempi due soli magli di ferro maggiore l' uno, l' altro minore, ai quali davan moto due fusi girati da una ruota idraulica. Sino al 1840 in circa vi si fabbricavan verghe, vomeri, ed altre molte specie di ferri assai pregevoli per la loro duttilità; e se ne facea vendita ai vicini popoli, specialmente alla città di Rieti, ed a' suoi contorni. Ma dopo che una gran ferriera fu ivi aperta, e sono state aumentate le ferriere di Tivoli avea molto scapitato la sublacense, dove più non facevansi i grandi lavori degli anni decorsi. In vista dello stato di languore, in cui trovavasi l' opificio, da due anni circa con superiore permesso è stato esso ridotto ad una zecca; dove per conto del governo formansi monete di rame di cinque, e di due bai. Il chiaro meccanico Nicola Graziosi ha in esso fabbricati, e posti in opera gli ordigni a tal uopo necessari. Ha in prima innalzati ne' vicini locali due altri magli, cui parimenti solleva la forza dell' acqua. Vi è stata ben congegnata una trafila, per cui a stento trapassando le lastre di rame ne sortono al fine aventi per ogni parte la stessa grossezza. Sono stati con arte costruiti i fornelli a riflessione, acciò si liquefacciano i ritagli di rame a formare nuove

lastre. È stato innalzato un cilindro verticale di legno armato nell'estremità di un rotondo ferro tagliente, che spinto con impeto da una ruota idraulica taglia rapidamente, e con precisione le monete. Si è costruita con lastra di ferro una cassa girata da una ruota ad acqua, entro cui rivolgendosi i pezzi di rame così tagliati gli uni sopra gli altri rimangono coll' attrito lucidi per ogni parte, e levigati; quindi rinchiusi in un cassone mandansi sopra le carrette in Roma, dove improntati col conio pontificio si mettono in corso. In questo opificio circa 300 individui trovan lavoro, e mezzi di sussistenza.

Da tempo immemorabile è qui aperta una gualchiera, dipendente dal regno animale dove son quattro pile di quercia; su cui battono due magli per ciascuna pila alzati egualmente da una ruota idraulica. Avvi inoltre la fornace per riscaldare le acque, che si fanno scolare dentro le pile per imbiancare, ed assodare i panni-lani fabbricati in Subiaco, e nei vicini paesi. Osservasi molto concorso specialmente nell' autunno e nell' inverno, assai minore nei mesi estivi. Pochi individui sono addetti a questo opificio.

I molini da olio, appartenenti al regno vegetale, che qui si trovano son di due specie: agiscono gli uni a corso d' acqua; negli altri le macine son girate dai buoi. Appartengono i primi al monastero di santa Scolastica, che gode la privativa concessagli dai pontifici diplomi; han quattro macine, ed il frutto per le sanse. Due altri se ne trovano in Subiaco, l' uno ancora di proprietà del monastero; l' altro in origine appartenente ai canonici della collegiata detti di prima erezione, venduto poi dall' imperial governo francese, e passato in dominio dei fratelli Lupi. Ma ora sonosi moltiplicati gli oliveti non solo in Subiaco, ma nell' abbazia, e in altri paesi, che qui concorrono alla macinazione delle olive; non bastano perciò gli eretti molini al bisogno, come l'esperienza dimostra. Sono pertanto supplicati i RR. PP. a moltiplicar le macine, acciò le popolazioni non siano obbligate a tener nelle stanze ammucchiate le olive, che fermentate e muffate danno poi un olio vizioso con l' ingrato sapore del riscaldato, e della muffa. Anche il privato interesse di que' reverendi deve in-

durli quanto prima all' opera; poichè molti di Subiaco, e della badia non potendo qui macinar le olive le trasportano ai molini prossimi, e fa il monastero perdita della molitura. Non pochi son gli operai, che servono a questo opificio, e vi trovan mezzi di sussistenza.

Il principale opificio però spettante al regno vegetale in questa città è certamente la cartiera posseduta parimenti dalla mensa abbaziale. Essa è un vasto fabbricato composto di molte stanze, fra cui meritano osservazione i lunghi, ed ampi spanditori assai arieggiati pel prosciugamento della carta. Nondimeno essa negli anni decorsi non dava gran prodotto. Ora per cura dell'attual affittuario Francesco Antici, e del valente meccanico Nicola Graziosi è stata così notabilmente arricchita di ordigni che sembra del tutto rinnovata e rende quantità molto maggiore, e migliore di carta. Ecco il prospetto di tutte le macchine esistenti in questo opificio.

Due frulloni sono in moto a spolverare e risciacquar lo straccio, che va di poi ad esser trinciato da una macchina qui venuta recentemente, e costrutta a Praga. Così ridotto si gitta in quattordici pile parte di marmo, parte di travertino, dove si pesta sotto l' azion de' magli. Otto cilindri con rapidi giri lo convertono in fina pasta, che sciolta nell' acqua scorre come latte a riempire i tinelli. Quindi tre macchine perpetue si affaticano alla fabbricazion della carta di ogni lunghezza e sino a palmi quattro e mezzo di larghezza, questa può recarsi sotto due magli per esser battuta e assodata. Le ruote idrauliche ed una torbina, macchina di moderna invenzione imprimono il moto a tali ordigni. A spianare e stringer le risme si girano le viti di ventiquattro soppresse. In una macchina recente venuta da Praga, sottopongonsi le risme ad un ferro ben arrotato, e tagliansi in filo. Per due trafile inglesi fannosi passare i cartoni a ridurli ad egual grossezza, quindi si levigano con una liscia.

Non si fa menzione della gran copia di moduli, ed altre macchinette esistenti nell' edificio, nel quale sono occupati al lavoro circa cento sessanta individui. Vi si fabbricano le carte da bollo, e di amministrazione del governo, quelle per i boni del tesoro, le carte da stampa, da scrivere, da disegno, da scene, da pa-

rati, da involgere. La quantità di carta, che si ottiene in un anno colle macchine attuali ascende a libbre 500,000 in circa.

Lo stesso Graziosi che con sommo impegno promove l'industria in Subiaco, ha recentemente eretta la macchina a fabbricar la carta continua. Essa è stata inventata in Francia dal meccanico ingegnere Chapelle; e può considerarsi come una delle più belle fra le moderne invenzioni, e delle più importanti sotto il rapporto di sue produzioni. Entrata la pasta ben preparata nel primo scompartimento della tina, per mezzo di un agitatore è rimescolata con acqua versata da un rubinetto. Quattro coli la distribuiscono sopra un depuratore che trattiene i viluppi e lascia l'uscita alla pasta liquida per lo straccio nel secondo scompartimento, dove nuovamente essa è agitata prima di trascorrere oltre la valvola del recipiente. Traversa poi molti canaletti che l'obbligano a spandersi, e giunge in una cassa, dove deposita l'arena, di cui forse è carica. Di là sostenuta a destra e a manca da regoletti di legno si distende sopra una tela metallica appoggiata a gran copia di piccoli cilindri. L'insieme della tela e de' cilindri si appella forma o tavola di fabbricazione.

Questa tela in tutta la sua estensione prova un moto ondulatorio impressogli da un semplice meccanismo, per cui la pasta va stringendosi, ed è poi spinta fra due corruccoli di metallo, fra stromenti cilindrici, feltri e strettoi, dove si separa dall'acqua, si rende compatta, è compressa, riceve l'apparecchio. Passa da ultimo fra cinque cilindri prosciugatori dal vapore riscaldati, e sopra uno spianatoio, dove dividesi in fogli di maggiore o minor larghezza. Così in cinque minuti si ottiene la carta ben levigata ed asciutta. Il commendatore Galli pro-ministro delle finanze con alcuni del suo dicastero ben osservarono ed ammirarono la perfezion della macchina.

Lo stato ecclesiastico soffre una passività sopra i cotoni non solo per la mancanza di questi generi in natura, ma ancora per la mancanza di fabbriche. Il grande opificio di cotoni in Roma alle terme diocleziane da qualche anno è chiuso, e rimane in attività quello di Civitavecchia ch'è di maggiore importanza; gli altri son pochi ed hanno pochissimo prodotto; quindi i cotoni che si con-

sumano nello stato quasi totalmente s' introducono perfezionati dall' estero. Il benemerito Nicola Graziosi ha fatte queste osservazioni, e giovandosi delle favorevoli circostanze di Subiaco ha qui intrapreso ad erigere nel 1852 un nuovo opificio dipendente dal regno vegetale in cui colla forza motrice dell'acqua si tessessero le tele di cotone; poichè ben rifletteva, che essendo qui limitato il passivo alla materia prima, la quale è la minima parte, doveva andar prosperando tal fabbricazione; ed il successo non ismentì le sue previdenze, poichè dal suo stabilimento escono buone tele di cotone all' uso inglese. Diamo un prospetto di questo opificio. Tutte le macchine veggonsi riunite in due stanze ben alte, ed arieggiate, ambedue lunghe ventitre metri, e larghe quindici.

Veggonsi in esse due macchine dette A-incannare muovere in giro 125 rocchetti con altrettanti fusi, cui d' intorno avvolgesi il cotone; inoltre 120 fusi sono rapidamente girati con altro ordigno da torcere; da un solo motore osservasi spinta la macchina per ordire, dove si ottiene la riunione di tre fili. Non sono lontani due bozzimatori che hanno molta complicazione; poichè si muovono otto corruccoli, due sventolatori, quattro scopette, ciascuna delle quali agisce in senso inverso, quattro cilindri di rame, che dan la bozzima alle fila della tela ordita. Avvi da ultimo un ingegno che dà l' avviso, quando è distesa la bozzima ad un determinato numero di canne. Nel mezzo delle sale si presentano agli sguardi 54 telari di ferro fuso fabbricati in Inghilterra; essi hanno da un solo motore l' azione che può ad arbitrio impedirsi o lasciarsi libera. Nello spazio di ore 24 essi danno circa venti canne di tela ad uso delle fabbriche inglesi. Vi è ancora eretta una macchina per imbiancare e dilucidare i mussoli. Dentro una stanzetta dello stesso opificio gira una macina che riduce in polvere la corteccia del leccio per adoprarla nella concia dei pellami. Circa settanta individui trovano lavoro nello stabilimento.

Cesare Tomassi romano fornito di mineralogiche cognizioni è andato osservando le terre di questa badia ed i vicini territori; egli ha trovato esser essi composti delle varie sostanze, da cui veggonsi colorate le ocre. Fatte le necessarie escavazioni si è per due anni affaticato per ricavare da esse i varii colori per ogni genere di

pittura. Da ultimo vi è ben riuscito, ed ha eretta nella medesima isola degli opifici una fabbrica di terre colorate che porgono mezzi di sussistenza a non pochi lavoranti. Nello stabilimento osservasi una macchina che agitata da una ruota idraulica muove a un tempo 14 macine e due mole verticali; vi si trovano due purificatori pel risciacquamento delle ocre, venti vasche per la separazion de' colori dalle acque. Vi sono eretti due fornelli a riverbero, una fornace per la cottura dei vaselli da riempirsi dei colori perfezionati. Sono innalzate quattro grandi sale con più palchi di tavole per distendervi e prosciugare le terre colorate. Lo stesso impresario inventa le macchine e dirige i lavori; può quindi vendere a modico prezzo i suoi colori, di cui esiste un deposito a piazza Rondanini in Roma nei magazzini di Fabio Persiani.

ARTICOLO III.

Commercio.

Subiaco siccome centro di un' insigne abbazia è stato sempre capo di minuto commercio; ebbe quindi l'onorevole privilegio del mercato settimanale in ogni sabato dal cardinal abbate Rodrigo Borgia, il quale encomiando i Sublacensi per la loro integrità e fedeltà al suo governo fecegli grazia di questo diploma dando loro ed agli esteri facoltà di vendere e di comprare. Riportasi qui, tolte le molte abbreviature con la ortografia e latinità dei bassi tempi, come leggesi nel libro degli statuti scritto in pergamena, che conservasi in questo archivio municipale.

DE MERCATU SUBLACI.

« Rhodericus miseratione divina episcopus albanensis S. R. E. » vice cancellarius, abbatiae sublacensis perpetuus administrator, in- » tegerrimis viris fidelibus vestris communitati et singulis perpetuis » habitatoribus incolis terrae Sublaci salutem.

» Ex vestrae sincerae fidelitatis affectu incitamur ea vobis con- » cedere, per quae universitatis vestrae et circumstantium vicino-

» rum vestrorum hominum, atque locorum abundantiae et com-
» moditati consulatur. Cum itaque pro parte vestra nobis fuerit
» humiliter supplicatum, ut in ipsa terra sublacensi aliquo die in
» qualibet septimana publicum tenendi mercatum facultatem et li-
» centiam vobis concedere dignaremur, quo plurima vendibilia usui
» hominum necessaria a circumvicinis et aliis hinc inde influentibus
» mercatoribus et rusticanis illuc afferri possent, unde eadem terra
» Sublaci uberior fieret et ad vivendum longe magis convenientibus
» redundaret, nos vestris huiusmodi supplicationibus benigne an-
» nuentes, praemissae vestrae erga nos integritatis et fidei considera-
» tione ducti, vobis omnibus et singulis habitatoribus et incolis su-
» blacensis iurisdictionis, vestrisque successoribus pro tempore e-
» xistentibus auctoritate nostra libere concedimus, ut ex nunc in
» antea singulis septimanis in die sabbati dumtaxat mercatum pu-
» blicum de omnibus venaliciis rebus et bonis francum et liberum
» vos et undecumque confluentes mercatores et seu venditores, et
» singuli vestrum et eorum tam vendendo quam emendo tenere et
» facere possitis, sine tamen dolo, malo et fraude aut subtractione
» dominii, iurisdictionis ac preheminentiae nostrae sublacensis abba-
» tiae, et iuribus nostris, quibus propter hoc non intendimus in
» aliquo praeiudicare; in omnibus et per omnia manentibus semper
» salvis praesente concessione ad nostri beneplacitum dumtaxat du-
» ratura; in cuius rei fidem atque testimonium praesentes literas
» exinde fieri; et nostri sigilli iussimus impressione muniri.

» Datum Romae in palatio Nostro die 13 martii, an. D. MCCCCLXXII
» pontificatus ».

Con molto vantaggio hanno i Sublacensi goduto di questo privilegio sino al presente giorno, poichè dai vicini castelli, dalla provincia di Frosinone e da altre terre concorrono a questo mercato i popoli per vendere o comperar commestibili ed altri generi, e molta è l'affluenza di coloro che portano cereali.

Gli antichi magistrati di Subiaco non ebber gran cura di promuovere il commercio; nè osservarono che le strade sono un mezzo per la più sollecita circolazione del numerario, e perciò dell'aumento della ricchezza pubblica, poichè deriva dalla circo-

lazione più o meno rapida, il languore o l'effervescenza delle arti, del commercio e dell'industria, il maggiore o minor valore delle cose; cosicchè può dirsi a ragione che dalla circolazione ben diretta del numerario derivi la ricchezza delle città e delle nazioni. Videro ben essi con piacere che l'immortal Pio VI ristaurasse la via Valeria e la Sublacense; ma non ebbero gran fatto pensiero di aprir nuovi sbocchi al commercio ed all'industria. I moderni al contrario sotto il pontificato di Gregorio XVI con enorme dispendio e con grandi sacrifizi hanno in mezzo alla città aperta una via rotabile; hanno insistito senza posa presso il governo; e nel decorso anno 1852 si è posto in diritto il tronco della via carreggiabile presso la chiesa di san Sebastiano, e la medesima strada si è prolungata sino ai piani di Arcinazzo verso la provincia di Frosinone. Non si è stancato però il cavalier Tocci magistrato di Subiaco, ed il priore di Civitella Pasquale Iella, per le istanze de' quali nel consiglio provinciale radunato nel gennaio del 1853 è stata approvata la così detta strada Civitellese. Per le reiterate suppliche dei medesimi nel 1854 è stato dato principio a questa via; ma nel punto dello sbocco di essa sulla strada rotabile, che svolgesi da una parte verso Subiaco, dall'altra verso Frosinone. E già vedesi un tronco di circa tre miglia aperto e comodo ai carri ed ai viandanti; avanzandosi quindi questo cammino sulle vigne di Afile entra sul territorio di Civitella; e guadagnando il monte va a riunirsi all'altra via comunale di questo nome, ed all'altra di Olevano già costruite; deve in seguito traversare la Prenestina nuova al ponte Orsino; da ultimo con breve tratto di strada facile ad aprirsi comunicar con Valmontone al confine della provincia di Velletri, che dovrebbe proseguirla ed immetterla nella sua via provinciale ariana. Queste due strade quando saran compiute, passeranno tra le più fertili ed agricole comuni di Comarca, Frosinone e Velletri; legheranno insieme molte vie provinciali; offriranno la opportunità di aprir facili mezzi di comunicazione a molti popoli, e saranno una delle primarie arterie della vita commerciale di queste provincie. Principalmente Subiaco se paga per questo titolo rilevanti somme, ricaverà da ciò largo compenso; poichè si aumenterà il valore de' fondi rustici ed urbani; molti-

plicandosi l'affluenza de' forestieri, crescerà la rendita del comune, più presto si compiranno i traffici ed ogni affare; si avrà fecondazione delle industrie esistenti, creazione delle nuove, maggior comodo per gli onesti divertimenti, aumento della pubblica ricchezza, del civile progresso e di altre molte utilità morali e materiali.

I nostri maggiori ebbero pur da gran tempo il pensiero di animar in qualche modo il commercio con due fiere, la prima nella festa del protettore san Benedetto, l'altra in quella del martire san Lorenzo. Anche oggidì concorrono molte turbe alla prima, e ne raccoglie Subiaco non piccioli vantaggi. Ma la fiera di san Lorenzo, che spandevasi un giorno nei bei prati innanzi alla sua chiesa, è quasi sparita con danno di questa città, la quale invoca perciò le provvidenze della magistratura, affinchè studii i mezzi a rianimarla.

Se ben si osservano i prodotti dell'industria agricola e manifatturiera di Subiaco, si vedrà facilmente, che la copia delle manifatture e di alcuni generi commestibili supera il bisogno di questa popolazione; e quindi essa permuta ai prossimi castelli le cose indigene col danaro o con altri generi di commercio. E questo, benchè possa in seguito avere uno sviluppo assai più esteso, non può attualmente dirsi languido e ristretto. Vendonsi ai popoli vicini ed alla metropoli molti barili di vino e di olio, di cui soprabbonda il territorio di questa città. Si esportano molte specie di pellami conciati, molte verghe e vomeri ed altri ferri. Giornalmente escono da queste mura molte balle di carta da stampa e da scrivere e da involgere, e molti cartoni. Si caricano bestie da soma e carrette pel trasporto di legnami, frutti, ortaglie e sete grezze. Nei vicini paesi recansi a vendere lavori di fabbri-ferrai, bottari, calderari, stagnari, e pane del pubblico forno, e sali, e tabacchi, e manifatture di faggio, e vari generi di merci, di farmacia, di pizzicheria, di macello, e selle, e basti, e scarpe, e piatti e stoviglie.

Chiunque è qui provetto, ravvicinando i quadri del passato e del presente, vede chiaro il progresso delle arti e del commercio in Subiaco. Chi però ha fatti lunghi viaggi, chi ha [illegible]tti gli au-

menti della industria presso i popoli inciviliti, non può non osservare, che essa qui è lontana da quella perfezione, a cui è giunta in mezzo alle genti manifatturiere e commercianti. Laonde i sublacensi giovanetti vogliosi di apprender qualche arte o traffico, sarebbe d'uopo che in prima si recassero nella capitale a studiarne le regole e la pratica; tornati quindi in patria potrebbero con più perfezione esercitarlo; avrebbero più smercio le lor produzioni e vieppiù fiorirebbe il loro commercio.



CAPO IX.

Stato economico di Subiaco.

L'argomento di questo capo poco o nulla impegna il cuore, poco o nulla dà pascolo alla immaginazione del leggitore. Deve qui considerarsi il rapporto fra questa popolazione ed il suo territorio, tra questa gente e la pubblica ricchezza, indicare i bisogni di lei, e suggerir per quanto è possibile i mezzi a soddisfarli; annoverar le tasse, cui è sottoposta la città, ed osservarne la convenienza con lo stato economico del popolo; per somma deve affaticarsi la mente in comparazioni, in calcoli, in raziocinii. Sembra però che trovisi un certo compenso alla fatica, se si considera esser non poco vantaggiosa la conoscenza delle condizioni economiche di una città, e non poco diletto arrecar ad un uomo non volgare il ritrovamento della verità, o almen della probabilità in una ricerca non già speculativa, ma pratica.

ARTICOLO I.

Relazione tra gli abitanti e il loro territorio.

Deve in prima avvertirsi che il rapporto fra la popolazione ed il territorio porge la cognizione generica, se possa la medesima raccogliere dalle sue terre sufficienti prodotti; ma non già somministra argomenti certi della sua prosperità o miseria, se l'indicato rapporto non vada congiunto con l'esatta notizia di tutte le altre circostanze economiche di un paese, come insegnano gli economisti; poichè può un popolo aver un ristretto territorio, e viver nella opulenza con l'esteso commercio, come veggonsi tra le nazioni gli esempi. Si noti inoltre, che prendiamo per base di

questo ragionamento il risultato del censo redatto nel 1835, siccome una operazione del governo la più fondata in questo genere. Ora dal pubblico censo apprendiamo, che tutti gli articoli delle diverse coltivazioni del sublacense territorio danno tavole censuarie 60,442. 9 centimetri; da esse però è d'uopo sottrarre tavole 8,706.27 centimetri di terreno sterile, come si è notato al capo 7°, laonde il suolo veramente produttivo si restringe a tavole 51,735. 82 centimetri. Dai medesimi calcoli censuarii conosciamo la corrispondenza di ogni tavola con una coppa locale; facendo perciò la divisione di coppe 51,735. 82 centimetri o canne, a 6,576 individui componenti questa popolazione si troverà, che appartengono a ciascuno sette coppe locali, e tre quarti circa di terreno produttivo. Facciasi ora la comparazione col territorio di Tivoli; esso secondo la storia del cavalier Bulgarini (parte 2ª capo 7°) comprende rubbia 4,590; si noti però che il rubbio tiburtino, siccome il romano è composto da diciotto tavole; tolgansi ora dalle rubbia 4,590 le r. 22 terreno sterile, come sopra si è detto, di più circa rubbia otto caseggiato (benchè questo abbraccia gli orti ed i giardini interni, che danno ancora frutto); rimangono rubbia 4,560 di terra feconda; moltiplicate queste per diciotto, si avranno 82,080 tavole, e divise queste a 7,000 abitanti, toccheranno a ciascuno tavole undici, 72 centesimi ed una minima frazione di un terreno assai più ferace del sublacense, come è stato notato. Da ciò nasce la mancanza dei generi di prima necessità pel popolo di Subiaco, che essendosi notabilmente aumentato, più ormai non basta il territorio ad alimentarlo, siccome è stato accennato al capo 7°. Quindi è manifesto l'errore di taluni, i quali ripetono questa deficienza di generi dall' esser posseduti quattro decimi del territorio dal clero, e sei decimi soli rimanere a vantaggio del popolo, lo che asseriscono essi senza documenti. Oltre le cose discorse è chiaro che il frutto dei quattro decimi non entra tutto nelle case degli ecclesiastici, ma bensì la maggior parte in quelle dei coloni, ed il clero spende in città le sue rendite, che passano nelle mani del bracciante, dell' artiere, del mercante ecc. Secondo la storia del Bulgarini (parte 2ª cap. 2°) = i forestieri (specialmente romani) possiedono circa tre decimi del territorio,

restando ai Tiburtini circa sette decimi = Si aggiungano le possessioni estese del vescovo, del seminario, di 22 canonici, di 12 beneficiati, di sette parrochi, dei padri Gesuiti e Domenicani, dei religiosi di san Giovanni di Dio, di quelli di san Vincenzo de' Paoli, delle monache di santa Chiara; nondimeno il popolo tiburtino non soffre la penuria de' generi di prima necessità; laonde le genti sublacensi egualmente non sentono la mancanza dell' annona per i quattro decimi del territorio posseduti dal clero, ma per le accennate cagioni. Sembra però che potrebbe almeno in gran parte diminuirsi il male. Dovrebbe in prima studiarsi il modo per deviare le acque dell' Aniene a destra e a manca sotto la collegiata ad irrigare la lunga valle, ovvero giovarsi delle trombe per assicurare una copiosa raccolta di fromentone e di legumi. Converrebbe inoltre ben investigare e conoscer la natura dei fondi per gittarvi la semenza ad essi più acconcia: sarebbe d' uopo piantar alberi da frutto nei terreni sterili e brecciosi, dove non prosperano le biade. Principalmente però deve osservarsi la regola universale, utile ad ogni prodotto, cioè che gli agricoltori non debbono stancarsi giammai dal fare e ripetere i lavori delle terre a non comune profondità e di letamarle quanto più è possibile, così esse rendonsi fertili, e si veggono quasi prodigi. Vaglia per tutte prove il fatto di Caio Furio Cresino, narrato dalle romane istorie. Costui di ristrette fortune, ma di molta industria, coltivava a' sue mani un campicello, che abbondava sempre di messi e di vendemmie, ed era divenuto la più ricca terra di quella contrada. I vicini neghittosi e rozzi miravano i lor campi squallidi e magri, quel di Cresino pingue e ridente; e ne fremean di rabbia. E tanto crebbe l' odio, che per torselo d' innanzi l' accusarono d' incantatore, deposero che i suoi scongiuri traevano sopra il solo suo terreno le benefiche rugiade; onde gli adiacenti fondi inariditi scarso alimento dando alle piante rendeano un magro fruttato. Fu Crescino citato a difendersi; la causa era capitale; molti i deponenti, patente la fertilità del suo campicello. Erano i Romani divisi in vari pareri circa l'avvocato che l' accusato avrebbesi scelto; ma egli comparve senza patrocinatore innanzi al tribunale del popolo, recò seco gl' istrumenti campestri più pesanti

e meglio foggiati di quelli de' suoi accusatori, presentò un paio di buoi di gran forza e pingui; una sua figlia, alta, robusta, abbronzata al par di lui ne' campi, mostrò le sue mani incallite su quegli stromenti: Ecco, dicendo, Romani le mie malie: benchè non tutti questi sono solamente i miei fascini; poichè non posso sottoporre ai vostri occhi le mie industrie, le fatiche non interrotte nè per gli ardori cocenti della state, nè per i freddi e le pioggie invernali. Calco di forza il vomere per aprir solchi profondi; percuoto tante volte le zolle, finchè sieno ben trite; non lascio un palmo selvatico senza domesticarlo. Così rende il mio campicello al pari di ogni grandissimo; poichè frutta assai non già il molto terreno, ma il ben coltivato. Usino di queste arti i miei vicini, ed avranno dai loro fondi prodotti generosi al pari del mio campicello. Con tale ingenua esposizion de' fatti ei guadagnò a pieni voti la causa, e se ne tornò co' suoi ferri campestri quasi in trionfo.

ARTICOLO II.

Rapporto fra la popolazione, e la pubblica ricchezza.

Per non andar errando senza guida seguirem le orme dell'egregio cavalier Galli nell'opera intitolata *Cenni economico-statistici dello Stato pontificio.* Ad esempio di lui pertanto ridurremo a calcolo gli articoli della pubblica opulenza, dal quale però escludonsi gli oggetti d'arte che qui dai negozianti non ritengonsi a solo fine di traffico; dippiù i sagri arredi preziosi che a Dio consagrati non hanno alcun rapporto col commercio, e da ultimo gli oggetti di marina, che non trovansi in questa città lontana dal mare.

1°. Calcoliamo il valore delle terre e delle case. Secondo ciò che leggesi nell'accennato censimento l'estimo de' fondi rustici di Subiaco comprendendo quelli soggetti alla dativa e i non soggetti ascende a . . . . Sc. 149,838. 21

L'estimo urbano pagante dazio, con l'estimo esente da dativa . . . . » 105,619. 77

Totale . . . Sc. 255,457. 98

Riporto. . . . Sc. 255,457. 98

Dagli economisti suol darsi agli estimi de' fondi rustici ed urbani l'aumento del 50 per cento; quindi alla detta somma dovranno unirsi altri . . . . » 127,729. —

E si avranno in tutto . . . . Sc. 383,186. 98

2°. Acciò i fondi rustici producano, sono necessari gl'istrumenti campestri, l'ingrasso per mezzo dei bestiami, le semenze, i lavori ecc., che costituiscon le doti dei terreni, a determinare il cui valore ripetiamo l'estimo di tali fondi esser di Sc. 149,838. 21

L'aumento del 50 per cento porta altri. . » 74,919. 10

Somma in tutto . . . . Sc. 224,757. 31

Calcolando col citato autore il reddito netto di tal somma al 4 per cento si avranno scudi 8,990. 28; e poichè il Galli fissa a Sc. 3. $^{30}/_{100}$ sopra ogni unità di reddito la proporzione delle doti necessarie ai diversi terreni, si moltiplichi il frutto di Sc. 8,990. 28 al 3. $^{30}/_{100}$, e si troverà che i capitali impiegati sui fondi rustici indipendenti dal valore del suolo ammontano a Sc. 29,667. 92 con qualche minima frazione.

3°. Anche i fondi urbani dimandan doti, ma di altro genere, consistenti in mobilie, masserizie, utensili, tappezzerie ecc. Sembra potersi queste considerare corrispondenti al quintuplo dell'annua rendita. Abbiam veduto l'estimo urbano compresi i fondi non censibili ascendere a Sc. 105,619. 77, cui aggiungendo l'aumento del 50 per cento si trova la somma di Sc. 158,429. 77, della quale il reddito netto al 4 per cento è di Sc. 6,337. 18. $^{98}/_{100}$. Dovendosi questo numero quintuplicare si hanno Sc. 31,685. 94. $^{90}/_{100}$ che forman le doti dei fondi urbani.

4°. Debbono ancora valutarsi gli ori, gli argenti, e le gemme, che sono l'equipaggio, ed il corredo delle case. Secondo l'opera citata questi oggetti dovrebbero duplicar le doti dei fondi urbani. Ma il chiaro autore ha considerate queste cose in complesso, ed in genere per tutto lo Stato. Qui poi è d'uopo fare speciali osservazioni; poichè due terzi circa di questa popolazione appartengono alla classe agricola, che poco, o nulla possiede di oggetti preziosi, e lo stesso

è a dirsi della numerosa classe degli artieri; onde è ristretto il numero di simili possessori. Sembra perciò non potersi usar l'accennata proporzione; e quindi per fare un calcolo approssimato supporremo, che ognuno dei 6,576 abitanti di Subiaco dai più ricchi ai più poveri possegga soli tre scudi di oro, di argento, e di gemme; laonde le doti de'fondi urbani saranno circa Sc. 19,728.

5°. La sussistenza di questa popolazione è assicurata difatto con depositi in genere di ogni sorta. Una tal provvista può col lodato scrittore fissarsi a Sc. 24 per individuo. Ma poichè le provviste si van consumando in proporzion del tempo, può questo deposito ritenersi in ragion della metà del bisogno annuale, cioè di scudi dodici, i quali moltiplicati per i 6,576 abitanti danno Sc. 78,912.

6°. Per la condotta delle cartiere, zecca, dei molini da grano, e da olio, della gualchiera, ferriera, fabbriche di cotone, di colori, concie di suola, e pelli, fabbrica di panni, di mattoni, e di tegole ecc., deve incontrarsi una spesa annuale di gran momento; poichè mancano dati certi per trovarne la vera somma, tentiamo un calcolo approssimato. Narra la detta opera, che nel 1826 le fabbriche di Roma dalle più cospicue alle più picciole erano 394; rileva quindi, che l'esercizio di esse fra generi, mercedi, ed affitti richiedeva un annuo dispendio di Sc. 2,185,177. 75, cioè scudi 5,546. 13. $^{253}/_{394}$ per ciascun opificio. Per avvicinarsi vieppiù alla vera somma consideriamo i tre molini da olio, le due concie di pelli, le fabbriche di panni, di mattoni ecc., come quattro stabilimenti manifatturieri, e ridurremo così a soli dieci il numero di essi. Dobbiamo inoltre osservare, che per la lunghezza delle lavorazioni le somme impiegate si vanno realizzando, e tornano in capitale. Egli è certo però che per tali opifici è necessario un impianto, ed una scorta di generi, che servono alla fabbricazione. Riducasi pertanto la somma necessaria per questa scorta, e per tale impianto alla metà occorrente per la condotta annuale, cioè a soli Sc. 2,773. 06. $^{1}/_{2}$, i quali moltiplicati per dieci, numero degli opifici, presentan il valor dell'impianto e della scorta, cioè Sc. 55,461. 30.

7°. Fa d'uopo calcolar le carrette, e gli altri mezzi da trasporto. Omettendo i legni propri, che sono ben pochi, riduconsi le carrette a circa 12 di numero; e poichè secondo l'autore ci-

tato valutansi scudi 100 l'una, formano il numero complessivo di scudi 1,200. Debbono ancora valutarsi i fieni, le paglie, e le biade per numero 434 bestie da soma, da tiro, e da sella. Il chiaro scrittore fissa per ciascuna bai. quindici di consumo giornaliero; ma essendo qui più basso il prezzo di tali generi riducasi il consumo a bai. dodici, che danno scudi 43. 80 all'anno. Esse perciò consumeranno scudi 19,883. 20; cui aggiungendo scudi 1,200, valore delle carrette, si avranno scudi 21,083. 20.

8.° Rimane a prendersi in considerazione il numerario, che secondo accreditati economisti può computarsi per scudi 10 ad individuo, e ciò non sembra all'illustre autore più volte nominato lontano dal vero; moltiplicando perciò 10 per 6,576 numero della popolazione, si troverà il prodotto di scudi 65,760.

Compito l'esame di tutti gli articoli, che costituiscono la pubblica ricchezza di questa città si dà luogo al seguente:

EPILOGO.

1°. Estimo de' fondi rustici ed urbani con l'aumento del 50 per cento	Sc.	383,186. 97.
2°. Doti de' fondi rustici	»	29,667. 92. 15/100
3°. Doti de' fondi urbani	»	31,683. 94. 90/100
4°. Gemme ori ed argenti	»	19,728.
5°. Provviste per la sussistenza della popolazione	»	78,912.
6°. Capitali negli stabilimenti d'industria	»	55,461. 30.
7°. Carrette e mezzi da trasporto	»	21,083. 20.
8°. Numerario	»	65,760.
Somma in totale scudi		685,487. 34. 5/100

Si vada ora calcolando il frutto netto di questa somma al quattro per 100, avendo riguardo tanto ai capitali, che molto producono, quanto a quelli, che poco e forse nulla rendono. Si troverà un annuo frutto di scudi 27,419. 33 1/2. Facendo la divisione di questa somma alla popolazione di 6,576 individui, si vedrà toccare a ciascuno scudi quattro e bai. diciotto in circa. Nella opera citata del Galli alla pagina 58 leggesi il calcolo fatto per tutta la popolazione dello Stato ecclesiastico; da cui risulta, che

dai capitali della pubblica ricchezza spettano in prodotto a ciascun individuo scudi sei, bai. 37, e $^7/_{10}$; il che comparando con le cose esposte qui sopra ognuno facilmente comprende, quanto sia tenue la quota di ciascun abitante di Subiaco.

Dobbiamo ora far parola del consumo assoluto, ovvero di quello ch'è necessario alla sussistenza dell'individuo. I bisogni di ogni popolo sono il vitto, le vesti, l'alloggio, e le cose dipendenti da queste primarie cause. Giusta gli economisti, il vitto, ovvero la sostanza alimentatrice, che ogni anno consumasi da ogni individuo può fissarsi a libbre 730, le quali valutate a bai. 3 la libbra danno annui scudi 21, bai. 90. Il vestiario, e la biancheria si considera per la metà del vitto, cioè scudi 10, e bai. 95. L'alloggio poi si ritiene per un terzo del vestiario, cioè scudi 3 e bai. 65, le quali partite sommate danno scudi 36, bai. 50. Laonde si vede, che ogni individuo consuma circa bai. 10 al giorno.

Due sono i mezzi per soddisfare a questi bisogni, 1° il frutto dei capitali di ogni specie già fissati a scudi quattro e bai. 18 $^1/_2$ circa per individuo: 2° la mercede dell'opera, che ognuno può ritrarre. Ora questa popolazione, come è detto, si compone di 6,576 persone, da cui esclusi i fanciulli, le donne superiori agli anni 60, gli uomini superiori agli anni 65, gli ecclesiastici, gl'infermi, gl'impotenti, possiamo con l'opera enunciata ritener la popolazione produttiva alla metà del totale, cioè a 3,288 individui capaci di ottenere una mercede. Secondo le osservazioni degli economisti assegnasi a costoro la mercede di bai. 20 al giorno, ragguagliata dall'arte più nobile alla più abbietta; si ritiene, che questa si lucri per soli 300 giorni dell'anno, e nulla si guadagni negli altri dì per pubbliche feste, malattie, ed altre vicende. Può dunque fissarsi l'annua mercede di ogni individuo a scudi 60, i quali moltiplicandosi pel numero di coloro, che son capaci di produrre cioè 3,288 danno scudi annui 197,280.

RIEPILOGO.

Frutto dei capitali di ogni specie, come sopra	Sc.	27,419. 33.
Mercedi degl'individui produttivi	»	197,280.
Laonde i mezzi sommano	Sc.	224,699. 33.

Dividendo poi questa somma a 6,576 individui si vedrà spettare a ciascuno scudi 34. 16 con piccola frazione; perciò non calcolando la medesima vi sarebbe la differenza di scudi due e bai. trentaquattro tra i bisogni ed i consumi di ogni individuo, mancherebbero quindi circa annui scudi 13,415. 4. Ben veggo che potrebbe opporsi, il valore dei bestiami per l'ingrasso dei terreni superar alquanto i veri prezzi, essendo stato notato che qui poco numeroso è il bestiame, gli oggetti preziosi ed alcun altro capitale essere stato considerato con qualche larghezza; non tutti gl'individui produttivi trovar lavoro e lucrar ogni giorno la mercede, come nel calcolo si suppone; potrebbe perciò la indicata somma portarsi a scudi 20,000 rappresentanti la non picciola differenza, che passa tra i bisogni di questo popolo ed i mezzi per soddisfarli.

Vorrebber taluni riconoscer questa deficienza prodotta principalmente dal lusso, che in questa città si è introdotto, come negli altri paesi dell'Europa. Vanno costoro così ragionando: Le antiche memorie, e gli uomini più annosi ci narrano, che nei passati secoli gli abitatori di questa città andavan coperti di vesti poco sontuose, e le stesse fabbriche del paese fornivan loro i panni-lani non già a luminosa comparsa, ma a coprir la nudità, e a difender le membra dall'intemperie dell'aria. Era assai raro il caso di mirar l'oro, l'argento, le gemme, le sete, i tessuti di Francia, di Olanda, di Spagna sopra alcun sublacense. Le camere, le sale, i vestiboli erano bene imbiancati, e adorni di leggiere tinte; netti sì, e lucidi, ma semplici, e di poco dispendio i mobili; parche le mense, ed imbandite con erbaggi, piuttosto che con elette carni. Ora poi la legge rovinosa del lusso ha tutto cangiato, ed ha depauperati, ed oppressi di mali questi popoli; ma per ben conoscere la deplorata gravezza di questi danni, parmi doversi considerar la natura del lusso, e la influenza esercitata da esso sui popoli. Non avventiamo un giudizio da rigidi moralisti, cui fa spavento l'istesso nome di lusso. Avvi certamente un lusso, che nasce dall'orgoglio, e dalla corruzion del cuore, e questo produce una folle prodigalità e la rovina delle famiglie; onde merita ogni riprovazione. Deve però

riconoscersi ancora un lusso, che dirige l'uso delle ricchezze, e della industria, acciò godendo maggiori comodi scorra più soavemente l'umana vita. Con breve riflessione può conoscersi che i bisogni de' popoli altri son reali, altri fattizi, e che questi ultimi passano nella classe dei primi, quando l'uso generale rende alcune cose indispensabili, e costanti per la conservazione degl'individui. Ha quindi origine il lusso moderato, e lodevole, che tutto riscalda il corpo sociale, e fa circolar la vita fra tutte le membra dello stato. È desso, che produce arti novelle, apre lo scrigno dei ricchi, strappa gli uomini dalla naturale inerzia, e li guida fra i deserti delle terre, e dei mari per trovarvi quelle dovizie, che la natura vi ha sepolte. Sembra dunque che a torto si condanni questa città, se progredendo col secolo ha cercato l'aumento delle gradevoli sensazioni non già con arti abbiette, ma con onorate fatiche, e pericoli. Non può dissimularsi però che taluni del paese escono da questi confini, e spendono a cibi, a vesti, a divertimenti non convenevoli alla lor condizione; questa classe schiava della vanità e del piacere distrugge il fondo di riserva, che la prudenza comanda tener pronto per gli eventuali bisogni; essa perciò alla prima stagione penuriosa, alla prima malattia od avversa fortuna si vede forzata a mendicare per non dir cosa più grave. Questo è lusso veramente degno di ogni biasimo e da correggersi, acciò si reggano in piedi non poche famiglie della città.

ARTICOLO III.

Imposte.

È tempo di passare a dar un'occhiata ai dazi dovuti da questa popolazione tanto all'erario del governo, quanto alla cassa municipale. Quando i sommi Pontefici attendevano solo all'alta tutela dei sudditi, e poco pensiero aveano degl'altri bisogni dei medesimi, non si trovavano per fermo stretti dalla necessità d'imporre gravose tasse. Ora però ha il governo estese le sue salutari provvidenze ai più minuti bisogni, e meglio provvede alla pubblica

e privata felicità. Deve ancora osservarsi, che gli odierni popoli non aman la pace, come le antiche genti; ma son proclivi gli animi ai tumulti, alle sedizioni. Ha perciò bisogno il governo di maggiori mezzi a sostener le spese de' suoi numerosi officiali, di maggior forza a reprimer le ribellioni; ed è quindi costretto a colpire molti rami delle proprietà. Presentiamo qui lo specchio della dativa camerale, che pagasi dai sublacensi secondo i registri esistenti nell' officio del pubblico censo.

QUADRO DELLA DATIVA CAMERALE.

Numero dei possidenti nel catasto rustico di Subiaco . . . . 1,184.		
Numero dei medesimi nel catasto urbano. 836.		
Numero totale . . . 2,020.		
1°. Estimo rustico pagante dativa camerale .	Sc.	146,624. 24
2°. Estimo rustico esente da dativa, perchè sotto i baiocchi 20	»	3,213. 97
Somma . . .	Sc.	149,838. 21
Dativa annua camerale sopra i fondi rustici colla cifra di scudo uno, baiocchi, 18. $^{15}/_{100}$ per cento	Sc.	1,732. 37
Dativa degli esenti	»	37. 97
Totale . . .	Sc.	1,770. 34
1°. Estimo urbano pagante dativa camerale .	»	39,006. 25
2°. Estimo delle strade	»	66,613. 52
Totale . . .	Sc.	105,619. 77
Dativa camerale annua sopra i fondi urbani e le strade in ragione di baiocchi 72. $^{8}/_{10}$ per cento	Sc.	284. 07

RIEPILOGO.

1°. Dativa cam. sui fondi rustici esclusi gli esenti	Sc.	1,732. 37
2°. Dativa sui fondi urbani	»	284. 07
La somma perciò della dativa camerale, che paga Subiaco, ammonta a	Sc.	2,016. 44

Aggiungasi che nella macinazione del frumento la mensa dell'abbate commendatario ha posto il balzello di coppa una per ogni rubbio; ma può sperarsi che sarà quanto prima diminuito.

Oltre le imposte indicate paga questa città sulla macinazione del grano per il consumo del popolo sopra circa rubbia 1,725 a bai. settanta il rubbio; paga il dazio del bollo, e registro, e quello per l'appalto dei sali, e tabacchi, oltre le gabelle di dogana per l'introduzione dei generi coloniali, quelle sopra i panni, e cotoni, che in Subiaco si consumano specialmente in oggetti di vestiario. Non avendo dati certi, non possono questi ultimi articoli assoggettarsi al calcolo; ma facilmente si conosce che ammontano ad una somma non tenue. Diamo ora un'occhiata alle gabelle comunali gravanti questa medesima popolazione. Attestano i libri conservati nell'archivio municipale, che nel prossimo decorso secolo le annue rendite di questo comune formavan la somma di Sc. 3,000 in circa, i quali bastavano al pagamento dei salariati all'opere pie, agli altri pubblici bisogni. Si è ora fatto il calcolo del denaro ritratto nell'indicato anno 1851, dalle tasse sul censimento rustico, ed urbano, sul focatico, sul vino, e sopra gli altri articoli sottoposti a tassa municipale; e si è trovata la somma vistosa di circa Sc. 7,479. Da ciò si vede che le rendite del comune nel periodo di circa un secolo sonosi aumentate più del doppio.

L'esito del municipio può ripartirsi nei seguenti titoli:

1°. Salariati in diversi articoli.	Sc.	1,686. 710
2°. Istruzione pubblica	»	94. »
3°. Opere pie e feste votive	»	210. 100
4°. Spese eventuali certe	»	4,725. 515
5°. Pesi gravanti i beni comunali.	»	306. 325
6°. Spese straordinarie	»	130. »
7°. Spese impreviste. . . . . , .	»	305 520
Somma . . .	Sc.	7,479. 170

Dalle cose dette può facilmente dedursi che la rendita del municipio benchè tanto aumentata, quanto si è osservato, si assorbisce ragguagliando un anno con l'altro dalle vistose spese che sostiene il comune medesimo. Molti trovan soverchiamente gravose

queste gabelle, e levan perciò molte querele contro la magistratura. Ma deve in prima osservarsi, che le tasse non sono state fissate dall' arbitrio del consiglio municipale, il quale non è già emancipato ma dipende dalla suprema presidenza di Comarca, e deve veder l' ultimo anello di questa pubblica amministrazione fra le mani del sovrano Pontefice. Questa presidenza che con somma sorveglianza regge e risguarda come pupille le popolazioni di Roma e Comarca, non ha per fermo data la sua sanzione per l'esigenza delle vigenti gabelle senza consiglio e senza matura deliberazione. Queste inoltre hanno avuto notabile aumento perche è molto cresciuta la popolazione, e sono stati creati nuovi bisogni dalla inoltrata civilizzazione; è stato perciò necessario aumentar il numero e la provvisione per gli officiali del municipio; molte somme sono state impiegate nell' apertura di nuove strade consorziali e delle interne vie e casamenti; non poco denaro pagasi ancora alla cassa della provincia per le strade provinciali, casermaggio ecc., e non poco da ultimo si assorbisce dalle spese impreviste. Notasi però che tali imposte piucchè duplicate non sembrano in proporzione con l'aumento della popolazione, colle rendite del territorio, della industria ecc. e che la maggior parte di esse aggrava i beni stabili dei cittadini, donde nasce talvolta il decadimento di alcuna famiglia possidente. Questi tributi che pagansi al principe ed al municipio debbono sottrarsi dagl' indicati mezzi di sussistenza di cui può far uso questo popolo. Anderà perciò ad aumentarsi la somma deficiente di circa sc. 20,000, come abbiam poco avanti notato. È d' uopo pertanto che la città si adopri a trovar nuovi modi per provvedere a' suoi bisogni; è d' uopo che i più facoltosi moltiplichino gli atti di lor carità; ma sopratutto si rende manifesta la necessità, che tutti i cittadini abbian la mano pronta alla fatica; poichè « la mano oziosa produce la mendicità; la mano attiva accumula le ricchezze » (Proverb. cap. 10, v. 4).

CAPO X.

Condizione civile e morale di Subiaco.

La felicità di un popolo dipende certamente dai vantaggi della situazione, dalla ubertà del suo territorio, dalla estensione del suo commercio, dal florido stato delle arti e della industria, dalla saggia amministrazione delle sue rendite. È d'uopo però confessare che alla sua prosperità influisce principalmente il governo di esso, la sua religione e moralità. Quindi osserviamo nelle opere di statistica queste notizie esser sopra tutto ricercate; poichè si riferiscono non solo ai vantaggi materiali, ma anche agli spirituali che sono di gran lunga più nobili e pregevoli, e preparano le generazioni ad una beatitudine non peritura. Sarà questo l'argomento dell'ultimo capo, che in due articoli sarà diviso.

ARTICOLO I.

Stato civile.

Leggiamo nelle antiche scritture che la temporale giurisdizione in prima spettava agl'imperatori ed ai patrizi romani, di poi agli abbati claustrali, da ultimo agli em.^{mi} abbati, che hanno qui inviato un giusdicente per la decision delle canse civili e criminali, e pel buon regolamento della città. Non cessano alcuni ripetere che questo popolo è stato costantemente oppresso sotto il governo de' suoi baroni in forza della stessa natura del feudalismo. Ma gli abbati dovean molto amar queste genti, che il santo Patriarca avea loro lasciate in eredità, dalle quali avean prodi soldati per i loro eserciti, buoni agricoltori per la coltura

de' loro campi, vigilanti pastori per le greggie e gli armenti. Erano gli abbati ministri del santuario, uomini d'ordinario bennati e di virtù, su cui non cade il sospetto che potessero angariar costantemente i lor vassalli. Che se diamo un' occhiata imparziale alla storia del medio evo, rimontando alla origine del feudalismo osserveremo, che i diritti feudali, contro cui ha tanto declamato l'età nostra, ebbero per fondamento lo stesso dritto di proprietà; vedrem chiaramente, che le imposte domenicali, quelle specialmente dei baroni ecclesiastici altro poi non furono, che le miti condizioni, colle quali aveano i signori concessi i loro fondi ai vassalli. Abbiamo da ultimo notato in queste memorie, che gli abbati riceverono Subiaco quasi fanciullo, e sotto il loro governo esso crebbe e divenne adulto, laonde sembra potersi dedurre che non fu in una perpetua oppressione. Sino all'undecimo secolo invano si è cercata notizia circa l'amministrazion delle rendite di questo municipio. Abbiam già notato nella prima parte che dopo il 1060 Giovanni v abbate fece dono delle leggi municipali ai castelli della badia, e nel 1194 sotto Romano abbate era capo della magistratura Giovanni Ghiraldi contestabile del popolo, e reggitore della cosa pubblica; nel governo poi del cardinal Torrecremata un sopraconsiglio assistito da un numero di consiglieri amministrava le pubbliche rendite. Narrano le scritture dell' archivio municipale, che sotto l'em.^{mo} Gio. Battista Spinola avea qui sua residenza un governatore con i suoi officiali e la forza armata, il quale rendea giustizia, e mantenea l'ordine tra queste genti.

Nella prima parte sono stati toccati i motivi, da cui fu indotto il sommo pontefice Benedetto xiv a tôrre Subiaco dalla giurisdizion degli abbati, e sottoporlo alla sagra Consulta, che dopo il 1753 spedivavi il governatore e gli altri ministri del tribunale con una squadra di birri sottoposti al comando di un bargello. Quando le armi repubblicane di Francia occuparono gli stati pontifici nel 1799, cessò per breve tempo questo reggimento paterno; fu Subiaco forzato a far parte della sedicente romana repubblica. Rientrò però con gioia universale questa città sotto il governo del sommo pontefice Pio vii nell'anno 1801; ma decorsi nove anni con novello dolore fu riunita all'impero francese, e dopo il 1809

fu capo-luogo di cantone nella sotto-prefettura di Tivoli. Nel corso di questi anni fu regolata l'amministrazion municipale da' maires Giacomo Contestabile, Vincenzo Lucidi, Giuseppe Govi, i quali per quanto comportavanlo i tempi procurarono i vantaggi di questo popolo. Ma nel 1814 tornò questa città sotto il legittimo dominio di Pio VII, il quale emanò nel 1816 la legge organica per tutti i municipi dello Stato. Da quella epoca il capo di questa magistratura è stato sempre nomato gonfaloniere; esso eleggesi fra le civili famiglie di Subiaco; gli altri membri della magistratura diconsi anziani, cui si unisce un numero or di trenta, or di ventiquattro consiglieri. Essa nel disbrigo degli affari è assistita da un segretario e da un copista con fissa provvisione. Stabilì ancora quella legge che dovessero far parte del consiglio due deputati ecclesiastici, l'uno eletto fra i membri del capitolo, l'altro fra i monaci benedettini. A nuovo cangiamento politico fu questa città sottoposta, dopochè addì 9 febbraio 1849 fu in Roma proclamata la sedicente Repubblica romana. Ma dopo pochi mesi cadde quel governo; e furono in Subiaco rialzati gli stemmi pontifici, come è notato nella prima parte. Ora Subiaco è città distrettuale di secondo ordine, e residenza di un governatore col mensile onorario di scudi quaranta. Negli affari municipali essa dipende dalla presidenza di Roma e Comarca. Oltre Subiaco si comprende nel distretto il castello di Valle-pietra, Ienne, Cervara, Camerata, Agosta, Ponza, Afile, Canterano, Rocca-Canterano, Rocca di Mezzo, Gerano, Cerreto, Marano, e da ultimo san Vito, governo di terzo ordine. Un maresciallo con undici gendarmi invigila al buon ordine di tutto il distretto, ed eseguisce i mandati di arresto del tribunale laico ed ecclesiastico; il primo è formato dal giudice, dal cancelliere criminale, da quello civile, da qualche amanuense, e da due cursori. La popolazione di tutto il distretto ascende a circa ventiduemila individui. Lo stemma della città è uno scudo sormontato da una corona imperiale, sotto cui s'incrocciano le pontificie chiavi col triregno nel mezzo; vi sono rilevate tre stelle, un giglio, ed un genio con tumide guancie in atto di soffiare, come nell'arme della famiglia Braschi; nella parte inferiore della targa osservasi una mitra ed un pastorale, simbolo della badia: intorno

allo stemma sono incise le lettere iniziali delle parole = SENATVS POPVLVSQVE SVBLACENSIS =. La spirituale giurisdizione della città e de' suoi castelli esercitavasi ab antico, siccome è detto nella prima parte, dai vescovi di Tivoli, di Anagni, di Palestrina. Il cardinale Antonio Barberini ebbe il primo la gloria di riunire alla temporale anche la spirituale potestà. Decorsi però 120 anni i porporati abbati perduto il temporal dominio hanno sino ai nostri dì conservata la spirituale giurisdizione. Il loro vicario generale laureato nell' una e nell' altra legge ha la sua residenza nella casa vicariale, da cui può discendere e passare per una porta interna alla cancelleria ecclesiastica, dove si raccolgono i ministri del tribunale, il cancelliere criminale, il sostituto, il promotor fiscale, e due cursori.

Gli ordinamenti politici ed ecclesiastici molto contribuiscono alla civilizzazione di un popolo; ma non poco v' influiscono la pubblica istruzione e gl' instituti di beneficenza. Rapporto all' insegnamento il seminario abbaziale è senza meno il primo stabilimento, le cui memorie storiche leggonsi nella prima parte. Qui noteremo il numero degli alunni e le diverse scuole. Circa sessanta giovanetti convivono sotto la regola del seminario. Gli abbaziali pagano oltre le mancie scudi trenta, gli esteri scudi quarantacinque, e gli uni e gli altri un rubbio di grano a titolo di convitto. Avvi un posto gratuito fondato or son pochi anni dal benemerito canonico Ferdinando Patrizi a vantaggio de' giovinetti di sua famiglia di Civitella.

La pubblica istruzione è nel seguente modo impartita. Nella prima scuola elementare insegnasi l' arte di leggere e scriver correttamente; s' impara ancora dai fanciulli la cristiana dottrina. Apprendonsi nella infima grammatica le regole di concordar fra loro le parti variabili della lingua latina. Nella media si prosegue lo studio di essa; traduconsi le vite degli uomini illustri di Cornelio Nipote, si danno i primi saggi della lingua italiana. La suprema va spiegando i più alti precetti, la prosodia, la versificazione dei latini; si volgarizzano le tulliane epistole, le caste elegie ovidiane; dannosi da ultimo alcuni cenni della sfera armillare. Nella scuola di umanità attende la gioventù ai precetti della

elocuzione latina; si esercita a tessere ed ornare un oratorio racconto: mette ancora nella memoria i canoni di aritmetica, gli elementi di cronologia, di storia specialmente sagra, e di versificazione italiana; si trasportano in lingua volgare le scelte orazioni di Cicerone, e le opere virgiliane. Alla spiegazione di questi autori aggiungesi in rettorica quella di Lucio Floro, e di Orazio; si danno i precetti della invenzione e disposizione degli argomenti, e della pronunzia di una orazione; nè si omettono le instituzioni poetiche; i giovanetti son di continuo esercitati a comporre in prosa e in verso, e compiono in questa scuola il corso elementare di aritmetica, geografia ed istoria. Passando in filosofia si danno loro lezioni di logica, metafisica, etica, matematica, fisico-matematica, e fisico-chimica; per tali studi si è cominciato a formare il gabinetto fisico, dove trovasi la macchina elettrica, ed alcune altre macchinette. I giovani nella scuola di morale vanno acquistando gli elementi di questa scienza per esser un giorno buoni parrochi, confessori e banditori della divina parola; imparano inoltre i rudimenti della storia ecclesiastica, e della critica storica. Essi apprendono ancora il diritto canonico, e le instituzioni della teologia dommatica, della Bibbia, e della sagra ermeneutica per la interpretazione de' libri santi. Come nella dommatica, così nella filosofia razionale si occupa utilmente la gioventù negli accademici esercizi della scolastica argomentazione. I giovanetti, che nel 1852 frequentano le scuole, compresi quelli che non convivono nel seminario, sono nel seguente ordine distribuiti.

PUBBLICHE SCUOLE SUBLACENSI.

1ª. Nella scuola di lettura e calligrafia	Fanciulli	62
2ª. Nella infima grammatica.	»	24
3ª. Nella media.	»	28
4ª. Nella suprema	»	11
5ª. Nella umanità	Giovanetti	09
6ª. Nella rettorica	»	09
7ª. Nella filosofia	»	13
8ª. Nella teologia	»	11
Numero totale degli scolari . . .		167

La maggior parte dei professori si elegge dal clero sublacense ed abbaziale; usano essi con i loro allievi paterna bontà, pazienza, perseveranza; e studiano a guadagnarsi l'amore, l'obbedienza, il rispetto della scolaresca. Il pio stabilimento porge loro l'onorario, eccetto i maestri del leggere e scrivere e quello dell'infima grammatica, i quali hanno dal municipio la lor provvisione.

La biblioteca donata dal sommo Pio VI nelle ore di scuola è aperta a pubblico vantaggio; ivi il teologo, il canonista, il legale, il parroco, l'oratore e ogni altro studioso può acquistar nuove cognizioni, e sciorre ogni dubbio in qualunque parte di scienza e di letteratura. È d'uopo qui notare che le scuole dove s'insegna il leggere e lo scrivere non bastano a questo popolo così cresciuto, e sempre in aumento. Sarebbe molto lodevol cosa per chi presiede a questa città l'adoprarsi per moltiplicar gl'istruttori; così specialmente il basso popolo apprenderebbe colla lettura le prime operazioni di aritmetica, i rudimenti della fede, e i doveri del cristiano. Già si è accennato che nel proto-monastero di santa Scolastica sono aperte scuole di civile e scientifica educazione. Presso le Benedettine possono le fanciulle di civil condizione entrar nell'educandato, che già conta sedici giovanette, fra cui alcune romane. Oltre la religione imparano la lettura, la calligrafia, gli elementi di lingua italiana, d'istoria, di aritmetica, di geografia, di musica, le regole del ricamo, e le arti proprie del sesso gentile.

In una comoda abitazione intorno alla piazza della collegiata stanziano due maestre pie; mattina e sera concorrono alle loro scuole molte fanciulle delle due parrocchie di sant'Andrea. Per le giovinette della contrada della Valle è stata or son pochi anni aperta un'ampia scuola in un casamento assai arieggiato intorno alle mura della Rocca abbaziale. Due maestre dell'ordine dei Trinitarii si applicano con amore, pazienza e perseveranza alla educazione delle fanciulle, che ben imparano la cristiana dottrina, il leggere e lo scrivere, e le arti proprie di lor condizione.

In tutte le scuole enumerate si ha principal cura d'insegnar la scienza del Vangelo, ed acciò tali dottrine mettan radice nei cuori giovanili, gl'istitutori danno agli allievi il magistero nei fatti, e le confermano con l'esempio.

Osservati gli stabilimenti per la educazione della gioventù, passiamo a quelli, in cui si porge soccorso agl' indigenti. Il primo instituto di beneficenza è senza meno il proto-monastero sublacense, che sin dalla sua fondazione va distribuendo quotidiane elemosine di pane maggiori o minori, secondo che le stagioni si presentano abbondanti o scarse di cereali. Al presente l'ordinaria distribuzione ammonta a quattro o cinque decine di pane al giorno. Debbono però aggiungersi più decine, che porgonsi ogni sabato ad alcune povere famiglie sublacensi; debbono a un'tempo calcolarsi i sussidii in denaro agl' indigenti pudibondi, che in segreto sì, ma ben sovente volgonsi ad implorar soccorso dai monasteri. Di tali notizie ci ha forniti la bontà del P. abbate D. Raffaele Festa, che a solo titolo di onore qui si nomina.

Altro stabilimento di tal genere è stato recentemente eretto presso la chiesa di san Pietro Apostolo; esso accoglie le povere ed orfane zitelle della città. Venendo a morte, Giuseppe Martini di Subiaco donò alla famiglia di mons. Antonucci il suo ricco patrimonio, e fece insieme questo pio legato. La volontà del testatore è stata adempita, poichè a carico della casa Antonucci sono alimentate nella stessa abitazion del fondatore quattro orfane con la loro maestra e con la servente. Apprendono esse la pietà cristiana, la lettura, la scrittura, ed i lavori più comuni al loro sesso.

Qui non mancano le benemerite sorelle della carità. Addì 8 febbraio 1660 fu eretta questa società, ed approvata dall' em.^{mo} Carlo Barberini, come è registrato nella sacra visita di lui conservata nella cancelleria ecclesiastica. In un codice di quella compagnia si legge la sua fondazione doversi ripetere dalle cure di Pietro Paolo Marina pro-vicario generale, che ricevè il primo impulso da Reginaldo Genero e compagni missionari dal cardinal abbate qui spediti per dar gli esercizi al popolo. Maria Ferrari fu la prima priora: la consigliera, Maddalena Antoni: la cassiera, Agata Bonomi. Quando questa città non contava ancora 5,000 individui, quando non era tanto esteso il commercio e l'industria, il popolo regalò all'opera pia scudi 173. 70 oltre il dono di un oliveto e gran copia di medicinali. La società è composta di pietose donne, che osservano regole speciali; contribuiscono fisse elemo-

sine; portansi alla visita ed all'assistenza degl'infermi specialmente poveri, cui van distribuendo denari pel vitto, e lenzuoli nel corso della malattia. Il numero di esse ora ascende a circa 250; per trattare dei bisogni degl'infermi, e degli affari della società radunansi nella chiesa del Suffragio, presedendo loro un priore ed una priora.

La nobil casa Barberini seguendo la generosità de' maggiori ha eretto un monte frumentario a vantaggio dei Sublacensi poveri; esso è retto con provvide leggi; quando aumenta il prezzo de' cereali, apronsi le porte dei granari Barberini, e discendono a un prezzo medio i generi con dispetto degl'insaziabili speculatori, e tra le benedizioni del popolo ai magnanimi principi.

A manca dell'Aniene rimpetto alle moli della collegiata, del seminario e degli opificî sopra un poggio pietroso trovasi elevato il pubblico spedale. Sebbene aumentate le sue rendite non bastano al numero degl'infermi, che son cresciuti con la popolazione. Sonovi otto letti innalzati per gl'indigenti malati anche non Sublacensi, cui prestano assistenza il custode dell'ospedale e la sua famiglia. Il priore amministratore è d'ordinario scelto fra i canonici. Prende la cura di essi quel medico, cui dalla magistratura è assegnato il quartiere della parrocchia del Primicerio; il chirurgo è tenuto alle operazioni di sua professione. Il pio stabilimento dispensa pur gratuitamente i medicinali ai soli poveri della città; purchè il parroco attesti appiè della ricetta la lor povertà.

Il Municipio ha qui fissati due medici comprimari ed un professor di chirurgia; nè ha punto curato pel pubblico bene il grave dispendio da esso sostenuto; poichè ciascun di loro riceve l'annuo onorario di scudi 300. Essi curan gratuitamente perciò tutti i cittadini e coloro che han qui fissato il domicilio; ma non son tenuti all'assistenza gratuita di coloro, che soffrono mali acquisiti e ferite riportate nelle risse.

Or son pochi anni fu lasciato ai poveri di Subiaco dal facoltoso Benedetto Ciaffi un legato di scudi trecento. Con l'approvazione dell'autorità ecclesiastica per cura dei parrochi è stata questa somma rinvestita, ed il reddito s'impiega nella compra dei medicinali per i malati poveri; laonde rimane in benedizione il nome del Ciaffi; e serve ad altri d'impulso per imitarlo.

La confraternita del Sagramento, l'opera pia Funaroli, e qualche altro legato di carità provvedono di alcune doti le fanciulle in povero stato. Ma il numero di tali beneficenze è molto inferiore ai crescenti bisogni della città. Sarebbe molto desiderabile che esse si moltiplicassero; molto piacerebbe al Signore, che i sopravvanzi delle confraternite si spendessero in così santi oggetti.

Queste opere sono di gran vantaggio e molto onorano la città; poichè è scritto nell'Ecclesiastico cap. 3, v. 8, 13: = La oblazione del giusto impingua l'altare, ed è un odore soave nel cospetto dell'Altissimo =. Iddio è rimuneratore, e a te renderà il settuplo =. E ben giustamente il Signore ricompensa queste opere; poichè fan germogliare in una città le virtù, tengono da essa lontani i disordini; mantengono per somma la moralità del popolo, di cui abbiam proposto da ultimo far parola.

ARTICOLO II.

Stato morale di Subiaco.

Molto volentieri imprendo questa fatica; poichè non trattasi di descriver le fabbriche della città, il suo territorio, il commercio, le pubbliche rendite, ma far il quadro dell'animo e dei costumi di questo popolo. Incominciamo dalla sua religione, che è il fondamento di ogni vera civiltà. Deve in prima notarsi che ha la gente sublacense non pochi impulsi ed aiuti a conservar nel cuore questo prezioso dono celeste: la semplicità dei monasteri massime dopo la ripristinazione della antica disciplina, la virtuosa condotta de' padri Riformati e Cappuccini, le assidue orazioni delle vergini Benedettine nel mezzo della città, lo zelo degli em.mi abbati nel promuover la gloria del Signore, gli sforzi riuniti dei parrochi e di molti canonici ed ecclesiastici, acciò fiorisca e dia frutti questa mistica vigna. Vediam di poi lo spirito religioso del popolo con molti segni manifestarsi. Si è già detto che questa città nel passato e nel corrente secolo ha eretti nove canonicati ed un or-

fanotrofio; ha consagrate alla Madre di Dio gran numero di cappelle. Questo popolo un giorno era tutto quasi aggregato alla confraternita dei Cordigeri eretta nella chiesa di san Francesco, dove nella seconda domenica di ogni mese interveniva numeroso alla devota processsion della Corda, come narrano gli annali e le memorie della provincia romana, mostrasi riverente verso i ministri dell' altare; è avido di ascoltar la divina parola; concorre in gran numero alle sagre funzioni; si accosta sovente ai tribunali di penitenza, ed alla mensa eucaristica. Questi fatti osservando l'immortal Pio vi si mosse a prediliger tanto ed a colmar di favori queste genti; e monsignor Bighi nelle notificazioni del 16 settembre 1848, e del 2 gennaro 1849 attesta esser questa città eminentemente religiosa e cattolica. Da un altro fatto rilevasi chiaramente la soda pietà di questo popolo, che in gran parte è ascritto alle pie confraternite, delle quali daremo qui alcune notizie desunte dagli archivii dei sodalizi e raccolte dai priori amministratori di esse.

Da tempo immemorabile è eretta nella chiesa della Valle la confraternita del Gonfalone, che risiede precisamente nell' oratorio di quel tempio. È ascritta all' arciconfraternita del Gonfalone esistente in Roma, e fondata secondo il Ferrari (voc. *Confraternitas*) nel 1260 ovvero nel 1263; essa gode molti privilegi e indulgenze a lei concesse da sommi Pontefici. Le annue rendite ed elemosine sommano circa scudi 221. Stanzia nella collegiata la compagnia del santissimo Sagramento, i cui proventi ascendono ad annui scudi 50 in circa. Nel 22 novembre 1733 fu essa aggregata all' arciconfraternita sotto lo stesso titolo eretta nella chiesa della Rotonda di Roma; conservasi il diploma nell' archivio capitolare. Essa custodisce e sostiene le spese per il cappellano dell' augusto Sagramento, pel consumo di cera nella processione del Corpus Domini, nelle terze domeniche di ogni mese, e nel recare agl' infermi il santo Viatico.

Nel tempio inferiore della collegiata radunasi il sodalizio del santissimo Crocifisso da gran tempo unito all' arciconfraternita romana di san Marcello; i suoi redditi valutansi circa scudi 80. Esso è tenuto alla manutenzione della fabbrica e degli ornati; di

recente ha decorato dell' organo quel tempio. I cadaveri delle famiglie indigenti sono associati al sepolcro da questi fratelli con cera ardente. Nel venerdì santo con divota pompa e gran concorso rinnovasi ogni anno in questa chiesa il pio esercizio delle tre ore di agonia di nostro Signore.

La compagnia del Rosario aggregata all'arciconfraternita di santa Maria sopra Minerva ha pure la sua sede nella collegiata. Molto tenui sono le sue rendite fisse, cioè circa scudi 15; il rimanente delle spese si supplisce dalla pietà dei soci.

Ab antico la confraternita di santa Lucia era fondata poco lungi dai prati di san Lorenzo in una chiesuola rurale, che ha dato a quella contrada il nome di santa Lucia; fu poi trasferita nel tempio campestre di quel martire; ora si è stabilita nella collegiata, i suoi proventi fissi ed eventuali ammontano ad annui scudi 14. 84 circa. Ivi pure sono raccolte le compagnie di recente data dell' Addolorata con la rendita di circa scudi 50, e di san Francesco Saverio con l' entrata di circa scudi 25.

Nella chiesa del Suffragio ha la residenza la compagnia distinta col nome di quel tempio, annui scudi 130 in circa formano la rendita di essa. Nel diploma conservato nell' archivio di lei leggesi essere stata la medesima aggregata alla congregazione del santissimo Cuore di Gesù stabilita in Roma nella chiesa di santa Maria in Cappella.

Grande è il numero de' fratelli, e non piccola è l' entrata della compagnia del santo nome di Maria, da gran tempo stabilita nel tempio di san Pietro Apostolo, che ora si va rinnovando con miglior architettura; essa può disporre di annui scudi 200 in circa.

Tutte le confraternite enumerate osservano regole speciali, e con moto spontaneo e costante assoggettansi a molti divoti esercizi, ad astinenze, a spese annuali. Così gran parte del popolo nutre la pietà, aumenta la carità, corrobora la fede, e si studia, perchè diffondansi per queste contrade i tesori delle sante indulgenze; meditando essa seriamente le infallibili promesse della vita futura si affatica a placar la divina giustizia con assidue orazioni, sagrifizi ed altre opere meritorie. Da questi cenni può ognuno vedere che il popolo sublacense è figliuolo del popolo educato e

fatto adulto dal santo Patriarca e da' suoi discepoli; è erede e custode delle sante tradizioni.

Da questo sentimento di religione nasce che tal gente è attaccata e fedele al pontificio governo. L'abbiam veduta nel medio evo combatter contro l'antipapa a favore di Urbano VI; sul tramonto del secolo decimo ottavo pugnar contro le schiere repubblicane francesi a favor del sommo Pio VI, e soffrir il saccheggio, come pur nota l'annalista Coppi; nel 1814 ardere gli stemmi e cancellare ogni memoria dell'imperiale governo gallico: nel 1831 una schiera di Sublacensi congiungersi alle truppe pontificie per arrestar la ribellione scoppiata in Bologna; nella sollevazione del 1849 la maggior parte di queste genti conservarsi riverente e fida al massimo Pontefice, e festeggiarne il sospirato ritorno, e accoglier di nuovo onorevolmente fra le sue mura il governatore rappresentante del principe.

Per cura dei tribunali osservasi qui la legge altrettanto politica che morale inculcata nel Deuteronomio (Non siavi donna di mala vita tra le figliuole d'Israello, nè dissoluti tra' suoi figli). Vegliasi molto sopra i maritaggi, che rendono facile e prospera l'educazion della prole; nè si tollerano le unioni illegittime, ben conoscendosi, che la santità e prosperità dei coniugii hanno un pubblico interesse, e sono una sorgente di felicità per i popoli. Fatta però l'osservazione sull'andamento generale dei matrimonii si è notato che più d'uno si celebra in età troppo fresca; lo che secondo le fisiche esperienze molto influisce sulla debolezza della prole. Si è ancora considerato che non pochi giovani abbraccian lo stato coniugale sprovveduti di mezzi di sussistenza, donde poi nascono nella società gravi disordini.

Alcune delle agiate e civili persone cavalcan sovente verso i loro fondi, e vegliano sull'agricoltura con gran vantaggio di lor famiglie; altre passano utilmente il tempo nell'esercitar l'officio di patrocinatori, di cancelliere, o in altra onesta industria. Han modi obbliganti e gentili; sono amanti dell'onore, delle lettere, della musica, e delle belle arti; le lor vesti imitano quelle che veggonsi nella metropoli, vivono in abitazioni ben adorne e mobiliate, di cibi non vili s'imbandisce la loro mensa; per somma

esse godono dei comodi e piaceri della vita sopra ogni altro ceto; ma si mostrano insieme pietose nel sovvenire i miseri, specialmente i loro coloni nelle stagioni di penuria. Mandano in educazione i loro figli nel seminario abbaziale, o nell' educandato del monastero di santa Scolastica, e nei collegi di Roma; le lor fanciulle sono ammaestrate nel cenobio delle Benedettine con molta cura e profitto.

Sul far dell' alba gli artieri aprono le loro officine, donde sortono al mancar della luce, ed assuefanno i lor figliuoli sin dall' età più tenera alla fatica; nei giorni feriali è d' ordinario negletto il loro vestire, ma nei dì festivi è così attillato ed elegante, che poco o nulla differiscono dalle civili persone. Han le donne degli artieri un abito proprio del paese, alquanto però ammodernato; con ampli veli abbelliscono il capo e il petto; stringono il fianco con busti adorni di seta e di nastri, da cui discendono lucide gonne insino ai piedi.

Poichè i campagnuoli non abitan fuori di città, prima ancora dell' alba muovono verso i loro poderi, e sino alla sera sostengono le fatiche dei campi; conducono seco i lor fanciulli e li costringono a rendersi familiari i lavori propri di lor condizione, a tollerar la fame, il freddo invernale, l' estivo calore. Nutronsi di pan di frumentone, di legumi, e di grossolani cibi; ordinariamente notasi in essi ingenuità e riconoscenza anche ai piccoli benefizi. Conservano ancora l' antico vestiario; e nei giorni solenni incontransi per le strade e sulle piazze con rosso o turchino gibbone alle spalle, con calzoni corti dello stesso colore, con pesanti scarponi a' piedi o con sandali all' antica, con conico cappello sul capo; essi e le lor donne usano una foggia di vestire antica sì, ma ben migliore che in altri paesi settentrionali.

Gl' Inglesi dimoranti nel monastero di santa Scolastica sì bene educati alla cittadina si maravigliano che i contadini italiani e sublacensi in particolare siano così naturalmente garbati e cortesi, per quanto il porta la loro professione; mentre i contadini inglesi sono assai più rozzi al paragone. Un dotto personaggio genovese ha osservato che in confronto dei Piemontesi ed Insubri i nostri contadini possono dirsi gentili e garbati.

I braccianti han l'uso riprovevole di viver alla giornata; poichè han lucrato quanto basta ai quotidiani bisogni, d'ordinario rifuggono da ogni altra fatica; ed aman seder nelle bettole fumando, bevendo, giuocando. Scarso è il loro nutrimento: svariato e misero, come negli altri paesi, è il loro vestiario.

Di buon mattino una moltitudine per aver mezzi di sussistenza ascende sulle montagne di Subiaco, e di Ienne; e torna sull'ora di mezzodì e nella sera, portando sul capo fasci di legna da ardere, ed affrettando i somieri ed i muli carichi di combustibile.

Dopo la erezione de' nuovi opificii non veggonsi come innanzi vaganti per le strade molti ragazzi nella età capace di lavoro, nè una moltitudine di poveri che molto importunano i forastieri.

In genere il popolo è riverente all'autorità paterna, alla ecclesiastica, alla civile; rispetta la canizie e la sventura. Poichè non è stato giammai libero, nè padrone di sè, non ha un carattere orgoglioso e sostenuto, ma dimostra a tutti massime ai forestieri affabilità e cortesia; risentesi però molto dei soprusi; è assai dedito al teatro, alle danze, ai pubblici spettacoli. Amante principalmente di una gioia clamorosa concorre alle caccie, ovvero giostre delle bestie vaccine, che traggonsi al macello, trattenimento per verità indegno di una gente, che vuol progredire nelle vie della civiltà. Subiaco certamente vi è entrato; e ben lo vede, chi è vissuto un mezzo secolo innanzi. Un imparziale osservatore però desidererà maggior mondezza nelle strade, nelle abitazioni, maggior sobrietà negli artieri, negli agricoltori, nei mercenarii; noterà qualche altra immoralità degna d'esser eliminata da questa città; ma ben rileverà ad un tempo, che questo popolo non è indocile, e sente molto il timor della pena: laonde una polizia vigilante, l'applicazione pronta, imparziale, costante del castigo farebbe quasi del tutto sparire il disordine da queste contrade; lo ha ben dimostrato l'esperienza nell'amministrazione di governatori assai zelanti ed attivi, e sotto l'imperial governo napoleonico.

Raccolte adunque le memorie storiche di Subiaco, e compito il quadro di notizie statistiche della città, io pure qui porrò fine al mio racconto. Il quale se cammina bene, e come a una storia conviensi, questo io ancora ho bramato; se poi men deguamente,

mi si conceda perdono (Mac. l. 2, c. 15, v. 39). Altro non deve lo scrittore che aggiunger una preghiera. Esso ben conosce, quanto sia prezioso il tesoro della religione, senza cui non avvi verità, non felicità, non salvezza. Nota ad un tempo, quanti sforzi si moltiplichino per estinguer il lume della fede nei cuori cristiani, per ispirar loro l'odio al Vicario di Gesù Cristo, ed al suo governo. Supplica egli perciò con tutto l'animo i Sublacensi abitatori a conservarsi fedeli alla religione, ed al sovrano Pontefice, a rispettare le tradizioni dei maggiori. Se tal frutto raccoglieranno dalla lettura di queste memorie, stimasi fortunato l'autore di poter annunziare alle presenti e alle future generazioni: = Voi sarete come il monte di Sionne, non sarà vacillante in eterno questa piccola Gerusalemme. Ella è cinta da montagne; ed il Signore cinge il suo popolo e adesso e in sempiterno = (Salmo 124).

INDICE



La lontananza dell' Autore dal luogo ove fu la presente stampa eseguita non avendogli permesso di darvi la opportuna lettura, non si poterono evitare alcune erronee interpretazioni del manoscritto, nè correggere quegli errori che sfuggono certamente ai più diligenti scrittori e tipografi. Questi errori però non trovansi egualmente in tutte le copie. — Perchè sottoponiamo al lettore questo errata, pregandolo condonarci benignamente errorucci di minor conto.

				Errata	Corrige
Pag.	36	linea	27	ulimo	ultimo
"	50	"	6	tiburnia	tiburtina
"	85	"	5	vita	visita
"	89	"	19	rime	riforme
"	129	"	26	pervenute	permute
"	167	"	30	Filippo Marano	Filippo di Marano
"	220	"	6	Cigliano	Cecigliano
"	263	"	7	applicato	apostolico
"	306	"	9	elegatiorem	elegantiorem
"	309	"	6	expectabilissimo	expectatissimo
"	337	"	7	santa	sacra
"	364	"	14	sul nostro	sulla nostra
"	371	"	10	Bagnanò	Bagnani
"	404	"	19	Paganelli	Pugnetti
"	441	"	9	Ghisi	Ghigi
"	"	"	13	Frossoni	Fiosoni
"	446	"	5-8-9	Govi	Gori
"	473	"	16	e circa 6000	lib. 130500
"	"	"	17	coppe	circa
"	"	"	23	2914	2972
"	"	"	24	di 3175	l. 3175
"	475	"	30	r. 125	l. 825
"	"	"	31	coppe 21	lib. 11
"	485	"	24	frutto	frullone
"	487	"	12	straccio	staccio
"	495	"	10	o canno	(da sopprimersi)
"	498	"	15	S. 15	S. 3
"	511	"	3	cronologia	geografia
"	515	"	25	semplicità	esemplarità
"	516	"	20	il cappellano	la cappella
"	519	"	25	gibbone	giubbone




Piazza Mentana N. 4 - FIRENZE

